PRONTUARIO

DI VOCABOLI ATTENENTI A PARECCHIE ARTI, AD ALCUNI MESTIERI,
A COSE DOMESTICHE, E ALTRE DI USO COMUNE.

PRONTUARIO

DI VOCABOLI ATTENENTI A PARECCHIE ARTI, AD ALCUNI MESTIERI, A COSE DOMESTICHE, E ALTRE DI USO COMUNE

PER

SAGGIO

DI UN

VOCABOLARIO METODICO

DELLA LINGUA ITALIANA

DI

GIACINTO CARENA

PROFESSORE DI FILOSOFIA; MEMBRO DELLE DUE CLASSI DELLA REALE TORINESE ACCADEMIA DELLE SCIENZE; SEGRETARIO DI QUELLA DELLE SCIENZE FISICHE E MATEMATICHE; MEMBRO DELLA R. ACCADEMIA D'AGRICOLTURA; CORRISPONDENTE DELL'ACCADEMIA DELLA CRUSCA, E DI PIÙ ALTRE SOCIETÀ SCIENTIFICHE E LETTERARIE, ITALIANE E FORESTIERE; CAVALIERE DI PIÙ ORDINI.

PARTE SECONDA

VOCABOLARIO METODICO

D'ARTI E MESTIERI

PRIMA EDIZIONE

arricchita di una lettera SULLA LINGUA ITALIANA di **ALESSANDRO MANZONI** al *CARENA* e di un indice generale alfabetico

NAPOLI

STAMPERIA E CARTIERE DEL FIBRENO

Strada Trinità Maggiore n.° 26

1854

SULLA

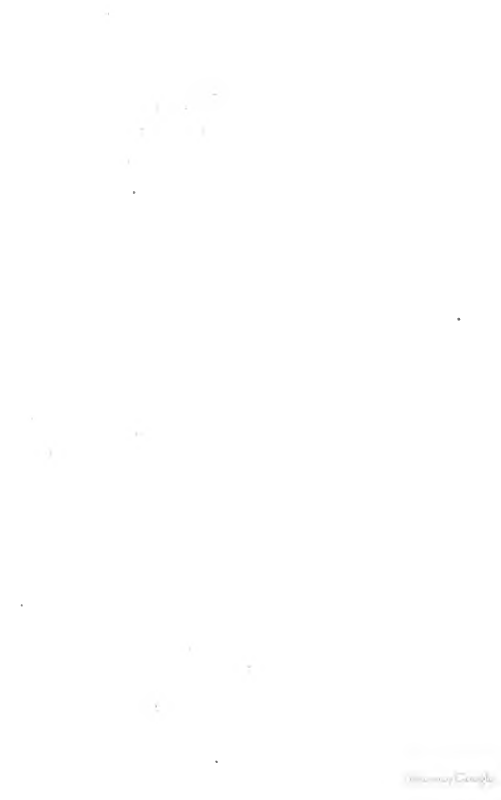
LINGUA ITALIANA

LETTERA

DI ALESSANDRO MANZONI

A GIACINTO CARENA.

—

a

SULLA LINGUA ITALIANA

LETTERA

DI ALESSANDRO MANZONI A GIACINTO CARENA.

Chiarissimo Signore,

Ho tardato a ringraziarla della gentilissima lettera con la quale m' ha fatto l'onore d' annunziarmi un aspettatissimo libro, e un inaspettato e prezioso dono, per potere aggiungere a questi ringraziamenti particolari quelli che le devo in comune con la più parte degl' Italiani. Dicendo, con troppa modestia, d'aver voluto giovare ai giovani studiosi della nostra lingua, Lei mi fa tornar giovane; perchè il suo libro m'insegna appunto ciò che ho gran bisogno e gran desiderio d'imparare, dandomi tutt'in una volta una quantità di que' vocaboli che andavo accattando a spizzico, e all'occasione, da quelli che li possedono per benefizio di nascita, e in casa de' quali Lei è andata, con animosa e sapiente pazienza, a farne raccolta.

Ma che temerario le parrò io, se nell' atto di protestarmi suo discepolo, come fo di core e in coscienza, oso a questi ringraziamenti aggiungere un' osservazione? e un' osservazione non richiesta? e che, essendo legata con le nostre eterne questioni sulla lingua, non potrà nemmeno avere il merito della brevità, o piuttosto dovrà essere indiscreta anche per la lungaggine? La mia scusa è nel dovere stesso che ho di ringraziarla. Non mi pare che adempirei convenientemente questo dovere, se le esprimessi la mia riconoscenza in termini generali e insignificanti; se dicendole che riguardo il suo lavoro come un gran benefizio, in parte promesso, in parte già fatto alla nostra Italia, non le rendessi qualche ragione di questo sentimento. Ma non potrei far ciò senza accennare insieme il perchè mi pare che il benefizio poteva, e per mezzo di semplici omissioni, essere ancora maggiore. E quindi ciò che mi rende ardito a sottometterle con rispettosa libertà questa mia osservazione, è lo sperare che, quand'anche non le paresse punto fondata, vorrà pure accoglierla come parte d'un sincerissimo omaggio.

Essa cade su quelle locuzioni dell' utilissimo suo Vocabolario domestico, che non sono dell' uso vivente di Firenze. E con questo le ho implicitamente confessato ch'io sono in quella scomunicata, derisa,

compatita opinione, che la lingua è in Firenze, come la lingua latina era in Roma, come la francese è in Parigi; non perchè quella fosse, nè questa sia ristretta a una sola città: tutt'altro; e quali lingue furono mai più diffuse di queste? ma perchè, conosciute bensì, e adoprate in parte, e anche in gran parte, in una vasta estensione di paese, anzi di paesi, pure, per trovar l'una tutt'intera, e per trovarla sola, bisognava andare a Roma, come, per trovar l'altra, a Parigi. E le confesserò di più, ch'io riguardo la sua impresa come un argomento efficacissimo per dimostrare a coloro ai quali questa opinione pare, non so s'io dica uno strano pregiudizio, o uno strano paradosso, che, in fondo, ne sono persuasi anche loro, e contradicono a sè medesimi quando la negano; e par loro anche troppa degnazione il negarla. Anzi le chiedo il permesso di rivolgermi a questi, e di litigar con loro, giacchè è la maniera che trovo più spiccia per esporle i motivi della mia qualsisia osservazione; o, dirò anche qui, per accennarli; poichè, se questa lettera sarà pur troppo eccessivamente lunga riguardo a ciò che vorrebbe la discrezione, sarà anche eccessivamente laconica riguardo a ciò che richiederebbe l'argomento.

« Se sentiste, dico dunque a questi molti, che un dotto Piemontese, non trovando in Torino de' vocaboli, che possa chiamare italiani, per esprimere una quantità di cose che si nominano a tutto pasto in Torino, come in tutta l'Italia, è venuto a cercar questi vocaboli italiani a Milano, o è andato a Napoli, o a Genova o a Bologna, sono sicuro che ridereste, vi parrebbe strano: vi pare strano anche il figurarselo. Ma quando sentite che questo dotto Piemontese va tutti gli anni a star qualche tempo a Firenze per un tal fine, non ridete punto, non vi pare punto strano. E questo, ve n'avvediate o no, è un riconoscere implicitamente che la lingua italiana è là. Dico la lingua assolutamente; perchè il supporre che ci sia una lingua in tutta Italia, ma che una parte di questa lingua si trovi solamente in Firenze, è dimenticare affatto cosa sia una lingua, è applicare il nome a ciò che non ha le condizioni della cosa. Una lingua mancante d'una sua parte è un concetto contradittorio. Una lingua è un tutto, o non è. Certo, e inevitabilmente, a una lingua mancano de' vocaboli, e l'equivalente dei quali si trova in altre lingue; ma perchè? perchè gli uomini di quella lingua non hanno le cose corrispondenti a que' vocaboli e non hanno nemmeno l'occasione di parlarne. Le lingue che, appartenendo a una società scarsa di cose e di cognizioni, hanno pochi vocaboli, si chiamano povere, ma si chiamano lingue, perchè hanno ciò che è necessario a costituirle tali. E cos'è che costituisce una lingua? Cosa intende per questo nome il senso comune? Forse una quantità qualunque di vocaboli? No davvero; ma bensì una quantità (meglio un *complesso;* ma il termine più astratto di *quantità* basta alla questione presente) di vocaboli adequata alle cose di cui parla la società che possiede quella lingua, il mezzo con cui essa dice tutto quel molto o poco che dice. E quale è il mezzo con cui gl'Italiani dicono tutto quello che dicono? Ahimè! non è un mezzo, sono molti; e per chiamar la cosa col suo nome, sono molte lingue: la lingua di Torino, quella di Genova, quella di Milano, quella di Firenze, quella di Venezia, con un eccetera pur troppo lungo.»

Lingue? mi par di sentirli esclamare: lingue codeste? La lingua è quella che è comune a tutta l'Italia: codesti non sono altro che dialetti.

« Chiamateli come vi piace, rispondo: ma vediamo un po' cosa sono in effetto, e cos'è in effetto quell'altra cosa che chiamate lingua. E per vedere e l'uno e l'altro in una volta, supponete che, per uno strano miracolo, tutti questi che chiamate dialetti cessassero tutt'a un tratto d'esistere; che dimenticassimo ognuno il nostro, e ci trovassimo ridotti a quella che chiamate lingua comune. Come s'anderebbe avanti? Come vi pare che potremmo intenderci, non dico tutti insieme, napoletani, milanesi, romani, genovesi, bergamaschi, bolognesi, piemontesi, e via discorrendo; ma in una città, in un crocchio, in una famiglia? E non dico la parte meno istrutta delle diverse popolazioni; ma le persone civili, colte, letterate: non dico le parole che il servitore non intenderebbe; dico le cose che il padrone non saprebbe come nominare. Quante cose, dico, e modificazioni e relazioni di cose, quanti accidenti giornalieri, quante operazioni abituali, quanti sentimenti comuni, inevitabili, quanti oggetti materiali, sia dell'arte sia della natura, rimarrebbero senza nome! Quante volte si dovrebbe fare come quel cherico che, obbligato, per legge del seminario, a parlar latino, e volendo chiedere a un compagno le smoccolatoie, allontanava e riaccostava l'indice e il medio, accennando insieme la moccolaia della candela, dicendo: *da mihi quod facit ita!* Sapreste voi altri stendere in termini italiani nel vostro senso, cioè comuni di fatto a tutta l'Italia, l'inventario di ciò che avete nelle vostre case? Di grazia insegnatemi il come, perchè io non lo conosco. L'aver noi in quelli che chiamate dialetti, altrettanti mezzi di soddisfare, non in comune, ma in diverse frazioni, i bisogni del commercio sociale, è ciò che vi fa dimenticare questi bisogni, e gli effetti corrispondenti delle lingue, quando parlate di lingua italiana; è ciò che vi fa associare al nome di lingua, non l'idea universale e perpetua d'un istrumento sociale, ma un concetto indeterminato e confuso d'un non so che letterario. Se non v'avesse a rimaner altro, v'accorgereste se è una lingua; vedreste se ci sia ragione d'esclamare, quando sentite dar questo nome a quelle che vi fanno essere *uomini parlanti*. Vedreste, anzi dovete aver veduto, che una lingua, volendo mantenere a questo termine il suo vero senso, il solo che sia utile e applicabile, non è una quantità qualunque di vocaboli: altrimenti sarebbe vana la distinzione di lingue vive e di lingue morte; giacchè anche queste hanno, o piuttosto ne rimane una quantità, e d'alcune una grande e splendida quantità di vocaboli; e non sono certamente mancate mai persone che le conoscessero più o meno, e le adoprassero, per quel tanto che possono servire. Ma la distinzione, tutt'altro vana, anzi necessaria, è appunto in ciò, che queste *quondam* lingue non hanno una quantità di vocaboli corrispondente alle cose nominate da una società in vera e piena comunione di linguaggio: che è la condizione, anzi l'essenza medesima delle lingue. E dovete veder che l'effetto, o piuttosto la mancanza dell'effetto, è uguale in quelle lingue morte, e in quella che chiamate lingua italiana: non perchè siano cose uguali in sostanza, giacchè quelle furono lingue, e codesta non è, nè fu; ma sono uguali nella parte negativa, cioè nel non esser lingue. Che ci sia

una quantità di vocaboli comuni, in diversi gradi e per diverse cagioni, a tutta l'Italia, cioè alcuni più o meno noti a una parte delle diverse popolazioni, altri universalissimamente noti, anzi unicamente usati da ogni classe di persone in tutta Italia, è un fatto manifestissimo: e l'esame di questo fatto, o piuttosto di questi diversi fatti, e delle loro diverse cagioni, potrebbe esser molto utile, perchè aprirebbe la strada a osservare quale di queste cagioni possa produrre l'effetto intero, cioè la comunione, non d'alcuni vocaboli solamente, ma d'una lingua intera. Qui però basta l'aver veduto che questi vocaboli comuni, più o meno, di fatto, non costituiscono una lingua, perchè non sono, a gran pezzo, una quantità uguale alle cose di cui parla nè la società a cui volete che appartenga, nè un'altra società qualunque. Condizione, ripeto, essendo delle lingue; e condiziono che adempiscono, invece, naturalmente e continuamente, ma pur troppo in diverse maniere, e in diverse piccole società, quelli che chiamate dialetti. Ma, di novo, chiamateli pure dialetti, se vi piace così, purchè siate costretti a riconoscere che, per prendere il loro posto, per fare in una sola maniera e in comune l'effetto che essi fanno in diverse maniere e separatamente, ci vuole una cosa che abbia la stessa virtù, la stessa natura, che sia prodotta dalla stessa cagione; cioè un altro dialetto.

« O piuttosto, intendiamoci sul significato di questa parola; perchè ne può ricever due, molto diversi. E il mettere in chiaro l'anfibologie non è un far questioni di parole: è anzi l'unico mezzo di farle finire; come il mezzo di evitarle sarebbe di dare addirittura alle parole un significato solo e preciso.

« O, dunque, li chiamate dialetti per significare che ognuno d'essi non è generalmente noto e usato, se non in una parte d'Italia; e allora il termine esprime uu fatto indubitabile, ma che non conclude niente per la questione: allora opponendo dialetto a lingua, mettete in opposizione due cose, tra le quali non c'è opposizione; giacchè ciò che costituisce una lingua, non è l'appartenere a un'estensione maggiore o minore di paese, ma l'essere una quantità di vocaboli adequata agli usi d'una società effettiva e intera. O li chiamate dialetti, in quanto differiscano, più o meno, da una lingua comune; e allora il termine non è altro che una tremenda petizione di principio; poichè dà per supposto ciò che va esamiuato: cioè che ci sia una lingua, vera lingua, comune di fatto, all'Italia. Certo se ci fosse questa lingua comune di fatto, bisognerebbe combatter ferocemente quelli che pretendessero di sostituire ad essa nn linguaggio particolare.... cioè ho sbagliato: non ci sarebbe bisogno di combatterli, perchè non ci sarebbero. Si può egli immaginare che, se gl'Italiani possedessero in effetto un mezzo comune di significare le cose di cui parlano tutti, sarebbe venuto in mente ad alcuno di dir loro: fateci un piacere, per le nostre bellezze; rinunziate a questo mezzo di cui siete in possesso e in esercizio, per prenderne un altro; morite, per resuscitare con comodo in un'altra forma; smettete, dimenticate tutti codesta lingua comune, per imparar tutti la lingua d'un cantuccio privilegiato? Si può egli immaginare, che una stravaganza simile sarebbe caduta nella mente d'un uomo solo, il quale non fosse pazzo, non che stabilirsi e

regnare nelle menti di moltissimi, e passare di generazione in generazione, e dirsi comunemente lingua toscana nel senso non solo di lingua, ma della lingua degl' Italiani, principiando dal contadino, che chiama ancora toscana la spiegazione del Vangelo del suo curato, fino al Tasso, che dice nella Gerusalemme: « Se tanto lice ai miei toscani inchiostri; » e ne' Discorsi dell' arte poetica, più e più volte « lingua toscana, favella toscana, la nostra lingua toscana, » e che, per lasciare altre espressioni simili sparse nelle sue opere, intitolò un suo dialogo: « Della poesia toscana ? » Per chiunque voglia riflettere, questo solo esserci, da cinque secoli, una successione di gente, la quale afferma, più o meno esplicitamente, che la lingua toscana è la lingua degl' Italiani; anzi il solo esserci da quel tempo, altri che rifiutano espressamente, e combattono acremente una tale opinione, sarebbe un argomento indiretto, ma fortissimo, che gl' Italiani non possedano in effetto una lingua comune. Argomento superfluo, del rimanente, per chiunque voglia (cosa tanto facile) osservare direttamente il fatto.

« Vedete dunque che tutta la forza di questa parola *dialetto* non nasce, nella questione presente, che da una supposizione arbitraria; come avete dovuto vedere, che, considerati in sè, nella loro essenza, e astraendo da ogni relazione accidentale e estrinseca, quelli che chiamate dialetti italiani, sono di quelle cose che il senso universale degli uomini chiama lingue. Il loro difetto è d' esser molti: difetto, dico, relativamente a noi Italiani tutti quanti, che, per ragioni più che bone, vogliamo averne una. E per arrivare a questo fine, se ci s'avesse a pensare ora per la prima volta, il mezzo più naturale sarebbe, non d' immaginarsi, contro la realtà del fatto, d' esserci arrivati; ma di scegliere una di queste lingue, e accordarsi tutti gl' Italiani che non la possedono per benefizio di nascita, a impararla, per servirsene in comune. Dopo di ciò, diventerebbe cosa ragionevole il riservare a lei sola il nome di lingua, non per riguardo all' essenza, che, ripeto, è uguale in tutte; ma per quella sua particolarità importantissima d' essere la sola adottata da tutti gl' Italiani. E all' altre converrebbe di riservare il nome di dialetti, che acquisterebbe un senso preciso e vero, perchè si direbbe in opposizione, non a una lingua supposta, ma a una vera e reale: lingua niente più di loro, particolare anch' essa a un brano d' Italia, ma destinata a divenir generale; mentre esse sarebbero destinate a rimaner particolari, anzi a essere abolite da quella. Ultimo termine, al quale, anche con l' aiuto delle circostanze più favorevoli, s' arriva difficilmente e tardi; ma termine d' una strada nella quale ogni passo è un guadagno: è non solo accostarsi all' intera unità di linguaggio, ma averla acquistata in parte.

« Ridotta la questione a questo punto, o piuttosto rimessa così la questione nel suo vero punto, non rimarrebbe più altro che di vedere se gl' Italiani abbiano o non abbiano preso quell' unico partito; se tra le lingue d' Italia, ce ne sia una adottata da loro per essere la loro lingua comune, e quale sia. E potrei dire che s' è già veduto; poichè cos' altro vuol dire, cosa altro può dire il fatto accennato dianzi ?

« Ma non devo dimenticarmi che qui si tratta, non solo di vede-

re se la cosa sia, ma se sia ammessa implicitamente anche da voi altri. Ora, anche voi altri avete detto che questa lingua c'è, e avete detto qual è, col non trovare strano che un Italiano premuroso di promovere e, in parte, d'iniziare l'unità del linguaggio in Italia, vada a Firenze, e non altrove, a prender vocaboli. So beno, e l'ho riconosciuto fino dal principio, che non intendeto d'aver detto tanto. Volete solamente che, da Firenze, a preferenza delle altre città d'Italia, si deva prender qualcosa: un qualcosa, del resto, indefinito e indefinibile, perchè repugna che da una teoria contradittoria si possano dedurre norme chiare e precise; repugna che s'arrivi a determinar logicamente cosa possa esser necessario di prendere da una parte d'Italia, per formare una lingua che si dice esistere già bell'e formata in tutta Italia. Non intendete punto di concedere che il dialetto, come dito, di Firenze deva esser la lingua degl'Italiani: intendeto solamente d'attribuirgli una non so quale superiorità, di riconoscerlo come il primo tra i dialetti italiani. Ma, non avete badato ad una cosa: che, quando si tratta di sostituire l'unità alla moltiplicità, se uno dice: questo sia il primo; la logica aggiunge: e l'ultimo. Vediamolo all'atto pratico, quantunque sia una di quelle cose che non hanno bisogno d'essere confermate dall'esperimento. Abbiamo, per esempio, in Italia, trenta vocaboli per significare una sola cosa conosciuta e nominata abitualmente in tutta l'Italia; e un vocabolo comune di fatto non c'è. Seguendo il vostro consiglio, o profittando del vostro permesso, ricorro *prima* a Firenze, e prendo il vocabolo di quella lingua. Ma fatto questo, m'avvedo subito, che non c'è più altro da fare. L'intento è ottenuto: il di più non potrebbe se non guastare. Si voleva un vocabolo; s'è trovato: si voleva uscir de' molti, e arrivare all'uno; ci s'è arrivati. Nominato il Papa, finito il conclave. Non vi domando se, in codesta gerarchia, ci sia il secondo, il terzo, o quanti altri; o se al di sotto del primo tutti gli altri siano pari. Sareste impicciati ugualmente a rispondere e l'uno e l'altro, e soprattutto a dar ragione della risposta; ma non c'è bisogno di pensare a ciò. È bastato il primo, perchè la cosa ne richiedeva solamente uno; e non resta altro da fare, che levargli quel titolo di primo, che la cosa rifiuta. »

Ma qui mi fermano di nuovo, e mi dicono: Adagio. Sia pur così per i casi di cui avete parlato: è appunto il qualcosa che intendevamo di concedervi. Ma ciò che è comune di fatto a tutta l'Italia, quella gran massa di vocaboli che sono conosciuti, riconosciuti, usati dall'Alpi al Lilibeo, si dovrà egli andarli a cercare a Firenze?

« Senza dubbio, rispondo: è una conseguenza inevitabile della vostra forzata concessione. Bisogna andarli a cercare a Firenze, e poichè ci sono, e perchè, essendoci, sarebbe una vera pazzia andarli a cercare altrove. E per dimostrar che ci sono, basterà rammentarvi un fatto che nessuno certamente ha mai negato, ma che molte volte non si mette in conto, si ragiona come se non fosse; cioè che Firenze è una città d'Italia. Segue da ciò, che, nè un complesso di vocaboli, nè un vocabolo qualunque si potrà chiamar comune (volendo serbare ai termini il loro valore, come è necessario per ragionar rettamente), se non si trova anche in Firenze. Chiamando lingua italiana ciò che in

fatto di lingua è comune a tutta l'Italia, intendevate forse di dire: a a tutta l'Italia, esclusa Firenze? Non credo. Siccome però non si tratta di prenderci in parola gli uni con gli altri, ma di vedere cosa vogliamo in ultimo, siete sempre a tempo a dire che l'intendete così. Ma allora, dovete rinunziare a quella magnifica e imponente denominazione di comune, e a tutta la forza che vi pare di cavarne; dovrete e cambiare il termine, e inventare una nuova teoria. E siccome una teoria non può esser fondata che su de'fatti, dovrete far vedere come esista di fatto una unità di linguaggio tra le varie parti d'Italia, meno una; come Torino e Napoli, Venezia e Genova, Milano e Bologna, Roma e Modena, Bergamo e Palermo, siano riuscite ad accordarsi nel dir tante cose nella stessa maniera, e Firenze sola rompa questa felice uniformità; come questa città, dalla quale acconsentite che si prenda ciò che, riguardo all'unità, manca a tutte l'altre, sia poi priva di ciò che tutte l'altre hanno. Ma non credo che, neppur ora, vi sentiate di voler dire una cosa simile. È vero, ripeto, che, per quanto sia strana, è sottintesa ogni momento, in una quantità di ragionamenti. Ma è una di quelle cose, che si può bensì sottintenderle, e ragionare in conseguenza; sostenerle o accettarle, quando si siano vedute in viso, non si può.

« E, dico, sottintesa tutte le volte che si oppone l'Italia intera a Firenze, e si domanda per qual ragione, con che dritto, una parte dovrà prevalere a tutto, una città a una nazione, l'idioma d'alcuni alla lingua di tutti. Domanda, alla quale è impossibile di rispondere categoricamente, ma alla quale, per ciò appunto, è facilissimo rispondere negando quello che c'è sottinteso e supposto, cioè che Firenze possa trovarsi in opposizione con l'Italia intera. Infatti, o si tratta di casi in cui il vocabolo sia, per qualunque cagione, comune a tutta l'Italia, e quindi (meno di non dichiarare espressamente che Firenze, in materia di lingua! non fa parte dell'Italia) comune anche a Firenze; e allora, come può nascere la questione di prevalenza in ciò che è identico? O si tratta di casi in cui l'Italia abbia diversi vocaboli per significare una medesima cosa; e allora ciò che si vuole opporre a Firenze, non è un tutto, ma una quantità di cose eterogenee; non è una lingua, sono *molte favelle*; non è una nazione intera; e, se lo fosse, non sarebbe una nazione *labii unius et sermonum eorumdem*, che è la sola circostanza che deva contare nella questione; allora non è il caso di sdegnarsi che si voglia far prevalere una città all'Italia, ma di riconoscere che l'Italia ha proprio bisogno d'una città che prevalga.

« Rimane dunque fermo che ciò che è comune a tutta l'Italia, in fatto di lingua, deve trovarsi in Firenze, come, del resto, in Venezia, in Roma, in Torino, in Parma, in Brescia, in Napoli, e via discorrendo. Ora, poichè a Firenze volete pure che si deva ricorrere per cercar ciò che manca alla lingua comune, come la chiamate; perchè dovremo cercare altrove codesta lingua comune, che siamo sicuri di trovar là? Osservate, di grazia, che, volendo cercarla altrove, bisognerebbe cercarla in tutta l'Italia, e come? separando, col confronto, da tanti e tanti particolari ciò che è comune. Senza esaminare se sia un'operazione possibile, basta che la confessiate difficile e lunga; e

che riconosciate, per conseguenza, che sarebbe pazzia l'intraprenderla, o il tentarla, quando ci sia il mezzo di risparmiarla. E il mezzo è di concluder tutto a Firenze. Là non c'è altro da fare, che prendere i vocaboli di quella lingua, senza esaminare se siano o particolari ad essa, o comuni a tutta l'Italia; perchè anderà bene in qualunque maniera. O saranno comuni, e cosa si vuol di più? O saranno particolari, e cosa si può voler di meglio? Saranno quel che ci vuole, secondo voi altri, per far che la lingua italiana abbia ciò che, per essere una lingua come l'intende il consenso universale degli uomini, dovrebbe avere.

« Direte che, tra i vocaboli particolari a Firenze, ce ne saranno anche, anzi ce ne sono sicuramente di quelli che significano cose particolari a Firenze; e che con questo espediente di prender tutto, si dovrà, per conseguenza, prender de' vocaboli, dei quali noi altri italiani non fiorentini non avremo forse mai bisogno di servirci.

« Benissimo: li prenderemo, e non ce ne serviremo, fuorchè nel caso non impossibile, che occorra anche a noi di nominar quelle cose particolari a Firenze. Vi par egli che sia un grand' inconveniente l'acquistare un po' di superfluo (anche supponendolo rigorosamente tale), quando s'acquista tanto di necessario? che convenga di rifiutare il mezzo sicuro, e facile nello stesso tempo di raccogliere tutt' in una volta e i vocaboli usati uniformemente in tutta l'Italia, e i vocaboli con cui dire uniformemente ciò che in tutta l'Italia si dice in dieci, in venti, in trenta maniere, perchè, adoprando un tal mezzo, si dovranno raccogliere anche alcuni vocaboli inutili poco utili a una gran parte dell'Italia? La lingua italiana deve, secondo voi altri, resultare da due non so che, uno comune, l'altro particolare; non avevo io ragione di dire che da Firenze, anche secondo voi altri, si deve prender la lingua, poichè c'è e l'uno e l'altro? E avreste ragione di non volere, solo perchè ci verrà dietro un qualcosa di più?

« Ho detto: anche secondo voi altri: perchè non è certamente questa la vera e bona ragione; nè certamente ne potrebbe derivare una tale dallo strano concetto d'una lingua a cui manchi una sua parte essenziale. La ragione vera e bona è che, quando non si ha una lingua, e la si vuole, bisogna prenderla qual è, per adoprarne, s'intende, quel tanto che viene in taglio, come si fa di tutte le lingue; e che una lingua bisogna prenderla da un luogo, perchè una lingua è in un luogo; è, di sua natura, una cosa unita e continua, che può dilatarsi, ma purchè sia; può esser acquistata da chi non l'ha, ma purchè ci siano quelli che l'hanno naturalmente e immediatamente. E l'averla così nasce dal trovarsi, per effetto della convivenza, in quell' universalità di relazioni che produce un' universalità di vocaboli.

« Aggiungerete senza dubbio (anzi è l'obiezione che avrei dovuta prevedere la prima) aggiungerete che molti di questi vocaboli da prendersi da Firenze, riusciranno novi a una gran parte degl' Italiani. *Habetis confitentem reum.* Saranno novi, lo so pur troppo; e lo so tanto, che sono io che vi prego d'andare a far conoscenza con essi nel Vocabolario domestico del bravo signor Carena. Ma perchè codesta avesse forza d'obiezione, bisognerebbe che venissero per prendere il posto

d'altri vocaboli significanti il medesimo, e noti uniformemente a quella gran parte d'Italiani. Anzi, dirò anche qui, giacchè è, in altri termini, la questione di poco fa, non ci sarebbe l'occasione di fare una tale obiezione, giacchè a chi sarebbe mai venuto in mente di proporre una massa di vocaboli novi, da sostituirsi a de' vocaboli noti, e significanti il medesimo? Abbiamo già visto, e per vederlo è bastato aprir gli occhi, che il fatto è tutt' altro. Dico di più, che si poteva averne una fondata persuasione, anche senza esaminarlo, giacchè i fatti che sono i più facili a riconoscersi nella realtà, sono anche, il più delle volte, facili a congetturarsi dalle cagioni, quando siano manifeste. Date, infatti, un' occhiata a una carta dell' Italia, e un' occhiata alla sua non di rado splendida, ma sempre dolorosa storia. Nella prima, voi ci vedete Firenze, a un di presso nel mezzo; nell' altra, una divisione, uno sminuzzamento variato ogni momento, ma perpetuo, di Stati: *sola inconstantia constans*. E dite un poco donde sarebbe venuto che gli abitatori di questi pezzi e bocconi d'Italia si fossero formata tra di loro un' uniformità di vocaboli, saltando Firenze; dite che opportunità, che necessità, avrebbero avuta di mantener tra di loro una continua, generale comunicazione d'idee; e Firenze in un cantuccio. No: ognuno di quei vocaboli novi per una gran parte d'Italiani, non viene a prendere il posto d'un vocabolo noto ad essi, ma di molti vocaboli noti, uno a una parte di quella parte, uno a un' altra, e via discorrendo. Saranno novi! Sicuro: quando la cosa manca, bisogna o farne di meno, o adattarsi a prender del novo. Non si tratta qui di scegliere tra un novo e un noto, ma tra un novo, da potere, quando si voglia, far diventar noto, e il nulla; giacchè il diverso equivale al nulla, per chi cerca un identico.

« Ricapitoliamo. Perchè si dice (e, del resto, con una bonissima ragione): lingua italiana; voi volete che la cosa significata da questo nome deva esser necessariamente una cosa comune di fatto a tutta l'Italia, senza cercar poi se i vocaboli comuni, in qualunque maniera a tutta l'Italia costituiscano una lingua. Siccome l'uomo può bensì (fino a un certo segno, e nella sfera delle sue cognizioni) *chiamare*, anche lui, *le cose che non sono come quelle che sono*, ma con la differenza, che non vengono; siccome, per conseguenza, dovete pur vedere che la cosa da voi chiamata lingua non ha di che produrre gli effetti veri, interi, naturali, essenziali, di lingua; così vi trovate costretti a concedere, ad approvare che le si cerchi un sussidio. E in questa maniera, dopo averla proclamata lingua, le imponete una condizione alla quale nessuna lingua che lingua sia, è stata nè sarà mai assoggettata; giacchè chi ha mai compresa nel concetto di lingua la necessità d'accattar vocaboli, non per arricchirsi, ma per essere? non per accrescere le sue operazioni, ma per farle? non per nominar cose novamente pensate, o scoperte, o venute di lontan paese, ma cose di cui parlano tutti quelli che la possedono?

« Come poi sia nato questo concetto singolare d'una *lingua* che deve ricevere il compimento del suo essere da un *dialetto;* se questo sia stato veramente il concetto primitivo, o un ripiego immaginato più tardi da persone che, trovando quel dialetto accettato generalmente

in Italia per lingua dell'Italia, non volevano accettarlo anche loro come tale, e insieme non vedevano, nè come poterlo far rifiutare affatto dagli altri, nè come se ne potesse far di meno; sarebbe una ricerca interessante; ma non è punto necessaria per aver ragione di dire che, con questo, venite a negare in fatto l'essere di lingua alla cosa a cui ne date il nome. Quando poi si viene un po' più al particolare, e si cerca che ufizio deva fare l'altra cosa accettata da voi, solamente come sussidiaria, si trova che non può fare se non quello che conviene al suo essere, e al nostro intento, cioè l'ufizio di lingua; giacchè e essa è una lingua e non altro, e ciò che vogliamo tutti, se ci rendiamo conto di ciò che vogliamo, è una lingua sola da sostituire alle molte che pur troppo abbiamo. Tanto una realtà, appena appena le si conceda un po' di posto accanto a una chimera, ha forza di scacciarla, e di prendere il posto intero, se, dopo averle messe insieme, si mettono anche alle prese!

« Scegliete dunque una delle due, per non rimanere in contradizione con voi medesimi. O volete che ci sia una lingua comune di fatto a tutta l'Italia; e ricredetevi, maravigliatevi d'aver trovata cosa naturalissima, che un dotto Italiano andasse a cercar vocaboli a Firenze: ridete ora per allora. Ma per aver ragione di ridere, dimostrate poi, anzi affermate semplicemente, se ve ne sentite, che, per significar le cose comuni a tutta l'Italia, ci sono vocaboli comuni in tutta l'Italia e che, per conseguenza, avrebbe potuto, senza prendersi tanto incomodo, trovarli in Torino. Che dico trovarli? Li doveva sapere; giacchè cosa diamine vorrebbe dire una lingua comune a tutta l'Italia; e nella quale un dotto Italiano non sapesse nominare tante cose che gli occorre di nominare continuamente? O non vi sentite d'affermare, nè, per conseguenza, di ridere; e allora riconoscete che la vostra lingua italiana non ha ciò che è essenziale alle lingue, ciò che ognuno s'aspetta di trovare in ognuna, ciò che è implicito nel vocabolo medesimo; in somma che non è una lingua.

« Ho detto: la vostra; perchè non si tratta qui di cambiare una denominazione, ma di levarle un falso significato. Non si tratta di rinunziare al carissimo nome di lingua italiana, nome che l'Europa c'insegnerebbe, quando non l'usassimo noi, come chiama lingua spagnola quella che gli spagnoli chiamano ancora castigliana; nome che ragionevolmente è prevalso a quello di lingua toscana, il quale, nè corrispondeva rigorosamente al fatto, perchè la Toscana ha bensì lingue pochissimo differenti, ma non ha una lingua sola; nè esprimeva in alcuna maniera l'intento, che è d'avere una lingua comune all'Italia intera. Si tratta d'applicare quel nome a una cosa reale, e dalla quale si possa, per conseguenza, aver l'effetto che si desidera; a una cosa, alla quale convenga il sostantivo prima di tutto, e poi anche l'aggettivo; a una cosa che sia e lingua e italiana; lingua per natura, e italiana per adorazione, perchè voluta dagli Italiani per loro lingua comune. E si tratta forse di dare ora la prima volta questo senso alle parole: lingua italiana? No, di certo; chè, se è un pezzo che sono adoprate per combattere quella lingua reale, è anche un pezzo che sono adoprate per significarla. E per addurne un solo esempio, il Tasso citato poco fa, in

un luogo del secondo discorso dell'arte poetica, dopo aver detto che molte cose, le quali stanno bene nella favella greca o nella latina « suonano male nella toscana, » aggiunge: « Ma fra l'altre condizioni che porta seco la nostra favella italiana, ecc. » adoprando così promiscuamente e indifferentemente le due locuzioni, « favella toscana, favella italiana, » come affatto sinonime.

« Non mancò poi anche chi le dichiarasse espressamente sinonime. E per citare anche poi uno scrittore non fiorentino, nè toscano, ma di Bosisio, sul lago di Pusiano, nel contado milanese, Giuseppe Parini dice, (nella seconda parte de' Principi delle Belle Lettere) che, per gli scritti principalmente di Dante, del Petrarca e del Boccaccio, la lingua toscana è stata promulgata in Italia, « talmente poi che è divenuta comune a tutti gli Italiani, e da ciò ha il nome più generale acquistato d'italiana. » Ecco come il fatto si manifesta, alla prima, nella sua forma propria e naturale, a chi lo guarda con un occhio tranquillo, e non intorbidato da false visioni. Lingua diventata comune per consenso, affinchè diventi comune, quanto è possibile, per possesso; diventata italiana di nome e affinchè diventi, per quanto è possibile, italiana di fatto, e perchè lo è già diventata in parte.

« Chè questo pigro e svogliato ma non interrotto consenso; combattuto e rinnegato con formali e risolute parole, ma confermato indirettamente e involontariamente, con altre parole, da que' medesimi che lo rinnegano; consenso tutt'altro che aiutato da circostanze favorevoli, ma non potuto abolire dalle circostanze contrarie, ha pur dovuto produrre qualche effetto, anzi un effetto notabile, quantunque ben lontano dal corrispondere all'intento. Vedete infatti quanta parte di quella che chiamate lingua comune, voglio dire quanti vocaboli noti, più o meno, alle persone colte di tutta l'Italia, e usati da questa, negli scritti principalmente, non siano altro che vocaboli comuni in Firenze, cioè usati da ogni classe di persone, usati in ogni circostanza, usati unicamente. Se, per esempio, vi domando come sapreste nominare in italiano quella cosa che alcuni di noi chiamano *erbion;* altri, *arveje*; altri, *rovaiott;* altri, *bisi;* altri, *pois;* altri, *poisci;* altri con altri nomi ugualmente strani per una gran parte d'Italia, rispondete tutti a una voce: *piselli.* Che è appunto il vocabolo usato in Firenze, e scrivendo e parlando, e dal padrone e dal servitore, e dal georgofilo e dall'ortolano, e nel palazzo Riccardi e in Mercato vecchio. E questo è un esempio tra mille, o, grazie al cielo, tra alcune migliaia. Ma se volete vederne una certa quantità tutt'in una volta, nulla è più a proposito di questo Vocabolario domestico, saggio prezioso d'un'opera necessaria. In esso voi trovate, insieme a que' vocaboli novi, i quali (par impossibile!) vi facevano uggia, anche de' vocaboli noti a noi altri e in tutta Italia, come il citato dianzi; e fiorentini gli uni e gli altri, meno poche eccezioni: tanto poche da potersi non tenerne conto. E che altro sono questi vocaboli noti, se non una parte di lingua fiorentina, diventata italiana anche di fatto? E questo per diversi mezzi imperfetti, sconnessi, in parte opposti, che non importa qui d'enumerare; ma per la sola cagione di quel quantunque pigro e svogliato e combattuto consenso.

« È vero, verissimo che non sono questi i soli vocaboli comuni, in una o in altra maniera, a tutta l'Italia; ma cos'è il rimanente? Ho detto poco fa, che l'esame di questo fatto, messo sempre in campo, e non mai analizzato, sarebbe molto utile; e dovevo dire che è necessario, se si vuol trattare una volta la questione davvero, e quindi finirla; giacchè come si potrà mai trattare e finire una questione di fatto, se non s'esamina il fatto medesimo? se, parlando d'un fatto moltiplice e composto, non si guarda di quali elementi sia composto, e si crede che basti indicarlo con un termine collettivo, come: vocaboli comuni? Vedete dunque se i vocaboli comuni a tutta l'Italia non sono infatti un resultato di varie cagioni, e più particolarmente, se non si riducono in ultimo a quattro categorie.

« O sono vocaboli comuni materialmente a tutta l'Italia, perchè si trovano in tutti gli idiomi d'Italia: quantità accidentale e circoscritta, che non è, nè una lingua intera, nè parte d'una lingua sola, bensì di molte.

« O sono vocaboli nati in un luogo qualunque d'Italia, o anche, e per lo più, di fuori, e diffusi per tutta l'Italia insieme con la notizia delle nove cose significate da essi, per esempio, macchine, scoperte, istituzioni, opinioni: altra quantità accidentale e circoscritta, che non è una lingua, nè parte d'una lingua sola, ma di molte, e spesso di lingue le più disparate.

« O sono vocaboli diventati comuni a tutta l'Italia per essere stati messi fuori da scrittori, i libri dei quali siano letti in tutta l'Italia; ed è ciò che da molti s'intende per lingua italiana, ora esclusivamente, ora insieme con dell'altre cose, perchè le teorie arbitrarie non possono star ben ferme in un punto; è ciò che, (tanto delle parole si può far ciò che si vuole!) fu anche chiamato lingua scritta. Ma, se vogliamo badare alle cose, e alla ragione delle cose, quantità accidentale e circoscritta anch'essa, e che non è una lingua, nè parte d'una sola lingua, nè potrà mai arrivare allo stato di lingua. E ciò per la ragione stessa, che non c'è mai potuta ritornare la latina morta, la quale per quanto sia stata scritta dopo, è rimasta e rimane morta, che è appunto dire non più lingua; cioè per non esserci una società effettiva e intera, che l'adopri a tutti gli usi della vita. Chè lo scrivere non è, nè può essere l'istrumento d'un pieno commercio sociale, non c'essendo e non ci potendo essere tra scrittori e scrittori quella totalità di relazioni che produce quella totalità, più o meno grande, di vocaboli, che si chiama una lingua. Quantità, ripeto, accidentale e circoscritta anch'essa, e alla quale non può convenire in nessuna maniera, e per nessun titolo, il nome di lingua, che, non propriamente, ma per un traslato manifesto e innocuo, s'adopra in tutt'altre locuzioni, come quando si dice: la lingua della chimica, la lingua dell'arti, la lingua del foro, e simili. In questi casi quel nome si trasporta, non senza un'analogia logica, e certamente senza pericolo d'equivoco, a una collezione parziale, ma sistematica e, relativamente, una e intera, di vocaboli; e le parole che ci s'aggiungono per indicare la materia particolare a cui si circoscrive il traslato, avvertirebbero, se ce ne fosse bisogno, che non si pretende di significare una lingua dav-

vero. La formola « lingua scritta, » non è che un vero abuso di parole, che enuncia e propaga un concetto, non metaforico, ma falso. Enuncia un concetto falso, perchè trasporta quel nome, con l'intento di serbargli il suo significato proprio, e lo trasporta, non a una collezione, ma a un mescuglio di vocaboli, non intero in nessun senso, e vario nello stesso tempo; giacchè, dov'è la cagione per cui negli scritti devano entrare tutte le cose di cui occorre di parlare? e dove è la cagione per cui da scrittori aventi diversi idiomi, quelle cose dovrebbero esser nominate in una maniera uniforme? E propaga questo falso concetto, perchè lasciando al nome la nozione d'universalità, che gli è naturale, e non specificando che un modo, induce molti a creder di credere che quel fortuito e vario miscuglio sia una lingua. Dovrebbero, è vero esaminare se la scrittura sia il modo naturale, essenziale, formale e adequato (che è tutt'uno) delle lingue; ma la potenza delle formole false, anti-logiche (come questa, che col sostantivo predica un tutto, e con l'aggettivo, alcune cose) viene appunto dall'esserci molti che non fanno di questi esami.

« O finalmente sono vocaboli fiorentini diventati più o meno comuni a tutta l'Italia, e questi soli sono, non meri fatti d'unità, ma fatti iniziali d'un'intera unità; sono una parte già acquistata d'un tutto, la vanguardia, dirò così, d'un esercito già formato. Sono vocaboli venuti o presi da un luogo dove c'è una lingua da potersi e diffondere e prendere; con de' mezzi diversi bensì, ma concordi, perchè diretti da un solo principio, e a un solo e generale intento. E dico una lingua fatta: non fatta insieme e da farsi, come la vostra. Contradizione, del resto, comune a tutti i sistemi che propongono per lingua italiana tante cose diverse, e nessuna che abbia la vera e unica cagione efficiente delle lingue. Ciascheduno vuol provare che la sua lingua c'è; quando poi si tratta di trovarla per servirsene, ciascheduno insegna una maniera, anzi più maniere di comporla. Promettono una lingua esistente, e danno una lingua possibile, cioè possibile secondo loro; giacchè com'è possibile una lingua, senza una società che l'adopri a tutti gli usi della vita, val a dire una società che la parli? »

Quando ho chiesto all'indulgente, non meno che dotto e benemerito signor Cavaliere Carena il permesso di disputare con altri, per dir così, in sua presenza, e insieme gli ho chiesto anticipatamente scusa della lungaggine, non prevedevo, per dir la verità, che sarebbe arrivata a questo segno. Perdoni, di grazia, ogni cosa al mio desiderio di rendere omaggio, non al solo, ma a un essenzialissimo merito del suo Vocabolario, cioè l'essere il più fiorentino di tutti, e d'accennarle il perchè mi pare che produrrebbe ancora più pienamente e sicuramente l'effetto che si deve volere, se fosse affatto fiorentino. Per qual ragione infatti il suo lavoro potrà esserci, e ci sarà, spero, tanto utile, se non perchè ci somministra tanti e tanti mezzi di dir tutti in una sola maniera ciò che diciamo tutti, ma in tante maniere diverse? E per qual ragione ha potuto somministrarci tutti questi mezzi d'unità se non perchè l'autore è andato a prenderli da una lingua viva e vera, dove ci sono naturalmente e necessariamente? Ma quando, per esempio, trovo il vocabolo *Panna* accompagnato da quattro altre denomi-

nazioni, non posso a meno di non dire tra me, come lo dico a Lei con una sincerità ardita, perchè viene dalla stima: cosa ci giova, in questo caso d'avere un'abile e esperta guida, se ci conduce a un crocicchio, e ci dice: prendete per dove vi piace? Cosa ci giova, in questo caso, che ci sia chi ha riconosciuto con ottimo giudizio, e acquistato con nobile fatica il mezzo di sostituire l'unità alla deplorabile nostra moltiplicità, se sostituisce una moltiplicità a un'altra.

Voglio forse dire con questo, che nelle lingue non ci siano de' sinonimi propriamente detti? o che un vocabolario non deva registrarli? Tutt'altro. I sinonimi sono un inconveniente quasi inevitabile delle lingue, e un vocabolario è il raccoglitore, e per dir così, il relatore de'fatti d'una lingua; e deve perciò ammettere anche quelli che si può ragionevolmente desiderare che si cambino, come è appunto il fatto di esserci più d'un vocabolo per significare una medesima cosa. Ma, se l'aver de' sinonimi è un inconveniente inevitabile delle lingue, è anche un inconveniente rarissimo: intendo sempre delle lingue davvero. Infatti, un piccol numero di sinonimi è incompatibile con una piena e continua comunione di linguaggio; giacchè, da una parte, non è difficile che molti, o anche tutti, conoscano alcune poche coppie di parole aventi un medesimo significato; dall'altra, qualche parola sconosciuta a chi la sente insieme con molte altre sconosciute, o si fa intendere per l'aiuto del contesto, o non può interrompere, se non momentaneamente, quella comunione. Se in vece i sinonimi d'una lingua fossero in gran numero; o bisognerebbe che coloro i quali la possedono e l'adoprano, conoscessero il doppio, o che so io? de' vocaboli necessari alle loro relazioni reciproche, o non riuscirebbero a intendersi. Delle cagioni particolari poi fanno spesso, che una di quelle locuzioni sinonime prevalga, in più o meno tempo, e rimanga sola; mentre altre cagioni particolari fanno che nascono de' novi sinonimi: dimanierachè ce n'è sempre alcuni, ma sempre alcuni solamente. L'uso vivente di Firenze non ha cinque denominazioni per significare la panna: *je ne le sais pas, mais je l'affirme*; come diceva quello. Lo so dell'uso di Milano, l'affermo di quello di Firenze e di tutte l'altre città d'Italia, perchè una tale moltiplicità non è compatibile col parlar che si fa della cosa continuamente tra persone d'ogni classe. Non dico *da* persone d'ogni classe: chè questo accade di molte anzi di moltissime cose, non solo in Italia; ma nel mondo. Dico *tra* persone d'ogni classe, cioè in una società effettiva e continua, che è ciò che fa esser le lingue. E oso concludere che se, in questo caso e in qualche altro, Ella si fosse ristretta al solo uso di Firenze, e s'intende l'uso attuale e vivente, ci avrebbe, anche in que' casi, come nella più parte, data la cosa di cui abbiamo bisogno; un vocabolo da prendere, e non de'vocaboli tra i quali scegliere. Che questa facoltà di scegliere è appunto la nostra miseria: è la conseguenza del non avere, come la facoltà di congetturare è la conseguenza del non sapere. Ci sono bensì di quelli che chiamano libertà il non avere un vocabolo certo, esclusivamente proprio, e quindi obbligatorio, per significare una cosa; e chiamano ricchezza l'essercene vari, più o meno probabili, dirò così, quale per una ragione, quale per un'altra. Ma non c'è da maravigliarsene:

per svolgere o per sostenere un falso concetto, è indispensabile di falsificarne molt'altri.

Ma cosa avrebbero detto?

Oso rispondere che, o non avrebbero detto niente, o avrebbero detto tanto poco da non disturbare sensibilmente il bon effetto del suo lavoro. Molte volte quell'errore medesimo (e non parlo come d'un solo errore, perchè i diversi sistemi in fatto di lingua italiana, per quanto differiscano ne' particolari, sono simili nel voler tutti qualche cosa che non è una vera lingua, e nel concedere o nell'attribuire qualcosa di particolare a quella vera lingua che non vogliono riconoscere per tale) quell'errore medesimo che, nel campo della teoria, sarebbe andato avanti, con imperturbabile coerenza, a negare una verità, esita, si ferma e, se non rende l'armi, le ripone, quando si veda comparire davanti quella verità realizzata in un fatto, e molto più in un ordine, in un complesso di fatti. E codesto è uno di que' casi, se ce ne può essere. Il suo Prontuario, anzi codesta sola parte del suo Prontuario non può a meno di non produrre due effetti efficacissimi a prevenire ogni seria e ostinata opposizione. Effetti che ho già accennati in diverse maniere; ma che le chiedo il permesso d'accennar di novo, come un sunto di tutta questa lettera.

Uno è di far sentire che, della cosa che ci dà, c'era un vero bisogno. Chè, per quanto i sistemi abbiano potuto far perdere di vista cosa sia una lingua davvero, e quali siano i suoi effetti essenziali o necessari, una raccolta di vocaboli significanti cose comuni, usuali, si presenta addirittura, e con immediata evidenza, come una parte essenzialissima di ciò che si vuole quando si vuole una lingua. Que' medesimi i quali, se parlassero in astratto di ciò che deva entrare nel vocabolario della lingua italiana, penserebbero a ogni cosa prima che a questo, anzi non ci penserebbero punto, sono come costretti a pensarci, al vedersi comparir davanti una schiera di tali vocaboli, che pare che gli dicano: Ebbene? Volete dire che noi siamo roba che non ha che fare con una lingua? Vi sentireste di consigliare alle nazioni che hanno veri vocaboli di vere lingue, di cacciarne fuori i nostri equivalenti? O superflui là, o mancanti qui: quale di queste due proposizioni vi pare la vera?

L'altro effetto è di pensare all'assoluta, intrinseca, incurabile impotenza de' vari sistemi a soddisfare un tal bisogno. E quella che hanno chiamata lingua del bon secolo, e che in fatto non è altro se non que' tanti scritti che rimangono d'un secolo; e una categoria di scrittori; e tutti gli scrittori insieme; e il tal vocabolario; e tutti i vocabolari; e il parlare di tutte le colte persone d'Italia; e quella qualunque cosa, o quelle qualunque cose, che si possano o si vogliano intendere per le parole: *Illustre, cardinale, aulicum Vulgare in Latio, quod omnis latiæ civitatis est, et nullius esse videtur*; e se c'è altro; sono tutte cose, non solo incapaci, ma evidentemente incapaci di somministrar l'equivalente del suo Vocabolario domestico, come degli altri importanti e utili lavori che aspettiamo da Lei. Se delle persone a stomaco voto (mi passi una similitudine non troppo nobile, ma abbastanza spiegante) stessero disputando a chi tocchi a fare il desinare e venisse uno a dire: è in tavola; e quelle persone, eu-

trando nella stanza da mangiare, vedessero una tavola apparecchiata davvero, con delle vivande davvero; si può credere che dimenticando le dispute, si metterebbero a mangiare, e sarebbero tanto meno disposte a far dell' eccezioni, quanto più la vista di quelle vivande gli obbligasse a riflettere che tutt' intenti a sostenere ognuno il suo cuoco, nessuno aveva pensato al mezzo di far la spesa. E non mi par da temere che la forza di que' due effetti sarebbe stata minore, se il Vocabolario fosse stato in tutto e per tutto fiorentino; crederei anzi, che quella maggiore semplicità e risolutezza avrebbe fatta sentire di più l'idoneità del mezzo adoprato da Lei, e l'inettitudine degli altri.

M' avvedo un po' tardi, che il chiederle scusa della lungaggine è stato quasi un chiederle il permesso di fare un'altra lungagnata. Il piacere di parlar della cosa, e il piacere rarissimo di parlarne con chi ne è tanto benemerito, m'ha portato via una seconda volta. Non posso però finire senza toccare almeno di fuga, il merito delle definizioni nette e precise, frutto di molta e tutt' altro che materiale fatica; e nelle quali sono incidentemente messi in atto altri vocaboli o poco noti, o anche sconosciuti in una gran parte d'Italia; dimanierachè, spiegando il Vocabolario, l' accrescono. E non che io nol creda molto utile per diffondere la lingua, l'espediente de' vocabolari de' diversi dialetti (ben inteso, quando ai diversi dialetti si contrapponga in tutti, un solo *dialetto*); ma non si può non riconoscere il vantaggio speciale del metodo prescelto da Lei; metodo, col quale il Vocabolario diventa addirittura, e senza bisogno d'altri lavori intermediari, utile a tutta l'Italia; e può diventarlo anche in una seconda maniera, servendo alla compilazione di quegli altri.

Così fosse piaciuto, o almeno piacesse una volta ai Fiorentini di darci (cosa comparativamente tanto facile per loro) un vocabolario generale della loro lingua! dico un vocabolario come il francese dell'Accademia francese, con quella ricchezza e sicurezza d' esempi presi dall' uso d'una città, cioè da una lingua una, intera, attuale. Chè un tal fatto avrebbe levato o leverebbe di mezzo, ancora più interamente e durevolmente, ogni opposizione dei sistemi; un tal vocabolario, offrendo agl' Italiani un vero equivalente delle loro diverse lingue, avrebbe acquistata o acquisterebbe immediatamente quell' autorità che non manca mai a ciò che è richiesto da un vero bisogno, e proporzionato ad esse, e praticamente applicabile, *natum rebus agendis*. E senza dubbio un tal vocabolario sarebbe subito tradotto in tutti gli altri idiomi d'Italia; chè l' utilissimo espediente sarebbe diventato tanto più facile, quanto più efficace. Infatti, chi domandasse gli autori de' diversi vocabolari originali, che abbiamo di questa specie, qual differenza abbiano trovata nel comporre le due parti di tali lavori, si può esser sicuri della risposta; cioè che, per raccogliere i vocaboli e i modi di dire de' rispettivi idiomi particolari, non hanno avuto quasi altra fatica da fare, che rammentarsi e mettere in carta; ma per trovare i vocaboli e modi di dire corrispondenti *in italiano*, c'è voluto, eh che studio! e spesso per non riuscire che a mettere a fronte del certo che avevano negli idiomi particolari, un probabile *italiano;* o vari probabili, che è non so se lo stesso, o peggio. Che tale è la differenza che

passa necessariamente tra il trovare una cosa che è, e il cercare una cosa che è supposta dover essere.

Ma per ora, e per fino Dio sa quando, quella cosa tanto desiderabile non è da sperarsi. I Fiorentini, su ciò che forma, o piuttosto che dovrebbe formare la vera questione, la pensano come i loro avversari; e in verità, quando si osserva quanto accessorie e inconcludenti siano le differenze tra gli uni e gli altri, come le dispute siano quasi sempre andate girandolando intorno a un più e un meno, mentre la questione doveva essere d' un tutto, non si sa trovare altra cagione dell' animosità di tali dispute, che quelle sempre deplorate, sempre maledette, e sempre coltivate rivalità municipali.

E qui non posso tenermi dall' addurne un esempio, tanto notabile quanto doloroso, che mi s' affaccia alla mente. Quante volte, in queste nostre perpetue, perchè mal poste, questioni sulla lingua, non è stata citata l'autorità del Tasso contro la pretensione attribuita ai Fiorentini, d'esserne loro i possessori! Dico di quel Torquato medesimo che quando parlava a sangue freddo, e *ex abundantia cordis,* diceva a tutto pasto: lingua toscana. E cosa s' allega del Tasso su questo proposito? Queste parole: « Mi contento, che se la vivacità de' Fiorentini ingegni dalla natura mi è stata negata, non m' è stato almeno negato il giudizio di conoscere, che io posso imparare da altri molte cose, assai meglio, ch'essi per sè non sono atti a ritrovare, e quella favella stessa non che altro, la quale essi così superbamente appropriandosi, così trascuratamente sogliono usare. » E dove si trovano queste parole? In un qualche trattato sulla lingua italiana? O in una qualunque altra opera del Tasso, dove il soggetto sia discusso incidentemente, ma, più o meno, alla distesa? Oh appunto! Sono le prime e l'ultime su quell'argomento, e si trovano in un « Dialogo del piacere onesto », dove un interlocutore riferisce due aringhe contradittorie, dette alla presenza del principe di Salerno, una da Vincenzo Martelli, suo maestro di casa, l'altra da Bernardo Tasso, suo segretario, sul punto se il principe sullodato dovesse, o no, accettare un' ambasceria a Carlo V, in nome della città di Napoli. Il Martelli principia dal dire che lui non è « d'una piccola e ignobile città del Regno di Lombardia; » e segue con lodi a Firenze, e con ingiurie, almeno secondo l'intenzione, a Bergamo. Bernardo Tasso (giacchè quelle parole sono messe in bocca sua) risponde con lodi a Bergamo, e con ingiurie dell' ugual merito a Firenze: e « i ladroni di Catilina, e i villani di Certaldo e di Figline e, l' arroganza delle repubbliche popolari, e i Bacci e i Valori che questionano della seta col setaiolo, e del velluto col tessitore: » che non dovea venire in campo anche la lingua? È doloroso, ripeto, il pensare che quelle triste parole messe fuori dal Tasso (siano del padre o sue) gli abbiano suscitate contro tante critiche, che per lui furono vere e crudeli tribolazioni: se vivesse ora, avrebbe dovuto far la corteccia più dura. Ma è anche strano che una sentenza nuda affatto di prove, e detta in un' occasione dove l'intento principale e certo non era di definire, ma di pungere, una sentenza espressa, per una conseguenza molto naturale, in una forma più oratoria che logica, sia stata tante volte allegata con tanto trionfo dagli uni, e sentita con tanto sgomento dagli

altri. In verità, si direbbe che, in una questione, le ragioni siano un di più, e che non ci sia nemmeno bisogno d'enunciarla in termini chiari e diretti. Infatti, cosa vuol dire: *supermamente?* Senza ragione? o senza modestia? E non si dà, anzi non è frequente il caso, che uno usi trascuratamente ciò che s'appropria giustamente? E, certo, il Tasso non prevedeva che quella sentenza sarebbe diventata una ragione essa medesima. Non erano due italiani che discutessero sulla lingua; era un bergamasco ed un fiorentino, che facevano a beccarsi. Se quel benedetto principe di Salerno avesse preso un maestro di casa da tutt'altra parte d'Italia, mancava alla questione della lingua un argomento, e de' più ricantati. È vero che ne rimanevano molt'altri dello stesso valore.

Del resto, e per tornare al proposito, non so se, in altri tempi, i Fiorentini si siano mai appropriata davvero la lingua italiana; se siano mai stati persuasi, fermamente e coerentemente, d'averla essi, viva e vera e intera. Quello che mi par fuor di dubbio è che, nel momento presente sono pur troppo lontani dal pretender tanto. Ammettono, cioè suppongono anch'essi una certa lingua nominale, che intera non l'ha nessuno, ma loro n'hanno più degli altri; val a dire hanno la porzione più grossa d'un tutto che non è; una certa lingua, della quale non sono i possessori, ma nella quale sono i primi. E come il conceder loro questo primato pare ad altri giustizia, così il contentarsene pare a loro moderazione: due false virtù, che sono in effetto due modi d'un vero errore.

E questo esser la vera lingua così debolmente riconosciuta da tutti, anzi riconosciuta e rinnegata nello stesso tempo, viene principalmente dalla mancanza di circostanze che ne promovano la diffusione e il dominio. Chè, dove gli uomini non sono aiutati o anche forzati dalle circostanze a stare in proposito, facilmente l'abbandonano o lo alterano. All'opposto, dove c'è un tale aiuto, la cosa cammina da sè, senza bisogno di ragionamenti, anzi malgrado i ragionamenti e le proteste in contrario. Per citarne un esempio, e d'uno scrittore tutt'altro che oscuro, il Nodier, tra tante altre cose singolari in materia di lingua, esce in questo lamento sulla sua: *Il est peut-être malheureux, et on ne sauroit trop le répéter, que le Dictionnaire de la langue françoise n'ait été jusqu'ici que le Dictionnaire de Paris* (*Examen des Dictionnaire etc.*; alla voce *Bresse*). Gli rimproverava d'essere ciò che dev'essere, cioè il vocabolario d'una lingua reale, e d'una lingua che, per ciò appunto ha potuto diffondersi tanto, anche fuori di Francia; giacchè, se le cagioni del diffondersi una lingua possono esser molte e diverse, la condizione prima e *sine qua non*, è che quella lingua sia. Avrebbero una bella lingua i Francesi, se, perchè si chiama francese, si fossero immaginati di doverla e di poterla prendere da tutte le città di Francia. Certo, in quelle città c'è molta lingua francese, ma perchè c'è venuta da un luogo: è la lingua di Parigi trapiantata e stabilita accanto a molte; e si va sempre più sostituendo alle molte, perchè è una. Ma in Francia tali proteste rimangono a terra, soffogate dalla forza e, direi quasi, dal rigoglio del fatto. Noi, alla mancanza d'un simile aiuto, dovremmo supplire con quelli della riflessione e della volontà; e, co-

sa, del resto, tutt' altro che singolare, accade per l'appunto il contrario. L'avere un motivo di più diventa un ostacolo; il non realizzarsi la cosa da sè, e come spontaneamente, ne rende confuso e incerto il concetto. Pare strano di dover riconoscere per lingua italiana una che non si vede scorrere, come per un pendio naturale, in tutta l'Italia; e quelli che in Francia rimangono sterili lamenti contro un fatto sono, da noi, impedimenti efficacissimi a un da farsi.

Non voglio dire però, che con quegli aiuti artifiziali si possa supplire adequatamente a quel grandissimo, anzi unico, delle circostanze, accennato dianzi; non voglio dire che, per essi, la lingua d' una città d' Italia possa diventare italiana di fatto, quanto quella di Parigi è, e va sempre più diventando, lingua francese. Ma è il solo mezzo d'accostarsi, più che sia possibile, a un tal resultato. In mancanza del sole, disse il Franklin, accender le candele.

Ma ecco che, per la terza volta, entrava, senza avvedermene, nell'uno via uno. Fortuna che il foglio m'avverte di finire: giacchè ci vorrebbe troppa faccia tosta per avviarne un altro. Tronco dunque, e in qualche maniera concludo, terminando come ho principiato, col ringraziarla. Poichè que' medesimi ai quali sarebbe facile il darci la cosa di cui abbiamo così gran bisogno, nè l'hanno voluto, nè par che vogliano volere, tanto più dobbiamo esser grati a chi ha superata la difficoltà, e durata volentieri la fatica di procurarcela, almeno in parte e in una parte importantissima. Ai ringraziamenti vivissimi aggiungo vivissime preghiere per la continuazione del benefizio, e a tutto le sincere proteste dell'alta stima e del profondo rispetto, col quale ho l'onore di dirmele

Devotissimo, obbligatissimo servitore
Alessandro Manzoni.

VOCABOLARIO METODICO

D' ARTI E MESTIERI

—

PREFAZIONE

In tenui labor.
GEORG. IV, v. 6.

Nella Prefazione al VOCABOLARIO DOMESTICO, il quale forma la Prima Parte del mio PRONTUARIO, pubblicata in Torino nel 1846, coi Tipi di Alessandro Fontana, e ristampata, pure in Torino, nel 1851 dalla Stamperia Reale, ho esposto la ragione di tutta l'opera, i modi che io tengo nel condurla, e i vantaggi che io penso ne possan trarre gli studiosi della bellissima lingua d'Italia, in ogni più rimota sua provincia.

I cortesi lettori rammenteranno come io gli abbia fin d'allora avvertiti che lo scopo di questo mio lungo lavoro tende principalmente a risolvere il problema esattamente inverso di quello che si propongono i Vocabolarî Alfabetici di qual siasi lingua, i quali *di una parola letta o sentita danno l'ignorata significazione*. Ma nello studio, e nell'esercizio di una lingua accade spessissime volte di ignorare, o non rammentare, con qual proprio e vero nome s'abbia a chiamare una cosa benissimo da noi saputa; allora noi abbiamo da risolvere quest'altro problema, inverso del precedente: vale a dire: *data la cosa trovarne la denominazione*.

Ognun vede che in questo secondo caso vana opera

farebbe chi cercasse in un Vocabolario Alfabetico la parola che egli non sa, salvo che in ognuna di queste ricerche egli volesse leggere dall'A alla Z tutto quanto il Vocabolario. La risoluzione dell' anzidetto secondo problema, che pur si presenta frequentissimo, esige adunque che all'Ordine Alfabetico delle parole un altro ne sia sostituito: e questo non potrebbe essere se non l'Ordine Metodico delle idee. Così gli studiosi della lingua, colla fedele guida dell'Ordine Metodico in cui sono distribuite le cose, e per la maggiore possibile accuratezza con la quale si è procurato di definirle e dichiararle, le ritrovano agevolmente, le riconoscono, e veggon tosto quale ne sia l'ignorato corrispondente vocabolo toscano, che essi saranno lieti di sostituire a quello dei singoli dialetti provinciali, che son sì diversi e tanti.

All' attento lettore, cui non siano uscite di mente queste e alcune altre avvertenze che sono nell' anzidetta Prefazione al Vocabolario Domestico, poco mi resta da soggiungere in questa, nell'offrirgli che ora fo, per Seconda Parte del Prontuario, il Vocabolario Metodico d'Arti e Mestieri.

E primieramente dirò che in questo Vocabolario io non intendo ad altro fuori che registrare metodicamente le voci proprie di alcune arti, a comodo di quei molti che le ignorassero, e cui calesse di saperle, senza niuna pretensione di insegnare a chi che sia codeste Arti, nè accennarne ogni più recente perfezionamento, nè additarne i modi di vie più progredire. Codesto è utile, lodevole scopo di più altre maniere di libri, fra i quali citerò, a cagione d' onore, quello stesso Dizionario Ra-

GIONATO ED UNIVERSALE D'AGRICOLTURA, ecc., Padova, presso Crescini, 1817-1826, cui mi venne, benchè per altra ragione, l'opportunità di accennare nella Prefazione, pag. VI del mio Vocabolario Domestico. Al quale ingente lavoro, altro più recente piacemi qui di aggiungere, dico il SUPPLIMENTO COMPILATO DALLE MIGLIORI OPERE DI SCIENZE ED ARTI, PUBBLICATESI NEGLI ULTIMI TEMPI, Prima Traduzione Italiana, fatta dal laborioso e dottissimo signor Giovanni Minotto. Venezia, nell'i. r. privilegiato stabilimento nazionale di Giuseppe Antonelli.

Dirò in secondo luogo che le Arti, la cui tecnologia è da me registrata in questo Volume, sono quelle che più direttamente si connettono ai mestieri, cioè quelle nelle quali la mente dell'Artefice è potentemente aiutata dalla mano, e manifestata con lavori che danno alla materia una diversa forma per mezzo di determinate operazioni, e mediante appropriati strumenti, cose tutte che hanno i loro particolari e proprî nomi nella miglior lingua italiana, ai quali chi volesse sostituirne altri tolti dai diversi particolari dialetti, scriverebbe in modo poco o nulla inteso dagli sparsi membri dell'italiana famiglia, che pur si vorrebbero in tante altre maniere ravvicinati, e strettamente uniti.

Ma codeste Arti non sono tutte manuali a uno stesso grado, dipendendo questo dalla variabile proporzione tra l'ingegno meditante, e la mano operante, sì che mentre in alcune Arti più fa la mano che non la mente, e per ciò esse poco differiscono da un mestiere, altre, per la ragione contraria, molto si accostano a una pratica scienza. Per la qual cosa essendo, o parendomi,

troppo malagevole di segnare una linea invariabile di separazione che indichi fermamente dove l'Arte cessa di essere manuale, e comincia a mostrarsi razionale e scientifica, io mi sono appigliato al partito di largheggiare, parlando, d'abbondante, anche di alcune Arti, che chiamerebbonsi scientifiche, come a dire l'Agrimensura, l'Architettura, la Mascalcìa, e altre simili, ma per la sola parte loro operativa, e senza punto entrare nelle considerazioni fisiologiche, od estetiche, per cui quelle Arti possono sollevarsi alla condizione di Scienze, o di Arti Belle, delle quali non è mia intenzione di trattare, perchè da me ignorate, o appena intendacchiate, sì che non potrei uscirne con onor mio, e con altrui vantaggio.

Questo mio divisamento di non registrare, ordinare, e definire nelle varie Arti se non quei termini tecnici, ossia proprî che potei raccogliere nelle case, nelle botteghe, e nelle fabbriche toscane, o anche nel Vocabolario della lingua nostra quando non mi sian paruti vieti e inusitati, mi condusse necessariamente ad ommettere nella trattazione di alcune Arti, certe utili novità da non molto introdotte con denominazioni forestiere, non ancora fermamente stabilite, o non per anco voltate nell'idioma italiano. Da queste inevitabili ommissioni in fuori io ho procurato di rendere più compiuta che mi è stato possibile la nomenclatura di ciascun'Arte o Mestiere, di cui mi è venuto il destro di trattare, non risparmiando nè fatica nell'accattar parole, nè pazienza nell'ordinarle, nè diligenza nel definirle.

Col generoso intendimento di agevolarmi questa che fu e sarà per me laboriosa e spinosissima impresa, l'ottimo mio Collega, Professore Cavaliere Pier Alessandro Paravia mi rendè avvertito di una Nota di Apostolo Zeno, nella pagina 74 del Tomo Primo della *Biblioteca dell' Eloquenza Italiana di Monsignor Giusto Fontanini*, Venezia, Pasquali, 1753, nella quale nota è fatta menzione di Giovanni Norchiati, il quale verso la metà del decimo sesto secolo avea raccolti in Firenze *più di dieci mila vocaboli spettanti tutti ai mestieri anche più meccanici, andando lui a tal fine per tutte le professioni dell' Arti, e di bottega in bottega, scrivendo i nomi degli strumenti dagli Artefici adoperati. È stata veramente una disgrazia che un così utile lavoro fosse da morte interrotto e reciso.*

Non è a dire come dopo quel cortese avviso del Paravia io mi mettessi ansiosamente in traccia di quelle ambite schede del Norchiati, nè punto mi scoraggiasse il timore delle variazioni nelle Arti, e nella loro nomenclatura, probabili ad esser avvenute nel corso di tre secoli; ma nulla mi venne fatto di trovare nè in Firenze dove il Norchiati fu Canonico della Basilica di S. Lorenzo, nè in Poggibonzi dove egli è nato. Bensì nella Magliabecchiana, Filza cartacea LVII, in 4, mi fu dato di vedere una lettera autografa del Norchiati a Benedetto Varchi, scritta da Firenze il 22 di gennaio 1540, e che forse è quella stessa citata dallo Zeno.

Nel margine di codesta lettera è scritto da altra penna: *È stampata:* ma non è detto dove.

Dalla cortesia del dottissimo filologo, abate Cava-

liere Giuseppe Manuzzi Accademico corrispondente della Crusca, seppi poi come l'anzidetta lettera del Norchiati al Varchi è stampata nelle *Prose Fiorentine*, Parte IV. Vol. I, pag. 108. Firenze 1734.

Tuttavia, perchè la voluminosa collezione delle Prose Fiorentine non va per le mani di tutti, e anche per la grande opportunità dell'argomento, e per la stretta relazione delle cose dette in quella lettera del Norchiati a quelle che io stesso andai facendo in questa bisogna di accattar parole, io mi fo a trascriverne qui i seguenti brani.

« Dico che voi non vi maravigliate punto se alquanti « verbi e nomi ci sono che voi non li sapete, perchè « ancora che uno sia nato et allevato in questa città, « non sa egli però ogni cosa, et questo lo provo in me, « il quale benchè nascessi in Poggibonzi, pure venni « piccolo fanciullo ad habitare in Firenze, dove sono al« levato, e stato circa quarant'anni continui: et nel cer« care di questi vocaboli ne ho imparati da 8 mesi in « quà parecchie centinaia che non gli sapevo, harei giu« rato non gli avere mai più sentiti, et non di meno ho « trovato, et riscontro tali vocaboli esser comuni, et usar« si qui nella città, ma perchè si usano di rado et io non « vi havevo atteso, non li sapevo; alcuni vocaboli ancora « ch'io sapevo, et havevo uditoli da molti, e da donne « et da fanciulli usati, a molti sono stati nuovi, in mo« do che non è gran fatto, ch'anco a voi ce ne sia qual« cuno nuovo, ma per esser nuovo a voi, et non lo avere « voi più sentito, non è egli però nuovo alla lingua no« stra; nè per questo lo debbo io tralasciare, il quale

« desidero notarla tutta, et scriverla più intera che pos-
« so; non mi dà noia se'l Grillare è latino, che so molto
« bene dove Ovidio lo mette; egli è ancora nostro, che
« non è fantesca a Firenze, che non lo usi, benchè in
« altro significato che il latino: et diciamo la pentola
« grilla, quando bolle lentissimamente: il tegame gril-
« la, quando al poco fuoco bolle: se Firenze è in To-
« scana, bisogna che questo vocabolo sia Toscano, per-
« chè si usa frequentissimo in Firenze.... non ne posso
« dare esempio, perchè fino a qui non è stato scritto
« da persona, ch'io sappia: molti et moltissimi vocaboli
« ci saranno de'quali non potrò adducere esempio, per
« non essere stati mai più notati: come sono quelli delle
« Arti, et del contado: ma di questi ci doviamo conten-
« tare, et starne alla regola dell'uso moderno, secondo
« il quale io m'ingegnerò caminare più fedelmente che
« io potrò, consigliandomi sempre col parere di più per-
« sone.... Scoccoveggiare non riputate fiorentino, al
« che vi dico, che non l'ho mai imparato a Siena, nè
« in quel di Siena.... hora se gli è senese non mi dà fa-
« stidio alcuno: anco Siena è in Toscana; quando mi
« ci venisse posto qualche vocabolo proprio sanese, non
« farei contro alla intenzione mia: nè anco se fosse lati-
« no, o lombardo o francioso un vocabolo, non mi dà
« noia il dichiararlo; purchè si usi oggi in Firenze, mi
« basta.... Io vi dico, M. Benedetto mio, che n'ho im-
« parati tanti, ch'io non sapevo, che ve ne maraviglie-
« reste, che sono comuni, et per altri si sanno: pensate
« poi questi dell'arti, ch'io vo adesso raccogliendo, e
« che non sono comuni se non a quelli proprii di quel-

« l'arte, dove sono, o a chi ha a negotiare con loro:
« gli altri non l'intendono punto, che saranno parec-
« chie, et parecchie centinaia, non vi potrei dire, quanto
« la cosa mi diventa grande fra le mani, et per hora non
« attendo ad altro, che a raunargli insieme, per averli
« tutti al più che si potrà, per mettergli per l'ordine
« dell'alfabeto, et poi dichiarargli, pensate se ci è da
« fare, voi mi avete stuzzicato, e sonmi provato a met-
« terne parecchi in sur un foglio dichiarati, i quali vi
« manderò per saggio.... quando vi saranno sù tutti,
« credo arriveranno a due mila cinquecento, e forse li
« passeranno: pensate quanto porteranno tutte le altre
« lettere dell'alfabeto, che ve ne sono parecchie più co-
« piose che l'*a* in parecchi doppi...... »

Più di un secolo dopo, cioè verso il 1650, un altro più celebre letterato, il P. Daniele Bartoli, nella Giunta alla prefazione del *Torto e Diritto del non si può*, (Torino, Marietti, 1844. Vol. 34 pag. 18) scriveva queste parole: « Or che direbbono, se mi vedessero dare alle
« stampe altri due libri? L'uno: *Delle proprietà* e per
« così dirle, *Passione de' verbi*, con quanto è da sapere
« in ciascuno: di che non so che cadesse in pensiero al
« Mambelli di scrivere. L'altro: *De' vocaboli propri d'ogni*
« *arte, e d'ogni professione,* così di puro ingegno, come
« altresì di mano, e degli affetti dell'animo, e delle parti
« componenti ciò che ha parti, e delle operazioni di ciò
« che opera, e in ciascuno argomento i particolari e pro-
« prj modi di ragionarne, usati nello scrivere che ne
« han fatto gli antichi, e dove questi ci mancano, presi

« da quel che ne abbiamo in voce viva adoperato dai
« maestri di buona lingua, de'quali ciascuno ha i propri
« del suo mestiere. E l'una e l'altra di queste opere ho
« già in qualche buon essere: ma per me si rimangano
« come stanno, chè non si fa saviamente a faticar per
« altrui rammarico, e per suo danno. ».

Anche Vincenzio Ciani, Accademico della Crusca (citato dal Moreni: *Memorie storiche della Basilica di S. Lorenzo.* T. 2.° Firenze, Daddi 1817) nel principio del passato secolo intraprese un lavoro simile a quello del Norchiati, e *v' impiegò* dice il Moreni, *molto tempo, e molta fatica, ma perchè non avea nè metodo, nè ajuto, non ne venne a capo; quindi cadde in pensiero d'intraprenderlo all' Accademia stessa sopra di sè, e Monsignor Bottari ne fece il piano, e l' istruzione per dirigere questo lavoro, ma poi non andò avanti.*

Ora codesta a me ignota raccolta di voci tecniche della lingua parlata dagli Artieri fiorentini, proposta, e promessa e anche principiata dai tre letterati predetti, ma da niuno di essi, come abbiam veduto, condotta a compimento, e forse, non che smarrita, perduta, io da più anni l'ho intrapresa, e l' andai proseguendo nelle annuali mie gite in Toscana. Alle parole tecniche da me raccolte dalla viva voce della gente fiorentina, e quando questa mi si mostrava muta, anche di altri luoghi di Toscana, io aggiungo parecchie di quelle che trovo registrate nel Vocabolario della Crusca, le quali, benchè non tutte usualmente adoperate dagli Artieri fiorentini

o toscani, pure sono vive nella loro lingua scritta, cioè in ottimi libri, letti e gustati da ogni colta persona, e per ciò facenti parte dell'idioma italiano, cui toccò, come già a quello dell'antica Grecia, l'inevitabil sorte di essere, in variate proporzioni, composto di alcuni principali dialetti.

Nè questo mio ricorrere anche al Vocabolario, cioè alla lingua scritta, parrà inopportuno a chi rammenti le ragioni da me allegate altrove, fra le quali ragioni principalissima è quella che il mio scopo è di ridurre in Ordine Metodico l'Ordine Alfabetico del Vocabolario della lingua italiana, diviso in quel numero di Parti del Prontuario che la varia natura delle materie sarà per richiedere, e colla giunta di quelle parole che vive si trovassero nel parlar volgare dei Toscani, e che fossero state ommesse nel Vocabolario Toscano non per altro motivo se non per questo, che quelle parole non si trovarono in quei testi di lingua dei quali gli Accademici deputati presero a fare lo spoglio.

Naturalissima cagione di queste ommissioni nei Classici spogliati è senza dubbio questa che ciascuno di codesti autori imprese a trattare questo o quell'altro particolare argomento, niuno di essi si poteva prefiggere lo scopo di adoperare tutte quante le parole della nostra favella, cioè di fare un Vocabolario: e questo quando si volle fare, per la stessa ragione non potè, nè meno colla riunione di tutti gli spogli, risultare compiuto. Il quale compimento volendolo io possibilmente procurare a tutti gli Italiani, mi trovai nella necessità di ricorrere promiscuamente or al Vocabolario della lingua comune, or

alla lingua parlata oggidì dai Fiorentini, e occorrendo da altri Toscani, e così rendere il più possibile compiute le varie Parti del Prontuario, pubblicate e da pubblicarsi. In ciascuna di queste Parti debbe necessariamente esser variabile la proporzione tra le parole trascritte dal Vocabolario della Crusca, e quelle che, in esso mancanti, ho dovuto cogliere dalla bocca dei Toscani parlanti. Codeste parole che ora, per brevità, chiamerò nuove, furono non poche nella Prima Parte del Prontuario, cioè nel Vocabolario Domestico, perchè nel sovradetto comune deposito della lingua scritta, grandemente mancano i termini concernenti alle cose usuali e domestiche, per la naturalissima ragione che scarseggiarono i Classici autori da spogliarsi, che di codeste cose scrivessero di proposito. In assai maggior numero sono i termini nuovi che mi fu forza aggiungere in questa Seconda Parte del Prontuario, perchè nel Vocabolario della Cruscà, per la già detta ragione, maggiore si mostra la mancanza di vocaboli tecnici delle professioni manuali.

E anche in buon numero saranno codeste giunte che inevitabilmente dovrò fare alla Parte del Prontuario che tratterà dei Veicoli, intendo gli arnesi fatti acconci a trasportar robe o persone, sia per terra, sia per acqua.

Per la ragione contraria le voci che non siano nel Vocabolario comune, o in equivalenti scritture autorevoli, saranno pochissime, e forse nessuna, in più altre Parti del Prontuario che trattassero di cose scientifiche, logiche, grammaticali ecc., nelle quali cose il popolo parlante non ci ha molto che vedere.

Questa, benigno lettore, è la ragione per cui, dopo il lungo affaticarmi nel raccogliere vocaboli dalla gente fiorentina, ricorro tuttavia alla non men penosa ricerca di quelli che sono alfabeticamente registrati nel Vocabolario della lingua comune; alla quale ragione quest'altra vorrei qui aggiungere, cioè che la scrittura è più stabile e più fedele conservatrice delle favelle, che non la bocca dei parlanti, dalla quale i vocaboli troppo sovente si difformano, e anche perdono la loro istruttiva originalità; così per citare esempi notissimi, la labile lingua del popolo fiorentino trasformò in *Via Maggio* quella che già si chiamò *Via Maggiore:* così *San Michele in Orto* cominciò a mutarsi in *Orto san Michele,* e poi finì in *Or San Michele:* così pure la via *Porta S.ª Maria* diventò *Por S.ª Maria:* e per poco che la conservatrice scrittura non vi badasse, noi vedremmo *San Frediano* trasfigurato in *San Friàno*, e *Montughi* in *Montuj*, e *Pèvera* in *Pèera,* o anche in *Pèra*, e *Spola* in *Scola*, e *Sessitura*, in *Tessitura*, e *l'Etna* in *Enna*, e così di altre parole moltissime.

Ma più delle mie ragioni sul modo di procedere in questo lavoro varrà il dimostratomi universale gradimento, e la benigna accoglienza fatta alla Prima Parte del Prontuario fin qui pubblicata; sì che, a Dio piacendo, continuerò nella stessa maniera in altre, poi in altre, per quel poco che mi possa durare la vita, che già ha varcato il decimo quarto lustro.

VOCABOLARIO

D'ARTI E MESTIERI

ARTICOLO I.

GENERALITÀ.

INDICE METODICO

Arte
—— liberale

Nota 1.

—— bella
—— piacevole
{—— manuale
{Mestiere
—— {meccanica
—— {fabbrile
Meccanica
Statica
Idrostatica
Dinamica
{Idrodinamica
{Idraulica
—— razionale
—— pratica

Nota 2.

Meccanico, *sust.*
Macchinista
Macchina
Forza
—— animata
—— inanimata
Potenza
Resistenza
{Fulcro
{Punto d'appoggio

Macchina semplice
Leva
—— di 1° genere
—— di 2° genere
—— di 3° genere
Piano inclinato

Nota 3.

—— composta
Strumento

Nota 4.

—— per scritta
—— per cagione, mezzo
—— da suono
Ordigno
Arnese
Mestiere
Professione
Artista
Artefice
{Artiere
{Artigiano
Operaio
Stare a opera
Stare a giornata
Giornaliere, *sust.*
Bracciante, *sust.*
Manovale

Nota 5.

Retribuzione
Provvisione
Onorario
Stipendio
Pensione
Paga
Soldo
Salario
Mercede
Servitore
—— di scambio
Scambio
Manifattura
Materia prima
Manifattore
Fabbrica
Materia greggia
Fabbricante
Officina
Lavoratorio
Fonderia
Bottega

Nota 6.

Mettercisi a bottega
Bottegaio
Avventori
Principale, *sust.*
Padrone
Maestro
Ministro
Garzoni
Apprendista
Fattorino.
Appendice I, Dialogo sul moto perpetuo
Appendice II, Strumenti da suono

VOCABOLARIO

D'ARTI E MESTIERI

ARTICOLO PRIMO

GENERALITÀ.

Arte, nella significazione più generale, è una serie di regolate operazioni di mente, o di mano, le quali danno l'abituale capacità a produrre una cosa indirizzata allo scopo di soddisfare ai bisogni, ai comodi, al piaceri della vita.

Le arti sogliono dividersi nelle seguenti principali specie.

Arte liberale, chiamasi quella, il cui esercizio o non esige lavoro di mano, o questo è puramente accessorio, e potentemente aiutato dalle forze della mente.

È detta liberale l'arte della Scrittura, della Stampa, della Eloquenza, della Poesia, ecc.

Nota 1. In un'età non ancora antica chiamavansi liberali *le predette Arti, perchè esse sole erano riputate degne d' uomini* liberi: *altre eran dette manuali o* servili, *cioè da non esercitarsi se non da* servi, *da schiavi. La moderna civiltà, progredita per mezzo del Cristianesimo, più non ammette codeste distinzioni odiose e ingiuste, che ledono i diritti dell'umanità; è tuttavia conservata l' appellazione di arti liberali, e di arti manuali, ma solamente nel senso delle due dichiarazioni che qui se ne danno, ferma stando per altra parte la naturale indestruttibile prevalenza delle forze della mente su quelle del corpo: col quale criterio appunto la comune opinione degli uomini suol regolare, e sempre con giustezza, la gradazione della precedenza e dignità delle varie Arti, non che dei Mestieri e delle Professioni.*

Arte bella, e più comunemente al *plur.* Belle Arti, denominazione collettiva delle Arti d'imitazione, dette anche Arti del disegno. Tali sono l'Architettura, la Scultura, la Pittura, l'Intaglio, la Plastica.

Il distintivo di Belle, dato a queste Arti, significa solamente che il Bello ne è il principale scopo, non l'unico; dovendoglisi associare l' Utile e il Buono.

Arte piacevole, dicesi di quelle Arti che poco più fanno che dilettare. Tali sono principalmente il Suono, il Canto, la Danza.

Arte manuale, denominazione data generalmente a quelle Arti, il cui esercizio consiste massimamente in opera di mano, che dà ai corpi forme o qualità determinate, per renderli acconci a varî usi particolari. Tale, per es., è l'Arte del Magnano, del Legnaiuolo, del Muratore, del Coiaio, dell'Arrotino, e altre moltissime. Queste Arti sogliono più comunemente chiamarsi Mestieri. V. Mestiere.

Arte meccanica, chiamata anche **Arte fabbrile**, dicesi più particolarmente quella, i cui lavori non si eseguiscono, o non si spiegano senza i principî della scienza meccanica.

Meccanica, nome collettivo delle due scienze, la **Statica** e la **Dinamica**, la prima delle quali insegna le leggi dell'equilibrio, la seconda quelle del moto dei corpi. Se questi sono liquidi, le due scienze predette prendono rispettivamente il nome di **Idrostatica**, e di **Idrodinamica** o d'**Idraulica**.

La scienza meccanica è anche detta **Meccanica razionale**, per distinguerla dall'Arte meccanica, o Meccanica pratica.

Meccanica pratica, è quell'Arte che prende ad inventare, o a mettere convenientemente in opera speciali congegnamenti meccanici, appropriati a ciascun caso particolare, sia d'equilibrio, sia di moto, in modo che siano ben valutate le forze impiegate, preveduti i movimenti che ne debbono risultare, apprezzate le resistenze che vi s'incontrano, affinchè in siffatte costruzioni sia evitato il troppo, e il poco, e non si vada stoltamente dietro all'impossibile.

Nota 2. Tra codesti impossibili è la vanissima ricerca che taluni van facendo del Moto perpetuo. Cotestoro, tratti in errore dalla propria imperizia nelle cose meccaniche, e talora anche aggirati dalla malizia altrui, rendono irrimediabile questa loro allucinazione col ricusare da un canto di fare, con facile e breve studio, l'acquisto delle opportune cognizioni elementari, e dall'altro, se ricorrono ai dotti in questa materia, ciò fanno non per averne istruzione e consiglio, ma con la sciocca pretensione di esser tenuti quali scopritori di cosa non mai saputa dagli scienziati, dai quali per ciò natural cosa è che siano guardati con cipiglio, o anche con mal viso respinti.

I ragionamenti, che vittoriosamente combattono codesta erronea maniera di valutare il movimento nelle macchine, non possono riuscire tanto brevi, che non formino qui una digressione inopportuna, e anche un po' stanchevole, per la sua natura didascalica; per le quali ragioni penserei far cosa non discara al lettore, trasportando codesti ragionamenti in fine di questo Articolo e in forma di Dialogo. V. (Appendice I.)

MECCANICO, *sust.*, colui che esercita l'Arte meccanica, cioè la meccanica pratica.

MACCHINISTA, propriamente direbbesi l'artefice che costruisce e mette in punto le macchine inventate dal Meccanico.

L'uso adopra promiscuamente i due vocaboli Macchinista e Meccanico.

MACCHINA, propriamente è un artifizio meccanico che serve a muovere un corpo o con risparmio di forza motrice, ma con dispendio di tempo, o con risparmio di tempo, ma con dispendio di forza.

In una macchina qualunque la causa del movimento, cioè la FORZA, sia essa ANIMATA, uomo o animali, ovvero INANIMATA, acqua, vento, vapore, ecc., chiamasi POTENZA: il corpo da muovere dicesi RESISTENZA: e dassi il nome di FULCRO o PUNTO D'APPOGGIO a quel punto della Macchina, sul quale le parti di essa girano e sono sostenute. La Macchina è o semplice o composta.

MACCHINA SEMPLICE, dicesi quella che ha un solo Fulcro. Si usa contarne sei: la Leva, l'Àrgano, la Carrùcola, il Piano inclinato, il Cùneo e la Vite. Queste sei macchine semplici possono benissimo compendiarsi in due sole, la Leva e 'l Piano inclinato, perchè l'Àrgano e la Carrùcola si possono ridurre alla Leva: il Cùneo e la vite al Piano inclinato.

LEVA, che anche scrivesi LIEVA, semplicissima fra le macchine semplici, è una verga inflessibile di ferro o di legno, mediante la quale la Potenza agisce sulla Resistenza con un vario grado di efficacia, dipendente dalla rispettiva loro distanza dal Fulcro. La situazione di questo costituisce tre diversi generi di Leva.

LEVA DI PRIMO GENERE, dicesi quella, il cui Fulcro trovasi in qualche punto intermedio tra la Potenza e la Resistenza.

A questo genere di Leva si riducono le forbici ordinarie, adoperate dalle donne e dai Sarti, le tanaglie, ecc.

LEVA DI SECONDO GENERE, è quella in cui la Resistenza è in un qualche punto intermedio tra la Potenza ed il Fulcro.

Appartengono a questo genere le cesoie a banco del Magnano e del Calderaio: le cesoie a toppe del Bullettaio: così pure certo coltello del Formaio: la stanga della Gràmola del Linaiuolo, quella del Pastaio, ecc. Vedi tutti questi Articoli.

LEVA DI TERZO GENERE, è quella, la cui Potenza è intermedia al Fulcro e alla Resistenza.

Sono riferibili a questo terzo genere di Leva le cesoie a calcagno da tosar le pecore, e far i crini al cavallo: le molle del camminetto, il martello, e l'uso stesso del braccio umano.

PIANO INCLINATO, macchina semplice formata da un piano che fa un angolo più o meno acuto con un piano orizzontale. Il Piano in-

clinato vien figurato da un triangolo rettangolo, di cui il minor Cateto verticale rappresenta l'altezza del Piano inclinato, e l'Ipotenusa ne rappresenta la lunghezza.

In questa macchina la Potenza che sia soltanto come l'altezza del Piano inclinato, equivale a una Resistenza che fosse come tutta la lunghezza di esso Piano.

Nota 3. *È da sapersi che in Meccanica si esprime il valore e la direzione delle forze mediante la lunghezza e la direzione delle linee tirate nel disegno.*

Il giovine lettore poi si persuaderà di leggieri che il Piano inclinato è una vera Macchina, cioè che mediante esso con una minor Potenza si vince una maggior Resistenza, se egli si faccia a considerare che il Piano quando fosse orizzontale sosterrebbe da sè tutto il peso del corpo soprapposto, nè occorrerebbe l'aiuto di altra forza per impedirlo di cadere in basso: se poi il Piano prendesse la situazione verticale, allora niuna parte del peso sarebbe sostenuta, e cadrebbe da sè per effetto di tutta la sua gravità, e per impedirlo di cadere ci vorrebbe una forza equivalente all'intero suo peso; dal che nasce la ben legittima conseguenza che il Piano, quando sarà nè verticale, nè orizzontale, cioè sarà inclinato, dovrà di necessità del soprapposto peso reggere solamente una parte, e questa tanto maggiore quanto minore sarà l'inclinazione del Piano. In questo caso la porzione del peso già sorretta dal Piano inclinato non ha più da essere sostenuta dalla Potenza, la quale per ciò con uno sforzo rappresentato per es. da una libbra, potrà sostenere e vincere una Resistenza che rappresenti lo sforzo per es. di cinque libbre.

In più altri modi il riflessivo lettore potrà anche riconoscere l'efficacia del Piano inclinato, e ciò che è lo stesso, della Vite, riflettendo per es. alla minore difficoltà con cui si cava colla mano il turàcciolo di sovero da una bottiglia fortemente tappata, volgendolo su di sè spiralmente, anzi che trarnelo in linea retta. La cosa stessa è osservabile nell'azione di schiudere un agoraio cilindrico, i cui due bocciuoli calzino stretto. E nello stesso suo camminare l'uomo non può non accorgersi della maggiore agevolezza, con cui per es. egli può salire in vetta di un colle, facendo intorno ad esso una lunga strada spirale o a svolte, anzichè salire per l'erta ripida; in questo secondo modo egli fa più presto, ma si affatica di più: nel primo modo egli si affatica poco o nulla, ma v'impiega un più lungo tempo; verificandosi in questo come in altri consimili casi, che al compendio di forza va sempre unito il dispendio di tempo, e reciprocamente, come più sopra è stato detto.

Macchina composta, dicesi quella che ha in sè più centri di movimento, ossia più Fulcri, in somma che è formata dall'unione di più macchine semplici. L'orologio ne è un evidente esempio.

Strumento, nel linguaggio meccanico è un corpo artefatto, di cui

uom si giova per produrre un effetto qualunque, per lo più di forma, su di un altro corpo, o anche su di una parte di esso. Il Martello, la Sega, la Lima, la Marra, il Coltello, le Forbici, le Tanaglie, il Succhiello, ecc. sono Strumenti.

NOTA 4. *Per verità nella forma di varî Strumenti, e nel loro uso, si può in certo modo scorgere l'indole di questa o di quell'altra macchina: così il Coltello si lascia benissimo riferire al Cúneo: il Martello a una Leva di terzo genere, ecc.; ma codesti Strumenti s'adoprano unicamente per produrre particolari effetti sui corpi, senza lo scopo di operarne il loro trasportamento in massa; nè di valutarne il peso e lo sforzo necessario per superarne la resistenza; e in ciò appunto lo Strumento differisce dalla Macchina propriamente detta.*

STRUMENTO chiamasi pure una SCRITTA, cioè una convenzione fra due o più persone, scritta per man del Notaio, o in altro modo legale.

STRUMENTO, in senso metaforico, pigliasi anche per CAGIONE, MEZZO, OCCASIONE. Così diciamo che la parola è Strumento di edificazione o di scandalo, di verità o d'errore.

STRUMENTO DA SUONO, chiamasi un corpo artefatto, di variatissime fogge e materie, col quale si può produrre una successione di suoni a dilettamento dell'orecchio. (V. APPENDICE II. STRUMENTI DA SUONO.)

ORDIGNO, denominazione che si dà a certe parti per lo più minute e accessorie di una Macchina o di uno Strumento, le quali servono a regolarne l'effetto, a variarlo o a sospenderlo. Tali sono per es. una nascosta Molla che scatta a un determinato istante: un Piuolo, un Dente, che fa un opportuno ritegno: un Nottolino, che alcuni moderni dicono francesemente *Cliquetto*, il quale imbocca nei denti curvi di una ruota, e la lascia girare in un verso solo, e impedisce che essa non dia indietro, cioè non si volga in contrario verso: e più altri.

ARNESE, nel linguaggio delle arti, è tutto ciò di che uom può servirsi in opera di mano, e che non sia propriamente nè Macchina, nè Strumento, nè Ordigno. Il MESTONE della polenta; il RAMAIUOLO per iscodellare la minestra: il RANDELLO per istringer la soma, e simili, sono arnesi.

Nel linguaggio comune Arnese è parola di estesissima significazione, che applicasi collettivamente alle supellettili di casa, alle masserizie di campagna, ad attrazzi di guerra, e simili.

Nel linguaggio familiarmente parlato, Arnese è frequentemente parola di compenso, come Coso, Cosino, Gingillo, ed altre, per indicare qualche minuto oggetto, il cui vero e proprio nome o s'ignori, o non soccorra subito alla mente, ovvero per un cotal vezzo non si voglia adoperare.

Mestiere, è esercizio d'arte manuale.

Anche chiamasi Mestiere la semplice occupazione di rivendere che che sia, senza il concorso di veruna manipolazione. Mestiere del Merciaio: del Chincagliere: del Rigattiere: del Lanciaio o Ferravecchi, cioè venditor di sferre: del Rivendugliolo; del Fruttaiòlo: del Fioraio e dello Spazzaturaio, ecc.

Professione, parlando di occupazione sociale, è abituale esercizio di opere d'ingegno, alle quali la mano non concorre punto, o soltanto in maniera indiretta e accessoria. Professione di Medico, di Avvocato, di Notaio, e simili.

Professione, in alcuni casi adoprasi per modo di cortesia, quando la precisa altrui condizione di vita non sia nota, o non si voglia specificare. A una persona di non molta appariscenza si dirà: *Che Professione fate voi? Penso vivrete della vostra Professione.*

Professione, giuntovi il verbo Fare, è locuzione che ha parecchie significazioni, da vedersi nei Vocabolari; oltre alle quali l'uso, forse moderno, ammette quella di protesta esplicita, o anche solamente implicita, di abituali opinioni, sentimenti, o costumi che uno abbia; e prendesi tanto in buono, quanto in cattivo senso. Far professione di peripateticismo, di onestà, di miscredenza, di dissolutezza, ecc.

Artista, colui che professa alcuna delle Belle Arti, o altra Arte liberale. Alcuni vi comprendono anche le Arti Piacevoli.

Artefice, colui che professa un'arte meccanica.

Artiere, Artigiano, colui che esercita per conto suo proprio un arte manuale.

Operaio, è un lavorante, che presso un Artiere sta a opera, o a giornata.

Stare a opera, dicesi dell'Operaio che lavora con pattuita mercede di ciascuna special opera che fa.

Stare a giornata, vale lavorare colla mercede di un tanto al giorno.

Giornaliere, *sust.*, colui che va lavorando non in arte, ma in opera materiale, or qua or là, a un tanto al giorno.

Bracciante, *sust.*, chiamano generalmente colui che vive unicamente del lavoro materiale delle proprie braccia.

Manovale, propriamente è quel giornaliere che serve al Muratore coll'intridergli la calcina, e ministrargli ogni altro materiale necessario al lavoro.

Nota 5. Le persone fin qui nominate, e parecchie altre che sarebbero da nominarsi più opportunamente altrove, ritraggono una retribuzione, *alla quale si danno speciali nomi; così per es. si dà una* Provvisione *all'Imbasciatore diplomatico; un* Onorario *al Medico, all'Avvocato; lo* Stipendio *all'Impiegato; una* Pensione *al*

Benemerito: *la* Paga *o* Soldo *al Soldato*: *il* Salario *al Servitore*, *quando questi sia stabile*, *chè Salario non si chiamerebbe la* Mercede *che si dà al Servitore di scambio.*

SERVITORE DI SCAMBIO, e anche assolutamente SCAMBIO, chiamano quella persona che per alcun tempo va a servire un padrone che si trovi sprovvisto di servitore stabile, o fin che questo continui a esser assente o malato. *O chè: avete cambiato servitore? – No, questi è solamente uno Scambio.*

MANIFATTURA, è un lavorio, col quale da vari operai, e con successive manipolazioni, una stessa cosa, che chiamasi MATERIA PRIMA, che per lo più è una materia organica, cioè vegetale o animale, va ricevendo diverse trasformazioni, e finalmente è convertita in un genere di roba necessario o utile all'uso personale ed esterno degli uomini. Manifattura di Drappi: di Panni: di Tessuti lini, lani o serici: Manifattura di Cappelli, ecc.

Manifattura è anche l'edifizio stesso, in cui lavorano i Manifattori.

Anche chiamano Manifattura il prezzo del lavoro che si paga al Manifattore.

MANIFATTORE, propriamente colui che è capo di Manifattura.

Dicesi anche del Ministro e dei principali lavoranti della medesima.

Manifattori, al *plur.*, diconsi indistintamente gli artieri di ogni sorta, quelli specialmente che s'hanno per casa in occasione di riattamenti, come Muratori, Legnaiuoli, Magnani, Tappezzieri, ecc. *Figuratevi! ebbi per tre mesi i Manifattori in casa.*

FABBRICA, lavorio di una o più arti fabbrili, intorno a una materia per lo più inorganica, che chiamano MATERIA GREGGIA, convertita in un oggetto utile all'uomo. *Fabbrica d'Armi*: *di Lime*: *di Falci*: *di Cristalli*: *di Porcellane*, e simili: *Fabbricare un Tempio*, *un Palazzo*, *una Casa.*

L'uso ha esteso l'appellazione di Fabbrica anche alla lavorazione di materie organiche destinate all'uso interno dell'uomo. *Fabbrica di Paste*: *di Pane*: *di Cioccolata*: *di Birra*: *d'Acque gazose*, *acidule*, ecc.

FABBRICANTE, capo di Fabbrica.

OFFICINA, luogo dove si lavora che che sia. Questo vocabolo non è adoperato se non nella lingua scritta, o nello stile oratorio, ed è termine generale che viene specificato dagli aggiunti che gli si danno, come Officina del ferro: di vestiaria: di libri: di medicinali, ecc., per Fucina o Magona: Sartoria: Stamperia o Libreria: Spezieria e meglio Farmacia, ecc.

Officina prendesi anche in senso figurato, in ambidue i significati, buono e cattivo: Officina del bel dire, d'eloquenza: Officina di vizi.

Lavoratorio, luogo interno, dove si lavora intorno a preparazioni chimiche e anche farmaceutiche. I Fiorentini dissero, e dicono più volentieri Fonderia.

Fonderia, pei Toscani è un Lavoratorio dove si stillano liquori, specialmente a uso farmaceutico. *Fonderia del Serenissimo Gran Duca*, citata spesso dal Redi: *Fonderìa di Santa Maria Novella*, a Firenze, in via della Scala.

Più generalmente, e più propriamente, Fonderia è luogo dove si fondono metalli, per varî usi: *Fonderìa di campane: di cannoni: Fonderia di caratteri di stampa*, ecc.

Bottega, stanza a terreno la quale riesce nella pubblica via, e dove il mercante vende la sua merce, e l'artiere dà opera ad alcuni suoi lavori. Bottega dell'Orefice, del Magnano, del Barbiere: Bottega da Caffè, ecc.

Pei varî accessorî della Bottega, come *Insegna*: *Cartello*, *Vetrina*, ecc. *Bottega a vento*, (V. Vocabolario Domestico, C. II, § 1.°).

Nota 6. Bottega è nome generico, che viene particolarmente determinato da un aggiunto indicante la specie di Bottega. In vari casi però questa specificazione si ha con una sola parola; così la Bottega dove si vendono panni lani, ed altri consimili tessuti, in lingua toscana, antica e moderna, chiamasi Fòndaco: *quella dove si vendono droghe, dicesi* Drogheria: *così* Mesticheria, *dove si vendono mèstiche, cioè colori bell' e mesticati, ossia intrisi: così pure* Cartoleria: Sartoria: Calzoleria: Tappezzeria: *cioè Bottega del Tappezziere: ecc.*

Mettercisi a bottega, modo familiare, per dire che un tale in una faccenda, benchè leggiera anche in un giuoco o trastullo, si adopera indefessamente, e continua con impegno, da parere anche soverchio, tolta la comparazione dal Bottegaio, che attende seriamente e assiduamente alla sua Bottega. *Il Signorino non finiva mai di motteggiare quel tale. – Eh non dubitate, quando egli comincia, ci si mette a bottega.*

Bottegaio, colui che tiene Bottega.

Anche colui che è solito comperar roba nella stessa Bottega. *Egli è un antico mio Bottegaio: Quel signore è Bottegaio di un tale.*

In Toscana la denominazione di Bottegaio è specialmente data al Pizzicàgnolo, forse per una specie di antonomasia, perchè in fatti nella bottega del Pizzicàgnolo, più che in qualsiasi altra, trovansi vendibili diversissime cose, come a dire salumi d'ogni sorta: pesce sott'olio: baccalà, tanto secco che rinvenuto: caviale: pane: farina: legumi: cacio: burro: olio: vino: aceto: limoni: acciughe: candele di sevo: solfanelli, e più altre cose.

Avventori, *plur.*, così chiama il Bottegaio indistintamente tutti co-

loro che accorrono *(adveniunt)* a provvedersi nella sua Bottega, siano essi abituati, o avventizi.

PRINCIPALE, *sust.*, così un artefice o un artiere chiama colui che gli commette un determinato lavoro.

PADRONE, denominazione generica di chi è capo nell'esercizio sia d'un'arte sia d'un mestiere...

MAESTRO, appellazione del Padrone nell'esercizio di un'arte, dove veramente occorre un graduale insegnamento.

MINISTRO, colui che nelle Fabbriche o nelle Officine, in assenza del Padrone o del Maestro, lo rappresenta, parla cogli avventori, ne riceve le ordinazioni, e sopr'intende ai Garzoni.

GARZONI, coloro che attendono all'ordinario servizio della Bottega, della Fabbrica, o dell'Officina.

APPRENDISTA, è un giovane, il quale, senza paga, anzi dando talora egli stesso una retribuzione al Padrone, attende a impararne l'arte, o a farsi pratico nel mestiere.

FATTORINO, è un garzoncello che in Bottega rende piccoli servigi, ed eseguisce alcune faccenduole in aiuto del Padrone e dei Garzoni.

FINE DELL'ART. I°

APPENDICE I^ma

ALL'ARTICOLO I^mo – GENERALITÀ.

DIALOGO SUL MOTO PERPETUO

TRA SIMPLICIO E PAMFILO.

S. Addio Pamfilo: mi permettete che io venga a sapere le vostre nuove?

P. Vi ringrazio, caro Simplicio: io sto benino: ma voi mi sembrate di mal umore.

S. Oh niente.

P. Pure io non vedo in voi la solita ilarità: che è stato? con chi l'avete?

S. Via, a dirvela schietta, l'ho con certi saccentoni di mestiere che tengono per un ignorante chiunque non abbia un titolo universitario, o accademico: ma voi, benchè insignito dell'uno e dell'altro, siete di tutt'altra pasta, e son certo che mi darete ragione.

P. Spiegatevi.

S. Fui dal signor Pomponio, il quale, come sapete, è stato lungamente in Parigi, e lo richiesi di indicarmi in quella industriosa città qualche rinomato artefice, e capace a eseguirmi con perfezione certo lavoro che mi occorre; ed egli prima cercò di indagare a qual uso io volessi far servire il richiesto lavoro; poi quando s'immaginò di averlo indovinato, di botto, e senza punto parlarmi dell'artefice, dichiarò magistralmente che io sono un balordo, e che il mio progetto è la più matta cosa del mondo. Ma, diss'io allora, piacciavi, almeno di quest'ultima sentenza darmi una convincente ragione, poichè a dirvela chiaramente io ho una ferma persuasione del contrario. – Che ragione, che persuasione, mi replicò egli brusco brusco: sarebbe opera gettata darvi la prima, e non avete il diritto di avere la seconda, voi che ignorate i primi elementi della meccanica.

P. Di voi non so, ma del signor Pomponio vi posso dire che nella meccanica è dottissimo.

S. Dottissimo?! O figuratevi che, non son molti mesi passati, io lo vidi stizzito contro il Magnano che non seppe accomodare per filo e per segno il giuoco dei campanelli nel nuovo suo quartiere, lo

cui varie stanze, per non esser tutte alte a un modo, e per certe straordinarie svolte, rendevano insufficienti le comuni lieve da tirare; esaminata io la cosa, ho suggerito l'artifizio di certe lieve di rimando, a doppia curvatura, e alcune asticciuole a bracciuoli, giranti su di sè, e si riuscì a maraviglia. Qualche tempo dopo s'era un po' guasto il filatoio della Signora, relegato perciò sopra un armadio nella guardaroba, perchè non si sapeva da chi farlo racconciare: era un'elegante masseriziuola di noce d'India, tutta ben guernita d'avorio, e che mi spiaceva vedere smessa, per un difetto forse riparabile; nè m'ingannai: chè fattolo portare a casa mia, in pochi giorni lo raccomodai benissimo, e la Signora nuovamente se ne serve. E il signor Pomponio viene a dirmi che io ignoro i primi elementi della meccanica! egli che non sarebbe nè meno capace di . . .

P. Scusate se v'interrompo: io temo che voi non pigliate qui un equivoco: codesta abilità nei lavori di mano, che voi avete in grado forse non comune, non è altra che quella di un Macchinista, il quale sa metter insieme i varî artifizî meccanici noti, e anche fare con essi nuove e utili combinazioni; ma ciò non è quella scienza meccanica che io vi diceva necessaria per giudicare della novità e del merito della macchina che voi avete in pensiero di far costruire, e per la quale abbisognate di una mano artiera più esperta, e tale che voi credete di non poter trovare, eccetto che in Parigi o in Londra.

S. E appunto per questo io penso di recarmivi quando che sia, per non perdere il merito della mia scoperta.

P. Andateci pure; ma se io fossi vostro massaio vi suggerirei un modo di ottenere lo stesso intento con poca o niuna spesa, e senza muovervi di qui.

S. O sentiamo.

P. Fate sur un foglio il disegno, anche rozzo, dell'ideata macchina e delle più essenziali parti di essa; attribuite alle medesime, anche per sola supposizione, quelle più squisite forme che voi vorrete, e che tanto vi costerebbe a farle realmente eseguire: dichiarate l'effetto che voi intendete debba esser prodotto da siffatta macchina, e io vi dico che se quell'effetto è veramente nuovo e utile, voi avrete incontrastabilmente il vanto di esser tenuto come il benemerito inventore di una macchina vantaggiosa.

S. Non v'intendo: con tutte codeste vostre supposizioni la macchina non sarà fatta, e quando io andrò dicendo che se fosse eseguita produrrebbe il tale e tale effetto, chi vorrà crederlo?

P. Forse non lo crederanno certi meccanici puramente pratici, che non intendono se non ciò che vedono con gli occhi del corpo, ma lo crederà la scienza meccanica di cui io vi parlava testè,

che è la scienza speculativa del moto, delle cause, cioè delle forze che lo producono, e delle leggi verissime che lo governano: e chi sa che su queste ragioni speculative non si fondasse il men favorevole giudizio, che mi diceste pronunziato così risolutamente contro di voi dal signor Pomponio. E giacchè voi mi volete giudice in cotesta contesa, vi piacerebbe comunicarmi confidentemente il vostro pensiero?

S. Esso è tanto semplice quanto l'esecuzione ne è difficile: si tratterebbe di togliere alle varie macchine quelle frequenti interruzioni che tanto nuocono al buon uso delle medesime, e sostituire a codesto moto interrotto un moto progressivo e continuato. M'intendete?

P. Eh temo d'intendervi anche troppo. Io sospetto che con queste parole, *continuato*, *progressivo*, voi vogliate inorpellare un'altra cosa: il *moto perpetuo!* ma allora perchè non dirlo subito? Questa stessa riguardosa ritenutezza vostra è manifesta prova che voi stesso vi vergognate di dir la cosa apertamente: è un confessare che voi siete certo che si tratta di cosa universalmente derisa.

S. Oh ciò non è per me una difficoltà: dire che il moto perpetuo è impossibile è orgogliosa sentenza di coloro che asseriscono impossibile ciò che finora non si è potuto fare: ma quante cose nelle età passate si credettero impossibili, che poi si sono fatte?

P. Adagio, mio caro Simplicio. Altro è una cosa non fatta mai, e tuttavia fattibile, altro è che una cosa sia dimostrata impossibile, e questa di certo niuno nè fece, nè farà mai. Altro è che una cosa, in una data condizione di cognizioni umane possa riputarsi incredibile, altro è che essa sia dimostrata assurda. Ora io dico fermamente che il moto perpetuo non solamente non fu fatto mai, ma non si farà mai, perchè è impossibile.

S. Se ciò che voi dite fosse vero, cioè se il moto perpetuo fosse impossibile, come mai da varie Accademie sarebbesi promesso grandioso premio a chi lo trovasse?

P. Ecco un altro errore che si va tuttodì ripetendo da cotesti Perpetuisti: parlano sempre di gran premi promessi, senza saper dire quando e da chi la promessa ne sia stata fatta. Certo è che da un secolo a questa parte niun corpo scientifico, ch'io sappia, non propose mai codesto sciocco quesito del moto perpetuo, salvo forse che sia stato per dimostrarne vie meglio l'assurdità, cioè l'impossibilità.

S. Ma credete voi che codesta pretesa assurdità non sarebbe avvertita anche da coloro che vi piace di chiamare Perpetuisti, massime se loro fosse dimostrato con buone ragioni?

P. Eh ragioni non ne mancano, e tutte evidentissime, ma per coloro solamente che siano capaci di intenderle, poichè esse non si

possono derivare d'altronde che dalla scienza meccanica, della quale appunto codesti sognatori del moto perpetuo s'impegnano a voler ignorare per fino i primi rudimenti. A farla finita con costoro meglio è di rinunziare ad ogni scientifica discussione, e dir loro: se questo moto lo credete possibile, producetelo, fate che lo vediamo una volta!

S. E lo vedrete. La sospirata macchina l'ho già tutta nella mente: resta solo che io trovi chi me la sappia eseguire: ah! un buon artefice parigino, ecco quello che mi manca.

P. Poveraccio! Ora vi manca l'artefice: poi vi mancherà la materia che sia docile a ricevere, insieme colla forma da voi voluta, certe qualità che essa non ebbe da madre natura: e quando crederete di aver trovato tutto questo, vi mancherà il più essenziale, cioè di sapere che cosa veramente voi vi vogliate.

S. O diacine! mi credete voi scimunito a questo segno!

P. Non lo sarete voi, ma tali sono certamente coloro, dai quali voi dissentite forse nei mezzi, ma non nel fine. Vorreste di grazia dirmelo questo fine, questo scopo?

S. O se già l'ho detto: si tratta di fare una macchina, il cui moto, invece di essere frequentemente interrotto, sia anzi continuo.

P. Dite pure perpetuo, che è ciò che volete e dovete dire.

S. Sì, perpetuo: ma, badate, sino a logoramento di materia.

P. Ciò s'intende. Ma posta la dichiarazione vostra in questi termini, io vi dico che il moto perpetuo sarebbe bell'e trovato. La macchina che non si ferma mai voi l'avete nel globo terracqueo che noi abitiamo, voi l'avete negli altri pianeti, in somma del Mondo.

S. Ciò mel sapeva anch'io, ed è, come vedete, una prova irrefragabile che il moto perpetuo è in natura; ma siccome di esso non ci possiamo giovare nelle umane nostre bisogne, così il pregio dell'opera è di tradurlo tutto intero nell'arte: questo è il busillis: questo è il passo che, a Dio piacendo, io farò fare alla scienza.

P. Anche questo passo l'umana industria lo ha già fatto.

S. Poffare il mondo! che in questa sospirata scoperta io sia stato prevenuto da qualcun altro!

P. Da molti, e da gran pezzo. E per citarvi movimenti che più somiglino a quello che voi vorreste produrre, osservate quel mulino sul Po, che va da secoli, e può durare sino a finimondo, supposto incessabili le condizioni del suolo, e inalterabili le materie di cui è composto il mulino, chè ciò non farebbe punto difficoltà, come già vi ho ammesso. Ora all'incessante moto di codesto mulino che cosa manca per poterlo, nel senso vostro, dichiarare perpetuo? e perchè non osate voi chiamarlo a questo modo, e andate anzi stillandovi il cervello per cercare ciò che sarebbe stato trovato?

S. Perchè i bisogni delle arti sono si variati e tanti, che a tutti non si può soddisfare in riva a un fiume, nè questo si può trasportare in una stanza o in un lavoratorio.

P. Voi avete ommesso un altro perchè, più decisivo, il solo vero; dovevate dire che quel moto, quantunque, nelle ammesse supposizioni, non sia per cessar mai, pure non è quel moto perpetuo che andate cercando.

S. O questo poi l'intendo davvero.

P. Sentitemi, e l'intenderete. Se a un peso ciondolante dal soffitto voi date un urto, il peso dondolerà anche per alcune ore, poi si fermerà; ma questa fermata voi la potete impedire sol che vogliate assoggettarvi a rinnovare la spinta a opportuni intervalli, e ordinare per testamento che lo stesso facciano i vostri eredi, e i loro successori, in perpetuo. Or ditemi in fede vostra, codesto moto del ciondolo vorreste voi chiamarlo perpetuo? è esso che voi pretendete di aver trovato, o che sperate di trovare?

S. No davvero.

P. Bene: sappiate ora che l'anzidetto moto del mulino mosso da acqua perenne è della stessa stampa: un'onda spinge quella delle pale che pesca nell'acqua: questa pala, che movendosi in giro si rialza, e l'onda che di sotto fugge verso il mare, si separano per non incontrarsi mai più; ma tosto sopraggiunge un'altr'onda che fa lo stesso sulla pala seguente, e così di sèguito. Codesti movimenti, e più altri consimili, anche a volerli supporre duraturi in eterno, non rappresentano dunque il vostro moto perpetuo, siccome voi stesso avete saviamente dichiarato: e questo moto perpetuo ancor non esiste, giacchè lo state tuttora cercando, e di necessità debb'esser qualche cosa di diverso da ogni altro movimento fin qui conosciuto. Codesto vostro moto perpetuo alla fin fine che cosa è dunque? Deh, Simplicio, uditelo una buona volta, e fatene il vostro pro, chè una chiara definizione spesso risparmia noiose discussioni, e gravi errori: *Il moto perpetuo meccanico è quello che sarebbe prodotto da una forza unica non rinnovata.* Dico così, perchè se voi rinnovate la forza, cioè la causa, troppo natural cosa è che si rinnovi l'effetto, e allora si riuscirebbe a quel falso moto perpetuo del mulino sul fiume, o del pendolo che continua a oscillare col ridevole spediente di ripetuti scappellotti: vi torna?

S. Sta bene: ma nè pur quest' esempio ci calza. La macchina mia non avrà punto bisogno nè di fiume, nè di successive spinte, nè d'altro estraneo aiuto incessantemente ripetuto.

P. Ho capito: una macchina che faccia tutto da sè, come a dire un orologio, che dopo di essere stato caricato, continua a andare senza che altri più non lo tocchi.

S. Nè pur questo: perchè l'orologio, sia esso da tasca, oppure a contrappeso, dopo un certo tempo vuol essere ricaricato. Persuadetevi che gli esempi da voi fin qui addotti, qual per una ragione, qual per un'altra, non fanno al caso mio. Il principio che regola la mia macchina è affatto diverso: in essa le cose sono talmente disposte, che le forze naturali che io metto in giuoco sono sempre, e senza niun intervento di forza estranea, pronte a produrre ad ogni istante il loro effetto, cioè il movimento, e questo o non comincerebbe mai, o cominciato che sia debbe continuare indefinitamente, giacchè posta la causa, cioè la forza, l'effetto, ossia il moto, deve di necessità conseguitare.

P. Poste le vostre premesse, la conseguenza che ne tirate mi pare giustissima, e non ho nulla da opporre.

S. Caro signor Pamfilo, queste vostre parole cominciano davvero a confortarmi, se pur non le dite in senso ironico.

P. No, parlo anzi in sul serio, e del miglior senno che io m'abbia. Badate solamente che codesta esatta corrispondenza tra causa e effetto, tra forza e moto, verissima in teoria, non soffrisse poi nella pratica qualche inevitabile eccezione.

S. O di questa non temo: i risultati della pratica non possono esser discordi dai dettami della teoria, quando questa sia vera, come voi stesso sembrate ammettere.

P. Anzi verissima incontrastabilmente: ritorniamo al pèndolo, cioè una palla appesa a un sottil filo appiccato a un pernio fisso: sollevate la palla, tenendo teso il filo, sì che questo faccia un angolo, per es. di trenta gradi colla primitiva sua opposizione verticale: la palla, se voi l'abbandonate a sè stessa, cadrà per la propria gravità, con moto accelerato, descrivendo un arco di circolo, il cui raggio è rappresentato dal filo: giunta al punto più basso, corrispondente alla verticale, la palla, animata com'è dalla velocità acquistata cadendo, non potrà, per la forza d'inerzia, non continuare a muoversi: e salirà necessariamente per l'arco opposto, contro la forza di gravità, e per ciò con moto successivamente ritardato, sino alla totale sua estinzione. Ora egli è chiaro che codesta estinzione di moto non sarà compiuta interamente sino a che la palla nel salire abbia perduto gradatamente tutta la velocità che essa avea gradatamente acquistato nel discendere: poniam caso che i gradi di velocità crescente, acquistati nella discesa, siano dall'uno al nove, i gradi di velocità decrescente, perduti nella salita, saranno dal nove all'uno: è dunque una scala identica percorsa in due contrarî versi: l'arco della salita deve dunque esser uguale a quello della discesa, vale a dire che teoricamente parlando, la palla salirebbe a quella stessa altezza da cui è discesa: giunta

che vi sia, la palla necessariamente ricadrebbe per risalire di altrettanto dal lato opposto, e così di sèguito per . . . .

S. Sia la . . . . .

P. Perpe . . . .

S. Sia lau . . . .

P. Perpetuamente, supp . . . . . .

S. Sia laudato il cielo! Dunque il moto perpetuo non è quel gran spropositone, come taluni vanno spacciando: dunque il moto perpetuo non è un sogno di mente delirante: dunque il moto per . . . . .

P. Dunque il moto perpetuo teoricamente verissimo, praticamente è impossibile; e se mi lasciavate terminare il discorso, avreste sentito l'impreteribile condizione di codesta perpetuità, cioè supponendo che estranei ostacoli non vengano a impedirlo.

S. Sia pure; ma se codesti ostacoli sono come voi dite, estranei, basterà rimuoverli perchè rimanga intera l'azione delle forze, le quali, liberate da questi impacci, non potranno non produrre il naturale loro effetto, cioè il movimento.

P. Estranei alle forze, considerate in astratto, ma non estranei alla natura dei corpi, ai quali le forze debbono esser applicate, e dei quali necessariamente vi dovete servire per comporre la vostra macchina, o qualsiasi altro materiale congegnamento.

Infatti il pendolo oscillante di cui testè si parlava, malgrado la meccanica sua tendenza a muoversi perpetuamente per la naturale sua forza d'inerzia, tuttavia, dopo un numero più o meno grande di oscillazioni, finalmente si ferma, e ciò accade per l'effetto del fregamento del filo contro il pernio di sospensione, e della resistenza dell'aria che la palla deve continuamente scacciare dal sito. Volete voi accertarvi della realtà di queste due sorte di resistenze? al pernio piccolo e liscio sostituite un ruvido chiodo: al filo sottilissimo e pieghevole un grosso e rigido spago: fate anche che la palla oscilli immersa nell'acqua, e voi vedrete che queste accresciute e accumulate resistenze vinceranno l'effetto della forza d'inerzia, faranno diminuire il numero delle oscillazioni, e il pendolo si fermerà più presto.

S. Come? l'inerzia non è anzi opposta a ogni specie di movimento?

P. No, Simplicio, questa che voi dite non è se non una delle due significazioni date a codesta parola dal linguaggio comune, che per lo più l'adopera nel senso traslato, o anche nel senso figurato e morale: *muscoli inerti, ingegno inerte.* Ma la Fisica chiama inerzia quella proprietà che hanno tutti i corpi di restare nell'attuale loro stato, sia di quiete, sia di moto, sino a che una forza non li costringa a passare ad uno stato diverso. Questa proprietà è naturalissima conseguenza dell'indifferenza dei corpi tanto all'uno quanto all'altro di quei due stati; è dunque

necessaria un' estrinseca forza che li faccia passare dalla quiete al moto, o da questo a quella, ovvero da un dato moto a un altro che sia o più celere, o più lento.

Fate ora, o anche solamente immaginate, un'altra semplicissima esperienza: gettate con forza una palla su di un prato che abbia l'erba alta e folta, quella palla voi la vedrete fermarsi alla distanza di pochi passi: ripetete la medesima esperienza dopo segata l'erba, e la palla percorrerà uno spazio maggiore, cioè avrà conservato per maggior tempo la sua forza: fatela correre su di un terreno piano e battuto, e la palla andrà vie più lontano. Quest'esperienza v'insegua due cose; una è che le resistenze accresciute o diminuite fanno diminuire o crescere lo spazio percorso dalla palla, che è quanto dire che ne diminuiscono più o meno la forza che voi le avete impressa: l'altra è che se codeste resistenze non ci fossero, sarebbe infinito lo spazio percorso dalla palla per la forza d'inerzia; ma queste resistenze l'arte le può sino a un certo punto, diminuire, torle interamente non mai, perchè . . . .

S. O chi può segnare limiti all' industria umana? Codeste resistenze se si possono diminuire indefinitamente, perchè non si potrà giungere al punto di toglierle affatto?

P. Giammai, perchè esse sono in natura, e per ciò indestruttibili. Nel citato esperimento al terreno battuto sostituite un pavimento di marmo, di pulitissimo cristallo, di forbitissimo acciaio, e la palla si muoverà per un tempo vie più lungo, ma poi si fermerà, come si fermerebbe la palla d'avorio sur un biliardo che fosse di una lunghezza infinita.

S. Ma, scusate, questa vostra supposizione di un piano infinitamente lungo parmi inconchiudente, e tale che si può ammettere o negare, come uno vuole, non essendovi modo di averlo, per poter verificare quel fermarsi della palla, come voi dite.

P. Il modo vi è, e conchiudentissimo. Su di un comune biliardo, o altro piano orizzontale, liscio quanto si voglia, percotete colla stecca la palla in direzione orizzontale, che passi pel centro della palla: questa, oltre il moto di traslazione, prenderà più o meno prontamente un moto di rotazione intorno al suo diametro orizzontale, dall' indietro all'innanzi; ora questo moto rotatorio che, come ben vedete, non può esser l'effetto della percossa, debbe esser prodotto da un' altra causa, e questa causa dove la volete pescare se non nella resistenza che il sottoposto piano oppone al moto della palla? resistenza, che rattenendo la parte inferiore della palla, mentre la parte superiore di essa non ha codesto impedimento, sforza necessariamente la palla a prendere il moto rotatorio.

Ora codeste resistenze che l'esperienza vi ha rendute manife-

ste in un piano di limitata lunghezza, sono nelle parti di esso successivamente toccate dalla palla scorrente sul medesimo, e sono, come vedete, affatto indipendenti dalla lunghezza del piano la quale niente osta che la possiate supporre grande quanto volete, e anche infinita, senza che questa valga a perpetuare il movimento della palla, che una limitatissima lunghezza bastò a far cessare. Conseguenza naturalissima delle cose fin qui discorse è che in qualunque macchina che immaginar possiate, vi saranno sempre alcune parti che, movendosi, si toccheranno, e ne nasceranno quindi inevitabili fregamenti e resistenze, che di necessità produrranno una corrispondente successiva diminuzione, e infine l'annientamento della forza, estinta la quale, non è più possibile un movimento qualunque nè breve, nè lungo, salvo che vogliate supporre un movimento senza una forza, che sarebbe come dire un effetto senza causa.

Il moto perpetuo è dunque impossibile; e questa impossibilità, oltre che è dimostrata dai più decisivi risultati, tanto negativi quanto positivi dell'esperienza, è anche fondata sulla più vera ed inconcussa ragion matematica, tale cioè che chi pretende negarla, cade inescusabilmente in una metafisica contraddizione.

S. Vedo che a codesto moto perpetuo toccò la sorte d'Astrèa, la quale, perseguitata in terra, riparò in cielo. In fatti codesta specie di movimento è nei corpi celesti, come dicevate voi stesso nel principio di questi nostri discorsi.

P. Il movimento perenne dei pianeti non ha punto che fare col moto perpetuo meccanico, come noi l'abbiamo definito. Quel movimento celeste è un movimento *composto*, cioè prodotto da due forze, una delle quali, la Gravità, tende a portare il pianeta verso il suo particolar centro di gravitazione, mentre l'altra forza, quella di Proiezione, tende continuamente ad allontanarnelo: sotto l'azione di queste due forze, che non sono nè uguali, nè contrarie, il pianeta non può star fermo, nè movendosi, può cedere interamente a una sola di esse, ma prende di necessità un movimento che proporzionatamente partecipa di ambedue, cioè va per la *risultante*, che è la diagonale del parallelogrammo, di cui i due lati adiacenti, sia per la quantità, sia per la direzione, rappresentano le due forze, siccome è dimostrato dalla scienza meccanica, anche elementare, ed è fatto, a dir così, toccar con mano in ogni corso di fisica sperimentale. La serie di queste diagonali forma la curva rientrante, che è l'orbita ellittica del pianeta.

Ma il moto perpetuo, di cui abbiamo fin qui tenuto discorso, sarebbe tutt'altra cosa, perchè si vorrebbe prodotto dall'applicazione che si facesse di una forza unica non mai rinnovata;

come se i corpi non opponessero resistenza alcuna ad esser mossi! o questa resistenza, per esser superata, non esigesse una forza! o questa forza, tuttochè diminuita nel vincere le resistenze, potesse produrre lo stesso effetto, come se fosse intera! A queste grossolane sciocchezze si riducono alla fin fine tutti i vani progetti di cotestoro che van fantasticando il moto perpetuo; i loro progetti sono moltiformi, come l'errore: ciascuno idoleggia il suo, che crede vittorioso, disapprovato quello degli altri che non intende, e dai quali non è inteso: niuna concatenazione, niun legame di proposizioni dimostrate o dimostrabili: ecco il bel corredo di scienza di tanti che vanno cercando o proponendo ad altrui un mostruoso movimento, che ripugna ugualmente ai risultati dell'esperienza e ai dettami della ragione. Che ve ne pare, Simplicio?

S. Ne sono dispiacente.

P. La verità non deve dispiacere a nessuno, specialmente quando essa giunge opportunissima a combattere un errore che fece, e fa di molte vittime o dell'inganno altrui, o più sovente della propria illusione.

FINE DELL' APPENDICE I ALL' ARTICOLO I.

APPENDICE II^{da}

ALL' ARTICOLO I^{mo} - GENERALITÀ.

STRUMENTI DA SUONO.

INDICE METODICO.

Nota 7.

Strumento da suono.

Nota 8.

Suono
Romore
Tuono
Scala
—— diatònica
—— cromàtica
Corpo (del suono)
Tèmpera
Cavata di voce

Nota 9.

Melodia
Armonia
Strumenti da fiato
Imboccatura
Canna dell' aria
—— piramidale
Corpo (dello strumento)

Nota 10.

Flauto
Chiavi
Animella

Nota 11.

Ottavino
Piffero
Clarinetto
Bocchino
Ància
Campana
Oboe
Bocchetta

Nota 12.

Fagotto
Bocchetta
Serpe
{1° pezzo
{Pezzo della serpe
{2° pezzo
{Sacco
{3° pezzo
{Pezzo lungo
{4° pezzo
{Campana

Nota 13.

Tromba
Bocchino
Corpo
Canna

Campana
Ritorte
—— ferme
—— {amovibili / d' accordi}
—— a squillo
—— a chiavi
—— a macchina
Tasti
Pistoni
Rotelle
Corno
Cornetto

Nota 14.

Zampogna
Canne
{Piva / Cornamusa}
Strumenti a vento
Òrgano
Canne
Ance
Màntici
Tasti
Tastiera
Pedàli
Organetto
—— a tavolino
—— a manovella
Cilindro notato

Nota 15.

Àrmonica a manticino
Coperchio
Fondo
Fianchi
Strumenti a corde
Corde fasciate
Anima

Nota 16.

—— a corde picchiate
{Cèmbalo / Pianoforte}
Piròni

Nota 17.

Spinetta
Saltarelli
Saltèro
Ponticelli
Piròni
Bacchette
Ditàli

Nota 18.

Mandòla
Mandolino
Penna
Strumenti a corde pizzicate
Arpa
Colònna
Corpo
Arco
Piede
Pedàli

Nota 19.

Chitarra
Mànico
Tastiera
Tasti
Corpo
Fianchi
Fascia
Fondo
Coperchio
Rosa
Cordiera
—— a corde fregate
Violino
Corde
Quarta
Terza

Seconda
Cantino
Corpo
Fianchi
Fondo
Fascia
Coperchio
Esse
Mànico
Chiòcciola
{Bischeri
{Piroli
Capo tasto
Tastiera
Ponticello
Cordiera
Staffa
Pallino
Anima
Catena
Archetto
Testa
Crini
Nasello
Colofònia
Viola
Violoncello
Contrabbasso
Piròne

Nota 20.

Ghironda
Manovella
Corde
Ruota
Tasti
Strumenti a pelle tesa
{Tamburo
{[illegible]
Fascia
Pelle
—— battitora
—— bordoniera
Farsetto
Cerchio
Fune
Tiranti
Bordòni
Bottoncino
Ponticello
Vite
Galletto
Gancio
Tamburino
Tracolla
{Ghiere
{Viere
Bacchette
Ghianda
Grembiùle

Nota 21.

Timballi

Nota 22.

Tamburello

Nota 23.

Strumenti a percussione
Campana
Testa
Cattivello
Battaglio
Maniglia
Maniglione
Pera

Nota 24.

Bocca
Penna
Battente
Mànico
Mozzo
Bilichi
Bronzine

Castello
Stanga
Rota

Nota 25.

Doppio
Sonare a doppio
—— a distesa
—— a rintocchi
—— {a martello / a stormo}
Romba
Iscrizione
Ornamenti
Campanone

Nota 26.

Campàno
Tan-tan
Piatti turchi
Triangolo

Nota 27.

Nàcchere
Armònica
Armònica a lastre
—— a càlici
Timpanetto di legno

Nota 28.

Scacciapensieri
Ciambella
Branche
Linguella
Grilletto

Nota 29.

APPENDICE II^da

ALL' ARTICOLO I^mo – GENERALITÀ.

STRUMENTI DA SUONO.

Nota 7. Nell' art. Generalità, *registrando la parola* Strumento, *ho dovuto accennarne anche la significazione musicale; ma il tenerne allora un più lungo discorso sarebbemi paruta non comportabile digressione; e per ciò pensai di rimandare l'indulgente lettore a quest' Appendice II, nella quale mi provo a fare l'enumerazione, la distribuzione metodica, e la dichiarazione di tanti e così variati Strumenti da suono, e delle loro parti, con quelle tecniche denominazioni che mi è venuto fatto di raccogliere; le quali cose difficilmente si troverebbero in altri libri registrate.*

Strumento da suono, denominazione che si dà a tutti quei corpi artefatti, coi quali, per mezzo di vibrazioni variamente eccitate, si producono suoni.

Nota 8. Le vibrazioni, delle quali qui si tratta, non sono tanto dell'intera massa del corpo sonoro, che non siano più particolarmente delle elementari molecole, di cui esso è composto, le quali, come insegnano i Fisici, son tenute a distanza le une dalle altre dalle due forze, attrattiva della materia, e repulsiva del calorico, e per ciò capaci di mutar sito, cioè oscillare, e produrre le vibrazioni sonore; le quali potentemente titillano il senso dell' udito, benchè non siano punto discernevoli all'occhio, se non in alcuni casi, e con particolari artifizi; esse sono tuttavia sensibili al tatto, sol che si ponga leggermente un dito sul corpo sonoro vibrante.

Suono, sensazione sull'organo dell'udito, prodotta da particolari ordinate vibrazioni molecolari di un corpo sonoro, comunicate a un ambiente, che per lo più è l'aria, e da questa trasmesse all'orecchio, sola parte del corpo animale che sia capace di percepirle, distinguerle, e valutarne il grado.

[illegible]altra sensazione nell' udito, che non abbia le anzidette co[illegible]ni, non è un suono ma un Romore.

Romore, è ogni sensazione nell' organo dell' udito, confusa, e non riducibile a un Tuono.

Tuono, è qualità di Suono in quanto che questo è paragonato o paragonabile ad altri Suoni della Scala, rispetto alla minore o maggiore elevatezza, cioè al grado di gravità o d'acutezza.

Il Tuono dipende dal numero delle vibrazioni sonore in un dato tempo. Quanto è maggiore il numero delle vibrazioni in un dato tempo, tanto più il Tuono è collocato in alto nella Scala.

Scala, è una serie di sette Tuoni, che si succedono con un graduato aumento di elevazione, cioè di acutezza.

Nella carta di musica, cioè segnata col Rigo, codesto crescente grado di elevazione dei suoni è rappresentato da altrettante note d'inchiostro, le quali si succedono a destra, e successivamente più in alto. (V. Rigo, Vocabolario Domestico, C. II. §. 4.°)

Scala diatònica, quella che procede per Tuoni interi e naturali.

Scala cromatica, quella che procede per Semituoni, cioè suoni intermedi tra un Tuono e l'altro.

Corpo del suono, è un'altra qualità di esso, la quale consiste nella maggiore o minor forza, pienezza e intensità di esso, indipendentemente dal Tuono, cioè dal posto che esso occupa nella Scala.

Il Corpo del suono si riferisce dunque al forte o al piano ed è dipendente non dalla celerità delle vibrazioni, ma dalla ampiezza delle medesime.

Témpera, denominazione che indica una terza qualità del Suono, per la quale esso si distingue da altri, ancor che siano di uno stesso Tuono, e di uno stesso Corpo. Niuno è, per es., che non senta la differenza di una stessa e medesima nota, cavata dal Violino, o dal Flauto, o dall'Arpa, o dalla Tromba.

La Tempera delle voci umane l'uso suol chiamarla Metallo. *La tal cantante ha un bel metallo di voce.*

Cavata di voce, è l'atto di trarre da uno strumento suoni che siano più o meno pieni, forti, limpidi, ecc. Essa ha sempre l'accompagnamento degli addiettivi *bella, forte*, ecc., o dei loro contrari.

Nota 9. Le vibrazioni sonore, propriamente dette, sono da dirsi quelle sole che si fanno in un determinato numero in un dato tempo. Insegnano i Fisici, che trenta vibrazioni, o circa, per ogni minuto secondo producono il più grave suono, o sia il più basso che l'orecchio umano possa percepire, e dieci mila circa, il più acuto. La gravità dei suoni è dunque in ragione inversa del numero delle vibrazioni sonore; cioè quelli sono tanto più bassi o gravi, quanto queste sono in minor numero in un dato tempo.

Questo teorema è generale per tutti gli strumenti da suono, e comprende i particolari teoremi che andremo applicando a' vari generi di strumenti rispetto alla gravità o all'acutezza dei loro suoni.

Melodìa è una grata successione di diverse voci, o suoni.

Armonìa, è un concento formato da voci o suoni diversi, ma simultanei, cioè che si odono insieme.

Strumenti da fiato, diconsi in genere quelli, in cui le vibrazioni sonore sono eccitate dal fiato, ossia dall'aria fortemente espirata dai polmoni del sonatore.

Questi strumenti sono gli uni di legno, per lo più di bossolo, gli altri di ottone.

Imboccatura, termine generale di quella parte dello strumento, alla quale il sonatore adatta la bocca, per ispignere il fiato nella canna.

L'imboccatura in alcuni strumenti riceve speciali denominazioni, che saranno a suo luogo menzionate.

Canna, tutta la parte cava che percorre internamente il corpo delli strumenti da fiato.

Canna piramidale, aggiunto che si dà alla Canna dei detti strumenti, perchè essa è appunto in forma di cono, il quale, nello scostarsi dall'imboccatura, talora si va successivamente restringendo, come nel Flauto, e simili, talora si va sempre più allargando, come nel Clarinetto, nella Tromba, ecc.

Corpo, negli strumenti da fiato, è l'esterior mole di essi, quanto è grossa e lunga, e nella cui interna parte ricorre la Canna dell'aria.

Corpo, in altri strumenti, particolarmente a corde, è quella specie di cassa variforme, in cui si fa il rimbombo o risonanza.

Corpo del Violino, della Chitarra, ecc.

Nota 10. *Quanto più corta è la Canna degli strumenti da fiato, tanto maggiore è il numero delle vibrazioni che vi si fanno in un dato tempo, e per conseguenza tanto più acuti ne sono i suoni, giusta il generale teorema riferito nella precedente* Nota 9. *Per questa ragione i suoni dell' Ottavino e del Piffero, strumenti di pochissima lunghezza, sono acutissimi in paragone di quelli del Flauto, e i suoni di questo sono più acuti che non quelli del Fagotto.*

Flauto, strumento da fiato, per lo più di bossolo, lungo circa tre palmi, suonasi di traverso, in situazione quasi orizzontale.

Il Flauto è composto di quattro pezzi, incastrati a forza uno in cima all'altro, formanti una canna decrescente, ossia conica, più stretta in fondo. Nella sua lunghezza, e sur una stessa linea retta, sono più fori, penetranti sino alla Canna: il primo, verso la cima dello strumento, serve d'Imboccatura per ispingervi il fiato: seguono più discosti altri sei, da chiudersi e aprirsi direttamente col polpastrello delle dita di ambe le mani.

Chiavi, nei varî strumenti da fiato, sono certe lieve metalliche, appianate ai due capi: uno di essi da esser premuto con un dito, per sollevare od abbassare il capo opposto, foggiato in animella, che tura od apre il foro.

La Chiave, cessata la pressione del dito, si rimette da sè per l'effetto di una piccola molla.

Nota 11. I fori del Flauto e degli altri consimili strumenti, se si tengano tutti chiusi, il fiato spinto nella imboccatura non ha altra uscita che dalla estremità della Canna, di cui percorre l'intera lunghezza, e per ciò produce il suono più grave, di cui è capace lo strumento.

Ma se uno o più di questi fori si aprano o di seguito, o per salto, cioè in serie discontinuata, allora il fiato continuerà bensì a uscire dall'estremità della Canna, ma non interamente, chè una parte di esso uscirà anche dai fori aperti, e così la lunghezza vera della Canna d'aria trovasi variata, e in certo modo scorciata, e per ciò, giusta il teorema precedente, le vibrazioni si fanno più celeri, e di altrettanto cresce l'acutezza de' suoni.

Questa combinazione della estremità della Canna, sempre aperta, co' fori laterali or aperti, or chiusi, spiega come negli strumenti da fiato, con così pochi fori si produca un così gran numero di note, o suoni.

Quanto poi a quelli strumenti da fiato, che non hanno punto fori laterali, come è per lo più il Corno da caccia, e da cui tuttavia si cavano alcuni diversi suoni, ciò ottiensi spingendo il fiato or con più, or con meno d'impeto, cioè con celerità maggiore o minore, e anche solfeggiandolo, e modulandolo colla bocca, per cavare dallo strumento suoni or più acuti, or più gravi. (V. Corno.)

Ottavino, è un corto e piccolo strumento da fiato, i cui suoni superano di un'ottava i corrispondenti suoni del Flauto, cui nel resto s'assomiglia.

Piffero, specie di Ottavino, senza chiavi, lungo poco più di un palmo, per lo più tutto d'un pezzo, qualche volta di due.

Il Piffero, non ha molto, era usato nella milizia, specialmente di fanteria: ora è smesso quasi da per tutto.

Clarinetto, strumento di bòssolo come il Flauto: composto di quattro, talora di cinque pezzi, incastrati a forza l'uno in capo all'altro, il primo di essi sormontato da particolare imboccatura, che chiamasi Bocchino, terminante in Ancia, l'ultimo pezzo a canna molto allargata in basso, chiamato per ciò la Campana: gli altri a canna cilindrica, eccetto il penultimo, la cui metà inferiore comincia ad allargarsi, e dar principio alla Campana.

Il Clarinetto ha parecchie Chiavi.

Bocchìno, specie di corto e grosso becco di èbano: tondo di corpo: augnato in cima: al di sopra è un'apertura longitudinale, coperta di un'Ancia.

Ància, strisciolina di legno, tolta da un segmento longitudinale di un bocciuolo di canna (*Arundo donax.* Lin.), toltane con temperino la buccia durissima da una parte, e'l legno molle e spugnoso dall'altra: conservatane la natural curvatura un poco

a doccia, applicata quindi sulla superiore apertura del Bocchino.

Oboè, specie di Clarinetto, ma diverso, per esser composto di tre soli pezzi: per Campana fatta come a botte, cioè a ventre rigonfio: e per una particolare Imboccatura chiamata Bocchetta.

Bocchetta, formata di due Ance poste l'una contro l'altra, legate con refe all'estremità di un corto cannello d'ottone.

Nota 12. Negli strumenti da fiato sinora descritti la lunghezza della Canna dell'aria è tutta in una linea retta; ma alcuni dei seguenti, appunto perchè destinati a produrre suoni gravissimi, esigerebbero un'eccessiva lunghezza, che li renderebbe immaneggiabili; si ebbe per ciò ricorso allo spediente di rivoltarli su di sè in varie guise, se di metallo, oppure. se di legno, disporne i pezzi su due linee parallele comunicanti l'una coll'altra, sì che in ambi i casi facciano meno ingombro, conservata tuttavia la richiesta lunghezza della Canna; forse imitata in ciò la natura, la quale, mediante le molte rivolture, fa stare nella strettezza del ventre lunghissimi intestini, che svolti in linea retta, prenderebbero una distesa di molte braccia.

Un primo esempio di codeste rivolture si ha nel Fagotto.

Fagotto, è uno strumento per lo più di àcero, grosso quanto a pena può aggavignare la mano: ha anch'esso di molte Chiavi, in numero variabile: una **Bocchetta** simile a quella dell'Oboè, fermata alla superiore estremità di un lungo cannello d'ottone, curvato a collo d'oca, chiamato la **serpe**.

Pezzo della serpe, è il primo pezzo, il cui capo superiore riceve dalla Serpe il fiato spinto dal sonatore nella Bocchetta, e l'inferior capo è piantato nel Sacco.

Sacco, il secondo, e'l maggior pezzo del Fagotto: di forma leggermente conica, schiacciata: Canna interna dell'aria divisa in due, comunicanti in fondo: sur una di queste è piantato in una stessa linea retta il Pezzo della Serpe: sull'altra è incastrato il Pezzo lungo.

Pezzo lungo, chè in fatti è il più lungo dei quattro, è quello il cui capo inferiore è incastrato sul Sacco, paralellamente al Pezzo della Serpe, cui è addossato, e sul capo superiore è incastrata la Campana.

Campàna, quarto ed ultimo pezzo, il quale, incastrato in cima del Pezzo lungo, s'innalza al di sopra di tutti gli altri: così chiamato perchè in esso è in alto l'apertura terminale, o Campana, benchè assai meno spasa che quella del Clarinetto.

Nota 13. I quattro pezzi del Fagotto furono qui registrati coll'ordine stesso, con cui essi ricevono successivamente gli uni dagli altri il fiato provegnente dalla Imboccatura; ma considerata la esterior mole dello strumento, il sacco ne forma come la base: sopra il Sacco sorgono paralelli il Pezzo della Serpe, e il Pezzo lungo, e sopra questo s'innalza il Pezzo della Campana.

Tromba, denominazione generale di strumenti da fiato, tutti di lamina d'ottone, ridotti a un tubo conico, il cui corpo, coll'interna Canna dell'aria, va dal Bocchino gradatamente ingrossandosi, e termina in ampia Campana.

La Tromba ora è dritta, ora a Ritorte.

Bocchino, così chiamasi l'Imboccatura della Tromba. È una coppetta emisferica di getto, il cui foro centrale si annette ad un cannello, e questo s'incastra giusto giusto nella estremità superiore della Canna dell'aria.

Ritorte, *sust. plur.*, chiamansi tutte quelle svolte che si danno al Corpo della Tromba, o d'altro simile strumento di metallo, le quali allungano di altrettanto la Canna dell'aria e ne rendono i suoni vie più gravi. (V. la *Nota 11.*)

In alcune Trombe, per es. in quella che chiamasi a squillo, le Ritorte sono stiacciate e FERME: in altre sono tonde ed AMOVIBILI, per potersi ricambiare con altre, ed hanno la speciale denominazione di RITORTE D'ACCORDI.

Tromba a squillo, è una Tromba, il cui Corpo ha una o due Ritorte fisse, a lati paralelli. Questa Tromba non dà se non alcuni suoni della Scala, come a dire la Terza, la Quinta e l'Ottava, oltre la Fondamentale.

Tromba a chiavi, dicesi quella che, oltre a più Ritorte di varie maniere, ha diversi fori da aprirsi e chiudersi con altrettante Chiavi.

Le Trombe a chiavi sono capaci di dare non solamente l'intera Scala diatònica, cioè di suoni a intervalli naturali, ma anche la Scala cromàtica, ossia di semituoni o mezze voci, cioè per diesis e per bimolli.

Tromba a macchina, denominazione generica di quelle trombe, nelle quali l'allungamento o l'accorciamento della Canna dell'aria è prodotto da interposte Rotelle, ovvero da Pistoni, mossi questi e quelle da altrettanti TASTI, specie di Chiavi, con che si dà o si toglie a volontà l'accesso del fiato alle Ritorte, siano esse ferme, o amovibili.

Pistoni, sono tre o sei tubetti metallici, grossi poco meno del dito mignolo, aperti alla base, lunghi circa tre dita, con due fori trasversali a determinate altezze. I Pistoni, mediante l'artifizio dei Tasti, scorrono verticalmente con giustezza, ma agevoli, dentro un altro tubo, come in un fodero, e col loro rialzamento o ricadimento danno o tolgono la comunicazione tra Ritorta e Ritorta, e per ciò allungano o raccorciano la Canna dell'aria, e di altrettanto abbassano o rialzano il suono.

Rotelle, sono corti cilindri, capaci solamente di girare sul proprio asse per un quarto di circolo or in un verso, ora nel verso opposto, il qual movimento alterno, prodotto da una molla spi-

rale, compressa da un corrispondente Tasto, porta i due interni fori ora ad abboccarsi, ora a scansarsi, facendo così crescere o scemare di mezza voce quel dato suono.

CORNO, così detto per una certa somiglianza di forma, forse anche, anticamente, per identità di materia, è una specie di Tromba, il cui Corpo è rivoltato su di sè in due o tre larghi giri circolari, compresi tra il Bocchino e l'ampia Campana.

Anche a questo strumento si cominciò da pochi anni ad aggiungere Ritorte d'accordi, Fori laterali, e Tasti o Chiavi.

CORNETTO, *dimin.* di Corno, e dicesi per lo più di quel piccol Corno che portano a tracolla i Postiglioni, e lo suonano per dar avviso che sian tenute pronte le Cambiature, cioè i cavalli di Ricambio, e anche perchè sia lasciato libero il passo nelle strade.

NOTA 14. Corno, quando è nel senso dell'anzidetto strumento da fiato, al plurale non ammette altra uscita che Corni, *masc.*; *ma quando è denominazione di quella natural difesa, che hanno sull'alto del capo i ruminanti, allora ha per plurale* Corna, *fem.*

Questa mutazione di genere non è ammessa dal diminutivo Cornetto, il cui plurale è sempre Cornetti.

ZAMPOGNA, strumento rusticàno da suono, composto di più bocciuoli di canna (*Arundo donax* Lin.) chiamati le CANNE della Zampogna, aperte superiormente, chiuse nella parte inferiore dal natural modo della canna stessa, di grossezza e lunghezza gradatamente decrescente, atte a dare i successivi suoni della Scala: rattenute l'una accanto all'altra in uno stesso piano mediante due stecche di canna rifessa, e legatevi con spago le bocche pareggiate, cioè disposte sur una stessa linea.

PIVA, o CORNAMUSA, sorta di strumento composto di un otro (pelle tratta intera da una capra), munito di due CANNELLE di bòssolo, una per ciascuna di due gambe dell'animale: una delle Cannelle è corta, con foro unico in cima, per gonfiar l'otro col fiato: l'altra è un po'più lunga, terminata in campana, con pochi fori laterali, da aprirsi e chiudersi col polpastrello delle dita, e così dare una qualche modulazione al suono che ne esce collo stringer l'otro fra il petto e le braccia.

Allo stridulo suono di questo rozzo strumento gli Aggiratori di cani e di orsi li fanno ballare, chè così il volgo suol chiamare, molto impropriamente, quel farli stare e camminar ritti sui due piedi di dietro.

La Piva è a un tempo stesso strumento da fiato e a vento, e fa natural passaggio agli strumenti seguenti.

STRUMENTI A VENTO, diconsi quelli, nei quali le vibrazioni sonore sono eccitate dall'aria atmosferica spintavi con un artifizio meccanico.

Principalissimo fra questi strumenti è l'Organo.

ORGANO, grandioso strumento a vento, composto di più CANNE, la più parte di stagno, di vario diametro, e di diversa lunghezza, verticali, munite inferiormente di un'ANCIA: l'aria spinta dentro le Canne col mezzo di MÀNTICI, menati da un uomo con funi e carrucole, produce i vari suoni, quando si toccano colle dita i corrispondenti TASTI della TASTIERA, o col piede si calcano alcuni PEDÀLI.

Solo fra gli strumenti musicali l'Organo non è portatile: esso è stabilmente collocato in alto nelle chiese, dove, sonato da abile ORGANISTA, fa maestoso accompagnamento al canto.

ORGANETTO, non è tanto diminutivo di Organo, che più comunemente non esprima alcune notabili varietà del medesimo, come per es. le due seguenti.

ORGANETTO A TAVOLINO, quello in cui il manticetto è menato dallo stesso sonatore che calca con moto alterno un Pedale a modo di càlcola.

ORGANETTO A MANOVELLA, è un Organetto portatile, che ha forma di cassa, o d'armadio, in cui son contenute le Canne, il Mantice, e'l CILINDRO NOTATO.

Il Mantice è menato, e'l Cilindro è mosso in giro sul suo asse per mezzo di un'unica manovella, fatta volgere non dirò dal sonatore, ma dal Sonante.

Il Cilindro ha la superficie gremita di molte, strette, e corte lastrettine metalliche (rappresentanti altrettante note musicali), che nel girar del Cilindro, danno vento e suono alle corrispondenti Canne.

Questo strumento, trasportato con cigna ad armacollo, o trascinato su di un baroccino, si va sonando per le vie, a dilettamento della gente, e con libera retribuzione.

In questo strumento alle Canne ed al Mantice talora si sostituiscono corde metalliche, regolatamente percosse da martellini ricadenti, che va sollevando il Cilindro notato, mosso in giro dalla manovella.

NOTA 15. *Il Cilindro di questi Organetti, per la forma e per l'officio ha un'evidente somiglianza allo stilo o albero orizzontale, in cui sono piantate alcune corte lieve, per sollevare il Maglio nelle Cartiere e nelle Ferriere, o per rialzare alternatamente i Mazzi nel Brillatoio del riso, o nel trituramento della scorza di quercia per la concia, e simili. E chi sa che da codesti comunissimi artifizi meccanici non sia nata, per facile imitazione, l'idea del suddetto Cilindro notato?*

ARMÒNICA A MANTICINO, è una cassettina maneggevole, quadrilunga, a COPERCHIO e FONDO di legno, e FIANCHI di pelle a uso di Mantice. Questa cassetta, alternatamente compressa fra le mani, ora assorbe l'aria esterna, ora la spinge in parecchie Ance

metalliche, che producono non ingrato suono, modulato per mezzo di bottoncini che si van toccando colle dita a modo di Tasti.

Questo è più un trastullo, di cui presto si è ristucchi, che non un vero strumento musicale di durevole dilettazione.

Strumenti a corde, denominazione generica di quelli strumenti, nei quali il suono è prodotto dalle vibrazioni di Corde tese. Codeste Corde sono o di minugia, cioè di budello, o d'un filo d'ottone, oppure anche fasciate: queste ultime si formano coll'avvolgere spiralmente un sottil filo metallico in giri stretti e contigui intorno a un'Anima, la quale ora è essa stessa una Corda metallica, come nelle Corde basse del Cembalo, ora è una Corda di minugia, come nella Quarta del Violino, ora è di più fila di seta non torta, come nelle tre più gravi Corde della Chitarra, e in parecchie dell'Arpa.

Nota 16. Negli strumenti a corde l'acutezza del suono è in ragione diretta della tensione della corda, e inversa del diametro, e della lunghezza della medesima. Vale a dire che l'acutezza del suono cresce col crescere la tensione della corda, e cresce col diminuire la grossezza e la lunghezza della medesima: in altri termini, date due corde ugualmente grosse, e lunghe, ma inegualmente tese, la più tesa darà suono più acuto: date due corde ugualmente tese, e ugualmente grosse, ma inegualmente lunghe, la corda meno lunga darà un suono più acuto: finalmente a parità di tensione e di lunghezza, il suono più acuto sarà dato dalla corda meno grossa.

Questo teorema sustanzialmente non è se non un semplice corollario del generale teorema esposto nella Nota 9, *il quale insegna che in qualsiasi strumento il suono più acuto è prodotto da un maggior numero di vibrazioni fatte in un dato tempo. E questo maggior numero di vibrazioni le fa appunto la corda più tesa, la corda meno grossa, e la corda meno lunga.*

La tensione delle corde, che negli strumenti si produce col girare i Bischeri, intorno ai quali esse sono avvolte, si può ridurre anch'essa, come il diametro e la lunghezza, a misure determinate, intendendo che la tensione sia fatta mediante pesi conosciuti, che producano l'istesso effetto del Bischero.

Gli strumenti a corde, secondo i vari modi di eccitarne le vibrazioni sonore, possono dividersi nelle seguenti specie:

Strumenti a corde picchiate, cioè percosse da un corpo sodo. Tali sono, per es., il Cembalo e il Salterio.

Cèmbalo, strumento a corde metalliche, per lo più orizzontali, talora verticali, tese mediante i Piròni, cioè cilindretti di ferro a testa compressa, volgendo i quali con una chiave si tendono le corde, fatte sonare da altrettanti pezzi di grosso filo metallico, ripiegati in forma di gancio, a guisa di martellini cadenti,

mossi col toccare i varî TASTI della TASTIERA, o anche col premere co'piedi alcuni PEDÀLI.

NOTA 47. Questo strumento fu già chiamato GRAVICÈMBALO, CLAVICÈMBALO, BUONACCORDO, ARPICORDO, *e dai moderni, nello scorcio del passato secolo, cominciò a chiamarsi* PIANOFORTE *(V. Dizionario o Vocabolario universale di Napoli, ad vocem), le quali variate denominazioni forse accennarono già ad alcuni successivi miglioramenti, che vi si andaron facendo.*

Ma qui non è da tacersi, che gli antichi Classici Italiani danno unicamente il nome di Cembalo a un rozzo strumento, che più avanti sarà da me registrato. (V. TAMBURELLO , *e* Nota 23.)

SPINETTA, sorta di piccol Cembalo, che ha un minor numero di corde, e queste sono scosse da altrettanti pezzi di cannello di penna di corvo, tagliata in punta, e infissa nei SALTARELLI, mossi dai corrispondenti tasti che il sonatore tocca colle dita.

SALTÈRO, cassa di legno sottile, in forma di trapezio , alta circa un sommesso, lunga e larga circa tre palmi, sul Coperchio della quale sono parecchie corde metalliche, sostenute in piano da PONTICELLI laterali, e tese da altrettanti PIRONI di ferro, piantati lungo i due lati non paralelli.

Ogni suono è renduto da tre, anche da quattro corde unisone.

Suonasi picchiando con due piccole BACCHETTE di legno, una per ciascuna mano: ovvero coi DITALI, che sono come altrettanti anelli da cucire , incastrati in cima delle dita delle mani, in ciascuno de'quali è fermato un pezzo appuntato di cannello di penna: anche suonasi a mano, cioè col nudo polpastrello delle dita.

NOTA 48. Pare che non metta conto di separare dai predetti strumenti a corde picchiate la MANDÒLA *e'l* MANDOLÌNO, *nei quali le corde, anzi che picchiate propriamente, sono più tosto scosse con un pezzetto di cosa sottile, cedevole, elastica, che chiamano la* PENNA, *sia essa veramente una penna, oppure una laminetta assottigliata di tartaruga, ovvero di scorza elastica di ciliegio.*

La nomenclatura delle parti di questi due strumenti è la stessa che nella Chitarra. V.

STRUMENTI A CORDE PIZZICATE, cioè fatte vibrare direttamente colle dita. Solenne e grande strumento di questo genere è l'Arpa.

ARPA, grande strumento, in figura di triangolo verticale, fra i cui lati, e paralellamente a uno di essi, sono tese più corde di minugia, le une semplici, e le altre Fasciate. (V. CORDE FASCIATE.)

Le parti principali dell'Arpa, oltre le Corde, sono l'Arco, la Colonna e il Corpo, disposte in triangolo, le ultime due piantate nel Piede.

COLONNA, è un'asta, interamente vota, che sorge verticale da una base, che è pure base del Corpo, la quale chiamasi Piede

dell'Arpa: alla Colonna sono paralelle tutte le corde di questo strumento.

Corpo, altro dei tre lati dell'Arpa, è una specie di cassa vota, sonora, piramidale, che sorge dal Piede, inclinata per di fuori, piana dalla parte interna dell'Arpa, tondeggiante dalla parte opposta. Nella linea mediana longitudinale della parte piana del Corpo è una serie di piccoli buchi, a ciascuno de' quali, mediante altrettanti **Bottoni** amovibili di legno, è fermato il capo inferiore di ciascuna corda, al quale è fatto un nodo: l'altro capo della corda è avvolto ai Pironi girevoli, piantati nell'Arco.

Arco, terzo lato dell'Arpa, voto esso pure come gli altri due: a doppia curvatura, quasi a foggia della lettera S, e che in alto è calettato alle superiori estremità del Corpo e della Colonna. Nell'Arco sono piantati i **Pironi** simili a quelli del Cembalo, o Pianoforte. V.

Piede dell'Arpa, specie di panchettino, sul cui piano superiore sono fermati la Colonna e il Corpo, quella verticalmente, questo con divergenza verso il petto del sonatore: e dall'inferior parte del Piede sporgon fuori i Pedali.

Pedàli, robuste spranghette di ferro, sporgenti dalla parte inferiore del Piede dell'Arpa, le quali, calcate dal sonatore col proprio piede, fanno crescere di mezza voce il suono della corda corrispondente.

Nota 19. Questo crescimento di mezza voce, o diesis, è prodotto da una specie di tasto che va a toccare fortemente questa o quell'altra corda, un poco al di sotto del Pirone; dal quale toccamento venendo diminuita la lunghezza della parte vibrante della corda stessa, ne viene di necessità accresciuta l'acutezza del suono, giusta il precedente teorema.

L'anzidetto tasto è un cilindretto di ferro, piantato a squadra sul lembo di una rotella metallica verticale, situata dentro l'Arco, la quale, fatta volgere alquanto su di sè, adduce il tasto contro la corda; e questo movimento delle rotelle è prodotto da quello dei Pedali, coi quali esse comunicano mediante altrettante bacchettine di ferro, che passano per entro la Colonna, e parecchie piccole lieve di rimando, nelle cantonate.

Il diesis di una corda si fa servire di bimolle della corda vicina, nella direzione della scala ascendente.

L'Arpa suonasi pizzicandone le corde con le dita d'ambe le mani, per lo più stando il sonatore seduto, e tenendola fra le ginocchia e fra le braccia, la Colonna all'infuori.

L'organizzazione senziente dell'uomo ha molta simpatia col suono dell'Arpa. A questo s'accosta di molto il suono della Chitarra.

Chitarra, strumento a sei Corde: le tre più gravi, fasciate (V. Cor-

DE FASCIATE): pizzicate con la sola mano dritta, la sinistra aggavignante il MÀNICO, le dita ripiegate sulla TASTIERA affatto piana, dalla quale pochissimo aggettano i TASTI, che son piccole liste di ottone, o d'avorio, paralelle, incastrate trasversalmente a determinate distanze.

CORPO rotondato alle due estremità: FIANCHI dolcemente curvati in dietro: FASCIA larga circa quattro dita: piani tanto il FONDO che il COPERCHIO: su di questo, verso il mezzo, è intagliata la ROSA, che dà risonanza, e vi è incollata la CORDIERA, ai cui sei forellini sono fermate con un cappio le sei corde.

Altre più minute parti della Chitarra sono simili a quelle di altri strumenti a Corde. (V. VIOLINO.)

STRUMENTI A CORDE FREGATE, sono tutti quelli nei quali le vibrazioni sonore sono eccitate dal fregamento con un corpo, che per lo più è l'Archetto, su cui è tesa una ciocca di bianchi crini di cavallo.

Principalissima specie di questo bel genere è il Violino.

VIOLINO, strumento a quattro Corde, chiamate CANTINO, SECONDA, TERZA, e QUARTA: le tre prime, di minugia, ossia di budello: la quarta, pur di budello, ma fasciata. (V. CORDE FASCIATE.) Suonasi coll'Archetto.

Le altre parti di questo strumento basterà qui accennarle col proprio nome, perchè tosto s'intenda quali esse sono, e qual officio esse fanno; e sono le seguenti: il CORPO di figura bislunga, rotondato alle due estremità, profondamente incavato ne'FIANCHI: formato di FONDO, FASCIA, e COPERCHIO, in questo sono intagliati i due ESSE, per dar risonanza; MÀNICO, terminante nella CHIÒCCIOLA, attraversata da quattro fori leggermente cònici, entro i quali entrano, due per parte, e girano stretti i quattro BISCHERI, che i moderni Fiorentini chiamano più volentieri PIROLI, al fusto de'quali, attraversato da un forellino, sono avvolti i capi delle corde: queste passano lo quattro distinte tacche del CAPOTASTO, che è un pezzo d'avorio incastrato trasversalmente nella superiore estremità del Mànico, quindi si prolungano alquanto divergenti lungo la TASTIERA, rasentandola senza toccarla, e passano sulle quattro tacche del PONTICELLO: in fine convergendo vanno ad annodarsi alla CORDIERA, che è un pezzo libero di stecca d'èbano, tenuta salda dalla STAFFA, o pezzo di corda addoppiata, che ripiegandosi sull'orlo del Coperchio, è fermata al PALLINO, specie di bottoncino di legno, incollato in un buco della Fascia.

Nella parte interna del Corpo, quasi sotto al Ponticello, è un cilindretto di legno, chiamato l'ÀNIMA, rizzatovi a forza col mezzo di un cappio corsoio, il qual cilindretto, puntando contro il Fondo e'l Coperchio, impedisce questo di cedere alla pres-

sione del Ponticello, prodotta dalle quattro corde fortemente tese col volgere i Bischeri. Alla saldezza del Coperchio conferisce la CATENA, sottile stecca di legno, incollata obbliquamente sulla parte interna di esso.

La vibrazione sonora delle Corde viene eccitata fregandole coi CRINI dell'ARCHETTO: questo è una sottile, ma rigida mazza, per lo più di verzino (legno durissimo del Brasile), dalla cui cima, chiamata la TESTA, parte una ciocca di crini bianchi, fermati in basso al NASELLO, pezzo scorrevole con vite, per dare e mantenere la dovuta tensione ai crini: questi sono renduti ruvidetti confricandoli di tempo in tempo con un pezzo di resina, di quella che più semplicemente chiamasi PECE GRECA, o COLOFÒNIA; senza di ciò i Crini scorrerebbero lisciamente sulle Corde senza propriamente fregarle, e farle vibrare.

Queste stesse denominazioni, o alcune di esse, sono date alle corrispondenti parti della VIÒLA, del VIOLONCELLO, e del CONTRABBASSO; se non che per questi due ultimi è da aggiungersi il PIRÒNE, specie di còdolo, che fa finimento ad essi inferiormente, e serve loro di puntello sul pavimento.

NOTA 20. Il nome di Violino, e così pure di ogni altro strumento, che sia da orchestra, si dà anche al Sonatore medesimo, ma sempre coll'aggiunta di Primo, o di Secondo: Primo Violino, Primo Clarinetto, Prima Tromba, ecc. Secondo Violino, Secondo Flauto, Secondo Violoncello.

GHIRONDA, rozzo strumento a quattro Corde di minugia, fregate con una RUOTA, cioè un disco di legno, che con una MANOVELLA si fa girare verticalmente su di sè contro le Corde, dalle quali così fregate si produce un suono stridulo e nasale, scarsamente modificato dal toccare pochi TASTI coll'altra mano.

Questo imperfettissimo strumento è portato e sonato a cintola per le vie da certi poveri montanari, specialmente ragazzi, che l'alta neve scaccia dai loro tuguri alpestri. Con questa innocente industria essi van buscando qualche cosa, e con questa scarsa, gratuita mercede fanno velo al mestiere dell'accattone.

STRUMENTI A PELLE TESA, sono quelli in cui il corpo vibrante è una pelle elastica, tesa sulla bocca di un corpo cavo, fatta vibrare e risonare col picchiarla nel centro.

Sì fatti strumenti sono necessariamente monotoni. Il più strepitoso di questi è il Tamburo.

TAMBURO, che militarmente chiamasi anche CASSA, è un cilindro voto, di lamina metallica, o anche di assicella di faggio o di noce, alto circa un braccio, larga un po'meno, su ciascuna delle cui bocche è fortemente tesa una pelle, e sulla superiore di queste, a tempi misurati, si batte con due Bacchette di legno,

e cavasene un suono monotono, con cui è regolato il passo dei soldati nella marce.

Nel Tamburo occorrono considerarsi le cose seguenti:

Fascia, tutta la superficie cilindrica esteriore del Tamburo.

Pelli del Tamburo, sono appunto due pelli, per lo più di capra, ma non conce: bensì, se secche, sòn fatte rinvenire nell'acqua, poi tagliate in tondo, involtatone il lembo di ciascuna intorno al suo Farsetto.

Pelle battitòra, è la superiore delle due Pelli del Tamburo, quella su cui si batte, ed è per ciò più forte.

Pelle bordoniera, quella di sotto, contro la quale sono i Bordoni.

I due addiettivi *battitora* e *bordoniera* si prendono anche sustantivamente.

Farsetto, piccola stecca pieghevole di legno, intorno alla quale è involtato il lembo della Pelle.

Quando la Pelle è distesa sulla bocca del Tamburo, il Farsetto fa contrasto al Cerchio.

Cerchio, soda stecca di legno, larga circa due dita, ripiegata circolarmente a modo di un Cassino da staccio. Due Cerchi simili s'incastrano a forza intorno a ciascuna bocca del Tamburo, e spingendo essi il Farsetto, danno alla Pelle una certa tensione accresciuta poi dalla Fune.

Fune, cordicella grossa a un di presso quanto il dito mignolo, la quale passando alternatamente in fuori di ciascun Cerchio, con direzione serpeggiante, a modo di affibbiatura di Busto o Fascetta, tende ad accostare l'uno all'altro i due Cerchi, e crescere di altrettanto la tensione delle due Pelli, che così diventano, colla percossa, risonanti.

Questa tensione viene opportunamente, a volontà, secondo il bisogno, modificata mediante i Tiranti.

Tiranti, pezzetti di grossa pelle, o anche di cuoio, larghi circa due dita, lunghi due o tre volte tanto, le due testate tagliate obbliquamente, e cucita l'una contro l'altra in forma di staffa o passante, con apertura più ampia da una parte che dall'altra, da farvi passare ciascun'addoppiatura angolare della Fune.

Col fare scorrere più in giù i varî Tiranti (che sogliono essere in numero di dieci), ove più si scema l'apertura angolare delle addoppiature della Fune, e di altrettanto questa più stringe, cresce la tensione di ambe le Pelli, ed è rialzato il tuono del Tamburo, al quale, per essere bene risonante, altro più non manca se non i Bordoni.

Bordòni, due corde di minugia, di quelle da Violoncello, o più propriamente una corda sola addoppiata, le due fila tese parallellamente, a pochissima distanza l'una dall'altra, contro la Pelle inferiore, detta perciò la Bordoniera, nella direzione del

diametro, rattenute da una parte dal Bottoncino, dall'altra dal Gancio del Ponticello.

Bottoncino, è un pallino metallico in forma appunto di un bottone, fermato sodamente nella parte inferiore della Fascia del Tamburo, presso il Cerchio. Al Bottoncino è fermata l'addoppiatura dei Bordoni, e l'altro capo di essi va a fermarsi al Gancio del Ponticello.

Ponticello, pezzo bislungo di lastra metallica, ripiegato da ciascun capo due volte in squadra, una verticalmente in giù, l'altra orizzontalmente in fuori, a foggia di una maniglia: l'ultima ripiegatura, da ambo le estremità, serve come di piedino, da fermare, con bulletta, o altrimente, il Ponticello alla Fascia del Tamburo, nella direzione paralella all'asse di esso, in parte diametralmente opposta al punto, dove è il Bottoncino.

Le due ripiegature di mezzo sono attraversate dalla Vite, uno dei capi della quale è munito di un Galletto, per girare e fermare la Vite; e l'altro capo della Vite termina in Gancio, e a questo son fermati i Bordoni.

Una maglia di corda, a uso di maniglia, serve al Tamburino per passarvi il braccio, e portare il Tamburo dietro la spalla, quando il Tamburino cammina senza batter la Cassa.

Tamburino, soldato per lo più giovane, che nei Reggimenti di fanteria ha officio di battere il Tamburo, tenuto a cintola sul davanti, appeso obbliquamente alla Tracolla.

Tracolla, larga striscia di cuolo, la quale passando sulla spalla destra del Tamburino, scende verso il sinistro fianco, anzi un po' sul davanti, per appendervi il Tamburo mediante un ucchiello di sovàttolo, o un gancetto metallico, o altro consimile spediente sbrigativo.

Alla Tracolla sono pure fermate le Ghiere, per incastrarvi le Bacchette.

Ghiere, e volgarmente Viere, per vezzo di pronunzia, sono due tubi di lastra d'ottone, fermati paralelli sulla parte della Tracolla che sta davanti al petto. Nelle Viere, che sono leggermente coniche, il Tamburino ripone le Bacchette, quando egli non se ne ha a servire.

Bacchette, due mazze di legno duro, per lo più d'èbano, grosse quanto il pollice, leggermente coniche, e terminate in Ghianda. Colle due Bacchette, una per ciascuna mano, il Tamburino con percosse regolate suona il Tamburo. Una delle Bacchette è impugnata dalla mano destra, l'altra, nella sinistra mano, passa tra il dito medio e l'annulare, ritenuta da questo e dall'indice da una parte, e il pollice dall'altra.

Grembiùle, pezzo di pelle concia, bianca o gialla, con la quale, legato alla cintola e al ginocchio sinistro, il Tamburino tien

ricoperta la sinistra coscia, affinchè nel camminare sonando, il continuato fregamento del Tamburo non gli sciupi da quella parte i calzoni.

NOTA 21. *Questo romoroso strumento serve quasi unicamente ai soldati di fanteria, per raunarli, regolarne il passo nelle marce, ec.*

Soglion essere più Tamburini in ogni Reggimento.

Talora il Tamburo serve anche di discreto accompagnamento nella musica militare.

TIMBALLI, sono due vasi emisferici di lamina di rame, sulla cui bocca, larga circa un braccio, è tesa una pelle, che picchiasi con due Bacchette.

I Timballi non sono in uso oggidì, se non nelle grandi orchestre. Vi si suonano o incastrati in una specie di trabiccolo, o posati sopra una panchetta, sulla quale stanno ritti su tre corti piedini di ferro imbullettati contro il corpo stesso di ciascun Timballo. Questi piedini servono inoltre a reggere i Timballi, quando occorre posarli in terra, affinchè non ricevano *Fitte*, cioè ammaccature.

NOTA 22. *Alla moderna denominazione di* TIMBALLI *ommetto di aggiugnere le antiche, or disusate, di* Timpano, *di* Taballi, *e di* Nàcchere, *dacchè parmi sia ora più che mai universale il desiderio degli Italiani, che la loro lingua acquisti finalmente, e conservi quell' opportunissima unità che tanto giova, perchè tra loro s'intendano meglio che non han fatto sinora.*

TAMBURELLO, è una pelle tesa sur una stecca di legno, larga poche dita, lunga alcuni palmi, ripiegata in cerchio, a modo del Cassino di un crivello.

Il suono monòtono di questo strumento traesi tenendolo verticalmente sollevato con una mano, e picchiando la pelle col dorso delle dita dell'altra mano, e anche facendovi scorrere con forza il polpastrello del dito medio, renduto umidino colla saliva.

Nel Cassino o cerchio sono per lo più incastrati liberamente girelline a sonagli di sottil lama metallica, che scossi mandano un acuto tintinnio.

Questo povero strumento serve per lo più d'accompagnamento al canto delle danze delle vispe forosette subalpine, e anche a quello di certi cantatori da trivio.

NOTA 23. *Codesto rustico strumento oggidì è poco in uso nel Fiorentino; i più lo chiamano* Cèmbalo, *o* Cèmbolo, *o* Cimbolo: *e Cèmbalo il chiama pure la Crusca coll'autorità del Boccaccio, del Crescenzio, e del Varchi. I Latini lo chiamarono* Cymbalum, *e i Greci* Κύμβαλον. *Ma è qui da notarsi, che ci sono delle buone ragioni per credere che il nome di Cèmbalo sia pure stato dato dagli Italiani al notissimo strumento a corde, quando la lingua comunemente par-*

lata più non chiamollo Gravicèmbalo *o* Clavicèmbalo, *nè ancora avea cominciato a chiamarlo* Pianoforte, *come fecero poi i moderni, con quanto buon giudizio, non so; in fatti l'ultima e la più essenzial parte delle due parole composte, Gravicèmbalo, e Clavicèmbalo, mostra chiaramente che la fondamentale denominazione del suddetto strumento a corde era quella di* Cèmbalo, *ed era pur quella adoperata, non è molto, in parecchie Provincie Italiane, dove tutto dì si pubblicavano:* Esercizî pel Cèmbalo, Lezioni di Cèmbalo, La Damigella al Cèmbalo, *e simili.*

Come poi a questo nobilissimo strumento, che si volle poscia chiamare Pianoforte, venisse estesa la denominazione di Cèmbalo, data già a quell'altro, più arnese che strumento, che i nostri maggiori chiamarono Cymbalum, *dir nol saprei, nè pur per conghiettura; questo ben so, che cotesto rozzo strumento che il volgo, e i citati Classici, e la Crusca con essi, chiamano Cèmbalo, da colte persone Fiorentine me lo son sentito spontaneamente nominare* Tamburello; *e con questa denominazione mi attento registrarlo nell'articolo che immediatamente precede la presente* Nota, *senza pretendere che da questo vespaio io abbia a uscire senza qualche puntura.* (*V. la* Nota 17.)

Strumenti a percussione. Comprenderò in questo genere tutti quei strumenti, i quali, nè a corde, nè a pelle tesa, costituiscono da sè soli tutto il Corpo sonoro, il quale, percosso con un corpo sodo, si mette in vibrazioni che producono il suono: e questo è necessariamente monòtono.

Prima e solenne specie di questo genere è la Campana.

Campana, strumento di bronzo (lega di rame e stagno, di questo circa un quarto) a foggia di vaso arrovesciato, cioè colla bocca all'ingiù, e questa maggiormente allargantesi per di fuori.

La Campana, bilicata e dondolata, percuote contro il Battaglio di ferro che vi è appeso al di dentro, e ad ogni colpo manda un suono fragoroso e intronante, accompagnato e seguito da forte Romba.

Il suono della Campana serve unicamente di segno, opportunissimo quando esso ha da esser inteso da molti, a grandi distanze, e in poco tempo, come per annunziare le feste religiose: per invitare i fedeli agli uffizî di chiesa: per adunare i magistrati: per chiamare gli studenti alla scuola: per convocare il popolo, ecc.

Testa (della Campana), è la parte superiore di essa, quasi emisferica, il cui diametro suol essere la metà di quello della Bocca.

La distanza dalla Testa alla Bocca per lo più è uguale al diametro di questa. Nella parte interna della Testa è fermato il Cattivello.

Cattivello, grosso occhio di ferro, incastrato dentro la Testa della Campana nell'atto stesso del getto. Al Cattivello è appeso il Battaglio.

Battaglio, pezzo mazzocchiuto di ferro, liberamente legato al Cattivello, e pendente, nell'interno della Campana: contro al medesimo essa, quando è dondolata, va ad urtare e suona.

Maniglia, chiamano quel foro quadro in che termina superiormente il Battaglio, per legarlo con forte cigna di cuoio al Cattivello.

Maniglione, è come il fusto del Battaglio, che va ingrossando sino alla Pera.

Pera, l'interiore estremità del Battaglio, mazzocchiuta e un po' allungata appunto in forma di una pera.

Nota 24. *Questo allungamento della Pera anzi è tale, che essa prende quasi la forma di fuso, cioè prolungasi inferiormente, assottigliandosi alquanto. E ciò fassi 1.° per accrescere la Massa del Battaglio, sì che il peso di questo corrisponda dal tre al cinque per cento del peso della Campana; la qual proporzione credesi che giovi a maggior pienezza di suono: 2° per fare in quell'inferiore prolungamento della Pera un foro in cui appiccare il gancio di una corda passante orizzontalmente sur una girella, e pendente al basso, per comodo di tirarla a scosse, nel sonare la Campana a rintocchi. Nel qual caso solo il Battaglio viene a percuotere la Campana, mentre sonando a distesa, questa va a urtare in quello.*

Bocca (della Campana), l'ampia apertura circolare in cui termina inferiormente la Campana.

La larghezza della Bocca suol esser uguale all'altezza della Campana, non compreso il manico.

Penna, è l'estremo lembo della Bocca, assottigliato e quasi tagliente, che poi s'ingrossa nel Battente.

Battente (della Campana), quella maggior grossezza del lembo, contro la quale picchia il Battaglio.

Mànico, finimento superiore della Campana, tutto d'un pezzo con essa, è foggiato in due o tre occhi o ciambelle, che s'incastrano nel Mozzo, e vi son rattenuti saldamente con staffe di ferro, fermate con viti nel Mozzo stesso.

Mozzo (primo *o* largo *z* dolce), è quel ceppo, o grosso pezzo di legno, in cui è incastrato il Manico della Campana, e che la tiene sospesa mediante i Bilichi.

Bilichi, quei due robusti perni di ferro, fermati ai due estremi del Mozzo, i quali reggono la Campana in sul Castello, girevoli essi medesimi nelle Bronzine.

Bronzine, due massicci pezzi di bronzo, con canale semicilindrico sulla faccia superiore, nel quale si posa e si volge ciascuno dei due Bilichi.

Le Bronzine son fatte a coda di rondine, affinchè stiano più fermamente incastrate in piano nel Castello.

Castello, più pezzi di travi, calettati insieme a uso di reggere le Campane, quando esse non sono sospese agli stipiti delle finestre della torre o del campanile.

Stanga, legno in forma di piano, calettato a squadre all'un de' capi col Mozzo, e dall'altro capo di essa pende la corda per dondolare e sonare la Campana.

Rota, gran cerchio di legno, con canale nella grossezza della circonferenza, pel passaggio della corda, quando la Rota è sostituita alla Stanga.

Nota 25. Questa sostituzione è sempre utile per due rispetti: primamente perchè la Rota, per la sua figura circolare, tenendo sempre alla stessa distanza e nella medesima direzione la forza traente, conserva a questa l'intera sua efficacia in ogni istante della sua azione: secondamente perchè l'uso della Rota permette alla Campana di descrivere un mezzo cerchio, cioè rivolgere la Bocca all'insù, e fermarsi in questa situazione quanto vuole il Campanaro, il quale fa ridiscendere e sonare la Campana, quando le altre dello stesso Doppio abbiano dato una per volta il loro tocco, e così formare con tutti questi successivi e regolati suoni quel grave e maestoso concento che sentesi nel rito Ambrosiano.

Doppio, *sust.*, chiamano l'intero assortimento di Campane in uno stesso campanile, quando i loro tuoni sono accordati in alcune note della scala diatonica, cioè naturale, sì che sonati o tutti insieme, o in tocchi regolatamente separati, producono un grato concento imitante in certo modo il canto fermo.

Sonare a doppio, vale sonare regolatamente le Campane del Doppio.

Sonare a distesa, è sonare una Campana in modo, che essa dondolando descriva un grande arco di circolo, e il Battaglio percuota la Campana ora da un lato, ora dal lato opposto.

In questo modo di sonare la Campana il primo tocco è prodotto dal tiramento della corda fatto dal campanaro: il secondo tocco lo dà il Battaglio, cadente pel proprio peso, e percotente la Campana nel lato opposto, e così di sèguito.

Sonare a rintocchi, contrario di Sonare a distesa, e dicesi quando la Campana va ripetutamente a urtare nel Battaglio, sempre dalla stessa banda.

Sonare a martello, Sonare a stormo, dicesi del sonare la Campana a tocchi spessi e concitati. Ciò fassi per avvertire la gente di caso grave, straordinario, e per lo più dispiacente, come a dire Incendio, Ladri, Nimici, e simili.

Romba, quel continuato rintronamento, e prolungata ondulazione, che accompagna e sèguita il suono della Campana.

Iscrizione, denominazione collettiva che i costruttori danno a tutte quelle parole in rilievo, che si leggono in giro sulla Campana, e che riferiscono un verso biblico, o rammentano cose relative alla costruzione della Campana, come la data, il nome del Santo cui è dedicata, quello dei Rettori, del Gettatore, ecc.

Ornamenti, tutti i fregi di getto sulla parte esteriore della Campana, come dire fiorami, croci, o altre immagini di cose sacre, ecc.

Campanòne, *accresc.*, Campana grossissima, e per ciò di suono più grave.

Nota 26. Questo accrescitivo mascolino, il cui positivo è di genere femminino, rammenta qui a me, e forse anche al lettore, la Nota 103 *della prima Parte del Prontuario,* Vocabolario Domestico, *nella quale io toccava della ragione filologica, per cui molti nomi, che nel grado positivo sono di genere femminino, prendono talvolta il genere mascolino, specialmente passando all'accrescitivo, o al diminutivo. Ai molti esempi colà citati quest'altro si può aggiugnere della* Campana, *la quale assume il genere mascolino nel suo accrescitivo* Campanone, *e nel suo diminutivo* Campanello. *Anzi questo nome talvolta muta genere anche senza uscire dal positivo; così la Campana che convoca gli scolari nello studio di Pisa, dai Pisani suol chiamarsi* il Campàno.

Vedranno i Filologi se l'anzidetta trasformazione di genere non fosse per avventura da attribuirsi al sentito bisogno di esprimere con qualche differenza l'appellazione di una cosa, quando questa, conservando la stessissima forma, e per ciò lo stesso sustanzial nome, viene applicata ad uno special uso che si voglia distinguere; la qual distinzione si esprimerebbe colla sostituzione di un genere all'altro: invidiabile privilegio della Lingua nostra, la quale alla ricchezza delle parole, che è già grande, quella può aggiugnere della variata terminazione di uno stesso vocabolo, per farlo, con ciò solo, diventare accrescitivo, o peggiorativo, o avvilitivo, o diminutivo, o vezzeggiativo, e, per ultimo compenso, variandone talora anche il genere. Le quali cose provano a un tempo istesso e'l fino discernimento della gente Italiana, e la pieghevolezza della loro lingua, e la prodigiosa copia dei ripieghi di questa, coi quali essa sa rispondere a ogni più squisito sentire. Se non che quanto è maggiore il numero di questi ripieghi, tanto più si fa malagevole il bene adoperarli, sì che pare possa dirsi che la Lingua Italiana forma da sè una scienza.

Tan-tan, denominazione onomatopèica, cioè fatta per imitazione di suono, è data ad un romoroso strumento venutoci dal lontanissimo oriente, e che qualche rara volta si vide adoperato in alcuni grandi teatri in certe rappresentazioni.

Il Tan-tan è un ampio disco di bronzo, o di rame, forse tirato a martello, a margine ripiegato a squadra, a modo di teg-

ghia: tenuto sospeso in aria con una forte striscia di cuoio, battesi nel centro con una mazza o bacchetta, che ha in cima una palla di cuoio, sotto i cui replicati colpi il suono ondulatorio vie più ingrossa, e diventa un fragore assordante, e a un tempo lugubre e commovente.

Piatti turchi, e anche semplicemente **Piatti**, sono due dischi di ottone, o di bronzo, di poco più di un palmo di diametro, con un incavo tondo nel mezzo, e due grucce, o due prese esterne, centrali e girevoli. Codesti due Piatti, picchiati l'uno contro l'altro a colpi striscianti alternatamente all'insù e all'ingiù, mandano uno stridulo e forte tintinno.

I Piatti adopransi nelle musiche militari. Anticamente chiamaronsi *Catùbe*, e *Cemmanelle*.

Triàngolo, chiamano uno strumento consistente in una spranghetta tonda, d'acciaio, grossa circa un dito, ripiegata in forma di triangolo equilatero, di due palmi circa di lato: uno degli angoli inferiori aperto per lasciar libertà alle vibrazioni.

Questo strumento, tenuto liberamente sospeso con una mano mediante una campanellina, o cerchietto di ferro, battesi internamente con una **Bacchetta** pure di ferro: l'acuto tintinnio serve d'accompagnamento nelle musiche clamorose, specialmente militari.

Nota 27. *L'Alberti, non so con quale fondamento, lo chiama* Sistro. *Piacquemi non dar retta ad alcuni pochi che, in Firenze, me lo chiamarono* Treppiede.

Nàcchere, questo, più tosto arnese che strumento, è composto di due pezzi di bossolo, o d'altro legno durissimo, o anche d'avorio, mezzo tondi, quasi in forma di certe conchiglie bivalvi, internamente incavati in tondo, tenuti appaiati con un nodo molto lento di nastro, da passarvi due o tre dita della mano, e con questa scossi in cadenza, producono col loro urtarsi un romore, col quale il danzatore del Fandango, o d'altro simile ballo spagnuolo, si batte da sè il tempo, e se ne accompagna i passi e i movimenti.

Nàcchere anche chiamano i fanciulli toscani un loro balocco comunissimo, fatto di due stecche sode, di legno duro, larghe circa due dita, lunghe poco meno di un sommesso, tenute in una mano, interpostovi il dito medio; scotendo con crolli spessi, contrari, e vibrati a mano socchiusa, le stecche si urtano, e fanno sull'orecchio un effetto non guari dissimile a quello delle anzidette Nàcchere spagnuole.

Armònica, denominazione generale di certi strumenti, nei quali il vetro è sostituito ad altro corpo sonoro.

Le più comuni specie di questo genere sono le due seguenti.

Armònica a lastra, è composta di parecchie liste di vetro, decre-

scenti in lunghezza e in larghezza, in modo da poter dare, col percotimento, suoni in scala. Queste lastre l'una a canto all'altra, e senza toccarsi, son posate orizzontalmente sui margini longitudinali di una sottile cassetta di legno, i due capi di esse sorretti da due regoletti incollati internamente nella cassetta.

Le lastre si picchiano con una, o anche con due bacchette, terminate in pallottola di sovero.

Armònica a càlici, è composta di uno o più file di Calici, cioè bicchieri di vetro col piede, i cui suoni sono attemperati e modificati dalla varia grandezza di ciascun Calice, dalla diversa grossezza delle sue pareti, e dalla maggiore o minor dose di acqua che, occorrendo, vi s'infonde.

Questi Calici si rendono sonori picchiandoli con bacchettina simile a quella dell'Armonica precedente. Più comunemente e meglio i suoni si cavano col fregar l'orlo dei Calici col polpastrello delle dita, mantenuto màdido d'acqua.

Timpanetto di legno, è fatto di parecchie stecche di legno duro, assottigliate nei margini, rotondate ai due capi, e in vicinanza di questi legate le une al di sopra delle altre per coltello con doppio refe, che incrociandosi le accavalcia: le stecche sono di lunghezza decrescente dal basso all'alto.

Codesto Timpanetto tiensi con una mano sospeso in aria mediante un cappio di spago: le varie stecche, appunto perchè di varia lunghezza, variamente risuonano, picchiate con bacchetta, che in cima termina in pallina d'avorio.

Nota 28. Lo scrivente descrive quest'arnese sonoro quale egli a caso lo ebbe fra le mani, son moltissimi anni passati, nè più da lui veduto di poi; ma è da dirsi che in vece di stecche s'adoprino anche cilindretti di legno, siccome riferisce l'Alberti alla voce Timpano, *§ 2°, dove dice che siffatto strumento dal P. Kircher è nominato* Xylorganum, *che verrebbe a dire* Organo di legno. *Del resto questo è più un trastullo che altro.*

Scacciapensieri, piccolo strumento tutto di ferro, che suonasi tenuto con una delle mani appoggiato alla rastrelliera dei denti semiaperta, fattane vibrare col polpastrello di un dito dell'altra mano la Linguella, e sopra questa spintovi l'alito modulato quasi a modo di solfeggio.

La Ciambella dello Scacciapensieri è formata di una spranghetta di ferro ripiegata in tondo, e le cui due estremità si prolungano in due Branche paralelle, approssimate, e in mezzo ad esse ricorre la Linguella, lastretta di ferro acciaiato, la cui parte terminale, ripiegata all'in fuori a squadra, chiamasi Grilletto: questo ha in cima una piccola rivoltura in tondo, sulla quale va urtando il polpastrello di un dito.

Nota 29. Lo Scacciapensieri è più un trastullo da fanciulli, che non un vero strumento musicale; tuttavia chi scrive queste pagine senti già taluno che fu abile ad eseguire con questo strumento di belle sinfonie, scritte da rinomati Maestri: e ciò faceva col ricambiare, sonando, l'uno coll'altro vari di codesti Scacciapensieri, che egli disponeva dinanzi a sè, e talora applicandosene alla bocca due per volta, fatti vibrare col dito medio, o coll'annulare di ciascuna mano.

Fine dell'Appendice II all'Articolo I.

ARTICOLO II.

ARCHITETTO.

INDICE METODICO.

{Chiaroscuro
{Monocròmato
Inchiostro
—— della China
—— di Sèpia
Fuligine

Nota 53.

Acquerello
Acquerellare
{Spolverizzare
{Spolverezzare
Spòlvero, *sust.*
{Spolverezzo.
{Battispòlvero
{Bottone
Lucidare
Lùcido
{Carta lùcida
{—— vegetale
{—— gelatina
Calcare, *verb.*
Carta tinta
Calco, *sust.*
Mòdulo
{Stima
{Conto d'avviso

Nota 54.

Modello
—— dimostrativo
—— {regolare
{in scala
Disegno
Scala
{Pianta
{Icnografia
{Sezione
{Alzata
Ortografia
{—— interna
{Spaccato
{Sciografia

Ortografia esterna
{Faccia
{Facciata
{Scenografia
{Prospettiva
Scòrcio
—— da sottonsù

Nota 55.

—— lineare
—— aèrea
Proffilo
Aggetto
{Aggettare
{Fare aggetto
Membri d'architettura

Nota 56.

—— principali
Colonna
{Fusto
{Fuso
{Corpo
{Scapo
Ventre
Èntasi
Restremazione
Restremare
Ratta
{—— di sopra
{Sommoscàpo
{—— {di sotto
{da piedi
{Imoscàpo
Collarino
—— {scanalata
{accanalata
{striata
{Canali
{Solchi
Cannelli
Pianuzzi

Colonna { spirale / torta / a chiòcciola }

NOTA 37.

—— a bozze
—— monumentale
Cippo
Colonne { binate / geminate / doppie }
{ Colonnetta
Colonnino
Colonnello
Colonnetto }
Colonnaccia
Colonnato, *sust.*
Intercolonnio
Pilastro
—— isolato
—— angolare
—— incassato

NOTA 38.

{ Pilastrino
Pilastrello }
Pilastrone
Pilastraccio
Pilastrata
Cariàtide
{ Atlante
Telamòne }

NOTA 39.

Piedestallo
Zòccolo
Dado
Cimàsa
Base
Basamento
Capitello
—— di modanatura
—— di scultura
Corpo
{ Campana
Vaso }
Collo
Àbaco
Trabeazione
Architrave
Fregio
Cornice
Cornicione
—— architravata
Soffitta (della cornice)
Gocciolatoio
Sottogrondale
Corniciame
Frontispizio
—— acuto
—— curvo
Timpano
{ Membri secondarî
Membretti
Modanature }
Membrettare
—— rette
{ Lista
Pianetto }
Fascia
{ Plinto
Zòccolo }
Dentelli
Bugne
Bugnare, *verb.*
—— curve
Bozze
{ Modiglioni
Mènsole
Mùtili
Beccatelli }
Tondino
Toro
Mezzòvolo
Cavetto

Scòzia
Guscio
Gola
—— dritta
—— rovescia
{Ornati
{Ornamenti
Volùte
Listello
Occhio
Foglie
Viticci
Glifo

Nota 40.

Diglifo
Triglifo
Mètopa
{Gòcciole
{Gocce
{Uòvoli
{Òvoli

Fusaiuola
Ordine architettonico
—— Toscano
—— Dòrico
—— Jònico
—— {Corintio
—— {Corinto
—— {Compòsito
—— {Composto
{Edifizio
{Fabbrica
Opera
Sodezza
—— reale
—— apparente
Còmodo
Bellezza
Euritmia
Simetria

Nota 41.

Decòro

ARTICOLO II.

ARCHITETTO.

Architetto, colui che esercita l'arte dell'Architettura.

La lingua scritta, specialmente nello stile oratorio o poetico, ammette pure **Architettore**, parola che con più garbo si volge anche al femminino: *La provida Architettrice natura.*

Architettare, vale ideare e comporre il disegno di un edifizio, o d'altra opera di architettura.

Architettònico, *add.*, attenente, appartenente, che si riferisce ad architettura, ovvero che è secondo le regole dell'architettura. (V. Ordine architettònico.)

Architettura, in gen., è l'arte d'inventare disegni di edifizi d'ogni maniera, e anche di condurne la fabbricazione, sì che abbiano la conveniente saldezza, e riescano accomodati allo special uso per cui sono costruiti.

Secondo la diversa natura, e'l vario scopo di ciò che si costruisce, l'Architettura si divide in più specie: la civile, la militare, l'idràulica, la navale, la sotterranea.

Architettura militare, è l'arte d'inventare e far costruire opere, al fine di difendersi in guerra dal nemico, o di oppugnarne le fortificazioni.

Architettura sotterranea, è quella che insegna i modi di ben condurre ogni sorta di lavori sotterra, come a dire lo scavamento delle mine o cuniculi militari: quello delle gallerie delle miniere: e quello pure di strade o passaggi entro un poggio, un colle, un monte, o anche sotto un fiume. Quest' ultima costruzione è chiamata con voce inglese, *Tunnel*, che suona Tubo, Botte, Imbuto.

Nota 30. L'Architettura sotterranea non è propriamente specie distinta, che formi professione da sè; i varî lavori che occorrono in essa secondo i varî casi, potendo essere ordinati e diretti or dagli Ingegneri militari, or dagli Ingegneri delle miniere, talora anche dagli Ingegneri civili.

Architettura navale, è l'arte di costruire le navi.

Architettura idràulica, è l'arte che mette in pratica i precetti della scienza idràulica, cioè delle proprietà meccaniche delle acque, e ne calcola le forze, sia per impedirne i danni, sia per farle servire agli usi e ai comodi della vita, mediante appropriate costruzioni.

I lavori che a un tal fine si fanno, chiamansi Opere idrauliche: tali sono gli Argini, i Ponti, i Canali, le Ruote, le Fontane, e altri ingegni per contenere, condurre, innalzare le acque.

ARCHITETTURA CIVILE, è l'arte d'inventare, disporre, costruire e ornare edifizî d'ogni maniera, specialmente di muramento, come Templi, Case, Palazzi, Teatri, Spedali, e simili.

A questa specie di Architettura appartengono particolarmente i vocaboli registrati in quest'Articolo, ai quali tuttavia faremo precedere i termini di parecchi arnesi che occorrono alle varie Architetture predette, anzi a tutte le arti del disegno.

RIGA, chiamasi una stecca dritta, contro la quale si mena Lapis, Tiralinee, o Penna, per tirare linee rette.

La Riga è di legno, o di metallo, o d'altro corpo sodo, lunga alcuni palmi, larga poche dita, piana, dritta, sottile, a lati paralelli, uno di essi a smusso, o anche a intaccatura. (Per questi due ultimi vocaboli V. Art. LEGNAIUOLO.)

Queste due ultime configurazioni del lembo della Riga impediscono che l'inchiostro, con cui si tirassero le linee, non ne lordi il margine, e non si spanda nel sottoposto foglio.

RIGA PER LE CURVE, pezzo d'assicella sottilissima, a trafori, contornata in curve ellittiche, o altre, non descrivibili col Compasso.

Codesta specie di Riga è adoperata da alcuni disegnatori d'Ornato.

PARALELLE, *sust. fem. plur.*, arnese per tirar linee paralelle.

Esso è formato di due Righe collegate insieme in uno stesso piano mediante due spranghette d'ottone, trasversali, fermate obbliquamente e girevolmente su ambedue le Righe. Tenendo ferma sul foglio la Riga posteriore, e spingendo avanti l'anteriore, questa necessariamente si avanza in direzione obbliqua, ma sempre paralella; e per ciò riescono tutte paralelle le linee che contro la prima Riga, fatta scorrere successivamente, si van tirando col Tiralinee, o col Lapis.

TIRALINEE, *masc.*, arnesetto di ferro, per mezzo del quale si segnano coll'inchiostro linee sulla carta.

Sono due laminette elastiche, paralelle, fermate in cima di un'asticciuola a uso di manico: le due estremità libere di esse, assottigliate, e quasi appuntate: le punte da potersi accostare, e anche toccare, mediante una piccola vite trasversale. Fra esse, un poco al di sopra della punta, e colla penna molto intrisa, ponesi una grossa goccia d'inchiostro. Il Tiralinee menato allora sulla carta vi segna linee più o meno sottili, secondo che è più o meno stretta la vite. Talora un Tiralinee è fatto acconcio ad essere sostituito a una delle gambe del Compasso, e allora con esso si possono descrivere circoli, o parti di essi, cioè archi circolari. (V. COMPASSO A MUTAZIONI.)

Lapis, matita, corpo naturale o artifiziale, di mediocre durezza, di colore vario, nero, o piombino, o rosso, o bianco, a uso di tirar linee, e disegnare sulla carta, bianca o tinta.

Matita naturale, è quella che si scava in alcuni luoghi montuosi, e riducesi in pezzi appuntati che si adattano al Matitatoio.

Matita naturale rossa, è un'ocra, ossia argilla ferruginea, che lascia sulla carta segni durevoli di rosso cupo.

Matita naturale nera, così detta dal suo colore oscuro, è un Carbùro di ferro, oppure un Solfùro di Molibdèno.

Carbùro di Ferro, detto anche **Grafite**, è comunemente **Piombàggine**, minerale tenero, untuoso al tatto, di lucentezza quasi metallica, composto di moltissimo Carbònio unito a pochissimo Ferro. Lascia sulla carta segni neri tendenti all'azzurrigno.

Solfùro di Molibdèno, minerale lamelloso, composto di Solfo e di una sustanza metallica detta Molibdèno. I segni che lascia sulla carta sono di colore bruno verdògnolo.

Matita artifiziale, è una terra argillosa, intrisa d'acqua gommata, impastata con polvere di matita naturale, o di altra consimile materia colorante, mistovi talora un poco di sapone. Se ne riempiono cilindretti cavi di legno, che s'appuntano poi con coltellino.

Matitatoio, Toccalapis, è un cannello di làmina metallica, lungo circa un palmo, grosso poco più che una penna da scrivere, e alle cui estremità rifesse si adatta un pezzo di matita, di carbone, o d'altro, tenutovi stretto con un anello scorsoio. Serve all'uso di tirar linee, o di disegnare.

Portalapis, cannello d'argento, o d'altro metallo, che racchiude in sè un beccuccio scorrevole, da cui sporge la cima di un cilindretto di lapis artifiziale, così piccolo, che non abbisogna di esser appuntato.

Portasi in tasca, a uso di prender note, e ricordi.

Squadra, strumento di metallo, o anche di legno, con cui, nelle varie arti del disegno, si possono delineare, ovvero riconoscere, angoli retti.

La Squadra rappresenta essa stessa l'angolo retto, perchè uno dei lati di essa è perpendicolare all'altro.

Squadra da tavolino, è una piccola Squadra fatta di grossa làmina d'ottone.

Squadra a gruccia, particolar foggia di Squadra di legno, colla quale gli Architetti tirano linee or paralelle, or perpendicolari ai lati della Tavoletta rettangolare, su cui lavorano.

Codesta Squadra è formata di una lunga Riga, uno dei capi della quale è incastrato ad angolo retto nella grossezza di un corto pezzo di règolo quadrangolare; quando questo si fa scorrere lungo uno dei margini della Tavoletta, la Riga scorre in piano sul foglio. (V. Tavoletta.)

Questa Squadra volgarmente è anche chiamata il T, dalla sua forma.

SQUADRA DELL'AGRIMENSORE. (V. ART. III. AGRIMENSORE.)

COMPASSO, *masc.*, SESTE, *fem.*, *plur.*, strumento composto di due ASTE, o GAMBE, mastiettate all'un de'capi, e formanti ciò che chiamasi la NOCELLA del Compasso, e finienti in PUNTA dall'altro. Con l'apertura angolare delle gambe del Compasso si misurano piccole lunghezze sul disegno, o altrove, e si descrivono circoli, o archi di circolo.

NOTA 31. La denominazione di Seste *pare fondata su questo, che l'apertura del Compasso, con la quale, come raggio, si è formato un circolo, cammina appunto sei volte esattamente sulla descritta circonferenza, cioè vi segna punti, che sono i termini di altrettante corde, le quali formano i sei lati dell'esagono regolare inscritto.*

Seste *per Compasso, è voce oramai dismessa, ma si adopera tuttora in certe locuzioni quasi proverbiali, come:* avere le Seste negli occhi, *cioè discernere la giustezza delle forme e delle proporzioni a semplice giudizio d'occhio, anzi che a misura di Compasso.*

E in senso figurato: parlare, giudicare, operare colle Seste, o colle bilance, *intendesi di persona che dice, e fa ogni cosa con cautela, con aggiustatezza.*

COMPASSO A MUTAZIONI, quello in cui la parte inferiore di una delle due gambe è amovibile, per potervi sostituire altri pezzi della stessa lunghezza, ma di varia forma, come Lapis, Tiralinee, Stellette, ecc.

COMPASSO A FERMO, che anche dicesi COMPASSO A PUNTO, quello la cui apertura è tenuta ferma per mezzo di un arco metallico, il quale, saldato a una delle gambe, entra e scorre alquanto a a forza nella grossezza dell'altra.

COMPASSO A MOLLA, è un Compasso di ferro, e tutto d'un pezzo, cioè senza nocella in cima, dove il ferro allargandosi si assottiglia, ed è rivolto a foggia delle molle da camminetto, e del calcagno di alcune forbici: le gambe, che per forza della molla tenderebbero ad aprirsi da sè, son tenute a segno mediante vite e galletto.

COMPASSO A GROSSEZZE, detto anche COMPASSO SFERICO, chiamano quello le cui Punte sono incurve, cioè voltate in dentro, e serve a misurare esternamente il diametro delle palle, e altre grossezze.

COMPASSO RICURVO, quello le cui Punte sono ricurve, cioè voltate in fuori, in senso opposto, e serve a misurare internamente i vani di tubo, vaso, o simili.

COMPASSO DA TRE PUNTE, cioè con tre gambe riunite in cima in una sola Nocella, e da potersi aprire, e adattarsi con ciascuna delle loro punte ai tre vertici di un triangolo qualunque, o a tre punti di altra figura poligona.

Questo Compasso agevola e accelera la copiatura di mappe, disegni, e altre figure rettilinee.

COMPASSO DI RIDUZIONE, è un Compasso a uso di ricopiar figure, e farle minori o maggiori, ma proporzionali.

È formato di due asticciuole, appuntate ciascuna ai due capi, incrociate a foggia della lettera X, impernate scorrevolmente in un punto intermedio, ma più prossimo all'una che all'altra estremità del Compasso, secondo la desiderata proporzione, come della metà, del terzo, ecc., ovvero del doppio, del triplo, ecc.

Le distanze prese con una delle aperture sulla figura da copiarsi, si trasportano sul foglio, rovesciando lo strumento, e adattandovi l'apertura opposta; e così la copia riesce maggiore o minore dell'originale, ma simile ad esso, cioè proporzionale.

COMPASSO IN ASTA, detto anche COMPASSO FEDELE, è una stecca in forma di Riga, di metallo, o anche di legno, lunghetta, con due corte punte di ferro perpendicolari ad essa, e per ciò parallelle fra di loro, una è ferma verso l'estremità della stecca, l'altra scorrevole su di essa per fregamento, mediante una staffa.

Con questo strumento, e per effetto della perpendicolarità delle punte, si piglia più giusta la misura delle lunghezze, e anche si descrivono circoli e archi, più ampi che non coll'ordinario Compasso.

COMPASSO DI PROPORZIONE, specie di Compasso, le cui aste o gambe sono rappresentate da due lamine rettangolari d'ottone, larghe circa un pollice traverso, lunghe circa dieci volte tanto, sulle quali sono segnate linee, e numeri.

Con varie aperture angolari di questo strumento, e coll'aiuto di un Compasso ordinario si risolvono molti problemi di aritmetica, e di geometria lineare, piana e solida.

NOTA 32. Questo strumento, benchè ingegnosissimo, e fondato su certissimi calcoli, poco è adoperato oggidì, perchè le soluzioni che con esso si hanno, sono puramente grafiche, e per ciò dipendenti sì dalla giustezza della sua costruzione, e sì dalla buona sua conservazione. I moderni Matematici preferiscono di risolvere ciascuno di que' vari problemi con speciali calcoli, i quali dispensano dalle molte, e sovente infedeli operazioni della mano, ed inoltre hanno con sè la dimostrazione.

TAVOLETTA DELL'ARCHITETTO, assicella quadrangolare, piana, grossa circa un dito, lunga e larga parecchi palmi, sulla quale gli Architetti distendono il foglio per disegnare, appiccatine ben bene i margini con colla di pesce, o con altro, inumiditolo prima con una spugna, affinchè vi si distenda senza grinze, e

disseccatosi rimanga ben teso, onde potervi delineare un disegno, sfumarlo, ecc.

Un'altra sorta di Tavoletta è adoperata dall'Agrimensore, V.

Sfumare, vale digradare dolcemente i tratti della matita, o quelli dell'inchiostro, dell'acquarello, facendo scomparire la ruvidezza dei primi collo Sfumino, quella dei secondi con Pennello, e così rendere pastoso il disegno, tondeggiarlo, e farlo rilevare mediante un insensibile passaggio dai chiari agli scuri.

Sfumino, piccol ròtolo cilindrico di pelle, di seta, o anche di carta, ravvolta su di sè in giri ben serrati, appuntato ai due capi, e serve a sfumare i disegni a matita, o a carbone.

Pennello, in generale, è un mazzetto di peli di animale, strettamente legati in cima di leggierissima asticciuola, a uso di dipignere, o di colorare.

Quello di cui si servono gli Architetti per sfumare coll'inchiostro della China, o colla Sepia, e un mazzettino di peli di vaio, fatto uscire a forza, per metà, dalla base recisa del cannoncello di una penna.

Ombra, è deficienza della luce, cioè quell'oscurità prodotta dal difetto ossia mancanza di luce.

Nell'arte del disegno, e della pittura, Ombra è una tinta più o meno cupa, la quale rappresenta quell'oscurità che i corpi opachi mostrano su di sè dalla parte opposta alla luce, o che gettano fuori di sè sul piano che li regge, o su altri corpi vicini. In questo secondo caso l'Ombra chiamanla anche Sbattimento.

Mezz'ombra, è come la sfumatura dell'Ombra, ossia quella tinta meno scura che circonda l'Ombra.

Ombrare, Ombreggiare, *verb. att.*, vale dar coll'ombre convenientemente digradate il rilievo ai corpi rappresentati in un disegno, o in una pittura.

Chiaroscuro, *sust.*, che gli antichi grecamente dissero Monocròmato, è un disegno o pittura di un solo colore, ma più o meno carico nelle varie parti, per dar rilievo coi chiari e cogli scuri.

Inchiostro, detto assolutamente, intendesi quel liquido, per lo più nero, talora turchino o d'altro colore, in cui s'intigne la penna per iscrivere, o anche per disegnare.

Per quest'ultima operazione adoprasi più comunemente l'inchiostro della China, o l'inchiostro di Sepia.

Inchiostro della China, è una sostanza nera, solida, nota di poco, e forse di varia composizione, che ci viene dalla China, in piccoli panelli.

Questi si soffregano con pennellino di vaio intinto in acqua, ovvero contro il fondo di una piccola coppa bianca di maiolica

o di porcellana, con più o meno d'acqua, secondo la voluta intensità della tinta.

A quest'inchiostro gli Architetti e i Disegnatori suppliscono talvolta colla Sepia.

Inchiostro di Sepia, è un liquido che ha del nero e del fuliginoso, e che trovasi naturalmente nel corpo della Sepia, e d'altri congeneri molluschi marini della classe dei Cefalòpodi.

Serve di tinta nelle Arti del disegno.

Fuligine, colore fosco a uso di dipingere.

Questo colore si prepara appunto colla parte più fine della fuligine dei cammini, passata per velo, impastata con olio di noce, serbata in sacchetti o bottoni di vescica, a uso dei pittori a olio; ovvero intrisa con acqua di gomma, e ridotta come in pasticche, quando debba servire all'Acquerello.

Nota 53. Il vocabolo Fuligine, *per Acquerello, è registrato dal Baldinucci nel suo* Vocabolario Toscano dell'Arte del Disegno, *Firenze*, 1681. *Tuttavia a questa voce i moderni Colorai, e Artisti vollero sostituita la voce* Bistro, *inutilmente tratta dal francese* Bistre; *se l'abbiano adunque qui più tosto accennata che registrata.*

Acquerello, colore molto inacquato, con cui si dà a un disegno una tinta unica a vari gradi d'intensità nei vari luoghi, per ombreggiarli.

L'Acquerello suol farsi coll'Inchiostro della China, o colla Sepia, o colla Fuligine, e anche d'altro colore.

Acquerellare, toccarè, macchiare il disegno con Acquerello.

Spolverizzare, **Spolverezzare**, nel senso proprio, vale ridurre in polvere, e anche aspergere di polvere.

Nelle Arti del disegno, vale trasportare su di un foglio, o su altra superficie, un disegno mediante lo Spòlvero e il Battispòlvero.

Spòlvero, *sust.*; foglio di carta, o di cartone, sul quale è il disegno, i cui tratti vengono finamente bucherati con ispilletto, e sopra questi forellini facendo passare il Battispolvero, il disegno rimane segnato nel sottoposto foglio da altrettanti puntini, da riunirsi facilmente e a occhio con una linea di lapis o d'altro, menatavi sopra.

Spolverezzo, **Battispòlvero**, è un bottone, o sacchetto di pannolino fine e rado, in cui è legata polvere di carbone, o di gesso, o altra, a uso di spolverezzare, picchiando leggermente, o strofinando i bucolini dello Spolvero.

Gli Artisti fiorentini lo chiamano anche brevemente il **Bottone**, quando il contesto del discorso escluda ogni equivoco.

Lucidare, *verb.*, è copiare per trasparenza, con lapis o con penna, su Carta lucida, un disegno, cui essa è soprapposta.

Lùcido, *sust.*, foglio di Carta lucida, sul quale è stato lucidato un disegno.

Carta lùcida, che anche chiamano Carta vegetale, Carta gelatina, denominazioni di certa sorta di carta sottilissima e trasparente, che serve sia a Lucidare, sia a Calcare.

Calcare, *verb.*, è percorrere con una punta dura, sottile, ma lisciamente smussata, le linee d'un disegno, premendolo su di una soprapposta Carta lucida, capace di ben conservarne i segni o solchetti, i quali poi si ricalcano su di un altro foglio bianco coll'interposizioni della Carta tinta.

Carta tinta, così chiamano un foglio di carta lucida, di cui una faccia si strofina con polvere di matita, o di carbone, toltone poi, con un buffetto, il superfluo, affinchè non ne venga insudiciato il foglio bianco, su cui han da rimanere i segni nell'operazione del ricalcare.

Talora più brevemente si fa sullo stesso foglio di carta lucida il Calco da una delle facce, e si spolverezza poi dall'altra, prima di ricalcare.

Calco, chiamasi l'azione del Calcare, il delineamento che se ne ritrae, e anche il foglio lucido calcato.

Quando la cosa calcata è una scrittura, il Calco chiamanlo più specialmente Fac simile.

Mòdulo, è una convenuta unità di misura, che è regolatrice delle grandezze di tutti i Membri d'architettura, nella formazione del disegno, e dell'opera.

Il modulo suol prendersi uguale al semidiametro della colonna nell'Imoscàpo, e suddividersi in dodici, in diciotto, o anche in trenta parti, secondo i varî Ordini, e i varî autori.

Stima, Conto d'avviso, è uno scritto nel quale si notano compendiosamente le quantità, e le qualità, e'l prezzo dei materiali, e dei lavori, e quindi la spesa presunta di tutta una fabbrica da costruirsi.

Nota 34. Codesta denominazione di Conto d'avviso, *forse poco usata oggidì, ma adoperata nei precedenti secoli, non potrebbe essa aver dato origine al* Devis *dei Francesi?*

Modello, in generale, è la rappresentazione in rilievo, e per lo più in piccolo, di un'opera da eseguirsi. Il Modello fassi di metallo, di legno, di creta, di cera, o d'altro.

Modello dimostrativo, chiamano quello che rappresenta il vero, cioè l'opera da costruirsi, non nelle rigorose relative dimensioni delle singole parti, ma solamente nel loro numero, e nella rispettiva loro disposizione.

Questo modello non serve propriamente al Costruttore, ma giova nondimeno a far più chiaro e più certo a chicchessia il pensiero dell'Architetto, e l'effetto dell'opera.

Modello regolare, o in scala, è quello le cui parti sono in dimensioni proporzionali alle corrispondenti parti dell'opera da costruirsi.

Questo modello serve di sicura e più facile norma agli operai che eseguiscono il lavoro, meglio che non farebbe un disegno.

Disegno, rappresentazione di un edifizio, o d'altra cosa, sur un foglio, o su altra superficie, per lo più con semplici linee, talora con qualche ombreggiamento.

Anche il Diseguo è, come il Modello, o semplicemente Dimostrativo, ovvero è Regolare. In quest'ultimo caso le parti sì nel Modello, e sì nel Disegno, sono misurabili per mezzo della Scala.

Scala, nel generalissimo significato di questa parola, è un artifizio qualunque, o un mezzo, che conduce gradatamente da una cosa ad un'altra che sia o più alta, o più bassa.

Questa generale dichiarazione si deduce naturalmente dalle seguenti varie significazioni di questa voce:

Scala si chiama ciò con che si passa da un piano all'altro della casa. (V. le varie sorte di scale nella Parte prima del Prontuario, Vocabolario Domestico, C. II, § 2.°)

Scala, dicesi anche quella linea divisa in parti uguali, sulla quale si valutano le variabili lunghezze della colonna del liquido termometrico, o di quella del mercurio nel barometro.

Scala de' colori chiamasi la disposizione e la successione di essi nello Spettro Solare. Anche una serie di varie gradazioni di uno stesso colore.

Scala de'suoni è la successione di essi in un'ottava.

Scala, e più comunemente Scalo, è anche la serie dei varî porti di mare cui successivamente si approda nei lunghi viaggi del Levante.

Nel *signif. metaf.* diciamo Scala delle cognizioni, degli studî, delle condizioni sociali, degli impieghi, delle virtù, dei vizî, ecc.

Nelle arti del disegno, Scala è una linea retta, a piè del disegno, o del modello, divisa in parti che rappresentano una nota e determinata misura, come di Metro, Piede, o altra suddivisa nelle sue parti minori, cioè decimetri, centimetri, ecc.

Le varie lunghezze delle parti, nel modello, o nel disegno, prese col compasso, e trasportate con esso sulla Scala, vengono così a significare le lunghezze reali che esse avranno nell'opera costrutta.

Nelle Carte geografiche le parti della Scala rappresentano Chilometri, Miglia, Leghe, o altre misure itinerarie.

Pianta, Icnografia, è il disegno di una sezione orizzontale dell'e-

difizio, la quale mostra la lunghezza, e la larghezza delle parti di esso, la grossezza delle muraglie, i vani di esse, i siti delle colonne o dei pilastri, ecc.

Sezione, è quella nuova superficie che si mostrerebbe in un edifizio, supposto tagliato da un piano, orizzontale, o verticale.

Alzata, **Ortografìa**, è la rappresentazione verticale dell'edifizio, la quale ne fa scorgere l'altezza, sia del tutto, sia delle singole parti.

Ortografìa interna, che anche chiamasi **Spaccato**, e **Sciografìa**, è la rappresentazione verticale di una parte interna dell'edifizio sopra la corrispondente parte della sua pianta.

Ortografìa esterna, è quella che rappresenta verticalmente una delle parti esteriori dell'edifizio.

Faccia, **Facciata**, dell'edifizio, è la parte esterna e anteriore di esso, dove è la principal porta, e dove sono i maggiori ornamenti architettonici.

Prospettiva, **Scenografìa**, è la rappresentazione di un edifizio, o d'altro corpo qualunque, in un piano o superficie, figurato con le sue tre dimensioni, come esse appariscono alla vista, e perciò con alcune parti scorciate e fuggenti.

Scorcio, è l'inevitabile diminuzione di una, di due, o anche di tutte e tre le dimensioni di un corpo disegnato in prospettiva.

Prospettiva, da sottonsù, chiamano quella che rappresenta l'oggetto veduto all'insu, e perciò grandemente scorciato da alto in basso, come in alcuni disegni e dipinti, in superficie piana o curva che stia a sopraccapo del riguardante.

Con non dissimile maestria si disegnano in superficie verticale le figure la cui lunghezza si protende da innanzi in dietro, come sarebbe una colonna che in tutto o in parte mostri scoperta la base. In ambidue i casi diresti che le figure sfòndano il piano della parete, del soffitto, o il concavo della volta.

Nota 55. Fra le suddette sorte di prospettive non evvi essenziale differenza; tutte si riducono a delineare in iscorcio l'immagine dell'oggetto come esso si rappresenta all'occhio, e come troverebbesi figurato nella comune sezione della piramide visiva, e di un piano che la taglia.

Prospettiva lineare, è quella che nel disegno rappresenta, con sole linee, le tre dimensioni dell'oggetto.

Prospettiva aerea, quella che nel disegno ombreggiato, o toccato all'acquarello, o altramente dipinto, tiene anche conto della digradazione della luce, e della variata intensità delle tinte, dipendentemente dalle forme, e dalle distanze de' corpi.

Proffilo, è una linea che rappresenta, in alzata, il contorno di una sezione di un Membro d'Architettura, o di altro corpo qualunque, prodotta da un piano verticale.

Il proffilo fa vedere in contorno gli aggetti o sporti, e le parti ritratte o rientranti, come appunto si vedono nel perimetro della Pianta, se non che in questa il piano secante è orizzontale.

AGGETTO, è quello sporgimento che fa un membro d'architettura, cioè lo sportare in fuori dalla dirittura o sodo del muro, come fanno gli architravi, le cornici, ecc.

AGGETTARE, FARE AGGETTO, lo sporgere in fuori della dirittura del muro.

MEMBRI D'ARCHITETTURA, denominazione generica delle parti variamente figurate, di cui può comporsi un'opera d'architettura.

Sogliónsi dividere in Membri Principali, in Membri Secondarî, e in Ornamenti.

NOTA 56. *Gli autori, non tutti, e non sempre, fanno una chiara distinzione tra i Membri Principali, e i Secondari; anzi alcuni scrittori danno promiscuamente ad ambidue la denominazione di Ornamenti d'architettura; ma pare che la vera differenza in ciò consiste, che i Membri d'architettura, siano essi Principali, o Secondarî, sono collocati gli uni al di sopra degli altri, nel senso verticale, con vario aggetto, e sempre facendo uffizio di reggere, o di rafforzare qualche cosa: il che non direbbesi degli Ornati propriamente detti.*

MEMBRI PRINCIPALI, diconsi quelli che sono assolutamente necessarî in una grandiosa fabbrica architettonica. Tali sono i seguenti.

COLONNA, membro d'architettura, per lo più di pietra, di forma tonda, che a guisa d'albero s'innalza verticale e isolato, e sostiene Architrave, Arco, Volta, o altra parte di un edifizio.

FUSTO, FUSO, CORPO, SCAPO, DELLA COLONNA, denominazione del solo tronco di essa, cioè escluso il Capitello e la Base.

VENTRE, ÈNTASI, così chiamasi quella maggior grossezza che dassi d'ordinario alle Colonne, nel terzo inferiore della loro altezza.

RESTREMAZIONE, è quel continuato ristrignimento della Colonna, che prende dalla sua base, ovvero dall'inferior terzo del suo fusto, fin sotto al Collarino di essa presso il Capitello.

RESTREMARE, vale fare, dare, la restremazione alla Colonna.

Pigliasi anche nel senso *neutr.*: *Codeste colonne restreman troppo: non restremano a bastanza.*

RATTA, ciascun estremo, inferiore o superiore, della Colonna.

RATTA DI SOPRA, SOMMOSCAPO, è l'estremo superiore della Colonna.

RATTA DI SOTTO, RATTA DA PIEDI, IMOSCÀPO, l'estremità inferiore della Colonna.

COLLARINO, specie di membretto liscio, sportante in fuori, in che

termina superiormente il fusto della Colonna. Il Collarino è frequentemente coronato di un Tondino.

Colonna scanalata, accanalata, che alcuni autori dissero anche Striata, è quella sulla cui superficie sono intagliati Canali o Solchi mezzo tondi, longitudinali. Codesti Canali d'ordinario vanno su diritti lungo il fusto della Colonna; e nel loro terzo inferiore talora si scolpiscono come se ciascuno fosse riempito di un cannello.

Cannello, specie di bastone scolpito nella parte inferiore di ciascun canale della colonna scanalata, si che paia riempirlo ora più ora meno, o per semplice ornamento, o per dare alla colonna scanalata una maggiore solidità reale, o anche solo apparente.

Pianuzzi, que'spazi stretti e lisci che separano l'una dall'altra le scanalature della colonna, quando esse non sono perfettamente contigue.

Colonna spirale, Colonna torta, Colonna a chiòcciola, quella nella quale sono profondamente intagliate poche ma grossissime spire, a foggia di vite.

Nota 37. Il buon gusto, o almeno il gusto moderno, riprova queste Colonne, come mancanti della solidità apparente, parendo esse cedere, e quasi schiacciarsi sotto il peso che sopportano.

Colonna a bozze, è una colonna, la quale, nella sua lunghezza è divisa come in tanti rocchi, o pezzi, fra i quali alternano altri di maggiore grossezza, tondi o quadrangolari, e che si chiaman Bozze.

Questa colonnetta è giudicata di men buono stile.

Colonna monumentale, è una colonna, cui suole soprapporsi una statua o un trofeo, e innalzasi isolata in una piazza o altrove, in onore di un gran personaggio, o in segno di un fatto memorabile.

Cippo, specie di mezza colonna, o colonna tronca, e per ciò senza Capitello, talora sormontata da un busto di statua, talora portante solamente sulla faccia laterale, anteriore, un'iscrizione sepolcrale, o altra.

Dassi pure il nome di Cippo a un paralellepipedo, faciente l'anzidetto uffizio.

Cippo pigliasi pure per termine, cioè segno di confine. Anche per Pietra miliare.

Colonne Binate, Geminate, Doppie, chiamansi quelle che a due a due s'innalzano, talora su di un solo piedestallo, talora su due distinti ma vicinissimi.

Colonnetta, Colonnino, Colonnello, Colonnetto, *dim.* di Colonna.

Colonnaccia, *accresc.* e *peggiorat.* di Colonna.

Colonnato, *sust.* numerose colonne rizzate in un edifizio, o disposte in portici, o logge.

INTERCOLÒNNIO, lo spazio tra colonna e colonna.

PILASTRO, paralellepipedo rettangolare, costrutto di mattoni o di pietre conce, il quale fa ufficio di colonna, e per ciò fu anche chiamato COLONNA QUADRA.

Il Pilastro talora si fa restremato. (V. RESTREMAZIONE.)

PILASTRO ISOLATO, quello che non ha appoggio laterale.

PILASTRO ANGOLARE, chiamano quello che è unito a un angolo o cantonata di muro.

PILASTRO INCASSATO, è quello che, costruito contro un muro, sporta in fuori di esso per una sola parte della sua grossezza, come se l'altra parte fosse nel muro stesso incassata.

NOTA 38. Il Pilastro incassato, dagli antichi nostri Scrittori Latini pare fosse chiamato grecamente Parasta, *e* Anta. *I costruttori subalpini e lombardi chiamanlo, con unico e speciale vocabolo,* Lesèna.

PILASTRINO, PILASTRELLO, *dimin.* di Pilastro.

PILASTRONE, *accresc.* di Pilastro.

PILASTRACCIO, *peggiorat.* di Pilastro.

PILASTRATA, serie, fila, ordine, di pilastri.

CARIÀTIDE, *s. f.*, busto di statua femminile, la quale in basso per lo più finisce a foggia di pilastro piramidale, la base all'insù.

Le Cariàtidi fanno officio di colonna o di pilastro nelle alcove, e altrove, specialmente nelle interne e più gentili parti dell'edifizio. La cosa sorretta dalla Cariatide si posa talora sul nudo capo di essa, talora vi è scolpito un guanciale, o anche un paniere di fiori, come per figurare un Capitello.

ATLANTE, TELAMÒNE, statua per lo più colossale, d'uomo, che nelle parti esterne, e più robuste di un sontuoso edifizio, fa officio non solamente di colonna, o di pilastro, ma anche di modiglione.

NOTA 39. In quest' ultimo caso la figura del Telamone, è più o meno raggruzzolata, e rannicchiata, come per mostrare il grave sforzo di reggere coll'arco della schiena, pietra, trave, cornice, o altro membro d' architettura, quasi a modo di curvo modiglione.

In sì fatta positura vide il Poeta, (Purgat. C. X.), *i superbi curvati sotto gravissimi pesi.*

« *Come per sostentar solaio, o tetto,*
« *Per mensola talvolta una figura*
« *Si vede giunger le ginocchia al petto.* »

PIEDESTALLO, membro d'architettura, massiccio, per lo più quadrangolare, che serve di sostegno alla colonna, e anche a una statua, a un vaso, a un candelabro, o altra simile cosa.

Il piedestallo componesi di Zòccolo, Dado, e Cimàsa.

ZÒCCOLO, è la parte inferiore, e più larga, del piedestallo.

DADO, la parte di mezzo del piedestallo, posta tra lo Zòccolo e la Cimàsa.

CIMÀSA, denominazione generica di ogni membro d'architettura posto sopra più altri, cui faccia finimento. Nel piedestallo la cimasa è posta sul dado, ed è essa medesima composta di più altri minori membri (V. MODANATURA, e il Baldinucci.)

BASE, è sostegno, o quasi piede su cui posa Colonna, Cippo, Statua, Vaso, o altra cosa siffatta.

BASAMENTO, voce per lo più adoperata a indicare quella più massiccia costruzione, per l'ordinarlo di pietra, che rigira intorno al piede dell'edifizio, o per meglio preservarlo dall'umidità, ovvero per supplire alla inclinazione del suolo, sì che l'edifizio apparisca cominciare in linea orizzontale dalla parte superiore del Basamento.

CAPITELLO, membro soprapposto alla colonna, quasi capo e finimento di essa. Sopra i Capitelli posa immediatamente l'Architrave.

CAPITELLO DI MODANATURA, chiamano quello che è composto semplicemente di Modanatura, cioè di membretti soprapposti gli uni agli altri, in piano orizzontale. Tali sono il Dorico ed il Toscano.

CAPITELLO DI SCULTURA, quello che ammette ornati di scultura, come volute, foglie, fiori, ec. Tali sono il Jonico e'l Corintio.

CORPO DEL CAPITELLO, è il sodo di esso, che talora è cilindrico, talora va allargandosi in alto; in quest'ultimo caso chiamasi più particolarmente CAMPANA.

CAMPANA, VASO, così dalla forma è chiamato il corpo del Capitello, quando s'allarga nella parte superiore, come vedesi nel Capitello Corintio.

COLLO, è la parte inferiore del corpo del Capitello, la quale ha la stessa grandezza del Sommoscapo della colonna, al quale è immediatamente soprapposto.

ÀBACO, quel membro piano o tavola, che a guisa di coperchio fa finimento al Capitello superiormente, e intorno intorno sporge fuori dal corpo di esso.

TRABEAZIONE, denominazione collettiva di tre soprapposti grandi membri d'architettura nelle parti superiori dell'edifizio, come per accennare alle impalcature, e alla travatura del tetto; e sono l'Architrave, il Fregio, e la Cornice.

ARCHITRAVE, è l'inferior parte della Trabeazione, cioè quel membro orizzontale che posa immediatamente su due o più Capitelli, e rappresenta la trave maestra che reggerebbe le testate delle altre travi dell'impalcatura.

Chiamasi anche Architrave la parte superiore delle porte e delle finestre, sostenuta dagli stipiti. (V. FINESTRA. VOCA-

BOLARIO DOMESTICO, C. II, § 2°, DELLA CASA, E DELLE SUE PARTI.)

FREGIO, secondo membro della Trabeazione, soprapposto all'Architrave, e mostra di coprire le testate delle minori travi che vengono a terminare sull'Architrave.

Il freglo per lo più è piano e liscio, ed è proprio luogo dell'Inscrizione; talora riceve alcuni ornamenti, come a dire Triglifi, Rabeschi, Teste di toro, di cervo, o d'altro animale.

CORNICE, ultimo superior membro della Trabeazione, e rappresenta la Gronda del tetto. (V. GRONDA, VOC. DOMEST., C. II, § 2.°)

La Cornice talora sta sola, e fa corona alla cima di un palazzo, di una chiesa, di una loggia, o d'altro sontuoso edifizio, e allora chiamanla più propriamente CORNICIONE.

CORNICE ARCHITRAVATA, quella che è soprapposta immediatamente all'Architrave, cioè senza interposizione di Fregio.

SOFFITTA DELLA CORNICE, così il Baldinucci, *Voc. Tosc. dell'Arte del Dis.*, chiama la parte di sotto della cornice, tra un modiglione e l'altro, nella quale sogliono intagliarsi rosoni, o altro simile ornato.

GOCCIOLATOIO, membro che ricorre sotto la cornice, con maggiore aggetto, perchè l'acqua sgoccioli e cada sufficientemente lontano dal piede dell'edifizio.

SOTTOGRONDALE, è la parte di sotto del gocciolatoio, che è incavata per impedire che le gocce dell'acqua non iscorrano contro l'edifizio, ma se ne spicchino e cadano liberamente.

CORNICIAME, *term. collett.* esprimente lavori di cornici.

FRONTISPIZIO, è una Cornice, o altro consimile membro, il quale, in forma di triangolo, ovvero di arco, fa finimento alla più alta parte della Fronte dell'edifizio, ovvero orna la parte superiore di porta, di finestra, di nicchia, di altare, di quadro, o altro simile.

FRONTISPIZIO ACUTO, quello che forma angolo all'insù.

FRONTISPIZIO CURVO, quello che si rialza in forma d'arco.

TIMPANO, quello spazio della facciata, che superiormente è limitato dalla cornice, angolosa o curva, e che forma con essa il Frontispizio.

MEMBRI SECONDARÎ, MEMBRETTI, MODANATURE, chiamansi certi minori membri d'architettura, convenienti per dare ai membri principali un reale o apparente rinforzo, e produrre a un tempo varietà e bellezza.

MEMBRETTARE, *verb.*, ornare di più Membretti o Modanature. Queste sono o rette, o curve.

MODANATURE RETTE, quelle sulle quali in ogni direzione si può applicare una linea retta. Tali sono le seguenti:

LISTA, che anche chiamano PIANETTO, è un membretto piano, rettangolare, sottile, stretto, di lunghezza indeterminata.

Fascia, membro piano di maggior larghezza che non la Lista, ma proporzionatamente di minore aggetto o grossezza.

Plinto, Zòccolo, è come una grossa tavola quadrata sopra la quale, come sopra a un piedestallo, posano colonne, statue, vasi, trofei, e simili.

Dentelli, sono membretti che possono concepirsi formati da una Lista, o altra consimile Modanatura quadrangolare, la quale, nella parte inferiore della sua lunghezza, sia ricisa con tagli vicini, equidistanti, e paralelli, sì che in certo modo rappresenti una dentatura.

Bugne, denominazione speciale delle Bozze, quando elle sono di superficie piana, rozza o liscia, e hanno pochissimo aggetto, affinchè con esse non sia fatta scala alle muraglie.

Bugnare, un disegno, una fabbrica, diconlo per indicare le bugne o bozze in quello, e porvele in questa.

Modanature curve, quelle che in qualche loro parte compariscono fogglate in arco, sia concavo, sia convesso, come le seguenti:

Modiglioni, Mènsole, Mùtili, Beccatelli, vocaboli che presso gli scrittori suonano a un di presso la stessa cosa, cioè membri bislunghi, quadrangolari, o variamente foggiati, fitti nel sodo del muro, a sostegno di travi, cornici, terrazzini, sporti, e altro simile.

Bozze, chiamano quelle pietre, le quali, con maggiore o minore aggetto, e con ben distinti conventi, rivestono alcune parti esteriori di edifizl, specialmente di stile rustico; le Bozze sono ora a punta di diamante, cioè a piramide ottusissima: ora rigonfie in forma di guanciale: ora finamente subbiate: ora grossamente punteggiate, ora incerte, cioè irregolarmente ruvide, grezze, e affatto rozze.

Le Bozze non sogliono porsi oltre l'inferior piano dell'edifizio; ma nelle cantonate e nelle fasce verticali talora vanno anche sino alla cima del medesimo.

Tondino, Astràgalo, membro rotondo a guisa di bacchetta o bastone.

Toro, è come un grosso Tondino, che adoprasi in pianta rettilinea, o circolare: in quest'ultima forma ponesi nelle basi delle colonne.

Il proffilo o sezione sia del Toro, sia del Tondino, è un mezzo cerchio, la convessità all'infuori.

Mezzòvolo, modanatura simile al Toro e al Tondino, ma la cui sezione è un quarto di circolo, la convessità all'infuori.

Cavetto, è una stretta incavatura longitudinale, in forma di canale, il cui proffilo o sezione è un mezzo cerchio.

Il Cavetto fassi per ornamento sulla grossezza di alcuni membri, diritti o curvi.

Scòzia, è come un Cavetto, ma più grande, e fatto in una base.

Viene dal greco σκοτια, che vuol dire Ombra, e veramente per la sua forma, la parte superiore è in ombra.

Guscio, incavatura longitudinale, in forma di canale, e il cui proffilo o sezione è un quarto di circolo.

Gola, è una doppia modanatura, composta di un Mezzòvolo e di un Guscio, posti l'uno al disotto dell'altro; e per ciò la Gola componesi di un aggetto tondo di sotto, e di un incavo di sopra, e il suo proffilo rappresenta una linea inflessa, a modo della lettera S, una parte convessa e l'altra concava. La Gola è diritta o rovescia.

Gola diritta, è quella il cui Guscio è posto superiormente al Mezzòvolo: il suo proffilo sarebbe rappresentato dalla lettera S capovolta.

Gola rovescia, chiamasi quella il cui Mezzòvolo è posto superiormente al Guscio: il suo proffilo è rappresentato dalla lettera S posta per diritto.

Ornati, **Ornamenti**, sono certe modanature variamente figurate, applicate contro i membri principali d'architettura, o incavati nei medesimi, per dare ad essi e all'intero edifizio maggior varietà e vaghezza, secondo i varî Ordini.

Gli ornamenti più frequentemente adoperati sono i seguenti:

Volùte, sono certe attorcigliature spirali sotto l'Àbaco specialmente del Capitello Jonico e Composito.

Listello, della Volùta, è ciò che fa la grossezza delle sue spire, vedute di fronte.

Occhio, chiamasi il circoletto centrale, nella cui periferia termina l'ultima, ossia la più interna spira della Volùta. In codest'Occhio si suol intagliare un fiore, o altro.

Foglie, ornamento rappresentante appunto foglie, che soglion riferirsi a quelle di una specie di Acanto *(Acanthus mollis)*, o altre di bella forma, profondamente sinuate, a cima incurva, incartocciata, quasi inanellata, le quali in due o tre file si scolpiscono intorno al Capitello, particolarmente nell'Ordine Corintio e nel Composito, tal fiata anche nel Dorico.

Viticci, ornamento formato da fila, steli, o striscioline che sorgono dalle superiori foglie del Capitello Corintio, e vanno a congiungersi e incartocciarsi sotto l'Àbaco, nelle cantonate, o nel mezzo.

Glifo, è un solco o canaletto verticale, sfondato ad angolo retto, nel Fregio Dorico.

Adoprasi d'ordinario nel numero del più, perchè non suol porsi solo, ma si due nei Diglifi, e tre nei Triglifi.

Nota 40. Il vocabolo Glifo, *forse dal greco* Γλυφίς, *latin.* Crena, Incisura, Sulcus, *veramente, così solo, non è registrato nei Voca-*

bolarî, nè adoperato, ch'io sappia, dagli scrittori: pure esso è evidentemente compreso, nelle parole composte Diglifo *e* Triglifo, *le quali non possono valer altro che Due Glifi, Tre Glifi. E senza l'aiuto di questo sustantivo semplice, la dichiarazione delle anzidette due parole composte non può non riuscire confusa, e anche ridicola. Così presso l'Alberti, seguitato in ciò da alcuni altri Vocabolaristi, tu leggi* Diglifo, specie di Triglifo, con due solchi in vece di tre; *ora ognun vede che dire il Diglifo una spezie di Triglifo, è come dire che il Due è una spezie di Tre.*

Diglìfo, ornamento formato di due Glifi vicini e paralelli.

Triglìfo, ornamento formato di tre Glifi, o solchi.

I Triglifi furono anche chiamati *Correnti*, quasi figurassero i Correntini del tetto. (V. Parte I. Vocabolario Domestico, C. II, § 2°, Della Casa, e delle sue parti.)

Mètopa, *fem. sing.*, spazio tra l'uno e l'altro Triglifo, tra l'uno e l'altro Diglifo.

Gòcciole, **Gocce**, sono piccole piramidi quadrangolari, tronche, o piccoli coni tronchi, scolpiti in rilievo sotto ai Triglifi, forse per rappresentare vere gòcciole d'acqua pendenti.

Uòvoli, **òvoli**, ornamento convesso, intagliato in forma d'altrettante uova poste in fila.

Fusaiuola, *fem. sing.*, bastoncino, o altro consimile membretto, tondo e lungo, in cui siano intagliati globetti, girelline, olive, o altro simile.

Ordine, nell'architettura è una consentita quantità, qualità e disposizione di membri o di ornati di un edifizio, particolarmente discernevoli nella Colonna, nel Capitello, e nel Cornicione.

Gli ordini architettonici sogliono ridursi al più a cinque, cioè tre greci, il Dòrico, il Jònico, e il Corintio; e due italiani, il Toscano e il Compòsito.

Nel registrare qui sotto ciascuno di essi, noi cominciamo dai più massicci, progredendo via via ai più svelti e gentili.

Ordine Toscano, è il più semplice, il più robusto, e il più massiccio dei cinque ordini. L'altezza della sua Colonna, compresavi la Base e il Capitello, non oltrepassa i sette diametri, ossia sette volte la sua grossezza, misurata nel vivo dell'Imoscàpo.

Ordine Dòrico, è alquanto meno massiccio del Toscano; il suo Capitello è per lo più liscio, o pochissimo ornato; alla sua Colonna i moderni soglion dare l'altezza otto volte maggiore del suo diametro.

Ordine Jònico, quello il cui Capitello è ornato di Volùte; la sua Colonna suol essere alta nove volte il suo diametro.

Ordine Corintio, o **Corinto**, quello la cui Colonna per lo più è alta dieci diametri; il suo Capitello è ornato di un doppio, o anche di un triplo ordine di foglie, con viticci.

Questo è il più svelto e il più gentile degli Ordini.

ORDINE COMPÒSITO o COMPOSTO, detto anche Ordine Romano, non è propriamente un Ordine distinto, ma un misto di due o più altri Ordini, in proporzioni più o meno arbitrarie, secondo il discernimento e 'l buon gusto dell'Architetto.

EDIFIZIO, FABBRICA, è una costruzione di pietra o di mattoni, fatta acconcia ad abitare, o ad altro uso pubblico o privato. (V. VOCABOLARIO DOMESTICO, C. II, § 2°, DELLA CASA, ecc.)

OPERA, denominazione generica di ogni costruzione fatta eseguire dall'Architetto, sia essa un'intera fabbrica, come Tempio, Palazzo, Teatro, ec.; o una parte di essa, come Porta, Terrazzo, Loggia, ec.; o un monumento, come Obelisco, Tomba, Fontana, e simili.

Condizioni di ogni Opera architettonica sono la Sodezza, il Comodo, la Bellezza.

SODEZZA, è quella condizione, la quale fa che un edifizio non corra pericolo di rovinare, o facilmente deteriorare, ma anzi possa durare lunghissimo tempo.

SODEZZA REALE, è quella che risulta dalla scelta di materiali buoni, ben collocati, e ben commessi.

SODEZZA APPARENTE, dicesi quella che si presume unicamente dall'esterno aspetto, e per lo più dalla grossezza delle parti. La sodezza Apparente può non essere congiunta colla sodezza Reale: ambedue debbon trovarsi in un'Opera architettonica ben condotta.

CÒMODO, è opportuna situazione dell'edifizio, e una conveniente forma e disposizione delle sue parti, sì che esso ben risponda all'uso, cui debbe servire.

BELLEZZA, in un edifizio è tal forma di esso, e tal disposizione di membri e di ornati, che sia atta a produrre un gradevole effetto, e una durevole ammirazione, s'intende in chi abbia l'occhio esercitato, e la mente addottrinata nelle cose d'Architettura.

Alla Bellezza conferiscono principalmente l'Euritmia e la Simetria.

EURITMÌA, vale numero, cioè una giusta proporzione nella forma e nelle dimensioni di ciascuna parte dell'edifizio, e un conveniente ordinamento di esse parti, rispetto al tutto.

SIMETRÌA, significa proporzione relativa, o convenienza di misure, dipendenti le une dalle altre, e tutte da un unico modulo, suggerito dall'occhio, approvato dalla ragione, e ammesso dal comune consenso.

Più brevemente si direbbe che Simetria è una proporzionata quantità di misura, che le parti debbono avere sia fra loro, sia coll'opera intera.

NOTA 41. *Varie sono, presso i vari autori, le definizioni dell'Euritmia e della Simetria. Gli uni attribuiscono all'una ciò appunto che altri dicono dell'altra. La parola Euritmia è affatto ommessa dal Baldinucci, il quale appena registra Simetria, dandole per unica compagna la Proporzione, senz'altra spiegazione di sorta. Nè mancarono scrittori che le due voci adoprarono come sinonime. Altri infine le spiegano con tali parole che esprimono Bellezza, che pur non è se non l' effetto delle suddette due qualità.*

Qualche scrittore moderno fa consistere l' Euritmia nella uniforme corrispondenza delle parti simili, le quali debbono essere tali e tante da un lato come dall' altro dell'edifizio, e similmente disposte. La quale condizione, taciuta dagli antichi scrittori, viene da pochissimi fra i moderni accennata, e semplicemente come accessoria, cioè come un caso particolare dell' Euritmia. Tuttavia l' anzidetta condizione di somiglianza, o di parità nella grandezza, nella forma, e nel numero delle parti che in un edifizio si corrispondono a destra e a sinistra, prevalse, come essenziale, nel comune linguaggio, ma viene attribuita a simetria; e non che alle parti muratorie dell' edifizio, suole anche stendersi a più cose mobili che sono in esso, come ai quadri, alle spere, e altre suppellettili, e persino alla disposizione dei piatti sulla mensa.

DECÒRO, è qualità di opera architettonica, per cui in questa nulla si trovi che offenda la verosimiglianza relativamente al luogo, al tempo, alle persone, e alla destinazione; chè altra è l'architettura di un Casino di delizie, altra quella di un Porto di mare, o di un Arsenale: tal cosa conviene a sontuoso palazzo, e disdice in modesta casa privata.

FINE DELL' ARTICOLO II.

ARTICOLO III.

AGRIMENSORE.

INDICE METODICO.

Agrimensore
Agrimensura
Squadra
—— agrimensoria
Coperchio
Fascia
Traguardi
Fondo
Bocciuolo
Bastone
{Gòrbia
{Calzuolo
Puntale
Livello
{—— a pèndolo
{Archipènzolo
—— a bolla d'aria
——{a bocce
——{a acqua
Bocce
Bocciuolo
Bastone
Treppiede
Puntali
Livellare, *verb.*
Livellazione
Biffe
{Scopo
{Mira
Battuta
Stazione
Punti
Termini
Paletti
Piuoli
Livellatore

Nota 42.

Canna
Canneggiare
Canneggiatore
Pèrtica
Perticatore

Nota 43.

Catena
Coltellazione

Nota 44.

Tavoletta Pretoriana
Nocella
Piede
Diottra
Traguardi
Mappa

Nota 45.

Pianta
Cabrèo
—— di catasto
{——} mineralògica
{Carta}
—— geològica
—— idrogràfica
—— marina
—— corogràfica
—— topogràfica
—— geogràfica
Planisfèro
Mappamondo
Atlante
Bùssola

Nota 46.

ARTICOLO III.

AGRIMENSORE.

AGRIMENSORE, colui che fa professione di Agrimensura.

AGRIMENSURA, arte di misurare la superficie dei terreni, e di delinearne in mappe la figura.

I principali stromenti dell'Agrimensura sono i seguenti:

SQUADRA, V. Art. ARCHITETTO.

SQUADRA AGRIMENSORIA, stromento che serve a prolungare linee rette sul terreno, e a costruirvi o riconoscervi angoli retti o semiretti.

È un cilindro d'ottone, o anche un prisma ottangolare, vacuo, alto un sommesso, largo un po'meno: con quattro ovvero otto TRAGUARDI, ossiano fessi rettilinei, verticali, nella sua FASCIA, e talora altrettanti orizzontali nel COPERCHIO, tutti sottilissimi, equidistanti. Al FONDO della Squadra, e nel centro di esso è saldato un BOCCIUOLO da incastrare lo strumento in cima di un BASTONE, e questo da basso è guernito di una GÒRBIA o CALZUOLO conico, e di un PUNTALE di ferro, mediante cui piantare in terra lo strumento, e disporlo in direzione verticale.

LIVELLO, *term. gen.* di ogni stromento acconcio a far conoscere se una linea, o un piano, siano paralelli all'orizzonte, o quanta ne sia la inclinazione.

LIVELLO A PÈNDOLO, ARCHIPÈNZOLO, V. Art. MURATORE.

LIVELLO A BOLLA D'ARIA, stromento che collocato sulla tavoletta dell'Agrimensore, o sur un altro piano qualunque, ne fa riconoscere la posizione orizzontale, mediante la situazione che prende una bolla d'aria entro il liquido in esso stromento contenuto. Egli è un cannello di cristallo, leggermente curvo e rialzato nella sua parte interna superiore: di un dito circa di diametro: lungo circa un palmo: coricato e fermato su di una piastretta d'ottone: ripieno d'acqua, o meglio di spirito di vino, lasciatavi rinchiusa una grossa bolla d'aria, la quale va a fermarsi da sè nella giusta metà del cannello allora solamente che lo stromento, e la Tavoletta, o altro sottoposto piano, hanno la situazione perfettamente orizzontale.

In altra maniera più sbrigativa, e sufficientemente giusta può l'operatore accertarsi della situazione orizzontale della Tavoletta, e consiste nel porre su di essa una piccola palla d'avorio, che è bene di far girare leggermente su di sè, dandole un po'di scatto tra il pollice e l'indice, come farebbe al fuso la Filatrice, e osservando quindi se la palla non mostri tendenza ad accostarsi più all'uno che all'altro dei quattro margini della Tavoletta.

Il Livello a bolla d'aria, unito al Cannocchiale serve anche nelle grandi livellazioni con più di speditezza e di precisione che non si farebbe col Livello a bocce.

Livello a bocce, o Livello a acqua, è uno stromento che serve a livellare, cioè a conoscere quanto un punto del terreno è più elevato o più depresso di un altro.

Questo stromento è composto di un tubo di latta, o di lamina d'ottone, di un pollice circa di diametro, di cinque o sei palmi di lunghezza, piegato nella sua metà ad angolo ottusissimo, l'apertura all'in su, e sormontato ai due capi da due Bocce di vetro, verticali, per lo più cilindriche, talora rigonfie in fondo, e questo sempre aperto, e per ciò comunicante col vano della canna metallica; a questa per di sotto, dove è il gòmito, è saldato un Bocciuolo, il quale si ferma girevolmente in cima del Bastone, o di un Treppiede di legno con Puntali di ferro. Nella bocca di una delle predette due ampolle s'infonde tant'acqua da riempirne intero il tubo, e parte delle ampolle: codest'acqua, per la nota proprietà dei liquidi, si dispone a livello, cioè le due superficie circolari di essa nelle Bocce o ampolle, sono necessariamente equidistanti dal centro della Terra, e per ciò paralelle all'orizzonte, da poter con esse confrontare la rispettiva altezza dei varî punti sul terreno.

Livellare, *verb. att.*, vale misurare col Livello, cioè riconoscere con esso se una serie di punti, una linea, o un piano, sono orizzontali, o quanta ne sia l'inclinazione.

Livellare, più particolarmente intendesi del confrontare col livello la relativa altezza di due o più punti sul terreno, per riconoscere in quale direzione scorrerà su di essi l'acqua, sia d'irrigazione, sia piovana, sia altra, la quale, come è noto, tende sempre al più basso.

Nel senso *n. pass.*, dicesi Livellarsi, il ridursi una cosa da sè in piano orizzontale, che è qualità propria dei liquidi, lasciati liberi di cedere alla universale forza della gravità:

Livellazione, l'atto del Livellare un tratto di terreno per riconoscerne la pendenza.

Per questa operazione occorrono i seguenti arnesi:

Biffe, *fem. plur.* sono due sottili aste di legno, o anche due canne,

segnate in parti di una determinata misura, come di metro, piede, o altra. Le Biffe dal Perticatore stesso, o anche da uno, o da due assistenti sono tenute ritte verticalmente su due punti da livellarsi. Nelle Biffe è inserito lo Scopo.

Scopo, Mira, pezzo quadrangolare di foglio, o meglio di cartoncino, o di latta, bianco, scorrevole lungo la Biffa, e sul quale è segnata orizzontalmente una grossa linea nera che debbe servir di mira al Livellatore.

Battuta di livello, chiamano quell'appuntare che fa il Livellatore lo Scopo, in ciascuna delle due contrarie direzioni della Stazione.

Stazione, quel tratto di livellazione, il quale si compie in due battute di livello, cioè col mirare successivamente lo Scopo di ciascuna delle due Biffe in contraria direzione, e senza trasportare il Livello.

Punti della livellazione, tutti quei punti del terreno sui quali sono successivamente rizzate le Biffe.

Termini della livellazione, il primo e l'ultimo punto di una livellazione, talora composta di più Stazioni.

Paletti, quelle vergelle che piantansi sui varî punti di una livellazione, a mano a mano che ne son trasportate le Biffe per successive Stazioni.

In uno spacco, fatto sulla testa dei paletti, ponesi un pezzuolo di foglio, per renderli cospicui anche da un po' lontano.

Piuoli, sono legnetti tondi, corti, e aguzzi, conficcati a fior di terra, a più stabile segno dei punti, o anche dei soli termini di una livellazione, per conservarne la traccia in sul terreno, e pel caso che occorresse di ripeterla.

Livellatore, è colui che attualmente dà opera a una livellazione, sia egli Agrimensore, Ingegnere, o altri.

Nota 42. In questa operazione, collocato il Livello in qualche luogo del terreno, da cui siano cospicui i due primi punti da livellarsi, o almeno le due Biffe che li rappresentano, perchè tenute verticali sopra di essi, il Livellatore dirige lo strumento sur una di esse, guardandola con visuale, che rasenti diagonalmente le due superficie del liquido stagnante nelle Bocce; quindi con segni, fatti da lui all' Assistente, colla mano, se vicino, col cappello, se lontano, tanto fa abbassare o rialzare lo Scopo lunghesso la Biffa, finchè la linea nera di esso apparisca nel piano orizzontale delle due superficie dell' acqua.

La stessa operazione si eseguisce sull' opposta Biffa: finalmente si computa su ambedue le Biffe, la differenza delle due osservate altezze dello Scopo, la quale rappresenta appunto la differenza delle rispettive altezze dei due punti osservati.

Nelle successive Stazioni, quando occorrono, si livella uno dei

due punti della prima con un terzo punto, questo con un quarto, e così via via, sino al fine della Livellazione.

Nelle battute di livello il Livellatore si tiene uno o due passi discosto dallo strumento, e adopera un occhio solo, tenendo chiuso l'altro, a modo dei cacciatori: la ragione della seconda di queste due avvertenze, cioè di mirare con un occhio solo, è l'opportunità di ammettere nell'organo della vista un'immagine sola dell'oggetto mirato, tramandata da un solo raggio visuale destinato a rappresentare la linea di mira, che è sola e semplicissima.

La ragione della prima avvertenza, cioè di tenersi il Livellatore alquanto discosto dallo strumento, è di impedire ogni paralasse perturbatrice del piano orizzontale che si cerca.

Canna, nell'arte dell'Agrimensore, dell'Ingegnere, ecc., è appunto un fusto di canna, diritto, lungo quattro braccia, o altra determinata misura, suddiviso in parti minori, e serve a misurare lunghezze sul terreno, muri, o altro.

Canneggiare, diconlo per misurare colla Canna.

Canneggiatore, colui che colla Canna dà opera al misuramento lineare, in aiuto dell'Agrimensore, Ingegnere, architetto, o altri.

Pertica, è una mazza rigida, diritta, lunga cinque braccia, o altra determinata misura, e serve allo stesso uso che la Canna.

Perticatore, colui il quale tien ritte le Biffe, e che colla Pertica fa immediato misuramento lineare di terreno, o d'altro, in aiuto dell'Agrimensore.

Nota 45. La parola Perticatore *richiama alla mente quella di* Pertichino, *per somiglianza d'ortografia, e forse anche d'officio.* Pertichino *è vocabolo teatrale, e denota quel personaggio che, muto, o con poche parole, sostiene la scena con un altro personaggio, sì nella declamazione, e sì nel canto.*

Pertichino, *in alcuni Ordinamenti toscani, è anche denominazione del terzo cavallo da tiro, che qualche volta si aggiunge agli altri due per rinforzo, e che più comunemente è chiamato* Trapèlo.

In tutti questi casi, e in altri simili, se ve ne sono, la parola Pertichino *inchiude sempre l'idea di un aiuto, opportunissimo, e anche necessario, ma sempre di lieve importanza assoluta; e ciò pare che mostri l'originaria sua derivazione da* Perticatore, *il cui officio, benchè indispensabile, è tuttavia in sè pochissimo rilevante rispetto alle operazioni geometriche, cui attende l'Agrimensore, l'Ingegnere, ecc.*

Catena, arnese che serve a misurare lunghezze sul terreno, in vece della Canna o della Pertica.

Codesta Catena è formata di semplici bacchettine di ferro, concatenate a occhio l'una in capo all'altra, segnate in parti

uguali di una misura legale, e formanti tra tutte e ben distese, una determinata lunghezza.

Questo arnese, ripiegato su di sè tante volte quante sono le mastiettature a occhio, si riduce in un fascetto di poca mole, e riesce di più comodo trasporto, che non è la rigida Pertica, o la fragile Canna.

Coltellazione, che anche chiamasi Misuramento a canna piombata, è un'operazione, colla quale l'Agrimensore misura un terreno variamente curvo, e molto inclinato all'orizzonte, riducendone la superficie a quella del piano orizzontale che gli serve di base.

Questa operazione, che nei terreni di notevole estensione propriamente sarebbe da farsi con istromenti geodetici, l'Agrimensore la fa anche, e con sufficiente esattezza, colla Coltellazione, cioè con due semplici Canne che egli va alternatamente disponendo lungo una linea segnata sul terreno declive, una di esse tenuta orizzontalmente con uno de' capi sul suolo, e l'altro capo contro la seconda Canna, tenuta ritta verticalmente col capo inferiore sul terreno: e così di sèguito nelle successive stazioni, in ciascuna delle quali il capo della Canna orizzontale che poggia sul suolo, debbe coprire il piede della Canna verticale della stazione precedente: queste stazioni raffigurano così altrettanti triangoli rettangoli, la cui ipotenusa rasenta il declive terreno, e il cateto orizzontale ne rappresenta la base; sicchè la somma dei cateti orizzontali rappresenta la lunghezza della proiezione orizzontale della linea declive segnata sul terreno.

Nota 44. *La parola* Coltellazione *è evidentemente derivata dal verbo latino* Cultello, *cui il Frontino*, De limitibus agrorum, *citato dal Forcellini, dà una non molto dissimile significazione.*

La denominazione poi di Misuramento a Canna piombata *deriva dall'essere una delle Canne tenuta* a piombo, *cioè verticalmente.*

La ragione che da alcuni si dà dell'uso di ridurre il poggio in piano nei misuramenti agrari, è che le piante sorgenti in terreno inclinato si dirizzano naturalmente in alto, perpendicolare non al suolo, ma all'orizzonte; dal che parve potersi conchiudere, che nella curva superficie del poggio non possono vegetare più piante di quante ne potrebbe contenere il piano orizzontale che fa base al poggio.

La qual conclusione evidentemente erronea rispetto alle biade, e alla bassa minuta erba di prato o di pascolo, apparisce poco ammessibile anche rispetto agli alberi, perciocchè la lor frondosa chioma, per ispandersi, e prosperare, trova nel poggio maggiore spazio, e per ciò più aria, e più luce, che non nel piano.

Ma per altra parte è da osservarsi che la curva superficie del poggio, benchè più grande di quella della corrispondente base piana, suol esser tuttavia meno produttiva, sia per maggiore difficoltà d'irrigazione, sia per la rapidità delle acque, per cui il terreno viene impoverito di sughi, e vi si producono frane e rose, sia finalmente per maggiore spesa di coltura, sicchè al postutto fu universalmente convenuto che il misuramento dei terreni coltivati in poggio sia fatto in proiezione orizzontale.

La quale maniera di misuramento trovasi anche giustificata da un'altra ragione più generale, fondata sull'indole stessa del lavoro che fa l'Agrimensore, il cui scopo è di delineare sul foglio il perimetro delle figure misurate, e disporvele colla stessa corrispondenza di posizione che esse hanno sul terreno, relativamente alle circostanti; corrispondenza che verrebbe stranamente alterata e distrutta, se le superficie curve del terreno in poggio venissero sul disegno sviluppate, e per ciò allargate.

E questo inconveniente, già visibile in disegni di poca estensione, riuscirebbe vie maggiore in più estese mappe: la superficie dell'angusta montuosa Svizzera crescerebbe forse del triplo: lo sviluppo delle sole Alpi coprirebbe una ben maggiore parte dell'Europa: l'Appennino appena capirebbe nello spazio che la geografia assegna all'intera Italia: e alla fin fine il Mappamondo prenderebbe tal superficie, da non poter essere comportata dal Globo terraqueo, il cui diametro è invariabile.

TAVOLETTA AGRIMENSORIA, chiamata anche TAVOLETTA PRETORIANA, da Giovanni Pretorio che l'ha inventata nel 1576, è una assicella quadrata, di quattro o cinque palmi di lato, sorretta da un Piede, e sulla quale, anzi sur un foglio distesovi ed appiccatovi sopra, l'Agrimensore o l'Ingegnere leva di pianta, cioè fa il disegno regolare della superficie e della figura di un terreno, di una regione, ecc.

NOCELLA, sorta di mastiettatura del Piede con la Tavoletta, onde questa possa aggiustarsi in piano orizzontale, e non deviare da esso anche quando occorre muoverla circolarmente su di sè.

Codesta mastiettatura talora è simile alla Nocella del Compasso (V. ARCHITETTO), talora consiste in una palla d'ottone, presa fra due ganasce emisferiche, fra le quali si può muovere con giustezza in ogni verso.

PIEDE DELLA TAVOLETTA, è il sostegno di essa, composto di tre gambe che si allargano in triangoli, quando la Tavoletta è bene in punto per operarvi sopra, e possono poi riunirsi in una sola nel trasporto.

Ciascuna gamba termina in Calzuolo appuntato, come il Bastone della Squadra agrimensoria.

DIOTTRA, da alcuni chiamata francesamente *Alidada*, è una riga mo-

bile angolarmente intorno al centro di uno stromento, al fine di misurare gli angoli.

Colla Diottra, collocata sulla Tavoletta, si prendono e si segnano su di essa le direzioni angolari, nella formazione di una Mappa.

La Diottra è munita ai due capi di due lastrette, da potersi rialzare perpendicolarmente, chiamate TRAGUARDI: ciascuno dei quali ha un sòttil fesso verticale, a modo di feritoia: e per ambidue i traguardi passa il raggio visuale vegnente da lontano segno, e così si trasportano nel disegno sulla Tavoletta gli angoli presi sul terreno per farne la Mappa.

MAPPA, denominazione generale di ogni disegno, in cui sia delineata una parte più o meno grande della superficie del suolo.

NOTA 45. *Una mappa, secondo la varia estensione, la diversa forma, e'l particolare scopo, prende le seguenti denominazioni:*

1° *Quando non rappresenta se non la base di un edifizio, o di quelli che compongono tutta una città, dicesi* PIANTA. Pianta del Duomo di Firenze: Pianta di Roma, di Parigi, di Londra.

2° *La Mappa che rappresenta quella parte di suolo, che forma una privata possessione o tenuta, è chiamata* CABRÈO.

3° *Quella che comprende il territorio di un Comune, colla indicazione della superficie delle singole pezze, Campi, Prati, Boschi, ecc. vien chiamata Mappa di* CATASTO.

4° *La Mappa, nella quale sono specialmente indicati i luoghi dove sono Cave di Pietre, di Marmi, di Combustibili fossili, o Miniere di Metalli, chiamasi mappa o carta* MINERALÒGICA.

5° *Quella in cui, con diversi colori di convenzione, è accennata la natura delle varie sorte di terreni, e anche la soprapposizione dei medesimi, sino alle maggiori profondità possibili, vien chiamata* GEOLÒGICA.

6° *La Carta, in cui sono specialmente delineate le acque che solcano o cingono un paese, vien detta* IDROGRÀFICA.

Questa denominazione può restringersi alle Carte d'acque dolci, fluenti o stagnanti, Gore, Torrenti, Fiumi e Laghi, dacchè le seguenti soglion più comunemente chiamarsi Carte marine.

7° *Se vi è rappresentato un più o meno esteso tratto di mare, fin contro le Coste conterminanti, giuntovi le Isole, gli Scogli, le Secche, gli Scandagli, i Rombi de'venti in tutte le direzioni che vanno a riuscire alle Piagge, ai Porti, alle Foci di fiumi navigabili, la Carta chiamasi* MARINA.

8° *La mappa che rappresenta una regione, provincia, o simile, coll'indicazione di alcune particolarità più notabili, come Canali, Ponti, Case isolate, Strade, Molini, Opifizi, ecc., riceve l'aggiunto di* COROGRÀFICA.

9° *Quella che, di minor estensione che non è la precedente,*

rappresenta il suolo di un luogo particolare e ristretto, vien chiamata TOPOGRÀFICA.

10° *La Mappa o Carta, che rappresenta uno o più Stati, o altra più grande parte della Terra, come l'Europa, l'Africa, ecc., dicesi* GEOGRÀFICA.

11° *Quella finalmente che in due grandi figure circolari sono rappresentati i due Emisferi del Globo celeste o terrestre, chiamasi rispettivamente* PLANISFERO *e* MAPPAMONDO.

12° *A un assortimento di Mappe di qualunque natura si dà la denominazione di* Atlante.

L'uso moderno estende la denominazione di Atlante a ogni riunione di tavole e figure, annesse a un libro di storia naturale, di viaggi, ec., specialmente se legate separatamente, e di un Sesto maggiore di quello del Testo.

Appena sarà qui necessario di avvertire il giovine lettore, che per la grande sproporzione tra il numero delle cose rappresentabili nella Mappa, e le dimensioni del foglio su cui essa è delineata, accade necessariamente che quanto è maggiore lo spazio compreso dalla Mappa, tanto è minore la quantità degli oggetti che in essa possono essere chiaramente indicati: così per es. nella Pianta di una Città altri vi potrà benissimo riconoscere anche la propria abitazione, in vece che nella Carta del Regno sparisce persino la Città da lui abitata, indicata da un piccol segno, intorno a cui a stento se ne può scrivere il nome; così nelle Carte corografiche, topografiche, e altre più o meno particolari, possono esser notate certe minute particolarità, come Gore, Ponticelli, Viòttole, ecc., mentre nelle Carte geografiche più o meno generali, che abbracciano un grandissimo spazio in un fòglio necessariamente ristretto, non capirebbe i predetti tritumi, di non apprezzabile proporzione col rimanente della Mappa: nel Mappamondo di un piede di diametro, l'intera Penisola italiana non vi può essere figurata se non di una piccola estensione, nella quale appena possono esser notate tre o quattro Città principali.

Le Mappe, cominciando dai semplici disegni che fa l'Agrimensore sulla Tavoletta Pretoriana, sino a quelle che con stromenti geodetici ed astronomici costruisce il Geografo, voglion essere ORIENTATE, *cioè indicata la situazione de' luoghi rispetto ai quattro Punti cardinali del Mondo: ciò fa l'Agrimensore mediante la Bùssola*

BÙSSOLA, scatola rotonda di metallo, non però di ferro, nel fondo della quale, su di un perno appuntatissimo d'ottone, è sostenuto in bilico l'Ago di ferro magnetico, ossia calamitato, la cui natural direzione verso Tramontana serve all'Agrimensore per orientare il fatto disegno.

Il Pernio suddetto sorge verticale dal centro del Fondo, sulla

cui periferia sono segnate le lettere iniziali dei quattro Punti cardinali, e quelle di alcuni altri Punti intermedi.

Nota 46. La direzione dell'Ago calamitato dicemmo essere verso *Tramontana, perchè non sempre, anzi raramente, vi è perfetta coincidenza tra la ferma direzione dell'Asse della Terra, e la variabile direzione dell'Ago magnetico: questa si va successivamente allontanando da quella, di parecchi gradi, or a destra, verso Levante, or a sinistra, verso Ponente, con una oscillazione lenta, e più che secolare, la quale chiamasi* Declinazione. *Al presente per Torino, e con differenza di certo trascurabile, anche per tutta Italia, la Declinazione è di gradi* 18.° 2′. 55″. *verso Ponente.*

Fine dell'Articolo III.

ARTICOLO IV.

CARTAIO.

INDICE METODICO.

Cartaio
Cartolaio
Cartiera
Carta

Nota 47.

—— {straccia / emporètica}
—— {sugante / succhia / da feltrare}

Nota 48.

—— a filone
—— {velata / velina}
—— alla forma
Riccio
—— {alla Macchina / senza fine}

Nota 49.

Cartone

Nota 50.

Carta pesta
{—— pecora / Pergamèna}
Carton pietra
Cartaccia

Nota 51.

Cenciaio
Cenciaiuolo

Cenci
—— in sorte
Stracciare (i Cenci)
Marcitoio
Marcitura
Scrollatura
Pila
{—— a cilindro / Cilindro}
{—— a cenci / Prima Pila}
Trincarello
{—— a ripesto / Seconda Pila}
{—— a sfiorato / Terza Pila}
{Pesto, *sust.* / Pasta greggia}
Ripesto
Sfiorato
Mazzo
Punte
Stanga
Chiave
Catello
Mezza stanga
Gallònzola
Staffa
Tramezzo
Ceppicale
Nottolino
Tozzo
{Casciotto / Cascinotto}

Secchie
Ritravio
Tino
Menatoio
Forma
Colonnelli
Vergelle
Filoni
Filigrana
Cascio
Sputata
{Prenditore
Lavorente
Virgolo
Tavola
Ponitore
Burattino
Ponitora
Posta
Soppressa
Banco
Cosciali
Bancacciuolo
Grillanda
Piuoli
Vite
Madrevite
Stanga
Levatore
Prèdola

Spanditoio
Spandenti, *fem. plur.*
Coppia
Aspetto
Presa
Stiva
Incollare
Incollatura
{Incollatore
Bagnatore
Secchia
Caldaia
Tavoletta
Ammanitora
Bottega
Botteghine
Abbinatura
Maglio
Stanga
Boga
Poppe
{Alberghetti
Guancialetti
Pietra
Battitore
Aquidernatura
Quiderni
Coltellino
Risma
Mezzetti

ARTICOLO IV.

CARTAIO.

Cartaio, fabbricante di Carta.

Cartolaio, venditore di Carta a minuto: e vende anche libri bianchi, Cera lacca, Ostie, Lapis, Penne, Inchiostro, Polvere, e altro.

Cartiera, edifizio dove si fabbrica la Carta.

Carta, composto di fibre vegetali, lungamente macerate in acqua, sminuzzate, ridotte in liquidissima poltiglia, e questa per colamento distesa in falde sottilissime, quadrangolari, di dimensioni varie, poi incollate e disseccate, e servienti a scrivervi sopra, disegnare, stampare, e anche ad involtare piccole robe.

Nota 47. *La Carta fine si fa con cenci lini, canapini, e anche bambagini. Per certe Carte inferiori adoprasi anche Paglia, Sala, Ortiche, Trùcioli di legno bianco, e in generale serve più o men bene ogni fibra vegetale.*

Carta straccia, è una carta formata di fibre lunghette, grosse, disuguali, per cui essa si straccia e si schianta irregolarmente, anzichè recidersi netto nel verso di ripiegatura anche ben calcata colla stecca, o colle ugne.

La Carta straccia serve per lo più ai mercanti a uso di involtare certe loro mercanziuole, e per ciò latinamente, anzi grecamente, fu anche chiamata **Carta emporètica**.

Carta sugante, **Carta succhia**, specie di Carta straccia, ma più sottile, la quale, per non essere incollata, succia l'inchiostro da scrivere. Adoprasi alla più parte degli usi stessi che la Carta straccia; e anche soglion taluni porla sulla scrittura recente, in vece della Polvere, quando occorra un pronto successivo scrivere su pagine diverse di uno stesso registro.

Nota 48. *I Calligrafi e i Filografi evitano di servirsi dell'uno e dell'altro dei predetti due modi di prosciugare prontamente la scrittura, siccome quelli che ne diminuiscono la nerezza, e per ciò la rendono men discernibile e men bella. Essi preferiscono lasciarla rasciugare da sè, ovvero adoprano inchiostro più prontamente evaporabile.*

La Carta succhiante serve pure a feltrare i liquidi, e per ciò chiamasi anche **Carta da feltrare**.

Carta a filone, chiamasi quella in cui rimangono visibili i segni dei Filoni, e delle Vergelle della forma. (V. Forma.)

Carta velata, è una carta fine e liscia, nella quale punto non appariscono i segni delle Vergelle.

In alcune provincie è chiamata Carta velina, denominazione più immediatamente tratta dalla lingua francese, nella quale Vélin vuol dire Cartapecora, o Pergamena.

Carta alla Forma, quella che è fabbricata in Forme manesche, e colle stesse dimensioni che debbono conservare i fogli negli usi ordinari. (V. Forma.)

In codesta Carta i quattro lati sono terminati dal Riccio, che è quell'orlo inegualmente raggrinzito che poi si suol recidere sul Torcoletto. (V. Art. VII. Legatore di libri).

Carta alla Macchina, detta anche Carta senza fine, chiamano quella che si fabbrica di ogni grande voluta larghezza, ma di lunghezza indeterminata, mediante un meccanismo mosso dall'acqua corrente, o dal vapore.

In questa macchina, e sulla tela metallica di ampia Forma il liquido pesto si dispone in foglio: e questo è preso successivamente fra due cilindri metallici levigatissimi; poi passa a rasciugarsi da ambe le facce, scorrendo su grossi tubi di rame internamente riscaldati col vapore: in fine va ad avvolgersi sur un aspo, come tela sul sùbbio.

In questa moderna maniera di fabbricar la Carta si fa notevole guadagno di tempo, preziosissima fra le merci: si risparmiano le raffilature del Riccio, inevitabili nel metodo antico: coi liberi tagli trasversali si danno ai fogli le volute dimensioni, senza perdita di roba: si fanno tutti d'un pezzo i teli delle Tappezzerie di carta, ecc.

Nota 49. *Mi astengo dal dare qui una più minuta nomenclatura italiana delle tante parti di questo recente, non italiano meccanismo, che vidi per la prima volta, sono molti anni passati, nella rinomata Cartiera toscana di San Marcello; dove per la generosa accoglienza fattami dai Signori Cini, possessori della medesima, potei istruirmi di tutte le cose relative all'ordinaria maniera di fabbricare* Carta alla Forma, *alle quali sole mi è forza di restringermi nel presente Articolo dell'Arte del Cartaio.*

Cartone, più fogli di carta incollati, o impastati uno sull'altro, soppressati, spianati, lisciati, e talvolta lustrati.

Il Cartone s'adopera a far coperte di libri, cassette, scàtole, e altri simili lavori che richiedono una certa solidità, non disgiunta da leggerezza, e da un po' di cedevolezza.

Nota 50. Cartoni, *al plur.*, *e anche termine pittorico, e così chiamansi i disegni di figure fatti dal Pittore su grande foglio di Carta grossa, per trasportarli poi stabilmente sulla tela di un Quadro, o*

sul muro per dipingerveli a fresco. Cartoni di Raffaello: Cartoni di Giulio Romano.

Codesto trasporto si eseguisce o per libera copiatura, o per Calco, o per Spolverezzo. (V. Art. II. ARCHITETTO.)

Consimili Cartoni *adopransi anche dall'Arrazziere per fare gli Arazzi, cioè Tappezzerie tessute a figure, a foggia di Quadro.*

Più per semplice analogia delle parole, che non per vera conformità di composizione, e, dirò anche, per quel mio vezzo di cogliere agni occasione, benchè non sempre opportunissima, di accumulare, nelle varie Parti del mio Prontuario, il più gran numero di cose, a vie maggior informazioni de' miei giovani lettori, m'induco quì a far cenno delle tre cose seguenti:

CARTAPECORA, pelle di pecora, d'agnello, o di capretto, preparata, e renduta acconcia, all'uso di scrivere, disegnare, miniare, far coperte di libri, ecc.

La Cartapecora è anche chiamata Pergamèna.

PERGAMÈNA, lo stesso che Cartapecora, denominazione, la quale accennerebbe alla sua origine, che credesi da *Pergamo*, città d'Asia.

CARTA PESTA, composizione di consistenza quasi legnosa, fatta di Carta ordinaria lungamente macerata in acqua, e ridotta in poltiglia soda, la quale mista con un po'di colla, o d'amido, vien gettata in forme, da cavarne diversi lavori, come Vèntole, Cassette, Vassoi, e altre consimili cose, alle quali si dà poi una tinta, e una mano di vernice.

CARTON PIETRA, composizione di gran sodezza, che fassi con polvere di Gesso, o di Scagliòla, ovvero con amido, intriso d'olio cotto di lino, mistavi acqua di colla, cera gialla, e colofònia, impastati insieme, il tutto gettato in Forme, da trarne cornici, fregi, e altri simili lavori, i quali così riescono più capaci di finitezza, e più sodi che se eseguiti fossero in Carta pesta.

CARTACCIA, *peggiorat.* di Carta.

NOTA 51. Cartacce, al plur., *è denominazione che si suol dare a Carte scritte, riputate inutili, o tenute in poco pregio.*

Cartacce diconsi anche quelle Carte da giuoco che hanno un valore inferiore a quello dei Trionfi, o di altre Carte da presa, le quali chiamansi Carte di conto.

Le Cartacce sono ne' giuochi di data, non di quelli d'azzardo, nei quali la sola sorte dà il valore a qualsiasi delle Carte.

CENCIAIO, mercante che rivende in grande alle Cartiere i cenci che egli va comperando alla spicciolata dai Cenciaiuoli.

CENCIAIUOLO, colui che per le vie e per le case va raccogliendo o comperando i CENCI, cioè panni lini, o canapini, logori e stracciati, non più buoni ad altro che a farne carta.

STRACCIAR I CENCI, quello squarciarli, anzi tagliarli che si fa nelle

Cartiere, per levarne gli orli, e ogni altro grossume, e nel medesimo tempo separarne le diverse qualità. Questo lavoro si fa da donne.

Cenci in sorte, chiamansi i cenci di diverse qualità, misti insieme gli uni cogli altri.

Marcitoio, specie di truògolo o vasca di mattoni con fondo di pietra: in esso si fa la marcitura dei Cenci.

Marcitura, così chiamano quel certo grado di fermentazione che provano i cenci, ammontati umidi nel Marcitoio, la quale fermentazione li dispone a disfarsi in minute parti, e stemperarsi nell'acqua.

Scrollatura, l'azione di rivoltare i Cenci nel Marcitoio, quando cominciano a riscaldarsi di troppo.

Pila, chiamasi nelle Cartiere ogni gran recipiente in cui, entro l'acqua, son triturati i Cenci, e ridotti in pasta liquida da farne Carta.

Pila a cilindro, che anche chiamanla brevemente il Cilindro, presa la parte pel tutto, è una grande Pila ovale, di legno, di pietra, o anche di ferro, dentro la quale da un motore qualunque è fatto girare sul proprio asse orizzontalmente un grosso Cilindro di ferro, profondamente scanalato, con cui fortemente si squassano nell'acqua i Cenci marciti, e riduconsi in pasta vie più assotigliata, e questa anche vi s'imbianca, quando ciò non si fa separatamente nel Casciotto.

La Pila a Cilindro, introdotta di poco, supplisce essa sola alle tre Pile seguenti, con notabile risparmio di spazio, di tempo, e di spesa.

Nelle Cartiere dove si lavora di molto, sono due, anche tre Pile a Cilindro.

Pila a cenci, che anche chiamano Prima Pila, è quella che serve al solo uso di pestare i cenci, in quelle fabbriche dove ancora non sono introdotte le Pile a Cilindro.

La Pila a Cenci suol esser di pietra col fondo di ferro, o di bronzo, contro cui i Cenci sono pestati da tre o più mazzi, l'uno accanto all'altro.

Trincarello, specie di telaietto su cui è tesa una tela di fil d'ottone, coperta anche di un panno lino. Pel Trincarello passa colata e chiara l'acqua che continuamente entra nella Pila a Cenci, mentre l'acqua sucida esce liberamente da altra parte della Pila medesima.

Pila a ripesto, o Seconda Pila, quella nella quale si pone il Pesto cavato dalla Prima Pila.

Pila a sfiorato, quella nella quale il ripesto della Seconda Pila vie meglio si stempera, s'assottiglia, e s'incorpora, bene squassato da Mazzi non ferrati.

Nelle Cartiere le tre Pile predette soglion essere duplicate, triplicate, ecc. secondo la quantità del lavoro.

PESTO, *sust.*, quella molle pasta in che si risolvono i cenci pestati con acqua per più ore nella Prima Pila.

Chiamanlo anche PASTA GREGGIA.

RIPESTO, *sust.*, è il Pesto della Seconda Pila.

SFIORATO, *sust.*, è il Ripesto maggiormente assottigliato nell'ultima Pila, detta per ciò PILA A SFIORATO.

MAZZO, è un toppo quadrangolare di legno, con PUNTE di ferro nella base, il quale, a modo di pestello, accomandato alla Stanga, pesta i cenci contro alla Piastra della Pila.

PUNTE DEL MAZZO, sono come grossi chiodi conficcati nella base del Mazzo, e con capocchia a foggia di piramide tronca.

Di codeste Punte ogni Mazzo ne ha circa una ventina.

STANGA, lungo legno quadrangolare, quasi orizzontale, di cui la parte anteriore attraversa la testa del Mazzo, e la parte opposta si prolunga indietro, e va ad imperniarsi nella Chiave.

In una Pila sono d'ordinario più Mazzi, e a questi corrispondono altrettante Stanghe, imperniate tutte in una stessa Chiave.

CHIAVE, pezzo di trave, verticalmente piantato in terra, con in cima uno o più fessi, a modo di feritoie, da tenervi imperniata l'estremità posteriore di tutte le Stanghe di una Pila, mediante un unico Catello.

CATELLO, pernio della Stanga, è un bastone cilindrico di legno il quale tiene imperniate tutte in una volta le Stanghe che sono in una stessa Chiave.

MEZZA STANGA, specie di bietta o conio molto lungo, destinato a stringere la stanga nel Mazzo, e prolungarsi un buon tratto sulla medesima, per fortezza.

GALLÒNZOLA, pezzo di legno, con una lunga intaccatura, nella quale, come in un morsetto senza vite, sono strette insieme la Stanga e la Mezza Stanga.

STAFFA, grossa piastra di ferro, triangolare, di cui è guernita l'estremità anteriore della Stanga, sporgente alquanto oltre il Mazzo.

Nella Staffa urtano successivamente le lieve dell'albero orizzontale di una ruota idraulica, per cui viene rialzato il Mazzo, che poi pel proprio peso ricade nella Pila.

TRAMEZZO, è un tavolone fermato verticalmente contro la parte posteriore di ciascuna Pila, e munito di feritoie, entro le quali le Stanghe, nel loro moto, sono rattenute sempre in direzione verticale.

Ogni Tramezzo è piantato nel suo ceppicale.

CEPPICALE, pezzo di pietra fermato a fior di terra, con buca qua-

drangolare nella faccia superiore dove è piantato il Tramezzo.

Nottolino, spranghetta di ferro, la quale, imperniata dall'un de'capi a un tramezzo, può dall'altro capo fermarsi a un gancio, o dente, attraversando una o più feritoie, e così sostenere rialzata una o più Stanghe, e i corrispondenti Mazzi, di cui occorra far cessare il movimento.

Tozzo, così chiamano una Cazza, o grosso cucchiaio emisferico di rame, con lungo manico di legno; e adoprasi a votare le Pile.

Casciotto, che anche dicono **Cascinotto**, grande truogolo, o vasca di muro bene intonacato, in cui i Cenci o i vari Pesti s'imbiancano colla calcina, o col cloruro di calce.

Secchie, specie di truogoli non guari dissimili al Casciotto, destinati a ricevere ben condizionato il Pesto uscente da sè, o cavato col Tozzo, dalle Pile.

Il Pesto nelle Secchie si va rimenando col Ritravio.

Ritravio, arnese composto di un pezzo d'assicella nel cui mezzo è perpendicolarmente piantato un lungo manico. Col Ritravio si va agitando e rimestando nelle Secchie il Pesto, nell'atto di farlo passare nel Tino.

Tino, ampia vasca per lo più di mattoni bene intonicati con buono smalto, dentro la quale da ultimo si riduce il Pesto ben condizionato; nel quale, frequentemente agitato col Menatoio, i Prenditori tuffano le Forme, per farne i singoli fogli della Carta quando non sia di quella che chiamano a Macchina, o senza fine. (V. **Carta a Macchina**.)

Menatoio, arnese di legno di varie fogge, a uso di agitare il Pesto nel Tino, per impedirne il sedimento.

Il menatoio suol essere formato di due piccole e lunghe aste paralelle, pendenti verticalmente da una gruccia bilicata in alto, e che si va di tempo in tempo dondolando a fin che il Pesto non faccia sedimento, e non venga troppo chiaro verso la superficie, dove il Prenditore tuffa la Forma.

Forma, cassetta quadrangolare, lunga e larga quanto il Foglio di Carta che vi si vuol fabbricare.

È una specie di telaio, internamente rafforzato dai **Colonnelli**, che sono sottili stecche, paralelle, calettate per coltello contro due fianchi opposti, alti circa tre dita: superiormente coperto di fili d'ottone, sottili, paralelli, vicinissimi, detti **Vergelle**: queste, per maggior fortezza, attraversate a squadra da alcuni maggiori fili, chiamati **Filoni**, paralelli, distanti l'uno dall'altro circa due dita.

Sulle fila metalliche delle Forme, siano queste della Carta comune, o della velata, è intessuta con più sottili fili d'ottone, la **Filigrana**, cioè lettere o altre figure, delle quali l'impronta rimane nella Carta come segno particolare del Fabbricante.

Compimento della Forma è il Cascio.

Cascio, altro telaio che s'incastra agevole nella Forma, e fa sponda ad essa, affinchè contenga il liquido Pesto, la cui parte liquida cola dagli interstizi delle Vergelle, mentre la parte soda è ritenuta sopra di esse, disposta in falda sottilissima, e questa è il Foglio.

Sputata, *sust.*, quello spandimento del liquido Pesto, che fassi intorno intorno dalle sponde del Cascio, nel rialzare che fa il Prenditore la Forma che egli vi tuffa ad ogni foglio che va facendo.

Prenditore, che più comunemente chiamano **Lavòrente**, è quello dei due lavoranti che stanno al Tino, il quale, tuffatavi la Forma, prende con essa, volta per volta, il Pesto da convertirsi in un Foglio di Carta.

Virgolo, legno curvo, fermato sull'orlo del Tino, e su cui il Lavorente, dopo fatto il Foglio, posa un istante la forma, e levatone il Cascio, la spinge al Ponitore, facendola scorrere sulla Tavola.

Tàvola, è un asse che attraversa quella parte del Tino che è fra il Lavorente e'l Ponitore; quegli, toltone prima il Cascio, spinge sulla Tavola la Forma, e mandala al Ponitore: questi, levatone il Foglio, la rimanda nello stesso modo al Lavorente.

Ponitore, quel lavorante che mette successivamente i Fogli sulla Ponitora, lasciata alquanto sgocciolare la forma sul Burattino.

Burattino, è un legnetto dentato, fermato alla estremità del Virgolo. Sul Burattino il Ponitore tien rizzata la forma per lasciarla alquanto sgocciolare, poi ne distende il Foglio sui Feltri della Ponitora.

Ponitòra, grossa asse quadrangolare, piana di sotto, alquanto convessa di sopra, con due maniglie ai due capi, per comodità di trasporto. Su di essa il Ponitore va successivamente disponendo i Fogli, alternati con altrettanti **Feltri**, che sono pannelli di lana, di grandezza uguale, anzi un po'maggiore di quella dei Fogli.

Questa operazione si fa applicando e premendo alquanto l'un de'lati della Forma sul Feltro, al quale il fresco Foglio s'appiglia e rimane aderente: poi si prosegue a inclinare con moto angolare la Forma, sino all'opposto lato, fino a che tutto il Foglio si trovi applicato sul Feltro, e così continuando sino al compimento della Posta.

Posta, tanti Fogli e Feltri, alternatamente ammontati sulla Ponitora, quanti ne debbono andare in una volta sotto la Soppressa.

Soppressa, è uno strettoio ordinario, con cui si strigne la Posta, per rasciugarne e soppressarne i fogli. È composta delle parti seguenti:

Banco, forte tavolone posto in piano sul suolo, e serve di base a tutta la Soppressa. Sul banco vien collocata la Ponitora.

Cosciali, due robusti pancòni, i quali piantati verticalmente nelle due estremità del Banco, formano i fianchi della soppressa, e in alto sono intelaiati colla Madrevite, e prendono in mezzo il Bancacciuolo e la Grillanda.

Bancacciuolo, è un asse che scorre orizzontale in alto e in basso fra i Cosciali, tratto e spinto dalla Grillanda cui è imperniata nel mezzo.

Il Bancacciuolo comprime la Posta quando col mezzo della Vite s'abbassa la Grillanda.

Grillanda, forse antica e abituale storpiatùra di Ghirlanda, chiamano quella parte della Soppressa che è formata di due grossi dischi di legno orizzontali, tenuti connessi e paralelli da frapposti piuoli.

Piuòli, aste di ferro, lunghe poco più di un palmo, piantate fra disco e disco, verso la circonferenza della Grillanda, alla distanza di un palmo o circa l'una dall'altra.

Vite della soppressa, è un grosso cilindro di legno di pero, di melo, o di altro simile, la cui parte inferiore riquadrata attraversa la Grillanda nel centro, nel rimanente è incavato a spire, e ricevuto entro la Madrevite.

Madrevite, grosso toppo di legno, fermato in alto orizzontalmente fra i Cosciali, con un foro nel mezzo, scavato internamente a chiòcciola per ricevere la vite.

Questa si fa muovere in su o in giù col mezzo della Stanga.

Stanga (della soppressa), lunga asta di legno sodo, di cui l'un dei capi s'introduce nella Grillanda, e l'altro tirasi orizzontalmente per forza d'argano o di verricello.

Levatòre, lavorante che, dopo soppressata la posta, ne separa i feltri dai fogli, ponendo questi sulla Prèdola.

Prèdola, asse alquanto inclinata, sulla quale il Levatore pone gli uni sopra gli altri i fogli soppressati della carta, toltine i feltri, e quei fogli poi sono portati nello Spanditoio.

Spanditoio, che anche dicono Stenditoio, stanzone sfogato e arioso, nel quale la Carta soppressata si stende su corde di canapa.

Spandenti, *fem. pl.*, chiamansi quelle donne che attendono a distendere coll'Aspetto le coppie dei fogli nello Spanditoio.

Coppia, unione di quattro o cinque fogli che si pongono l'un sopra l'altro ad asciugarsi.

Aspetto, è un gruccia di legno, a lungo manico, sulla quale la spandente pone ripiegate per metà le Coppie, e le mette accavalciate sulle corde perchè si rasciughino, e rasciugate le raccoglie coll'Aspetto medesimo, e ne fa Prese e stive.

Presa, è l'unione di tre o quattro Coppie.

STIVA, è un certo numero di Prese ammontate le une sulle altre.

INCOLLARE, dar la Colla alla carta, perchè sia atta a ben ricevere l'inchiostro, senza imbeversene e spanderlo.

L'uso più moderno è di incollare, non la Carta ma il Pesto.

INCOLLATURA, l'operazione dell'incollare la Carta.

INCOLLATORE, che anche chiamano BAGNATORE, è quel lavorante che a brancate incolla la carta nella Secchia.

SECCHIA, vasca di pietra in cui è la Colla strutta nell'acqua, tepida d'estate, calda nell'inverno.

Le brancate incollate della carta si ammontano sotto una vicina soppressa che spreme il superfluo della Colla, e lo fa ricadere nella Secchia medesima.

CALDAIA, ampio vaso di rame, murato a modo di fornello, con fuoco di sotto per istruggervi nell'acqua i Limbellucci, ossiano i ritagli di carniccio, e ridurli in Colla.

TAVOLETTA, è un asse sulla quale, e sopra un feltro che vi si distende, le Spandenti e le Ammanitore riportano poco per volta nello Spanditoio la carta incollata. Le tavolette son portate sul cucuzzolo del capo, difeso da un CÈRCINE, cioè da un panno ravvoltato in cerchio.

AMMANITORE, donna o ragazza che nello Spanditoio ammanisce, cioè mette all'ordine, e separa a due a due i fogli della carta incollata, e li porge alla Spanditora la quale li riceve sull'Aspetto, e li pone sulle corde ad asciugarsi. Rasciugati si raccolgono, e si portano alla Bottega.

BOTTEGA, stanza nella Cartiera, dove le Botteghine fanno l'Abbinatura, e l'Aquidernatura dei fogli, quella avanti, questa dopo l'operazione del Maglio.

BOTTEGHINE, donne che lavorano nella Bottega della Cartiera.

ABBINATURA, operazione delle Botteghine, che consiste nel togliere gli SCARTI, cioè i fogli rotti o altrimente guasti, e nel pareggiare i buoni, i quali son mandati al Maglio.

MAGLIO, pesante martello di ferro, a bocca piana, mosso dall'acqua, e sotto il quale si battono e si lustrano i Quiderni della Carta. (V. MAGLIO, Art. FERRIERA.)

La STANGA del Maglio, presso all'estremità, è accerchiata dalla BOGA, che è una grossa fascia di ferro, dalla quale sporgono lateralmente due grossi Perni, e che per una certa rassomiglianza son chiamati POPPE, e queste posano e girano sugli ALBERGHETTI o GUANCIALETTI di ferro, dove nel maglio della Ferriera sarebbe il Tasso, in questo della Cartiera è la PIETRA, cioè un grosso cubo di marmo, liscio e lustrato nella faccia superiore, sulla quale, anzi sulla soprappostavi Presa di carta, cade e batte il Maglio.

BATTITORE, quel lavorante (per lo più un fanciullo, o una ragazza) che sottopone la Presa della carta ai colpi del Maglio.

Ciò fa ponendo sulla Pietra la Presa, cioè alcune Coppie di carta, e queste va rivoltando, e sottoponendo le une alle altre, sì che tutte siano ben battute dal Maglio.

Quando al Battitore occorra di cessare affatto dal lavoro, o di interromperlo per poco, nel primo caso egli ferma il Maglio, col divertirne l'acqua; nel secondo caso alla Presa della carta sostituisce una brancata di Scarti, affinchè il maglio non batta sulla nuda Pietra, che ne verrebbe rotta o guasta.

Le Prese della carta, battute che sono, si riportano alla Bottega per l'Aquidernatura.

Aquidernatura, operazione delle Botteghine, che con una stecca lunata ripiegano per metà i fogli, e ne formano **Quiderni**, cioè ne mettono un dentro l'altro, cinque o sei, or più or meno, secondo le diverse qualità della carta.

Nel fare l'Aquidernatura la Botteghina col **Coltellino** va togliendo i bruscoli che fossero nei fogli.

Con Quiderni si formano le Risme.

Risma, unione di Quiderni in numero vario nei vari paesi. In Toscana sono ottantacinque per le carte da scrivere, e cento per quelle da stampa.

Mezzetti, due quiderni di Scarti che si pongono uno in principio, l'altro in fine della Risma, quando questa si lega in croce con spago. I mezzetti preservano la carta dal segno della legatura, il quale rimane tutto su di essi.

I Mezzetti vanno oramai in disuso, da che le Risme, anzi che legarle, s'incartano, cioè s'involtano in foglio di carta più grossa.

Le risme, tenute alquanto tempo in Soppressa, poi incartate, si ripongono in magazzino, da esser poi vendute in grosso agli Stampatori, e ai Cartolai.

Fine dell' Articolo IV.

ARTICOLO V.

STAMPATORE.

INDICE METODICO.

Accento acuto
—— grave
—— circonflesso
{Accentare
{Accentuare
Accentatura
Segni di interpunzione
{Puntare
{Punteggiare
{Puntatura
{Punteggiatura
{Puntazione
{Punteggiamento
{Punto

Nota 56.

Punto esclamativo

Nota 57.

Punto interrogativo

Nota 58.

{Punto e virgola
{Puntevirgola
{Due punti
{Duepunti
Virgola
Virgolare, *verb.*
Virgolette
Apòstrofo
Apostrofare

Nota 59.

Asterisco
Paràgrafo
Parèntesi
{Far parèntesi
{Dirlo tra parèntesi
Sgraffa
—— composta

Nota 60.

Segni scientifici
Segni astronòmici
—— algèbrici
—— zoològici
—— botànici
—— chimici
—— mineralògici
—— geològici
—— aràldici
Linea
Intervallo
Interlinea
Spazi

Nota 61.

Spazieggiare
Spazieggiatura
Quadratura
{Quadrato
{—— tondo

Nota 62.

Quadratino
Quadrato da due
—— da tre
—— da quattro
Fregio
Contorno
Politipo
Baffo
{Rosone
{Fiorone
Fondo di lampada
{Fuso
{Linea finale
Cassa
—— di sopra
—— di sotto
Cassettini

Nota 63.

Cavalletto
Guida

Originale
Materia
Compositoio

Nota 64.

Giustezza
Tallone
Vantaggio
Staggi
Balestra
{Verso
{Riga
—— piena
{—— rotta
{Righino
Pagina (di composizione)
Giustezza
Colonna
{Faccia
{Pagina
Carta

Nota 65.

Foglio
Foglietto
Carticino
Cartuccia
Sesto
Numerazione

Nota 66.

Segnatura
Chiamata
Comporre
—— a dilungo
Scomporre
Stecca
Manata
{Lasciato, *sust.*
{Lasciatura
{Duplicato, *sust.*
{Duplicatura
Posporre
Posposizione
Errori (di stampa)

{Bozze} di stampa
{Prove}
{Stampini
{Stampòni
Pannetto
Rulletto
Correggere
Correzione
{Correzioni
{Errori
{Errata
{Errata corrige
Mollette
Baratto
Impaginare
Impaginazione
Trasportare
Trasporto
Forma
Sbattere
Sbattitoia
Metter in torchio
Marginare
{Màrgini
{Stecconi
{Cunei
{Biette
Inchiostro
Tavoletta
Mazzi
Rulli
Anima
Bacchetta
Telaino
Rocchella
Torchio
—— meccanico

Nota 67.

—— a contrappeso
Torchio ordinario
Corpo
{Cosce
{Cosciali
Cappello

Mozzi
Chiòcciola
Vite
{ Pirrone
{ Perno
Lucerna
Mazza
Manico
Piano

Culla

Guide
Spade
Capretta
Penna
Rocchellone
Manubrio
Rocchetto

Carro

Grappe
Cassa
Marmo
Telaio
{ Sbarra
{ Traversa
Timpano
Bartoloni
Timpanello
Pannetto
Impronto
Forzare
Mancare

Taccheggiare
Impuntare
Impuntatura
Punto
Registro
Maestra
Fraschetta
Paletta
Alzi
Smangiare
Sporco, *sust.*
Sottoforma

Tiratura
Bottello
Tirare
Bianca
Volta
Botto
Doppieggiatura
Doppieggiare
Tendere
Stendere
Gruccia
Calco
Cilindro
Cilindrare
{ Soppressa
{ Pressa
{ Mettere } in pressa
{ Tenere }
{ Soppressare

ARTICOLO V.

STAMPATORE.

Stampatore, Impressore, Tipògrafo, **colui che tiene officina da stampar libri, e altro. La prima denominazione è la più comune, la seconda è più tosto dello stil grave: la terza di uso moderno.**

Nota 52. Codeste tre appellazioni, oltre le accennate differenze, altre ne hanno che ragguardano ai rispettivi loro vocaboli derivativi, i quali, per le tre denominazioni non sono i medesimi. Così ai sustantivi Stampatore, Impressore *corrispondono i verbi* Stampare, Imprimere, *la qual corrispondenza verbale non ha il sustantivo* Tipògrafo: *da* Stampatore, *e da* Tipògrafo *si è fatto* Stamperia, Tipografia, *non così dal sustantivo* Impressore. *In oltre i verbi* Stampare, Imprimere *sono capaci di senso traslato*: dove vestigio uman l'arena STAMPI. *Petr. Son.* 28. – Che è come suggello ad IMPRIMERE nella materia paziente. *But.; e anche di senso metaforico, o sia figurato*: La virtù non si spegne mai sì fattamente, che ella non IMPRIMA e stampi nell'animo alcuni segni ecc. *Varch. Senof.* 7. 18.; *in vece che* Tipògrafo *e* Tipografia *non si prendono mai se non nel senso proprio e speciale dell'impressione di caratteri rappresentanti lettere, parole, ecc. Finalmente* Tipografia *e* Tipògrafo *si voltano comodamente all'addiettivo* tipografico, *al che non si piegano le altre due voci.*

Queste cose mostrano come, in generale, certi vocaboli che sogliamo chiamare sinonimi, tali non sono mai assolutamente e interamente, cioè in tutti i casi; e anche quando pare si possano adoperare promiscuamente, hanno pur sempre certe differenze, le quali giovano all' opportuna varietà, e alla necessaria filosofia dello scrivere.

Certamente in un linguaggio tecnico propriamente detto, debbe tornar comodo, anzi è necessaria, una nomenclatura unica e invariabile, e a questo scopo appunto tendono i poveri miei studi che io vo trasfondendo nelle successive parti di questo Prontuario; ma nel rimanente della favella, quando lo scrivere è come il dipingere, allora le molte voci che sono reputate succedanee le une delle altre, sono come altrettante mezze tinte, le quali, adoperate con giudi-

ziosa scelta, possono maravigliosamente abbellire un quadro, che mal si comporrebbe dei soli primitivi colori del prisma.

Stamperìa, Tipografìa, luogo dove si dà opera allo stampare.

Tipogràfico, *add.* attenente a Tipografia.

Nota 53. *Il vocabolo Tipografia oramai si adopera universalmente come sinonimo di Stamperia, benchè lo Zatta, il Fournier, il Bodoni, e altri scrittori d'Arte tipografica, lo vorrebbero riservato all'officina che tutti comprenda i lavori necessari allo stampare, cioè formazioni dei punzoni e delle matrici, getto dei caratteri, e impressione co' torchi.*

La composizione della voce sembra dare autorità a questa distinzione, oramai non curata dall'uso.

Stampa, l'azione dello stampare. *Il tal libro è in corso di stampa*, cioè si sta stampando.

Anche significa la cosa stampata. *Bella stampa: Stampa corretta.* Stampa, e più comunemente Stampe, al plur. dicesi l'officina stessa di un determinato Stampatore, specialmente quando ha acquistato celebrità. *La tal opera fu pubblicata colle stampe degli Aldi, degli Elzevir, dei Bodoni, dei Didot.*

Stampa prendesi pure per l'Arte stessa dello stampare. *La Stampa pare debba render impossibile il ritorno di universale ignoranza, e della conseguente barbarie.*

Stampe anche chiamansi le impressioni di figure incise in rame, per lo più destinate a esser poste sotto vetro, e incorniciate. *Stanza ornata di ottimi quadri, e di rarissime stampe.*

Stampare, è il far rimanere sulla carta, mediante la compressione del torchio, la figura dei caratteri, strettamente riuniti in Forme, spalmate d'inchiostro.

Stampare, si prende anche per far stampare, cioè pel commettere che fa un autore a uno Stampatore l'impressione di alcuna propria composizione. *Il tal letterato ha stampato parecchie opere,* cioè è autore di parecchie opere pubblicate colla Stampa.

E quando si parli di cosa che si stampi per la prima volta, dicesi Pubblicar colle stampe: Dare alle stampe: Fare di pubblica ragione: Dare o Mettere alla luce, in luce.

Venire in luce, vale essere una cosa pubblicata la prima volta colla stampa, farsene la prima Edizione.

Edizione, pubblicazione di una cosa per via di stampa, in gran numero di copie, o esemplari. *Edizione corretta, scorretta, nitida, splendida, economica, compatta, stereotipa, ecc. Prima edizione, Seconda, Terza,* ecc.

La Prima edizione talora chiamasi latinamente *Edizione principe*; e dicesi specialmente di opere impresse nel primo secolo della Stampa.

Le edizioni posteriori alla prima chiamansi anche Ristampe.

Edizione prendesi talora in senso collettivo per tutti gli esemplari di una cosa stampata, così diciamo che un'edizione *è copiosa: scarsa: esausta*, cioè tutta venduta.

EDITORE, colui il quale o co'suoi torchi, o con quelli d'altrui, cura a proprie spese la pubblicazione di opera non sua.

RISTAMPARE, nuovamente stampare.

RISTAMPA, pubblicazione di ciò che è stato altra volta stampato, nuova stampa, nuova edizione.

STEREOTIPIA, da στέρεος *solido*, e τύπος *Figura, impronta*, è una particolar foggia di stampare con pagine solide, i cui caratteri, da piede sono riuniti in una sola massa di getto, tutta d'un pezzo.

Il vantaggio è di avere una buona invariabile correzione per successive edizioni, senza che occorra una nuova composizione; la qual cosa riesce opportuna per certi libri di scuola, per Tavole logaritmiche, e simili.

Nella Stereotipia si ha l'ingombro della conservazione delle Forme solide, e queste da non poter servire ad altre composizioni; ma si ha risparmio di metallo, per la minore altezza dei caratteri.

STEREÒTIPO, aggiunto di cosa relativa a Stereotipia. *Arte stereotipa: Forme stereòtipe: Edizione stereòtipa.*

DIRETTORE, nelle Stamperie è colui che, per conto del Principale, ha la generale soprintendenza alle persone, ai lavori e al materiale, in una Stamperia.

PROTO, da Πρῶτος, *Primo*, colui che più immediatamente soprastà ai Compositori, dirigendone, e rivedendone i lavori.

COMPOSITORE, colui che riunendo le lettere, le parole, le righe e le pagine, compone le forme, e le pone in Torchio.

Il Compositore lavora alla Cassa.

APPRENDISTA, allievo che in una Stamperia si abilita a divenir Compositore.

Primo esercizio dell'Apprendista suol esser quello di scomporre le pagine che non debbono più servire, riponendone i Caratteri, i Segni, e altro, nei corrispondenti Cassettini della Cassa. (V. CASSA).

TORCOLIERE, che anche dicono TIRATORE, colui che lavora al Torchio, tirando, cioè stampando i fogli. (V. TORCHIO).

BATTITORE, lavorante che co'Mazzi, spalma d'inchiostro le Forme da stamparsi. (V. MAZZI).

RULLATORE, lavorante che spalma d'inchiostro le Forme co'Rulli, quando ciò non si fa co'Mazzi. (V. RULLO).

L'uso del Rullo è preferibile a quello dei Mazzi, perchè distende con maggiore uniformità l'inchiostro sulla Forma, e non ne dissesta i Caratteri, come talora accade co'Mazzi.

Carattere, vocabolo che nelle stamperie e nelle fonderie ha più significazioni.

1° Talora si prende collettivam. per più centinaia di ciascuna lettera di un alfabeto qualunque, unitevi il corredo dei corrispondenti segni tipografici, d'interpunzioni, ecc., e allora chiamasi **Corpo di carattere**, che anche dicono **Carattere completo**. Se non è, o non è tenuto per tale, vi si supplisce con un Rappezzo, cioè un supplimento di lettere o segni che lo Stampatore ordina al Fonditore, in aggiunta a un Corpo di carattere.

2° Talvolta indica un Corpo di carattere di un alfabeto proprio di una lingua speciale. *Carattere romano: greco: ebraico: arabico*, *ecc.*

3° Riceve talora alcuni aggiunti, che accennano a diverse forme delle lettere di un medesimo alfabeto speciale. *Carattere maiuscolo: minuscolo: tondo: cancelleresco: corsivo* o *Aldino*, che i Francesi chiamano *italico*, e altri.

4° Unito a certe convenzionali denominazioni, accenna alle dimensioni delle lettere gradatamente crescenti da un carattere all'altro, come sono i seguenti, cominciando dai più minuti, e progredendo ai più grossi: *Carattere Microscopico* o *Diamante: Perla: Parigino: Nompariglia: Mignona: Testino: Garamoncino: Garamone: Filosofia: Lettura: Cicero: Silvio: Testo: Testo grosso: Grosso romano: Parangoncino: Parangone: Ascendonica: Canoncino: Canone: Corale: Ducale: Reale: Imperiale: Papale:* e più altri intermedi. (V. Art.° **Fonditore di caratteri**, e ivi, **Scala tipografica**.)

5° Anche chiamano Carattere i singoli pezzi di lega metallica, in forma di altrettanti paralellepipedi o prismi quadrangolari, più larghi che grossi, ciascuno de' quali ha in cima una lettera alfabetica o altro segno tipografico, in rilievo.

In questo senso chiamanlo anche *sustantivam. Quadro;* e vi si distinguono le cose seguenti:

Testa, quella delle basi (la superiore) del Carattere o *Quadro*, nella quale è una lettera dell'alfabeto o un segno tipografico.

Piede, è la base inferiore del Quadro, che è opposto alla Testa, e che è incavata in **Canale**, per più sicura e più uniforme stabilità con gli altri, sia sul Compositoio, sia sul piano del Torchio, dove tutti debbono bene pareggiarsi.

Corpo del carattere, è la grossezza di esso compresa fra quelle due facce del quadro che corrispondono una al vertice, l'altra alla base della lettera alfabetica. Sur una delle facce del corpo è la Tacca.

Tacca, è un solco o intaccatura trasversale che hanno i caratteri o *Quadri* verso il Piede, sull'una delle due facce del Corpo.

La Tacca giova al Compositore per regolare la pronta e retta collocazione dei caratteri sul Compositoio, nel quale le Tacche debbono mostrarsi tutte in fuori, o restare tutte in dentro, e così far riconoscere a un semplice colpo d'occhio quei caratteri che fossero stati posti a rovescio.

Spalla, specie di scantonatura o smusso, praticato sullo spigolo del carattere, or sopra, or sotto l'occhio della lettera, or in ambidue i luoghi, or in nessuno, secondo la presenza o l'assenza dell'asta (V. Asta) e secondo la direzione della medesima.

L'opportunità della Spalla è di lasciare ben isolata la lettera, sì che essa sola s'imprima nel foglio, esclusa l'impressione di ogni altra parte della Testa del carattere.

Lettera, quel segno, in testa del Carattere o Quadro metallico, che è l'elemento della stampa, della scrittura e del linguaggio.

Il registro o serie delle lettere, dall'*a* alla *z*, chiamasi Alfabeto, così denominato dalle due prime lettere greche.

Asta, è quel prolungamento che hanno in alto o in basso, alcune lettere.

Nelle une l'Asta è superiore, come in *b*, *d*, *h*, *l*: in altre è inferiore, come in *g*, *p*, *q*: nella *f* corsiva son due le Aste: le rimanenti lettere *a*, *c*, *e*, *i*, *m*, ecc. non hanno Asta.

I caratteri metallici che portano queste ultime lettere senza Asta hanno due Spalle: quello della *f* corsiva non ha spalla di sorta, perchè questa porterebbe via una parte delle due Aste: nei caratteri delle altre lettere la Spalla è dalla parte opposta a quella dell'Asta.

Occhio, è la grandezza della Lettera alfabetica, non compresa l'Asta che essa avesse. L'Occhio può variare o per la sola altezza, o per la sola larghezza, o per ambidue i versi.

Occhio ordinario, dicono quello la cui altezza è circa un terzo di quella della testa del carattere, riserbati alle Aste gli altri due terzi, il superiore e l'inferiore.

Occhio grosso, quello la cui grandezza è maggiore di quella che è tenuta per ordinaria.

Occhio piccolo, quello la cui grandezza è minore di quella dell'Occhio ordinario.

Queste varie dimensioni sono più accuratamente misurate con la Scala tipografica. (Vederla nell'Art. VI. Fonditore di caratteri).

Occhio grasso, Carattere grasso, Lettere grasse, *term. relat.* per indicare quelle lettere i cui tratti in paragone dell'altezza di esse sono di molta grossezza.

Occhio Magro, contrario di Occhio grasso.

Segni tipogràfici, denominazione generica di tutti quei pezzi me-

tallici destinati a fare sui fogli della stampa un'impronta che non sia nè Lettera, nè Numero, nè Fregio.

Anche chiamansi Segni tipografici le impronte medesime, e la figura di esse, sia nella Stampa, sia nella Scrittura,

Essenzialissimi fra i segni tipografici sono quelli detti di Prosodia, e quelli chiamati d'Interpunzione.

Nota 54. *Le Nazioni antiche, anche nei tempi in cui più fiorivano le loro letterature, non solevano, nello scrivere, spazieggiare le parole, cioè separarle l'una dall'altra con uno spazio un po' maggiore di quello che è necessario di porre tra lettera e lettera; a tal che le loro scritture dovevano riescir difficilissime a leggersi, specialmente nella improvvisa recitazione.*

Segni di prosodia, così per una specie di traslato latino, anzi greco, chiamansi gli Accenti.

Accento, è un segno formato con una lineetta obbliqua, soprapposta a una vocale, su cui, nella pronunzia, s'ha a battere colla voce, cioè mandarla fuori con una certa spinta, facendo per conseguenza su di essa vocale una sensibile fermata, che chiamasi *Posa.*

Anche chiamasi Accento la Posa stessa che si fa, più in una sillaba che in sull'altre, nel pronunziare una parola.

Nota 55. *I Grammatici italiani sogliono ammettere tre sorte d'Accenti: l'*acuto, *il* grave, *e il* circonflesso, *e definirli a un di presso così:* L'Accento acuto *scende da destra a sinistra (di chi legge o scrive). Esso non è mai posto in fine di parola, bensì su vocali inintermedie, in quelle parole, le quali si potrebbero confondere con altre formate delle stesse lettere, similmente collocate, ma di diversa significazione, e non distinguibili l'una dall'altra se non per variata pronunzia. Così si scrive e si legge* Balìa, *di tre sillabe, che vale Potere, Autorità, Arbitrio, per non confonderla con* Balia, *donna che, prezzolata, allatta il bambino altrui: così pure* Stropiccìo, sust., *di quattro sillabe, che vale frequente o continuato stropicciamento, per distinguerlo, anche a prima vista, dal verbo* Stropiccio, *trisillabo: anche* gìa, *bisillabo, provegnente dal verbo* gire, *andare, per non confonderlo col monosillabo* già, *avverbio di temmo: e così di altri molti. Se questo è, come pure, l'unico effetto attribuito dai Grammatici all'Accento acuto, essi avrebbero potuto dire più brevemente che il suo officio è di sciogliere i dittonghi, coll'accennare la Posa sulla prima delle due vocali.*

L'Accento grave *sarebbe quello che scende da sinistra a destra, e non soprapponesi se non a vocale finale su cui cada la Posa, come nei verbi:* Andò, Andrà, Farò, Sarà, ecc.; *e negli avverbi:* Costà, Purchè, Dacchè, ecc.; *e nei nomi troncati:* Bontà, Beltà, Città, ecc.

Anche qui, come ognun vede, l'effetto di questo Accento, che

chiaman grave, *non è punto diverso da quello attribuito all' Accento* acuto, *giacchè il vero ed unico officio di ambidue consiste pur sempre nell' indicare la Posa su qualsiasi delle sillabe che compongono una parola. Sembra adunque che nella lingua italiana l'Accento, si voglia esso chiamare acuto o grave, non è punto un Accento tonico, cioè non produce acutezza o gravità di tono, bensì una semplice Posa, senza verun abbassamento o elevazione della voce.*

Sarebbe per ciò da conchiudersi non essere irragionevol cosa se a questa unicità di effetto, prodotta ugualmente dalle predette due sorte d' Accenti, si facesse corrispondere un' unica foggia di segno; ed ecco perchè nella dichiarazione dell'Accento in genere, il solo che mi pare veramente necessario, io diceva esser esso rappresentato da una lineetta obbliqua, *senza aggiungere se essa abbia a scendere a destra ovvero a sinistra, chè ciò poco monta nella Stampa, e meno ancora nella Scrittura, dove o per effetto di fretta, o per quello di una minore accuratezza, la più parte degli scriventi buttan giù un frego che tien luogo dell' uno e dell' altro dei predetti due Accenti rettilinei; uno solo di questi parrebbe dunque che possa bastare.*

Danno! che a questa ambita semplicità, che io sarei tentato di proporre, sembri opporsi la stessa distinzione che si è voluto fare dell' accento, in grave, *e* in acuto, *che accenna evidentemente a* basso *e* alto. *Nè questo mio timore parrà mal fondato, dacchè l' Alberti nel volgatissimo suo Dizionario Universale, alla definizione dell'Accento, vi ha aggiunte le parole:* levando o abbassando la voce. *L'idea di questa specie di canto l'Alberti l'avrà forse tolta dal Varchi, il quale nel Quesito nono del suo Ercolano, apertamente dice:* Qualunque sillaba ha il suo accento, il quale se l'innalza, si chiama acuto, se l'abbassa, grave, e se l'innalza e abbassa, circonflesso.

La Crusca fu più avveduta del Varchi, e dell' Alberti: essa primieramente nella sua definizione dell' Accento, non menzionò la sillaba se non come parte di una più lunga parola: chè in un monosillabo propriamente detto, la vocale non può essere innalzata o abbassata dall' Accento; inoltre la Crusca evitò giudiziosamente di introdurre nella sua definizione, ogni idea di innalzamento o di abbassamento di voce: codeste modulazioni in fatti mal si discernono in una semplice Posa, nella quale umano orecchio (o forse solamente il mio) altro non sente se non un po' di arresto, una sensibile fermata, o se si vuole, una maggiore spinta di voce, pur mantenuta monòtona sur una stessa nota della Scala; del che si renderà persuaso chiunque presti attento l' orecchio alla pronunzia delle tre parole: pèrdono, perdòno, perdonò: *ovvero si faccia a pronunziare ad alta voce le parole:* andrò, farà, perchè, *come se*

fossero notate: andrò farà, perchè; *metterei pegno che egli non si accorgerà di veruna variazione di voce, nè più nè meno che se egli si facesse a rappresentare numericamente, e colla loro Posa, le sillabe delle parole anzidette, toccando un solo e medesimo tasto del Pianoforte.*

Le cose fin qui dette non lasciano dubbiosa la pronunzia di quelle parole che uno, leggendo, vegga notate coll'uno o coll'altro dei due Accenti, grave o acuto, fra i quali per ora continuerò a non far differenza nella scrittura, come niuna se ne discerne nella pronunzia. L'incertezza comincia a mostrarsi nella pronunzia di altre parole moltissime, alle quali l'uso radicato non appone Accento, benchè tutte, salvo le monosillabe, debbano di necessità pronunziarsi con una Posa su qualcuna delle sillabe: accentarle tutte, sarebbe forse un bruttare le nostre scritture col renderle irsute d'Accenti, oltre che in parecchi casi siffatta accentatura per la più parte degli Italiani sarebbe soverchia. Io mi farò qui a raccogliere in brevi parole ciò che in questa materia mi pare più utile a ritenersi a mente dai giovani esordienti nello studio dell'Ortografia.

E prima di tutto gioverà avvertire esser indole della Lingua italiana che nella pronunzia di una parola, per lunga che essa sia, non si fa se non una sola Posa, e questa cade sulla penultima sillaba nella più parte delle parole, come: Signore, Chiamata, Volendo, Concordemente, Antonomasticamente, Precipitosissimamente, ecc. *le quali parole si chiamano* Piane, *e sono in maggior numero; e forse per questa ragione non si accentano. Questa ommessione dell'Accento non recherebbe nessuna incertezza, se fosse cosa stabilita, o da potersi stabilire, che ogni parola non accentata s'avesse a pronunziare al modo delle parole* Piane, *cioè colla Posa sulla penultima sillaba, ma la cosa non va così, giacchè non si sogliono accentare le parole* Sdrucciole, *come:* Logica, Seggiola, Bosforo, *e altre simili, la cui Posa cade sull'antipenultima sillaba: e nè pure si vuol porre l'Accento a quelle parole che chiamerei* Bisdrucciuole, *come:* ridersene, andaronsene, pronosticano, considerasi, *e più altre simili, la cui Posa cade sulla quart'ultima sillaba.*

Parrebbemi adunque che ad alcune delle predette parole, e a parecchie altre consimili, fosse da apporsi l'Accento, quando non fosse altro, per impedirne la mala pronunzia ai men bene informati, che son pur molti nelle diverse Provincie Italiane, a parecchi dei quali so che non sarebbe disutile veder accentate, per es., le parole: Accomàndita, Rinvìlio, Rivendùgliolo, Màndorla, Nòcciolo, Sògliola, Sèggiola, Guaina, Spàzzola, *e altre siffatte, che sentiamo tutto di mal pronunziate, non che dai Forestieri, da Italiani stessi, dico da quelli (e siam pur molti in questo caso) ai quali non fu data abituale o frequente opportunità di assuefare l'orecchio alla*

usata pronunzia, la quale altrove non è se non in Toscana, o in pochi altri luoghi dell'Italia centrale.

Ed anche a codesti stessi privilegiati Italiani chi vorrà dir superfluo l'apponimento dell'Accento a certe parole, la cui usata e vera pronunzia, perchè affatto locale, è facilmente ignorata altrove? Tali sono, per es., alcuni nomi proprî, come Càttaro, *città della Dalmazia:* Tàranto, *città in Terra d'*Otranto, *nel Napolitano:* Lèpanto, *città e golfo di Grecia:* Panàro, *(e non Pànaro) fiume di Lombardia:* Tànaro *(e non Tanàro) fiume in Piemonte: e così di più altre parole.*

Ma l'Ortografia, oltre al servire alla Ortofonia delle parole, cioè a far su di esse la Posa al proprio luogo, giova pur anche alla Ortonomia di molte di esse, per distinguerle, a prima giunta, da altre, le quali, scritte a uno stesso modo, e similmente pronunziate, hanno tuttavia un senso diverso. Questo opportunissimo officio è fatto fare da certi Segni, a cui l'uso conservò la figura e il nome di Accenti, benchè tali rigorosamente non siano, secondo la definizione dell'Accento universalmente consentita, la quale dichiara che l'Accento indica Posa. Codesti impropri Accenti si potrebbero distinguere colla denominazione di Accenti di contrassegno, *o altra che si credesse migliore.*

Fra questi Contrassegni è indubitatamente da collocarsi la seguente terza specie d'Accento, da me più sopra accennata, perchè menzionata dai Grammatici, e registrata nei Vocabolari, dico l'Accento circonflesso.

L'Accento circonflesso *sarebbe adunque un Accento misto d'acuto e di grave, ed è appunto formato di questi due Accenti, riuniti angolarmente nella loro estremità superiore, e così colla figura di un* Λ *rovescio.*

Codesta mistione di acuto e di grave, cioè di alto e di basso, è più esplicitamente asserita nel sopra citato passo del Varchi, secondo il quale l'Accento circonflesso innalza e abbassa la sillaba su cui è posto; la quale mescolanza mi pare inconcepibile nella lingua nostra, che pur è sonora e melodica quant'altra mai fra le lingue viventi: se non che lo stesso Varchi subito aggiunge: il quale *(circonflesso)* nella lingua greca si può dire più tosto perduto che smarrito, e nella toscana non fu, che io sappia, mai.

In fatti l'Accento circonflesso, presso quegli Scrittori che talora l'adoprano, non fu mai l'officio di vero Accento di Posa ma sì quello di que'segni che testè chiamai Accenti di contrassegno.

Ora l'utilità di questi Contrassegni per una più pronta intelligenza di ciò che uno legge, non vi sarà, penso, chi non la riconosca, nel vedere accentata, per es., la è, *quando è verbo, e non quando è congiunzione: così pure* là, *avverbio, e non* la, *articolo:* dì, *quando sta per giorno, e non* di, *quando è segnacaso:* fallo,

quando vuol dire lo fa egli: dàlle, *per* le dà: vòlto, *participio di volgere, per distinguerlo da* volto, *sinonimo di faccia:* còlto, *quando sta per coltivato:* allòr, *stroncatura di* alloro *o* allori; *e poi anche* tòrre, *verbo sincopato di togliere, per distinguerlo da* torre, *nome:* còrre, *cioè cogliere, per distinguerlo da* corre, *terza uscita di correre: e altri molti, da vedersi in parecchie opere moderne, specialmente in quelle dello strenuo Gherardini.* (*V.* Appendice alle Grammatiche Italiane, ecc. Lessigrafia, ecc., *ed* Elementi di Poesia, *compilati da Giovanni Gherardini, Milano*, 1847.)

Al sagace lettore non sarà sfuggito come in alcune delle riferite parole, per es., vòlto *da* volgere, *e* volto *per* faccia, tòrre *per* togliere, *e* torre, *nome ecc., il postovi Accento, o acuto o circonflesso, oltre al giovare ad avvertirne la peculiare derivazione, e il particolare significato, si possa anche tener come opportuno per indicare nelle vocali* o, *ed* e, *il suono ora aperto o largo, ora chiuso o stretto. Veramente è un grande aiuto ai meno esperti nella pronunzia, e forse a tutti, un segno che faccia cogliere immediatamente il giusto significato di un vocabolo, prima che giunga il tardo soccorso del contesto, ossia dell'intera frase: giova certamente di poter distinguere, al primo colpo d'occhio, per es.*, la Rocca *(o aperto) che è luogo murato e forte, dalla* Rocca *(o chiuso), quando si vuol intendere quella canna rifessa che tiene allacciata al sinistro fianco la filatrice: e anche può far comodo che la materiale scrittura stessa, prima ancora che il senso di essa, impedisca di confondere colla pronunzia il* mele *(prima* e *larga) raccolto dalle Api, colle* Mele *(*e *stretta) che si colgono sul Melo.*

Or bastino queste osservazioni sugli Accenti, se pure non furon troppe per l'Arte dello Stampatore, e poche pel giovane studioso della Grammatica; ma qui prego il cortese lettore di rammentare ciò che ho già detto altrove, vale a dire che io mi giovo dell'opportunità dei varî argomenti per accennare, anche di volo, e per anticipazione, a più altre cose, che forse sarebbero meglio collocate in altre Parti del mio Prontuario, le quali però potrebbero non essere così presto da me pubblicate. (Vedi la Prefazione al Vocabolario Domestico, *Prima Parte di questo Prontuario).*

Accentuare, che i moderni, forse con più naturale etimologia, dicono Accentare, vale Porre nelle scritture gli Accenti, e anche Pronunziare col dovuto accento.

Accentatura, l'azione di Accentare: anche la condizione della scrittura accentata: *Accentatura buona, viziosa.*

Passeremo ora ai Segni d'interpunzione.

Segni d'interpunzione, o di punteggiatura, denominazione generica o collettiva dei Punti di varie sorte, delle Virgole, e di altri segni che nella scrittura e nella stampa si frappongono tra parole, incisi, e periodi, sia per avvertire le necessarie e più

o men grandi pause del discorso, sia per accennare a particolari modificazioni di senso o di voce.

Puntare, **Punteggiare**, vale porre nelle scritture i segni d'interpunzione.

Puntatura, **Punteggiatura**, **Puntazione**, **Punteggiamento**, l'azione del Puntare.

Punto, uno dei Segni d'interpunzione, è quel piccol segno tondo, lasciato sulla carta dalla penna intinta d'inchiostro, non menatavi sopra, ma semplicemente appoggiata su di essa.

Anche quel simile segno improntato nella stampa da un corrispondente pezzo metallico.

Il Punto ponesi in fine di periodo che abbia da sè un senso compiuto, cioè non dipendente da parole susseguenti.

Il Punto è la più grande delle separazioni che fare si possano con segni tipografici.

Nota 56. *Intendo Segni tipografici propriamente detti, cioè da poter esser fatti con pezzi metallici, o colla penna; chè del resto con altri modi, che chiamerei Artifizi di scrittura e di stampa, si possono indicare altre maggiori separazioni: come per es., ricominciando una novella riga, lasciata rotta, cioè non terminata, la riga precedente: così pure lasciando in bianco una riga intera.*

Punto esclamativo, è un segno non guari dissimile alla *i* capovolta (!), e ponesi dopo una locuzione che accenni a maraviglia, a piacere, o ira, a dolore, o anche a invocazione; come: *Gran Dio!*, *Oh gioia! Oh me misero! Vedi perfidia! Quanta boria in così meschina persona!*, e simili.

Nota 57. *Alcuni moderni Scrittori usano replicare più volte di sèguito il segno esclamativo, come per dare un maggior grado di veemenza alle loro parole così segnate. Altri potrebbe reputare soverchia codesta ripetizione, e tenerla come un vizioso pleonasmo, non altrimenti che il raddoppiamento dell'*Eccetera, *col quale s'intenderebbe di aumentare numericamente una cosa già asserita grandissima e compiuta.*

Punto interrogativo, è un segno che, a un di presso, ha la forma del numero 2 arabico, sottopostovi un Punto (?).

Questo segno si pone dopo periodo, frase, o parola, che accenni all'interrogare, come nelle locuzioni: *Dove siete stato?: Donde venite?.*

Nota 58. *Alcuni Grammatici chiamano il* Punto esclamativo *anche* Punto ammirativo: *e al* Punto interrogativo *danno per sinonimo il* Punto domandativo. *Un certo amore di semplicità può consigliare altrui ad attenersi alla prima denominazione; oltre che pare che la esclamazione comprenda in sè tutti i forti affetti, e per ciò anche quello della maraviglia o d'ammirazione. Per consimile ragione pare che la denominazione di* Punto interrogativo *escluda per sino-*

nimo il Punto domandativo, *perchè chi interroga, domanda, ma non reciprocamente; chè chi domanda non sempre interroga. Alle parole:* Datemi quel libro, *benchè domandative, niuno apporrebbe il Segno interrogativo. Piacemi qui rammentare, sul Segno interrogativo, quest'altra cosa, già da altri avvertita. Al periodo interrogativo, nella recitazione, e nella declamazione, fin dal principio s'ha per lo più a dare alla voce una particolare inflessione, della quale il leggente non è avvertito dal Segno interrogativo se non alla fine del periodo, talora un po' lunghetto; e per ciò troppo tardi, ed improvvistamente; al quale inconveniente si propose da qualcuno di rimediare, aggiungendo il Segno interrogativo anche dal bel principio del periodo, ma in situazione rovescia dall'alto al basso; la quale notazione ortografica sento essere stata da taluni tentata nella stampa spagnuola.*

L'analogia dell'argomento or mi richiama alla mente un antico mio pensiero sulla inopportunità che la sola ed unica forma del Segno interrogativo si faccia servire a due ben distinte inflessioni, di voce, quali son quelle che talora occorrono in diverse locuzioni interrogative, come per esempio in queste due: Perchè rammentarmi queste cose? volete voi farmi morir di vergogna? *Se uno provasi a dare alla prima di queste due frasi la stessissima modulazione finale che dà alla seconda, sentirà uscirne fuora una strana cantilena affatto diversa dal comun tuono del favellar nostro, e del recitare. Lo stesso dicasi di queste altre due:* Codesto ferro a quai lavori l'adoperate voi? a quelli d'intarsio? *Queste due domande si declamino forte, colla dovuta modulazione di voce, e si sentirà quanto l'una sia diversa dall'altra. E ancora queste due:* Che novità vedo io in questa casa? forse che la Signorina si fa sposa?

Punto e Virgola, Puntevirgola, segno che indica fra le parti di un discorso, la maggior separazione, dopo quella del Punto. Questo segno è formato con un Punto messo dopo una parola verso la metà della sua altezza, sottopostavi una Virgola.

Due Punti, segno formato con due punti, l'uno un po' sotto dell'altro. I Duepunti accennano a minor separazione che non quella del Puntevirgola, fra due concetti, dei quali il secondo ha tuttavia una grande connessione col primo, di cui è il sèguito, o il complemento.

Virgola, segno formato da un Punto, terminato da basso in una codina curvata a sinistra, e rappresentante così una specie di *c* lateralmente rivoltato.

Menoma fra le separazioni fin qui accennate, la Virgola non si pone se non fra quelle parole, le quali, pronunziate di sèguito senza niunissima pausa, farebbero qualche confusione di senso, o uno ne darebbero affatto diverso da quello che intende lo Scrivente.

Virgolare, *verb.*, è porre nella scrittura, o nella Stampa, le Virgole.

Il participio, e addiettivo, *Virgolato*, si riferisce specialmente alle Virgolette.

Virgolette, plur., chiamansi due piccole virgole accoppiate, o piuttosto due segni che alle medesime molto somigliano, e che si pongono prima e dopo un passo citato, d'altrui, o anche nostro: talora anche una sola parola.

Se il brano citato è lungo, usano taluni di aggiungere le Virgolette in principio d'ogni riga.

Alle Virgolette si supplisce talora col mutar carattere di stampa.

Nella scrittura le Virgolette, o 'l cambiamento di carattere, si indicano allo Stampatore col sottolineare le parole citate, cioè menare sotto ciascuna di esse colla penna altrettante linee d'inchiostro.

Apòstrofo, è una specie di virgola che si pone in alto in vece di vocale ommessa in fine, o anche in principio di parola. Così scriviamo, e pronunziamo: *L'anno: dell'amore: quell'opera: star tra l'incudine e'l martello*, o *trall'incudine, ecc.* che gli antichi scrivevano anche *tra la 'ncudine;* e nel Canto primo dell'Inferno leggiamo.

« Che quello 'mperador che lassù regna,
Perch'.i' fu' ribellante alla sua legge
Non vuol che 'n sua città per me si vegna. »

Apostrofare, è Segnare coll'Apostrofo.

Nota 59. Questo verbo è da usarsi parcamente, e con una certa cautela, perchè può nascere facilmente il dubbio se proceda da Apòstrofo, *Segno d'interpunzione, ovvero da* Apòstrofe, *Figura di rettorica, colla quale l'oratore improvvisamente rivolge il discorso ad una persona, o anche ad una cosa personificata.*

Asterisco, segno in figura di stelletta, che si pone o per modo di partizione, o per rimandare il lettore ad altre parole, scritte dopo un altro simile segno, nel margine, o a piè di pagina: ovvero per altra convenuta indicazione.

Paràgrafo, segno formato da due *s* uguali, paralelle, vicinissime, la seconda, metà più in su della prima (§). Questo segno indica una certa partizione del discorso scritto e stampato.

Anche chiamansi Paragrafi le materie così partite.

Parèntesi, denominazione di quelle parole o frasi, che giovano bensì al discorso, ma che non hanno con esso una necessaria e grammaticale connessione, e per amore di chiarezza, se ne sogliono separare, interponendole fra due linee arcate, le due

concavità rivolte in contrario verso, la prima con la concavità a destra dello scrivente, l'ultima con la concavità a sinistra ( ).

Anche questi segni stessi chiamansi collettivamente Parentesi.

Nella recitazione, le parole comprese fra Parentesi, si dicano a voce alquanto più rimessa.

Far parentesi, Dirlo tra parentesi, locuzioni usate nello stile familiare, quando uno interrompe per breve tempo il parlare suo, o d'altrui, per introdurvi qualche breve concetto creduto opportuno, ma che non abbia col discorso una grammaticale relazione.

Sgraffa, è un segno formato da una linea bistorta, figurata in guisa di due *s*, una sotto l'altra, l'una, posta pel suo diritto, l'altra rivoltata lateralmente, cioè da diritta a sinistra, formanti un beccuccio nel punto del loro contatto.

La Sgraffa si pone verticale, e indica unione, ovvero una qualche comune condizione delle parole, o dei numeri, che a destra ovvero a sinistra corrispondono alla parte concava di tutta l'altezza della Sgraffa.

Numerose Sgraffe possono vedersi nell'Indice Metodico di questo, e di ogni altro Articolo del Prontuario.

Sgraffa composta, chiamano gli Stampatori quella che non è gettata tutta di un pezzo, come la precedente, ma che il Compositore fa da sè con due Linee rette verticali (V. Linea), una in capo all'altra, giuntavi una ripiegatura in forma di un becco, a ciascuna delle due parti, per le quali esse quasi si combaciano.

A queste Sgraffe così composte può darsi una lunghezza indeterminata.

E qui a un di presso terminano i principali Segni propriamente detti tipografici.

Nota 60. Altri Segni sono nelle Stamperie, che chiameremo Segni scientifici, *perchè richiesti da alcune speciali scienze, le quali, per convenzione, gli adoprano a modo di abbreviazione, per evitare ripetizioni e circonlocuzioni; tali sono:*

I Segni astronòmici, *i quali rappresentano il Sole, i Pianeti, la Luna nelle varie sue fasi; così pure i Segni dei mesi, o per dir meglio, della Costellazione celeste corrispondente a ciascun mese: ec.*

I Segni algèbrici, *che accennano a operazioni cui si debbono sottoporre le quantità matematiche, i loro rapporti di grandezza, l'estrazione di radici, ecc.*

I Segni zoològici, *per indicare la differenza di sesso nella descrizione delle specie.*

I Segni botànici, *indicanti il sesso delle piante dioiche, cioè quelle in cui i semi dei due sessi risiedono esclusivamente in separato individuo, come in alcuna delle Valeriane, negli Spinaci, nella*

Canapa, nelle Palme. Così pure quei segni che avvertono a un tratto se una pianta è solamente Scandente, come la Vite, la Passiflora, o Fior di passione, la Vitalba: o se sia anche Volubile, come il Lùpolo, il Convòlvolo, certi Fagiuoli, ecc. Così pure se la pianta è Annua, cioè se non dura più che un anno, come la Lattuga, il Cece, la Fava, il Lupino, il Rosolaccio, o Papavero rosso dei campi, ecc. ovvero se è Bienne, come la Carota, il Tasso barbasso, o Verbasco, ecc. Se è più che bienne, che allora chiamasi Perenne, come la Fràgola, gli Spàragi di cui sono eduli i Talli teneri, ecc. Finalmente se una pianta legnosa è Arbusto, come il Ginepro, il Ribes, l'Uva spina, il Lampòne, ecc., ovvero se è albero, come per es. l'Olmo, il Pero, il Castagno, ecc. Le quali cose sono da vedersi negli Autori della Botanica descrittiva.

Non parlerò qui di alcuni altri Segni scientifici, di cui lo Stampatore non ha nella sua Cassa il tipo metallico tutto d'un pezzo, ma, quando occorre, se lo va componendo con altri più minuti pezzi, come:

I SEGNI CHÌMICI, *che entrano nelle formole adoperate dalla moderna Chimica; senza contare altri segni scientifici, che non vengono figurati se non dall' Incisore nelle Mappe, come:*

I SEGNI MINERALÒGICI, *indicanti sulle Mappe le Miniere de' vari Metalli, le Cave delle principali Pietre, de' Combustibili fossili, ec.*

I SEGNI GEOLÒGICI, *per accennare alle diverse qualità e formazioni dei terreni, alle varie loro condizioni geologiche, ecc.*

I SEGNI ARÀLDICI, *i quali, mediante punti, o linee variamente tratteggiate, indicano i colori delle varie Pezze che sono nello scudo delle armi gentilizie; e così altri segni, se ve ne sono.*

Ora facciamo ritorno alle cose che più direttamente appartengono all' arte dello Stampatore.

LINEA, nel linguaggio dello Stampatore, è una sottil lamina della solita lega metallica, con uno de' lati lunghi assottigliato a smusso, in modo da improntare sulla carta una linea retta.

Anche dicesi linea la stessa impronta.

INTERVALLO, diciamo, con denominazione generica, ogni pezzo di lega metallica, necessario alla formazione della pagina, ma non destinato a lasciare veruna impronta su di essa, e per ciò è sempre più basso dei Caratteri.

Sonvene delle seguenti specie:

INTERLINEA, lamina che nella composizione si pone fra riga e riga (V. RIGA), affinchè nella stampa vi sia tra esse una conveniente ed uniforme distanza.

Anche chiamasi Interlinea questa distanza medesima, nello stampato.

SPAZI, diconsi quegli intervalli che, nella composizione delle righe,

si pongono tra parola e parola: talora anche, ma più raramente, tra lettera e lettera.

NOTA 61. *Quest'ultimo modo è adoperato in alcune stampe, specialmente tedesche, e somministra così un artifizio di più per fare distinzioni, oltre quella delle Virgolette, e quella della variazione di carattere.*

SPAZIEGGIARE, è l'interporre gli spazi tra parola e parola, e anche tra lettera e lettera.

SPAZIEGGIATURA, l'atto dello spazieggiare, e anche la cosa spazieggiata.

QUADRATURA, altra specie d'Intervallo, che comprende tutti quei pezzi metallici, di varia grossezza, e di forma quadrangolare, i quali si mettono in continuazione delle righe non piene, e di altri luoghi della pagina, che nella stampa hanno a rimaner bianchi.

QUADRATO, che anche diconlo QUADRATO TONDO, è quello la cui faccia è un quadrato perfetto.

NOTA 62. *L'espressione* Quadrato tondo, *che la Geometria respinge siccome strana, erronea, ed impossibile, pure la registro, perchè adoperata nell'arte di cui scrivo. Forse si sarà voluto con ciò meglio differenziare la* Quadratura *che suol esser bislunga, dal* Quadrato, *propriamente detto a cui si può circoscrivere, e in cui si può iscrivere un circolo.*

QUADRATINO, è quello il cui piano superiore è la metà del quadrato tondo, sì che due quadratini approssimati formano un quadrato perfetto.

QUADRATO DA DUE, DA TRE, DA QUATTRO, diconsi quelli dei quali un lato è uguale a quello di un quadrato tondo, e il lato contiguo è lungo due, tre, quattro volte tanto.

FREGIO, chiamano tutto ciò che nelle pagine s'imprime per puro ornamento.

Fannosi fregi con una serie, ovvero con una combinazione di punti, di lineette, cerchietti, fiori, trinci, frappe, cincischi, frastagli, ghirigòri, ed altre consimili figure irraggiate, rabescate, e tratteggiate in mille guise.

CONTORNO, è un fregio continuato intorno alle pagine o al frontispizio, ovvero alla coperta de' libri.

POLITIPO, fregio composto tutto d'un pezzo, rappresentante figure diverse, come fiori, paesi, tombe, ruine, animali, emblemi di scienze o d'arte, e consimili altre.

BAFFO, così chiamano un piccol fregio, di poca altezza, ma che si estende orizzontalmente.

ROSONE, FIORONE, sorta di fregio di forma quadrata o tonda, o tondeggiante.

Ponesi talora nel fine del libro, o nella parte inferiore del frontispizio.

Fondo di lampada, vaso, fiore, o altro fregio, di forma a un di presso triangolare, con una delle punte all'ingiù.

Fuso, Linea finale, è un pezzo metallico con cui s'imprime una linea orizzontale, ingrossata nel mezzo, e assottigliata ai due capi. Ponesi talora a modo di fregio, e per finimento di capo, di libro, o d'altra simile partizione.

Tutti i fin qui detti Caratteri, Segni, e Fregi, tengonsi separatamente nei vari Cassettini della Cassa.

Cassa, nome collettivo di due casse di legno, a basse sponde, quadrilunghe, simili, divise in molti spartimenti, nei quali stanno riposti separatamente i Caratteri, i Segni, e altro che occorra per la composizione delle pagine.

Le due casse sono contigue, una in alto, l'altra in basso sur uno stesso piano, inclinato verso il Compositore.

Cassa di sopra, quella delle due casse che è più in alto, e contiene le lettere maiuscole, le accentate, i numeri.

Cassa di sotto, quella che è più in basso, e più vicina al Compositore, e contiene le Lettere minuscole, gli Spazi, e altro.

Cassettini, numerosi spartimenti nei quali sono divise le due casse: e ciascuno di essi contiene più dozzine, o centinaia di ciascuna special lettera, o altro segno tipografico, a uso del Compositore.

Nota 63. Codesti Cassettini non sono disposti tutti in ordine alfabetico delle lettere; i più vicini, e per ciò più comodi alla mano del Compositore, contengono le lettere più abbondanti, cioè quelle che più frequentemente ricorrono nella composizione.

Chiunque, in un Vocabolario italiano, si faccia a riscontrare il numero delle pagine che prende ciascuna lettera, troverà, per un calcolo approssimato, che le lettere, cominciando dalle più abbondanti, sono nell'ordine seguente:

S. C. P. A. R. I. M. D. F. G. T. V. B. L. E. O. N. Q. Z.

Sulla Cassa è piantato il Cavalletto.

Cavalletto, pezzo di legno sul quale, come su di un leggio il Compositore adatta e stringe l'originale che ha da comporre; il Cavalletto termina inferiormente in punta di ferro, e piantasi nella cassa.

Guida, stecchetta di legno, che tien fermi sul cavalletto i fogli dell'originale, e si fa scorrere su di esso a mano a mano che si va componendo affinchè non accadano Lasciature.

Originale, è quel manoscritto, o anche libro stampato, che il Compositore riproduce coi caratteri tipografici nel comporre le pagine.

Materia, chiamano gli Stampatori una determinata quantità di originale rispetto a corrispondente composizione tipografica. È vocabolo relativo: è più materia in quell'originale, o parte di esso, la cui scrittura è più minuta o più fitta.

Compositoio, che più frequentemente e forse non bene, dicono **Compositore**, è un arnese formato di una lamina di ferro o d'ottone, ripiegata a squadra per lo lungo, chiuso all'un dei capi con un pezzo saldato, e all'altro capo col Tallone scorrevole.

Sul Compositoio vengono ordinatamente collocati i caratteri, in due o più righe, e queste poi si van trasportando sul Vantaggio, per formarne le pagine.

Nota 64. *Che una stessa cosa in varie Provincie italiane abbia nomi diversi, è certamente increscevole, ma non è da stupirne, e ne abbiamo più volte accennate le deplorabili cagioni. Ma che nella stessa Arte, e in uno stesso luogo si dia una medesima denominazione a due cose diverse, è assai meno comportabile, per la confusione che ne può nascere. E, non che confusione, danno gravissimo ne derivò nel seguente caso, di cui io fui direttamente informato dalla persona stessa che ebbe a patirlo.*

Nella Stamperia Vignozzi di Livorno, correndo l'anno 1824, *lavorava nella qualità di Compositore il sig. Francesco Chiesi. Venne allora al Console d'Egitto l'incarico di mandare alcuni* Compositori, *di cui colà si difettava. Il Chiesi acconsentì di andarvi: e fatta la scritta dei patti, se ne partì solo, e senza alcun sospetto. Dopo un mese di navigazione disastrosa, giunto egli al Cairo, riconobbe che quelli che là si volevano, erano Compositori metallici! Il nome di* Compositoio, *che ho più sopra proposto, e che già è consentito in qualche Stamperia Fiorentina, per esprimere quell'arnese metallico, su cui il lavorante* Compositore *va ordinando i caratteri, avrebbe impedito il narrato dannoso equivoco.*

Giustezza, è la lunghezza della riga, determinata dalla lunghezza del vano del Compositoio, e terminata dal Tallone.

Tallone, pezzo metallico, il quale per mezzo di vite si fa scorrere entro il vano del Compositoio, e si ferma al punto corrispondente alla Giustezza che si vuol dare alla riga.

Vantaggio, assicella rettangola, bislunga, con due regoletti chiamati **Staggi**, che fanno sponda a due lati contigui. Sopra il Vantaggio e contro gli Staggi il Compositore trasporta ordinatamente e colla interposizione di un'interlinea, le righe a mano a mano che le ha formate sul Compositoio.

Balestra, è come un grande vantaggio, a tre staggi che hanno nel lato interno un canale entro cui scorre un'assicina, che è propriamente la Balestra, e fa come un doppio fondo, sopra cui si dispone la pagina quando è molto grande. La balestra, per mezzo di un manico, cavata fuori adagio dal canale, e trasportata sul piano del torchio, si fa strisciare di sotto alla pagina, e questa così rimane intera su di esso piano, senza disordinarsi anche perchè fasciata con due o tre giri di spago.

Riga, che anche dicono Verso, è una serie di parole in linea retta, quante ne capiscono nella giustezza del Compositoio; cioè nella larghezza della pagina.

Riga piena, quella che è lunga appunto quanto è larga la pagina.

Riga rotta, Righino, è la riga non piena.

Pagina, quella determinata quantità di righe, fatte coi caratteri metallici, le quali si succedono le une sotto le altre, e formano un solo continuato rettangolo di varie dimensioni secondo il sesto del libro che si stampa.

Pagina, quando si parla di libro, dicesi anche *Faccia*.

Giustezza della pagina, è l'altezza di essa, dipendente dal numero delle righe.

Anche chiamasi Giustezza un pezzo di stecca metallica, con cui si regola l'uniforme altezza delle pagine.

Colonna, chiamasi ciascuna di quelle parti in cui talora son divise dall'alto in basso le pagine. Le colonne son separate verticalmente da una linea, o da uno spazio bianco.

Faccia, Pagina, ciascuna delle due opposte superficie delle carte di un libro o d'altra stampa.

Carta, parlandosi di libro o di foglio stampato, chiamasi ciascuna parte del foglio ripiegato, sulle cui due opposte superficie è o può essere stampata una pagina.

Nota 65. *Nei primi tempi della Stampa fu uso di numerare nei libri non le Pagine, ma le Carte, apponendo in ciascuna di queste il numero progressivo alla sola prima pagina di ciascuna carta. In questo caso le due facce o pagine dai Bibliografi vengono indicate coll'aggiugnere al numero della Carta la parola* recto *per la prima pagina, e la parola* verso *per la seconda.* Carte 35 recto: 35 verso. *Da lungo tempo fu smesso l'incomodo uso di contare per Carte i fogli dei libri, che ora sono numerati per facce o pagine. Ma la denominazione di Carta nel suddetto significato, si è conservata tuttora nella volgare locuzione:* Avere, mandare uno a Carte quarantotto, *per evitare altra più scorretta maniera, nell'esprimere noia o dispregio che s'abbia per alcuno, accommiatandolo con asprezza, rimandandolo inesaudito, confuso, inconsolato. E anche dicesi:* Non sapere a quante Carte un tale ti abbia, *cioè non sapere in quanto pregio uno ti tenga.*

Foglio, o Foglio di stampa, è l'unione di tante pagine quante se ne hanno a stampare in un intero foglio di carta, come viene dalla Cartiera, il quale poi debbe essere ripiegato su di sè una o più volte, secondo il sesto del libro.

Foglietto, è un mezzo foglio di stampa.

Carticino, è la metà del foglietto.

Cartuccia, è la metà del carticino.

Sesto, termine relativo al numero delle pagine che si contano in un

foglio di stampa, ripiegato su di sè una o più volte. L'in-foglio è ripiegato una sola volta, ed ha quattro pagine; l'in-quarto è piegato due volte, ed ha otto pagine; l'in-ottavo è ripiegato tre volte, e contiene sedici pagine; e così di seguito. Le denominazioni del Sesto sono trasferite anche ai libri cuciti o legati.

NUMERAZIONE, serie di numeri progressivi, arabici o romani che si pongono in cima di ciascuna pagina o faccia. Anticamente si usò, come or ora fu detto, apporli solamente a ciascuna carta.

NOTA 66. In generale la denominazione del Sesto corrisponde alla metà del numero delle pagine contenute in ogni foglio.

Questo computo è men sicuro ora che si stampa su carta senza fine (V. CARTAIO), *e i fogli si ripiegano in più maniere, da non raccapezzarne facilmente il Sesto. In questo caso il computo dei fogli in un libro si fa per via della Segnatura.*

SEGNATURA, quel numero progressivo, o lettera o altro segno che ponesi appiè della prima pagina di ogni foglio di stampa, per norma al Legatore nel dar la piega ai fogli per farne la cucitura in un volume. (V. LEGATORE.)

CHIAMATA, quella parola, o parte di essa, che gli Stampatori usaron talvolta di porre a piè delle pagine, e per la quale comincia la pagina seguente.

Quest'usanza, inutile nella più parte de' casi, è ora smessa.

COMPORRE, è quell'ordinare che fa il Compositore i caratteri sul Compositoio per farne righe, e con queste formare le pagine e i fogli.

COMPORRE A DILUNGO, significa riunir righe in assai maggior numero che non comporta la voluta Giustezza delle pagine; ciò fassi specialmente per non avere a impaginare più volte le bozze, sulle quali si prevedono molte le correzioni, frequenti le trasposizioni, e lunghe le giunte che l'autore sia per farvi nel rivederle.

SCOMPORRE, contrario di comporre, vale disfare le pagine, dopo averle lavate con ranno, fregandole colla Sètola, cioè con una spàzzola di setole, quindi rimettendo ad una ad una le lettere nei corrispondenti Cassettini.

Questo lavoro suol commettersi agli Apprendisti.

STECCA, è appunto una stecca di metallo o di legno colla quale si piglia la manata da scomporre.

MANATA, quella quantità di righe che si pigliano in una volta coll'aiuto della stecca, per iscomporle.

LASCIATO, LASCIATURA, ommessione di una o più parole o righe, fatta dal Compositore per inavvertenza; al che appunto in alcuni luoghi si cercò di rimediare coll'uso del Cavalletto e della Guida.

Duplicato, **Duplicatura**, contrario di Lasciato, e dicesi delle parole o righe dal Compositore inavvertentemente ripetute.

Posporre, errore nel Comporre, che consiste nel metter dopo ciò che dovea andare innanzi.

Posposizione, l'atto del posporre, e le parole posposte.

Errori di stampa, diconsi quei semplici sbagli di lettere o di parole, fatti dal Compositore; quando non siano stati corretti sulle bozze, vengono indicati nell'Errata.

Bozze, **Bozze di stampa**, che anche chiamano *Stampini*, e altrove *Stampòni*, è un'impressione delle singole pagine, fatta per lo più su carta inferiore, per farvi le correzioni. Le bozze sono fatte colla palma della mano, o meglio col Pannetto, ovvero col Rulletto.

Pannetto, arnese composto di un pezzo di legno, lungo circa un palmo, grosso quanto comodamente aggavigna la mano, e ricoperto di panno lano dalla parte di sotto, che è tonda. Il Pannetto adoprasi per fare le bozze, comprimendo a mano a mano su tutta l'estensione della pagina spalmata d'inchiostro.

Rulletto, cilindro di legno, grosso circa un palmo, lungo alquanto più, ricoperto di panno lano, e il cui asse, prolungato al di fuori dalle due bande, serve come di manubrio girevole per far rotolare il Rulletto sulle pagine, onde levarne le bozze.

Correggere, propriamente è il notare a penna nel margine delle bozze i trascorsi errori di stampa, o certi altri difetti, come sarebbero caratteri guasti, o rovesciati o scambiati.

Per estensione dicesi anche delle giunte o variazioni che piaccia all'autore di fare.

Correzione, l'azione del correggere, e anche le cose corrette, in tutti e due i significati. Le Correzioni indicate sulle bozze il Compositore le eseguisce sulle pagine, servendosi delle Mollette.

Correzioni, **Errori**, **Errata**, **Errata corrige**, è l'intitolazione di una serie di correzioni degli errori stati scoperti dopo la tiratura dei fogli; e suolsi porre in fine del volume o dell'opera.

Mollette, arnesetto d'acciaio a gambe elastiche, appuntate in cima. (V. Magnano.)

Servesene il Compositore per cavare e riporre nelle Pagine i Caratteri i quali spinge al loro luogo col calcagno di esse Mollette terminato in punta, la quale chiamano Ago.

Baratto, chiamano alcuni la ristampa che si sia dovuto fare di un foglio o di una parte di esso, dopo già terminata, o molto inoltrata la tiratura.

Impaginare, ridurre alla stabilita giustezza le pagine, quelle specialmente che furono composte a dilungo.

Impaginazione, l'azione dello Impaginare.

Trasportare, è il portare parole o righe da una in altra pagina. Ciò fassi ogni volta che nelle correzioni la materia aggiunta o tolta altererebbe la giustezza delle pagine.

Trasporto, l'azione del trasportare, e anche la quantità di composizione trasportata.

Forma, unione di tante pagine fermate sul torchio quante ne vanno impresse in tutta una banda del foglio di stampa.

Sbattere, parlandosi di pagine, è quel picchiarle con mazzuolo di legno, interpostavi la Sbattitoia, affine di conguagliarne le lettere, si che le une non rimangano più alte delle altre, e ne venga bene l'impressione.

Sbattitoia, pezzo di legno piano che si fa scorrere successivamente sulle varie parti della pagina, picchiandovi sopra leggermente col mazzuolo, onde pareggiare le lettere, cioè abbassare quelle che si trovassero rialzate.

Metter in torchio, vale collocare, e serrare entro un telaio sul piano del torchio le pagine che hanno a comporre la forma.

Marginare, separare co' margini, entro il telaio, le pagine della forma.

Margini, *masc. plur.* **Stecconi**, regoli per lo più di lega metallica, che si frappongono fra le pagine della forma, e fra esse e i lati del telaio, onde nel foglio impresso restino i corrispondenti margini, cioè gli spazi bianchi intorno a ciascuna pagina.

Cunei, **Biette**, sono appunto conii di legno, di varia grossezza, per stringere a colpi di martello gli Stecconi intorno alle pagine entro al Telaio.

Inchiostro, quello da stampa è una mestura nera e tegnente, composta di negrofumo impastato con olio di noce o di linseme. Se ne spalmano le pagine co' Mazzi ovvero co' Rulli, intrisi sulla Tavoletta.

Tavoletta, asse grossa di legno, o lastra d'ardesia, o di marmo, fermata lateralmente al Torchio, e sulla quale si distende l'inchiostro da intriderne i Mazzi ovvero i Rulli.

Mazzi, sono due palloncini di pelle, imbottiti di lana o di crino con manico di legno da impugnarsi dal Battitore, e distendervi l'inchiostro, dimenandoli e stropicciandoli l'uno contro l'altro per quindi spalmarne le pagine.

Rullo, è un cilindro di legno, ricoperto di una mestura densa, cedevole, che rassodandosi diviene elastica, ed è fatta di colla e di melazzo (specie di sciroppo residuo nelle raffinerie dello zuccaro), foggiata in superficie cilindrica ben liscia. Co' Rulli, rotolati prima sulla tavoletta, poi sulle pagine, si spalmano esse d'inchiostro.

Anima, cilindro di legno, che forma la parte interna del Rullo.

Bacchetta, è l'asse di ferro che attraversa l'anima di tutta la sua

lunghezza, e sporge in fuori dalle due estremità che entrano negli occhi del telaino.

Telaino, specie di staffa, formata da una spranghetta di ferro, paralella al Rullo, ripiegata a squadra nelle due estremità, entro le quali gira in un occhio la Bacchetta, ossia l'asse prolungata del Rullo.

Roccella, manico di legno, infisso nel telaino, onde maneggiare e far rotolare il Rullo.

Torchio, quello da stampa, è in generale una macchina con cui i fogli della carta si comprimono sulla Forma spalmata d'inchiostro, onde ricevano l'impronta dei caratteri.

Sonvene di più maniere che sustanzialmente possono ridursi alle tre seguenti.

Torchio meccanico, così chiamano un torchio da stampa di recente invenzione, e con sì stupendo artifizio, che un foglio bianco introdotto nella macchina, ne esce stampato in Bianca e in Volta, cioè dalle due parti, in brevissimi istanti.

Nota. 67. Non m'attento di registrar qui la nomenclatura, non ancora universalmente stabilita, delle singole numerose parti di questi torchi di recente costruzione straniera, introdotti, non sono molti anni, in alcune Stamperie nostre. Mi restringerò in questa Nota a darne i cenni seguenti:

Son quattro cilindri orizzontali, paralelli, girevoli, sul loro asse: il primo ed il quarto, di ferraccia: il secondo ed il terzo di legno, e minori. Intorno ad essi, quasi a modo di corde perpetue, e da luogo a luogo rattenute da girelline o rocchetti, si avvolgono tre coppie di nastri di filo, paralelle, tenute a distanze corrispondenti a quelle dei tre margini, o spazi bianchi longitudinali di ogni foglio stampato.

Il foglio bianco vien preso fra i nastri, e portato in giro contro ciascun cilindro successivamente. Il primo cilindro nel suo rivolgersi comprime il foglio contro la sottoposta forma della Bianca, la quale gli passa sotto con moto orizzontale. Poi quel foglio passa ad avvolgersi sui due cilindri intermedi che lo rivoltano e lo trasmettono al quarto cilindro, il quale, alla sua possa, e allo stesso modo del primo, lo comprime contro la forma della Volta.

Ambedue le forme sono fermate su di un tavolone che ha un moto orizzontale di andivieni.

Ai due capi del tavolone sono alcuni Rulli giranti su di sè, i quali pigliano l'inchiostro da un'attigua cassetta, lo distendono, se ne intridono uniformemente, e ne spalmano le due Forme ogni volta che nel loro moto alterno vi passan sotto.

Tutti questi movimenti sono prodotti da un solo motore, o animato, o meccanico.

Quest'ingegnoso e speditivo artifizio pare serva più propriamente

per le edizioni copiosissime, e nelle quali, più che ad ogni altra cosa, si miri alla celerità del lavoro, e alla tenuità del prezzo del libro.

Torchio a contrappeso, indichiamo con questa denominazione più sorte di torchi da stampa di recente e più accurata costruzione, soliti indicarsi col nome degli inventori o dei perfezionatori, *Stanhope, Durand, Ruthven*, e più altri. In codesti torchi il moto della Mazza, fatta per lo più a gomito, con isnodatura, fa sollevare un contrappeso il quale nel ricadere respinge la mazza in dietro, e sollalza il piano, affinchè riesca libera e pronta la retrocessione del sottoposto carro.

Questi torchi sono interamente di ferro o di ferraccia, epperciò solidissimi, di minor volume e di maggiore giustezza, i soli capaci di dare di belle nitidissime edizioni. Nel resto non sono sustanzialmente dissimili all'ordinario torchio da stampa.

Torchio ordinario, così chiamato perchè fu, e forse è tuttora il più adoperato. Dividesi in tre parti principali: una è verticale, che si chiama Corpo: l'altra orizzontale che dicesi Culla, e sopra questa scorre il Carro.

Corpo, è tutta quella parte verticale del Torchio, nella quale è la Vite che stringe per far l'impressione.

Cosce, Cosciali, le due parti laterali del corpo fra le quali discende verticalmente la Vite, e sono orizzontalmente attraversate dal Cappello o dai Mozzi.

Cappello, traversa orizzontale superiore che tiene in sesto i cosciali.

Mozzi, (o aperto, z dolce), due forti traverse orizzontali, fermate ai cosciali, a pochi palmi di distanza l'una dall'altra. Il Mozzo superiore è immediatamente al di sotto del Cappello, dal mozzo di esso discende verticalmente la Chiocciola; sul Mozzo inferiore posano le testate delle Guide.

Chiòcciola, specie di madrevite, ossia cilindro metallico, con solchi spirali al di dentro, ne' quali scorrono i vermi della Vite.

Vite, cilindro di ferro, verticale, con spire quadre in rilievo, le quali girano nella Chiocciola, per l'azione della Mazza.

Pirrone, o Perno, pezzo conico di ferro, la cui base è annessa e fermata all'estremità inferiore della vite, e la cui punta ottusa posa e gira nel centro della Lucerna.

Lucerna, pezzo circolare di bronzo o d'ottone, incassato nel Piano e nel cui centro è una cavità conica, destinata a ricevere la punta del Pirrone, quando colla Mazza s'abbassa la Vite. Nella cavità della Lucerna si tien sempre un poco d'olio perchè faccia agevolezza al girar del Pirrone; dal che certamente ebbe origine questa strana appellazione.

Mazza, spranga o lieva di ferro, impiantata perpendicolarmente

nella Vite, tra le spire e 'l Pirrone. Col tirare a sè la mazza, il Torcoliere fa abbassare la Vite e l'annesso Piano, onde fare la pressione necessaria per istampare.

Manico della mazza, è un liscio cilindro di legno in cui entra e vi è ribadita l'estremità della mazza, per comodo al Torcoliere di agguantarla.

Piano, forte asse quadrangolare di legno sodo, o anche una lastra metallica, fermata orizzontalmente e centralmente all'inferiore estremità della vite. Il moto di questa è regolato da due Guide fermate in un Castello.

Culla, tutta la parte orizzontale del Torchio, sulla quale scorre il Carro, ed è formata principalmente dalle Guide, e dalla Capretta.

Guide, due travicelli di legno sodo, ovvero due forti spranghe di ferro, paralelle, orizzontali, fermate all'un de' capi al Mozzo inferiore, gli altri due capi sostenuti dalla Capretta.

Spade, due spranghe di ferro incastrate longitudinalmente nel mezzo di ciascuna delle due Guide, quando queste sono di legno. Sulle spade ben lisce, e unte d'olio, scorre il Carro.

Capretta, travicello con due robuste gambe, sul quale posano due testate delle Guide.

Penna, verga di ferro stretta e lunghissima, la quale fermata da un capo, con chiodi o viti, sulla Capretta, s'innalza in aria, con poca svolta in fuori, e serve d'appoggio al Timpano ed alla Fraschetta, quando vengono rialzati.

In alcuni Torchi moderni all'uffizio della Penna supplisce la stessa mastiettatura che unisce il Timpano alla Fraschetta.

Rocchellone, cilindro di legno, di mezzo palmo o circa di diametro, posto orizzontalmente sotto le Guide, alla sinistra del Torcoliere, girevole sur un asse di ferro, con Manubrio da volgere, per far andare il Carro avanti e in dietro. Ciò fassi mediante una corda la quale, fermata a un gancio nella parte superiore e anteriore del Carro, dà alcuni giri sul Rocchellone, poi altrettanti sur un Rocchetto orizzontale, girevole esso pure sul suo asse, e posto nella parte superiore e posteriore del Carro.

Carro, quella parte del Torchio destinata a scorrere avanti e in dietro sulla Culla, secondo il vario girare del rocchellone, a destra o a sinistra.

Grappe, parecchi pezzi di bronzo, ripiegati a squadra, fermati lungo le due parti laterali del Carro, e destinati ad impedirgli ogni movimento trasversale, nello scorrere che esso fa sulle Spade.

Cassa, è, come il guscio del carro, un'asse quadrangolare con quattro sponde; entro la cassa sta la forma delle pagine, colle altre cose seguenti:

Marmo, lastra appunto di marmo (o anche di metallo) collocata in piano orizzontale entro la Cassa, e vi si soprappone la forma stretta nel Telaio.

Telaio, quattro spranghe di ferro riunite in quadro diviso per lo mezzo da altra simile spranga amovibile, che chiamano Sbarra o Traversa. Nel Telaio col mezzo dei Margini e delle Biette è serrata la forma. (V. Margini,) ecc.

Timpano, telaio di legno su cui è tesa una cartapecora; ha la stessa grandezza della cassa cui è unito coi Bartoloni.

Bartoloni, due grossi mastietti che uniscono il Timpano alla Cassa, si che l'uno e l'altra possono soprapporsi paralellamente. I Bartoloni sono nel lato posteriore della Cassa, cioè alla destra del Torcoliere.

Timpanello, telaio di ferro, coperto esso pure di cartapecora, il quale s'incastra nel Timpano, frappostovi il Pannetto.

Pannetto, pezzo di panno lano posto fra la cartapecora del timpano e quella del timpanello. Il Pannetto, per la sua cedevolezza, impedisce che la forte pressione del torchio non ammacchi l'occhio dei caratteri, o non rompa il foglio.

Impronto, foglio di carta (anche due o più) disteso sulla cartapecora del timpano, onde renderne piana, al più possibile, la superficie da quella banda dove s'ha a Impuntare il foglio da stamparsi. Le ineguaglianze che tuttavia rimanessero, si correggono o col tagliare con forbici l'impronto dove l'impressione forzasse, ovvero taccheggiandolo dove essa mancasse.

Forzare, *v. n.*, dicono del fare i caratteri troppa impressione.

Mancare, opposto di forzare, ed è il non imprimersi sufficientemente i caratteri sulla carta.

Taccheggiare, è aggiungere pezzuoli di carta nei vari luoghi dell'impronto, dove manca o riesce debole l'impressione.

Impuntare, è metter nel Punto il foglio da stampare.

Impuntatura, l'azione dell'impuntare.

Punto, chiamansi così due punti d'ago, che sorgono a squadra nel mezzo di ciascun lato del timpano, per impuntarvi i fogli che successivamente si stampano in Bianca, e rimpuntarli nei medesimi fori stampandoli in Volta, onde le pagine dalle due bande perfettamente si corrispondano, ciò che dicesi essere i fogli in Registro.

Registro, chiamasi la perfetta coincidenza delle pagine nelle due parti del foglio, cioè Bianca e Volta.

Maestra, propriamente non è altro che un segno qualunque posto all'un de'lati del timpano, onde regolare la giusta impuntatura dei fogli che successivamente si stampano, e ottenere in essi l'uniforme uguaglianza dei margini in piè di pagina, e render possibile il Registro.

Fraschetta, telaio di sottil lamina di ferro, della grandezza del timpano cui è mastiettato, come questo lo è colla cassa.

La Fraschetta serve a tener fermo contro il timpano il foglio da stamparsi; inoltre sulla fraschetta è incollata una grossa carta, che pur chiamano Fraschetta, e che è intagliata in modo da lasciare scoperte nel foglio da stamparsi le sole parti che hanno a ricevere l'impressione, coprendone le rimanenti perchè non ricevano brutture d'inchiostro.

Paletta, specie di maniglia in quello dei lati verticali della fraschetta che è verso il Torcoliere, onde questi la possa comodamente abbassare e rialzare, nel lavoro dello stampare.

Alzi, sono certi pezzi di cartone, talora anche di stecca, che si pongono al di dentro o al di fuori della fraschetta, nei luoghi corrispondenti ai bianchi o vani delle pagine, affine di sorreggere uniformemente il foglio che si stampa.

Smangiare, *verb. neut.*, è lo sporgere che fa sulla forma qualche parte della mal tagliata fraschetta, sì che su questa anzi che sul foglio di stampa, vengano a imprimersi alcune lettere o parole.

Sporco, *sust.*, chiamano l'effetto opposto dello Smangiare: ciò accade quando la fraschetta, troppo tagliata, lascia scoperta qualche parte del foglio di stampa, fra quelle che hanno a rimaner bianche.

Sottoforma, foglio di carta che, nel tirare in Volta, si va rinnovando sull'impronto, affinchè questo non venga insudiciato, cioè su di esso non si deponga una parte dell'inchiostro della Bianca già stampata.

Tiratura, l'azione del tirare, ossia dello stampare successivamente i fogli.

Bottello, così chiamano gli Stampatori ogni breve lavoro di composizione tipografica, che non formi pagina intera, e per ciò sia da esser impresso con un solo Botto, dal che pare originata quella denominazione. Così Bottelli sarebbero, per es., un Cartellino d'avviso, o per mancia di cortesia (V. Parte I. Voc. Dom., C. II, § 7), una lettera circolare, un biglietto, un sonetto, un'iscrizione, o altra simile cosa di pochissima estensione.

Tirare, vale imprimere successivamente sui fogli le pagine della forma, prima in Bianca, poi in Volta.

Per eseguire questa operazione, e dopo che dal Battitore o dal Rullatore la forma è spalmata d'inchiostro, il Torcoliere piglia d'in sull'Asse un foglio umido, lo impunta sul Timpano, ripiega su di questo la Fraschetta, e ambidue sulla Forma; poi colla sinistra mano volgendo il manubrio del Rocchellone, porta il Carro sotto al Piano, e con la destra dà il Botto, cioè tira

a sè la Mazza, scende il piano sul timpano, vi è compresso dalla vite, e l'impressione è fatta. Con movimenti contrari fa retrocedere il carro, e al foglio stampato sostituisce un altro bianco, e così di seguito.

Bianca, impressione che si fa da una banda nel foglio bianco. *Tirare, stampare la bianca*, *Forma della bianca*.

Volta, è l'impressione della seconda banda del foglio già stampato in bianca. *Tirare la volta*, *Forma della volta*.

Botto, è quella stretta che il Torcoliere, tirando a sè la mazza, dà al piano e al sottoposto carro, per far l'impressione.

Doppieggiatura, è una doppia difettosa impressione delle stesse parole o righe, le une accanto alle altre, per effetto di un secondo botto mal replicato dal Torcoliere.

Doppieggiare, *verb. neut.*, è il farsi doppieggiatura.

Tendere, è quel disporre in alto, su stecche o corde, i fogli di fresco stampati, perchè s'asciughino.

Stendere, presso gli Stampatori è il contrario di Tendere, cioè è il raccorre i fogli stati tesi, e rasciugati.

Gruccia, lunga asta, che in cima è attraversata da una stecca di legno lunga pochi palmi; serve a tendere e a stendere i fogli stampati.

Calco, chiamano quei risalti che i caratteri metallici lasciano sul foglio che si stampa, e che poi si appianano col Cilindro, o colla Soppressa.

Cilindro, macchina simile a un Laminatoio (V. Art. VIII. Orefice), fra i cui cilindri si fanno passare i fogli da stamparsi, quando loro si vuole dare un certo lustro di raso.

Fu anche proposto di farvi passare i fogli stampati per appianarli semplicemente o sia per toglier loro il calco, ma si trovò che a questo pur giova la Soppressa.

Cilindrare, appianare e lisciare i fogli col Cilindro.

Soppressa, che più comunemente, e forse men bene, dicono Pressa, è uno strettoio con cui si soppressano, cioè si appianano i fogli stampati, frammezzati da altrettanti cartoni ben lisci e inverniciati. *Metter in pressa*, *Tener in pressa*, *Soppressare*.

Per le parti della Soppressa V. Art. IV, Cartaio.

Fine dell'Articolo V.

ARTICOLO VI.

FONDITORE (DI CARATTERI).

INDICE METODICO.

Tagliare
Addirizzare
Compositoio
Tagliatoio
  Cassa
  Gemelli
    Vite del corpo
    —— della fregatura
Pialletto
—— del canale

Pialletto della spalla
—— da pianare
Pianino
—— dentato
Giustificazione
Squadra della giustificazione
Protòtipo
Scala tipogràfica
Punti tipogràfici
Manuale tipogràfico
Nota 68.

ARTICOLO VI.

FONDITORE (DI CARATTERI).

Fonditore, parlandosi di caratteri da stampa, è colui che tiene per conto suo proprio, o fa andare per conto altrui, una Fonderia di caratteri, e di segni, e di ogni altra simile cosa necessaria allo Stampatore.

Più particolarmente è quel lavorante che attende alla fusione e alla composizione della lega metallica, e versala in pretelle per ridurla in verghe o in pani, da darsi al Gettatore.

Fondere, è struggere i metalli e comporne la lega, per farne poi i caratteri di stampa. (V. Materiale.)

Fonderia, officina dove si fonde la lega metallica, e si gettano i caratteri.

Getteria, più particolarmente dicesi quella stanza dove è il fornello da struggere la lega, gettarla, e farne caratteri.

Gettatore, colui che in appropriato Fornello getta nella forma la lega fusa, per farne caratteri o altri segni tipografici.

A un solo Fornello lavorano tre o più Gettatori.

Fornello, muricciuolo per lo più tondo, entro cui si fa fuoco, e sopra il quale, in una padella è la lega strutta per gettare caratteri, o altro.

Padella, vaso spaso di ferro, fermato sulla parte superiore del Fornello, a uso di crogiuolo, per tenervi il metallo strutto.

La padella suol essere divisa in tre o più scompartimenti, in ciascuno dei quali lavora un Gettatore, pigliando il metallo col Ramaiolino.

Condotto, grossa canna o tubo di ferro, verticale, che porta fuori dell'officina il fumo del fornello.

Cappa, specie di capanna conica di legno, la quale soprastà alla padella, e circonda a una certa distanza il condotto, affinchè il troppo calcare di questo, e le metalliche esalazioni non nuocano ai Gettatori che vi lavorano intorno.

Ramaiuolino, picciolissimo cucchiaino di ferro, capace di tanto metallo strutto, quanto ne va abbondantemente nella forma per gettare un carattere.

MATERIALE, *sust.*, denominazione che dà il Fonditore a quella mistura o lega metallica, di cui sòn fatti i caratteri, la quale suol farsi in proporzioni non molto variate, per lo più quattro o cinque parti di piombo, e una di antimonio, talora un poco di stagno e anche di rame, per render più dura la materia.

INTAGLIATORE, che anche chiamano PUNZONISTA, è l'artefice che forma i Punzoni, e i Contrappunzoni, e anche batte le Matrici.

PUNZONE, robusto pezzo d'acciaio, grosso e lungo circa un dito di uomo, in una delle due testate si fa a colpi di martello l'impronta del Contrappunzone, della quale poi se ne rifinisce esteriormente la figura colla lima, e anche mediante la scorta di contorni segnati prima col bulino.

Le lettere nel Punzone sono rivoltate da diritta a sinistra, e riescono poi diritte nella Matrice.

CONTRAPPUNZONE, corto pezzo di verga d'acciaio ben temprato, sulla cui estremità è intagliata in rilievo la figura dei soli spazî interni e voti delle varie lettere, la qual figura s'imprime poi a colpi di martello nel Punzone.

Uno stesso contrappunzone può servire a lettere diverse: così hanno uno stesso contrappunzone le lettere *n*, *u*, *h*; così pure le lettere *b*, *d*, *p*, *q*; non si fa contrappunzone per le lettere *i*, *l*, e simili, che non hanno voto interiore.

CONTRAPPUNZONARE, lavorare i contrappunzoni.

GRATTAPUGIA, arnese composto a foggia di pennello, di più fili d'ottone; con essa si ripuliscono i punzoni, dopo data ad essi la tempra; e serve ad altri simili usi di spannare fregando, e ripulire metalli.

GRATTAPUGIARE, ripulire i punzoni, o altro, colla grattapugia.

BULINO, specie di scalpelletto d'acciaio, col quale l'Intagliatore incide certe più minute parti delle lettere, dove vano riuscirebbe l'ufficio del contrappunzone.

BRUNITOIO, pezzo d'acciaio, di figura tonda, o tondeggiante, perfettamente liscio, fortemente temprato, immanicato. Con esso si brunisce la Matrice in quella parte, ove s'ha a improntare la lettera col Punzone.

BRUNIRE, in generale è lo spianare, ripulire e lustrare i metalli col Brunitoio.

BRUNITURA, l'azione del brunire, e anche il lustro stesso della cosa brunita.

MATRICE, pezzo di rame in forma di paralellepepido, grosso e alto quanto esige la grossezza del carattere: questo vi s'imprime col punzone, a replicati colpi di martello, sur una delle sue facce lunghe.

La lettera rovesciata nel Punzone, torna dritta nella Matrice.

Piede della Matrice, è quella parte di essa che, nella Forma, posa sopra il Battitoio.

Testa della Matrice, è la parte di essa che è opposta al Piede.

Calcagno, così chiamano una tacca o buca rotonda nelle piccole Matrici, più fonda, e talora augnata nelle più grosse, ed è in quella faccia della Matrice che è opposta al carattere. Serve il Calcagno a puntarvi l'estremità libera della molla, affinchè la Matrice sia ferma nella forma.

Attacchi, **Legatura**, è un'intaccatura fatta colla lima verso quella estremità della Matrice, che corrisponde al piede del carattere, e serve a legarvi il cuoietto della forma.

Forma, macchinetta di ferro vestita di legno, tenuta in una mano dal Gettatore, e nella quale egli va versando col Ramaiolino il metallo strutto, per farne un carattere sulla Matrice che vi è posta dentro.

La Forma è divisa in due metà, che chiamansi l'una il Coperchio, l'altra il Fondo.

Coperchio, che più comunemente chiamano **Parte di sopra**, è quella delle due metà della Forma, la quale si soprappone all'altra, e che, fatto il getto, rimuovesi colla man diritta, e se ne fa cadere il carattere bell'e formato.

Fondo, o **Parte di sotto**, quella delle due parti della Forma, che il Gettatore tiene nella sinistra mano, e a cui si soprappone il Coperchio.

Nel Fondo e nel Coperchio la più parte dei Pezzi sono duplicati, altri sono unici, cioè proprî soltanto all'una, o all'altra delle due Parti della Forma.

Pezzi duplicati, diconsi quelli che sono ugualmente nel Coperchio e nel Fondo. E sono i seguenti:

Guscio, nome dato indistintamente alla parte legnosa sì del Coperchio, e sì del Fondo. Son due pezzi di legno, di figura a un di presso quadrata, grossi circa un dito, di grandezza uguale a quella di ciascuna Cartella, alla quale sono fermati con viti.

Il Guscio rende la forma più maneggevole, e anche fa riparo contro il calore che, nel lavoro del getto, va prendendo la Forma.

Il Guscio del Coperchio ha, nel lato posteriore, una grossa intaccatura rettangolare, che dà passaggio alla Matrice.

Cartella, lamina di ferro della stessa grandezza del Guscio, cui è saldamente applicata, e sulla quale sono fermati con viti i rimanenti pezzi di ciascuna delle due parti della Forma, cioè del Coperchio e del Fondo.

Pezzo lungo, così chiamano quel pezzo di ferro, grossetto, largo circa un pollice, lungo quanto è larga la Cartella, a traverso della quale è fermato, e che dall'un de' capi termina nella Forchetta.

Forchetta, intaccatura rettangolare nel mezzo di uno dei lati minori del Pezzo lungo. Nella Forchetta, come in una guida, entra e scorre il dente dell'altra delle due parti della Forma.

Bianco, così chiamano una piastra rettangolare, larga quanto è largo il Pezzo lungo, lunga la metà di esso, e grossa appunto quanto debb'esser grosso il carattere che s'ha a gettare. La quale grossezza (cui più propriamente si dà il nome di Bianco) insieme con quella del corrispondente Bianco dell'altra parte della Forma, costituisce e regola il corpo del carattere; e anche dà il nome della Forma, dicendosi *Forma Cicero*, *Forma Silvio*, ecc. Il Bianco occupa la destra metà del Pezzo lungo.

Forca, pezzo il quale, fermato alla Cartella, attraversa il Pezzo lungo e il Bianco, sopra cui fa una prominenza rettangolare, chiamato il Naso o Dente.

Naso, o **Dente**, quella parte della Forca che è prominente al disopra del Bianco, in forma appunto di dente, e che è destinata a entrare e scorrere nella Forchetta dell'altra parte della Forma, come in una guida o canale.

Guancia, pezzo posto per coltello, fermato scorrevolmente a vite contro la grossezza del Pezzo lungo e del Bianco, e sporgente al di sopra di questo. L'interiore estremità della Guancia ha una ripiegatura a squadra (che è propriamente la Guancia); fra questa e la corrispondente Guancia dell'altra parte della Forma (Fondo o Coperchio), è presa e ritenuta al giusto segno la Matrice. Ciascuna delle due Guance può farsi scorrere alquanto ai piccoli colpi di martello, onde l'intervallo tra esse corrisponda appuntino alla grossezza della Matrice che vi ha a stare frammezzo.

Boccàme, pezzo collocato quasi nel mezzo della parte superiore della Cartella, e aderente in gran parte al Pezzo lungo, e in minor parte al Bianco. Dall'un de' lati il Boccame ha un risalto a modo di sponda, e tanto questa quanto la faccia del Boccame sono leggermente inclinate per di fuori, sì che nel riunire le due parti della Forma i due Boccami vengono a formare come un imbuto piramidale, che va restringendosi fino a non aver più che un terzo dello spazio che è tra i due Bianchi; e in questo spazio penetra e si rassoda il metallo strutto versato nel Boccame.

Alzi, così chiamansi certe sottilissime laminette di ferro, o d'ottone, oppure foglie d'orpello che s'interpongono fra alcuni pezzi della Forma, per dare o restituire ai medesimi la loro giustezza.

Alzo dell'altezza, è quello interposto fra il Pezzo lungo e il Boccame, onde aggiustare l'altezza del carattere.

Alzo del corpo, quello che ponesi tra il pezzo lungo e il Bianco, per dare la sua giustezza al corpo del carattere.

Rampino, fil di ferro lungo due o tre dita, uncinato a una delle estremità, piantato dall'altra nella grossezza del Guscio si del Coperchio e si del Fondo, presso il Boccame. Serve a staccare e far cadere il Carattere gettato, dopo aver aperto la Forma.

Il Rampino del Coperchio è di uso più frequente, perchè il Carattere suol rimanere aderente al Fondo.

Pezzi unici, chiamano quelli che non si trovano se non in una sola delle due parti (Fondo o Coperchio) della forma.

Nel Coperchio sono la Tacca, la Gabbia, lo Spilletto, ed il Cuoietto; nel fondo sono il Portabattitoio, il Battitoio, e la Molla.

Tacca, pezzetto di fil di ferro, mezzo tondo, fermato sul piano del Pezzo lungo, paralellamente al lato supèriore di esso, e perpendicolarmente al Bianco, sotto cui entra e vi è ritenuto. Codesto ferrino serve a fare, nel corpo del Carattere che si getta, quell'incavo, che pur si chiama Tacca (V. Art. Stampatore.)

Tacca chiamasi anche la corrispondente incavatura che è nel Pezzo lungo nel Fondo.

Gabbia, pezzo di fil di ferro, riplegato a squadra, i suoi due capi piantati nella grossezza dell'intaccatura del Guscio del Coperchio, in modo da formare come una staffa, entro la quale è liberamente rattenuta la Matrice pendente dal Cuoietto.

Spilletto, pezzuolo di fil di ferro, diritto, piantato nella grossezza del Guscio, poco al di sopra della Gabbia. Nello stretto spazio che è tra lo Spilletto e il legno passa il Cuoietto, impedito così dal ritocersi su di sè, e far rivoltare la Matrice che vi sta appesa.

Cuoietto, corta strisciolina di pelle, di cui l'un de'capi è appiccato con pasta al Guscio del Coperchio, e l'altro capo è annodato con filo al Calcagno della Matrice, affinchè questa non cada ogni volta che le due parti della Forma si separano per cavarne il gettato Carattere.

Portabattitoio, sodo pezzo di ferro, che, fermato alla Cartella, fa ringrosso dalla parte della Guancia, e nella sua grossezza è attraversato dal Battitoio: tra questo e il Portabattitoio è il Guancialetto.

Guancialetto, piastretta di ferro posta dall'un de'lati contro il Battitoio: contro il Guancialetto preme la vite per fermare al giusto segno il Battitoio.

Battitoio, così chiamasi una grossa vite cilindrica, a spire finissime che attraversa il Portabattitoio nella sua grossezza, e termina a fior di esso, dove il fusto della vite è tagliato in piano, e su di questo batte e posa il Piede della Matrice.

Col girare l'inferior capocchia il Battitoio si rialza e si abbassa a volontà sopra il piano del Pezzo lungo, quanto è neces-

sario, affinchè la Matrice sia sostenuta alla voluta precisa altezza.

Molla, filo di ferro, ripiegato a maglia, il quale fa officio di molla: uno de'suoi capi è piantato fermamente nel Guscio del Fondo: l'altro capo, che è libero, si fa puntare nella Matrice, perchè stia ferma nell'atto del getto, fatto il quale, e prima di separare le due parti della Forma, si rimuove, e riponesi in un vicino buco nel Guscio medesimo.

Incalco, chiamano i Gettatori di caratteri certo movimento che essi fanno colla sinistra mano che regge la Forma, per imprimere alla medesima un doppio scotimento, prima in basso, poi in alto ma più vibrato, e ciò affinchè il versatovi metallo meglio s'insinui in ogni parte dell'impressione fatta nella Matrice, e l'intero carattere venga bene, senza püliche, o altro difetto.

Dare l'incalco, è l'imprimere alla forma quello scotimento che chiamano Incalco; il qual movimento non va disgiunto da un certo dondolare della persona.

Gettare, è il fare di getto nella Forma il carattere o altro segno tipografico.

Rompere, è lo staccare colle mani dal carattere la coda o getto, cioè quel di più di metallo che riempiva il Boccame della Forma.

Fregare, è lo strofinare su di una pietra piana uno a uno i caratteri dalla banda che corrisponde al bianchi della forma, per ripulirli dalle sbavature e altre ineguaglianze.

Pietra, è appunto una lastra di pietra di Arrotino, sur una delle cui facce, come su di una lima, si fregano i Caratteri per rimondarli dalle sbavature. Le pietre si rendono acconce a quest'uso, confricandone due, una sopra l'altra, con interposta rena finamente stacciata.

Ditali, due striscioline di pelle, legate con uno spago all'indice e al medio, a difesa di esse dita nell'azione del fregare.

Tagliare, nell'arte del Gettatore, è il portar via con un coltellino la parte di metallo che è sotto quelle aste di caratteri, le quali, nella composizione della parola, debbono inclinarsi sopra o sotto la lettera vicina. Tali sono le lettere *f*, *j*, *l*, corsive, e alcune altre.

Addirizzare, è il ripulire e lisciare colla lama del temperino, ovvero colla lima il carattere dalla banda della tagliatura, ove per l'effetto di questa non si potrebbe fregare sulla pietra come si fa dalla banda opposta.

Compositoio, lungo e sottil regolo di legno, con una sponda a squadra, contro cui si pongono più dozzine di Caratteri, per trasportarli e collocarli sul Tagliatoio.

Tagliatoio, solido banco su cui, con pialletti appropriati, si fa il

Canale e la Spalla a più dozzine di caratteri in una volta. (V. Art. STAMPATORE, le voci *Spalla*, *Canale*.)

CASSA, vano sotto il piano della tavola del Tagliatoio, per ricevervi i trucioli, le raffilature e i rosumi tolti col pialletto.

GEMELLI, due spranghe di ferro, ben piane e lisce, fra le quali i caratteri son presi e serrati con due viti.

Nella testata opposta di ciascun gemello è una ripiegatura a squadra, nello stesso piano; per effetto della quale costruzione i caratteri sono serrati gli uno contro gli altri, e tutti fra i due gemelli, mediante l'azione delle due viti, quella del corpo, e quella della fregatura.

VITE DEL CORPO, quella che accosta e serra l'uno contro l'altro i due gemelli nel verso della loro larghezza, e contro il corpo dei caratteri.

VITE DELLA FREGATURA, quella che agisce nelle testate dei gemelli, nel verso della loro lunghezza, e serra i caratteri l'uno contro l'altro, epperciò dalla banda della fregatura, da cui prende il nome questa vite.

PIALLETTO, piccola pialla, non molto dissimile alle ordinarie (V. Art. LEGNAIUOLO), e colla quale si fa sul Tagliatoio il Canale, e la Spalla ai caratteri, e si pianano altri segni tipografici. (V. STAMPATORE, SPALLA e CANALE.)

PIALLETTO DEL CANALE, quello che fa il canale al piede dei caratteri riuniti in fila sul Tiratoio.

PIALLETTO DELLA SPALLA, quello con cui si fa la spalla, ossia il taglio a smusso, accanto all'occhio delle lettere.

PIANINO, detto anche Pialletto da pianare, è quello con cui si pianano i quadrati, e simili altri intervalli, e se ne aggiustano le altezze.

PIALLETTO DENTATO, quello il cui ferro ha due o più denti, e con questi s'incavano alcuni segni tipografici, e particolarmente le linee doppie, triple, ecc. (V. STAMPATORE, LINEA.)

GIUSTIFICAZIONE, è un'operazione, colla quale, e mediante una piccola squadra, chiamata SQUADRA DELLA GIUSTIFICAZIONE, si verifica la giustezza dei caratteri, e se occorre se ne corregge la Matrice.

PROTÒTIPO, arnese di ferro, a guisa di Compositoio (V. Art. STAMPATORE,) la cui sponda, e l'interna lunghezza, sono di un determinato numero di Punti tipografici, onde misurare e regolare con essi la proporzionata grossezza del corpo dei vari caratteri, e l'uniforme loro altezza. Fu così denominato, proposto, e adoperato dal rinomato Tipografo Fournier.

SCALA TIPOGRAFICA, è una lunghezza di due pollici francesi, ossia di ventiquattro linee, divisa ciascuna in sei parti uguali, le quali chiamano Punti tipografici.

Colla Scala tipografica vien regolata sul Prototipo la grossezza e l'altezza dei varî Caratteri.

Punti tipografici, chiamansi le minute parti uguali in cui è divisa la Scala tipografica, ciascuna delle quali è la cenquarantaquattresima parte della Scala tipografica, o la settantaduesima del Pollice francese.

Manuale tipografico, specie di libro in cui, per modo di Saggio, sono impresse tutte le sorte di Caratteri di stampa, che può somministrare una Fonderia.

Nota 68. Il manuale tipografico debbe mostrare non solamente le varie fogge di Caratteri, ma altresì le loro grossezze, le quali da un Carattere all'altro posson variare di tali minutissimi gradi, da non essere facilmente discernibili all'occhio, e talora nè anche valutabili dalla stessa Scala tipografica.

Questa differenza, sia pur essa minima, viene fatta palese e misurata mediante un artifizio di grandissima semplicità, e di una palpabile evidenza. L'artifizio è questo: A ogni pagina del Manuale tipografico si muta Carattere, cominciando, per es., dal più minuto, e via via progrediente al più grosso, a gradi anche insensibili all'occhio; ma in ciascuna pagina si ripete stampato lo stesso tema, per es., il principio della prima Catilinaria di Cicerone. Ora egli è chiaro che la parte della detta Orazione che può stare nella prima pagina del Manuale, non potrà capire tutta tutta nella pagina seconda: in questa di necessità mancheranno o parecchie righe, o solamente alcune parole, o anche sole poche lettere di una parola, secondo la più o meno rapida gradazione della crescente grossezza dei Caratteri, posti in tal modo a confronto: lo stesso dicasi della terza pagina, della quarta, e delle susseguenti, in ciascuna delle quali la parte del tema che vi potrà capire, sarà progressivamente minore, fino a che l'ultima pagina, di Carattere grossissimo, potrà essere riempita dal solo primo periodo del Quousque tandem, *ecc.*

Celebratissimi, nella Tipografia Italiana, è il Manuale tipografico del Cavaliere Giambattista Bodoni. Parma, 1818, 2 *Vol. in-4° pubblicato dalla Vedova Margarita.*

Fine dell'Articolo VI.

ARTICOLO VII.

LEGATORE DI LIBRI.

INDICE METODICO.

- Legatore
- Legare
- Legatura
- Mezza legatura
- Piegare
- Stecca
- Mano (di fogli)
- Battere

Nota 69.

- Controstampare
- Controstampa
- Pietra
- Martello
  - Piatto
- Pressa

Nota 70.

- Strettoio
  - Cosciale fermo
  - —— movibile
  - Viti
  - Guide
  - Bastone
  - Cavalletto
  - Cassa
- Torcoletto
  - Ferro
  - Trùcioli
  - Raffilature
  - Riccio
- Telaio
  - Piano
  - Vite
  - Chiòcciola
  - Traversa
  - Correggiuole
  - Laccetti
  - Nottolini
- Intaccature
- Catenella
- Corpo
- Culatta
- Spìgoli
- Davanti , *sust.*
- Testate
- Punte
- Incartonare
- Coperta
- —— a ribalta
- —— a fermaglio
- Libro
  - Codice

Nota 71.

- Tomo
- Volume

Nota 72.

- Ròtolo
- —— bianco
- —— rigato
- —— intonso
- —— legato
- —— —— in rustico / alla rustica
- —— cucito
- —— interfogliato

Libro di carte dorate
—— in carte tinte
—— in carte spruzzate
—— in carte a marmo
Dorso
{Cartello
{Cartellino
Guardia
Capitello
{Bruco
{Portanastri
Segnali

Nota 73.

Segnaletti
Repertorio

Busta
Fermaglio
Contraccoperta
Fregi
Ferri
—— a pressa
Plancia
—— da dorare
Paletta
Rota
{Conduttore
{Portarote

Nota 74.

Brunitoio

ARTICOLO VII.

LEGATORE DI LIBRI.

Legatore, detto assolutamente, intendesi di colui che fa il mestiere di legar libri.

Legare, parlandosi di libri, vale piegarne e cucirne i fogli, e attaccarli tutti dentro una Coperta rigida di cartone, affinchè essi non si raggrinzino, e il libro lungamente si conservi.

Legatura, è l'operazione di Legare un libro, e anche dicesi della materia, e della particolare maniera in cui esso è legato. Legatura in cartone, in pelle, in velluto. Legatura all'Olandese, alla Bodoniana ecc.

Mezza legatura, dicesi quella in cui la materia più fine della Coperta (pelle o cartapecora) riveste solamente il dorso e le punte di essa; il rimanente è coperto semplicemente di carta tinta.

Piegare, è il porre a uno o più doppi ciascun foglio stampato, regolando la successione dei fogli colla Segnatura, e quella delle pagine colla Numerazione. (V. Segnatura, Numerazione, nell'Art. Stampatore.)

La piegatura de' fogli si fa colla Stecca.

Stecca, lamina liscia, d'osso o d'avorio, lunga circa un palmo, stretta, rotondata ai due capi, assottigliata nei margini laterali. Serve a premere e calcare la piegatura dei fogli.

Mano, è una presa di fogli piegati, in quel numero che più torna acconcio, per batterli tutti in una volta sulla Pietra.

Battere, è il picchiare che fa il Legatore ciascuna Mano di fogli sulla Pietra col Martello, per appianarli, distenderli, e così render più compatto il volume.

Nota 69. In questa operazione del Battere, e quando la stampa dei fogli sia troppo recente, o l'inchiostro di men buona qualità, accade che i caratteri di una pagina si controstampano, *cioè s'imprimono confusamente su quelli dell'altra, restandone ambedue le pagine sconciamente macchiate. Al quale inconveniente si suol rimediare col porre, tra pagina e pagina dello stampato, un foglio*

bianco, il quale riceve la CONTROSTAMPA *, ma di altrettanto ne vien scemata la nerezza dei caratteri nello stampato.*

PIETRA, prisma quadrangolare di marmo, ovvero di macigno, sulla cui faccia superiore, liscia e lustra, si battono col martello le Mani dei fogli di stampa che s'hanno a legare.

MARTELLO, V. MAGNANO. Quello dei Legatori è un pesante mazzuolo di ferro, con una sola e larga Bocca chiamata il Piatto.

PIATTO, denominazione che danno i Legatori alla larga Bocca del loro Martello.

PRESSA, è uno strettoio a muro, cioè fermato al muro, e nel quale si tengono per qualche tempo compresse le Mani battute dei fogli, e anche i libri legati di fresco, affinchè diventino e rimangano ben piani.

NOTA 70. *I legatori toscani adoprano questa voce, tolta, come pare, dalla lingua francese, forse perchè il nome di Strettoio, che sarebbe il proprio, essi lo danno ad un altro loro strumento, che è il seguente.*

STRETTOIO, strumento con cui si stringono i libri, o altri fogli, da raffilare, da tagliare, da tignere, o da dorare.

È composto di due toppetti quadrangolari, orizzontali, detti COSCIALI, uno fermo, l'altro movibile: questo da potersi ravvicinare a quello per mezzo di due VITI, pure di legno. Il Cosciale movibile è liberamente attraversato da due regoli, che chiamano GUIDE, piantate nel Cosciale fermo. Le Viti si fanno da prima girare a mano, poi per forza di un BASTONE di ferro, a modo di lieva, piantata in fori della testata cilindrica di esse Viti.

CAVALLETTO, specie di trèspolo, a cui è fermato lo Strettoio, e in basso è la CASSA, per ricevere i trùcioli che cadono tagliati dal Torcoletto.

TORCOLETTO, macchinetta poco dissimile allo Strettoio, ma più piccola, e con una sola vite nella metà dei Coscialetti, in uno dei quali è incastrato il Ferro.

Il Torcoletto s'adopera a mano, menandolo contro una guida con moto di andivieni, o di passeggio, sul piano dello Strettoio, fra i cui Cosciali è stretto il libro, o la risma da raffilarsi. In questa operazione l'artefice impugna con una delle mani la Vite, e la va a mano a mano volgendo per istringere successivamente il Torcoletto; sì che il Coscialetto mobile, e con esso il Ferro, stia sempre contro i fogli, che successivamente rimangono da tagliarsi.

FERRO, specie di scalpello appuntato, tagliente dalle due parti, incassato trasversalmente nel piano inferiore del Coscialetto mobile del Torcoletto, e sporgente da esso quanto basta a recidere i fogli, e separarne i trùcioli.

Trùcioli, quelle liste di carta, a modo di nastri, le quali, recise dal Ferro del Torcoletto, cadono nella Cassa. (V. Art. Legnaiuolo.)

Raffilature, specie di minutissimi trùcioli, interrotti, di ineguale larghezza, che si recidono dai fogli, quando non si fa se non pareggiarli, ovvero se ne toglie semplicemente il Riccio.

Riccio, quell'orlo più o meno frangionato, raggrinzito e ineguale, che hanno sul lembo i fogli della carta, quando son fatti uno per volta colla forma a mano (V. Forma, Art. Cartaio.)

Telaio, arnese, sul Piano del quale i fogli (che il Legatore suole chiamare Quinterni) si fermano contro le Coreggiuole con punti di refe dati coll'ago.

Piano, asse larga circa un palmo, lunga due o più volte tanto, che serve di base al Telaio; sopra il Piano si pongono gli uni sopra gli altri i fogli, per cucirli contro alle Coreggiuole.

Sopra ciascuna estremità di uno de'lati maggiori del Piano, e fermata in esso, sorge verticalmente una Vite di legno. Ciascun capo delle due viti è munito di Chiòcciola.

Chiòcciola, corto pezzo di legno, per lo più in forma di dado, nella cui grossezza è scolpita la madrevite, e questa entra e gira in ciascuna vite del Telaio.

Traversa, bastone o règolo, allargato ai due capi dove è un foro larghetto, per cui passa liberamente ciascuna Vite.

La Traversa si soprappone alle Chiòcciole, e da queste è tenuta paralella al Piano, e con esse anche spinta in alto quando occorre di dare una maggior tensione alle Coreggiuole.

Coreggiuole, chiamano alcuni spaghi, tesi verticalmente sul Telaio, annodati in alto ai Laccetti della Traversa, legati da basso ai Nottolini.

Le Coreggiuole, in numero di tre, quattro, o più, secondo la lunghezza del libro, son tenute tese dal volgere quanto basta le due Chiòcciole. Intorno alle Coreggiuole si cuciono i fogli o quinterni, un soprà l'altro, con un giro di refe; quando i fogli son tutti cuciti, si taglia il soprappiù delle Coreggiuole, e la parte di esse che rimane cucita al corpo del libro, ritiene lo stesso nome di Coreggiuola.

Laccetti, sono magliette, o staffe di spago, infilate nella Traversa, e a quelle s'annodano le Coreggiuole.

Nottolino, piastrettine bislunghe di ferro, o anche di legno, con un'intaccatura rettangolare all'un de'capi, e un foro all'altro capo, per allacciare a ciascuno di essi una Coreggiuola.

I Nottolini sono posti al di sotto del Piano, trasversalmente a una fenditura longitudinale, per cui passano le Coreggiuole, e son tenuti fermi dalla tensione delle medesime, regolata da ciascuna Chiòcciola.

Intaccatura, sono certi solchetti trasversali e paralelli; fatti con una piccola sega, o con una lima sul Corpo ben pareggiato del libro da cucirsi (V. Corpo). Nelle intaccature vanno ad allogarsi le Coreggiuole.

Catenella, è un punto che, nella cucitura di ciascun foglio di stampa, oltrepassa le due Coreggiuole estreme, ed è fermato con un nodo. Le Catenelle e i nodi di esse danno ai fogli cuciti una fermezza, che essi non avrebbero col solo avvolgere il refe intorno alle Coreggiuole.

Le Catenelle si ricoprono poi col Capitello.

Corpo, parlandosi di libro semplicemente cucito, e non ancora coperto, chiamano tutto quel lato piano, posteriore, che comprende nella sua larghezza le piegature e le cuciture de' fogli.

Culatta, denominazione che dà il Legatore allo stesso Corpo del libro, dopo che colla pressione della mano, e con piccoli colpi di mazzuolo di legno gli ha fatto prendere nello Strettoio una forma convessa, terminata dagli Spigoli.

Spigoli, quei due estremi orli laterali, cioè longitudinali della Culatta, alquanto rilevati, e contro ai quali poi è posto in piano il cartone della Coperta, nel legare il libro.

Davanti, detto *sustantivam.*, è la parte del libro opposto al Corpo, ossia alla Culatta, quella parte insomma, a cui, nei libri intonsi, corrisponde il Riccio.

Testate, le due parti estreme dei fogli del libro, le quali sono tra il Corpo e il Davanti di esso.

Le testate sono sempre piane; ma il Davanti è piano, se il Dorso del libro è a Corpo, altrimenti ha la concavità prodotta appunto dalla stessa convessità della Culatta.

Punte, sono i due angoli di ciascuna Testata, verso il Davanti del libro.

Incartonare, dicesi dell'adattare a un libro cucito i cartoni, per ricoprirli poi di carta, o di pelle, o d'altro, e così compierne la Coperta.

Coperta (di un libro), è ciò che ne ricuopre esteriormente i fogli. Nei libri semplicemente cuciti la Coperta è di carta, per lo più colorata: nei libri legati la Coperta è di materia rigida, cioè di cartone (anticamente si fece anche di legno), che poi si ricuopre di carta, o di pelle, o di cartapecora, o di tela tinta, o di altro.

La Coperta di un libro talora si fece e si fa a ribalta.

Ribalta, parlandosi di Coperta di libro, è un pezzo, per lo più triangolare, della pelle o della cartapecora, che si fa sopravvanzare, da una delle due parti anteriori, per ripiegarla sull'altra, e vi si tiene a segno mediante uno o due giri di un annesso nastrino, affinchè il libro, massimamente se è da portarsi in tasca, non s'apra da sè, e ne rimangano guasti i fogli.

La Ribalta suol farsi anche al Portafogli, sia da tasca, sia altri.

In alcuni Uffiziòli, e altri libri di devozione da portarsi in Chiesa, tien luogo di Ribalta un fermaglio metallico, o anche due.

Libro, unione di più fogli, piegati uno o più volte su di sè, secondo il vario sesto, poi cuciti e coperti.

I libri formati di fogli scritti a mano prima dell'invenzion della stampa, chiamansi Codici.

Libro pigliasi anche per la materia che vi è trattata. *Libro dotto: Libro empio: nei Libri di Tullio vi è di molta sapienza.*

Libri sono anche chiamate alcune divisioni di un'Opera. *La Storia naturale di Plinio è in XXXVII Libri.*

Nota 71. *Libro fu detto dal* Liber, *che è quella più interna parte della corteccia degli alberi, la quale immediatamente soprastà alla parte legnosa dei medesimi; il qual* Liber *è divisibile in sottili strati a guisa di fogli, sui quali, per testimonianza di Plinio, gli antichi usavano scrivere.*

La denominazione di Libro data perciò ai fogli cartacei cuciti insieme, venne tuttavia conservata, benchè al Liber *degli alberi, alle foglie di palma, al papiro, sia stata, a uso di scrivere, da gran tempo sostituita opportunamente l'ordinaria carta fatta coi cenci.* (V. Art. Cartaio.)

Tomo, lo stesso che Libro nel primo suo significato, quando esso Libro non forma opera intera se non insieme con due o più altri. *Il Vocabolario del Cesari, Verona,* 1806, *è composto di sette Tomi in-4.°*

Tomo è vocabolo derivato dal greco, e vuol dire Sezione, Divisione, Separazione.

Volume, il più delle volte vale lo stesso che Tomo. *Il Vocabolario della Crusca, quarta impressione, Firenze,* 1729-1738, *è composto di sei Volumi in-fol.*

Volume talora significa Libro, nel secondo significato di questa voce: *Molto studiò sui dotti Volumi,* ovvero *sui dotti Libri d'Ippocrate;* nè si direbbe *sui dotti Tomi;* come non si direbbe *I Tomi immortali di Galileo,* ma sì *gli immortali Volumi,* o anche *Pagine,* o *Carte.*

Nota 72. *Volume è detto da* volvendo, *perchè le scritture, che anticamente si facevano su papiri, o su membrane di gran lunghezza, si avvolgevano su di sè, e ne risultava un* Rotolo; *ovvero si ravvolgevano sur un legno cilindrico, o anche su due, uno per ciascuna testata, in contrario verso.*

Libro bianco, quello i cui fogli sono di semplice carta bianca, da scrivervisi sopra che che si voglia.

Libro rigato, è un libro bianco e col Rigo, cioè con linee orizzon-

tali, o verticali, o promiscue, per uso di Registro. (V. Rigo, Prontuario, Parte I, Vocabolario Domestico, C. II, § 4°.)

Libro intonso, quello ai cui fogli non fu tagliato il Riccio.

Nei Libri intonsi il Riccio non è se non nel Davanti e nella Testata inferiore.

Libro legato, quello i cui fogli sono ordinatamente cuciti intorno alle coreggiuole, con catenelle, capitelli, ec., poi muniti di coperta rigida, più o meno ornata.

Libro legato in rustico, o alla rustica, chiamasi quello che, oltre all'esser intonso, ha la coperta di semplice cartone o cartapecora, senz'altro ornamento.

Libro cucito, è quello che non è legato, e i cui fogli sono semplicemente cuciti l'uno coll'altro, senza coreggiuole, catenella, e capitelli, e la cui coperta non rigida, nè ornata, consiste in semplice foglio, bianco o tinto, per lo più con impressione del titolo, e di fregi, fatta non dal Legatore, ma dallo stesso Stampatore.

Libro interfogliato, è quello fra i cui fogli stampati sono cuciti altrettanti fogli bianchi, a uso di scrivervi giunte, correzioni, annotazioni, chiose, o altro.

Libro in carte dorate, dicono quello i cui fogli sono dorati sul taglio, cioè sul Davanti, e sulle due testate.

Libro in carte tinte, quello al cui Davanti, e alle Testate, è data una tinta uniforme.

Libro in carte spruzzate, quello il taglio delle quali è spruzzolato di uno o più colori, gettativi per elasticità di spàzzola o di pennello.

Libro in carte a marmo, quello in cui alla spruzzatura sono sostituite macchie di vario colore, a imitazione di alcuni marmi.

Dorso (di un libro), dicesi quella parte della coperta che va sopra il corpo piano, o sopra la convessa culatta di un libro. Sopra il Dorso si pone il Cartello.

Cartello, e *vezzeggiativam.* Cartellino, quell'inscrizione del titolo dell'opera, intero od abbreviato, solito apporsi sulla parte superiore del Dorso del libro, in lettere a stampa, o anche impresse a mano in oro.

Guardia, foglio per lo più bianco, ripiegato in due parti uguali; una di esse unita con pasta a tutta la parete interna della coperta; l'altra parte della Guardia è lasciata libera a maggior difesa del Frontispizio del libro.

Capitello, pezzo di carta tinta, o di tela, il quale addoppiato s'incolla sulle due estremità del corpo del libro, sopra ciascuna catenella, per tenerne meglio riuniti e più fermi i quinterni. Al Capitello superiore è uso di cucire il capo di un nastrino lunghetto, il quale, fatto passare tra foglio e foglio del libro,

serve di segno di interrotta lettura, o agevola il ritrovamento di un passo.

Bruco, **Portanastri**, specie di cilindretto sodo, di panno, o d'altro tessuto, lungo quanto è grosso il libro legato, e fermasi al di sopra del Capitello superiore. Al Bruco sono cuciti parecchi nastri di vari colori, a uso di altrettanti **segnali** nei grossi libri, specialmente di Chiesa.

Nota 73. *Cotesto arnesetto, che talora è irsuto, dai Legatori toscani fu, ed è tuttora chiamato Bruco, certamente per la sua somiglianza a un bruco, o larva di farfalla, o d'altro insetto.*

La stessa ragione d'analogia avrebbe dovuto far dare lo stesso nome di Bruco a quel cordoncino irsuto e peloso, adoperato in certi lavori e ornamenti donneschi, che i Francesi chiamano Chenille *(che appunto vuol dire* Bruco*); ma invece si preferì chiamarlo* Ciniglia.

Segnaletti, chiamano quei corti laccetti di nastro, o di cartapecora, dei quali ciascuna estremità libera è attaccata con pasta o con colla al lembo di due opposte pagine di uno stesso foglio, onde poterlo più comodamente voltare.

I Segnaletti si applicano ad alcuni fogli del Messale, sul Davanti, dove formano come altrettante staffettine disposte a scalette, e così servono quasi a modo di Repertorio.

Repertorio, così i Legatori e i Cartolai chiamano una serie di lettere dell'alfabeto, che si succedono da alto in basso, nel margine di un registro, intagliato a scaletta, scrittavi sui successivi scalini come iniziale dei nomi, e d'altre cose registrate, le quali si trovano prontamente, aprendo il registro nel luogo indicato da quella lettera. E Repertorio chiamano pure il registro stesso così intagliato a scala.

Busta, custodia di cartone, più o meno ordinata, per tenervi dentro un libro magnificamente legato, specialmente di devozione, da portarsi in Chiesa. Alla Busta si supplisce talora col Fermaglio.

Fermaglio, specie di gangetto metallico, con cui si tengono ben serrate le due parti della coperta di un libro legato, senz'altro uso di Busta.

Contraccoperta, è una copertura posticcia, amovibile, per lo più di semplice foglio, la quale si pone a un libro ben legato, per adoprarlo senza timore di danneggiarne la coperta stabile.

Fregi, nome collettivo degli ornamenti, che il Legatore imprime sul dorso e sulla coperta di un libro.

I Fregi si fanno co'Ferri.

Ferri, denominazione generica di tutti gli arnesi metallici, siano essi di ferro, oppur di ottone, con manico di legno, e coi quali il Legatore imprime i fregi sul dorso e sulla coperta di alcuni libri.

Ferri a pressa, chiamano quelli che hanno le figure incavate nel metallo, e ne lasciano l'impronta mediante una forte pressione di Strettoio.

Plancia, così chiamano una piastra di metallo che ha, in incavo, oppure in rilievo, il disegno da imprimersi colla Pressa sulla coperta del libro.

Ferri da dorare, quelli le cui figure sono in rilievo, da imprimersi sull'oro in foglie, poste dove si vuol fare il fregio.

Il luogo da dorare si spalma prima con chiara d'uovo, poi, seccata questa, vi si passa un pennellino di vaio, leggermente intinto in olio d'ulivo, e sopra questo si posa la foglia d'oro, che si comprime collo strumento molto caldo; in fine il lavoro si rinetta e si forbisce con un biòccolo di cotone.

Paletta, arco metallico, sulla cui convessità è la figura del fregio.

Colla Paletta si fanno le impressioni trasversalmente sul dorso del libro, col moto della mano che secondi la curvità dell'arnese, e quella del dorso.

Rota, piccol disco metallico, sulla cui circonferenza sono segnati i fregi da imprimersi in oro, facendovelo girare con forza sopra le foglie di esso, distese sulla parte che si vuol fregiare.

La Rota è girevole sul Conduttore.

Conduttore, o **Portarote**, ferro di cui un de'capi è piantato in un manico di legno, l'altro capo è diviso in forcella, fra le branche della quale, mediante un perniello, gira la Rota.

Uno stesso Conduttore serve per varie Rote di ricambio.

Nota 74. Questa costruzione rammenterà al lettore quella non guari dissimile, di certo arnesetto di cucina, chiamato Sprone. (Vedi Parte I, Vocabolario Domestico, C. II, § 9.)

Brunitoio, pezzo tondo e liscio, d'acciaio, in forma di gruccia, ossia della lettera T, la cui asta è piantata in un manico di legno. Questo Brunitoio, ben riscaldato, serve al Legatore per brunire, cioè per pareggiare, spianare, lisciare, e lustrare, varî suoi lavori, specialmente la coperta dei libri di fresco legati.

Il Legatore adopera pure un altro Brunitoio, in cui alla gruccia d'acciaio è sostituito un pezzo curvo di Calcedonia, d'Agata, o d'altra simile pietra dura, anche di Corallo, di Dente, di Corno, ecc., a uso di brunire a freddo la doratura dei fogli del libro, o altre parti di esso.

Fine dell'Articolo VII.

ARTICOLO VIII.

OREFICE, ARGENTIERE, GIOIELLIERE.

INDICE METODICO.

Orefice
Orafo
Oreficeria
Oro
Battilòro
Pellicine

Nota 75.

Mettilòro
{Indoratore
{Argentiere
Argento
Argenti, Argenteria
Oro } in verghe
Argento } in verghe
Verga
Canale (per verghe)
—— per làmine
Oro vecchio
Argento vecchio

Nota 76.

Lega
Titolo

Nota 77

Caràti, *plur.*
Saggio
Saggiatore
Marchio
—— dell'Orafo
—— alla tocca

Provino
Pietra di paragone
Gioielliere

Nota 78.

Lapidario

Nota 79.

Fucina
Incudine } V. Art. Magnano
Tasso } V. Art. Magnano
Martelli, ecc. } V. Art. Magnano
Fornello
—— di riverbero
Riverberatoio
Crogiuolo
Padellotto
Fondere
—— a vento
Fondùta
Bagno
—— purgato
Gettare
Getto
—— in staffa
Staffa
Mezze staffe
—— formata
Bocca
Canali
{Sfiatatoi
{Sfiati
Nota 80.

Púliche
—— in seppia
Testo
—— in forma

Nota 81.

Forma
Forma stabile
—— persa
Madreforma
Sottosquadro
Tasselli
Formare
Modello

Nota 82.

Modellare
Modellamento
Modellatore
Terra da formare
Madiella
Asse
Spianatoio
Saldare
Saldatura

Nota 83.

Boraciere

Nota 84.

Saldatoio
Avvivare
Grattapugia
Grattapugiare
Saldare a lucerna
Cannello da saldare

Nota 85.

{—— a calore
{Rammarginare

Laminare *verb.*
Laminatoio
Cilindri
Stella
Tiratoio
—— a filo
Banco
Sugatto
Campanella
Stella
{Trafila
{Filiera
Subbio
Sugatto
Tiratoio {a castelletto
{per le cornici
Castelletto
Sàgoma
—— a proffilo tondo
—— a taglio
Controsàgoma
Anima

Nota 86.

Bottoniera

Nota 87.

Tavolello
—— a morsa
—— Stecca
—— {a uno
{a due

Nota 88.

Cassetta
Pelle
Cesellare
—— in cavo
—— in rilievo
Ricercare } col cesello
Ritrovare }
Cesellatore

Cesello
- Pianatoio
- Proffilatoio
- Ugnella
- Perlina
- Stozzo
- Stozzare
- Granitoio
- Granire
- Camosciare
- Camosciatura

Frassinella
{Ciappola
{Ciappoletta
Sgraffiare
{Pece
{Stucco
Metter in pece

Nota 89.

Niellare
Niello

Nota 90.

Lavoro di filo
Granaglia
Granagliare
Filigrana
Piombo da stampare
Pirello
Piombetto da banco
Forbire
Forbitoio
Forbitura
Brunire
Brunitoio
Brunire
Brunitura
Lustro
Velato
Imbianchire
Rincuocere
Arrenare
Impomiciare
Pòmice
Pomiciatura

Nota 91.

Màcine
- {Macinello
- {Rullo
- {Dado
- {Rallo
- Albero
- Mànico

Amalgama

ARTICOLO VIII.

OREFICE, ARGENTIERE, GIOIELLIERE.

Orefice, artefice che fa lavori in oro.

Orafo, lo stesso che Orefice, ma è voce disusata, salvo in certe locuzioni proverbiali, come: *Pesare alla bilancia dell'Orafo*, per esaminare una cosa con grande attenzione, con scrupolosa precisione.

Oreficerìa, l'arte dell'Orefice.

Oro, metallo di color giallo: il più dùttile, e il più malleabile di tutti i metalli, cioè il più capace di allungarsi alla Trafila: e al Laminatoio, e di allargarsi sotto i colpi di martello: dopo il Plàtino è il più pesante, e il meno alterabile per l'azione dei varî corpi: dissolubile solamente nell'acqua regia, cioè nell'acido idro cloro nitrico, o nel mercurio. Per tutte queste qualità l'Oro è il più prezioso dei metalli.

Battilòro, artefice che riduce l'Oro in foglia sottilissima passandolo prima più volte fra i cilindri del laminatoio, vie più approssimati, battendolo infine fra i fogli di una specie di libro quadrato, non cucito, fatto di **Pellicìna**, che è una membrana sottilissima, e pur forte, tratta da intestini di bue (*Baudruche* dei Francesi).

Nota 75. Tra foglio e foglio di quella manciata di Pellicine ponesi un piccol quadrato di foglia d'Oro, precedentemente assottigliata tra foglietti di cartapecora, per distenderla ognor più fra le Pellicine a colpi di pesante martello a larga bocca, sur un prisma di marmo profondamente fitto nel suolo.

Il mazzo di Pellicine è contenuto come in una busta, mediante due larghe fasce di cartapecora, postevi una sopra l'altra a squadra.

I fogli d'Oro, una volta distesi a sufficiente sottigliezza, e raffilati in quadro sur un guancialino di pelle impolverato, per impedirne l'adesione, si ripongono fra altri fogli di carta senza colla, soffregati prima con finissima argilla ocracea, affinchè l'Oro non vi si appicchi. E questi libretti sono poi venduti al Mettilòro.

Mettilòro, che anche dicono **Indoratore**, è l'artefice che indora, cioè applica i fogli d'oro su altri corpi, specialmente di legno, su cui sia stata data una leggier mano di Bolo, o di altra consimile materia alquanto tegnente.

I lavori del Battiloro, e del Mettiloro comprendono anche l'argento.

Argentiere, artefice che fa lavori in argento, sia di getto, sia a martello, sia con saldature; come Posate, Vasellami da tavola, Candellieri, arnesi di Chiesa, e altre cose di uso domestico, o personale.

Argento, metallo di color bianco: non alterabile nè dall'aria, nè dal fuoco: dissolubile grandemente nell'acqua forte, cioè acido nitrico: il più duttile dopo l'Oro: dopo esso, e dopo il Plàtino l'Argento è il più prezioso dei metalli.

Argenti, che anche dicono **Argenterìa**, denominazione generale di ogni vasellamento d'argento, specialmente a uso della mensa.

Oro, Argento, in verghe, quello che, gettato in Canale, è ridotto in Verghe (*Lingots* dei Francesi).

Verga, e per lo più **Verghe**, *plur.*, chiamansi le bacchette d'oro o d'argento, stato gettato in Canale.

Il gran commercio dell'Oro e dell'Argento, non lavorati, si fa in Verghe.

Canale, paralellepipedo di ferro, sulla cui faccia superiore è scavato appunto un canale, in cui, come in una forma, si versa l'oro fuso, o l'argento, da convertirsi in Verghe.

Codesto Canale da alcuni, con inutile francesismo, è chiamato *Lingottiera.*

Canale per lamine, quello la cui cavità è pochissimo fonda, e molto larga; le sottili piastre che se ne cavano sono così già avviate a esser tirate in lamine col Cilindro.

Oro vecchio, Argento vecchio, chiamano quello che non è nè in Verghe, nè in Moneta, bensì in rottami, o anche in oggetti interi, ma che si voglian rifondere.

Nota 76. In codesta rifusione usano recidere le parti dove sono saldature, e rifonderle separatamente, per tenere inalterata la Bontà, o Titolo del rimanente metallo.

Lega, parlandosi di metalli, significa composizione o mescolanza di due o più metalli fusi insieme. L'Ottone è una lega di rame e di zinco: il Bronzo è lega di rame e di stagno.

Nell'arte dell'Oreficeria Lega è una certa quantità di rame che si aggiunge al metallo fine, Oro o Argento, per renderli più duri, e per ciò più acconci ai diversi lavori, e ai vari usi.

Titolo, neologismo con cui si accenna indeterminatamente il rapporto tra la quantità del metallo fine, e quella della lega, o sia del rame, in un dato pezzo d'oro o d'argento.

Nota 77. *I men recenti scrittori italiani, in vece di Titolo, chiamavano* Bontà *la parte fine*, *e* Lordo *la lega*, *dicendo:* Tanto di Bontà, e tanto di Lordo. *Questo rapporto tra l'oro puro e la lega viene determinato a Carati.*

Carati, *plur.*, altrettante ventiquattresime parti, in cui s'intende diviso qualsiasi pezzo d'oro, quante corrispondono al metallo fine in esso contenute. Così diciamo Oro a ventiquattro Carati, per dire Oro puro, senza punto di rame: Oro a ventidue, a venti, a diciotto Carati, cioè di ventidue, di venti, di diciotto parti di oro, intendendo così che siano di rame le rimanenti due, quattro, sei parti che mancano al numero di ventiquattro.

Carato è anche un peso di convenzione per le gemme, specialmente pei diamanti. Questa unità di peso è rappresentata da quattro Grani.

Saggio, operazione sperimentale, con la quale si riconosce l'oro e l'argento, e anche se ne determina il Titolo.

Il Saggio chimico e legale lo fa un pubblico uffiziale chiamato Saggiatore, e lo dichiara autenticamente con un particolar segno chiamato Marchio, improntato nel pezzo medesimo.

Saggio dell'Orafo, chiameremo quello, men preciso, e tuttavia sufficiente, che fanno per loro uso gli Orefici, e consiste nel fregare il pezzo contro la Pietra di paragone, e vedere se la traccia metallica che vi rimane, abbia lo stesso colore che altra vicina, stata fatta col metallo fine.

Di maggior precisione riesce un'altra maniera di Saggio, adoperato pure dagli Orefici, e chiamanlo Saggio alla tocca.

Saggio alla tocca (*o* chiuso), quello con cui l'Orefice riconosce per approssimazione l'ignoto titolo di un pezzo d'Oreficeria, fregandolo contro la Pietra di paragone, e toccandone la traccia metallica che vi rimane con una goccia d'acqua forte, ossia acido nitrico allungato. Questa traccia, per la pronta azione dell'acido, diventa tanto più smorta e men vivace, quanto maggiore è la quantità della lega, ossia del rame, perchè questo solamente è disciolto e portato via dall'acido.

Questo cimento riesce più conchiudente quando si fa uso del Provino.

Provino, arnese composto di più stecchine di rame, infilate all'un de'capi a modo delle bacchette di ventaglio, libere dall'altro capo, e ivi terminate in altrettante corte laminette d'oro, ciascuna di un determinato titolo, segnato con corrispondente numero improntato su ciascuna stecchina.

Fatta sulla Pietra di paragone una traccia metallica col pezzo d'oro di ignoto titolo, se ne fa allato un'altra simile con quello delle laminette del Provino, il cui noto titolo parrà più appressimarsi a quello che si cerca: coperte quindi le due tracce con

una goccia d'acido nitrico, se ambedue appariscono all'occhio svanite in ugual grado, ciò indicherà che la quantità relativa della lega nei due ori è la medesima, e per ciò ambedue sono di ugual titolo: se succede altrimenti, allora si tenta un'altra stecchina, poi un'altra, sino a che si sia ottenuto l'intento. Raro è che un esperto Orefice non colga il giusto segno alla prima, o al più alla seconda prova.

Pietra di paragone, e anche semplicemente Paragone, è una pietra di composizione varia, di colore nericcio, a grana fina, inattaccabile dall'acido nitrico. Su codesta pietra l'Orefice, col Provino e col pezzo d'oro che vuol saggiare, fa le due tracce, da toccarsi poi coll'acqua forte, come è detto di sopra.

Gioielliere, artefice che lega le Gioie o Gemme, e ne fa Gioielli; e anche fa commercio di Gioie sciolte.

Nota 78. Parecchi vocaboli relativi alle Gemme furono già registrati e dichiarati nella Prima Parte del mio Prontuario, Vocabolario Domestico, C. I, § 1°, *a cui mi è forza di rimandare il lettore, per non farne qui la ripetizione. Tali sono:* Gemma, Gioiello, Legare, Castone, *ecc.*: Diamante, Perle, Pietre dure, *ec.*

Lapidario, artefice che dà opera allo sfaccettamento dei Diamanti, e di altre Gemme, come il Rubino, lo Zaffiro, lo Smeraldo, ec.: e anche lavora in Pietre dure, come a dire la Corniola, l'Agata, il Diaspro, e più altre di grande durezza, capaci di un bel pulimento, e perciò adoperate in vari lavori d'arte, e di ornamento.

Nota 79. Il Lapidario fa uso specialmente di ruote d'acciaio, di rame, di piombo, e anche di legno, coll'aiuto della polvere stessa del Diamante, pesto, intrisa d'olio: talora con quella dello Smeriglio o del Tripolo, stemperata in acqua, secondo i diversi lavori, e la varia natura delle Pietre.

Fucina, Fabbrica, così chiama l'Argentiere quella retrobottega, dove egli fonde gli argenti, o li lavora a caldo sul Tasso coi Martelli, e più altre maniere di strumenti.

Più specialmente la Fucina è quel muramento, che anche chiamasi Fornello, dove si fa il fuoco di carbone, con cappa e mantice, non guari dissimile a quello di altre arti. (Vedi Art. Magnano, e ivi Tasso, Incudine, Caccianfuori, e Martelli di varie fogge, ecc.)

Fornello di riverbero, chiamasi quello in cui, mediante un Riverberatoio, la fiamma dei carboni accesi, fatta ritorcere in basso scalda con maggiore intensità la materia metallica, o altra, esposta all'azione del fuoco nel Fornello.

Riverberatoio, denominazione generica di ogni artifizio (pezzo inclinato o curvo, di metallo o di terra cotta), sì fattamente disposto presso il fuoco della Fucina, da impedire il moto verti-

cale della fiamma, anzi farla ripiegare e ravvolgersi sul metallo da scaldarsi fra i carboni accesi, o da fondersi nel Crogiuolo.

Crogiuolo, vaso, in cui i corpi si sottopongono a un fuoco gagliardo nella Fucina, e specialmente s'adopera a fondervi i metalli.

Condizioni di un Crogiuolo sono che esso regga a un fuoco intensissimo, che resista a grandi e repentine variazioni di temperatura, e che internamente non contragga unione coi corpi che vi si fondono. Per ciò, secondo i casi, se ne fanno d'oro, di plàtino, d'argento, di ferraccia, di piombaggine mista con argilla: se ne fanno anche di terre apire, cioè infusibili.

I grandi Crogiuoli delle Vetraie chiamansi **Padellotti**.

Fòndere, è render liquido un metallo, o altra cosa, per forza di fuoco.

Fòndere a vento, chiamano il fondere avvivando continuamente il fuoco coll'aria soffiatavi dal Mantice. (V. **Màntice** e sue parti, Art. **Magnano**.)

Fondùta, *sust.*, chiamano l'operazione del fondere il metallo nel crogiuolo.

E anche tutta la quantità di metallo fonduta, o da fondersi in una volta.

Bagno, chiamasi tutto il metallo strutto che è nel crogiuolo.

Bagno purgato, quello che con tartaro, borace, salnitro, o altro, è stato mondato da metalli inferiori, e da altre impurità, prima di gettarlo.

Gettare, nell'arte del Fonditore, è versare in un corpo cavo, artatamente figurato, il metallo strutto, affinchè rappigliandovisi ne conservi la figura.

Getto, l'azione del Gettare, e anche l'opera gettata.

I lavori di getto non si rifiniscono col martello, ma si colla lima, col cesello, col tornio.

L'Argentiere getta in Staffa, in Seppia, e nella Forma propriamente detta.

Getto in staffa, quello che si fa in particolar Forma chiamata Staffa.

Staffa, specie di forma, composta di due pezzi simili, chiamati **Mezze Staffe**, di bronzo, o anche di legno, quasi a foggia di due telaietti, nel cui vano si calca e si spiana argilla umida, e su questa si fa col modello l'impronta di ciò che si vuol gettare.

Nella terra ben disseccata si scavano i Canali, la Bocca, e gli Sfiatatoi: poi le due Mezze Staffe si soprappongono, sì che combàcino esattamente, tenute a segno da piuoli dell'una che entrano in corrispondenti buchi dell'altra: l'intera Staffa si stringe in uno strettoio manesco, e vi si versa il liquefatto metallo.

Staffa formata, chiamano quella che è bell'e preparata a ricevere il getto, cioè quella, nelle cui Mezze Staffe fu posta la terra, fatta l'impronta, e scavati i Canali, gli Sfiatatoi, e la Bocca.

Bocca, o **Canale maestro**, la parte superiore di esso, dove concorrono gli altri Canali, allargata a foggia d'imbuto, per versarvi il metallo.

Canali, sono alcuni solchetti che si scavano nella terra delle due Mezze Staffe, i quali per la soprapposizione di esse formano altrettanti condotti, pei quali il metallo strutto versato nella Bocca scorre, e va a riempiere a un tempo medesimo le varie parti dell'impronta fatta dal modello.

Sfiatatoi, che più comunemente dicono **Sfiati**, sono solchetti che partono dalle parti inferiori dell'impronta, e lateralmente risalgono presso alla Bocca, senza però accozzarvisi, affinchè l'aria cacciata dal metallo possa sfiatare liberamente, cioè uscirne fuori, e il getto non venga con Pùliche.

Nota 80. Nell'operazione del getto il metallo riempie anche gli Sfiati, i Canali, e la Bocca, e a queste parti metalliche, che poi si recidono, dannosi le stesse corrispondenti denominazioni.

Pùliche, certe cavità rimaste nel lavoro di getto, prodotte da bolle d'aria che non potè bene sfiatare. *Getto pulicoso*, cioè che ha Pùliche.

E non che di metallo, dicesi di ogni altro lavoro di getto, come vetro, gesso, cera, ecc.

Getto in seppia, quello di cui l'impronta si fa nella parte tenera e spugnosa del così detto Osso di Seppia, che è come la conchiglia interna di quel mollusco marino, chiamato Seppia.

Questa maniera di getto serve per piccoli lavori da rapportarsi poi su di un fondo o campo, e per ciò figurati in mezzo rilievo da una faccia sola. La fatta impronta nella Seppia, coi suoi Canali e Sfiati, si cuopre col **Testo**, cioè con un pezzo di coccio o di mattone, piano e liscio.

Getto in forma, quello che fa l'Argentiere in ciò cui egli suol dare più particolarmente il nome di Forma.

Nota 81. Veramente Forma sarebbe da dirsi ogni corpo che abbia un cavo figurato, da riempiersi di cosa liquefatta o pastosa, capace di rappigliarvisi, e di conservarne la figura; così sarebbero altrettante specie di Forma la Staffa, la Seppia, e lo stesso Canale o Verguccio. Ma l'Argentiere suol dare esclusivamente il nome di Forma alla seguente.

Forma, presso l'Argentiere, è una massa rotondata di terra, di gesso da far presa, ossia scagliuola, o d'altro, composta di più pezzi per lo più dissimili, ma bene combaciantisi uno coll'altro, e che tutti insieme riuniti e commessi, lasciano nell'interno cavo della massa la figura di un corpo di tutto rilievo, come

sarebbe quella di una statuina, di un busto, di una testa, d'un candelabro, ecc.

Forma stabile, presso i Plasticatori e i Gettatori, è quella in cui si possano successivamente gettare quanti esemplari si vogliano.

Forma persa, è una Forma di terra che l'artefice rompe, per levarne via il lavoro di getto.

Madreforma, è una forma stabile, la cui interna cavità figurata è in più luoghi rappresentata da altrettanti distinti Tasselli amovibili, quanti sono i Sottosquadri.

Sottosquadro, come si dicesse fuor di squadra, denominazione che si dà a quelle parti del Modello, incavate, e obbliquamente rientranti, alle quali soprastanno corrispondenti parti della Forma, sporgenti, e insinuantisi le une nelle altre; la quale disposizione di cose impedirebbe di separare la Forma dall'Esemplare gettato, senza guastare questo o quella. A si fatto inconveniente rimediano i Tasselli.

Tasselli, pezzi della stessa materia che la Madreforma, ma da essa distinti, e in essa collocati, i quali hanno la sola impronta di ciascun Sottosquadro del Modello.

I Tasselli sono tenuti fermi al loro luogo entro la Madreforma, mediante un cappio di spago che passa in una staffettina o maglietta di fil di ferro, fermata nella materia stessa del Tassello quando era molle, quindi vi è ritenuto da un fuscellino, con cui si rattorce o stringe il cappio nella parte esteriore della Madreforma. I Tasselli così si possono levare uno per volta, traendoli in ogni opportuna direzione, corrispondente alle svolte del Sottosquadro.

Formare, è il dar opera a far la Forma, nella quale, mediante il getto, riprodurre esemplari similissimi al Modello.

Modello, nell'arte del Gettatore, è quel corpo di basso, di mezzo, o di tutto rilievo, col quale si fa l'impronta o il cavo, nelle Forme d'ogni maniera.

Nota 82. Talora l'oggetto medesimo che si vuol avere riprodotto col getto, serve di Modello con cui fare l'impronta nelle Forme: talora l'artefice debbe farsi in terra, o in cera, una copia somigliantissima all'originale, in dimensioni uguali, o proporzionatamente variate, e ciò chiamasi Modellare, *da cui si fa* Modellamento, Modellatore.

Nell'arte dello Scultore, e del Pittore, il Modello è talora una persona, or nuda, or più o meno vestita, per ritrarne le naturali forme: talora è una statuina di legno, ora scoperta, ora variamente vestita, o ammantata, snodata in più luoghi, e per ciò capace di esser posta in ogni voluto atteggiamento, per copiarne quindi la movenza, e'l panneggiamento.

Nei lavori di Cesello, d'Intaglio, di Niello, l'artefice non si serve di Modello, ma tiene sotto gli occhi un disegno.

Terra da formare, è una terra argillosa, non guari dissimile a quella de'Stovigliai, la quale serve a far Forme e Modelli: si conserva e si lavora nella Madiella.

Madiella, è una forte cassa quadrangolare, di legno, fatta appunto come una piccola madia, e in essa si staccia e s'intride la terra da formare.

Asse della Madiella, è una tavola larga pochi palmi, la quale attraversa la bocca della Madiella, e ai due capi è posata su due pezzi di regolo inchiodati internamente tanto al di sotto della bocca, quanto è grossa l'Asse.

Su codest'Asse son posate le Mezze Staffe, e in esse si comprime e si spiana la terra collo Spianatoio.

Spianatoio, pezzo quadrangolare di legno, lungo alcuni palmi, grosso quanto aggavignano comodamente le mani, applicate a ciascuna estremità di esso, per comprimere e spianare la terra nelle Mezze Staffe.

Saldare, è unire insieme due pezzi di metallo col mezzo di Saldatura.

Saldatura, chiamasi generalmente una composizione metallica, colla quale, mediante la fusione, si saldano due pezzi di metallo così fortemente, come se fossero un pezzo solo.

Saldatura, chiamasi pure l'azione del Saldare, e anche la parte saldata.

Nota 83. *Codesta composizione metallica è varia per la qualità e per la proporzione degli ingredienti, i quali sono: Oro, Argento, e Borace, per gli Orefici: Argento, Rame, Allume, o altro, per gli Argentieri, e chiamanla Saldatura forte, da farsi a Lucerna, e col Cannello: altre Saldature son chiamate a Stagno, perchè questo metallo ne è il principale ingrediente, e servono ai Magnani, agli Ottonai, agli Stagnai, e fannosi col Saldatoio.*

Boraciere, vasetto cupo, di latta o di rame, nel quale l'artefice tiene il Borace polverizzato, oppure la polvere di Colofonia. Il Boraciere suol avere un beccuccio o bocciuolo, lungo la cui parte superiore è saldata una laminetta a sega, cioè con una fila di tacche, da grattarvi sopra coll'ugna del dito indice, per far che la polvere cada poco per volta sulla Saldatura.

Per le Saldature a Stagno, nel Boraciere al sale predetto, cioè Borace, o Borato di Soda, si sostituisce polvere di Colofonia, o d'altra simile resina.

Nota 84. *Al giovine lettore, desideroso d'istruirsi, non sarà discaro di aver qui in poche parole la teoria dell'arte del Saldare. L'intima unione di due o più metalli (e lo stesso dicasi di altri corpi qualunque) non può effettuarsi senza la fusione di uno almeno di essi: que-*

sta fusione non può operarsi sui lembi dei pezzi da saldarsi, perchè ne andrebbero disfatti: essa si fa adunque su di un terzo metallo più fusibile che non sono i pezzi da riunirsi, come per es. lo Stagno, ovvero sur una delle Saldature predette, cioè composizioni metalliche, esse pure di facile fusione. Quanto al Borace, e alla Colofonia, oltre al rendere più tegnente la materia fusa, produce fors'anco l'effetto di impedire l'accesso all'aria, che nuocerebbe alla perfetta unione dei pezzi colla Saldatura.

Saldatoio, V. Art. Stagnaio.

Avvivare, è il ripulire con Grattapugia, o raschiare con ferro tagliente, le superficie metalliche da saldarsi, rendendole vive e ben terse.

Grattapugia, mazzetto di fila d'ottone, riunite e legate quasi a foggia di un pennello: serve a ripulire lavori di metallo.

Grattapugiare, *verb.*, pulire metalli colla Grattapugia.

Saldare a lucerna, vale saldare, dirigendo col Cannello, sui pezzi da riunirsi, il dardo di grossa fiamma di lucerna.

Cannella da saldare, è un tubo di vetro, o di metallo, finiente in becco sottile ricurvo, la base di questo ingrossata in palla. Col Cannello in bocca si soffia sulla base della fiamma, e questa, ripiegata orizzontalmente, vibra più vivace il suo dardo, cioè la punta, sui pezzi da saldarsi, sui quali fu posta un po'di Saldatura ridotta in tritoli.

La palla del Cannello raccoglie in gocciole l'umidità del fiato, impedita così di turare il beccuccio, e mescolarsi colla fiamma.

Nota 85. Codesto Cannello serve anche ad altri usi, oltre a quello del Saldare. I fabbricanti di minuterie di vetro alla lucerna se ne giovano per gonfiare la palla dei termometri, e fare altri minuti lavori di vetro: i Mineralogi e i Chimici, per fare saggi su piccoli pezzetti di sustanze minerali.

Quando l'azione del soffiare dovesse essere di molto prolungata, e per ciò molesta ai polmoni, allora all'aria spinta colla bocca si sostituisce il vento di un manticetto doppio, menato col piede, mediante un pedale. (V. Màntice doppio nell'Art. Magnano.)

Saldare a calore, che più comunemente dicono Rammarginare, è unire senza saldatura due pezzi metallici, producendo in essi un principio di fusione. Questa maniera di saldare è frequentissima presso i Magnani, e altri artieri che lavorano di ferro.

Laminare, *v.*, è ridurre in lamina un metallo, mediante il Laminatoio.

Laminatoio, macchina per ridurre le verghe in lamine, o queste vie più assottigliarle, facendole passare fra due Cilindri di ferro, orizzontali, vicinissimi, fatti volgere l'uno sull'altro in contrario verso, mediante la Stella.

Stella, specie di ampia girella a più raggi liberi, da quattro a otto, nel centro della quale è un foro quadro, in cui imbocca la quadra estremità dell'asse del Cilindro. Le Stelle sono due, una per parte, e una per Cilindro: due uomini le volgono a modo di manovelle.

Tiratoio, in gen. è una macchina, colla quale si dà al metallo una particolare figura, determinata da una specie di Forma d'acciaio, a traverso della quale esso si fa passare, traendolo fortemente.

Tiratoio a filo, è quello con cui un pezzo cilindrico di metallo si riduce in filo, o vie più si assottiglia un filo già tirato.

È un forte **Banco**, sur una testata del quale è fermata verticalmente la **Trafila**, e nell'altra testata è il **Subbio**, cioè un cilindro orizzontale, mosso col mezzo di una **Stella**, e sul quale s'avvolge il **Sugatto**, con che si tira il filo.

Trafila, che anche dicesi **Filiera**, è una robusta piastra d'acciaio, bucherata di più fori di decrescente grandezza, pei quali un cilindretto metallico col Tiratoio si riduce in filo, facendolo successivamente passare per fori gradatamente minori.

La trafila è posta di coltello sur una delle testate del Banco, e vi è rattenuta da due colonnine di ferro.

Sugatto, grossa striscia di cuoio, rafforzata talora con una cigna tessuta di spago, l'un de'capi della quale è fermato al Subbio, sul quale nell'operazione si va avvolgendo: all'altro capo è una campanella, ossia anello di ferro che aggrappa le gambe uncinate di una tanaglia, fra le cui bocche è preso il cilindretto, o il filo metallico che si tira col volgere la Stella.

Tiratoio a castelletto, chiamato anche **Tiratoio per le cornici**, è simile al Tiratoio a filo, se non che alla Trafila è sostituito il Castelletto, per fare cornici metalliche non gettate, ma tirate, e andanti, cioè lisce.

Castelletto, specie di telaio quadro, di ferro, nel cui mezzo è uno strettoio, pure di ferro, con vite al di sopra, per istrignere le Sàgome, fra le quali è tirata la lamina di metallo, cui si vuol dare certe modanature per farne cornici.

Sàgoma, forte piastra d'acciaio, quadrangolare, sur un lato della quale è intagliato il proffilo della cornice che s'ha a fare.

Il proffilo è a smusso, a margine non tagliente, ma tondo, per ciò questa chiamasi anche **Sàgoma a proffilo tondo.**

La Sàgoma è tenuta nel Castelletto in piano verticale, il proffilo all'in giù.

Controsagoma, è una seconda Sàgoma, fermata al di sotto della prima, e nello stesso piano: essa pure ha il proffilo tondo, ma voltato all'in su. Questi due proffili sono adunque a rovescio l'un dell'altro, cioè le parti saglienti dell'uno corrispondono

alle parti rientranti dell'altro, senza tuttavia toccarsi: e nel piccolo intervallo fra i due proffili passa strettamente, ed è tirata con forza la lamina metallica, la quale in varie successive passate vie più s'incurva, e prende finalmente la giusta configurazione dei due proffili, che rappresentano appunto quella della cornice.

Sàgoma a taglio, similissima alla descritta Sàgoma, ma col proffilo tagliente, il quale va togliendo successive falde curve a una stecca di legno che vi si fa passare ripetutamente, sino a che essa abbia acquistato sur una delle facce la compiuta configurazione di cornice.

In questa operazione alla Controsagoma proffilata vien sostituita nel Castelletto una semplice piastra a proffilo rotondato e rettilineo.

A siffatta cornice di legno l'Argentiere suol dare il nome di Anima, perchè egli la ricuopre di sottil lamina metallica.

Anima, parlandosi di cornice, chiama l'Argentiere la cornice di legno preparata con la Sàgoma a taglio, e che poi egli ricuopre di sottil lamine d'oro o d'argento, compressavi su Tiratoio medesimo con la corrispondente Sàgoma a proffilo tondo.

Codest'Anima di legno dà sodezza alla cornice metallica quando questa si vuol fare di lamina molto sottile, la quale da sè sola difficilmente conserverebbe a lungo la ricevuta modanatura.

Nota 86. *Il diligente Argentiere col Tiratoio si prepara da sè codest'Anima delle cornici, che pur sarebbe lavoro del Legnaiolo; ma questi farebbela non tirando, ma piallando, cioè con la* Sponderuola a intavolato (V. Art. Legnaiuolo), *e valendosi unicamente di quel* Ferro *che egli avesse, certamente non conforme appuntino al proffilo della cornice ideata dall'Argentiere: questi adunque si fa da sè le Sagome delle cornici, e quando occorre ne fa l'Anima di legno col descritto Tiratoio.*

Nell'uno o nell'altro dei due indicati modi si lavorano quelle liste di legno, a uso di cornice, di lunghezza indeterminata, le quali, dorate, si vendono a pezzi di ogni voluta lunghezza, i quali, augnati ai due capi, cioè segati a quartabuono, ossia ad angolo semiretto, si commettono poi a squadra, e se ne fanno cornici di quadri, di stampe, ec.

Bottoniera, pezzo d'acciaio, di forma a un di presso cubica, sur una faccia del quale evvi uno o più incavi emisferici, per dare con colpi di martellino una corrispondente forma a piastrelline di metallo per lo più d'oro, e con due di esse, saldate bocca contro bocca, se ne fanno globetti, perline, ghiandine, e altri simili lavori. Fra questi sono comunissimi quei vezzi che portano al collo le contadine maritate subalpine, e che chiamano *Dorini*.

NOTA 87. *Molti altri arnesi e strumenti adopera l'Argentiere, e l'Orefice, che sono anche, e più comunemente adoperati in altre arti alle quali rimandiamo lo studioso lettore. Tali sono, per es. l'*Incudine, *il* Tasso, *i* Martelli *di varia foggia, il* Tràpano, *ecc. da vedersi nell'Art.* MAGNANO; *tali pure il* Tornio, *e i vari suoi* Ferri, *che si troveranno nell'Art.* TORNIAIO. *Nel presente Articolo continueremo a dire di arnesi, strumenti, e operazioni che più propriamente appartengono all'arte dell'Orefice, e dell'Argentiere.*

TAVOLELLO, e per comunissima storpiatura TAVORELLO, è il banco, sul quale l'Orefice e l'Argentiere eseguiscono in bottega i loro minuti lavòri, o li rifiniscono colla lima, col cesello, ecc.

Il Tavolello è sodamente fermato dall'un de'lati al parapetto della bottega, per aver maggior luce, e il lato opposto, dove seduto sta l'artefice, suol essere semicircolarmente incavato.

TAVOLELLO A MORSA, è quello in cui è fermata stabilmente una morsa, per istringervi i pezzi di maggior grossezza, che mal potrebbonsi lavorare a mano sul Tavolello a stecca.

TAVOLELLO A STECCA, banco dal cui lato anteriore, sia esso rettilineo, o semicircolare, sporge la Stecca.

STECCA, pezzo di legno, lungo e largo circa un sommesso, o poco più, anteriormente tagliato a schisa, cioè con un'augnatura a foggia di piano inclinato: nel lato opposto è il *Còdolo*, cioè un dente quadrangolare, che entra e calza in una corrispondente stampatura fatta nella grossezza del Tavolello, con cui la Stecca è calettata.

Sulla Stecca l'artefice appoggia i pezzi da lavorarsi per lo più colla lima.

TAVOLELLO A UNO, TAVOLELLO A DUE, cioè con una sola Stecca per un lavorante solo, ovvero con due Stecche per due lavoranti, seduti a uno stesso Tavolello.

NOTA 88. *La limatura e altre particelle d'oro o d'argento, che si staccano dal lavoro al Tavolello, cadono nella sottoposta* CASSETTA, *alla quale talora è sostituita una* PELLE *poco tesa, e faciente sacca. Codesti tritoli di metallo fine, raccolti e riuniti alle Pomiciature, e alle Spazzature, vanno poi alla Macine, col mercurio.* V. AMALGAMAZIONE.

CESELLARE, è improntare col cesello figure, o altri ornamenti, su piastra di metallo.

CESELLARE IN CAVO, è il fare Sgusci, Sgolature, e altri simili lavori di cavo, con Ceselli appropriati.

CESELLARE IN RILIEVO, è il fare col Cesello Bastoncini, Perle, Orli, Costole, e simili.

RICERCARE, RITROVARE COL CESELLO, diconlo del ravvivare, cioè rendere col Cesello più risentiti e più spiccati i contorni degli ornamenti in un lavoro di getto.

Cesellatore, artefice che lavora di Cesello.

Cesello, specie di punzone di ferro, lungo un dito, grosso come penna da scrivere: la sua cima smussa è variamente figurata, in rilievo, in piano, ovvero in cavo, per improntare in piastra metallica a piccoli colpi di martellino.

Variatissimi sono i Ceselli; i principali sono i seguenti:

Pianatoio, sorta di Cesello da far Pianuzzi.

Proffilatoio, specie di Cesello per far linee rette, in rilievo od in cavo.

Ugnella, Cesello per le Voltature, nel far Cerchi, Ovali, Mezzotondi, e simili.

Perlina, Cesello per far Palline, cioè Mezze sfere convesse, che chiaman Perle.

Stozzo, denominazione generica di ogni Cesello che faccia concavità.

Stozzare, è lavorare di Stozzo.

Granitoio, specie di Cesello appuntato in cima, oppure intagliato quasi a foggia di lima, a uso di granire.

Granire, imprimere punti, ovvero righe col Granitoio, per fare il panneggiamento (che dicono Pannatura) alle figure, nelle opere di Cesello.

Camosciare, è punteggiare finamente la pannatura delle figure, o d'altre opere di Cesello, percuotendo con la fresca rottura di un'asticciuola d'acciaio, la cui sezione presenta una grana finissima.

Camosciatura, l'azione del Camosciare, e anche la parte del lavoro che è camosciata.

Frassinella, pezzo di certa pietra arenaria, tenera, tagliato a foggia di cesellетto, a uso di dare il filo ai ferri, e serve anche a fregare e spianare i colpi di ferri, assottigliare lo smalto, e simili.

La Frassinella adoprasi sia asciutta, sia con acqua, e questa o sola, o mista con polvere di pomice.

Ciappola, Ciappoletta, ferrino a taglio rettilineo o curvo, che l'artefice adopera per lo più a mano.

La Ciappola differisce dal Bulino, che è sempre appuntato: e dal Cesello, che non s'adopera se non a colpo, cioè percotendolo con martellino.

Sgraffiare, è segnare con Ciappola linee trasversali, e variamente inclinate, per fare la separazione dei campi, in certi lavori di oreficeria.

Pece, Stucco, è una mistura tegnente, composta di pece greca e di mattoni pesto, talora anche di un poco di cera gialla; sulla quale mistura si applicano i pezzi da cesellarsi, perchè stian fermi.

Metter in pece, vale applicare sulla Pece un pezzo da cesellarsi.

Nota 89. *Il pezzo s'unge d'olio prima di metterlo in pece, affinchè si possa poi facilmente staccare. Si fanno inoltre scaldare ambedue acciocchè si adattino bene, e non rimanga alcun vuoto fra mezzo, altrimenti il pezzo sconciamente s'avvallerebbe sotto i colpi del martellino dati sul cesello, vale a dire che questo vi farebbe una disordinata impronta.*

Niellare, vale lavorare di Niello.

Niello, è un lavoro consistente in un disegno tratteggiato, intagliato col Bulino sopra una piastra d'oro, d'argento o d'altro metallo, riempiutine i tratti con una mistura, che pur si chiama Niello.

Anche chiamasi Niello l'arte del Niellare.

Nota 90. *Il Niello, quale lo faceva Benvenuto, è composto di una parte d'argento, due di rame, e tre di piombo, benissimo fusi e purgati, quindi versati sopra zolfo pesto, contenuto in una boccetta di terra a bocca stretta, poi turata, dimenata e scossa colla mano: rotta la boccetta, la nera mestura freddata si fonde e si rifonde in crogiuolo, sino a che la sua grana sia uniforme e ben serrata: allora il Niello ha la sua perfezione: soppesto se ne riempiono gli intagli, con l'aggiunta di un poco di borace: e col fuoco si strugge, finalmente si spiana e si ripulisce.*

Lavoro di filo, è quello che consiste nel disporre e saldare con Granaglia pezzi di filo d'oro o d'argento su piastra dello stesso metallo, smaltandone alcuni partimenti, e traforandone altri, secondo che all'artefice pare opportuno, per dar vaghezza al lavoro.

Granaglia, nome collettivo di certi granellini d'oro o d'argento, di vario diametro, che si formano nell'operazione del Granagliare.

Nei lavori di filo codesta Granaglia si va distribuendo e saldando tra filo e filo.

Granagliare, è ridurre l'oro e l'argento in Granaglia, spandendolo fuso su carbon pesto, contenuto in un vasetto.

Filigrana, lavoro tutto a trafori, e come reticolato, fatto con sottilissime striscioline d'oro o d'argento, ripiegate in fiori, fogliami, rabeschi e ghirigori d'ogni maniera, saldati insieme in alcuni di que' punti dove si toccano.

Fannosene pendenti, braccialetti, diademi, picchiapetti, e altri simili leggerissimi lavorini.

Il colore della Filigrana suol essere quello che è naturale al metallo, cioè Velato, ma talora in alcune parti si fa Lustro.

Piombo da stampare, naturalissima denominazione di una grossa massa di piombo che sottoponesi ai pezzi che s'hanno a incavare col Pirello o con uno stampo, a colpi di martello.

Nei lavori di gran forza il piombo è incassato in un cerchio di ferro, per tenerlovi raccolto, e non riesca, coll'allargarsi, troppo cedevole.

Pirello, è lo stampo d'acciaio, per fare sul tasso il cavo a'cucchiai, battendo forte col martello il pezzo d'argento soprapposto al Piombo da stampare.

Piombetto da banco, e auche semplicemeute Piombetto, quello di minor mole che adoprasi sul Tavolello, per picchiare su lastre sottili.

Forbire, è lustrare, in qual siasi maniera, metallo, pietra, legno, o altro, col Forbitoio.

Forbitoio, denomiuazione generica di qualsiasi arnese, con che si forbisca, come Grattapugia, Equiseto o Rasperella, Lima stucca, ecc. (V. Magnano).

Forbitura, l'atto del Forbire, e anche lo stato della cosa forbita.

Brunire, è forbire uu metallo col Brunitoio.

Brunitoio, arnese per brunire. Suol essere uu pezzo d'acciaio, o di pietra dura, fatto liscio tondeggiante, o anche uu deute di cinghiale, fermato a un manico, a uso di lustrare con forte e prolungato fregamento.

L'Argeutiere talora va intignendo nell'acqua il Bruuitoio, affinchè meglio scorra sul lavoro.

Brunitore, colui che brunisce.

Brunitura, l'azione del bruuire, e anche quel lustro che prende il metallo quaudo è bruuito.

Lustro, quella lucentezza che acquista il metallo bruuito.

Velato, *add.*, che talora prendesi anche *sustantivam.*, ed è quella naturale apparenza tersa, ma nou luceute, del metallo non brunito. Alcuni francesameute dicouo: *Oro matto, Argento matto, ecc.*

Imbianchire, parlandosi di un lavoro d'argento, vale ripulirlo, e renderlo di un bel biauco velato, col bollirlo in uua caldaiuola d'acqua, mistovi sal comune, allume di rocca, e tartaro, o gruma di botte.

In alcuni casi ai predetti ingredienti si sostituisce uu po'd'acido solforico.

Rincuocere (uu pezzo d'argeuto), è il rinfocarlo uua o più volte, sia per condizionarlo, sia per restituirgli il necessario grado di calore, perchè continui a reggere al martello.

Arrenare; è il gettar reua vetrificabile, o anche vetro trito, su di un pezzo d'oro che si rincuoce, per liberarlo dai cattivi fumi, cioè da imbrattameuto cagionatogli da precedeute coutatto con un iuferior metallo; come bronzo, piombo, o altro simile, di più facile ossidazioue.

Impomiciare, significa strofinare, stropicciare colla Pomice, per ispianare e ripulire i metalli o altro.

PÒMICE, pietra molto porosa, e talora spugnosa, leggerissima, e tuttavia molto dura, e per ciò serve, quasi a modo di lima, a spianare, e lisciare l'oro, l'argento, il rame e l'ottone, ecc.

Adoprasi, in alcuni casi, con acqua, in altri con olio, cioè quando si richiegga una o più fine lisciatura.

Pei pezzi poi che debbono scorrere l'uno sull'altro, o girare uno nell'altro, la Pomice s'adopera in polvere.

POMICIATURA, l'azione del Pomiciare; ma per lo più intendesi di quel rosume di Pomice e di metallo fine che rimane nella catinella, dove s'è pomiciato coll'acqua.

NOTA 91. Queste Pomiciature d'oro o d'argento, così pure le Limature, e le Spazzature del Tavolello, separate a mano dalle più grosse materie estranee, e, se occorra, rinfocolate per ardere e consumare ogni mischiamento di grassume, vanno poi alla Macine, miste con acqua e mercurio, per esservi amalgamate.

MÀCINE (per amalgamare), è un vaso cilindrico di pietra, tutto d'un pezzo, in cui si fa l'amalgamazione delle pomiciature e delle spazzature dell'Orefice e dell'Argentiere.

MACINELLO, RULLO, è un paralellepipedo di pietra, lungo alquanto meno del raggio della Macine, sul fondo piano della quale è fatto strisciare dal volgersi dell'albero, cui è unito con spranga di ferro.

Per l'effetto di questo movimento sono rimestate le spazzature, e il metallo fine in esse contenuto si amalgama, cioè si incorpora col mercurio.

DADO, RALLA, è un cubo di ferro, incastrato nel centro del fondo della Macine, e regge l'albero che vi posa sopra girevolmente in una buca tonda.

ALBERO, che anche chiamano semplicemente il FERRO, è un'asta verticale di ferro, girevole inferiormente sul Dado, e superiormente nell'occhio di un bracciuolo, piantato nel vicino muro.

MÀNICO, quella parte dell'albero, verso la sua metà, che è ripiegata in quadro, e che un lavorante volge in modo di menaròla, per far girare su di sè l'albero, e con esso muovere in giro il macinello. (V. MENARÒLA, Art. LEGNAIUOLO.)

AMÀLGAMA, in generale, è l'intima unione, ossia la Lega or soda, or pastosa, or liquida, del mercurio con varî metalli; questi, nell'officina dell'Orefice, sono unicamente l'oro e l'argento. L'Amalgama tratta dalla Macine, si fa passare per una pelle di dante (Daino, Cervo, Camoscio): ciò che rimane su di essa, e che è la vera Amalgama, si distilla in vasi di terra per separarne il mercurio, che si volatilizza colla distillazione, e ricuperarne così l'oro e l'argento.

FINE DELL'ARTICOLO VIII.

ARTICOLO IX.

ORIOLAIO.

INDICE METODICO.

Oriolaio
{Oriòlo
{Orivòlo
{Orologio
Tempo

Nota 92.

—— vero
—— medio
Equazione del tempo
Orologio solare
{Gnomòne
{Stilo
{—— a acqua
{Clessìdra
—— a polvere
Ampolline
Colonnelli
Base
—— a ruote
—— a peso
—— a molla
—— {a pèndolo
{a dòndolo
Verga
Lente
—— a sveglia
—— {a squilla
{a ripetizione
Cronòmetro
—— da tasca
Cassa

Nota 93.

Gambo
Maglia
Fondo
Coperchio
Lunetta
Cristallo
Mostra
Pedini
Lancette
Lancetta delle ore
—— dei minuti
—— dei secondi
—— {del mostrino
{del tempo
Castello

Nota 94.

Colonnini
Cartella
—— superiore
Dente della serratura
—— inferiore.
Quadratura
Ruotino della forza
Nottolino
Calza
Ruota di scambio
{Ruota di Cannona
{—— delle ore
Tamburo

Fascia (del Tamburo)
Fondo
Coperchio
Albero
Fascia (dell'Albero)
Molla
Occhio di dentro
—— di fuori

Nota 95.

Catena
Guardacatena
Fermacorda
Piramide
Cuore

Nota 96.

Albero (della Piramide)
Ruotino (della caricatura)

Nota 97.

Ruota (della Piramide)
Ruota prima
Ruota di centro
Ruota seconda
Ruota terza
Ruota corona
Ruota quarta
Serpentina
Ruota ultima
Andone
Potenza
Contropotenza
Bilancia
Ciambella
Crociere
Asta
Palette
Spirale
Nasetto
Bracciuolo
Regolatore
Scappamento
Registro
Ruotino
Mostrino
Rastrello
Guida
Montare } un orologio
Smontare } un orologio
Caricare (l'orologio)
Chiave
Maglietta
Fusto
Quadro
—— alla cieca

Nota 98.

ARTICOLO IX.

ORIOLAIO.

Oriolaio, artefice che fabbrica Orioli a ruote. Anche colui che li raccomoda.

Oriòlo, Orivòlo, Orologio, denominazione generalissima di qualsivoglia artifizio fatto acconcio a indicare le ore, cioè a misurare il tempo.

Tempo, vocabolo con cui s'intende di esprimere l'idea della successione delle cose, considerate unicamente rispetto al prima e al poi.

Nota 92. *Una certa generale idea del Tempo veramente può dirsi connaturale all'uomo, ma essa non basta: importa soprattutto che il tempo si possa misurare, e questa misura non si può fare altramente che col paragonare movimenti che si succedano a intervalli uguali, da potersi numericamente contare. Questi movimenti la natura non ce li mostra altrove più patenti e più perenni che nei corpi celesti: e appunto su questi movimenti è fondata la dottrina del Tempo. Ma questi movimenti celesti, prodotti come essi sono dalle due forze centrali, che sono di natura diversa, non procedono con celerità uniforme, cioè non sono uguali in tempi uguali; questo Tempo, astronomico realmente inequabile, chiamasi* Tempo vero: *tale sarebbe quello misurato da un* Orologio solare; *tuttavia le frazioni di questo Tempo vero col calcolo si riducono facilmente a un'artifiziale ugualità, e rappresentano così il* Tempo medio, *quale appunto è quello che possono misurare gli Orologi a ruote, che chiameremo meccanici.*

La differenza tra il Tempo vero e il Tempo medio, nelle varie stagioni dell'anno, chimasi Equazione del Tempo.

Orologio solare, è un piano, sul quale sono tirate parecchie linee rappresentanti le ore diurne del Tempo vero, le quali linee, splendendo il sole, vengono successivamente indicate dall'ombra di una bacchetta di ferro chiamata Gnomone, o stilo.

Orologio a acqua, o Clessidra, è un vaso con cui anticamente

misuravansi determinati spazi di tempo, come di una o più ore, mediante il flusso dell'acqua uscente liberamente da un forellino aperto nel fondo del vaso.

La Clessidra fu talora adoperata dagli antichi Greci, per limitare ai pubblici Oratori la durata delle loro concioni.

OROLOGIO A POLVERE, macchinetta composta di due uguali ampolline di vetro, coniche, aperte in cima, abboccate l'una sull'altra, cioè soprapposte bocca a bocca: una delle ampolline, la superiore, contenente una determinata quantità di minuta polvere arida, granellosa, stacciata, la quale per un forellino di un interposto disco metallico, cade poco per volta, e senza interruzione nell'ampollina inferiore, in un determinato tempo, come di mezz'ora, di un'ora, più o meno.

Rivoltando, ossia capovolgendo la machinetta, ricomincia la caduta della polvere, e il misuramento dell'anzidetta durata.

Le due AMPOLLINE sono tenute in sesto dai COLONNELLI, che sono quattro cilindretti, o anche stecchine di legno, le quali a'due capi sono fermate a squadra in due assicelle tonde o tondeggianti, ciascuna delle quali serve di BASE all'Orologio.

Anche questa foggia d'Orologio è antichissima, e nelle Iconologie vedesi posto in mano a un vegliardo, come emblema del Tempo.

L'Orologio a polvere è tuttora adoperato in certi casi, specialmente per regolare la durata di letture spirituali in alcune chiese, ne'cenobî, e simili.

OROLOGIO A RUOTE, denominazione generale di tutti quelli orologi che sono composti di più ruote di diverso diametro, e variamente dentate, imboccanti le une nelle altre, la prima delle quali dalla forza motrice (una Molla, ovvero un Peso) riceve direttamente il moto, e lo comunica alle altre, e finalmente a una Lancetta, che volgendosi angolarmente, va indicando colla sua punta le ore segnate nella periferia di una Mostra esteriore. (V. MOSTRA.)

OROLOGIO A PESO, dicesi quello la cui forza motrice è rappresentata da un Peso (che suol essere un cilindro di piombo, di ferraccio, o di pietra) pendente da una corda avvolta a un Rocchetto, il qual peso tendendo naturalmente a discendere, fa girare lentamente su di sè il Rocchetto, e l'unita Girella, e con essa l'intero Rotismo.

Tali sono tutti gli Orologi da Torre, e alcuni Orologi da stanza, appesi o sostenuti in alto, verso il soffitto.

OROLOGIO A MOLLA, quello in cui la forza motrice è prodotta da una Molla d'acciaio, la quale per mezzo della chiave, e per forza di mano o di braccia, ravvolta su di sè in giri spirali, per la sua elasticità tende continuatamente ad allargarsi, la quale tendenza

vince gradatamente la resistenza delle ruote, e le fa lentamente girare.

OROLOGIO A PÈNDOLO, O A DÒNDOLO, è ogni orologio stabile, a ruote, sia esso a peso, ovvero a molla, il quale abbia per Regolatore un Pèndolo, cioè una VERGA metallica, che in basso è aggravata da un peso metallico chiamato LENTE, dalla sua forma, come più appropriata a diminuire nelle oscillazioni la resistenza dell'aria. (V. REGOLATORE.)

OROLOGIO A SVEGLIA, dicesi quello in cui, a ora precedentemente stabilita, scoppia un tintinno prolungato, atto a destare.

Il meccanismo della Sveglia può applicarsi ad orologi a peso, a pendolo, e anche da tasca.

OROLOGIO A SQUILLA, detto più comunemente Orologio A RIPETIZIONE, è un orologio da tasca, in cui l'ora indicata dalla Lancetta è, a volontà altrui, fatta sentire all'orecchio con altrettanti tocchi di squilla, cioè di campana, nell'orologio stesso collocata.

In questi orologi il Gambo è cedevole alla pressione che altri vi faccia nella direzione del suo asse, e allora lo scatto di interna molla fa sonare le ore, i quarti che sono trascorsi, e ciò ripete quante volte uno si faccia a rinnovare l'anzidetta pressione.

Quest'orologio giova a saper l'ora quando si è al buio, ed anche a chi è privo della vista.

Codesto artifizio di ripetizione talora vedesi applicato anche a più grossi orologi a molla, da tenersi sul camminetto, o accanto al letto, e allora lo scatto si fa col tirare un cordoncino.

CRONÒMETRO, etimologicamente significa Misura del tempo, come Orologio significa Mostra o Indicazione delle ore, denominazioni da potersi dare ad orologi di ogni maniera; tuttavia l'uso vuol riservato il nome di Cronòmetro a un orologio non guari dissimile a quello da tasca, ma un po' maggiore, e più squisitamente costrutto, e per ciò atto a misurare il tempo con maggiore precisione, in modo da poter servire a certe osservazioni degli Astronomi e dei Navigatori.

OROLOGIO DA TASCA, piccolo orologio a molla, portatile in dosso, appeso al collo, ovvero nel taschino delle serre dei calzoni, o in quello del panciotto.

Le parti in tutti gli orologi a ruote sono sustanzialmente le stesse: quelle dell'oriuolo da tasca sono a un di presso le seguenti.

CASSA, specie di custodia, o scatoletta metallica, per lo più d'oro o d'argento, di forma tonda, concava, più o manco stiacciata entro cui si raccetta il Castello dell'orologio da tasca.

NOTA 93. *Dalla specie del metallo di cui è formata la Cassa, prende*

la volgare sua denominazione l'orologio stesso, che chiamiamo Orologio d'oro, Orologio d'argento, *secondo che la sua Cassa è dell'uno o dell'altro metallo: le ruote e gli altri interni pezzi, in tutti gli orologi, sono parte d'ottone, parte d'acciaio.*

Gambo della Cassa, cilindretto metallico saldato alla Cassa, e che serve come di manico per tener in mano l'orologio, e anche per appenderlo mediante la Maglia.

Negli orologi a ripetizione, il Gambo è capace di un piccolo movimento, quando venga compresso nella direzione dell'asse, la quale depressione fa scattare la Soneria.

Talora il Gambo è vuoto, e contiene un'anima o mastio cilindrico, la cui depressione rimuove il Dente della Serratura, e rende libera la molla che spinge e apre il Coperchio in quelli orologi da tasca che non hanno Cristallo.

Maglia, (del Gambo), specie di campanella ovale, o maniglia, imperniata, o altramente girevole dentro la testa ingrossata del Gambo. Nella maglia passa il nastro, o cordoncino, o catenella, con cui si tiene appeso l'orologio.

Fondo (della Cassa), la parte inferiore di essa, che dà ricetto al Castello dell'orologio.

Coperchio, la parte superiore della Cassa, simile al Fondo, ma meno incavata, mastiettata con esso, per chiudere quegli orologi che non hanno Cristallo. Nella più parte degli orologi da tasca al Coperchio è sostituita la Lunetta.

Lunetta, specie di fascia circolare mastiettata col Fondo, e nell'intaccatura della quale è incastrato il Cristallo.

Cristallo, è quel vetro terso, circolare, più o meno convesso, incastrato nella intaccatura circolare della Lunetta, e serve di Coperchio trasparente, che lascia vedere l'ora segnata dalle Lancette sulla Mostra, senza aprire la Cassa.

Mostra, che alcuni con inutile gallicismo dicono *Quadrante*, è quel disco di sottil lamina di rame, coperta di smalto bianco, con sopra i segni, ossia i numeri delle ore e dei minuti smaltati in nero: o anche un semplice disco d'oro o d'argento, su cui sono segnate le ore e i minuti, quelle e questi da indicarsi regolatamente dalle Lancette.

La mostra è fermata alla Cartella mediante i Pedini.

Pedini, tre o quattro pizzi o gambetti, saldati in punti equidistanti della parte posteriore della Mostra, i quali entrano in corrispondenti buchi della Cartella, e vi son tenuti saldi con biettina o pernietto ficcato a forza nel forellino trasversale di ciascun pedino.

Lancette, sottili e strette lamine di metallo, talora fatte a saetta, o variamente traforate, e appuntate in cima, forate dall'altro capo dove calzano in un fusto, da cui ricevono il movimento.

Le lancette, col loro moto angolare, prodotto dalla ruota suddetta, paralello al piano della Mostra, vanno indicando le varie divisioni del tempo segnate sulla medesima. *Lancetta delle ore: dei minuti: dei secondi; Lancetta del Mostrino, o del Tempo:* le tre prime girano al di sopra della Mostra: l'ultima è collocata nel Castello.

Castello, è la riunione di tutte le ruote e altri pezzi che compongono l'intero meccanismo di un orologio da tasca, fermati tutti, in modo diretto o indiretto, sopra una Cartella, o anche su due.

Nota 94. *Nella più parte dei moderni orologi da tasca il Castello, con una sola Cartella, è stabilmente fermato entro il Fondo della Cassa. Negli orologi di men recente costruzione il Castello è girevole sur un mastietto, e ha due Cartelle, una di esse, la superiore mastiettata col Fondo della Cassa. Le due Cartelle sono tenute in sesto dai Colonnini.*

Colonnini, tre o anche quattro asticciuole d'ottone, lunghe circa un sesto di pollice, ai capi delle quali sono fermate paralellamente le due Cartelle del Castello.

Cartelle, due dischi o lamine circolari d'ottone, paralelle, tenute in sesto dai Colonnini.

Cartella superiore, quella su cui è fermata la Mostra. Sopra questa Cartella, tra essa e la Mostra, è collocata la Quadratura, V. Questa Cartella, nel punto opposto a quello della sua mastiettatura col Collare, porta il Dente della serratura.

Dente della serratura, pezzetto d'acciaio in forma di mezzo cono, situato nel lembo della Cartella superiore; codesto Dente, per mezzo d'interna molla, e quasi a foggia di serratura a colpo (V. Art. Serrami), tien fermo il Castello dell'orologio dentro la Cassa.

Cartella inferiore, quella che è opposta alla Cartella superiore.

Quadratura, quella parte del meccanismo dell'orivòlo, la quale è appiattata tra la Mostra e la Cartella superiore. I principali pezzi della Quadratura sono i seguenti:

Ruotino della forza, piccol disco d'acciaio, dentato a sega, con buco quadro nel centro, in cui entra l'estremità dell'albero del Tamburo.

Nottolino, stretta piastrettina d'acciaio, la quale girevolmente imperniata all'un de' capi, imbocca coll'altro nei denti curvi del Ruotino, e fa che questo non possa girare se non in un solo verso.

Calza, rocchetto d'acciaio con fusto longitudinalmente voto, in cui entra a forza il fusto della interna Ruota di centro, e ambidue i fusti calzati l'un nell'altro, attraversano la Mostra: il fusto esterno porta la Lancetta dei minuti.

Nella Calza imboccano i denti della Ruota di scambio.

RUOTA DI SCAMBIO, ruota d'ottone che riceve il moto dalla Calza, ed ha nel suo centro un rocchetto d'acciaio, nelle cui ale imbocca la Ruota cannòna.

RUOTA CANNÒNA, o delle ore, è d'ottone, mossa dal rocchetto della Ruota di scambio; riceve entro il suo fusto quello della Calza, attraversa la Mostra, e porta la Lancetta delle ore.

TAMBURO, così dalla sua forma chiamasi una specie di larga e bassa scatoletta cilindrica d'ottone, entro la quale è rinchiusa la Molla. Sopra la FASCIA del Tamburo esteriormente s'avvolge la Catena.

FONDO DEL TAMBURO, disco d'ottone, saldato alla Fascia, ed è rivolto verso la Cartella superiore.

COPERCHIO DEL TAMBURO, disco movevole che imbocca, e chiude il Tamburo dalla banda opposta al Fondo.

Il Coperchio ha un foro centrale per cui passa l'albero, che vi è rattenuto da una corrispondente ripresa.

ALBERO DEL TAMBURO, asticciuola cilindrica d'acciaio, con più riprese o scalini, la quale attraversa il Tamburo nella direzione dell'asse: una delle estremità dell'Albero, assottigliata in perno, gira in un buco della Cartella inferiore, l'altra estremità attraversa la Cartella superiore, ed entra nel centro del Ruotino della forza.

FASCIA DELL'ALBERO DEL TAMBURO, è la ripresa di mezzo, sulla quale s'avvolge strettamente la Molla nel caricare l'orivolo.

Sulla Fascia è un dentino, cui s'appicca l'Occhio di dentro della Molla.

MOLLA, in generale è una striscia per lo più metallica, ordinariamente d'acciaio, la quale per virtù di elasticità tende costantemente a ripigliare quella forma, che una pressione le abbia fatto perdere, la quale tendenza è appunto una vera forza contra l'ostacolo che tiene compressa la Molla.

Molla dell'orologio detta assolutamente, cioè senz'altro aggiunto, intendesi la maggiore di esse, quella che in forma di nastrino d'acciaio si volge spiralmente nel tamburo nel caricare l'orologio colla Chiave.

La Molla muove lentamente il rotismo dell'orologio.

OCCHI DELLA MOLLA, sono due fori in ciascuna estremità della medesima.

OCCHIO DI DENTRO, quello che corrisponde al centro della spirale formato dalla Molla. Con quest'Occhio la Molla s'appicca a un dente che è nella Fascia dell'Albero, intorno al quale s'ha da avvolgere la Molla.

OCCHIO DI FUORI, quello per cui l'esteriore estremità della Molla s'appicca a un dente che è internamente, nella sponda del Tamburo.

Nota 95. Per l'accennato modo delle suddette due attaccature della Molla nel Tamburo, accade che essa, dopo che nell'atto della caricatura è stata serrata in stretti giri, tosto comincia ad allargarsi con forza, obbligando così il mobilissimo Tamburo a girare su di sè, e trarre la Catena che gli si avvolge intorno sulla Fascia, a mano a mano che essa Catena pel tiramento è costretta a svolgersi dalla Piramide, costretta questa pure a girare su di sè, insieme colla sua ruota che vi è infissa, la qual ruota fa volgere la seconda ruota, o Ruota di centro, nella quale imbocca: e così il movimento è comunicato ai rimanenti pezzi dell'orologio; per effetto del qual movimento le Lancette van segnando sulla Mostra le divisioni del tempo in ore e minuti, talora anche in minuti secondi.

Catena, lunga serie di piastrettine d'acciaio, piccolissime e cortissime, imperniate le une nelle altre, formanti così una lunghezza pieghevole, ai due capi della quale son due gancettini, uno per appiccarsi al Tamburo, l'altro alla Piramide.

Nell'orologio caricato la Catena avvolta sulle spire della Piramide, si va a poco a poco avvolgendo sulla Fascia del Tamburo girante.

Guardacatena, *sust.*, detto anche Fermacorda, piccola lieva d'acciaio che la Catena, nell'ultimo de'suoi giri, spinge e tien ferma contro la Cartella, e così impedisce che il Cuore della Piramide più non passi oltre, come nei precedenti giri.

Piràmide, largo e basso cono d'ottone, sulle spire piane del quale posa e s'avvolge la Catena nell'atto di caricare l'orivolo.

Una delle estremità dell'asse d'acciaio, o Albero della Piramide, gira in una buca nella grossezza della Cartella inferiore, l'altra estremità, quella che corrisponde alla base della Piramide, attraversa la Cartella superiore, e s'affaccia al foro della Mostra di dove si carica l'orologio, quando ciò non si fa dalla opposta banda.

Cuore della Piramide, così dalla forma chiamasi una piastretta di acciaio, infilata nell'asse della Piramide, nella parte opposta alla base di essa.

Il Cuore ha un becchetto, il quale incontra nel Guardacatena, e quest'incontro o arresto avverte che l'orologio è caricato, nè occorre girar più oltre colla Chiave, onde non rompere la Catena.

Nota 96. La Piramide non è in certi orologi da tasca, i quali non potrebbero contenerla, ridotti come sono oggidì alla maggiore possibile sottigliezza. In questi orologi senza Piramide, e per ciò senza Catena, il Tamburo imbocca direttamente nella Ruota di centro.

Albero della Piramide, è l'asse d'acciaio di essa, nella superiore estremità del quale, terminata in quadro, s'impianta la Chiave per caricare l'orologio.

Ruotino della caricatura, piccola ruota dentata a sega, infissa nell'Albero della Piramide, e collocata dentro un'incavatura circolare nella base di essa: nel Ruotino imbocca una piccola molla che fa l'officio di nottolino, e non gli permette di girare se non in un solo verso.

L'uffizio del suddetto semplicissimo artifizio è questo, che nell'atto della caricatura la forza della Chiave si esercita sulla sola Piramide, senza che al moto di questa partecipi punto la ruota della medesima; quando poi, caricato l'orologio, la Piramide, tratta dalla Catena, gira in contrario verso, che è il suo natural movimento, allora pel contrasto del nottolino contro al Rotino, insieme colla Piramide gira pure la sottoposta sua ruota, e questa fa girare la seconda ruota, o Ruota di centro, ecc., quindi il movimento si comunica al rimanente rotismo.

Nota 97. Qualche cosa di consimile accade in alcuni altri congegnamenti meccanici, composti di due pezzi, mobili indipendentemente l'uno dall'altro, se la forza agisce in un verso; ma se agisce in verso contrario, essi si muovono ambidue, come se fossero un corpo solo. (*V. per es.* Chiave alla cieca.)

Ruota della Piramide, o Ruota prima, disco dentato d'ottone, infisso nell'asse della Piramide, contro la base di essa, e sopra il Ruotino della caricatura. I denti di questa ruota ritti, cioè nella direzione stessa del piano di essa, imboccano nelle ale del rocchetto della Ruota di centro.

Ruota di centro, o Ruota seconda, quella che è posta nel centro della Cartella superiore. I denti di questa ruota imboccano nel rocchetto della Ruota terza.

Ruota terza, è collocata fra il centro e la periferia della Cartella superiore. I suoi denti imboccano nel rocchetto della quarta Ruota.

Ruota quarta, o Ruota corona, i cui denti son chiamati a corona perchè a squadra, cioè perpendicolari al piano della ruota: questa imbocca nel rocchetto della Serpentina.

Serpentina, o Ruota ultima, è una ruotella verticale, a fascia, il cui asse orizzontale è un lungo rocchetto, nel quale imboccano i denti della Ruota corona. I denti della Serpentina, fatti a sega, cioè acuti e curvi, danno nelle palette dell'asta della Bilancia, e da queste sono arrestati alternatamente. I due perni della Serpentina girano uno nell'Andone, l'altro nella Contropotenza.

Andòne, piastretta d'ottone, scorrevole in un'incanalatura della Potenza. Nell'Andone gira uno dei perni della Serpentina, quello che è dalla parte più corta dell'asse della medesima.

Contropotenza, pezzo fermato con vite contro alla Potenza, e serve

d'appoggio all'altro pernio della Serpentina, quello che corrisponde al rocchetto di essa.

Potenza, pezzo fermato con viti sulla faccia interna della Cartella inferiore.

La potenza riceve uno dei pernî della Bilancia, l'altro pernio gira nel Bracciuolo.

Bilancia, *term. collett.*, quella parte dell'orologio posta in bilico contro la faccia esterna della Cartella inferiore, paralellamente alla medesima, in comunicazione colla Serpentina, di cui va interrompendo e moderando il movimento.

La Bilancia è sustanzialmente composta delle parti seguenti:

Ciambella, cerchietto d'ottone, che spinto alternatamente or dalla Serpentina, or dalla Spirale, oscilla circolarmente, bilicato sull'Asta, e rafforzato dalle Crociere.

Crociere della Ciambella, tre asticciuole formanti un solo pezzo con essa, disposte a modo di raggi equidistanti, nella cui riunione centrale passa l'Asta della Bilancia.

Asta della Bilancia, è l'asse di essa, cioè una verghetta d'acciaio, mobilissimamente imperniata nella Potenza, e nel Bracciuolo. Sull'Asta della Bilancia sono piantate le Palette.

Palette, due denti piani, o alette, infisse a squadra, anzi ad angolo un po' maggiore del retto nella lunghezza dell'Asta, distanti l'una dall'altra quanto è il diametro della Serpentina, nei cui denti ciascuna delle Palette imbocca e urta alternatamente, mediante il moto contrario e alterno della Spirale.

Spirale, molla d'acciaio, sottilissima, quasi capillare, contorta su di sè in larghe spire tra la Ciambella e la Cartella inferiore. La spirale ha l'una delle estremità, quella di dentro, fermata nell'asta, l'altra estremità è imbiettata nel Nasetto.

Nasetto, pezzo d'ottone, ficcato a forza nella Cartella inferiore: in esso è un forellino trasversale, entro cui è fermato con bietta e copiglia il capo esterno della Spirale.

Bracciuolo della Bilancia, specie di scannello, o ponticello d'ottone, rotondo, variamente traforato, ampio quanto la Ciambella, che copre senza toccarla.

Nel centro del Bracciuolo gira uno dei pernî della Bilancia.

Regolatore, termine generale di ogni particolare congegnamento, il quale alternatamente è spinto dall'ultima ruota, e tosto reagisce su di essa, arrestandola per un istante, per forza sua propria, cioè indipendente dalla forza motrice dell'orologio.

Negli orologi da tasca il Regolatore è la Bilancia sopra descritta, la quale reagisce per elasticità; negli orologi a pendolo il Regolatore è il Pendolo stesso, che reagisce per gravità.

Essenzialissimo officio del Regolatore nell'orologio è adunque quello di frenarne a così dire il movimento, il quale da continuo

che esso sarebbe senza il Regolatore, diventa, per mezzo di esso, discreto, cioè disgiunto in parti da potersi ragguagliare e numerare; con che viene ad agevolarsi il modo di regolare l'andamento dell'orologio.

Ciò poi che fa l'immediata comunicazione tra il Regolatore e l'ultima ruota, è lo Scappamento.

Scappamento, in generale è un ordigno, mobile su di un pernio, e che mette in comunicazione il Regolatore colla Ruota ultima.

Nell'orologio da tasca una delle due palette dello Scappamento, cioè della Bilancia, nel ricevere l'impulso da uno dei denti della Serpentina, cede, si rimuove, e quasi scappa via per lasciarlo passare: ma tosto l'altra paletta, per la forza elastica della Spirale, è portata contro un altro dente della Serpentina, nel moto della quale produce un momento d'arresto, e così si continuano le oscillazioni dello Scappamento a intervalli uguali, le quali oscillazioni producono la richiesta uniformità nel generale movimento dell'orologio.

Registro, quel particolare meccanismo situato presso alla Bilancia, il quale serve a far scorrere più o men lontano dal Nasetto un secondo punto d'appoggio alla Spirale, per diminuire od accrescere la lunghezza della parte libera della Spirale, onde regolare l'ampiezza delle oscillazioni, e così accelerare, o ritardare il movimento dell'orologio.

Ruotino del Registro, disco dentato d'ottone, che imbocca nel Rastrello. Ha un asse d'acciaio, di cui un'estremità tonda entra e gira nella Cartella inferiore, e l'altra estremità terminata in quadro, traversa il Mostrino, e riceve una piccola Lancetta da volgersi colla Chiave a destra o a sinistra, per accelerare o allentare il movimento dell'orologio.

Mostrino del Registro, porzione di disco, maggiore del semicerchio, d'argento, o inargentato, segnato sul lembo di alcune divisioni, per porre sopra di esse, innanzi o indietro, la Lancettina, affine di restrignere od allargare la Spirale, e così accelerare o ritardare il movimento dell'orologio.

Questa posizione da darsi alla Lancettina innanzi o indietro è indicata dalle due lettere A. R., iniziali di *Avanzare*, *Ritardare*.

Negli orologi più moderni, che non hanno la Piramide, il detto Mostrino è rappresentato da una semplice lamina in forma di trapezio, alla cui estremità più larga è un piccol numero di divisioni, dieci all'incirca, sulle quali si fa andare la Lancettina, spingendola innanzi o indietro, secondo che occorre.

Rastrello, arco circolare d'ottone, minore del semicerchio, dentato nella parte convessa dove imbocca nel Ruotino: nel mezzo della parte concava è un dentino a forcella, tra le punte della

23

quale passa la Spirale, le quali fanno alla medesima uno scorrevole punto d'appoggio per accorciarla più o meno, e così diminuire più o meno l'ampiezza delle oscillazioni, e la durata di ciascuna di esse.

Il Rastrello, verso il lembo interno ha un'incanalatura e un battente, mediante cui è rattenuto dalla Guida, sotto la quale scorre quando si fa girare il Ruotino.

Guida del Rastrello, arco circolare d'ottone, poco maggiore del Rastrello, che ricopre interamente, e lo ritiene in sesto. La parte di mezzo della Guida copre anche una porzione del Ruotino del Registro.

Montare un orologio, vale metterne insieme le varie parti, ciascuna al proprio luogo.

Smontare un orologio, è scommetterne le parti, separarle a una a una, per ripulirle, e per raccomodare alcuna di esse.

Caricare l'orologio, è in generale rimetter in azione la forza motrice che sia esausta.

Parlandosi di orologio da tasca, o altro a molla, vale restringerne nuovamente i giri della Molla, per ridonarle la forza diminuita o esausta pel suo allargamento, e così restituire, o prolungare il movimento dell'orologio. Ciò si fa colla Chiave.

Chiave, piastrettina metallica di varie fogge, e variamente ornata, che serve a caricar l'orologio.

La Chiave all'un de'capi è munita di Maglietta o campanellina, girevole, affinchè la catena, nastro o cordoncino che vi è infilato, rattorcendosi su di sè, non faccia groviglìole; dall'altro capo la Chiave termina in Fusto d'acciaio con foro quadro, per piantarlo nell'albero della Piramide, e girando colla mano, sempre in un verso, tendere la Molla, e così caricare l'orologio.

Il Fusto d'acciaio, per lo più messo a vite, chiamanlo anche *sustantivam*. Quadro.

Chiave alla cieca, sorta di Chiave che, piantata nell'orologio, si volge alternatamente a destra e a sinistra, sempre tenendola stretta allo stesso modo fra le dita.

Il primo di questi due contrari movimenti fa girare l'intiera Chiave, e giova a volger l'albero della Piramide, e caricar l'orologio: il secondo movimento non fa girare se non la parte superiore della Chiave, e serve unicamente a ricondurre la mano ed il braccio in situazione da poter volgere di bel nuovo la Chiave, senza che mai sia abbandonata dalle dita.

Nota 98. Questo doppio movimento, or dell'intera Chiave, or solamente di una parte di essa, è l'effetto della particolare sua costruzione. Il suo Fusto verso la metà è ingrossato in palla, e questa è divisa trasversalmente in due emisferi che combaciano benissimo,

imboccati l'uno nell'altro con denti a sega, cioè curvi. Nel volgere la Chiave da sinistra a destra, i denti di un emisfero puntano contro quelli dell'altro, e la Chiave movendosi intera come fosse tutta di un pezzo, fa girare l'albero, e carica l'orologio: quando poi la mano, esausto il possibile suo movimento di torsione da sinistra a destra, si rimette in sesto col volgersi in senso contrario, cioè da destra a sinistra, allora i denti dell'emisfero superiore scorrono sulla convessità dei denti dell'emisfero inferiore: questo sta fermo, come pure il Quadro della Chiave, e per ciò anche l'albero, ma nel terzo giro la Chiave nuovamente si volge intera, e così di seguito, finchè l'orologio sia interamente caricato.

Il cerchietto che serve di presa in questa Chiave è verticalmente e girevolmente infilato nell'estremità superiore del Fusto, il cui capo è ribadito; il mobile cerchietto può così rialzarsi un poco, sforzando la molla, che in forma di filo metallico è avvolta in giri alquanto serrati intorno a quella parte del Fusto, che rappresenta il diametro del cerchietto.

Codesta particolare ingegnosissima maniera di Chiave, comoda per ogni sorta d'orivoli da tasca, in quanto che fa guadagnar tempo nel caricare, riesce quasi necessaria per quelli orivoli, nei quali, per farli, come s'usa oggidì, di estrema sottigliezza, vi si sopprime l'albero della Piramide, che non potrebbe non riuscire un po' alto, e con esso si toglie la Piramide stessa e la Catena, di modo che nel corto albero del Tamburo la Chiave si pianta, e morde così poco, che essa cadrebbe in ogni ripresa di mano, se questa abbandonasse anche per poco la Chiave.

FINE DELL'ARTICOLO IX.

ARTICOLO X.

ARMAIUOLO.

INDICE METODICO.

Sottoscatto
Grilletto

Nota 102.

Acciarino a percussione
Cane
Colonnino
{Luminello
{Camminetto
Cappelletto fulminante
Cassa
Fusto
Incassatura
Anello
{Bietta
{Copiglia
Fascetta
Nocca
Impugnatura
Calcio
Guancia
Sottocalcio
{Guardamano
{Guardamacchie

Nota 103.

Contraccartella
Maglietta
Cintolone (dell' Archibuso)
Archibuso a spalla
—— ad armacollo
Bacchetta
Battipalla
Cavastracci
Canale
Cannelli

Caricare (l' Archibuso)
Càrica
Polvere da guerra

Nota 104.

Piombo

Nota 105.

Munizione
Stoppàcciolo
Feltrini
Calcare
Innescare
Innescamento
Innescatura
Mettere al mezzo punto
—— a tutto punto
Spianare (l' Archibuso)
Mirare

Nota 106.

Sgrillettare
Sparare
Sparo
Sparata
Tirare
Tiro
Scaricare
Scàrica
{Palliniera
{Borsa
Becchetto
Misurino
Serrame
Fiaschetta
Ventriera
Carniere

ARTICOLO X.

ARMAIUOLO.

Armaiuolo, etimologicamente sarebbe colui che fabbricasse ogni sorta d'armi da ferire. Ma l'uso ordinario chiama Armaiuolo quell'artefice che fabbrica, vende, o raccomoda armi da fuoco maneggiabili da un uomo solo, cioè Archibusi e Pistole.

Archibusiere, lo stesso che Armaiuolo.

Fu anche speciale denominazione di certi soldati di fanteria, armati d'Archibuso.

Archibuso, **Archibugio**, arma da fuoco, lunga circa due braccia, maneggiabile da un uomo solo, colla quale, mediante l'accendimento della polvere, si scagliano con violento moto di proiezione palle o pallini di piombo, per uso di guerra, o di caccia.

Nota 99. Da Archibuso derivano le voci Archibusare, Archibugiare, *e anche* Fucilare, *termini militari, per esprimere l'azione di metter a morte chi è condannato ad esser ucciso con più colpi d'archibuso tratti insieme: così pure* Fucilata, Archibusata, *per sparo di Fucile, d'Archibuso, e anche per ferita o uccisione fatta con Archibuso: inoltre* Archibusiera *apertura alta e stretta nei muri, per trarre archibusate, e che più generalmente dicesi* Feritoia, *applicabile anche a Cannoni, Balestre, ecc.*

Schioppo, term. dei cacciatori, lo stesso che Archibuso, forse così detto dallo schioppo che fa l'arma nello spararla.

Schioppetto, arma da fuoco più lunga della Pistola, più corta del Moschetto.

Moschetto, sorta d'Archibuso militare, più grave dell'ordinario, e di maggior portata, oramai disusato, conservatone tuttavia il nome, come sinonimo di Archibuso.

Ovvie derivazioni di Moschetto sono le voci *Moschettiere, Moschettare*, ecc.

Fucile, così la Milizia Italiana, presa la parte pel tutto, chiamò l'Archibuso, dacchè lo sparo, che prima si faceva colla Miccia, poi colla Ruota, cominciò farsi col mezzo del Fucile o Focile, cioè dell'Acciarino e della Pietra, e anche dopo che si fa coi Cappelletti fulminanti. (V. Acciarino a percussione).

Nota 100. Il Grassi nel suo Dizionario Militare Italiano , *Torino* 1833, *alla voce* Fucile *sospetta con ragione, che questa parola nel significato di Archibuso, non sia punto stata presa dalla Lingua Francese, nella quale la voce* Fusil, *non avendo nè radice, nè derivazione di sorta, vi si mostra affatto straniera, e tolta più tosto dalla Lingua Italiana, nella quale l'arma, in cui fu fatta la predetta sostituzione del Fucile o Focile, chiamossi prima Archibugio a fucile, poi per brevità militare chiamossi, e chiamasi tuttora,* Fucile.

Fucile, Schioppo, ecc., a due canne, quello in cui due canne saldate contro il Nastrino, sono incastrate in una sola Cassa, e formano con doppio acciarino un solo Archibuso. Questa maniera di fucile è adoperata dai soli cacciatori.

Nastrino, lista di ferro, larga pochi millimetri, ai margini della quale sono saldate le due Canne.

La faccia esteriore del Nastrino è liscia, leggiermente concava, e lungo la medesima passa il raggio visuale nello sparare sia l'una, sia l'altra delle due Canne.

Gli assi delle Canne sono alquanto convergenti, e s'intersecano alla distanza di un tiro ordinario.

Pistòla, arma da fuoco non guari dissimile al Fucile, ma piccola assai, e sparasi tenendola con una sola mano.

Le principali parti del Fucile (e così pure della Pistola) sono la Canna, l'Acciarino e la Cassa.

Canna, quel tubo di ferro, nel cui vano s'introduce la carica.

Bocca, apertura anteriore della Canna, per la quale si carica e si scarica il Fucile.

Nota 101. Le denominazioni che qui occorreranno di anteriore *e di* posteriore, *così pure quelle di* superiore *e di* inferiore, *le quali appositamente si corrispondono, voglion esser riferite alla situazione del Fucile, tenuto spianato nel mirare, per aggiustare il colpo.*

Calibro, diametro dell'anima dell'arma da fuoco. Anche il diametro della palla, proporzionato a quello dell'anima.

Anima, tutto il voto della Canna.

Camera, l'estremità posteriore dell'anima, dov'è allogata la carica.

Culatta, l'estremità posteriore della Canna, e più rinforzata.

Focòne, forellino nella parte laterale della culatta, pel quale il fuoco dell'innescatura si comunica alla carica, e ne produce l'esplosione.

Grano, piastretta, per lo più di rame, che s'incastra nel luogo del focone, logorato e allargato troppo dal lungo uso, e nella quale col trapano si apre un nuovo focone.

Ringranare, Metter il Grano, vale rifare il focone per mezzo del Grano.

Mira, segno stabile nella parte superiore della Canna, presso la

Bocca, nel quale s'affisa l'occhio per aggiustare il colpo. (Vedi MIRARE.)

A questa Mira talora ne è aggiunta un'altra sulla culatta della Canna; più frequentemente a questa seconda Mira vi si supplisce con una semplice incurvatura a modo di canale, per raccogliere e avviare il raggio visuale.

Nei Fucili a due canne la Mira è nel Nastrino, fra l'una e l'altra canna, e serve per ambedue, stante la convergenza dei loro assi. (V. NASTRINO).

VITONE, pezzo fatto a vite, il quale chiude il fondo della canna, e ne termina la culatta.

CODETTA DEL VITONE, allungamento posteriore di esso, in forma di coda piatta, che s'incastra nella parte superiore dell'impugnatura della Cassa, e vi si ferma con vite accecata, cioè la cui capocchia non fa risalto.

DENTE DEL VITONE, finimento del Vitone (quando questo non termina in Codetta) in forma di dente, per fermarlo dentro al Contravitone.

CONTRAVITONE, pezzo di ferro, fermato nella Cassa, e nel quale entra il dente del Vitone.

ACCIARINO, macchinetta di ferro e d'acciaio, incastrata nella base del Fusto della Cassa dell' Archibuso, contro la parte laterale della Culatta. Coll'acciarino percosso dalla Pietra focaia si cavano scintille per l'accensione dell' innescatura. Fu anche chiamato Focile. (V. *Nota* 100.)

L'Acciarino è composto delle parti seguenti:

CARTELLA, robusta piastra di ferro, incastrata nella Cassa dell'Archibuso, paralellamente alla Culatta della Canna, e tenutavi ferma con due viti. La cartella serve di sostegno a tutti gli altri pezzi dell'Acciarino, tre dei quali, lo Scodellino, la Martellina, e il Cane, sono esterni, gli altri interni.

SCODELLINO, pezzo fermato alla parte esteriore della Cartella, di contro al Focone, tra il Cane e la Martellina, alquanto concavo per riporvi l'innescatura, coperta poi dalla Tavola della Martellina.

MARTELLINA, quella robusta piastretta d'acciaio ripiegata a squadra, la quale, allo scattar del Cane, percossa dalla Pietra focaia, produce scintille, e nello stesso tempo rovesciandosi scopre l'innescatura che nell'istante s'accende, e comunica il fuoco alla Carica.

FACCIA DELLA MARTELLINA, quella parte di essa, contro la quale urta la Pietra focaia.

DOSSO DELLA MARTELLINA, la parte di essa che è opposta alla Faccia.

TAVOLA DELLA MARTELLINA, è la parte inferiore di essa, la quale copre orizzontalmente l'innescatura che è nello Scodellino.

GAMBETTA, o PIEDINO DELLA MARTELLINA, è un prolungamento della

Tavola, il quale nel suo rotamento è premuto da una molla che gli sta sotto. La Gambetta è attraversata da una vite, intorno alla quale è girevole la Martellina.

La pressione dell'anzidetta molla fa sì che il rovesciarsi della Martellina, per la percossa della Pietra, non sia senza una sufficiente resistenza, necessaria alla produzione delle scintille.

CANE, così detto per una certa rassomiglianza di forma, è quella esterior parte dell'Acciarino, nella quale è stretta la Pietra.

MASCELLE, GANASCE, così dalla forma e dall'uffizio son dette le due parti del Cane, fra le quali è fermata la Pietra. *Mascella superiore, Mascella inferiore.*

La Mascella inferiore è tutta d'un pezzo col rimanente del Cane: la superiore è mobile ed amovibile, e stringesi con vite.

GAMBETTO, dentello nella parte posteriore della Mascella superiore, il quale scorre verticalmente entro un'intaccatura o canale della Cresta.

CRESTA, prolungamento verticale della parte posteriore della Mascella inferiore. Serve di ritegno al Gambetto, e d'appoggio al pollice della mano nel tirare il Cane al Mezzo punto, o al Tutto punto.

COLLO DEL CANE, la parte di esso che è immediatamente sotto alle Mascelle, tra esse e il Corpo.

CORPO DEL CANE, la parte inferiore e ingrossata di esso, nella quale è incastrato il Quadrante della Noce, tenutovi per mezzo di corta vite, la cui larga capocchia chiamanla BOTTONE.

VITE DEL CANE, quella che entra verticalmente nelle due Mascelle, e le serra contro la Pietra.

Questa vite, e le molte altre che sono nell'Acciarino, si stringono, o si allentano col Cacciavite.

CACCIAVITE, piccolo arnese di ferro, fatto a scalpello, il cui taglio a smusso s'introduce nello spacco che è nella capocchia delle viti, per istrignerle o allentarle.

PIETRA, scheggia, a un di presso quadra, di una particolar sorta di pietra selciosa, detta Pietra focaia, spiccata e foggiata a piccoli colpi di martello.

Nell'urto della Pietra contro la Martellina si producono scintille che accendono l'innescatura.

FILO DELLA PIETRA, la parte assottigliata di essa che percuote la Martellina.

TALLONE, o DOSSO, la parte più grossa della Pietra, opposta al Filo.

COIETTO, pezzo di cuoio, o di pelle, o di panno lano, o anche di lamina di piombo, nella cui ripiegatura è presa la Pietra fra le Mascelle del Cane, affinchè per gli aumentati punti di contatto vi stia ferma, e non si rompa nè per lo stringer la vite, nè per l'urto della Pietra contro la Martellina.

MOLLA MAESTRA, detta anche MOLLONE, è una forte molla ripiegata

in due su di sè, posta di coltello contro la parte interiore della Cartella, fermatavi in una delle estremità con vite e pizzo, e l'altra estremità che è libera e curvata in arco, preme contro la parte concava del Corno anteriore della Noce.

Per porre e per rimuovere codesto Mollone, che è di gran forza, si adopera il Tiramolle.

Tiramolle, piccolo strumento di ferro, col quale mediante una vite di pressione, si comprimono, e si tengono ravvicinate le due branche del Mollone che si voglia torre e riporre a sito, quando occorra smontare l'Acciarino, per ripulirne, o per riattarne le parti.

Noce, pezzo interno dell'Acciarino, solidissimo, fatto a foggia di mezza luna, sul cui Corno anteriore, e sulla parte concava di esso, preme la Molla maestra: sulla parte convessa del Corno posteriore sono le Tacche.

La Noce è tutta d'un pezzo col Quadrante.

Quadrante, è quel prolungamento, o gambo quadrangolare della Noce, perpendicolare al piano di essa, e attraversante la Cartella, per entrare nel foro quadro che è nel Corpo del Cane, e questo vi è rattenuto da una vite a larga capocchia, invitata nella direzione dell'asse del Quadrante.

Tacche della Noce, due risalti, o denti curvi che solcano trasversalmente la grossezza della Noce sulla parte convessa del Corno posteriore della medesima. Nell'una o nell'altra di queste Tacche, che anche chiamansi Punti, imbocca lo Scatto quando al Cane si fa prendere o l'una o l'altra delle due posizioni, che chiamansi rispettivamente di riposo, e di scatto.

Tacca di riposo, o Mezzo punto, è la prima delle due Tacche suddette, nella quale imbocca lo Scatto quando il Cane è verticale; dalla qual posizione esso non può esser rimosso, nè cadere sulla Martellina, toccando il Grilletto.

Tacca di scatto, o Tutto punto, altra tacca poco distante dalla precedente, e nella quale imbocca lo Scatto quando il Cane è come arrovesciato indietro, ed in situazione da potersi precipitare sulla Martellina, appena toccato il Grilletto.

Scatto, piastretta di ferro, alquanto curva, imperniata con vite verso il mezzo: la sua estremità anteriore, assottigliata e quasi tagliente, imbocca nelle Tacche o Punti della Noce, e la estremità posteriore, foggiata in còdolo, che dicesi il Gambetto, ripiegata a squadra, riceve la pressione del Sottoscatto quando si spara l'arma.

Sottoscatto, piastretta di ferro a squadra, imperniata a modo di leva curva, la cui parte anteriore preme contro il Gambetto dello Scatto, quando la posteriore, cioè il Grilletto, è compressa dal dito.

Grilletto, è la codetta del Sottoscatto, la quale esce fuori della Cassa, e vien toccata coll' indice della mano di chi spara.

Nota 402. Da poco in qua, primamente negli Archibusi da caccia, poi anche in quelli da guerra, venne introdotto l' uso dell' Acciarino *detto* a percussione. *Codesto Acciarino non ha nè Scodellino, nè Martellina: esternamente sulla Cartella non vi è di visibile se non il Cane: e questo, in vece delle Mascelle e della Pietra, termina in una sorta di rostro ottuso, robusto, curvo, incavato in cima, destinato a percuotere il Cappelletto fulminante.*

In questi Archibusi a percussione il Focone della Canna è aperto non lateralmente, ma verso la parte superiore della Culatta, la quale in questo luogo si prolunga in alto, e forma il Colonnino, *ingrossato verso la base, terminato in alto in un cilindretto chiamato* Luminello *e anche* Camminetto, *forato nella direzione dell' asse sino al Focone. Il Luminello si copre con un* Cappelletto fulminante: *questo è una cassettina cilindrica di sottil lamina di rame, il cui fondo è spalmato di una chimica composizione (per lo più è una combinazione di acido fulminico col mercurio, detta per ciò* Fulminato di mercurio, *e volgarmente* Mercurio fulminante) *capace di infiammarsi, ed esplodere per effetto di percussione: questa percussione la fa il Cane nello scattare, picchiando forte sul Cappelletto capovolto sul Luminello, nel cui foro la fiammella dardeggiante scende in un subito a incendere la carica, senza altra innescatura.*

Ultima delle tre parti principali dell'Archibuso è la Cassa.

Cassa, quella parte dell'Archibuso, la quale è di legno, per lo più di Noce o d'Acero, e sulla quale è incastrata e fermata la Canna, come pure l'Acciarino.

Fusto della Cassa, è la parte anteriore e inferiore di essa, e che fa sostegno alla Canna che vi sta incastrata.

Negli Archibusi di munizione, cioè della milizia, il Fusto è lungo a un di presso quanto è lunga la Canna: in quelli da caccia non giunge se non verso la metà.

Incassatura, è quella incanalatura semicilindrica, lungo la parte superiore del Fusto, e nella quale è incastrata la Canna, tenutavi ferma non solamente dalla Codetta del Vitone, o dal Dente del medesimo, già accennati sopra, ma altresì dall'Anello e dalla Bietta, ovvero dalla Fascetta.

Anello, è come un occhio di ferro, saldato nella parte inferiore della Canna, il quale entra in una corrispondente buca della Cassa, e vi è fermato dalla Bietta.

Bietta, che anche chiamano **Copiglia**, è una spranghetta di ferro, che cacciata trasversalmente nella Cassa, entra con giustezza nell'Anello, e tiene la Canna ferma nell' Incassatura, specialmente se non vi sian Fascette.

Fascettá, sottil lamina di ferro o d'ottone, ripiegata su di sè in forma quasi di cerchio o di ciambella, la quale, fatta passare dall'alto dell'Archibuso, si caccia in giù a forza, per tenere ben ferma la Canna nella Cassa.

Negli Archibusi di lunga Cassa, come quelli di munizione, le Fascette sono due, o anche tre, tenute a segno da altrettante mollettine.

Nocca della Cassa, è il finimento alquanto ingrossato del Fusto, e che corrisponde alla Culatta della Canna, presso l'Impugnatura.

Impugnatura, quella parte più piccola e rotonda che s'impugna colla mano destra nello Spianare l'Archibuso.

L'Impugnatura, alquanto curvata in basso, è tra la Nocca e 'l Calcio.

Calcio dell'Archibuso, è l'estrema parte posteriore della Cassa, la più ingrossata di tutte, compressa, di figura quasi triangolare. Il Calcio è come il piede, o il manico dell'Archibuso.

Guancia del Calcio, la parte superiore di esso, contro la quale appoggia la mascella destra chi piglia la mira per aggiustare il colpo.

Sottocalcio, l'estrema faccia posteriore del Calcio, talora piana, talora leggiermente arcata, coperta, per fortezza, di una lamina metallica che pure chiamasi Sottocalcio.

Il Sottocalcio tocca il suolo, quando l'Archibuso tienvisi verticalmente posato, e puntasi contro la parte anteriore della spalla presso l'attaccatura del braccio, quando nello sparare si vuole aggiustar il colpo.

Guardamano, **Guardamacchie**, lamina di metallo, applicata colle sue estremità lungo la parte inferiore del Calcio, e che verso la metà s'allarga, s'incurva in fuori, e fa riparo al Grilletto.

Nota 103. La denominazione di Guardamacchie, *non la più usata oggidì, benchè la sola registrata nel Vocabolario, trae evidentemente la sua origine dalle macchie, nelle quali i folti ramuscelli possono far scattare il Grilletto senza quell'opportuno riparo.*

Contraccartella, laminetta metallica, foggiata per lo più come la lettera S, incastrata nella parte sinistra della Cassa, e in ciascuna delle due estremità è ritenuta la capocchia delle due viti che vanno a invitarsi nella Cartella dell'Acciarino, che è dalla banda opposta.

Sulla Cassa è inoltre fermata la Bacchetta, e vi stanno imperniate le due Magliette per affibbiarvi il Cintolone.

Magliette, due campanelle stiacciate, fermate con pernietti ribaditi alla parte inferiore della Cassa, una al Fusto, l'altra presso il Guardamano. Ad esse è affibbiato il Cintolone.

Cintolone dell'Archibuso, è quella cigna di passamano, o striscia

di pelle, affibbiata alle Magliette, la quale serve a portare l'Archibuso a spalla, ovvero ad armacollo.

ARCHIBUSO A SPALLA, coi verbi Porre, Tenere, Portare, significa far passare il Cintolone sopra la spalla, rimanendo l'Archibuso obbliquamente sospeso sotto il braccio contro il fianco, colla bocca in alto dietro la spalla, ovvero in basso sul davanti.

ARCHIBUSO AD ARMACOLLO, coi verbi predetti, si dice dell'Archibuso tenuto diagonalmente contro la schiena, sospeso al Cintolone, il quale passando sulla spalla, attraversa il petto, e scende all'opposto fianco.

BACCHETTA, lunga e sottil mazza di legno, o di balena (di ferro nei fucili militari), leggiermente conica, con la quale si calca la Carica.

BATTIPALLA, maggiore ingrossamento conico di una estremità della Bacchetta, col quale si calca la Carica.

CAVASTRACCI, piccolo arnese di ferro a due branche appuntate e spiralmente ritorte in contrario verso, e così fatte acconce ad aggrappare lo Stoppàcciolo, e cavarlo fuori dalla Canna, senza sparar l'Archibuso.

Nel Cavastracci di munizione, cioè della milizia, evvi una terza branca centrale, diritta, terminata in vite appuntata, destinata a penetrare nella palla di piombo, per trarla fuori quando si vuole scaricar l'Archibuso senza spararlo.

In questa sorte di Cavastracci le due branche spirali servono unicamente di guida alla vite, affinchè questa ritenga la posizione centrale.

Il Cavastracci suol essere movibile, e all'uopo si commette a vite sulla sottile estremità della Bacchetta.

CANALE, quell'intaccatura a doccia lungo la parte inferiore della Cassa, dove sta allogata la Bacchetta, ritenutavi dai Cannelli.

CANNELLI, due bocciuoli, o corti tubi di metallo, i quali, fermati lungo la Cassa in due punti distanti, danno passaggio, e fanno sostegno alla Bacchetta riposta nel Canale.

CARICARE L'ARCHIBUSO, vale porre la Carica dentro la Canna del medesimo.

CARICA, quella quantità di polvere e di piombo che si pone in una volta dentro la Canna, in fondo della medesima.

POLVERE DA GUERRA, DA CACCIA, è una mescolanza molto accendibile, tonante, di potentissima esplosione, colla quale dalle armi da fuoco sono scagliati lontano i proietti, come bombe, palle, palline.

NOTA 104. La polvere è composta di circa tre quarte parti di salnitro, un'ottava parte di solfo, e un'ottava di carbone, il tutto benissimo tritato, poi impastato con acqua, disseccato e ridotto in granellini possibilmente uguali mediante vari stacci.

Piombo, così dal nome del metallo chiamansi le Palle e le Palline, che si soprapposgono alla Polvere nel caricare l'Archibuso.

Nota 405. È uso in Toscana, e forse altrove di dare alle Palle o alle Palline la denominazione collettiva di Munizione, *più opportuna che quella di* Piombo, *perchè estensiva ai proietti che sono d'altro metallo.*

Stoppàcciolo, bioccolo di borra, cioè pelo vaccino, o meglio di stoppa, o d'altra simile materia, spinto col Battipalla della Bacchetta sopra la Polvere, e altro simile sopra il piombo, per tener separata quella da questo, e per rattenere ambidue nel fondo della Canna.

Feltrini, sono dischi appunto di feltro, o anche di cartone, tagliati con uno stampo allo stesso calibro della Canna, che taluni adoprano a modo di stoppàccioli. Codesti Feltrini hanno il difetto di non serrare abbastanza la Carica.

Calcàre, è quel premere che si fa alquanto col Battipalla della Bacchetta ciascuno dei due stoppaccioli, specialmente quello della Polvere.

Innescare, è quel porre nello Scodellino dell'arma da fuoco un poco di Polvere, la quale, accesa poi dalle scintille dell'Acciarino, comunica il fuoco alla Carica.

Innescamento, l'azione dell'Innescare.

Innescatura, quella piccola quantità di Polvere che si mette in una volta nello Scodellino, per innescare l'arma da fuoco.

Negli Archibusi a percussione il Cappelletto fulminante tien luogo di Innescatura.

Mettere a tutto punto, vale porre il Cane in posizione da poter scattare appena si tocchi il Grilletto.

Mettere al mezzo punto, è il ricondurre il Cane dalla posizione di tutto punto a quella del mezzo punto. Ciò si fa col premere continuamente il Grilletto coll'indice della mano, mentre col pollice appoggiato alla Cresta si rattiene il Cane, se ne asseconda il movimento, accompagnandolo sino alla Tacca del mezzo punto.

Spianare l'Archibuso, è rivolgerne la bocca contro ciò che si vuol colpire.

Mirare, Prender la mira, è affisar il solo occhio destro lungo la Canna, e nella Mira dello Schioppo spianato, sì che l'arma sia volta direttamente contro ciò che si vuol colpire.

Nota 406. Intorno alla ragione di dover mirare con un solo degli occhi, V. Agrimensore, Nota 42.

Sgrillettare, l'azione di toccare il Grilletto per far scattare il Cane.

Sparare, è scaricare un'arma da fuoco mediante l'accendimento della Polvere.

Sparo, l'azione dello sparare.

SPARATA, talora lo stesso che Sparo.

Più comunemente vale una scarica di più arme da fuoco in un medesimo tempo.

TIRARE, è sparare un' arma che non sia caricata a sola polvere, e dando al colpo una direzione determinata.

TIRO, l'azione del Tirare, rispetto alla direzione, e alla distanza dello scopo che si vuol colpire. *Tiro orizzontale*: *Mezzo tiro*: *Tiro massimo*: *Tiro perso*, ecc.

Tiro pigliasi anche per tutta la Carica che va in una volta nella Canna dell'arma da fuoco. *Non aver più che tre Tiri, cioè non più che tre Colpi da poter fare.*

SCARICARE, dar fuoco alla Carica, sparando l'arma. Più propriamente varrebbe Toglier la Carica, senza incendimento, cioè cavandola in parte col Cavastracci, in parte col capovolger l'arma.

SCARICA, l'azione dello Scaricare, ma nel solo primo significato di questa voce. (V. SCARICARE.)

PALLINIERA, BORSA, è un sacchetto di pelle, entro cui si tiene la Munizione; quest' ultimo vocabolo preso qui nel senso della *Nota 105*.

BECCHETTO DELLA PALLINIERA, è quel bocciuolo di latta, aperto alle due estremità, una di esse legata alla bocca della Palliniera, l' altra imboccante nel Misurino.

MISURINO, altro simile bocciuolo, chiuso all' un de' capi, e ivi sormontato da un cerchietto perpendicolare, metallico, che serve di presa: il Misurino imbocca nel Becchetto a modo di turàcciolo, o di coperchio: anche serve di misura per la Carica della Munizione, cioè dello Palline.

SERRAME DELLA PALLINIERA, è quel congegnamento, per cui il Misurino e 'l Becchetto s'attengono bene insieme, quand' anche entrassero un po' lenti l' un nell' altro.

Questo Serrame consiste in due CAMPANELLINE vicine, parallele, saldate esteriormente attorno alla base del Becchetto: una di esse, la superiore, interrotta da un piccolo spazio in cui entra il DENTE un po' ricurvo, che è nell' orlo del Misurino, e questo poi si volge alquanto a destra o a sinistra, sì che il Dente si trovi preso fra le due Campanelline.

FIASCHETTA, vasetto per lo più di latta, talora di corno, terminante in Becchetto conico, che esso pure si annette al Misurino.

Nella Fiaschetta il cacciatore tiene la Polvere andando a caccia.

VENTRIERA, lunga borsa di pelle, che il Cacciatore si fascia alla vita, per tenervi la Polvere e la Munizione.

CARNIERE, sorta di doppia tasca, coperta esteriormente di rete: portanla i Cacciatori ad armacollo, per riporvi la cacciagione, e altre lor robe.

FINE DELL' ARTICOLO X.

ARTICOLO XI.

SPADAIO.

INDICE METODICO.

Colpo di punta
Puntata
Stoccata

—— di taglio
Fendente

—— di traverso
Traversone

Mandritto
Manritto

Manrovescio
Rovescione

Mettere } a fil di
Passare } a taglio di } spada
Mandare } a taglio della

A spada tratta

Montare una lama
Metterla a cavallo

Nota 111.

Cingere
Portare
Impugnare
Stringere
Tirare
Cavare
Sfoderare
Sguainare
Snudare
Brandire
Inguainare
Riporre
} Sciabla o Spada

ARTICOLO XI.

SPADAIO.

Spadaio, artefice che fa Spade, Sciable, e altre simili armi bianche, sia da punta, sia da taglio.

Armi Bianche, denominazione militare e generica di tutte le armi da punta e da taglio, usate in guerra, come Sciabla, Spada, Baionetta, ecc., per differenziarle dalle armi da fuoco, portatili, come Moschetto, Pistola, e simili, e da posta, dette più comunemente Bocche da fuoco, come Cannoni, Mortai, e altre artiglierie.

Arma da punta, stretta e lunga lamina di ferro, o d'acciaio, la cui punta è la sola, o la principal parte destinata a ferire. Tale è la Spada, il Pugnale, e simili.

Arma da taglio, quella che è destinata a ferire non tanto puntando, quanto percotendo col Taglio. Tale è la Sciabla, la Spadancia, e altre simili.

In codeste armi sono da distinguersi le parti seguenti:

Lama, tutto il ferro dell'arma, esclusa l'Impugnatura, o altro fornimento.

Punta, l'estremità acuta della Lama.

Taglio, la parte assottigliata e tagliente di uno, o di ambidue i margini laterali della Lama.

Filo, l'estrema e più sottil parte del Taglio.

Còstola, la parte non tagliente, e ingrossata, opposta al Taglio.

Piatto, tutta la parte piana, o quasi piana, della Lama.

Còdolo, quella parte della Lama che è opposta alla Punta, e che s'impianta nell' Impugnatura.

Ferro, nello stile oratorio, prendesi per qualsiasi arma da punta, o da taglio, come Spada, Sciabla, Pugnale. Onde le locuzioni: *Morir di ferro, anzi che di veleno*: *Cadere sotto il Ferro dell' assassino*: *Venirne ai Ferri*, cioè a guerra, a combattimento, a zuffa sanguinosa.

SPADA, arma da punta, fatta di una stretta lama d'acciaio, lunga circa due braccia, appuntata in cima, assottigliata ai due lati, immanicata.

Portasi dentro un fodero o ad armacollo, o legata a cintola, pendente dal sinistro fianco.

SPADETTA, SPADINA, SPADINO, *dimin.* e anche *vezzegg.* di Spada.
SPADONE, *accresc.* di Spada.

NOTA 107. *Sui Sustantivi che nel diminutivo, o nell'accrescitivo mutano genere. V. Parte I.* VOCABOLARIO DOMESTICO, Nota 103.

SPADACCIA, *peggiorat.* di Spada.

SPADANCIA, detta anche SPADA SQUADRONE, è un'arma da taglio, di maggior larghezza che non è la Spada, ma con taglio da una parte, e costola dall'altra.

SCIABLA, SCIABOLA, arma da taglio, appuntata, più o meno curva, la convessità dalla parte del taglio, la concavità dalla parte della costola.

DAGA, spada a lama corta e larga, a due tagli.

La Daga fu già arma di milizia antica, poi smessa, e or nuovamente usata dalla Fanteria.

PALOSCIO, specie di Daga, ma a lama più stretta, e a un solo taglio.

Servonsene i cacciatori per farsi strada nelle macchie, o per finir di uccidere Cignale, Daino, Cervo, o altro simile animale stato precedentemente ferito.

Il Paloscio è anche portato a cintola dal Battistrada, e a tracolla dal Guardaportone, così pure da quello dei servitori che chiamano il Cacciatore.

FORNIMENTO, in un certo largo senso, è tutto quel guarnimento di cui abbisogna una lama di Spada, o di Sciabla, o di altra consimile arma, sia da punta, sia da taglio, per esser portata in dosso, e maneggiata.

Più strettamente Fornimento è nome collettivo di quei pezzi metallici, variamente figurati, che sono annessi all' Impugnatura.

IMPUGNATURA, quella parte di fornimento, per la quale s'impugna la Spada, o altra simile arma, e serve come di manico.

Entro l'Impugnatura passa il còdolo della lama, il quale è ribadito sul Pomo.

POMO, è una palla metallica, che fa finimento all'impugnatura, e mantiene con essa un certo equilibrio col peso della lama, nel maneggio dell'arma.

COCCIA, piastra metallica, tonda ed ovale, alquanto concava, infilata nel còdolo, tra la lama e l'impugnatura. La Coccia, insieme col Guardamano, serve di riparo alle dita nel combattimento.

RIVETTINO, certa ripiegatura dell'orlo della Coccia, e serve non che di finimento, anche ad arrestare o a disviare i colpi della spada

nemica, i quali strisciando sulla Coccia, potrebbero giungere ad offendere la mano o il braccio.

GUARDAMANO, arco metallico che prende dalla Coccia al Pomo e serve a far riparo alla mano nel combattimento.

Il Guardamano, che nella Spada suol essere semplice, nella Spadancia e nella Sciabla è per lo più diviso in più parti che chiamansi ARCHETTI, o anche ARCHETTI D'UNIONE: ciò sono due o più stecchine metalliche, oblique e curve, disposte in modo da fare maggior riparo al pugno.

NOTA 108. Il Vocabolario Italiano registra ELSA *come sinonimo di Guardamano; ma questa medesimezza di significazione non pare giustificata dagli esempi che vi si citano, i quali sembrano anzi mostrare che* Elsa *come pare opinasse già l'Alberti, significhi non solo il Guardamano, ma l'intero Fornimento. E questa significazione generica viene più evidentemente fatta palese dall'es. del Varchi* (Stor. lib. 15). La quale spada prese subito Lorenzo, ed avvolta presto presto la cintura agli elsi, perchè non si potesse così tosto sguainare, gliela pose al capezzale. *Il qual senso collettivo pare anche insinuato dallo stesso numero plurale in che le due voci* Elsa *ed* Elso *sono frequentemente adoperate dagli scrittori citati dal Vocabolario. Così nel Firenzuola, As. 20. leggiamo*: Gli ficcò nel sinistro lato della gola tutta quella spada infino agli elsi. *E il Segneri nella sesta Predica dice:* Postagli con bel modo su l'else della spada la man tremante, *ec.*

L'accennato senso collettivo della parola Elsa *forse potrebbe anche venir confermato dalla voce Latina che gli si fa corrispondere nel Vocabolario, e questa è* Capulus, *che significa* Manico, *e più particolarmente* Manico di Spada, *appellazione che, come ognuno vede, non può convenire al Guardamano.*

Del resto la voce Elsa *asserita dal Grassi di origine teutonica* (Dizionario Milit. Ital.) *adoperata dai Poeti e dagli Oratori non entrò mai nel linguaggio degli Spadai, e non vi rimase.*

FIOCCO (della Spada), è appunto un fiocco, cioè un doppio cappio di nastro, per lo più riccamente ricamato, con cui ornavasi l'impugnatura della spada civile.

LACCETTO (della Spada, Sciabla, o simile), è un cordone, o un passamano, che addoppiato e avvolto in varî giri al guardamano e all'impugnatura, ricade in basso, dove finisce in frangia, ovvero in nappetta.

Nel moderno linguaggio militare il Laccetto è chiamato DRAGONA: è diversa in diversi gradi della milizia, e serve anche ad allacciarla al polso, affinchè l'arma, nel combattere, non iscappi di mano.

FÓDERO, astuccio della lama, fatto di pelle, talvolta rafforzato internamente da stecchette di legno, ovvero interamente di lamina metallica, specialmente per la Sciabla.

Guaina, lo stesso che Fodero, ma di uso men comune, specialmente nella lingua parlata.

Nota 109. Guaina derivata dal latino Vagina, *è voce trisillaba, e per ciò non dittongata: così pure è quadrisillabo, e per ciò non dittongato, il verbo* Sguainare, *e le conjugazioni del medesimo.*

Bocca del Fodero, è l'apertura di esso per introdurvi la Lama.

Ghiera, e più comunemente **Viera**, guarnimento metallico intorno alla bocca del fodero, per fortezza.

Puntale, guarnimento metallico che fascia, per fortezza, l'inferiore estremità del fodero, quando è di pelle, e termina nel Bottoncino.

Bottoncino, pallino metallico in che termina il Puntale.

Dado, pezzo di grossa lamina di metallo che sporge in fuora intorno all'inferiore estremità del fodero metallico della sciabla, per impedire che non si logori dal lungo strascicare per terra.

Fascette, due lamine metalliche che fasciano il fodero verso la bocca, a una certa distanza l'una dall'altra.

Su ciascuna delle Fascette è saldato un occhio in cui passa una campanellina, e a questa s'affibbiano le Calate della Cintura.

Cintura, striscia di pelle o di cuoio, ovvero cigna di passamano, a cui sta appesa, al sinistro fianco, la spada, o la sciabla.

Cintura a calàte, quella che regge la spada, o la sciabla col mezzo delle **Calàte**, che sono due cinturini affibbiati alle due fascette, uno più lungo dell'altro, e ad essi è appesa l'arma, che così prende la voluta posizione inclinata, il puntale più in basso che non l'impugnatura.

Cintura a tracolla, quella che dalla spalla destra scende al sinistro fianco, attraversando diagonalmente la schiena e il petto.

Cintura a tasca, quella che si cigne ai lombi, ma al cui lato manco è cucito un taschino sfondato, in cui passa ed è sostenuta la spada, e questa scende verticalmente contro la coscia e la gamba.

Fermaglio, specie di borchia o scudetto metallico, con che s'affibbia la Cintura.

Sul Fermaglio suol essere scolpita una testa di lione, una mascherina, o altra figura, per ornamento: sul Fermaglio della milizia suol esservi lo stemma dello Stato.

Colpo, parlandosi d'arma qualunque, è l'atto di adoprarla al fine di offendere.

Le denominazioni speciali dei colpi dati in varia maniera, colle varie armi bianche, cioè da punta o da taglio, sono a un di presso le seguenti:

Colpo di Spada, **Spadata**, **Spadacciata**, è colpo dato colla Spada.

Colpo di Sciabla, **Sciablata**, cioè colpo dato colla Sciabla.

Nota 110. Benchè la voce Sciablata *o* Sciabolata *non sia registrata nei Vocabolari, penso che niuno in sul serio ne la vorrebbe escludere, dacchè l'orecchio non la rifugge, e l'uso moderno l'ammette.*

COLPO DI PIATTO, PIATTONATA, colpo dato colla parte larga della Sciabola, o altra simile arma.

Quindi il verbo PIATTONARE, per menar Colpi di piatto: dar PIATTONATE.

COLPO DI COSTOLA, quello che è dato colla costola della Sciabla.

Ciò fa chi vuol percuotere, anche gravemente, ma non ferire.

COLPO DI PUNTA, PUNTATA, che anche dicono STOCCATA, colpo dato colla punta dell'arma.

COLPO DI TAGLIO, che *sustantivam.* dicesi anche FENDENTE, è colpo di Sciabla o d' altra consimile arma, vibrato pel taglio, in direzione verticale, o poco inclinata.

COLPO DI TRAVERSO, detto anche *sustantivam.* TRAVERSONE, è un colpo dato lateralmente e quasi orizzontalmente, sia da dritta a sinistra, sia contrariamente: come chi intendesse mozzar il capo all'avversario.

MANDIRITTO, e per sincope MANDRITTO, e MANRITTO, non che di mano, dicesi anche di bastone, sciabla, o simile, e vale Colpo di traverso dato da dritta a sinistra. Il suo contrario è Manrovescio.

MANROVESCIO, detto anche *sustantivam.* ROVESCIONE, è un colpo di traverso dato da sinistra a dritta, cioè in modo che il braccio del feritore s'accosti prima al petto trasversalmente, come per preparare il colpo, poi se ne allontani nel vibrarlo.

METTERE, PASSARE, MANDARE, A FIL DI SPADA, A TAGLIO DI SPADA, AL TAGLIO DELLA SPADA, locuzioni che valgono uccidere ad uno ad uno colla spada, o con altr'arma bianca, quanti si trovano in una città, o altro luogo preso d'assalto, specialmente dopo provata inutile l'intimazione della resa.

A SPADA TRATTA, adoperato *avverbialm.*, e in senso traslato, vale A dirittura, Subitamente, Apertamente, Risolutamente: anche Incessantemente, Senza riposo.

MONTARE UNA LAMA, che anche, e men bellamente, dissero e dicono METTERLA A CAVALLO, vale guernirla di fornimento.

NOTA 111. Penso non sia qui necessario registrare e definire appostatamente i tanti verbi che fanno speciale locuzione colla parola Spada, o Sciabla, o altro simile Ferro; i quali verbi per lo più si spiegano da sè. Rammenteremo qui i più ovvii.

La Spada, e così pure la Sciabla, si Cinge: *si* Porta: *s'*Impugna: *si* Stringe: *si* Tira: *si* Cava: *(s'intende dal fodero)*: *si* Sfodera: *si* Sguaina *(voce trisillaba, V.* Nota 109*)*: *si* Snuda: *si* Brandisce *(cioè si scuote in aria con celere mozione, come per raffermarsela nella mano, e meglio disporre il braccio all'offesa)*: *s'*Inguaina *si* Ripone. *(Oh stesse pur sempre riposta!)*

FINE DELL'ARTICOLO XI.

ARTICOLO XII.

SCHERMA.

INDICE METODICO.

Scherma
Scrima
Scherma di punta
—— di spada
—— di taglio
—— di sciabla
—— mista
—— di squadrone
Schermitore
Schermire

Nota 112.

Maestro di scherma
Sala di scherma
Accademia di scherma
Assalto
Giocar di spada
Fioretto
Spada di marra
Bottone

Nota 113.

Ferro
Petto
Guardia
Seder in guardia
Posizione
—— in seconda
—— in terza
—— in quarta
Misura
—— giusta
Doppia misura
Sottomisura
Mezza spada
Mezza lama
Fuor di misura
Azione
—— di prima intenzione
Proposta
—— di seconda intenzione
Risposta

Nota 114.

Tempo
Contrattempo
Parata
Riparo
Parare
Riparare
Paratore
Riparatore
Tirare
Tiratore
Stoccata
Botta
Toccata
Centro
Mezzo
Debole
Forte
} della lama o del ferro
Cercare il ferro
Cavare il ferro
Cavata
Batter la spada
Finta

Nota 115.

Contrasto
Contrastare
Incontro
Rovescio } V. Art. XI.
Fendente, ecc.
Traccheggio
Presa
Uomo di spada
Buona spada
Tirar di spada
Spadaccino
Duello
{Duellare
Far duello
Battersi
{Disfida
Sfida
{Disfidare
Sfidare

{Disfidante
Sfidatore
{Disfidato
Sfidato
Accettare la disfida
Cartello
{Mandare
Gettare } il guanto
{Raccogliere
Prendere

Nota 116.

Eletta, *sust.*
Avere } l'eletta
Dare
Duellante
{Duellatore
Duellista
Patrini

Nota 117.

ARTICOLO XII.

SCHERMA.

SCHERMA, SCRIMA, arte che insegna a battersi in duello colla Spada, o con altra consimile arma bianca.

SCHERMA DI PUNTA, SCHERMA DI SPADA, quella che si fa con arma che non ferisce se non di punta, come è la Spada.

SCHERMA DI TAGLIO, SCHERMA DI SCIABLA, quella che si fa con arma che ferisca specialmente col taglio, come la Sciabla.

SCHERMA MISTA, detta anche SCHERMA DI SQUADRONE, quella che si fa con arma che ferisce di punta e di taglio, come la Spadancia. (V. SPADAIO).

SCHERMITORE, che sa di Scherma, che schermisce.

SCHERMIRE, *verb. n.* Far di Scherma.

NOTA 112. *Questo verbo oggidì poco in uso nel predetto senso, viene più comunemente adoperato a maniera di* neutro passivo, *in senso traslato, e anche figurato, e sempre ristretto alla significazione di Difendersi, Schivare, Scansare, colpo, biasimo, fatica o simile.*

MAESTRO DI SCHERMA, colui che fa professione d'insegnare altrui a far di scherma.

SALA DI SCHERMA, stanza per lo più al pian terreno, nella quale il Maestro dà lezioni di scherma.

ACCADEMIA DI SCHERMA, così soglion chiamare un pubblico esercizio d'assalti fatti col Fioretto da Maestri o da abili dilettanti.

ASSALTO, esercizio fatto col Fioretto, e che rappresenta un vero combattimento colla spada.

GIOCAR DI SPADA, è Far di spada, di scherma: ciò fassi col Fioretto.

FIORETTO, che anche fu detto SPADA DI MARRA, specie di spada senza taglio e senza punta, sostituito a questa un BOTTONE ricoperto di pelle, per non si offendere nel fare di scherma per ammaestramento, o per giuoco.

Il Fioretto, oltre il Bottone, non ha altro fornimento, fuorchè una larga Coccia, e l'impugnatura. (V. Art. SPADAIO).

NOTA 113. *Nel precedente Art. XI è registrata la parola* FERRO, *come denominazione generica di ogni arma bianca. Qui aggiungeremo che*

nel linguaggio di Scherma Ferro *chiamasi anche il Fioretto quando la denominazione non si riferisca alla speciale sua forma, ma all'uso che se ne fa nell'esercizio della scherma a modo di spada. Onde le locuzioni* Cercar il Ferro, Cavar il Ferro, *e simili che esprimono le stesse azioni, si facciano esse col Fioretto o colla Spada.*

Petto, guancialino di pelle, imbottito di crino, con cui il Maestro di scherma suol coprirsi il petto, e 'l destro fianco, per ricevervi senza nocumento i colpi di Fioretto che si fa dare dagli scolari cui dà lezione.

Guardià, quel regolare atteggiarsi, mediante cui, e coll'arma volta verso l'avversario, lo Schermitore stassi pronto sì al tirare, e sì al parare.

Sedere in guardia, è l'abbassarsi verticalmente della persona, col piegare le ginocchia rimanendo tuttavia in guardia.

Posizione, è un determinato modo di tener l'arma impugnata, quando si è in guardia, o si fa un'Azione. (V. Azione).

Nella Scherma si distinguono le posizioni seguenti:

Posizione in seconda, chiamano quella in cui la giuntura del pollice della mano destra, che impugna l'arma, è voltata a sinistra e le unghie delle altre dita stan rivolte verso terra.

Posizione in terza, è quella in cui il pollice è volto in alto, e le unghie a sinistra.

Posizione in quarta, è quella in cui il pollice è voltato al di fuori, cioè a destra, e le unghie son rivolte all'insù.

Misura, è la distanza tra i due schermitori, ciascuno postosi in guardia per parare, non messosi in azione per ferire.

La Misura è dipendente dalla lunghezza dell'arma, e la sua unità è la lunghezza media del piede umano.

Misura giusta, è quella quantità di spazio, di cui uno de'schermitori s'avanza verso l'altro nel vibrargli il colpo.

Doppia misura, è quella distanza che separa gli schermitori l'uno dall'altro quando ambidue si sono nello stesso tempo avanzati l'uno contro l'altro a Giusta misura, ciasuno per colpire l'avversario.

Sottomisura, che anche chiamanla Mezza spada, Mezza lama, dicesi dell'azione avventata e pericolosa che vien fatta a distanza minore della Giusta misura.

Fuor di misura, dicesi di quell'azione inefficace che venisse fatta a distanza maggiore della giusta.

Azione, qualunque mossa fatta dallo schermitore o coll'arma, o colla persona, o con ambedue, tanto per difendersi, quanto per offendere.

Azione di prima intenzione, è un improvviso movimento di ferire; dicesi anche Proposta.

Azione di seconda intenzione, che anche dicono Risposta, è un'a-

zione che uno fa nel tempo stesso di parare il colpo dell'avversario.

Nota 114. Forse di qui gli Schermitori francesi fecero Riposte, *e* Riposter.

Tempo, chiamano l'opportunità di un'azione, corrispondente alla momentanea situazione dell'avversario.

Contrattempo, è quell'istante che si coglie per parare un'azione di tempo eseguita dall'avversario.

Parata, Riparo, è un'azione colla quale, con la propria arma, si fa impedimento al colpo vibrato dall'avversario.

Parare, Riparare, fare una Parata.

Paratore, Riparatore, colui che fa una Parata.

Tirare, term. di scherma, che vale vibrare un colpo col ferro.

Tiratore, quegli dei due schermitori, che tira, o accenna di tirare il colpo.

Stoccata, Botta, colpo di punta.

Toccata, è l'azione del portare il Centro o il Mezzo del proprio ferro contro il Debole di quello dell'avversario, per disviarne la punta, e quindi tirare la botta o stoccata.

Centro della lama, che anche dicesi Mezzo della lama, o del ferro, è quella parte di esso che corrisponde alla metà della sua lunghezza.

Debole della lama, detto *sustantivam.*, è tutta quella parte della lama, che è dal Centro alla Punta.

Forte della lama, quella parte della lama che è tra il Centro e il Còdolo di essa.

Cercare il ferro dell'avversario, è il renderselo soggetto appoggiando il Forte della propria spada contro il Debole della spada nemica.

Cavare il ferro, è il metter in libertà la propria spada, che era sospinta e tenuta in soggezione da quella dell'avversario.

Cavata, è l'atto di cavar il ferro. La cavata si fa in alto, in basso, e da lato.

Battere la spada, è il premere e lo scuotere col Forte della propria spada il Debole della nemica, onde dominarne i movimenti.

Finta, è un'azione astutamente accennata, per indurre l'avversario a pararla, o coglier quell'istante per dargli una botta; ossia è un accennare di voler ferire in un modo, o in un luogo, per portare impreveduto colpo in altro modo, o in altro luogo.

Nota 115. A codesta Finta nella Scherma è applicabile il volgare proverbio tolto dal giuoco delle Minchiate, poco dissimile a quello dei Tarocchi: Accennare in Coppe e dare in Bastoni, *che vuol dire mostrare di voler fare una cosa, e farne un'altra.*

Contrasto, è l'opporre colla propria spada un continuato impedimento alla spada dell'avversario, al fine di stancheggiarlo.

CONTRASTARE, fare Contrasto.
INCONTRO, vuol dire concorso di due azioni, fatte nello stesso istante da ciascuno dei due avversari.
ROVESCIO, FENDENTE, ecc. (V. Art. SPADAIO.)
TRACCHEGGIO, è quel rotamento, ossia quel movere in cerchi l'arma da taglio, come sciabla o simile, nella scherma o nel duello, ed è azione di difesa e insieme di offesa.
PRESA, operazione suggerita dalla necessità, e a cui ricorre uno dei duellanti, quando venuto coll'avversario alle strette, passa alle Prese, cioè afferra colla sinistra mano il pugno destro dell'avversario, per forzarlo e cedergli il ferro o la vita.
UOMO DI SPADA, denominazione data a colui che è uomo d'arme, cioè che attende al mestiere dell'armi.
Più particolarmente dicesi per opposizione all'uomo di toga, cioè Laureato, Dottore, Giudice in un tribunale, Professore in un'università, e simili.
BUONA SPADA, appellazione che si dà a chi è valente nell'arte della Scherma.
TIRAR DI SPADA, vale far d'arme, Battersi colla spada, in duello.
SPADACCINO, così, per ischerno, suol chiamarsi colui che coglie con frequenza, con indiscrezione e con petulanza, ogni occasione di adoperar la spada, accattando brighe, e andando in cerca di quistioni e di duelli.
DUELLO, combattimento a corpo a corpo, fatto per disfida, tra due ugualmente armati.
DUELLARE, *v. n.* FAR DUELLO, BATTERSI, valgono Combattere in duello.
DISFIDA, l'atto di disfidare, ossia di chiamar l'avversario a duello: dicesi anche SFIDA, per aferesi, cioè troncamento di lettere in principio di parola.
DISFIDARE, SFIDARE, lo stesso che far disfida.
DISFIDANTE, SFIDATORE, quegli tra i due duellanti che fa la disfida.
DISFIDATO, SFIDATO, detto *sustantivam.*, quegli a cui è fatta la disfida.
ACCETTARE LA DISFIDA, è l'acconsentire alla chiamata a duello.
CARTELLO, lettera di disfida a combattere in duello.
MANDARE, GETTARE IL GUANTO, lo stesso che sfidare a duello. Per estensione dicesi anche della provocazione a guerra fra i due Stati.
RACCOGLIERE, PRENDERE IL GUANTO, vale accettar la disfida. .

NOTA 116. Il Guanto, questo comunissimo calzamento delle mani presso la gente non artiera, e non minuta, fu già fatto servire come pegno di fede data. Nei tempi di mezzo tenne anche luogo di Cartello, cioè di Disfida.

Gli schermitori, e i duellanti l'adoprano di pelle di daino, o al-

tra simile, affinchè la mano non rimanga offesa dal prolungato e forte stringere l' impugnatura del Ferro.

Il guanto degli antichi battaglieri era munito dalla parte del dosso di scaglie metalliche embricate, cioè soprapposte le une alle altre a modo delle squame dei pesci, collocate appunto alla maniera degli èmbrici sui tetti.

ELETTA, *sust.* è l'elezione dell'arma, e talora anche del luogo, per combattere in duello.

L'eletta suol appartenere di dritto al disfidato.

AVERE L'ELETTA DELL'ARMI, vale avere o di dritto, o per concessione dell'avversario, la facoltà di seeglier l'arma.

DARE L'ELETTA, è lasciare all'avversario la scelta dell'arma.

DUELLANTE, *sust. verbale*, che più comunemente adoprasi al *plurale*.

DUELLANTI, i due che combattono in duello.

DUELLATORE, DUELLISTA, questo di stil men nobile che il primo, hanno ambidue qualcosa del significato frequentativo, e intendesi di colui che è sovente in duello.

PATRINO, colui che mette in campo uno dei duellanti, e lo assiste nel combattimento. Ciascuno dei combattenti fa scelta di un Patrino.

NOTA 117. Più nobile e dignitoso uffizio dei Patrini sarebbe quello di cercar d'impedire il duello, o rinunziare al Patrinato, anzi che rendersi complici della più barbara e sciocca vendetta, che la depravata ragione umana abbia mai farneticato. (V. Prontuario, Parte I, VOCABOLARIO DOMESTICO, Nota 56).

È pure da vedersi sul Duello un erudito Articolo del celebre letterato Giuseppe Grassi, nel suo DIZIONARIO MILITARE ITALIANO, *seconda edizione, Torino* 1833, 4 *vol. in-4.°.*

FINE DELL'ARTICOLO XII.

ARTICOLO XIII.

MAGONIERE.

INDICE METODICO.

Magoniere
Magòna
Miniera
Minerale, *sust.*
Minerale, *add.*

Nota 118.

Cava
Vena
Scottiere
Ringrana
Picchiavena
Gerlinaro
Gerla
Gerlino
Vaglio
Gavozza
Fondente, *sust.*
Carbone
Sciorinare (il carbone)
Carbonile
Bocca
Porta
Brasca
Soma
Balla
Segnasome
Rettacarbonile
Sfondacciare
Forno
—— fusorio
Bocca (del Forno)
Pancia
Camicia
Sacca
Scodella
Ferraccio
Ferro (V. Art. Ferriera)
Loppa
Caldatura
Scea
Pozzo della sciuga
Mazza
Soffieria

Nota 119.

Macchine soffianti
Màntice, (V. Magnano)
Tromba a stantuffo (V. Vocabol. Domest., C. II., § 7°.)
Tromba a vento
Bottaccio
Canale
Respiri
Bottino
Banchina
Portavento
Canna
Ugello

Nota 120.

Fonderia
Sgomarello

Nota 121.

ARTICOLO XIII.

MAGONIERE.

Magoniere, è il ministro o principal lavorante nella Magona.

Magòna, officina in cui alla Miniera del Ferro si dà una prima fusione, per cavarne il Ferraccio, e questo poi si riduce in Ferro nella Ferriera. (V. Art. Ferriera).

Miniera, propriamente è quel luogo, per lo più montano, in cui scavasi, o si può scavare un metallo.

Miniera chiamano anche lo stesso minerale che si va cavando dalla Miniera, nel primo significato.

Minerale, *sust.*, ciò che si estrae dalla Miniera per cavarne un metallo. Questo è per lo più o chimicamente combinato, o semplicemente misto con altri corpi metallici, terrosi, ecc.

Minerale, *addiett.*, che è relativo a Miniera. Più comunemente dicesi dei corpi appartenenti al Regno Inorganico, per distinguerli da quelli del Regno Organico, cioè Animale e Vegetale.

Nota 118. Nel discorso ordinario, e nell' uso volgare Miniera dicesi anche del sito, da cui si estraggono corpi non metallici, come Marmi o altre Pietre, combustibili, fossili, ecc., il qual sito più propriamente dicesi Cava. *Così pure al Minerale metallico che si estrae dalla Miniera, dove era stato dalla natura depositato, viene anche data la denominazione di* Vena.

Scottiere, spazio di terreno, talora lastricato di pietre, cinto da una spalletta di muro. Vi si depone il Minerale a mano a mano che è recato dalla Miniera, per riporlo poi nella Ringrana.

Ringrana, specie di fornace in forma di cono rovescio, nella quale il Minerale s' incuoce, cioè si tiene per un certo tempo infocato colla Brasca (V.), al fine di sperderne il solfo, o altre materie volatilizzabili.

Picchiavena, chiamano così quei lavoranti che riducono in pezzi di conveniente grandezza la Vena o Minerale, stato incotto nella Ringrana, e da riporsi poi nel Forno fusorio per cura del Germaro.

Gerlinaro, colui che versa e dispone nel Forno il Minerale, il Carbone, e il Fondente, in determinate dosi alternate. Questa operazione si fa colla Gerla e colla Gavozza.

Gerla, recipiente di misura a un di presso determinata, in forma di cono rovescio, aperto superiormente, intessuto di mazze elastiche, ovvero di stecche, con due maniglie di corda, o di altra cosa pieghevole, per passarvi le braccia, e addossarselo dietro le spalle, a uso di portare il Carbone da versarsi nel Forno fusorio.

Gerlino, recipiente capace di due Gerle.

Vaglio, recipiente che contiene la metà di una Gerla.

Gavozza, recipiente di legno, di determinata capacità, con cui il Minerale e il Fondente si versano nel Forno fusorio.

Fondente, detto *sustantiv.*, è denominazione generale di ogni corpo terroso, salino, o alcalino, che agevola la fusione della Vena o Minerale metallico, con cui sia misto.

Il Fondente adoperato nella Magona è una terra calcarea, o anche calce pretta.

Carbone, legno spento per soffocazione, prima che incenerisca, anzi prima che perda interamente la sua figura, decomposto in parte dal fuoco, e ridotto in materia nera, soda, risonante, e combustibile quasi senza levar fiamma. (V. Art. Carbonaio).

Sciorinare (il Carbone), è quel disporlo poco ammontato, ed esposto all'aria, quando è portato di recente dalla Carbonaia, perchè si raffreddi prima di riporlo nel Carbonile.

Carbonile, stanzone, o altro luogo, in cui si ripone e si conserva il Carbone.

Bocca (del Carbonile), apertura nella parte superiore del Carbonile, per la quale si butta giù il Carbone.

Porta, apertura inferiore del Carbonile, dalla quale si prende il Carbone.

Brasca, carbone minuto, con cui s'incuoce il Minerale nella Ringrana.

Soma, parlandosi di Carbone, è una determinata quantità di esso, contenuta in due Balle, cioè in due sacchi di rozza tela, che formano appunto una giusta soma, o carico di un giumento.

Balla, metà della Soma, cioè un sacco di carbone.

Segnasome, uomo deputato a tener conto del numero delle Some del carbone che vien recato alla Magona.

Rettacarbonile, colui che ha cura del Carbonile, invigilando l'entrata e l'uscita del carbone.

Sfondacciare (il Carbonile), è il ripulirlo di tempo in tempo, quando è votato, togliendone la terra e 'l tritume che vi si sono accumulati.

Forno fusorio, e anche semplicemente Forno, nelle Magone è un

muramento in forma di torre, rigonfia verso la metà della sua altezza, a uso di fondervi il Minerale, e cavarne il Ferraccio.

BOCCA DEL FORNO, l'apertura superiore, per la quale s'introduce il Minerale, e di dove esce il fumo.

PANCIA, la parte rigonfia del Forno.

CAMICIA, la parte del Forno compresa tra la Bocca e la Pancia.

SACCA, la parte che è dalla Pancia alla Scodella.

SCODELLA, è il fondo del Forno, dove scende ad accumularsi il Ferraccio, e ogni altra materia fusa.

FERRACCIO, che in alcuni luoghi d'Italia chiamanlo *Ghisa*, è la parte metallica più o meno pura del Minerale che si fonde nella Magona.

Il Ferraccio contiene tuttora del Carbonio, e dell'Ossigeno, dai quali viene purgato e ridotto in puro Ferro nella Ferriera.

FERRO, (V. Art. FERRIERA).

LOPPA, così chiamano nelle Magone la scoria, o feccia, ossia certa materia impura che galleggia sul Ferraccio fuso, e alla quale si dà uscita da un foro che apresi nella parte superiore della Scodella.

CALDATURA, tutta quella quantità di Ferraccio che si fonde in una volta; e anche quell'intervallo di tempo, in cui si tien turato con argilla certo foro nella parte inferiore della Scodella, il quale poi, terminata la Caldatura, si apre nel fare la Scea.

SCEA, dicono Far la Scea, lo sturare il foro inferiore della Scodella, e lasciarne uscire il Ferraccio fuso, che si fa rappigliare in buche rozzamente scavate in terra presso al Forno.

POZZO DELLA SCIUGA, così chiamano nelle Magone una vasca scavata in terra, piena d'acqua, nella quale si tuffano caldi i pezzi informi di Ferraccio provegnenti dalla Scea, i quali poi più agevolmente s'infrangono a colpi di mazza.

MAZZA, grosso martello di ferro, con cui il Ferraccio, cavato dal Pozzo della sciuga, si divide in pezzi più maneggiabili, da trasportarsi nelle Ferriere, per esser ridotti in Ferro.

SOFFIERIA, denominazione generica di qualsiasi macchina soffiante, ossia ordigno fatto acconcio a spingere nel Forno una corrente d'aria, onde animare la combustione, e produrre un calore gagliardo.

NOTA 119. Le MACCHINE SOFFIANTI *sono di tre sorte: il* MANTICE, *adoperato in altre arti fabbrili, e descritto nell'Art.* MAGNANO. V.

La TROMBA A STANTUFFO, *che non suol essere adoperata nelle Magone nostrali, dove tuttavia sarebbe forse di miglior uso. Il meccanismo e il giuoco di questa Tromba è sustanzialmente lo stesso che quello della Tromba da trar acqua, descritta altrove.* (*V. Prontuario*, *Parte I*, VOCABOLARIO DOMESTICO, C. II, § 7).

Finalmente la Tromba, che chiameremo Tromba a vento è quella che or si descrive.

Tromba a vento, è una macchina soffiante, consistente in un tubo verticale di legno, tondo o quadro, di un palmo circa di diametro, alto un dieci braccia o poco più, nella cui parte superiore si precipita un canal d'acqua, cadente da un Bottaccio, e con essa vi è strascinata di molta aria, la quale, per la percussione sulla Banchina, si separa nel Bottino, e viene spinta in un canaletto che la porta nel Forno fusorio.

Bottaccio, adunamento d'acqua raccolta in luogo alto, da cui si fa cadere nella Tromba. Il Bottaccio supplisce alla mancanza di **Canale** d'acqua corrente.

Respiri, aperture laterali, a modo di sfiatatoi, nella parte superiore della Tromba, per le quali una grande quantità d'aria esterna è strascinata giù insieme coll'acqua, se ne separa percotendo sulla Banchina, e viene a raccogliersi nell'alto del Bottino.

Bottino, spazio murato, in cui penetra l'estremità inferiore della Tromba.

Nel Bottino sono due buchi, uno inferiore, per cui l'acqua, dopo aver percosso nella Banchina, si spande, cade, e va via; l'altro superiore, per cui l'aria, separatasi dall'acqua, dal continuo cadere e premere di questa, è fortemente spinta nel Portavento.

Banchina, lastra piana di pietra, sostenuta sur un pilastrino orizzontalmente, in mezzo del Bottino, fra il fondo e 'l coperchio, e contro la quale percuote l'acqua cadente dalla Tromba, per la quale percossa l'aria si separa, s'accumula nell'alto del Bottino, e pel buco superiore è spinta nel Portavento.

Portavento, condotto di mattoni, o di tubi di terra cotta per cui l'aria del Bottino, compressa dall'acqua cadente, passa nella Canna.

Canna, tubo di lamiera, per cui l'aria provegnente dal Portavento passa nell'Ugello.

Ugello, corto tubo conico di rame, che mette il vento nel Forno fusorio.

Nota 120. In alcune Magone vi è inoltre la Fonderia.

Fonderia, officina accessoria in alcune Magone, nella quale una parte del miglior Ferraccio, rifuso, si cola informe, e fansi di getto vari lavori, come Utensili, Parapetti per terrazzi, Alàri, Vasi, Busti, Medaglie, e altro.

Questo colamento nelle forme si fa cogli Sgomarelli.

Sgomarello, così chiamano un grosso cucchiaio di ferro, con cui il Ferraccio fuso si versa nelle forme.

Nota 121. Dai predetti lavori in fuori, ogni ulteriore affinamento del Ferraccio fassi nelle Ferriere. V. l'Articolo seguente.

Fine dell'Articolo XIII.

ARTICOLO XIV.

FERRIERA.

INDICE METODICO.

ARTICOLO XIV.

FERRIERA.

Ferriera, officina, nella quale il Ferraccio della Magona, rifuso e purgato, si riduce in ferro propriamente detto, appropriato agli ulteriori lavori del Magnano e di altri artieri.

Ferraccio, (V. Art. Magnano).

Ferro, metallo di colore bigio tendente all'azzurrògnolo: duro: duttile (cioè allungabile in filo, e allargabile in lamine): malleabile (ossia distendibile sotto i colpi del martello): convertibile in acciaio coll'unirsi a una piccola determinata dose di carbonio; atto a muovere potentemente l'ago calamitato.

Col ferro o coll'acciaio si fabbricano Coltelli, Rasoi, Cesoie, Chiavi, Scalpelli, Seghe, Lime, Marre, insomma la più parte degli stromenti di moltissime arti.

Nota 122. È uso assai comune di chiamare duttilità *la qualità che rende il ferro e altri metalli capaci a distendersi, non solamente tirati e compressi, ma anche battuti; se non che la capacità ad allargarsi in quest'ultima maniera, cioè sotto colpi di martello, ha la speciale e propria denominazione di* malleabilità, *voce derivata da* malleus *martello. L'addiettivo* malleabile *frequentemente usato dai moderni, vedesi pure adoperato nel Proemio dell'Arte vetraria del Neri, che è fra gli autori citati dalla Crusca.*

Per questa ragione parvemi che la parola malleabilità, *con l'ottima naturale sua significazione, non fosse da sbandirsi da questo Prontuario, e conseguentemente il significato della parola* duttilità *fosse da restringersi alla capacità di allungarsi per tiramento e allargarsi per compressione; la quale proprietà ristretta così da un canto, rispetto al ferro, troverassi dall'altro canto estesa a parecchi corpi non metallici, come sono la Cera molle, la Pasta,*

l'Argilla plastica, e figulina, e simili altri, che di duttilità son pure evidentemente dotati.

TROMBA A VENTO, la stessa che quella del Magoniere. (V. Art. MAGONIERE). Nelle Ferriere a codesta Tromba è aggiunto il Capaccio.

CAPACCIO, che altri chiamano ORALE, è come una cassetta di pietra o di cotto, la quale da un lato comunica col Portavento della Tromba, dall'altro colla Canna; ha di più un terzo foro che chiudesi con tappo di legno ravvolto in cencio: aprono questo foro quando voglion dare sfogo al vento, per allentare il fuoco.

FUCINALE, specie di cammino, costrutto di pietroni, ampio, quadrangolare, alquanto rilevato da terra, nel quale si rifonde il Ferraccio.

POFFA, è una buca, o cavità nel piano del Fucinale, contro un lato di esso, fonda circa un braccio, nella quale si strugge il Ferraccio, coperto di carboni, fra'quali soffia l'Ugello della Tromba. (V. Art. MAGONIERE).

Al di sopra della Poffa, in alto, è un'ampia CAPPA, che porta fuori dell'officina il fumo e le altre esalazioni.

COLARE, *verb.* (*o* chiuso), chiamano il rifondere il Ferraccio, per ripurgarlo.

AGRO, o PEZZI D'AGRO, sono masse informi di Ferro, tuttora misto con alquanta loppa o schiuma, tirate fuori dalla Poffa colla Vergella.

VERGELLA, asta di ferro, con la quale si rimesta il ferraccio fuso nella Poffa, e se ne cavano i pezzi d'agro, che si fanno rappigliare sul piano del Fucinale, per ricuocerli di nuovo, ciò che chiamano Cotticciare.

COTTICCIARE, far Cotticci, cioè rincuocere i Pezzi d'agro.

COTTICCI, chiamano i Pezzi d'agro ricotti e ripurgati, e lasciati freddare sul Fucinale.

METTERE A BOLLORE, parlando de'Cotticci, vale riporli di bel nuovo nella Poffa, e tenerveli per un certo tempo infuocati a bianco e scintillanti, e ritrarneli ancora sul Fucinale; allora si chiamano Masselli.

MASSELLI, sono i Cotticci stati a bollore; portansi colla Presa sotto al Maglio, ove battuti, attondati e allungati, dividonsi in due parti, che chiamano Tagliòli.

PRESA, grossa e lunga verga di ferro, ripiegata all'un de'capi in occhio o anello schiacciato, a uso di maniglia, per comodo di passarvi la mano: fortemente infuocata dall'altra estremità, che si pianta e si attacca ai Massèlli, i quali si portano, o si strascinano sul Tasso del Maglio.

TASSO, è un'incudine senza corna (V. Art. MAGNANO), sodamente

piantata in terra; sul Tasso pongonsi i pezzi di ferraccio o di ferro che vogliónsi battere col Maglio, per allungarli e purgarli.

Maglio, grossa e pesante mazza o martello di ferro, nel cui **Occhio**, è piantato un lungo e robusto tronco detto il **Manico**, solidamente, ma agilmente imperniato in un certo punto della sua lunghezza. Il pernio divide il Manico in due parti disuguali, la **Testa** e la **Coda**: questa è sempre più corta.

Per l'azione del Maglio le varie materie eterogenee, che tuttora si trovassero nel ferraccio, sono spremute, e le une colano in vetro liquido, le altre si separano in loppa, e le parti del puro ferro si agglomerano in fasci fibrosi.

Il Maglio è messo in moto da un motore meccanico, che di ordinario è l'acqua che fa girare una ruota.

Rotone, è una ruota idraulica, cioè mossa dall'acqua corrente, o cadente.

Fusto, che anche chiamano **Stile**, è una grossa trave orizzontale, che è come il prolungamento dell'asse del Rotone, e nella cui lunghezza son piantate le Pàlmole.

Pàlmole, o **Lieve**, son certi denti di ferro piantati nell'albero in punti diversi della sua lunghezza e della sua circonferenza. Nel girare che fa l'albero su di sè le Palmole incontrano successivamente, e abbassano l'estremità della coda del Maglio, la cui testa alzata cade pel proprio peso, e batte con forti e spessi colpi ciò che è sopra il Tasso.

Ribàtteri, pezzi di ferro fermati sotto la coda del manico del Maglio, i quali, limitando l'abbassamento della coda, e quasi opponendovisi, la rispingono poi in alto per la loro elasticità, sì che la testa del Maglio ricada con maggior forza.

Forbice, così chiamano nelle Ferriere una grossa e lunga tanaglia da afferrare i pezzi infuocati di ferraccio o di ferro.

Gavaìna, sorta di tanaglia a bocche curvate a modo di doccia, con cui tener saldi, e rivoltare in ogni verso i pezzi roventi, mentre si battono sul Tasso col Maglio.

Tagliòli, le due parti in cui è stato diviso il Massello. Il Tagliolo è rotondato alla grossa, poi allungato di pochi palmi.

Capi, sono Taglioli ribolliti, e stivati nuovamente sotto il Maglio, allungati tre o quattro volte tanto, e conformati in capocchia alle due estremità.

Cima, è un capo, cui fu data un'altra ribollitura, maggiormente allungato col Maglio, lasciatavi una sola capocchia.

Quadri, chiamano le Cime ribollite un'altra volta, maggiormente allungate, e rozzamente riquadrate.

Cionconi, sono lavorati come i Quadri, ma di molto più corti; un Quadro col Maglio si divide in tre o quattro Cionconi.

I Quadri ed i Cionconi vanno al Distendino.

DISTENDINO, è una particolare officina, nella quale al ferro lavorato in Ferriera si dà quelle forme più sottili, con cui va nel commercio, a uso del Fabbro, del Magnano, ecc.

NOTA 123. *Il Distendino è un distinto edifizio, per lo più nel luogo stesso ove è la Ferriera, e può, e suole essere dipendente da uno stesso padrone. Nel distendino occorrono gli stessi arnesi e stromenti che nella Ferriera, e con essi i Quadri e i Cionconi si riducono alle seguenti specie che vanno in commercio.*

VERGELLA, chiamano ferro di Vergella i Quadri ridotti a piccole e lunghe bacchette quadre, che mostrano larghi e profondi i colpi o segni di un maglio a penna, ossia a coltello.

La vergella si vende in fasci ai Bullettai. (V. BULLETTAIO).

QUADRETTO, ferro ridotto in spranghe ben riquadrate, a canti vivi, e ben lisce, cioè senza i segni o colpi, fatti sparire da un maglio più largo e piano. Serve a fare i colonnini delle ringhiere, e più altri simili lavori.

CAPIVOLTO, e anche CERCHIO, ferro lavorato in ispranghe, molto più larghe e grosse, che servono a far cerchi da botte e da tino.

VERGA, simile al Capivolto, quanto alla forma, ma di quella grandezza che si richiede per farne ferri da cavalli.

NOTA 124. *Poco dissimili al Capivolto sono la Righetta, la Spiaggia, e alcune altre specie acconce ai variatissimi usi nelle arti del ferro.*

BADILAIO, altra particolare officina di alcune Ferriere, nella quale si fanno Badili, ossiano Pale, e altre Ferrarecce.

FERRARECCIA, *sust. fem.* termine collettivo di varie sorte di ferri, a uso per lo più degli Agricoltori, come Badili (che i contadini chiamano poi Pale), Marre, Scuri, Pennati, Vomeri, e simili.

FILIERA, officina particolare nelle Ferriere, nella quale il ferro si riduce in fili di varie grossezze.

TRAFILA, robusta lastra di durissimo acciaio, nella quale sono piu fori di diametro gradatamente decrescente, pei quali si fanno passare successivamente le barre, o le bacchette di ferro, per ridurle in fili vie più sottili, forte traendoli sul Tiratoio con una Tanaglia (V. TIRATOIO nell'Art. OREFICE, e ARGENTIERE).

LAMINATOIO, macchina composta di due cilindri orizzontali, d'acciaio, o di ferro fuso, ben lisci, fatti girare uno sull'altro in contrario verso, e frammezzo i quali si fa passare il ferro che si vuol ridurre in Lamiera.

NOTA 125. *La Filiera e il Laminatoio sono più minutamente descritti altrove* (V. Art. OREFICE, ARGENTIERE), *che li fanno andare a*

forza di braccia. Nelle Ferriere la forza motrice di queste macchine suol esser l' acqua.

Lamiera, ferro assottigliato in lamina o col Maglio, o col Laminatoio.

Lamierino, lamiera più sottile, e più fine.

Lamierone, lamiera più grossa.

Laminare, *verb.*, ridurre in lamina il ferro, e così pure altri metalli.

Fine dell' Articolo XIV.

ARTICOLO XV.

MAGNANO.

INDICE METODICO.

Magnano
Fabbro
Nota 126
Mantice
Vento
Nota 127.
—— perenne
Palchi
Coperchio
Fondo
Palco di mezzo
Nota 128.
Stecche
{Spiraglio
{Gattaiuola
{Animella
{Chiusino
{Mozzo
{Portacanna
Canna
Condotto
Perni
Tiranti
Bracciuolo
Menatoio
Catene
{Pallino
{Palette
Menare il mantice
Nota 129.
Mantice a otri
Fucina

Pila
Fabbricatore
{Masellare
{Mazzicare
Bollire (il ferro)
Fabbricare
Fattorino
Asta
Piedini
Gruccia
Palettino
Scaletta
Incùdine
Piano
Corni
Lingua
Coda
—— a fittone
—— {a nèspola
{a granchio
Ceppo
Tagliuolo
—— a còdolo
—— a manico
Bicornia
Tasso
Martello
Ferro (del martello)
Bocca
Penna
—— a granchio
Occhio
Mànico
—— imbiettato

Manico a piastrelle
Martello da battere
Mazza
Battitore
Regolatore
Terzi
—— a terzo

Nota 130.

Tanaglia
Tanaglie
Bocche
Branche
Pernio
—— a nasello
—— a sgorbia
—— a massello
—— a staffa
—— piane
—— a taglio
—— da sconficcare
Tanaglioni
Pinzette
—— a taglio
Taglietto
Cesoie
Lame
Taglio
Còstole
Punta
Branche
Anelli
Imperniatura
—— a morsa

Nota 131.

—— a bianco

Nota 132.

Fòrbici
Fòrbice
Calcagno

Nota 133

Mollette
Morse
Morsa
Piatto
Ganasce
Piano
Vite
Bastone
Morsetto
—— gobbo
Lima

Nota 134.

—— stucca
Limare
Trafila
—— per le viti
Spina
Allargatoio
Tràpano
—— a sugatto
Fusto
Occhio
Sugatto
Manico
Subbietto
Palla
Ingorbiatura
Saettuzza

Nota 135.

—— a archetto
—— a macchina
Trapanare

Nota 136.

ARTICOLO XV.

MAGNANO.

Magnano, artefice, che al ferro proveguente dalla Ferriera dà le ultime forme appropriate a svariatissime cose, come Serrami, Toppe, Chiavi, Ringhiere, Mastiettature, e altri simili lavori men grossolani, che non sogliono essere quelli del Fabbro ferraio propriamente detto.

Toppallacchiave per facitor di toppe e di chiavi, ossia per Magnano, è voce del tutto disusata.

Fabbro, nell'uso più comune intendesi di quell'artefice che lavora grossi ferramenti, come Cerchioni, Sala, Puntazze per pali da ficcare in terra, e simili lavori men sottili.

Nota 126. Dico nell'uso più comune, perchè la parola Fabbro, *ritenendo tuttora la sua proprietà etimologica latina, si può applicare ugualmente a ogni artefice che dia forme determinate a materia soda, come legno, pietra, o metallo, la quale ampia significazione viene poi ristretta da quella degli addiettivi che vi si aggiungono. Così dal latino* Faber ferrarius *si scrisse* Fabbro ferraio: *poi si disse sustantivamente* Ferraio, *come sinonimo di* Fabbro, *e finalmente quest'ultimo solo, si fece servire a indicare il lavoratore di ferramenti, forse perchè altri Fabbri avean prese altre speciali denominazioni, come di Legnaiuolo, Scarpellino, Scultore, Ottonaio, Argentiere, ecc.*

Nel senso metaforico la parola Fabbro, *ritenne sempre la generale indeterminata sua significazione, sia in buono, sia in cattivo senso: così si disse e si dice:* Fabbro della propria felicità: Fabbro di calunnie, d'inganni.

Pel Magnano, pel Fabbro, e per altri molti artieri, indispensabile stromento è il Mantice.

Mantice, è un arnese composto di legno e di pelle, col quale si spinge il Vento, ossia una rapida corrente d'aria sul fuoco, per avviarlo, o per ravvivarlo.

Nota 127. Il Mantice ordinario da camminetto e da cucina è stato descritto nella Prima Parte di questo Prontuario, Vocabolario Domestico. *C. II*, § 8°.

Codesto Manticetto domestico è per lo più a soffio intermittente, talora anche a soffio perenne, cioè continuo. Di quest'ultima maniera è sempre il grosso Mantice delle fucine.

Màntice perenne, è un grosso Mantice a tre Palchi e due Animelle, e il Vento che manda fuori è continuo. Tali sono i Mantici dell'Organo, e quello delle Fucine. Questo è collocato in alto orizzontalmente accanto alla fucina.

Palchi, sono tre assi, di figura per lo più cuoriforme, sulla grossezza dei quali è d'intorno intorno imbullettata la Pelle del Mantice.

Coperchio, è il Palco superiore del Mantice.

Fondo, è il Palco inferiore: questo ha uno Spiraglio e Animella che s'apre di basso in alto.

Palco di mezzo, quello che è a una distanza intermedia tra il Coperchio e il Fondo. Questo Palco pure ha Spiraglio e Animella, che s'apre anche di basso in alto.

Nota 128. Questi tre Palchi sono inclinati l'uno all'altro, convergenti dalla parte della Canna: quello di mezzo è fermato al Mozzo: i due Palchi estremi sono rattenuti dalla Pelle stessa che è imbullettata sulla grossezza di essi, e da altra striscia di pelle, la quale, quasi a modo di mastiettatura, loro permette il solo movimento angolare, per cui ciascuno di essi si accosta al Palco di mezzo, e se ne scosta quanto possono permettere le ripiegature della Pelle.

Stecche, archi di legno della stessa centinatura dei Palchi, e frapposti tra palco e palco, per meglio sorreggerne la Pelle, e impedire che non faccia di sconce pieghe.

Spiraglio, che gli artieri per una certa somiglianza usan chiamare Gattaiuola, è una buca per lo più quadra nel palco inferiore e in quello di mezzo. Ciascuno Spiraglio è coperto da una Animella.

Animella, che i più degli artieri chiaman Chiusino, è un pezzo di cuoio imbullettato, ovvero mastiettato contro uno dei lati dello Spiraglio, il quale or trovasi aperto, ora chiuso dal sollevarsi od abbassarsi dell'Animella.

Mozzo, (primo *o* largo, *z* dolce) chiamato anche Portacanna, è quel toppo di legno che termina l'estremità anteriore del Mantice, ed in cui è piantata la Canna.

Canna, è quel bocciuolo conico di lamiera, piantato nel Mozzo, e comunicante colla sola capacità superiore del Mantice, dalla quale l'aria, passando per la Canna, va direttamente sul fuoco, o vi arriva percorrendo un Condotto.

Condotto, è un tubo di lamiera, che porta sul fuoco l'aria provegnente dalla Canna del Mantice, quando questo, per risparmio di sito, è collocato molto in alto, e per ciò distante dal focolare della Fucina.

Perni (del Mantice), sono le due estremità di una spranga di ferro, fermata sotto il Palco di mezzo, sporgenti fuori da'due lati e ivi sostenute in un modo qualunque, e talora col mezzo di Tiranti.

Tiranti, due forti bacchette di ferro, o anche di legno, verticali, fermate al soffitto, ciascuna delle quali in basso ha un occhio, in cui entra ciascun pernio del Mantice.

Con questo, o altro equivalente sostegno dei due perni, e coll'appoggio dato convenientemente al Mozzo, il Mantice trovasi orizzontalmente e sodamente fermato al suo posto.

Bracciuolo, pezzo di legno, lungo circa un palmo, sporgente dalla parte posteriore del Palco inferiore, e terminante in due ganci di ferro, uno per tenervi appiccato costantemente un peso che tiene depresso il Fondo del Mantice; l'altro per attaccarvi una delle catene del Menatoio, per vincere quel peso, e con esso sollevare il Palco inferiore predetto; dopo del che, allentata la catena, il peso deprime di bel nuovo il Palco inferiore, e così a vicenda nelle successive tratte del Menatoio.

Menatoio, è una lieva, o asta di legno, bilicata orizzontalmente in alto, a uso di menare il Mantice sottoposto.

Da ciascuna estremità del Menatoio pende una **Catena** (o anche una corda): una delle due catene scende a legarsi al Bracciuolo: l'altra pende ciondoloni, terminata in **Pallino**, in **Paletto**, o in altra consimile presa, da impugnarsi dal lavorante che mena il Mantice.

Menare il Mantice, in generale è quell'agitarlo con moto alterno, sì che mandi fuori il vento dalla Canna.

Nota 129. Il Mantice semplice, adoperato nelle cucine, talora anche nelle stanze, si mena col tener fermamente impugnato con una mano il Manichetto del Fondo: a questo si va con moto alterno accostando e allontanando angolarmente il Coperchio, dimenandone il Manichetto coll' altra mano: il primo di questi due movimenti fa chiudere l'Animella che è nel Palco di Fondo, e l'aria compressa schizza fuori dalla Canna: il secondo movimento produce nella capacità del Mantice una specie di voto, immediatamente riempito dall'aria esterna che vi si precipita per lo Spiraglio aprendone l'Animella: e questa nuovamente si richiude colla susseguente compressione fatta dal Coperchio, e'l vento esce nuovamente dalla Canna, e così di sèguito. Da codesto Mantice il vento esce adunque fuori intermittente.

Nell'uso del sopra descritto Mantice perenne nelle fucine, la cosa si

passa un po' diversamente: la prima tratta dal Menatoio solleva il Palco inferiore naturalmente depresso pel peso annesso al Bracciuolo: l'Animella di questo inferior Palco, già chiusa pel proprio peso, si chiude vie più urtando contro l'aria interna, e questa, non avendo altra uscita, solleva l'Animella del Palco di mezzo, e si diffonde nella superiore capacità del Mantice, la quale, da ripiegata e ristretta che era, comincia a gonfiarsi ed allargarsi, sollevando il pesante Coperchio: ma il peso di questo, tendendo incessantemente a discendere, comprime l'aria testè ricevuta, e questa chiudendo vie più la contigua Animella, esce fuori con impeto dalla Canna. Mentre ciò si sta facendo, e il menante ha allentata la Catena, il Palco inferiore già si abbassa, tratto giù dal peso annesso al Bracciuolo, nel qual movimento discendente l'aria esterna, sollevata l'Animella del Fondo, passa a riempire la capacità inferiore, e da una seconda tratta del Menatoio è ricacciata nella capacità superiore, e di là spinta fuori per la Canna, e così di sèguito. Nel qual giuoco l'uscita del vento dalla Canna, non è mai interrotta, e il soffiare del Mantice riesce perenne, cioè continuo

Non tutti i Mantici perenni sono a un modo: in alcuni le due Animelle sono nei Palchi esterni, e quello di mezzo è il solo che si fa muovere alternamente in alto e in basso. In altri Mantici di questo genere possono essere disposizioni un po' diverse, ma in tutti la ragione della continuità del vento sta in ciò, che ogni Mantice perenne è da tenersi come l'unione di due Mantici, uno dei quali, compresso, soffia, mentre l'altro dilatato, si rifornisce d'aria, per risoffiare subito dopo, e così le folate del vento uscente dalla Canna si succedono senza interruzione; in vece che nel Mantice semplice ordinario tra un buffo e l'altro passa tutto quell'intervallo di tempo necessario, affinchè il Mantice, una volta votato d'aria col restringersi nuovamente, col dilatarsi se ne riempia, per rivotarsene ancora, e così di sèguito, a intervalli l'un dall'altro sensibilmente disgiunti, non altrimenti che accadrebbe soffiando nel fuoco sia direttamente colla bocca, sia col mezzo del Soffione, *cioè una canna di ferro, longitudinalmente traforata, che si usò già nelle cucine.*

Fra i Mantici perenni puossi ancora annoverare il seguente:

Mantice a otri, sorta di Mantice perenne, composto di due borse di pelle, le quali alternatamente sgonfiate e rigonfiate dal menante, spingono senza interruzione l'aria in una canna di ferro, lunghetta, a modo di Soffione. Ai lembi della bocca di ciascuna borsa sono applicate due stecche di legno diritte e piane, congegnate in modo che l'uomo, con ciascuna mano, e con moto alterno, ora le fa combaciare una coll'altra nello sgonfiar la borsa deprimendola contro il suolo, ora le tiene allargate per rigonfiarla rialzandola.

Codesto **Mantice** vedesi ancora adoperato da certi Stagnai, e

Calderai ambulanti, ai quali una buca fatta in terra serve di Fucina.

Fucina, muro sodo, sul cui piano orizzontale, che dà alla cintola del Magnano, questi arroventa sul fuoco il ferro, che poi lavora sull'Incudine a colpi di martello, per dargli le richieste forme.

Alla Fucina sovrasta un'ampia **Cappa**, per la cui **Gola** ascende e va via il fumo incomodo, e la nociva esalazione del carbone. (V. **Cappa**, **Gola**, Prontuario, Parte I, **Vocabolario Domestico**, C. II, § 8).

Pila, vaso di pietra che contiene acqua, nella quale il Fabbricatore tuffa il ferro caldo o rovente, si per freddarlo, e si talora per dargli un certo grado di tempera.

Fabbricatore, chiamano quel lavorante che sta alla fucina per arroventarvi il ferro, batterlo quindi sull'Incudine, e abbozzarne le forme, secondo i diversi lavori.

Massellare, **Mazzicare** (il ferro), vale batterlo caldo, cioè rovente, in sull'Incudine, a più riprese, ripiegandolo col martello, e quasi impastandolo, per purgarlo, addensarlo, stivarlo, onde riesca atto ai particolari lavori.

Bollire (il ferro), è il roventarlo a un maggior grado, e mollificarlo al punto che possa attaccarsi e unirsi con altro ferro parimente bollito, battuti e massellati ambidue sull'Incudine.

Fabbricare, nel linguaggio del Magnano, intendesi quel dare a un ferro quella particolar forma che debbe conservare, cioè appropriata all'uso cui è destinato.

Il lavoro del Fabbricatore è poi rifinito e ripulito da altri lavoranti della bottega.

Fattorino, così per traslato chiamano un arnese di ferro, su cui si appoggia l'estremità di lunga spranga che s'abbia ad arroventare nella fucina, o a battere in sull'Incudine, la quale spranga per la molta sua lunghezza s'incurverebbe, se non fosse sorretta.

Ciò fa qualche volta colle sue mani un Fattorino propriamente detto, cioè un ragazzo di bottega; ma per lo più a quest'uopo si fa servire il Fattorino di ferro. È un'**Asta** di ferro, alta circa un braccio, ritta sul suolo mediante tre o quattro **Piedini**, terminata in alto in forma di **Gruccia** orizzontale, su cui posa, ed è sorretta la lontana estremità della spranga. L'Asta del Fattorino può talora alzarsi, o abbassarsi, per accomodarla all'altezza di ciò che s'ha a sorreggere: in questo caso l'Asta è divisa d'alto in basso in due parti che scorrono verticalmente l'una contro l'altra, e si fermano alla voluta altezza mediante un **Palettino** piantato nella **Scaletta**, cioè una serie di fori lungo l'Asta medesima.

Incudine, grosso arnese di ferro o d'acciaio, sul quale col martello si batte il ferro, o altro metallo, per lavorarlo.

Piano (dell'Incudine), è la parte di mezzo e superiore, la quale è piana quadrata, o quadrangolare.

Corni, le due parti laterali, acuminate, in cui termina il piano dell' Incudine da due lati opposti.

Uno dei due corni suol essere conicamente tondo, l'altro piramidalmente quadro, e questo usan chiamarlo Lingua.

Coda, la parte inferiore dell'Incudine, cioè quella che è opposta al Piano, e che posa sul Ceppo, o vi si pianta.

Coda a fittone, quella che è un po'lunghetta, appuntata, e piantasi nel Ceppo.

Questa foggia di Coda è più Propria della Bicornia, e d'altre piccole Incudini.

Coda a néspola, Coda a granchio, quella che termina in quattro protuberanze angolose: le quali entrano in corrispondenti buche o incavi del Ceppo.

Ceppo, grosso toppo d'albero, sul quale posa, ed è piantata l' Incudine.

Tagliuolo, specie di cuneo d'acciaio, a foggia di scalpello a taglio ottuso, con cui, sull'incudine, e a colpi di martello, si taglia da più lunga verga quel tanto di ferro che occorre per un determinato lavoro.

Tagliuolo a còdolo, è quello la cui faccia opposta al taglio termina in un codolo tondo o quadro, che entra in simil foro che è tra il Piano dell'incudine e uno dei Corni.

Sullo spigolo del Tagliuolo, così volto all'insù, si pone il ferro, e si recide battendolo a colpi di martello.

Tagliuolo a manico, sustanzialmente simile al precedente, ma senza codolo: ha in vece nella parte grossa un occhio, in cui è piantato un manico di legno, col quale lo spigolo del Tagliuolo, volto all'in giù, si tien fermo sopra il ferro che s'ha a recidere sull'incudine a colpi di martello, dati sulla capocchia del Tagliuolo.

Bicornia, specie d'incudine di piano stretto, di corna lunghissime, e per lo più con codolo che si pianta in un cilindro di leguo di piccol diametro. Il lavorante usa tener la Bicornia fra le ginocchia, ed è più specialmente adoperata dallo Stagnaio ne' suoi vari lavori di latta.

Tasso, specie d'incudine senza corni.

Il Tasso, se alquanto grosso, è piantato nel Ceppo: se piccolo, s'adopera stringendone la Coda fra le bocche della Morsa: se grosso molto, come quello delle Magone, delle Ferriere, delle Cartiere, è sodamente fermato sul suolo.

Martello, arnese di ferro, con manico per lo più di legno,

e serve a picchiare che che sia, rompere, conficcar chiodi, ecc.

FERRO, denominazione di tutta la parte metallica del Martello, escluso il manico.

BOCCA, quella delle due estremità del Ferro del Martello, la quale serve più propriamente al picchiare.

Il Martello del Magnano ha la Bocca piana.

PENNA, la parte assottigliata del Martello, opposta alla Bocca.

PENNA A GRANCHIO, quella che è rifessa, e alquanto curva in dentro cioè verso il manico. Serve a sconficcar chiodi, adoperando il martello a guisa di lieva.

OCCHIO, foro quadrangolare tra la Bocca e la Penna, nel quale è piantato il Manico.

MÀNICO, la parte di legno del Martello, per la quale si piglia in mano per adoperarlo.

MÀNICO IMBIETTATO, è quello nella cui testata è stata fortemente cacciata una bietta di legno, affinchè meglio stringa nell'Occhio.

MÀNICO A PIASTRELLE, chiamasi quello alla cui estremità anteriore che entra nell'Occhio, sono applicate longitudinalmente due laminette di ferro alquanto curvate a doccia per lo lungo, le quali in alto sono ripiegate sul Ferro, ciascuna dalla sua banda, e in basso sono imbullettate sul Manico, che così sta più durevolmente fermo.

MARTELLO DA BATTERE, detto anche MAZZA, è un grosso Martello da maneggiarsi con due mani, e la cui Penna ha la direzione a squadra con quella del Manico. Adopralo il lavorante che in sull'incudine batte il ferro, tenuto dal REGOLATORE, o lavorante che gli sta di faccia, e che tiene sull'incudine, con tanaglia, il ferro rovente, e lo va rivolgendo per esporne le varie parti ai replicati colpi sì della Mazza, e sì dei Martelli a terzo.

Talora il REGOLATORE picchia anch'egli con minore Martello maneggiabile con una sola mano, ma con Penna corrispondente a quella della Mazza che picchiasse di faccia, non mai a quella dei Martelli a terzo che battessero accanto a lui.

MARTELLO A TERZO, chiamano quello che in certi lavori è adoperato da un terzo lavorante all'incudine, fra il Regolatore e il Battitore colla Mazza.

In questo Martello, da maneggiarsi anch'esso a due mani, la direzione del piano della penna è nello stesso piano del manico. Talora al lavorante a terzo se ne aggiunge un quarto che gli sta di faccia; e ambidue questi lavoranti battono con Martello a terzo, ed essi medesimi chiamansi i TERZI.

NOTA 130. I due sopra descritti Martelli, cioè la Mazza e'l Martello a terzo, sono adoperati in alcuni particolari lavori, per es. quello di allungare una spranga di ferro per opera di tre o quattro lavoranti

disposti in quadro intorno all' incudine. In questo caso l'opportunità della predetta variazione di Penna sarà manifesta a chiunque si faccia a riflettere, che se le penne dei Martelli di codesti lavoranti fossero tutte a un modo, ne conseguiterebbe che le impronte delle medesime sulla spranga sarebbero a squadra le une rispetto alle altre, e i colpi tenderebbero a produrre un diverso effetto, gli uni di allungare la spranga, gli altri di allargarla. Al qual inconveniente si rimedia colla sopraccennata variazione nella direzione della Penna nei Martelli a terzo.

TANAGLIA, *fem. sing.*, e più comunemente TANAGLIE, *plur.*, strumento di ferro, composto di due leve impernate nel loro incrociamento, a modo di cesoie, a uso di stringere, tirare, schiantare, o sconficcare.

BOCCHE, (delle Tanaglie), chiamansi le due parti anteriori di esse, con cui si afferrano le cose che si vogliono stringere, tirare, ec.

BRANCHE, quelle due parti, per le quali le Tanaglie si tengono in mano nell' adoperarle.

PERNIO, asse di ferro, ribattuto da ambe le parti; intorno al quale si muovono i due pezzi ond'è composta la Tanaglia.

TANAGLIE A NASELLO, quelle che hanno bocche piane, ripiegate a squadra, una di esse terminata in dente o nasello.

TANAGLIE A SGORBIA, bocche prolungate, e fatte leggermente a doccia, per meglio ritenere le cose tonde: di mole minori, ma di figura simili al Gavaino. (V. Art. FERRIERA).

TANAGLIE A MASSELLO, bocche alquanto lunghe, ripiegate l'una contro l'altra ad angolo quasi retto.

Servono a prendere, e meglio ritenere i ferri roventi per massellarli. (V. MASSELLARE).

TANAGLIE A STAFFA, dette anche TANAGLIE A BÒCCOLA, chiamano quelle le cui branche divergenti si mantengono serrate con una staffa di ferro che le abbraccia, e scorre lungo le medesime.

TANAGLIE PIANE, quelle le cui bocche sono alquanto prolungate e piane, e serrate si combaciano per lungo.

TANAGLIE A TAGLIO, hanno bocche corte, curve, e taglienti. Queste Tanaglie s'adoprano al Banco, e servono a recidere di botto un fil di ferro, o altro simile.

Queste Tanaglie quando sono piccole di molto chiamanle *Pinzette a taglio*, V.

TANAGLIE DA SCONFICCARE, quelle le cui bocche sono corte, curve, l'una contro l'altra, molto assottigliate, benchè propriamente non taglienti.

Talora l'estremità di una delle branche è fatta a granchio. (V. PENNA A GRANCHIO).

TANAGLIONI, *masc. plur.*, grosse Tanaglie che s'adoprano con ambe le mani.

PINZETTE, *fem. plur.*, specie di piccola tanaglia, a bocche diritte, e queste di varia figura, come appuntate, quadre, piane, tonde: internamente or lisce, ora scabre, ora dentate.

PINZETTE A TAGLIO, hanno bocche cortissime, robuste, incurvate in tondo l'una verso l'altra, e taglienti. Chiamanle anche TÀGLIETTO.

CESÒIE, *fem. plur.*, strumento da tagliare, composto di due lame di acciaio che si riscontrano col taglio, imperniate verso il mezzo con vite, ovvero con cilindretto di ferro, passante e ribattuto da ciascuna banda.

Le parti delle Cesoie non hanno bisogno di speciale definizione, chè, per le cose dette altrove in più luoghi, si spiegano da sè. Esse sono le LAME, il TAGLIO, le CÒSTOLE, la PUNTA, le BRANCHE, gli ANELLI (per introdurvi le dita), e l'IMPERNIATURA.

CESÒIE A MORSA, simili alle precedenti, ma a branche disuguali: la più corta da stringersi fra le bocche di una morsa, la più lunga da muoversi colla mano.

NOTA 131. Ciascuna branca delle Tanaglie, delle Pinzette, e delle Cesoie fin qui registrate fa l'officio di una Leva del primo genere, perchè ha il Perno, o Fulcro, o Punto d'appoggio situato fra la Potenza, rappresentata dalla mano, e la Resistenza, cioè la cosa che è presa, e stretta fra le bocche.

CESÒIE A BANCO, arnese cui si dà questa denominazione più per medesimezza d'effetto, che non per somiglianza di forma e di maneggio. Codeste Cesoie sono composte di un pezzo di spranga quadra d'acciaio, a canti vivi, lunga circa due palmi, le due estremità ripiegate a squadra, o piantate sodamente nel banco dell'artiere, o in un toppo o ceppo separato, e in modo che la faccia superiore della spranga sia parallela al piano del banco o del ceppo.

Presso a questa spranga, ferma, orizzontale, è un'altra simile, ma diritta e lunga, l'un dei capi della quale è mastiettato sul banco, fatta volgere in basso dall'artiere che applica la mano al capo opposto: nel quale movimento verticale la spranga mobile viene a rasentare la spranga ferma, e per la vivezza dei due spigoli corrispondenti che si combaciano, vien reciso il pezzo tenutovi sopra trasversale e saldo.

NOTA 132. In questa foggia di Cesoie la spranga mobile fa officio di Leva di secondo genere, la Resistenza essendo frapposta fra il Fulcro e la Potenza.

FÒRBICI, *fem. plur.*, che anche dicono FÒRBICE, *sing.*, strumento da tagliare, tutto d'un pezzo, fatto di una lama di ferro, ripiegata trasversalmente per metà, dove fa l'officio di molla: le due estremità della lama son fatte a coltelli che si riscontrano col taglio, e recidono filo, panno, o altro simile che si frapponga fra

i due tagli, quando nel tempo stesso le branche delle Forbici si stringano colla mano.

Forbici di codesta foggia adopransi talora per tosare le pecore, fare i crini al cavallo, cioè recidergli il pelo ai piedi, negli orecchi, ecc.

CALCAGNO (delle Forbici), chiamasi la ripiegatura elastica delle medesime, la quale fa officio di molla.

NOTA 133. Il carattere meccanico di codeste Forbici è quello stesso delle Molle da cammino: in ambidue questi strumenti ciascuna branca rappresenta una Leva di terzo genere, l'azione della Potenza, cioè della mano, essendo frapposta fra il Fulcro e la Resistenza. (V. Art. I. GENERALITÀ).

MOLLETTE, *fem. pl.*, dette anche PIEGATOIE, arnesetto d'acciaio non guari dissimile alle Molle da cammino, ma piccolissime, lunghe un dito o poco più, a Calcagno stiacciato, a gambe elastiche terminate in piano o in punta, e servono a prendere minute cose, come un uccello farebbe col becco.

Le Mollette, più che dal Magnano, sono adoperate dall'Oriuolaio, dall'Orefice, e altri artefici di lavori gentili.

MORSE, *plur.*, e anche MORSA, *sing.*, grosso arnese di ferro da stringere i lavori che il Magnano, o altro artiere, abbia a picchiare, limare, trapanare, segare, ecc., stabilmente fermato al banco mediante il Piatto.

PIATTO (della Morsa), è una piastra con fori per fermare la Morsa al banco, con chiodi o con viti.

GANASCE, così per ovvia somiglianza chiamansi le due parti superiori della Morsa, fra le quali si stringe il lavoro: una di esse parti è immobilmente fermata al banco mediante il Piatto: l'altra è mobile sull'inferior mastiettatura, e stringe mediante la Vite.

PIANO (della Morsa), la parte superiore delle Ganasce approssimate, sulla quale vien talora in acconcio di picchiare.

VITE, (della Morsa), è appunto una Vite grossa, a spire quadre (Vedi Art. I. GENERALITÀ), la quale, fermata girevolmente nella parte della Morsa aderente al banco, si volge liberamente nella Madrevite incavata nella grossezza della opposta parte mobile che attraversa, e termina in occhio, in cui scorre il Bastone.

BASTONE, denominazione che danno gli artieri a quella grossa bacchetta di ferro, lunga presso a due palmi, liberissimamente scorrevole nell'occhio della Vite, e ritenutavi da due capocchie, una per ciascuna estremità.

Col volger il Bastone a destra o a sinistra la Ganascia mobile si ravvicina o si scosta dall'altra Ganascia, e così morde e stringe il ferro, ovvero lo abbandona.

Morsetto, piccola Morsa da tenersi in mano: la Vite si serra con **Galletto**, cioè una madrevite girevole, munita di due **Alette** per volgerla colle dita.

Morsetto gobbo, è un Morsetto a semplice mastiettatura, senza vite, a bocche obbliquamente allungate. Adoprasi stringendolo esso medesimo fra le bocche di una Morsa a banco.

Lima, strumento fatto di una verga d'acciaio, or piana, or tonda, or mezzo tonda, ora triangolare, rigata di solchi che s'incrociano in tralice, con **Còdolo** che s'implanta in **Manichetto** di legno.

Colla Lima si rode, si assottiglia, si ripulisce il ferro o altro metallo.

Nota 134. Questo strumento è anche chiamato Lima da ferro, *quando occorre distinguerla dalla* Lima da legno, *che è un po' diversa e chiamasi più particolarmente* Raspa *o* Scuffina. (*V. Art.* Legnaiuolo).

Lima stucca, propriamente è una Lima che morde pochissimo, perchè logora da lungo uso. Servonsene d'ordinario i Tornitori e altri artieri per raffilare i loro ferri.

Lima stucca è anche una Lima non logora, ma fine, cioè a solchi sottili e poco profondi. Serve agli Orefici e ad altri artieri in lavori minuti.

Limare, *verb.*, assottigliare, ripulire colla Lima.

Trafila, (V. Art. Ferriera).

Trafila per le viti, specie di Trafila, i cui fori internamente sono incavati a madrevite. Serve a far le spire alle viti, non traendo in linea retta, come nella Trafila ordinaria, ma movendo in giro.

Spina, bacchetta d'acciaio, per lo più cilindrica, o mezzo tonda sulla quale, come su di un'anima, si formano e si picchiano i cannelli di ferro, o d'altro metallo, affinchè nel lavorarli non ne rimangano schiacciati, o altrimente sformati.

La Spina serve pure ad altri artieri, e specialmente agli Stagnai, per fare tubi di latta cilindrici, che sulla Bicornia riuscirebbero cònici. (V. Bicornia).

Allargatoio, bacchetta d'acciaio benissimo temperato, di forma triangolare, o quadrangolare, o altrimente poligona, leggermente conica, e serve ad allargare, o metter in tondo, o ripulire i fori fatti in un pezzo di metallo col Trapano, o altrimenti.

L'Allargatoio, lungo un palmo o poco più, è piantato sur un manico di legno, come una Lima.

Tràpano, strumento per forare metalli, e altri corpi duri, mediante una punta d'acciaio fatta girare rapidamente su di sè. Havvene di più maniere.

Tràpano a sugatto, sorta di Trapano che si fa girare mediante il suc-

cessivo spirale avvolgimento e svolgimento di una striscia di sugatto, cioè di pelle intorno al fusto verticale dello strumento.

Le sue parti sono le seguenti:

Fusto, è una robusta bacchetta di ferro, lunga circa due palmi, nella cui estremità inferiore è l'Incorbiatura per incastrarvi la Saettuzza, e nella estremità superiore è l'Occhio per farvi passare il Sugatto. Al Fusto inoltre è fermata la Palla al di sopra dell'Ingorbiatura.

Occhio, è come una grossa cruna o feritoia in cima al Fusto, per la quale passa il Sugatto.

Sugatto, striscia di pelle (e talora un nastro di refe, o anche una cordellina), lunga circa il doppio del Fusto, la quale passa nell'Occhio, discende angolarmente da due bande opposte, e ciascun capo è annodato a ciascuna estremità del Manico.

Mànico (che alcuni chiamano anche Subbietto, perchè ha forma di un piccol Subbio), è un pezzo di bastone, lungo poco men che il Fusto: ha tre fori trasversali, uno a ciascuna estremità, cui il Manico è tenuto orizzontalmente sospeso al Sugatto: a uguale distanza di quei due fori evvene un terzo, per cui passa e gira liberamente il Fusto.

Il Manico nella maggior sua depressione non giunge mai a toccare la Palla.

Palla, è una massa metallica, fatta a mela, attraversata dal Fusto, cui è fermamente annessa poco al di sopra dell'Ingorbiatura.

La Palla (cui nei minori Trapani è talvolta sostituito un disco metallico) serve come di Volàno (V. Volàno, Parte I del Prontuario, Vocabolario Domestico, C. II, § 7°, *Nota 160*), per conservare la regolarità nel moto rotatorio, e giova anche col suo peso a comprimere la Saettuzza contro il sottoposto pezzo da bucare.

Ingorbiatura, buca quadra, in che termina l'inferiore estremità del Fusto del Trapano, nella quale s'incastra la Saettuzza, o vi si ferma con vite laterale di pressione.

Saettuzza, ferrino d'acciaio, triangolarmente o altramente appuntato, che s'incastra nell'Ingorbiatura del Fusto, a uso di fare buchi nel metallo.

Si hanno più Saettuzze di ricambio, per far buchi di varia grandezza.

Nota 135. Il modo di adoperare il descritto trapano l'attento lettore l'avrà già indovinato da sè. Si comincia dall'attorcere spiralmente il Sugatto intorno al Fusto, facendo girare e salire il Manico: si posa verticalmente lo strumento, e con esso la Saettuzza, sopra il pezzo da forare, stretto, se occorre, nella Morsa: si deprime orizzontalmente il Manico con ambe le mani: ciò fa svolgere il Sugatto, e imprime un moto di rotazione al Fusto e all'annessa Saettuzza:

per questo movimento il Fusto girante trae il Sugatto a ravvolgersi su di lui in contrario verso, e il Manico nel risalire in alto è accompagnato dalle mani che l'artefice rialza: quindi esso deprime nuovamente il Manico, e il moto rotatorio ricomincia, ma in contrario verso: e così continuando, la Saettuzza, quasi a modo di Succhiello penetra nel metallo, e vi fa un buco.

Tràpano a archetto, è quello la cui Saettuzza, tenuta orizzontalmente e girevolmente stretta fra il pezzo da forare, e un appoggio contro la base di essa, si fa girare alternatamente in due contrari versi mediante un archetto elastico di balena o di ferro, sotteso da una minugia, ossia corda di budello, che si fa avvolgere nella gola di una girellina metallica, fermata presso alle base della Saettuzza.

In questa operazione l'archetto del Trapano si mena avanti e in dietro con moto alterno.

Tràpano a macchina, detto anche **Trapanatoio**, è uno stromento tutto di ferro, che produce l'effetto del Trapano, ma ha piuttosto la forma di una grossa menarola (V. Art. Legnaiuolo), verticalmente collocata entro un telaio di ferro, e fatta girare a mano da uno o più uomini, con moto continuato nello stesso verso. Serve a Trapanare grossi ferri.

Trapanare, *verb.* forare col Trapano.

Nota 136. Oltre i descritti strumenti del Magnano, sonne altri, di cui egli pure si serve, ma che più particolarmente sono usati in altre arti o mestieri, dove mi è paruto meglio registrarli; così ad es. il Compasso si troverà, come in suo più proprio luogo, nell'Art. dell'Architetto: il Succhiello sarà registrato fra gli strumenti del Legnaiuolo che lo adopera più che non fa il Magnano; e così di altri.

Da un altro canto ho registrato in quest' Art. del Magnano alcuni strumenti o arnesi, di cui egli punto o poco si serve: ma ciò ho fatto solamente quando i detti strumenti sono semplici variazioni di altri che gli sono indispensabili; allora parvemi doverli porre tutti di seguito, per renderne al possibile compita la serie in un luogo solo, dove si possano trovare riuniti; per questa ragione alle due maniere di Trapano, usate dal Magnano, ho aggiunta una terza, benchè solamente adoperata dall'Oriuolaio, e dal Macchinista. La stessa cosa ho fatto pel Mantice, e per altri arnesi.

Quanto poi ai disparatissimi lavori che eseguisce il Magnano, anzi che registrarli stucchevolmente in questo Articolo, pensai distribuirli in quegli altri, dove riesce più opportuno il parlare dei medesimi, e del loro uso; così nel Vocabolario Domestico, *prima Parte del Prontuario, C. II, § 2°,* Della Casa, delle sue parti, e di alcune cose annesse e connesse, *le Ringhiere, le Inferriate, gli Arpioni, le Bandelle, il lettore le troverà dove si*

parla dei Terrazzi delle Scale, delle Finestre, delle Porte; e così di altre cose.

Ma fra i lavori del Magnano quelli relativi al Serrare usci, casse, armadi, e altro, sono rilevantissimi, e taluni sono composti di tante minute parti, che il discorrerle parrebbe cosa fastidiosa anzi che no, salvo dove se ne parlasse di proposito. Per questa ragione ogni cosa relativa al Serrare che che sia in qualunque maniera, la registro nel seguente Art. SERRAMI.

FINE DELL' ARTICOLO XV.

ARTICOLO XVI.

SERRAMI.

INDICE METODICO.

Serrame
Serrare
Chiudere
Nota 137.
Serramento
Serratura
Toppa
  Fondo
  Coperchio
  Ingegni della Toppa
  —— propriam. detti
  Fernette
Nota 138.
  Molla
    Calcio
  Feritoia
  Stanghetta
    Piegatelli
    Mandata
  Buco
Nota 139.
  Scudetto
  Bocchetta
Chiave
  Anello
  Fusto
    Pallino
  Canna
  Ingegni della Chiave
  —— propriam. detti
  Fernette
Nota 140.

Chiave doppia
Nota 141.
—— maschia
—— femmina
—— falsa
Nota 142.
Ago della Toppa
—— fermo
—— mobile
Toppa { da incanalare / alla piana
—— { segreta / a segreti
—— a due mandate
—— a colpo
—— a colpo e mandata
Nota 143.
  Nottolino
    Presa
Grimaldello
{ Chiavistello / Catenaccio / Catorcio / Chiavaccio
  Bastone
  Anelli
  Bocchetta
  Maniglia
    Boncinello
{ Inchiavistellare / Incatenacciare

Tirare il Chiavistello, il Paletto
Paletto
Piegatelli
Piastra
Pallino
Campanella cascante
Palettino
—— d'assicurazione
Bacchetta
Occhio
Gruccia
Snodatura
Foro
Scudetto
—— { a molla
a mazzacavallo }
Nasello
Dente
Saliscendo
Spranghetta
Staffa
Nasello
Dente
Pallino

Saliscendo a mazzacavallo
Lucchetto
Cassa
Gambo
—— a chiave
—— senza chiave
—— a cifera

Nota 144.

Contrafforte
Occhio
Gancio
Feritoia
Stanga
Stangare
Stangato
Puntello
{ Puntellare
Appuntellare }
Puntellar l'uscio colla granata

Nota 145.

ARTICOLO XVI.

SERRAMI.

Serrame, denominazione generica di un ordigno qualunque, per lo più di ferro, che serva all' uso di serrare checchessia.

Serrare, *verbo* di estesissima significazione, qui ristretta a quella di apporre un serrame ad una cosa, per meglio tenerla chiusa, ciò che più frequentemente si fa con Toppa e Chiave, con Lucchetto, con Chiavistello, o altri equivalenti ordigni.

Chiudere, propriamente significa coprire un'apertura, o altra cosa patente, con un corpo che, facendo ostacolo, la rende inaccessa al piede altrui, alla mano, o anche alla semplice vista. Si chiude un uscio coll'imposta: una finestra coi cristalli o con gli scuri: un armadio con gli sportelli: una cassa, un baule, una scatola, col coperchio, ecc.

Nota 137. Colle due definizioni predette io mostro di fare una differenza tra Chiudere e Serrare, come pure tra Dischiudere o Aprire, e Disserrare, che sono rispettivamente i loro contrari: e così penso abbia ad essere, benchè una tale differenza non sia ben chiaramente espressa nei Vocabolari, nè agevolmente discernibile negli esempi che vi sono citati, e nè anco osservata sempre nel linguaggio comune. In questo tuttavia parmi che i meglio parlanti facciano distinzione fra i due verbi, non dicendo, per es., Serrare un uscio, se non quando, dopo averne chiusa l'imposta, si volga la chiave, ovvero la gruccia: così pure non direbbesi Serrare, ma Chiudere un libro. La quale diversità parmi poi anche scorgerla nei composti di Chiudere, *come* Acchiudere, Inchiudere, Socchiudere *a niuno dei quali va propriamente annessa l'idea di Serrare con chiave, o altro equivalente artifizio.*

Serramento, l'azione del Serrare.

Serratura, termine generico, propriamente è lo stesso che Serrame. Ma in alcuni luoghi s'adopera pure nel significato speciale di Toppa.

Toppa, specie di serrame, per lo più tutto di ferro, il quale conficcato in uscio, armadio, cassa, o altro simile, serve a serrarli mediante la chiave.

Fondo, o **Piastra** (della Serratura), è quel largo pezzo di lamiera, che è paralello al Coperchio.

Coperchio, è quella larga lamina di ferro, talora anche di ottone, paralella al Fondo. Frammezzo al Coperchio e al Fondo sono gl' Ingegni della Toppa, e le altre interne parti della medesima.

Ingegni (della Toppa), term. generico di certe lastrettine di ferro fermate concentricamente sul Fondo, talora anche sulla parte interna del Coperchio, e che entrano in corrispondenti tacche o tagli della chiave, i quali pure chiamansi Ingegni.

Codeste lastrettine, secondo che sono in uno o in altro modo disposte, o ritengono il nome d' Ingegni, ovvero prendono quello di Fernette.

Ingegni propriamente detti, sono quelle lastrettine sole, le quali, fermate perpendicolarmente al piano di posizione, imboccano in quelle sole tacche della chiave, che sono paralelle al Fusto della medesima.

Fernette, *fem. plur.*, chiama il Magnano quelle lastrettine che son ripiegate a squadra, e per ciò paralelle al piano di posizione (sia esso il Fondo o il Coperchio), e imboccano in quelle tacche della chiave che sono perpendicolari al Fusto di essa.

Nota 138. Le predette denominazioni di Ingegni in genere, di Ingegni in specie, e di Fernette, sono anche date alle corrispondenti parti della chiave. V. Chiave.

Molla (della Toppa), è una lamina elastica, la cui estremità, in principio e in fine di ogni Mandata, entra in due tacche della Stanghetta, o incontra due denti della medesima, e impedisce che questa non si possa far iscorrere innanzi o indietro, e così serrare o aprire, senza il volger di chiave appropriata.

Calcio (della Molla), è una ripiegatura di essa, contro la quale la chiave nel suo volgersi striscia e preme, e così mette in libertà la Stanghetta, mossa essa pure dalla chiave che ne spinge or l'uno, or l'altro dei due denti, o tacche.

Feritoia, è quell'apertura quadrangolare nella parte laterale della Toppa, e dalla quale esce fuori la Stanghetta per entrare nella Bocchetta, e così effettuare il serramento.

Stanghetta, è quella spranga quadrangolare, la quale, col volger della chiave in un verso, ovvero in verso opposto, esce fuori della Toppa, entra nella Bocchetta, e serra, ovvero rientra nella Toppa, e apre.

In questo suo movimento la Stanghetta scorre guidata dai Piegatelli.

Piegatelli, chiamansi due o più staffe di ferro, ripiegate a squadra, entro le quali è sostenuta e scorre la Stanghetta.

In simili Piegatelli scorrono i Paletti delle finestre e delle porte. (V. Paletto).

Mandata, è tutto quello spazio che il volger della chiave fa percorrere in una volta alla Stanghetta. Onde dicesi: *Poca Mandata: molta Mandata;* così pure dicono: *Toppa a una sola Mandata, a due Mandate*, secondochè occorre di volger la chiave per un solo giro, ovvero per due, affinchè la Stanghetta percorra l'intero spazio, sia nel serrare, sia nell'aprire.

Buco dell'Uscio, che altri dicono **Buco della Serratura**, e anche **Buco della Chiave**, è quella specie di feritoia nel legno dell'uscio, nella quale si fa passare la chiave per introdurre gli Ingegni nella Toppa.

Il Buco dell'uscio suol esser coperto dallo Scudetto.

Nota 139. Le parole Buco dell'uscio sogliono far parte di locuzione coi verbi Stare, Guardare, Ascoltare, cioè Spiare, od Origliare al Buco dell'uscio, e prendesi più comunemente in senso odioso, siccome azione raramente innocente, per lo più indiscreta, e sempre da riprovarsi.

Scudetto, specie di borchia, o pezzo di làmina metallica, con traforo per lo più conforme agli stessi contorni degli Ingegni della chiave, e conficcato sul Buco dell'uscio, per agevolare l'introduzione della chiave, e anche per ornamento.

Bocchetta, specie di staffa di ferro ingessata nel muro, o conficcata nel battente del telaio, in giusta corrispondenza della Feritoia della Toppa, per riceverne la Stanghetta nel serrare.

La Bocchetta talora è d'ottone, e fermata con viti, cioè quando è affatto esterna e visibile, facente simmetrico compimento della Toppa, pure d'ottone.

Chiave, arnese per lo più di ferro, foggiato in modo da poter con esso serrare ed aprire una determinata Toppa. Le parti della chiave sono le seguenti:

Anello (della chiave), così dalla forma chiamasi quella parte della chiave, non doppia, che si tiene in mano nel serrare e nell'aprire la Toppa.

Fusto, quella parte della chiave maschia, che è tra l'anello e gli ingegni.

Pallino, specie di bottone in che termina il Fusto.

Canna, così più particolarmente chiamano il Fusto della chiave femmina.

Ingegni della chiave, denominazione che si dà alla parte di essa, tendente alla forma piatta, nella quale sono appunto gli Ingegni, cioè certi tagli in cui entrano i sopraccennati Ingegni della Toppa.

Più specialmente codesti tagli, secondochè sono o paralelli ovvero perpendicolari al Fusto della chiave, ritengono il nome di INGEGNI PROPRIAMENTE DETTI, ovvero lo mutano in quello di FERNETTE. (V. INGEGNI DELLA TOPPA.)

NOTA 140. Altri tagli che non fossero nè perpendicolari, nè paralelli al Fusto, sarebbero dunque di niun effetto, perchè non atti a girare circolarmente in corrispondenti Ingegni della Toppa.

Codesti tagli anomali i Magnani talora li fanno o per un certo vezzo di fabbricazione, o per simulare una maggiore complicazione e sicurezza della Chiave.

CHIAVE DOPPIA, quella che, senza anello, ha gli Ingegni verso ciascuna delle due estremità del Fusto; per due toppe diverse.

NOTA 141. Codeste Chiavi doppie si fanno or cogl'Ingegni volti verso una stessa direzione, ora rivolti in direzioni opposte. Nei quali due casi, e supponendo eguale la lunghezza degli Ingegni, la ragion meccanica è la medesima, cioè eguale è il rapporto tra la Potenza o forza della mano che volge la Chiave, e la Resistenza della Stanghetta che s' ha a muovere.

E per ciò la preferenza che si dà all' una o all' altra delle due diverse maniere di Chiavi doppie, non può esser se non l' effetto di lunga assuefazione, e dell' acquistata attitudine a tenere in mano la Chiave in un modo, anzichè in un altro.

Forse anche taluno potrà creder preferibile l' uso della Chiave doppia a Ingegni volti da una stessa banda, perchè la pianta di siffatta Chiave, avendo una minore larghezza, fa meno ingombro in tasca, ed esige men larga borsa per riporla.

CHIAVE MASCHIA, quella il cui Fusto è pieno, e per lo più termina in Pallino.

CHIAVE FEMMINA, quella che ha cavo il Fusto (il quale per ciò dicesi più particolarmente Canna, V.), e in essa entra l'ago della Toppa.

CHIAVE FALSA, è una chiave che apre una serratura, benchè fatta per aprirne un' altra alquanto diversa.

NOTA 142. La possibilità di codesta sostituzione di una falsa chiave alla chiave vera, è prodotta dall' immenso numero e varietà delle toppe e delle chiavi fatte da Magnani diversi, comparativamente al numero non grandissimo di ovvie e comode combinazioni degli Ingegni.

AGO DELLA TOPPA, è un'asticciuola di ferro, la quale, partendo dall'interno della Toppa, viene, isolata, ad affacciarsi al Buco della Serratura, ed è ricevuta dentro alla Canna della Chiave femmina. L'Ago FERMO è sempre tondo, cioè cilindrico; l'Ago MOBILE intorno al suo asse è sempre angoloso, ossia a spigoli, e gira su di sè insieme colla chiave femmina, nella cui canna è un vano di simil figura.

Toppa da incanalare, che anche chiamano **Toppa alla piana**, è quella che va tutta nella grossezza dell' imposta. Adoprasi più comunemente nelle Bussole. (V. Bussola. Prontuario, Parte I, Vocabolario Domestico, C. II, § 2°.)

Toppa segreta, o **Toppa a segreti**, è quella in cui l'introduzione e il girar della chiave sono dipendenti da certi altri movimenti, preparatori o concomitanti, non noti ad altrui.

In codeste Toppe, per maggiore sicurezza, sogliono adoperarsi due, o anche tre chiavi diverse. Codeste Toppe si appongono specialmente ai Forzieri. (V. nel Vocabolario Domestico, C. II, § 3°, la parola Forziere.)

Toppa a due mandate, quella in cui la stanghetta percorre in due volte un doppio spazio, per effetto di due successive voltate di chiave.

Toppa a colpo, è quella la cui stanghetta, men sottile dell'ordinario, ha uno smusso in cima, pel quale essa, nel serrare, battendo nell' orlo curvo e liscio della Bocchetta, vi entra da sè, cacciatavi da un'interna molla a chiocciola, e perciò senza aiuto di chiave, e sol che sia data una spinta all'uscio, o questo cada da sè quando fosse a sdrúcciolo. (V. Uscio a sdrúcciolo, Parte I del Prontuario, Vocabolario Domestico, C. II, § 2°.)

Toppa a colpo e mandata, è quella in cui un'unica stanghetta, nell'azione del serrare, può muoversi successivamente nei due modi, prima a colpo, per forza della molla, poi a mandata, mediante la chiave.

Talora in questa sorta di toppa sono due distinte stanghette, una ordinaria da mandata, da serrarsi e aprirsi con chiave, l'altra a colpo, da muoversi colla Presa.

Nota 143. La denominazione di Toppa a colpo, di Stanghetta a colpo, è fondata sulla possibilità di serrare con una spinta o con una pressione, non sulla necessità di ciò fare assolutamente; che anzi volendo evitare codesto modo, sovente molesto perchè fracassoso, la Stanghetta a colpo, quando il suo scorrere non dipenda dalla chiave stessa della Toppa, si fa andare innanzi o indietro per mezzo del Nottolino, mosso da esterna Presa.

Nottolino, specie di leva interna, con cui, nell'aprire, si fa forza alla molla, e si tira in dentro l'estremità smussata della stanghetta a colpo, la quale poi, abbandonata a sè, è risospinta dalla molla, nel serrare.

Il Nottolino è infisso a squadra in un'asticciuola o fusto di ferro, il quale, fuori del Coperchio, termina in una Presa.

Presa del Nottolino, è un metallico finimento esteriore del fusto del Nottolino, fatto acconcio ad esser preso colle dita, onde volgerlo circolarmente a diritta o a sinistra, per aprire, cioè per tirare la stanghetta a colpo fuori della Bocchetta.

La Presa, ha forma or di Linguetta arrovesciata, incartocciata all'estremità, ora di Pallino, or di Gruccia, or di Maniglia ferma, or di Maniglia da cascare: quest'ultima è una specie di campanella, cioè anello variamente centinato, il quale, mastiettato sul fusto del Nottolino, cade giù da sè nel riposo.

Grimaldello, arnese di ferro, atto ad aprire le serrature senza la chiave.

Il Grimaldello suol essere un semplice e grosso filo di ferro, o lastretta variamente uncinata: e il di lui officio si riduce unicamente a premere il calcio della molla, e muovere la stanghetta, scansati gli Ingegni e le Fernette della Toppa.

Chiavistello, sorta di serrame che consiste in un pezzo d'asta cilindrica di ferro, detta il Bastone, il quale mediante una Maniglia ferma si Tira, cioè si fa scorrere colla mano dentro a parecchi Anelli conficcati nelle due imposte d'uscio o finestra, si che esso ne attraversi la commessura.

Codesta specie di serrame ponesi anche ad uscio di un'unica imposta, ma allora l'estremità del Bastone è fatta entrare in una Bocchetta tonda, ingessata nel corrispondente stipite.

Talora il Chiavistello serrasi esso medesimo a chiave, mediante un Boncinello, o staffetta, al disotto della Maniglia, il quale entra nella Feritoia di una Toppa alla piana, e ne riceve la Stanghetta.

Il Chiavistello è anche chiamato Catenaccio, Catorcio, Chiavaccio.

Inchiavistellare, Incatenacciare, è serrare con Chiavistello, con Catenaccio.

Tirare il Chiavistello, il Paletto, contrario d'Inchiavistellare, e vale aprire il Chiavistello.

Paletto, specie di chiavistello, in cui al Bastone è sostituito un Paletto, cioè una spranga stiacciata, quadrangolare, scorrevole entro Piegatelli, che sono staffette ripiegate in quadro, fermate sur una Piastra di ferro.

Il Paletto, in vece di Maniglia, come il Chiavistello, ha per presa un Pallino fermo; ovvero una Campanella cascante. (V. Maniglia da cascare.)

Grossi Paletti sogliono sostituirsi ai Chiavistelli nelle porte meglio ornate.

Con piccoli Paletti sono d'ordinario serrate le imposte delle finestre, i telai delle persiane, ecc. (V. Prontuario, Parte I, Vocabolario Domestico, C. II, § 2°.)

Palettino, simile ai precedenti, ma minore di molto, e per lo più tutto d'ottone, che suole talora apporsi a un uscio dalla parte interna di una stanza, e da Tirarsi quando vi si voglia rimaner soli, senza serrarvisi a chiave.

Paletto d'assicurazione, è paletto apposto internamente all' uscio di casa, o dell'appartamento, ma che si tira dalla parte di fuori, quando tutta la famiglia va via per molto tempo.

In questo Paletto tengon luogo di Presa più asticciuole di ferro saldamente piantate in fila orizzontale sulla larghezza del corpo del Paletto, verso la parte di mezzo.

Serrato l' uscio colle solite chiavi rimane a tirare l'interno Paletto: a un tal fine si ha una Bacchetta di ferro, lunga circa due palmi, con Anello o Gruccia all'un de'capi, e una Snodatura verso il mezzo, libera e cascante. Questo arnese s'introduce in un foro dell' uscio, che sovrastà alle asticciuole, fra l'una e l'altra delle quali cadrà necessariamente l'anterior parte snodata della Bacchetta, la quale, col volger l'Anello o la Gruccia colla mano, spingerà il Paletto a destra o a sinistra, secondo che occorre.

Il foro dell'uscio suol tenersi coperto con uno Scudetto, ossia lastrettina ovale e tonda girevolmente impernata.

Paletto a molla, è un paletto che non iscorre entro Piegatelli, ma imperniato, muovesi angolarmente da alto in basso, a modo di Lieva di primo genere, talvolta rettilinea, più sovente piegata a squadra.

Codesto moto angolare o d'altalena producesi tirando un dei capi del Paletto con una cordella, allentata la quale, il Paletto, per forza di sottoposta molla, è ricondotto alla primiera sua posizione, cioè nel Dente del Nasello. Codesto Paletto a molla ponesi nella parte superiore di porta, o finestra, o dovunque non s' arrivi comodamente colla mano.

Il Paletto a molla dai Magnani è più comunemente chiamato Paletto a Mazzacavallo, per una certa somiglianza al Mazzacavallo con cui negli orti si attigne l'acqua da una cisterna, da una pozza, e da una gora, cioè canale d'acqua corrente. (Vedi nel Vocabolario Domestico, C. II, § 7°, la parola Mazzacavallo.)

Nasello, pezzo di ferro, stiacciato, sulla cui grossezza è un'augnatura, alla base della quale è il Dente, ossia un risalto che rattiene il Paletto a molla.

Saliscendo, semplicissimo serrame senza chiave, e consiste in una Spranghetta orizzontale, la quale, imperniata all'un de'capi nell'uscio, presso il Battente, muovesi angolarmente dall'alto in basso, entro la Staffa, attraversa la commessura dell'uscio, e dall'altro capo accavalca il Dente del Nasello, conficcato nello stipite della porta, o nell'altra imposta dell'uscio, se ve ne son due.

Il Saliscendo muovesi talora dalla sola parte interna dell'uscio, mediante un Pallino, sporgente sulla Stanghetta, fra la Staffa e il battente dell' uscio.

Talora è costrutto in modo da potersi alzare e abbassare, cioè aprire e serrare anche dalla opposta parte dell'uscio, mediante una corta lieva che ne attraversa la grossezza, e da una delle estremità finisce in forma stiacciata, allargantesi in ventaglio, in conchiglia, o simile, che premesi col pollice, le altre dita applicate a una sottoposta maniglia da tirare.

LUCCHETTO, piccolo Serrame, amovibile, applicabile a un Uscio, alla Linguetta di un Baule, alla Catena di una Valigia, a una Cassetta, e altrove. (V. VOCABOLARIO DOMESTICO C. II, § 3°.)

Il Lucchetto è formato della CASSA, o corpo, di ferro o di ottone, di figura varia, e di un GAMBO che si passa entro un anello, o altrove, per tener serrato che che sia.

LUCCHETTO A CHIAVE, è un Lucchetto a Gambo arcato, di cui un capo è mastiettato colla Cassa, l'altro capo è assottigliato, e termina in OCCHIO o in DENTE, per ricevere e ritenere la Stanghettina di una piccola toppa, che è nella Cassa del Lucchetto, mediante l'uso di una chiavettina.

La Stanghetta talora è a colpo nel serrare, e a mezza mandata nell'aprire: talora è a colpo e mandata.

Talvolta siffatti Lucchetti son costrutti in modo da non potersi aprire, se prima non si rimuove qualche segreto ostacolo che si oppone alla libera introduzione della chiave.

LUCCHETTO SENZA CHIAVE, quello che si apre e si serra mediante una occulta combinazione di parti o di movimenti. Tale, per es., è il seguente.

LUCCHETTO A CIFERA, è quello che, tirando, s'apre da sè, sol che siano ordinati in una convenuta serie alcuni dei molti segni alfabetici o aritmetici, che sono incisi sopra segmenti girevoli, nei quali è divisa la Cassa, che ha la forma di un cilindro.

NOTA 144. *Questa dichiarazione pare che basti a far distinguere questa maniera di Lucchetti da qualsiasi altra. Una più minuta descrizione, penso, riuscirebbe stucchevole, senza nulla aggiungere all'evidenza del carattere distintivo della cosa, affinchè con altra qualunque non si possa confondere, ciò che è lo scopo precipuo di questo Prontuario.*

Più tosto osserveremo qui che codesti Lucchetti a cifera hanno due gravi inconvenienti: uno è che essi, specialmente se allentati dall'uso, s'aprono qualche volta da sè pei continuati scotimenti nel viaggio: l'altro inconveniente è che se cade di mente la convenuta parola, o il numero, è smarrito il modo di aprirli.

CONTRAFFORTE, denominazione speciale di una Spranga da potersi disporre orizzontalmente e diagonalmente, un capo contro il muro, l'altro contro l'Imposta dalla parte di dentro, per tenerla più saldamente serrata, e impedirla di brandire.

Il Contrafforte ora è tutto di ferro, ora è una Stanga ferrata

ai due capi; l'uno di essi è mastiettato in un OCCHIO di ferro, ingessato nel muro laterale della porta: l'altro capo termina in GANCIO che entra liberamente in altr'Occhio conficcato nell'Imposta.

Talora, per maggior sicurezza, il Gancio del Contrafforte termina in una FERITOIA, cioè stretta apertura, per farvi passare il Gambo di un Lucchetto.

STANGA (dell'uscio), è un legno in forma di travicello, che ponesi orizzontalmente e trasversalmente contro un uscio dalla parte di dentro, verso la metà della sua altezza, e i cui due capi si fanno entrare in due buche nei due stipiti della porta.

La Stanga è tenuta stretta contro l'imposta mediante una BIETTA, cioè cuneo di legno. STANGARE la porta: Uscio bene STANGATO.

PUNTELLO (dell'uscio), è un grosso bastone, o altro consimile legno, il quale, pontato in terra dall'un de'capi, s'inclina coll'altro contro l'uscio, e vi è rattenuto in un incastro qualunque.

PUNTELLARE, APPUNTELLARE (uscio o porta), vale mettervi un Puntello.

PUNTELLARE L'USCIO COLLA GRANATA, locuzione proverbiale, che è quanto dire: Opporre ai ladri o agli indiscreti un impedimento affatto insufficiente; e nel senso traslato, e anche nel metaforico, vale: Porre a un inconveniente che si teme un inefficace riparo, ossia cercar d'impedire un male grande con ragioni e disposizioni di gran lunga non bastevoli all'uopo, facendo così giusta un altro proverbio, *più debole il puntello che la trave.*

NOTA 145. Consigliare altrui di premunirsi contro i ladri, e tacciare per conseguenza di poca avvedutezza chi ciò facesse col ridevole spediente di puntellar l'uscio colla granata, è in sustanza il primo sugo che altri può trarre dal riferito proverbio; pure lambiccandolo un tal pochino, se ne caverebbe forse una miglior quintessenza che ecciterebbe a rammentare come un cotal frivolo puntello bastò già, e basta tuttora in alcuni luoghi, se non come materiale impedimento, certo come segno rispettato di luogo, che uno intenda di non lasciar liberamente accessibile altrui: del che furono e sono, presso alcune popolazioni dell'alpi, e altrove, consolantissimi esempi, i quali un pensiero, di quelli che vengono dal cuore, vorrebbe più universalmente imitati.

FINE DELL'ARTICOLO XVI.

ARTICOLO XVII.

BILANCIAIO E STADERAIO.

INDICE METODICO.

Bilanciaio
Bilancia

Nota 146.

Giogo
Lenti
Braccio
Pernio
Tagliente
Ago
Trùtina
Occhi
Gambe
Testa
Campanella
{Appiccàgnolo
{Appiccatoio
Uncini
Catenelle
{Piattelli
{Gusci
{Coppe
—— gelosa
—— pigra
—— {dell'Orafo
—— {dell'oro
—— docimastica
—— idrostatica

Nota 147.

Bilancia da bastimento
Bilancetta
Bilanciare
Pesare
Pesata
Pesamento
—— reciproco
Pesamento doppio
{Essere} in bilancia
{Stare} in bilancia
Carico (della Bilancia)
Contrappeso
{Tracollo} della bilancia
{Tratto} della bilancia

Nota 148.

Staderaio
Stadera

Nota 149.

Stilo
Testa
Tacche
{Romano
{Piombino
Arpione (del Romano)
Staffa
Ago
Trùtina

Voltoio
Piatto (della Stadera)

Nota 150.

Stadera a due portate
Portata
—— minore

Stadera maggiore
Staderina
Staderone
—— a ponte
Ponte a bilico
Peso lordo
—— netto
Tarare
Tara

ARTICOLO XVII.

BILANCIAIO E STADERAIO.

Bilanciaio, fabbricatore di Bilance.

Bilancia, strumento con cui l'ignoto peso di un corpo viene a farsi noto dal vederlo stare in equilibrio con un altro corpo di peso conosciuto, ambidue sospesi a uguale distanza dal centro del movimento (V. Peso).

Nota 146. La composizione della parola Bilancia, *cioè due Lance, o Piatti, fa che essa si adoperi ugualmente bene al plurale, dicendosi anche le Bilance, un paio di Bilance, di Bilancette, come dicesi Forbice, Forbici, un paio di Forbici.*

Le parti della Bilancia sono le seguenti :

Giogo, quella spranga di ferro, dalle cui estremità pendono i Piattelli della Bilancia.

Lenti, chiamano due ingrossamenti del Giogo da ambe le parti intorno al Perno, sì per fortezza, e sì perchè il Giogo e l'Ago non freghino contro la Trùtina.

Braccia, *plur.*, le due metà del Giogo, ciascuna della medesima lunghezza, di similissima figura, e di ugualissimo peso.

Perno, o **Pernio**, corto asse d'acciaio, fermato trasversalmente alla metà del Giogo, e le cui estremità entrano e girano negli occhi della Trùtina.

Tagliente (del Perno), è la parte inferiore di esso, angolosa, assottigliata, onde diminuire il fregamento.

Ago, specie di lancetta annessa perpendicolarmente alla parte mediana e superiore del Giogo, e la cui direzione se verticale fra le Gambe della Trutina indica l' equilibrio della Bilancia, se inclinata e divergente accenna il contrario.

Trùtina, specie di staffa formata da due spranghette di ferro, parallele, le quali prendono in mezzo l'Ago, e le due Lenti del Giogo : negli occhi della Trutina è sostenuto il Perno della Bilancia.

Occhi, sono i due fori nella parte inferiore della Trùtina, dentro i quali è il Perno del Gioco.

Gambe, le due spranghe paralelle della Trùtina.

Testa della Trùtina, la parte superiore della medesima, cui è annessa la Campanella.

Campanella, anello a cerchietto metallico, girevole entro un foro che è nella Testa della Trùtina. Mediante codesta Campanella la Bilancia si tiene sollevata colla mano da chi sta pesando, quando essa non sia sospesa all'Appiccagnolo.

Appiccàgnolo, Appiccatoio, è un gancio, o bracciuolo, o checchessia d'altro, cui si tenga sospesa la Bilancia, la stadera, o altra cosa.

Uncini, due gancetti coi quali le Catenelle dei Piattelli si appendono a ciascuna estremità del Giogo.

Catenelle, sono appunto tre catene di filo metallico, per lo più d'ottone, riunite superiormente all'Uncino, e alle quali inferiormente è sospeso ciascun Piattello, in tre punti equidistanti.

Piattelli, Gusci, Coppe, sono que'due vasi, or molto, or poco cupi, in uno dei quali si pone la cosa da pesarsi, nell'altro il contrappeso.

Bilancia gelosa, dicesi quella la quale, per essere di squisita costruzione, si muove facilmente al menomo peso.

Bilancia pigra, il contrario di Bilancia gelosa.

Bilancia dell'Orafo, detta anche Bilancia dell'oro, piccola Bilancia con cui si pesano minuterie d'oro e d'argento, gemme, perle, e simili, e anche monete d'oro.

Bilancia docimastica, Bilancetta squisitissima con la quale, operando su tenui dosi, e per ciò con piccolissimi pesamenti, si riconoscono le proporzioni dei vari componenti di una sustanza minerale, specialmente metallica. Questa Bilancia si conserva e si adopera sotto una campana, o cassa di vetro.

Bilancia idrostatica, sorta di bilancia colla quale i Fisici riconoscono nei vari corpi, oltre il peso assoluto, anche il peso relativo al proprio volume, che più comunemente diciamo peso specifico, cioè la loro densità, che è quanto dire la quantità di materia che in essi è contenuta sotto un dato volume, per es. di un piede cubico, di un metro cubico, ecc: la qual cognizione in molti casi è di grande importanza.

Codesti vari pesi specifici giova paragonarli tutti a quello di un corpo che sia di densità invariabile in tutti i tempi, e in tutti i luoghi; e questo corpo si trovò esser l'acqua purissima, cioè distillata, e adoperata a una costante temperatura.

Nota 147. La particolare disposizione della Bilancia idrostatica in ciò essenzialmente consiste, che sotto uno dei Piattelli di una bilancia ordinaria è saldato un gancetto o uncino, a cui, mediante un cri-

no, o un sottilissimo filo, si appende il corpo da pesarsi nell' acqua di un sottoposto vaso di vetro, dopo di averlo pesato nell'aria, cioè nel Piattello: quest'ultimo peso si divide per la quantità del peso che il corpo avrà perduto nell'acqua, e il quoziente rappresenterà il peso specifico, ossia la densità del corpo sperimentato paragonata a quella dell' acqua in cui si è operato: e così si possono avere, e paragonare tra loro i pesi specifici de' vari corpi della natura, come ha fatto il Brisson nella bella sua Opera: Pesanteur spécifique des corps. Paris, Imprim. Royale, 1787, 1 vol. in-4°

Bilancia da bastimento, una delle varie denominazioni che si danno a una Bilancia, i cui Piattelli, in vece di esser appesi alle Catenelle, e per ciò dondolanti, sono anzi posati e sostenuti sodamente al disopra di ciascuna estremità del Giogo.

Questa Bilancia suol ridursi a una forma più comoda col sostituire a uno dei Piattelli un piccol piano, cinto di basse sponde, sul quale si pongono i contrappesi, e col render amovibile l'altro Piattello, per comodo di trasportare e versare altrove la roba pesata.

Bilancetta, e più comunemente Bilancette, *dim.* di Bilancia e Bilance. D'ordinario così chiamansi quelle bilancette che tengonsi in una cassettina di legno, insieme coi minuti pesi, onde pesare le monete d'oro, e anche le gemme.

Bilanciare, per Pesare checchessia colla bilancia, è verbo disusato.

In senso traslato, e per una certa similitudine, dicesi per pareggiare, metter in bilico.

E figuratamente vale Considerare, Esaminar bene le ragioni pro e contra, nel qual senso dicesi anche Pesare, Ponderare.

Pesare, nel senso *neutro*, è quell'opporre che fanno i corpi una resistenza alla forza che si opponga alla naturale loro tendenza di cadere al basso.

Nel senso *attivo* è cercare con pesi noti e determinati l'ignorato peso di un corpo, mediante la Bilancia o la Stadera.

Pesata, quantità della roba che si pesa in una volta.

Pesamento, l'operazione del pesare, nel secondo significato, cioè di trovare l'ignoto peso di un corpo, paragonandolo con quello di un determinato contrappeso legale, con cui faccia equilibrio. Affinchè questo Pesamento sia giusto, conviene che la Bilancia sia perfetta: questa perfezione si può riconoscere col Pesamento reciproco.

Pesamento reciproco, è quello in cui due corpi equilibrati nella Bilancia si scambiano di Piattello, per vedere se continuano a stare in equilibrio: e ci stanno in fatti se la Bilancia è perfetta. Con questo semplicissimo artifizio si riconosce solamente il difetto della Bilancia, ma non ci si rimedia: ciò si fa col Pesamento doppio.

Pesamento doppio, è quello in cui con pesi indeterminati, come di palline di piombo, sassolini, rena, o altro, si fa equilibrio alla roba da pesarsi, poi a questa, e nello stesso Piattello si sostituiscono pesi determinati cioè legali, sino a che si abbia nuovamente equilibrio.

Con questo artifizio, proposto già dal celebre Borda si trova il giusto peso di un corpo, anche con Bilancia difettosa, rispetto alla non perfetta ugualità nella lunghezza e nel peso delle due Braccia.

Essere, stare in bilancia, dicesi del disporsi in equilibrio i due Piattelli, ugualmente caricati.

Carico della bilancia, è la somma dei pesi di cui sono gravati i due Piattelli, tra roba e contrappeso.

Contrappeso, è più comunemente **Pesi**, al *plur.*, sono pezzi metallici, legalmente marchiati, i quali in uno dei Piattelli della Bilancia si contrappongono alla roba da pesarsi, posta nell'altro Piattello.

Tracollo, Tratto della Bilancia, è il perder che fa essa l'equilibrio, per aggiunta di roba, o di contrappeso, nell'uno o nell'altro dei due Piattelli.

Nota 148. Le quattro parole precedentemente registrate sono ugualmente applicabili alla Bilancia propriamente detta, e alla Stadera.

Staderaio, fabbricante di Stadere.

Stadera, strumento col quale si pesano diverse robe, benchè gravissime e di gran mole, sostenendole in bilico con un unico e piccolo contrappeso, chiamato Romano, o Piombino, fatto scorrere a debite distanze lungo lo Stilo.

Nota 149. La Stadera può considerarsi come una Bilancia a braccia ineguali, e appunto per questa ineguaglianza si posson pesare vari gravissimi corpi con un unico e piccolo contrappeso che venga tanto più allontanato dal Fulcro, o centro del movimento, quanto maggiore è il peso della mercanzia, tenuta sospesa all'estremità dell'altro braccio, di lunghezza invariabile, e piccolissima.

La ragione di questo equilibrio si espone più lucidamente con questa generale proposizione: In una Leva di primo genere (che tale appunto è la Stadera, come pure la Bilancia, V. Art. Generalità *) masse, comunque disuguali, stanno fra loro in equilibrio, quando le rispettive loro distanze dal Fulcro o pernio siano in ragione inversa delle loro masse: così il Romano che abbia per es.,* come uno *di peso, ma che sia posto alla distanza di* cento, *sosterrà in equilibrio un corpo che abbia* cento *di peso, ma che sia sospeso alla distanza di* uno; *giacchè* uno *moltiplicato* cento, *è uguale a* cento *moltiplicato* uno; *sicchè gli sforzi essendo perfettamente uguali dalle due parti, vi sarà necessariamente equilibrio tra la pesante mercanzia, e il poco grave Romano.*

In ciò il giovane studioso, che pur abbia per poco delibato i primi rudimenti del calcolo, non potrà non vedere il semplicissimo caso di un'ordinaria Proporzione, cioè della così detta Regola del Tre, nella quale tre quantità note fanno conoscere la quarta quantità che era ignota. In fatti, nella Stadera, gravata di due corpi disuguali in equilibrio, chiamisi P *il noto peso del Romano:* PF *la nota distanza del Romano dal Fulcro* F, RF *la distanza pure nota del Fulcro dal punto cui è appesa l'ignota resistenza* R; *il valore di codesto* R, *cioè il peso della mercanzia, lo troveremo distribuendo quattro termini coll'ordine espresso nella predetta proposizione, cioè dicendo: il peso* R *della mercanzia sarà tanto maggiore del peso* P *del Romano, quanto la distanza* PF *è maggiore della distanza* RF, *cioè scrivendo* R : P :: PF : RF; *che si legge così* : R *sta al* P *come* PF *sta al* RF. *Ora in ogni proporzione il prodotto dei due termini estremi cioè del primo e dell'ultimo, essendo sempre uguale al prodotto dei due termini di mezzo, avremo* R *moltiplicato per* RF *uguale a* P *moltiplicato per* PF : *e sostituendo i segni convenuti della moltiplicazione e dell'ugualità, cioè* ×, = *avremo l'equazione* $R \times RF = P \times PF$; *la quale equazione si trasforma in quest'altra, che le è equivalente, cioè* $R = \frac{P \times PF}{RF}$; *e per ciò il valore di* R *del primo membro cioè il peso della mercanzia, cessa di essere ignoto, dacchè trovasi equiparato alle quantità del secondo membro, che son tutte note.*

La molta cortezza di uno dei bracci della Stadera la rende meno sensibile della Bilancia: ma a questo difetto, che pur non è grande trattandosi sempre di grossi pesamenti, e di materie più o meno ordinarie, fa largo compenso il non richiedersi se non un unico contrappeso, e questo anche piccolissimo in paragone delle forti pesate, come di un carro di pietre, o d'altra cosa simile; in vece che la Bilancia richiede una grande varietà di contrappesi, e questi sempre uguali al peso della roba che si ha a pesare, così che in ogni pesata viene a raddoppiarsi il carico sopportato dal Tagliente del Pernio.

Stilo, è quel lungo braccio quadrangolo della Stadera, sur uno spigolo del quale sono segnate le tacche.

Testa dello stilo, il più corto braccio della stadera, quello a cui si sospende la roba che si vuol pesare.

Tacche, chiamansi quei tagli segnati con la lima lungo lo stilo, corrispondenti ad altrettanti determinati pesi di roba coi quali si equilibra il Romano.

Romano, Piombino, è il contrappeso della Stadera, il cui arpione è scorrevole sullo stilo di essa, per allontanarlo tanto più dal Fulcro quanto più è grave la roba da pesare.

Arpione del romano, piastra di ferro uncinata, inferiormente mastiettata a occhio col Romano, superiormente e nella sua con-

cavità, assottigliata, onde fermare il Romano sulle varie tacche dello stilo.

STAFFA, spranga di ferro ripiegata in quadro, nel cui vano spazia liberamente l'estremità dello stilo: la Staffa impedisce che nel Tracollo della Stadera, il movimento dello Stilo, tanto in alto che in basso, non riesca troppo impetuoso e disordinato. La Staffa è fermata all'Appiccagnolo, o ad altro punto stabile.

AGO (della Stadera), asticciuola di ferro, quadrangolare, non acuminata, annessa perpendicolarmente, e tutta d'un pezzo, allo stilo, e moventesi liberamente nella Trùtina.

TRÙTINA, non guari dissimile a quella della Bilancia, ma più corta, più robusta, e destinata al medesimo uso.

VOLTOIO, uncino della Trùtina, il Gambetto del quale gira liberamente in essa, onde agevolarne i movimenti.

PIATTO, (della Stadera), ciò su cui si pone la roba da pesare.

Il Piatto, appeso a tre, o a quattro catene, ora è una Coppa più o meno fonda, ora una specie di graticcio formato di stecche di ferro: nei pesamenti più grossi sono le sole Catene, e con queste si lega il Carro, o altra grave cosa da pesare.

NOTA 150. Nelle grosse stadere le Trùtine sono due, una per appendervi la Stadera, l'altra per sospendervi la mercanzia mediante le CATENE: *nelle Stadere pel piccolo commercio, a due Portate, vi è aggiunta una terza Trùtina per appendervi la Stadera, quando rivolgendola si pesa con l'altra delle due Portate.*

PORTATA DELLA STADERA, è la maggior quantità di peso che essa può indicare da un lato solo dello stilo.

STADERA A DUE PORTATE, quella che ha tacche su due spigoli opposti, il superiore e l'inferiore dello Stilo; le due serie di tacche, col rivolger la stadera, indicano due specie di pesi, minori l'una dell'altra, come chilogrammi da una parte, e miriagrammi dall'altra, ecc.

PORTATA MINORE, è quella del lato, le cui tacche indicano pesi di una minore denominazione, come chilogrammi, ettogrammi.

PORTATA MAGGIORE, o Lato grosso della Stadera, è quello ove si pesa a maggiori pesi, come miriagrammi.

STADERINA, piccola Stadera, Stadera di piccola portata, specialmente ad usi domestici.

STADERONE, *accresc.* di Stadera; e per lo più intendesi di quella grossa Stadera pubblica, ad uso commerciale, colla quale, per forza d'argano, di burbera o di verricello, si sollevano gli stessi carri col loro carico, del cui peso fa la stima legale un pubblico pesatore.

STADERA A PONTE, o PONTE A BILICO, grossa Stadera il cui piatto è rappresentato da un forte tavolato a fior di terra, capace di essere alquanto depresso dal peso dei Carri che vi si ferman so-

pra, onde ne vien sollevato lo Stilo, che penetra in attiguo stanzino, dove il pubblico PESATORE trasportando il Romano al giusto punto, dichiara il peso lordo del Carro, e del Carico, da farsene poi la Tara.

PESO LORDO, chiamasi il peso della mercanzia, compresovi quello del recipiente in cui essa, nell'atto del pesamento, fosse contenuta, o della roba da cui fosse accompagnata, come a dire Carro, Cassa, Paniere, Sacco, Invoglia, Corde, Paglia, o altro.

PESO NETTO, è il peso della mercanzia sola, difalcato quello della Tara, cioè d'ogni altra roba, da cui la merce fosse accompagnata.

TARARE, *verb.*, vale Fare la Tara.

TARA, propriamente è la riduzione del peso lordo al peso netto mediante la sottrazione.

Più generalmente è un difalco che si fa a checchessia, rispetto alla quantità, qualità, o valore.

E non che di pagamenti, di cerne, e di altri traslati, Tara adoprasi anche in senso figurato; così a un tale che ti fa di molti encomi, modestamente tu risponderai con Annibal Caro: *Queste lodi io non le posso accettare senza rossore e senza tara.*

FINE DELL'ARTICOLO XVII.

ARTICOLO XVIII.

STAGNAIO.

INDICE METODICO.

Stagnaio

Nota 151.

Stagno
Latta
Stagnare
Saldare
Saldatoio
Saldatura
Pece
Peciaiòlo
Martello da spianare
—— da coppare
Traccia
Penna
Tassettino a orli
Scuffina
Scuffinare
Raspa
Sbrocco
Tagliòlo
Ci
Stampo
—— a taglio
Piombo a banco
Fornello
 Piedini
 Manico
 Fondo
 Gratella
 Sportellino
Padellino
Colonnini

Nota 152.

ARTICOLO XVIII.

STAGNAIO.

Stagnaio, artefice che fa lavori di Stagno e di latta.

Nota 151. In Toscana un artiere fa promiscuamente lavori di Stagno e di Latta, e chiamanlo Stagnaio, sia perchè la denominazione si volle desunta dal primo dei due metalli, sia perchè nella composizione della Latta stessa entra pure lo Stagno.

Quest'ultima considerazione forse potrebbe consigliare la denominazione di Stagnaio a quell'artiere, il quale in altre Province Italiane fa solamente lavori di Latta; che chiamarlo come talora si fa in alcuni luoghi, Lattaio, pare troppa violenza alla Lingua nostra, in cui la voce Lattaio, *deriva non da* Latta, *ma da* Latte.

Stagno, metallo di colore biancastro tendente all'argentino: più duro, più duttile, e men pesante del piombo; il più fusibile dei metalli.

Singolar carattere dello Stagno è di scricchiare nel piegarlo.

Lo Stagno entra nella composizione della Latta.

Latta, sottil lamina di ferro, coperta di stagno, e penetrata da questo in tutta la sua grossezza.

Stagnare, *v. att.*, è coprir di stagno la superficie dei metalli: e dicesi specialmente del rame. (V. Art. Calderaio).

Saldare, è riunire con fuoco e con Saldatura pezzi di latta, o d'altro metallo.

Questa operazione dallo Stagnaio è eseguita col Saldatoio fortemente scaldato, col quale si stacca e si strugge una goccia di Saldatura, e questa collo stesso saldatoio si distende sui lembi della latta o d'altro metallo, che si voglian riunire, sparsavi prima alquanta polvere resinosa per impedire l'ossidazione delle parti da saldarsi.

Saldatoio, arnese per saldare. È un pezzo di rame, lungo tre o quattro dita, grosso poco più che il pollice, alquanto assottigliato a una delle estremità, piantato dall'altra, quasi a modo di martello, in una Bacchetta di ferro, prolungata in Manico di legno.

SALDATURA, l'azione del Saldare, e anche la parte saldata.

Saldatura, chiamasi più particolarmente la materia metallica con che si salda, sia essa stagno puro, come s'usa per la latta, sia altro metallo, ovvero una Lega di più metalli diversi, come usano gli Orefici, i Macchinisti, e altri, senza punto adoperare il SALDATOIO. (V. Art. ARGENTIERE, OREFICE).

PECE, sorta di ragia o resina, più particolarmente detta COLOFONIA, che si cava dal Pino, dal Làrice, dal Terebinto, dall'Abete, o da altri alberi resinosi, e si vende in commercio sodata in pani ovvero ridotta in zollette o frantumi.

Serve allo Stagnaio per saldare.

PECIAIÒLO, vasetto per lo più di latta, con beccuccio, e serve a contenere la pece in polvere per le saldature, quando lo Stagnaio non preferisce usarla in zollette.

La forma del Peciaiolo è quella stessa del Boraciere. (V. BORACIERE, Art. ARGENTIERE, OREFICE, ecc.)

MARTELLO DA SPIANARE, è un Martello a bocca piana, a uso di pareggiare la latta.

Per le parti del MARTELLO in genere, e pei vari Martelli in specie: così pure pei vari strumenti di cui pure si serve lo Stagnaio, come a dire TASSO, INCUDINE, BICORNIA, TANAGLIE, LIME, ecc. (V. Art. MAGNANO).

MARTELLO DA COPPARE, che anche chiamano MARTELLA, è un Martello a due bocche ineguali, ambedue in forma di palla.

Serve a coppare, cioè a ridurre la latta a foggia di coppa ossia a forma concava.

TRACCIA, forte lamina di ferro o d'acciaio, quasi in forma di scure, lunga circa un palmo, allargata e assottigliata in cima, non però tagliente. Adoprasi, stretta fra le bocche della morsa, per ripiegare con martello la latta su di sè, e farvi un orlo spianato.

PENNA, arnese simile alla Traccia, ma pochissimo larga. Adoprasi allo stesso modo per fare un orlo tondo.

TASSETTINI A ORLI, è un piccol Tasso, ma bislungo, col piano a solchi di varia larghezza, i quali servono a incavarvi la latta, picchiandola colla penna di un martello, e ripiegarla a modo di cannello in cui s'involge un filo metallico o per fortezza, o per mastiettatura.

SCUFFINA, specie di lima che in una sola delle facce, l'inferiore, ha un solo ordine di solchi trasversali, paralelli, scavati obliquamente nel ferro, si che ne risultano canti vivi e taglienti, coi quali, quasi a modo di Pialla, si assottiglia lo Stagno, levandone a ogni tratta sottili faldellini a modo di trucioli.

SCUFFINARE, *verb.*, vale rodere, assottigliare colla Scuffina.

RASPA, sorta di lima, detta anche Lima da legno, adoperata pure dallo Stagnaio (V. Art. LEGNAIÒLO.)

Sbrocco, specie di lèsina forte, corta e dritta, colla quale, picchiata con martello, si fanno buchi nella latta per piantarvi bullette.

Tagliòlo, specie di Scalpello, ma senza smusso, corto, e tutto di ferro (V. Art. Magnano.)

Ci, così dalla forma, chiamano un Tagliolo semilunare, cioè fatto a sgorbia.

Stampo, arnese di ferro, a foggia di Punzone, col quale, picchiato con martello, s'impronta nella latta un segno qualunque come numeri, lettere, fregi, e simili.

Stampo a taglio, è uno stampo tagliente il quale, picchiato col martello, porta via di netto il pezzo, lasciandovi un buco o tondo, o variamente contornato.

Questa operazione si fa col battere sul Piombo a banco.

Piombo a banco, è un disco di piombo, più o men largo, grosso un dito o poco più, sul quale la latta, o altra lastra metallica s'impronta con lo Stampo, o si trafora col Ci, collo Sbrocco, collo Stampo a taglio, o con altro.

Fornello, specie di vaso cilindrico di lamiera, con tre Piedini: còdolo pure di ferro, in cui è piantato un Manico di legno: poco sopra il Fondo è la Gratella, sulla quale ardono i carboni: tra la Gratella e il Fondo è lo spazio per la cenere cadente; a questo spazio dà aria lo Sportellino per ravvivare la bragia.

Il Fornello serve allo Stagnaio specialmente per iscaldare i Saldatoi.

Quando lo Stagnaio va su pei tetti a porre o racconciare le Docce, o altre cose di latta, suol portare con sè un Fornello per lo più senza Manico fermo, e senza Piedini, sostituitovi un Manico da volgere come quello del secchio.

Padellino, vaso di forte lamiera, a basse sponde, nel quale si strugge lo stagno o il piombo.

Colonnini, chiama lo Stagnaio certi cilindri di legno, di varia grossezza, sui quali egli ripiega i fogli di latta o in tondo per farne Grondaie, Cannoni, Cannoncini, ecc., o in mezzotondo per farne Docce.

Nota 152. Gli svariatissimi lavori che fa lo Stagnaio, si colla Latta, e sì collo Stagno, si trovano già registrati, essi e le loro parti nella prima Parte del Prontuario, Vocabolario Domestico, *dove mi sembrò che fosse più opportuno di collocarli.*

Così, per es. l' Imbuto *si troverà nella* Cantina: *la* Grattugia, *in* Cucina: *la* Doccia, *sul* Tetto: *l'* Inaffiatoio, *fra le* Masserizie della Casa: *la* Sorbettiera, *fra le cose della* Credenza: *la* Canna da serviziale, *nello* Stanzino: *e così del rimanente.*

Fine dell'Articolo XVIII.

ARTICOLO XIX.

CALDERAIO E RAMAIO.

INDICE METODICO.

Calderaio
Ramaio
Lavori di fabbricato
Rame

Nota 153.

Fucina, Màntice, Incùdine, Tasso (V. Art. Magnano)
Capra
  Zampe
  Lingua
Palo
  Ceppo
  Testa
—— ritto
—— a mela
—— da spianare
—— da strozzare
  Strozzare (i vasi)
Tanaglie (V. Art. Magnano)
—— serragline
  Campanella
  Scaletta
Cesoie (V. Art. Magnano)
—— da tondare
  Tondare (i vasi)
Martello (V. Art. Magnano)
—— a costolone
Martellina
Mazzuolo
Bottoniera (V. Art. Orefice)
Chiodaia
Saldatoio, Saldare, Saldatùra (V. Art. Stagnaio)
Stagnare

Nota 154.

Ramina
Ugnere, Alluminare
Melletta

Nota 155.

ARTICOLO XIX.

CALDERAIO E RAMAIO.

CALDERAIO, artefice che fa utensili di rame, come a dire Caldaie, Paiuoli, Casserole, Padelle, e simili, a uso della Economia domestica, e di varie arti.

RAMAIO, nell'uso comune dicesi anche per Calderaio.

Più propriamente il Ramaio è quel fabbricante che riduce il Rame in pani, in quadrelli, o in ampie lamine; e anche fa lavori di fabbricato.

LAVORI DI FABBRICATO, così chiamano alcuni vasi appena sbozzati dal Ramaio, i quali fin d'allora chiamansi Paiuoli, Caldaie, Mezzine, ecc., cioè col nome stesso dei vasi speciali in cui saranno poi convertiti dal Calderaio, che li rifinisce.

RAME, metallo di colore rossiccio, tenace, duttile e malleabile; e per questa qualità molto atto alla fabbricazione di vasi da cucina, e di utensili per varie officine.

NOTA 153. Fra gli arnesi e gli stromenti adoperati dal Calderaio, molti sono pure appartenenti all'arte del Magnano, e ad alcune altre; e ad esse a luogo e tempo si rimanda il lettore. In questo Articolo si registrano particolarmente quelli fra i suddetti stromenti, che sono più propri dell'arte del Calderaio.

FUCINA, MÀNTICE, INCUDINE, TASSO, (V. MAGNANO.)

CAPRA, arnese che tiene del Tasso e dell'Incudine, e su di esso picchia il Calderaio in alcuni suoi lavori.

La Capra (del Calderaio) è una specie di trèspolo, composto di un pezzo di trave o di troncone, di cui una delle estremità poggia in terra, e l'altra è tenuta sollevata a giusta altezza mediante due robuste gambe divergenti, che chiamano ZAMPE, e in cima ad essa è formato orizzontalmente un ferro da picchiarvi sopra, il quale ha la forma di quel corno piramidale dell'Incudine, chiamato più particolarmente LINGUA. (V. Articolo MAGNANO.)

PALO, nome generico di un arnese quasi a uso d'incudine, e che consiste in una robusta asta di ferro, lunga alcuni palmi pian-

tata in un Ceppo verticalmente, ovvero orizzontalmente, oppure variamente inclinata, e ripiegata.

Il Palo suol avere una Testa o capocchia, su cui il Calderaio batte alcuni suoi lavori.

Palo ritto, quello la cui Testa termina in un quarto di disco verticale.

Palo a mela, la cui Testa ha forma di una mela.

Palo da spianare, quello la cui Testa termina in disco intero orizzontale.

Palo da strozzare, quello su cui si strozzano i vasi.

È una spranga di ferro, nel suo mezzo incassata orizzontalmente nel Ceppo, dalle due parti piegata a squadra all'ingiù, quindi ripiegata, pure a squadra, all'infuori.

Strozzare i vasi, parlando specialmente di quelli di rame, significa lavorarli in sul Palo col martello, in modo che il collo ne rimanga strozzato, cioè stretto.

Tanaglie, (V. Magnano.)

Tanaglie serragline, quelle in cui una Campanella o maglia di ferro, schiacciata, pendente dalla estremità di una delle Branche, entra a forza fra i denti di una Scaletta, che è nella estremità dell'altra Branca, e così il pezzo preso fra le Bocche della Tanaglia ci sta fermo senza lo stringere della mano.

Cesoie (V. Art. Magnano.)

Cesoie da tondare, quelle che hanno una delle Branche fermata stabilmente in sul Ceppo, e sull'altra, che è libera, si fa forza colla mano, per Tondare i vasi, cioè per tagliarne in tondo la bocca.

Martello, (V. Art. Magnano.)

Martello a costolone, chiamano quello il cui Ferro, lunghetto, e finiente in Bocca tonda, ha il Manico piantato a squadra nella estremità opposta.

Martellina, martello a due bocche bislunghe.

Mazzuolo, martello di legno (V. Art. Legnaiuolo.)

Quello più frequentemente adoperato dal Calderaio è simile al martello a costolone, ma tutto di legno, e più lungo, affinchè l'unica bocca giunga a picchiare nel fondo dei vasi cupi.

Bottoniera, (V. Art. Orefice.)

Chiodaia, arnese d'acciaio, a uso di fabbricar chiodi e bullette (V. Art. Bullettaio.)

Quella del Calderaio, che si fa le bullette di rame, a misura del bisogno, è una forte spranghetta d'acciaio, con uno o più fori di vario diametro: ogni bulletta è formata di una lastrettina di rame ravvolta su di sè in forma di stretto e acuto cartoccio; introdotta per la punta in uno dei fori della Chiodaia, si picchia col martello l'opposta estremità, la quale così schiac-

ciata si converte in capocchia. Piantate che sono codeste bullette in un lavoro, se ne schiaccia la punta, e vi si fa una seconda capocchia per fermar bene l'uno contro l'altro i due pezzi di rame che hanno a rimanere imbullettati.

Saldatoio, Saldare, Saldatura, (V. Art. Stagnaio.)

Stagnare, in senso *att.*, parlandosi di vasi di rame, vuol dire coprirne l'interna superficie con sottil velo di stagno. Ciò si fa coll'avvivare il rame raschiandolo con un pezzo d'acciaio tagliente, quindi infondere nel vaso un poco di stagno fuso, che si va confricando con un batufolo di capecchio inastato su di un corto bastone, giuntavi un po' di polvere di colofonia per impedire l'ossidazione della lustrata superficie del rame.

Nota 154. Gli alimenti cotti in vasi di rame non stagnati riescono più o meno nocivi alla sanità, per l'ossido verde di rame che vi s'ingènera.

Ramina, nome che si dà a quelle sottili scagliette che si staccano dal rame nel picchiarlo col martello.

La Ramina raccogliesi per uso di alcune arti (V. Art. Stovigliaio.)

Ugnere, alluminare, diconlo i Calderai per dare ai vasi di rame la Melletta.

Melletta, mescolanza di terra alluminosa o argillosa ed altro, con la quale si spalmano i vasi di rame, che poi si rinfuocano, per restituir loro la perduta lucentezza, quindi si risciacquano in truogolo d'acqua chiara.

Nota 155. Le tante sorte di vasi che fa il Calderaio si trovano registrate in quei vari luoghi, dove occorre di parlare del loro uso. Così un buon numero di codesti vasi sono da vedersi fra gli utensili della Cucina, *Prontuario, Parte I,* Vocabolario Domestico, C. II, § 9°. *Di altri vasi si fa parola in altri articoli di questa seconda Parte.*

Fine dell' Articolo XIX.

ARTICOLO XX.

TROMBAIO.

INDICE METODICO.

Trombaio

Nota 156.

Docciaio
Fontaniere

Cassa
Fondo
Spallette

Laminatoio (V. Art. Ferriera)
Subbio
Pietra
Rullo
Tromba
{Corpo
{Bronzina
{Stantuffo
{Zifòne
Fusto
Lieva
Menatoio
Manùbrio
—— premente
—— aspirante
—— aspirante e premente
Animelle
Femmina
Battitoio
Animelle dormienti
Canna
—— ascendente
—— discendente
Biccicuco
Conserva
Cannella
Bocca
Cassa (della Cannella)
{Mastio
{Chiavetta
Gruccia
{Bietta
{Copiglia

Nota 157.

Trombare
Menar la Tromba

Nota 158.

Martelli }
Tanaglie } (V. Art. Magnano)
Lime ec. }

ARTICOLO XX.

TROMBAIO.

Trombaio, artefice che fabbrica Trombe da alzar acqua.

Nota 156. In Toscana il Trombaio fa anche Docce di latta pei tetti, e Canne o Tubi di piombo per fontane: e perciò chiamanlo anche Docciaio *e* Fontaniere. *Altrove codesti lavori son fatti dallo* Stagnaio V.

Cassa, larga pietra quadrangolare chiamata il Fondo, con basse Spallette, o sponde di legno. Vi si tiene terra argillosa, stacciata, impastata, battuta, seccata, e spianata, sulla quale si versa il piombo strutto per farne lastre, le quali poi sono passate al Laminatoio.

Laminatoio, (V. Art. Ferriera.)

Subbio, cilindro di legno sul quale si dà alle lastre metalliche la forma tonda, o mezzo tonda.

Simili Subbî adopera anche lo Stagnaio, ma lì chiama Colonnini.

Pietra, chiamano un lastrone bislungo di pietra ben liscia, alquanto concava nel verso della sua lunghezza; su di essa e col Rullo si rimestano e s'incorporano le tinte a olio da darsi alle Docce, Canne, Condotti, e altri simili lavori.

Rullo, cilindro di pietra, a foggia di Matterello o Spianatoio, col quale il Trombaio stempera sulla Pietra le Tinte ossiano i colori a olio.

Tromba, strumento idraulico per alzar acqua mediante il modo d'andivieni impresso allo Stantuffo o da braccio d'uomo, o da acqua sia corrente sia cadente, ovvero dal vapore.

Le parti principali d'ogni Tromba sono le seguenti.

Corpo della tromba, detto anche Bronzìna, è un cilindro, ordinariamente di bronzo o anche d'ottone, in cui muovesi strettamente lo Stantuffo.

Stantuffo, che i Trombai toscani soglion chiamare Zifone, è un cilindro di poca altezza, e dalla giusta larghezza interna della Bronzina, nella quale entra e scorre a forza, e si fa muovere

avanti e indietro alternatamente; pel qual moto d'andivieni, e pel corrispondente aprimento e chiudimento delle Animelle, l'acqua viene alzata nella Canna annessa al Corpo della Tromba.

La superficie curva dello Stantuffo suol essere di materia alquanto cedevole, come stoppa, ovvero dischi di cuoio soprapposti e ben serrati, unti d'olio, e spalmati di sugna.

Lo Stantuffo è fermato all'estremità inferiore del Fusto, cioè un'asta o bacchetta di ferro, verticale, la quale in alto va ad unirsi alla Lieva, la quale si prolunga in Menatoio, e questo termina in Manubrio. (V. Parte I, Vocabolario Domestico, C. II, § 7°.)

Tromba premente, dicesi quella in cui l'acqua, premuta dallo Stantuffo, s'innalza nella Canna, a ogni voluta altezza, corrispondente alla forza che vi s'impiega.

In questa specie di tromba la Bronzina sta sempre in basso, immersa nell'acqua del pozzo, stagno, o altro.

Tromba aspirante, è quella in cui l'acqua, pel voto fatto dallo scorrimento dello Stantuffo, s'innalza nella Canna, premuta e sostenuta dal peso dell'aria atmosferica, e per ciò a un'altezza non maggiore di dieci metri e un terzo se in riva al mare, o gradatamente minore se in sito più elevato.

Tromba aspirante e premente, chiamasi quella che innalza l'acqua primamente per aspirazione mediante il sollevamento dello Stantuffo, poi per compressione mediante l'abbassamento del medesimo.

Animelle, ordigni posti di traverso, a modo di diaframma, nella Bronzina, o presso la medesima, alla base della Canna, o anche nello Stantuffo, disposti in modo da aprirsi per lasciar passare l'acqua, e da richiudersi per impedirne il regresso.

Le due parti dell'Animella sono la Femmina e il Battitoio.

Femmina dell'Animella, è un pezzo metallico o piano o concavo, con un foro centrale, che ora è aperto, ora chiuso dal Battitoio.

Battitoio, quella parte dell'Animella che col sollevarsi separandosi dalla Femmina, od abbassarsi ricadendovi sopra, apre o chiude il passaggio dell'acqua nella Tromba.

Animella dormiente, chiamano quella che è immobilmente fermata nel Corpo della Tromba, o verso la base della Canna, a differenza di quella che fosse nello stesso Stantuffo, il quale nel suo movimento d'andivieni seco lo trasporta.

Canna, tubo metallico, annesso ora alla parte superiore della Bronzina, come nelle Trombe prementi, ora nella parte inferiore della Bronzina, come nelle trombe aspiranti.

Biccicuco, ingrossamento conico di alcune parti della Canna, dove siano allogate Animelle.

Il Biccicuco è fatto su di una forma di legno, alla quale danno lo stesso nome.

Conserva, vasca di pietra o di cotto, nella quale talora si raccoglie l'acqua sgorgata dalla Tromba, che poi si fa uscire a volontà dalla Cannella.

Cannella, è un cannoncino d'ottone, apposto presso il fondo della Conserva, e col quale, mediante il rivolgimento del Mastio, si dà o si toglie a piacére il libero efflusso all'acqua.

Bocca della cannella, è l'apertura di essa donde esce l'acqua. La Bocca suol essere alquanto ripiegata all'ingiù, ed è o semplice, o a foggia di mascherone, di drago, o d'altro.

Cassa (della Cannella), è un ingrossamento di essa, in cui entra il Mastio, e fassi volgere a destra o a sinistra, per rattenere l'acqua, o lasciarnela uscire.

Mastio (che in alcuni luoghi chiamano anche **Chiavetta**), è un pezzo sodo d'ottone, leggermente conico, che entra e può farsi volgere dentro il corrispondente foro della Cassa della Cannella.

Il Mastio è attraversato da un ampio foro per cui passa l'acqua quando esso fa continuazione col foro longitudinale della Cannella, e cessa l'efflusso quando, volto il Mastio per un quarto di giro, il suo foro combacia bene colle interne pareti laterali della Cannella.

Il Mastio superiormente termina in **Gruccia**, o in altra consimile presa, da poterlo volgere colla mano, inferiormente è tenuto a segno, mediante una **Bietta** o **Copiglia**.

Nota 457. I Toscani nel comune linguaggio, presa la parte pel tutto, dicono Cannella per dire l'intero arnese, cioè la Cannella propriamente detta, e il Mastio o Chiavetta.

Codesta appellazione di Cannella, che trovai ferma e generale, fa che io ometta qui di registrare l'inutile francesismo Robinetto *che pur non è infrequente nella bocca e nella penna di parecchie altre persone.*

Trombare, *verb.*, vale trar acqua col mezzo della Tromba.

Menar la tromba, propriamente significa l'azione dell'agitare il Menatoio per trarre l'acqua dalla Tromba.

In alcuni casi si usa come equivalente il Trombare.

Nota 458. In Toscana non essendo ammessi gli inutili gallicismi Pompa *e* Pompare, *non si vede il perchè vengono colà officialmente chiamati* Pompieri *quegli uomini, dai quali in Firenze sono servite le Trombe degli incendi a uso pubblico, ai quali altrove è data la denominazione di* Guardie del fuoco.

Martelli, **Tanaglie**, **Lime**, ecc. (V. Art. Magnano.)

Fine dell'Articolo XX.

ARTICOLO XXI.

CHIODAIUOLO E BULLETTAIO.

INDICE METODICO.

Chiodaiuolo
Bullettaio
Chiodo
- Fusto
- Punta
- Capocchia

Ribattere (il Chiodo)
Ribattimento
Ribattitura
Ribadire
Ribadimento
Ribaditura
Arpione
Arpioncino
Bulletta

Bulletta a caldo
- Puntini

—— a freddo
Fucina, Tasso, Martello, Tagliuolo, Mollette (V. Art. Magnano)
Chiodaia
Cannuccia
Cassetta
Tavoletta
Cesoie a toppo
Morsa
Guancialini

ARTICOLO XXI.

CHIODAIUOLO E BULLETTAIO.

CHIODAIUOLO, colui che fabbrica Chiodi.

BULLETTAIO, colui che fa bullette.

CHIODO, che gli antichi dissero anche *Chiovo*, e *Agùto* è un pezzo di ferro, lungo più o meno alcune dita, appuntato a un'estremità ingrossato dall'altra, e allargato in Capocchia.

Nel Chiodo occorrono le denominazioni seguenti, tutte di chiarissimo senso: il FUSTO piramidalmente quadrangolare: la PUNTA: e la CAPOCCHIA, questa or piana ora convessa.

Il Chiodo si conficca a colpi di martello, or solamente in parte, affinchè serva di appiccàgnolo, ora interamente per tenere saldamente collegati insieme due corpi. In questo secondo caso il Chiodo talora si ribatte, talora si ribadisce.

RIBATTERE, vale rintuzzare a replicati colpi di martello il Chiodo conficcato da banda a banda, e al quale sia stata mozza la punta, sì che la parte ribattuta diventi come una seconda capocchia.

Affinchè poi da codesti colpi non venga sconficcato il Chiodo, debbesi fare una ben salda pressione sulla Capocchia di esso, o appoggiandola sull'incudine, ovvero ponendovi fortemente le bocche chiuse di una tanaglia.

RIBATTIMENTO, l'azione del Ribattere un Chiodo.

RIBATTITURA, lo stesso che Ribattimento.

Anche la parte ribattuta del Chiodo.

Codesto ribattere chiamanlo anche Ribadire.

RIBADIRE, propriamente è quel ritorcere col martello la punta del Chiodo conficcato, e farla rientrare nel legno, affinchè stringa più forte.

RIBADIMENTO, RIBADITURA, il ribadire: e anche la parte del Chiodo che è ribadita.

Arpione, specie di chiodo il quale in vece di Capocchia ha un secondo Fusto, piegato a squadra, appuntato esso pure; ma più corto.

L'Arpione serve particolarmente di appiccàgnolo.

Arpioncino, piccolo Arpione.

Bulletta, piccol chiodo con Fusto cortissimo.

Bulletta a caldo, quella che si fa con vergella di ferro arroventata.

Le Bullette a caldo hanno quadrangolare il Fusto, e la Capocchia proporzionatamente più grossa.

Puntini, sono certe piccole protuberanze emisferiche che vedonsi in alcuni chiodi, e in quasi tutte le Bullette a caldo, nella parte di sotto della Capocchia, intorno alla base del Fusto. I Puntini servono a tener più ferma la Bulletta contro il legno in cui è conficcata.

Bulletta a freddo, quella che ha rotondo il Fusto, proporzionatamente minore la Capocchia, e questa senza Puntini.

Il Bullettaio (e così pure il Chiodaiuolo) lavora presso la *Fucina*, e adopera il *Tasso*, il *Martello*, il *Tagliuolo*, le *Mollette*, ec. (V. queste parole nell'art. del Magnano.)

Il Martello del Bullettaio non ha Penna: l'unica Bocca è corta, alquanto incurva, cioè ripiegata in dentro, verso il manico.

Chiodaia, arnese che serve a fare la Capocchia ai chiodi e alle Bullette.

È una corta e forte spranghetta d'acciaio, rilevata, presso l'un de' capi, a foggia di mezza palla, oppure di pina, nel cui foro quadro s'introduce la vergella di ferro, già assottigliata in fusto sul Tasso, e mezzo rotta sul Tagliuolo, e che poi si finisce di schiantare ritorcendo in due contrari versi la Chiodaia, sulla quale con uno, o due, o più colpi di martello si fa la Capocchia a quel mozzicone di ferro, appoggiata sul Tasso la Chiodaia. Sulla cima della Pina, intorno al foro sono incavati i Puntini, V.

Cannuccia, asticciuola di ferro lunga circa due palmi, foggiata all'un de' capi a modo di bocciuolo, in cui tenere incastrate le vergelle di ferro infocate, quando divenute troppo corte, scotterebbero le mani all'artefice.

Cassetta, padellina di ferro nella quale si lascia cadere ciascuna Bulletta lavorata a caldo.

Le Bullette che si fanno a freddo si fan cadere sulla Tavoletta, che è un assicella a basse sponde, e si lavorano colle Cesoie a toppo, e colla Morsa.

Cesoie a toppo, (V. Cesoie a banco, Art. Magnano.)

Con queste Cesoie il Bullettaio recide in pezzi il fil di ferro

da farne altrettante Bullette a freddo. Ciascun pezzo si fa con due tagli, uno moltissimo obliquo, che è già un principio di Punta, l'altro poco obliquo da ridursi in Capocchia. Ambedue queste operazioni si eseguono sulla Morsa.

MORSA, non guari dissimile a quella del Magnano, ma con bocche larghe e piane per di sopra, e fra esse due guancialini per rifinire la Punta, e formare la Capocchia alle Bullette a freddo.

GUANCIALINI, sono due pezzi d'acciaio incastrati sull'interno canto vivo di ciascuna bocca della morsa: in essi sono intaccature e canaletti che si corrispondono, fra cui sono presi e stretti i pezzi di fil di ferro, ai quali con pochi colpi di martello si rifinisce la Punta, e si forma la Capocchia.

FINE DELL'ARTICOLO XXI.

ARTICOLO XXII.

ARROTINO.

INDICE METODICO.

Arrotino
Castello
—— a carriuola
Ruota

Nota 159.

Arrotare
Brunitoio
Fuso
{ Guancialetti
{ Piumacciuoli
Girelletto
Corda { senza capi / impiombata / perpetua / senza fine }
Frullone

Nota 160.

Ferro
Stanga
Nervo
Botticello
Catino

Nota 161.

Parapetto
Truogolo
{ Logoratura
{ Terra d'Arrotino
{ Affilare
{ Raffilare
{ Cote
{ Pietra
—— a acqua
—— a olio
{ Striscia
{ —— soda
—— pendente

Nota 162.

ARTICOLO XXII.

ARROTINO.

Arrotino, colui che arrota i ferri da taglio.

Tutta la suppellettile di questo povero mestiere, quando non non vi è aggiunta l'arte del Coltellinaio, consiste nel Castello, coi pochi accessorî che gli vanno uniti.

Castello, è un forte telaio orizzontale che regge la Ruota, il Frullone, e alcuni altri accessorî a uso di arrotare i ferri da taglio.

Questo Castello è stabile in bottega.

Castello a carriuola, quello che poggia in terra con una ruota sul davanti, e nel riposo anche su due gambe dalla parte posteriore, e ivi si prolunga in due corte stanghe, che l'Arrotino ambulante prende colle mani per spingere il Castello innanzi a sè, in modo appunto di una carriuola, o di un baroccino.

Ruota, disco di una particolar pietra arenaria, che si fa girare verticalmente bilicata sul suo asse, che chiaman Fuso; sulla grossezza della Ruota, tagliata leggermente a campana, cioè in piano alquanto obliquo all'Asse, si arrotano i ferri, cioè se ne assottiglia il taglio.

Nota 159. Si dice, e si scrive anche Rota, *specialmente in poesia. Ma nei derivati, come* Arrotino, Arrotare, ecc., *il dittongo è assolutamente da omettersi, siccome quello che trasporterebbe la posa sull'antipenultima sillaba, contro l'indole della nostra lingua, che in ogni parola piana non ammette se non una sola posa, e questa nella penultima sillaba, eccettuate le parole sdrùcciole, e quelle terminate in vocale accentuata.*

Arrotare, vale dare o ridare ai ferri il taglio colla Ruota; diverso da Affilare, V.

Brunitoio, specie di Ruota simile alla precedente, ma di legno, per lo più d'olmo.

Il Brunitoio si sostituisce alla Ruota quando si voglion forbire i ferri arrotati, come rasoi, temperini, e simili, cioè togliere loro le tracce o segni lasciativi dalla Ruota, e renderne il taglio vie più squisito. (V. Striscia.)

Il Brunitoio adoprasi con olio e smeriglio: la Ruota con acqua.

Fuso, chiamano l'asse quadrangolare di ferro in cui è affilata la Ruota o il Brunitoio, e vi è pure saldamente infilzato il Girelletto.

Le estremità del Fuso, tonde e quasi appuntate, girano sui Guancialetti.

Guancialetti, Piumacciuoli, due pezzetti di legno duro, fermati sul Castello, e sui quali acconciamente incavati in tondo, posano e girano le due estremità del Fuso, o asse della Ruota e del Brunitoio.

Su due altri simili Piumacciuoli gira pure il Ferro del Frullone.

Girelletto, corto cilindro di legno, la cui superficie è circolarmente solcata da una Gola, o due o più, ed è fermamente infilzato nel Fuso quadro della Ruota. Sur una Gola del Girelletto passa la Corda perpetua vegnente dal Frullone.

Talora il Girelletto è conico, onde col diametro decrescente delle gole poter meglio regolare il grado di tensione della Corda perpetua, e quello della velocità della Ruota.

Corda senza capi, che i Funaiuoli chiamano Corda impiombata (Vedi Art. Funaiuolo), e i neologi dicono Corda perpetua, o senza fine, è una corda di Canapa, ovvero di minugia, i cui due capi sono riuniti l'uno coll'altro, per intrecciamento, e perciò senza nodo sensibile; ed è lunga quanto basti per avvolgere a un tempo la gola del Frullone e quella del Girelletto.

Frullone, (e corrottamente *Furlone*), grande girella con Razze (z di suono dolce) e Mozzo (primo *o* largo, *z* dolce), e una Gola, o scanalatura nella grossezza intorno alla periferia, per ricevere la Corda perpetua.

Nota 160. Codesto Frullone sarebbe esso pure una Ruota, e così vien chiamato in alcune Province d'Italia; ma gli Arrotini Toscani, che già chiamano Ruota la pietra stessa girante, su cui essi arrotano i ferri, hanno dovuto dare a quella girella un altro nome, e per naturalissima onomatopeia chiamaronla Frullone dal frullare, che è quel romoreggiare che fanno le starne, o siano le pernici nel volare: in fatti codesta macchina dell' Arrotino, quando essa è in pien moto, frulla sì che il suo romore par quasi un suono.

Ferro del Frullone, chiamano l'asse di esso che gira sui due Guancialetti. Il Ferro da una delle due estremità si prolunga e si ripiega in Manovella da volgere quando il Frullone è fatto girare a mano da un Garzone; ovvero termina in un corto Bracciuolo con Pallino, se il Frullone è fatto girare dall' Arrotino stesso col piede mediante la Stanga.

Stanga, così chiama l'Arrotino quell'asta di legno che egli calca col

piede con moto alterno per far girare il Frullone, e con esso, per mezzo della Corda, la Ruota o il Brunitoio.

L'un de'capi della Stanga è posato in una corta forcella di legno piantata in terra, presso il piede destro dell'Arrotino, l'altro capo, alquanto rialzato, è annodato al Nervo.

Nervo, striscia di cuoio, o fune, o altro, che pende dal Bracciuolo del Ferro, e vi è ritenuta dal Pallino, e scende ad attaccarsi all'estremità della Stanga.

Come cosa di maggior durata suole adoperarsi il così detto nervo di bue, onde è derivata la generale appellazione di Nervo usata dagli Arrotini.

Botticello, vaso di legno, dal quale, per mezzo di una Cannella e di un Zipolo non fortemente serrato, l'acqua cade a gocce sur uno degli spigoli della Ruota.

Questo stillicidio anche si ottiene tappando il foro del Botticello con un cencio, cui è adattata una stecchetta che fa l'ufficio di doccia, dalla quale l'acqua va stillando sulla grossezza della Ruota.

Talora al Botticello è sostituito un vaso di terra, e chiamanlo Catino.

Nota 161. Codest'acqua cadente a stille continuatamente, mentre dura il lavoro, impedisce che i ferri, pel loro fregare contro la ruota, non si riscaldino di troppo, la qual cosa nuocerebbe alla loro tempera.

Parapetto, asticella fermata sul davanti del Castello, la quale serve d'appoggio al petto dell'Arrotino, lo difende dagli spruzzi, e fa sponda al Truogolo.

Truogolo, specie di cassetta, cui fa sponda lo stesso Parapetto, e nella quale cade la Logoratura.

Logoratura, chiamano quel rosume della Ruota, e dei ferri, il quale misto coll'acqua, è lanciato in ischizzi di poltiglia, che cadono, e si raccolgono nel Truogolo.

A codesta Logoratura, che anche chiamasi Terra d'arrotino, si attribuisce qualche virtù medicamentosa.

Affilare, Raffilare, vale assottigliare il taglio dei ferri non colla Ruota, ma colla Cote.

Cote, pezzo di lastra di una speciale pietra arenaria, colla quale i ferri si raffilano a mano, cioè senza ruota girante.

Chiamanla anche assolutamente La Pietra, quando il senso ne sia chiaro dal contesto; ed è di due sorte: Pietra a acqua, e Pietra a olio.

Pietra a acqua, Cote di colore cenerógnolo, colla quale, bagnata d'acqua, si rimettono in taglio i grossi ferri, come Accette, Falci, Pennati, e anche coltelli, fregandone con esso la lama presso al taglio, con moto obliquo, strisciante, e alternato or sull'una or sull'altra parte.

Pietra a olio, arenaria, argillosa, di grana finissima, e di colore gialliccio: adoprasi con olio.

Questa Pietra suole incastrarsi in una specie di cassetta di legno a bassissime sponde, tutta d'un pezzo, con un corto manico; con questo la Pietra tiensi orizzontalmente in una delle mani, e sparsevi alcune gocce d'olio, si passa e ripassa coll'altra mano la lama del rasoio, del temperino, o d'altri simili ferri taglientissimi, passeggiandola avanti e indietro in tralice, cioè obliquamente, e sempre contro il filo, quasi si volesse radere la pietra.

Striscia, lista di pelle concia, sottilmente spalmata di una pasta terrosa e untuosa, distesa e incollata in piano sur una stecca di legno. Sulla Striscia si passa e ripassa il rasoio, meno per assottigliarne il taglio, che per raddrizzarne e ammorbidirne il filo. Codesta Striscia è soda e per ciò distinta dalla seguente.

Striscia pendente, lista di pelle dall'un de' capi attaccata, con ucchiello o maglia, ad un appiccagnolo qualunque, tenuta dall'altro capo tesa con mano orizzontale, per passarvi il rasoio. All'inevitabile e inopportuna cedevolezza di questa sorta di striscia sa rimediare il Barbiere con una certa desterità di mano, lungamente acquistata. Anzi a questa striscia egli frequenmente supplisce colla stessa palma della mano, specialmente da quel lato piano e polposo di essa, che corrisponde al mignolo.

Nota 162. Quest'Articolo sul mestiere dell'Arrotino non è nè preceduto, nè seguito da quello del Coltellinaio, perchè non ebbi opportunità di studiare in Toscana siffatte officine, senza il quale studio mal ferma sarebbe la nomenclatura, e men precise riuscirebbero le dichiarazioni.

Del resto gli stromenti e le operazioni del Coltellinaio non possono essere guari diverse da quelle registrate nell'Articolo del Magnano.

E quanto alle parti del Coltello, del Temperino, ecc., il lettore potrà vederle nella prima Parte del Prontuario, Vocabolario Domestico C. II, § 4.°

Fine dell'Articolo XXII.

ARTICOLO XXIII.

MURATORE.

INDICE METODICO.

Muratore
Capomaestro / Capomastro
Assistente / Soprastante
Cannucciaro
Manovale
Calcinaio
Calce
—— forte
—— dolce
—— viva
—— spenta
Spegner la calce
Truogolo
Lievitare
Grassello
Calcina
Bacino
Cola, Colare, Vaglio, Vassoio, ecc. — V. Arnesi, Stromenti e Macchine dell'Arte muratoria.
Cemento
Far presa
Creta
Smalto
Calcestruzzo
Pozzolana
Gesso
—— bianco
Scagliola
Ingessare
Stucco
Stuccare
Stuccatore
Materiali
Mattoni, Èmbrici, Tègoli, Rovinacci — V. Art. Fornaciaio
Fondamento / Fondamenta
Nota 163.
Fondare / Gettar le fondamenta
Sterro
Scarico
Pancone
Palafitta
Puntazza
Palafittare
Castello, V. Arnesi, Stromenti e Macchine dell'Arte muratoria.
Murare
—— Porta / Finestra
—— a secco
—— a corda
Muramento
Muro
Nota 164.
Muri
Mura
Muraglia
Nota 165.
Muraglione

Muro di cotto
—— di pietra
—— di sassi
—— a secco
—— soprammattone
—— di tramezzo
—— maestro
—— divisorio
—— di ripieno
—— di terra
Forma
{Pillo
{Pestone
—— cieco
—— andante
—— a ventola
—— di rimpello
Rimpellare
{Muretto
{Murello
{Murella
{Muricino
Muricciuolo

Nota 166.

Risega
Scarpa
A scarpa
{Strombatura
{Strombo
Rinverzare
Rinzaffare
{Rinzaffatura
{Rinzaffo
Arricciare
Arricciato, *sust.*
Intonicare
Intònico

Nota 167.

Imbiancare
{Imbiancatura
{Imbiancamento
Imbianchino

Nota 168.

Mesticatore
Coloraro
Bianco, *sust.*
Rimbiancare
{Screpolare
{Fare scrèpolo
{Fiorire
{Rifiorire
{Fioritura
{Rifioritura
Sbullettare
{Scanicare
{Scrostare
Assettarsi
Cedimento
{Far pelo
{Incrinare
Far corpo
Sbonzolare
Tastare (un muro)
Puntellare
Puntello
Catena
Occhi
Paletto
Incatenare
Arco
Serraglio
Impostatura
Corda
{Saetta
{Freccia
Rigoglio
Cèntina
Centinatura
Sesto, *sust.*

Nota 169.

—— a tutto sesto
—— {scemo
—— {schiacciato

Arco rialzato
—— a sesto acuto
—— a quarto acuto
—— a terzo acuto

Nota 170.

Volta
Cùpola
—— a spicchi
Lanterna
{Solaio
{Palco
—— Regolato
Regolini semplici
—— bozzolati
{Impalcatura
{Impalcamento
Impalcare
Spalcare
Palchetto
Soffitto
Cielo
—— a stuoia
—— a tela
Soffittare
Pavimento
—— intavolato, intarsiato, battuto, ammattonato, lastricato, acciottolato, ecc. V. Vocabol. Dom. C. II, § 2.°
Tetto, Travatura, ecc. V. Vocab. Dom. C. II, § 2.°
Addentellato, *sust.*
Morse
Covili
Arnesi, Stromenti e Macchine dell'Arte muratoria

Nota 171.

Marra (del Calcinaio)
Cola
Colare, *verb.*
{Vaglio
{Crivello
{Vagliare
{Crivellare
Vassoio
Giornello
Nettatoia
Sparviere
Secchia
Bigonciuolo
Romaiuolo
Pennello
Cazzuola
{Mestola
{Pialletto
—— tondo
Piallettare
Paniere
Corbello
Zappa
Zappone
Pala
Martello
Martellina
Squadratore
Spianatore
—— da Selciatore
Mazzeranga
Mazzerangare
Scarpello
Riccio
Subbia
Subbiare
{Piombino
{Piombo

Nota 172.

Piombare
Porre }
Essere } a piombo
Stare }
Uscire di piombo
Archipènzolo
Nota 173.

Livello {a acqua / a aria}
Squadra
{—— zoppa
Calandrino}
Règolo
Rulli
Curri
Martinello

Nota 174.

Binda
Carrùcola
Girella
Staffa
Gola
Fune

Nota 175.

Taglie

Nota 176.

Àrgano
Bùrbera

Bertesca
Ponte
{Stilo
Stile
Abetella}
Venti
Traverse
Ascialoni
Grillo
{Castello
Battipalo
Berta}
Sproni
Carrùcola
Cànapo
{Capi
Fili}
Maglio
{Orecchi
Denti}
Verginelle
Cavigliuoli
Ascialoni

ARTICOLO XXIII.

MURATORE.

Muratore, artefice che esercita l'arte di costruire muramenti d'ogni maniera, commettendo insieme mattoni, o pietre, con calcina, gesso, o altro cemento.

Capomaestro, anche dicono **Capomastro**, colui che a pattovito prezzo prende a costruire fabbriche, o altri muramenti, provvedendo i Muratori, e ogni altro lavoratore, e talora anche i materiali.

Assistente, **Soprastante**, specie di ministro del Capomastro, da lui incaricato di soprintendere al lavoro de' Muratori.

E perchè egli suol tenere in mano la canna, per fare i misuramenti che frequentemente occorrono, chiamanlo anche **Cannucciaro**.

Manovale, propriamente è quel lavorante che serve il Muratore, cui va ministrando i vari materiali per murare.

Calcinaio, manovale particolarmente addetto a spegnere e colar la Calce, intriderla e ridurla in Calcina da murare. Questa operazione il Calcinaio la fa colla Marra.

Calce, particolar terra che si cava dalla pietra calcarea, separatone per cottura in fornace l'acido carbonico, e l'acqua di cristallizzazione. La Calce serve a far Calcina per murare.

Calce forte, varietà di Calce che, nel ridurla in Calcina, comporta poca rena, e presto fa presa, anche sott'acqua, la quale proprietà si attribuisce alla mescolanza della terra calcare con altre terre, e anche con alcuni metalli.

Calce dolce, quella che ammette una maggior quantità di rena, che non la Calce forte.

Calce viva, Calce caustica, quella che è di recente cottura, e messa nell'acqua, l'assorbisce fortemente con sibilo, e con notabile produzion di calore.

Calce spenta, quella che, cotta, fu fatta lentamente lievitare in acqua.

Spegner la calce, è farla lievitare in poc' acqua nel Truogolo.

Truogolo, larga cassa di legno, senza fondo, ovvero spazio di terreno chiuso da tre o quattro assi, poste per coltello, e approssimate alle testate, ovvero da tre o quattro muricciuoli.

Nel Truogolo si spegne, si fa lievitare, e si stempera la Calce, per ridurla in Grassello, quindi in Calcina.

Lievitare, *v. neut.*, quel gonfiarsi, riscaldarsi, rammollirsi, e disfarsi che fa la Calce viva, lasciata ammontata con poc' acqua per qualche tempo nel Truogolo, per rimenarla quindi e stemperarla in maggior quantità d' acqua, e formarne il Grassello, da ridursi poi in Calcina.

Grassello, Calce spenta, non ancor mista con rena, e per ciò non per anco ridotta in Calcina.

Calcina, mescolanza di Grassello di Calce con rena, il tutto intriso in acqua, e ben rimenato colla Marra dentro al Bacino, e talora passato alla Cola.

Bacino, così chiamano quello spazio circolare in terreno piano, dentro il quale il Calcinaio intride la Calcina, cioè stempera in molt' acqua l' ammontato Grassello, e mediante la Marra lo va mescolando a poco a poco colla circostante rena disposta in cerchio.

Per lavori un po' gentili la Calcina si passa alla Cola.

Cola, **Colare**, **Vaglio**, **Vassoio**, ecc. (V. **Arnesi**, **Stromenti e Macchine dell' Arte muratoria**.)

Cemento, denominazione generica d'ogni materia molliccia, la quale col freddarsi, o coll'asciugarsi, s' indurisce, e stringe varî corpi, sia in muramenti, sia in lavori di legno, pietra, ecc. E ciò dicesi **Far presa**.

Creta, terra argillosa, che impastata coll'acqua fa un cemento poco tenace, ma pur sufficiente in certi muramenti, specialmente quando s' adoprano mattoni crudi.

Smalto, composizione di varie sorte, da vedersi nei Vocabolarî ordinarî.

Nell' arte del Muratore Smalto prendesi talora genericamente per cemento.

Più particolarmente i Muratori chiamano **Smalto**, o **Getto** una specie di Calcina, fatta non con Grassello di calce spenta, ma con calce viva, mescolata subito con acqua e con sabbione, e questa mistura, calda così come è, gettasi, senz' altro materiale, nelle fondamenta di Cisterne, Fogne, e simili, dove presto fa presa, e col tempo s'indurisce moltissimo.

Calcestruzzo, sorta di cemento, o smalto, in cui alla rena si sostituisce matton pesto, e frantumi di marmo.

Pozzolana, sorta di cemento, in cui alla rena si sostituisce una sostanza minerale volcanica, chiamata essa pure Pozzolana dal

nome di Pozzuoli, città presso Napoli, dove trovasi in gran copia.

La Pozzolana fa presa ne' luoghi umidi, e nelle costruzioni sott'acqua.

Gesso, sorta di pietra calcarea, bigia, nella quale la Calce è combinata coll'acido solforico.

Col Gesso cotto si fa un particolare cemento.

La pietra del Gesso or è ben cristallizzata, or semicristallizzata, or amorfa, cioè senza figura determinata.

Gesso bianco, è la pietra stessa del Gesso, cui il fuoco della fornace ha tolto l'acqua di cristallizzazione, e convertito in una massa bianca, la quale, pesta o macinata, e stacciata, riesce atta a fare, senza rena, e con sola acqua, un particolare cemento, particolarmente acconcio a Ingessare Arpioni, o altri consimili ferri nel muro.

Scagliola, pietra del Gesso, quando è distintamente cristallizzato.

La Scagliola cotta, e ridotta in polvere, serve più particolarmente a fare Statue, Bassi rilievi, e altri simili lavori, ai quali essa riesce acconcia per la sua purezza, e per la sottigliezza delle sue molecole, e per la prontezza della sua presa.

Ingessare, nel linguaggio muratorio ha il significato di Fermare, Sigillare che che sia con Gesso.

Stucco, composto di materie tegnenti diverse, secondo i vari lavori cui lo Stucco è destinato.

Lo Stucco che più particolarmente adoprasi nell'arte muratoria, suol esser composto di Gesso intriso con acqua di colla.

Stuccare, è lavorare di Stucco.

Stuccatore, artefice che fa lavori di Stucco.

Materiale, *sust. m.*, e più frequentemente al *plur.* Materiali, denominazione generica di quei corpi, coi quali il Muratore costruisce fabbriche e altri muramenti. Tali sono le pietre naturali, tonde o conce, e le artefatte, cioè di terra cotta, come a dire Mattoni, Pianelle, Tègoli, Èmbrici, e simili. (V. Art. Fornaciaio).

Rovinaccio, e più frequentem. al *plur.* Rovinacci, Mattoni non interi, e già stati adoperati, ma tuttora servibili nella più parte dei muramenti.

Fondamento, e per lo più al *plur.* Fondamenta, muramento sotterraneo, su cui è innalzato l'edifizio.

Nota 163. La parola Fondamento, nel senso proprio, adoprasi più comunemente al plurale, in ambi i generi, dicendosi ugualmente bene i Fondamenti, *o* le Fondamenta *della casa, o d'altro edifizio, o anche di semplice muro. Nel senso metaforico il plurale non suole adoprarsi se non nel genere mascolino, dicendosi* i Fondamenti, *non* le Fondamenta, dell'arte, della scienza.

Fondare, Gettare le fondamenta, vale dar principio al muro sotterraneo, che chiamasi Fondamento.

Sterro, l'azione dello sterrare, cioè dal cavare la terra per fare la fossa, in cui costruire le fondamenta.

Sterro chiamasi anche la terra stessa che è stata cavata, e ammontata presso all'orlo della fossa, e che poi è destinata ad altri usi, ovvero portata al pubblico scarico.

Scàrico, *sust.*, così suol chiamarsi un sito appartato, e per lo più fuori dell'abitato, dove per comando, o con licenza del Comune si scaricano sterri, calcinacci, o simili.

Pancone, buon fondo di terreno sodo e fermo, che si scopre con lo sterro, e su cui si pongono le fondamenta dell'edifizio.

Al Pancone, che non si trovasse, o che fosse a una profondità troppo grande, si supplisce con Palafitta.

Palafitta, quantità di grossi e lunghi pali, guerniti di **Puntazza** cioè di grossa punta di ferro, piantati in terreno mal fermo, per assicurare sulle testate dei medesimi le fondamenta d'un edifizio.

Palafittare, far Palafitta. Quest'operazione si fa col Castello.

Castello, (V. **Arnesi, Strumenti e Macchine dell'Arte muratoria**).

Murare, è commettere insieme mattoni, o pietre, o ciottoli con calcina, o con altro cemento, per costruire un muro, o elevare un edifizio.

Anche significa ricigner di muro uno spazio di terreno, un luogo abitato. Murare un giardino: Borgo murato: Terra murata.

Murare una porta, una finestra, vale turarla con muro.

Murare a secco, (V. **Muro a secco**).

Per una certa faceta similitudine, si dice anche del continuar a mangiare senza bere.

Murare a corda, vale porre i mattoni, o le pietre, rasenti una cordicella tesa.

Muramento, l'operazione del murare, e anche la cosa stessa che è murata.

Muro, costruzione di materiali di terra cotta, o di pietre, commessi gli uni sopra gli altri a falde ordinate, e collegati insieme con calcina, o altro cemento.

Nota 164. Muro, nel numero del più, ha una doppia uscita con variazione di genere, dicendosi i Muri, *e* le Mura, *ma non promiscuamente: chè non direbbesi* i Muri della città: le Mura della casa: *ma sì* le Mura della città; i Muri della casa.

Muraglia, denominazione generale di muramento che abbia una certa estensione, nel qual caso solamente Muraglia può farsi sinonimo di Muro.

Nota 165. Di tal differenza resterà capacitato chi si faccia a riflettere che il vano di una porta, di una finestra non si chiude con una Muraglia, ma con un Muro: e le sponde di un rigagnolo si sostengono con un piccol Muro, non con una Muraglia, nè grande, nè piccola. È inoltre osservabile, che il vocabolo Muraglia *non ha derivati, nè diminutivi, in vece che moltissimi ne ha il* Muro.

Muraglione, *accresc.* di Muraglia, nel solo caso che questa sia destinata a riparo, o a sostegno di che che sia, come di terrapieno, o altra cosa simile.

Muro di cotto, dicesi quello che è fatto di pietre cotte, cioè di mattoni.

Muro di pietra concia, cioè di pietra scarpellata, o spianata.

Muro di sassi, cioè di ciottoli rotondati, o divisi in grossi pezzi irregolari, allogati, e collegati con calcina.

Muro a secco, cioè costrutto di soli materiali, cotti o crudi, acconciamente disposti, ma non collegati con calcina o altro cemento.

Muro soprammattone, denominazione speciale di quel muro che è costrutto di una sola serie di mattoni, posti ordinatamente l'un sopra l'altro, si che la grossezza del muro, non compreso l'intonico, non supera la larghezza del mattone. Di questa foggia sono nelle case alcuni muri di tramezzo.

Muro di tràmezzo, quello che nelle case, o in altro edifizio separa una dall' altra le stanze, o altre parti, senza essere muro maestro.

Muro maestro, detto anche principale, intendesi quello che dalle fondamenta va sino al tetto, benchè con diminuzione di grossezza dal basso in alto.

Muro divisorio, quello che separa le case contigue, e suol esser comune fra i due padroni. In questo caso ciascuno di essi ha il dritto d' appoggio.

Muro di ripieno, quello il cui vano fra le due Cortecce si riempie di rottami di mattoni, o pezzami di pietre, alla rinfusa, misti con calcina.

Muro di terra, è un muro fatto di terra argillosa, o sola, o mista con minuta ghiaia, o con rottami di calcinaccio, o con ischegge di pietre, il tutto fortemente compresso col Pillo, entro una Forma.

Forma, specie di cassetta quadrilatera, senza fondo, di lunghezza arbitraria, di larghezza pari alla grossezza che si vuol dare al muro.

La Forma, posta sulle fondamenta, e rattenuta a sito mediante pali conficcati nel terreno, si riempie di terra che fortemente si batte col Pillo. Codesta Forma si va trasportando late-

ralmente e in alto, sino al compimento del muro: e questo poi si copre d'intonico.

Pillo, che anche chiamano **Pestone**, ceppo di forma conica, quasi a foggia di Mazzeranga, ma con manico diritto, cioè nella stessa direzione dell'asse del cono.

Col Pillo si pesta la terra nella Forma.

Muro cieco, chiamano quello che è tutto pieno, cioè non ha vani d'uscio o finestra.

Muro andante, è quel muro, o parte di esso che non ha interruzione nè di vani, nè di risalti, o d'altro aggetto, cioè di cosa che sporti in fuori.

Muro a véntola, è un muro cieco e andante, per lo più molto alto, che non regge nulla, e suol servire al semplice scopo di parar la vista.

Muro di rimpello, è un muro che si va costruendo di mano in mano che si demolisce la corrispondente parte di altro preesistente muro, vecchio, sdruscito, o fuor di piombo.

Rimpellare, vale rinnovare interamente, o parzialmente un muro senza demolirlo tutto a un tratto, ma ripigliandone la ricostruzione a pezzi dal basso in alto.

Muretto, **Murello**, **Murella**, **Muricino**, *dimin.* di Muro.

Muricciuolo, *dimin.* anche questo di Muro; ma più particolarmente chiamansi Muricciuoli quelli che si vedono costruiti accanto, alla porta di alcuni vecchi palazzi, o nei pubblici passeggi, per uso di sedervisi la gente. Talora il Muricciuolo è ricoperto di una **Panchina**, cioè di una lastra di pietra.

Nota 166. I Muricciuoli contro le case oramai più non servono all'uso di sedervisi: di essi frequentemente si prevalgono alcuni Rivendùglioli che vi metton in vendita certe minute robe, e anche libri usati. Codesto libro più non l'hanno i Librai, ma forse lo troverete sui Muricciuoli.

Risega, quella specie di ripresa o scaglione che fa un muro nelle fondamenta, o altrove: la grossezza di esso viene non insensibilmente, ma a un tratto diminuita. Le Riseghe per lo più non si vedono, perchè occultate o dal terreno, o dai Palchi, o dalle Volte.

Scarpa, pendio di muro, fatto esteriormente più grosso da piè che non da capo, al fine di allargargli la base, e dargli maggiore stabilità. Tali soglion essere i muri, per es., di un Bastione, di un Terrapieno, o simili.

A scarpa, maniera avverbiale, come a dire a pendio, e significa muro, terra, o altro, che non sia elevato in piombo, cioè verticalmente, ma sporga più avanti nella pianta che non in cima.

Strombo, **Strombatura**, è quello sguancio nella grossezza del muro

ai lati della finestra, per cui l'apertura di essa va allargandosi verso l'interno della stanza. Ciò fassi affinchè le imposte, meglio spalancate, diano meno ingombro e più lume.

La Strombatura si fa talora anche alle porte.

Rinverzare, Sverzare, è turare con sverze, ossia schegge, e con un po' di calcina, i vani che rimangono nel muro, specialmente quando è costrutto di rovinacci, ovvero di ciottoli.

Rinzaffare, dare la prima e ruvida crosta di calcina sul muro, onde pareggiarne grossamente la faccia, e riempire i vani e i sottosquadri dei conventi, cioè delle commessure dei materiali.

Rinzaffatura, Rizaffo, l'operazione di rinzaffare un muro.

Arricciare, dare al muro rinzaffato una seconda mano di calcina, per meglio pareggiare le ineguaglianze del Rinzaffo.

Arricciato, *sust. m.*, Arricciatura, l'operazione dell'arricciare, e la copertura stessa che forma l'Arricciato.

Intonicare, è dare una terza ed ultima copertura più liscia e più pulita alla muraglia arricciata, specialmente quando vi si abbia a far dipintura, sia a fresco, sia a tempera, sia a olio.

Intònico, ciò con che si è intonicato il muro.

Nota 167. Non da tutti, nè sempre, si fa, nell'uso comune, la predetta triplice distinzione, registrata dal Baldinucci nel suo Vocabolario Toscano dell'Arte del Disegno. *Il più delle volte la parola* Arricciatura, *o quella* d'Intonico, *si fa servire a indicare promiscuamente l'una o l'altra delle tre suddette coperture delle muraglie.*

Imbiancare (la muraglia), è dare ad essa il Bianco, distendendovelo col Pennello.

Imbiancatura, Imbiancamento, l'operazione, e anche l'effetto dell'imbiancare.

Imbianchino, colui che da opera ad imbiancare le pareti interne, delle stanze, scale, atrii, ecc.

Nota 168. L'Imbianchino, oltre all'imbiancare i muri, vi segna anche scompartimenti con varie tinte, terminate da linee rette che ne rappresentano come la cornice: e anche vi fa foglie, fiorami, e altri fregi cogli Stampini, *che sono liste di carta, o di pergamena, o anche di sottilissima lamina metallica, con trafori e intagli, e su codesti Stampini, applicati al muro, si passa un grosso pennello intinto di quella tinta che occorra, la quale l'Imbianchino suol prendere bell'e preparata dal* Mesticatore.

Colui poi che prepara non le Tinte *per gl'Imbianchini, ma i* Colori *pei Pittori, chiamanlo* Coloraro, *il quale si tiene per da più del Mesticatore.*

Bianco, *sust.* materia liquida e bianca, con cui s'imbiancano le muraglie. Il più delle volte è semplice Grassello stemperato in molt'acqua.

RIMBIANCARE, è imbiancare di nuovo.

SCREPOLARE, *v. neut.* e *n. pass.*, FARE SCRÈPOLO, dicesi dell'aprirsi che fa talora l'intonico, e fendersi in più direzioni.

FIORIRE, RIFIORIRE, *v. neut.*, quell'increspersi dell'intonico per effetto, dicesi di efflorescenza salina.

FIORITURA, RIFIORITURA, il rifiorire dell'intonico.

SBULLETTARE, *v. n.* e *n. pass.*, lo scassinarsi dell'intonico per effetto di certe zollettine di calce non bene spenta, o di altra terra, le quali gonfiandosi si sollevano, cadono, e con esse cade una parte dell'intonico che stava attorno, tonda e incavata nel centro, come accade talora nel voler sconficcare una bulletta stata piantata nell'intonico.

SCANICARE, SCROSTARE, *v. n.* e *n. pass.*, lo spiccarsi dal muro, e anche cadere a terra l'intonico a larghi pezzi irregolari.

ASSETTARSI, *n. pass.*, quel calamento, ossia quell'abbassarsi che fa talora un gran muramento fatto di fresco, nel ridursi pel proprio peso al punto della sua definitiva stabilità.

CEDIMENTO, un insolito sformarsi di una muraglia mal costrutta, o mal fondata.

FAR PELO, INCRINARE, dicesi delle muraglie che cominciano a scoprir PELI, cioè crepature sottilissime, talora appena visibili, che non si formano nel solo intonico, ma penetrano internamente nel muro.

FAR CORPO, il gonfiarsi dei muri da una parte, e uscire dalla loro dirittura. *Davanz. Oraz. Queste mura, ecc. se noi le carichiamo del nuovo pondo di questi pietroni, elleno primieramente faran pelo, poi corpo, in ultimo sbonzoleranno.*

SBONZOLARE, *v. neut.*, il creparsi, l'aprirsi di una muraglia, effetto di grave cedimento, e indizio di prossima rovina.

TASTARE UN MURO, vale picchiarlo leggermente col martello, o anche col pugno, per riconoscere se in esso vi sia difetto, ovvero un qualche vano interno, come a dire gola di cammino, o altro simile.

PUNTELLARE UN MURO, vale sostenerlo con Puntelli.

PUNTELLO, e più comunemente al *plur.* PUNTELLI, armadura di travi per punta, con cui si sostiene un muro sfasciato, perchè non cada, si voglia o non si voglia por mano a risarcirlo.

CATENA, così, per similitudine dell'effetto prodotto dalle vere catene, chiamasi una spranga di ferro che unisce due muraglie, e le tiene salde, mediante un lungo PALETTO conficcato, e imbiettato in ciascuno dei due OCCHI o maglie, con che termina ciascuna estremità della Catena.

Le Catene sono incastrate particolarmente nelle fiancate degli Archi e delle Volte.

INCATENARE, è porre negli edifizi il rinforzo di una o più Catene.

ARCO, presso i Geometri e una parte della circonferenza di un circolo. Nella costruzione delle fabbriche chiamasi Arco un muramento curvo, a foggia appunto di un arco di circolo, o anche d'altra curva.

L'Arco attraversa ora il vano tra due muri paralelli, ora quello tra due colonne o due pilastri, ora i due stipiti di una porta o finestra, ora due pile contigue di un ponte.

I materiali di cui è costrutto l'Arco, posti inclinati gli uni su gli altri, e stretti in alto dal Serraglio, si reggono a vicenda, e tutti sono sostenuti verticalmente sulla Impostatura.

SERRAGLIO, ultima pietra o mattone, in forma di bietta o conio, la quale, cacciata nella sommità dell'Arco, ne spinge in contrario verso, cioè a destra e a sinistra, i materiali; e questa spinta passando dagli uni agli altri, infine è tutta sostenuta dall'IMPOSTATURA, cioè dai muri, pilastri, o colonne, su cui l'Arco è fondato.

CORDA, come in Geometria, così pure in Architettura, è una linea retta che s'intende tirata dall'una all'altra estremità di un Arco, che non sia un semicerchio, e di cui rappresenta come la base.

SAETTA, FRECCIA, linea retta che divide l'Arco e la Corda in due parti eguali.

RIGOGLIO, parlandosi d'Arco, è lo sfogo, ossia la massima altezza di un Arco al di sopra della sua Corda. Il Rigoglio corrisponde per l'appunto alla lunghezza della Saetta.

CÈNTINA, armadura arcata di legnami, o semplici o raddoppiati, o anche rinterzati, sulla quale si costruisce un Arco.

CENTINATURA, è l'andamento della linea curva sì della Cèntina, e sì dell'Arco.

SESTO, *sust.*, lo stesso che Centinatura, ma riferibile al modo grafico di formarla.

NOTA 169. Fu notissima anche agli antichi la proprietà del raggio di poter essere applicato esattamente sei *volte sulla circonferenza del cerchio, a modo di altrettante Corde: e queste rappresentano per l'appunto i sei lati dell'esagono regolare. Codesta idea del sei associata al raggio, cioè a un'apertura qualunque del Compasso, ha fatto dare primitivamente a questo strumento la denominazione di* Seste *(V. la* Nota 31*). E certamente dalla stessa origine è da credere che sian nate le denominazioni di* Arco a tutto sesto; Arco a sesto acuto; arco a terzo acuto, *ecc., perchè nella descrizione di tutti questi Archi s'adopera il Compasso, cioè le Seste.*

ARCO A TUTTO SESTO, quello che ha per curva un semicerchio, e il cui Rigoglio o Saetta è uguale al raggio.

ARCO SCEMO, ARCO SCHIACCIATO, chiamano quello il cui Rigoglio è minore, che non nell'Arco a tutto sesto, supposta uguale la Corda o base.

ARCO RIALZATO, quello il cui Rigoglio è maggiore di quello a tutto sesto.

ARCO A SESTO ACUTO, quello la cui Centinatura è formata da due curve che s'intersecano in cima ad angolo acuto, descritte da due centri equidistanti dal mezzo della Corda, e con raggio che supera di un *sesto* la metà della Corda.

ARCO A QUARTO ACUTO, quello che è costrutto come il precedente, ma con raggio che supera di un *quarto* la metà della Corda.

ARCO A TERZO ACUTO, costrutto come i due precedenti, ma con raggio che supera di un *terzo* la metà della Corda.

NOTA 170. La più parte delle cose fin qui dette per gli Archi sono applicabili alle Volte.

VOLTA, coperta di stanza, o d'altro edifizio, costrutta di muro in forma curva, e sostenuta da muri verticali, o da pilastri, o da colonne.

CÙPOLA, specie di Volta di gran rigoglio, cioè molto rialzata, che rigirasi intorno a un medesimo centro, costrutta su di unico muro, o su colonne, o su pilastri che cingono uno spazio circolare. Le Cùpole si fanno per lo più per coperta di Chiese, di Cappelle, di Battisteri.

CÙPOLA A SPICCHI, quella la cui pianta è un poligono.

LANTERNA, specie di torricella con finestre, per lo più rotonda, costrutta sulla sommità della Cupola, si per ornamento, e si per dar lume all'interno dell'edifizio. Da quest'ultimo officio, e forse un poco anche dalla forma, pare derivata la denominazione di Lanterna data a codesto finimento delle Cupole.

SOLAIO, PALCO, copertura di stanze, o d'altro edifizio, fatta di travi piane e assi, formanti un piano che serve di soffitto alla stanza inferiore, e di pavimento alla superiore.

PALCO REGOLATO, quello in cui i conventi, o commessure delle assi o dei panconcelli (di grossezza la metà dell'asse ordinaria), dalla banda di sotto son ricoperte di REGOLINI, o SEMPLICI, cioè solamente riquadrati, ovvero BOZZOLATI, cioè a spigoli contornati con modanatura.

IMPALCATURA, IMPALCAMENTO, formazione del Palco, e anche il Palco stesso.

IMPALCARE, formar Palchi.

SPALCARE, disfare i Palchi.

PALCHETTO, non è tanto *diminut.* di Palco, che non ne sia più tosto una specie di traslato: chiamasi Palchetto un piano stretto e lungo di uno o più assi, destinato a uso di riporvi in serie alcune cose, come ad es. i Palchetti di uno scaffale di libri, quelli di una scanceria di stoviglie, bicchieri, e simili.

Palchetti, o Palchi diconsi anche quei piani isolati di tavole, costrutti per a tempo, e sui quali salgono spettatori per vedere corse di cavalli, giostre, e altri simili pubblici giuochi.

Palchetti, o Palchi chiamansi pure quelle mansioni, nelle quali, come in posti riservati, stanno intorno intorno alcuni spettatori nei Teatri moderni.

Soffitto, la parte inferiore del Palco delle stanze, cioè quella parte di esso che corrisponde alla stanza inferiore.

E Soffitto, non che di Palco, dicesi per estensione anche di Volta.

Cielo, per similitudine dicesi talora per la parte superiore di cosa, che propriamente non sia nè Volta, nè Palco di stanza. *Cielo di una tribuna: Cielo del forno: Cielo di carrozza: Cielo, o sopracciclo di una particolar foggia di letto a cortinaggio.*

Soffitto a stuoia, detto anche semplicemente Stuoia, quello che è fatto appunto di una stuoia, cioè canne rifesse, schacciate, e grossamente intessute; la stuoia è conficcata con bullette nel Palco, poscia rivestita d'intonico, il quale poi vien lisciato, tinto, o anche dipinto. Il soffitto a stuoia ora è piano, ora centinato, cioè curvo a foggia di Volta.

Soffitto a tela, chiamasi quello in cui alla stuoia è sostituita una grossa tela, ben tesa, e imbullettata in più luoghi, sì che mai non faccia sacca, poi le si danno più mani di gesso a colla, quindi si tinge o si dipinge.

Soffittare, far soffitto.

Pavimento, la parte superiore del Palco, sulla quale si cammina.

E più generalmente ogni sorta di strato fatto sodo e stabile, o sopra i palchi, o sopra le volte, o sul terreno, a uso di camminarvi sopra comodamente.

Pavimento intavolato: intarsiato: battuto: ammattonato: lastricato: acciottolato, ecc. (V. Vocabolario Domestico, C. II, § 1° e 2°).

Tetto, Travatura, ecc. (V. Vocab. Domest., C. II, § 2°).

Addentellato, *sust., term. coll.*, che significa ordine, serie di Morse. Forse così detto, perchè la disposizione di esse nel muro, ha una certa somiglianza a una rada dentatura.

Morse, *fem. plur.*, diconsi quei mattoni, o pietre conce, che alternatamente si lasciano sporgenti nel finimento verticale di un muro, colla previsione che s'abbia poi a continuare, affinchè il nuovo lavoro vi stia meglio concatenato.

Covili, *sust. plur.*, quelle buche quadre che si vedono negli edifizi non ancora intonicati, nè altrimente rifiniti, nelle quali stavano ficcati i travicelli, o piane, reggenti il tavolato dei Ponti, le quali buche vi si lasciano per rifare i Ponti, nel caso di voler rifinire, o dover ristaurare l'edifizio.

Arnesi, Stromenti e Macchine dell'Arte muratoria.

Nota 171. Sotto questo titolo collettivo pongo tutti quegli ordigni che occorrono nell' Arte muratoria, i quali mi parvero da non doversi collocare ne' luoghi dove sono riferite le corrispondenti operazioni, alla sposizione delle quali essi avrebbero fatta troppa interruzione.

Marra (del Calcinaio), poco dissimile alla marra ordinaria, o zappa, ma col ferro ritondato, a collo ripiegato verso il manico, e questo assai lungo, e conficcatovi in un bocciuolo come nella Pala. Con codesta Marra il Calcinaio, rimesta, e stempera la Calcina nel Truogolo, ovvero nel Bacino.

Cola *(o stretto)*, grosso telaio quadrangolare, bislungo, di legno, a fondo traforato, cioè o a rete di fil di ferro, ovvero formato di bacchette di ferro, vicine, paralelle, per farvi passare la Calcina, onde separarne pietruzze, o altra mondiglia.

La Cola, se grande, giace orizzontalmente su quattro pilastrini di pochi mattoni a secco: se minore, si rizza sur uno dei lati minori, e si sorregge con un puntello: e contro il fondo traforato il Manovale butta con impeto a palate la Calcina, o altro consimile Cemento, quando egli non possa, o non voglia sostituirvi il Vaglio. **Colare** la Calcina.

Vaglio, **Crivello**, piccola Cola a mano, a foggia di Staccio, con fondo a rete di fil di ferro. **Vagliare**, **Crivellare** la Calcina.

Vassoio, tavola o asse quadra, di pochi palmi di lato, senza sponde, sulla quale il Manovale trasporta sul capo la Calcina al Muratore. Questa maniera di trasporto esige che la Calcina sia alquanto soda: altrimente si porta colla Secchia, tenuta sulla spalla.

Giornello, specie di Vassoio a tre basse sponde, che sta presso il Muratore. Sul Giornello il Manovale pone la Calcina trasportata col Vassoio, o colla Secchia, e il Muratore la va ponendo a mestolate sullo Sparviere, o sulla Nettatoia.

Nettatoia, assicella rettangola, alquanto più lunga che larga, con manico orizzontale a coda di rondine nella metà di uno dei lati minori. Tienla il Muratore con la sinistra mano, e ne va adoperando le poche mestolate di calcina, o di gesso, nel minuto lavoro di rinzaffo, e d'intonico, evitandosi così il troppo frequente incurvarsi sul Giornello.

Sparviere, asse quadrata, con manico centrale per di sotto. Serve allo stesso uso della Nettatoia.

Secchia, vaso di legno fatto a doghe, cupo, talora conico, talora cilindrico: maniglia semicircolare di ferro, girevole negli orecchi. Colla Secchia il Manovale rinfornisce di Calcina liquida il Giornello, o d' acqua il Bigonciuolo.

Bigonciuolo, piccol bigoncio a foggia di Secchia, per lo più cilindrico, con manico formato dal prolungamento di una delle doghe.

Nell'acqua del Bigonciuolo il Muratore tiene immerso il Romaiuolo, e il Pennello.

Romaiuolo, specie di cucchiaio di ferro, fatto a guisa di mezza palla vota, con manico lunghetto, uncinato.

Col Romaiuolo il Muratore aggiunge acqua alla Calcina, o inaffia i mattoni, affinchè ad essi ben s'apprenda la Calcina, quando egli ciò non fa col Pennello.

Pennello, quello del Muratore è un fascetto di sètole strettamente legate in cima di un corto manico di legno.

Servesene il Muratore per asperger d'acqua l'interno delle buche fatte in vecchio muro, da ingessarvi un ferro, e per spruzzare l'intonico che egli va lisciando colla Cazzuola, e col Pialletto.

Cazzuola, **Méstola**, arnese con cui il Muratore va pigliando successivamente dalla Nettatoia, o dallo Sparviere, o anche dal Giornello, la Calcina, nell'opera del Murare, dell'Intonicare, ecc.

È una lamina di ferro, piana, triangolare, con còdolo due volte ripiegato a squadra, e corto manico di legno.

Pialletto, assicina quadrata, di una spanna di lato, o poco meno, attraversata nel mezzo di una delle due facce da un regoletto di legno, a uso di presa.

Il Pialletto, menato circolarmente sull'intonico, serve a spianarlo, e lisciarlo; e ciò dicesi Piallettare.

Pialletto tondo, simile al precedente, ma scantonato, e a superficie un po' convessa. Serve a Piallettare gli spigoli delle Volte, dei Soffitti a stuoia.

Piallettare, pareggiare, e lisciar l'intonico col Pialletto.

Paniere, vaso intessuto di vinchi, poco cupo, con due ferme maniglie in arco. Nel Paniere il Manovale porta al Muratore pietre e mattoni.

Corbello, arnese simile al Paniere, ma più cupo, e contesto di stecche di legno. Serve allo stesso uso.

Zappa, arnese di ferro di grossa lamina, per lo più triangolare, col còdolo a occhio quadrangolare, in cui è piantato un lungo manico di legno, quasi perpendicolare al Ferro. Serve ai Manovali a fare lo sterro, ossia a cavar la terra, che poi si leva via colla Pala.

Dai contadini la Zappa è chiamata più comunemente Marra.

Zappone, zappa col Ferro più stretto, più lungo, e più robusto.

Pala, arnese che ha il Ferro consimile a quello della Zappa, ma in vece dell'occhio quadrangolare, ha un tondo bocciuolo, in cui

e ficcato a forza il manico, quasi nella stessa direzione del piano del Ferro.

MARTELLO (V. Art. MAGNANO.) Quello del Muratore ha piana la Bocca, assottigliata, e quasi tagliente la Penna, il Ferro più lungo, sensibilmente curvo in dentro, cioè verso il Manico, e questo proporzionatamente più corto.

MARTELLINA, sorta di Martello senza Bocca, a due Penne taglienti, quasi a foggia di Scarpello.

Colla Martellina il Muratore squadra i materiali per pavimenti, quando ciò non fa uno special lavorante che chiamano SQUADRATORE, siccome danno il nome di SPIANATORE a colui che spiana colla rena i Quadrelli, le Campigiane, e altri simili materiali, a uso pure di pavimenti.

MARTELLINA DA SELCIATORE, sorta di Martello con penna larghissima, curvata in dentro, cioè verso il Manico. Serve al Selciatore ad allogare, e picchiare i ciottoli nella rena che forma il letto del selciato, che poi batte più sodamente colla Mazzeranga.

MAZZERANGA, arnese con cui si picchia e si pareggia il selciato fatto di fresco, e anche si pesta e si rassoda la terra novellamente trasportata. (V. VOCABOLARIO DOMESTICO, C. II, § 1°.)

MAZZERANGARE, assodare colla Mazzeranga.

SCARPELLO, asta di ferro, lunga circa due palmi, acciaiata e tagliente a un'estremità, e picchiala dall'altra col martello il Muratore, quando demolisce, o fa buche in un muro.

Pel lungo picchiare su questa estremità vi si forma il RICCIO cioè rivolture di faldelle del ferro stesso.

SUBBIA, specie di Scarpello che termina in punta. Colla Subbia si scolpiscono nel lastrico solchi vicini e paralelli, a ritegno dei cavalli ne' luoghi di pendio.

SUBBIARE le lastre: pietre SUBBIATE.

PIOMBINO, PIOMBO, cilindretto di piombo, anzi più sovente di ferro, tenuto liberamente sospeso a uno spago. Il Piombino serve al Muratore, e ad altri artefici, per dare ai loro lavori una posizione verticale, cioè perpendicolare all'orizzonte, che appunto è quella della stabilità.

NOTA 172. Per forza dell' universale gravità il filo del Piombino di necessità si dispone in direzione verticale: e per geometrica conseguenza riesce pure verticale un muro, o altro lavoro che si faccia paralello al filo del Piombino.

PIOMBARE, *v. att.*, ridurre che che sia alla posizione verticale, mediante il Piombino.

PORRE, ESSERE, STARE A PIOMBO, vale porre, essere, ecc. nella direzione verticale, cioè perpendicolare all'orizzonte.

USCIR DI PIOMBO, dicesi di muraglia, o d'altro che si diparta dalla sua dirittura verticale.

ARCHIPENZOLO, stromento con cui riconoscere a un tempo istesso la direzione verticale, e la direzione orizzontale.

L'Archipenzolo consiste in un Piombino pendente dalla parte interna dell'angolo di una Squadra a braccia uguali, fra le quali un terzo regolo rappresenta l'arco circolare descritto dal vertice dell'angolo. Un piano è orizzontale quando il filo dell'Archipenzolo rizzatovi sopra segna il punto di mezzo dell'arco.

NOTA 173. *Per determinare piani orizzontali di maggior estensione adopiasi il* LIVELLO A ACQUA, *ovvero il* LIVELLO A BOLLA D'ARIA. (*V. Art.* AGRIMENSORE.)

SQUADRA, arnese per riconoscere l'angolo retto. (V. Art. ARCHITETTO).

SQUADRA ZOPPA, che anche chiamano CALANDRINO, specie di Squadra, le cui braccia girevolmente imperniate possono aprirsi ad ogni sorta di angolo.

Questo stromento suole avere anche tre braccia, e serve a prendere i vari angoli, acuti o ottusi, sporgenti o rientranti, delle pietre non rettangolari, nei così detti *Lastrichi alla rinfusa*. (V. VOCABOLARIO DOMESTICO, C. II, § 1°).

RÈGOLO, lista di legno, lunga, riquadrata, diritta, e di sufficiente grossezza, perchè si mantenga inflessibile: con essa il Muratore regola ogni suo lavoro rettilineo.

RULLI, cilindri di legno duro, fatti passare sotto grossi lastroni di pietra, o sotto pesanti travi, e che si fanno rotolare spingendo o strascinando il carico, anzi che portarlo di peso.

CURRI, sorta di Rulli più grossi, cerchiati di ferro nelle testate, e queste attraversate da quattro buchi, da introdurvi per punta pali di ferro, coi quali, per effetto di lieva, agevolare il rotolar dei Curri, e lo strascinamento di pesantissimo carico.

MARTINELLO, piccola macchina, con la quale si rimuovono grandi resistenze per un piccolo spazio.

È un pezzo di travicello, lungo circa un braccio, avente longitudinalmente un'interna vite, terminata esteriormente in una specie di gruccia che si sottomette al peso, la quale, nel farsi girare a forza di leve messe in certi anelli, fa uscir fuori la vite, e sollevare di altrettanto il soprapposto gravissimo peso.

NOTA 174. *Questa, in sustanza, è la dichiarazione del Martinello, data dal Baldinucci nel suo* Vocabolario Toscano dell'Arte del Disegno; *dichiarazione che io non seppi migliorare, perchè non mi riuscì di vedere codesta macchina, alla quale pare che i moderni artefici fiorentini abbiano sostituita la seguente, che chiamano Binda, che da prima si faceva venire di Germania, e ora comincia a fabbricarsi in Toscana.*

Binda, macchina non guari dissimile al Martinello, quanto all'effetto, ma diversa in ciò che alla vite è sostituita una Scaletta ossia una spranga dentata, che imbocca in un interno Rocchetto fatto girare su di sè col volgere una Manovella esterna, che è verso la metà dello stromento.

Anche vi si aggiunge un esterno Nottolino cascante che imbocca nei denti curvi di una Rotella, e impedisce che il grave peso, soverchiando la mano, faccia svolgere rovinosamente la Manovella nel verso contrario.

Colla Binda il Muratore rimuove, e solleva le pietre da Terrazzino, e altri grossi massi: i Carradori rivoltano, e sorreggono il guscio delle carrozze per farvi ristauri, ecc.

Carrùcola, arnese composto di una **Girella** di legno o di metallo, imperniata girevolmente nella **Staffa** di ferro, e sulla cui periferia è incavata la **Gola** per allogarvi la **Fune**, con la quale tirar robe in ogni direzione, ma per lo più dal basso in alto.

Nota 175. Nella precedente dichiarazione diciamo la Carrucola un Arnese, e non una Macchina, perchè nell'uso di essa non si ha risparmio nè di forza, nè di tempo. (V. **Macchina**, *Art. I.* **Generalità**). *Bensì la Carrucola giova al cambiamento di direzione della forza traente, ciò che è già un gran vantaggio: così, per es., un pesante secchione, che mal si caverebbe dal pozzo col trar su la corda dal basso in alto, più agevolmente si cava coll'intermezzo della Carrucola, che permette all'uomo il più comodo tiramento della corda dall'alto al basso, in cui egli anche si giova del peso della propria persona: così pure con una seconda Carrucola di rimando posta sul parapetto del pozzo, s'innalza verticalmente il secchione (o altrove altro grave peso) tirato orizzontalmente da un cavallo.*

Taglia, e più frequentemente **Taglie**, *plur.*, macchina composta di due o più paia di carrucole, le une fisse, le altre mobili, nella gola delle quali passa un' unica fune.

Le Taglie adopransi a sollevare lastroni da terrazzi, travi, campane, e altri corpi pesantissimi.

Nota 176. Nelle Taglie la qualità di Macchina è dovuta alle sole Carrucole mobili, cioè quelle che nel successivo tiramento della fune si vanno accostando alle fisse, e seco traendo il peso che è annesso all'asse stesso. In codesto uffizio la Carrucola mobile rappresenta una Leva di secondo genere, nella quale la Potenza sta alla Resistenza come tutta la leva alla metà di essa, cioè come il Diametro al Raggio della Carrucola. (V. Art. I. **Generalità**.)

Àrgano, validissimo stromento meccanico, che consiste in un grosso cilindro, o anche un cono, di legno, girevole verticalmente su due robusti perni, attraversato in cima da due stanghe in croce che formano quattro leve mosse in giro da

uomini, e così vengon tirati corpi pesantissimi, legati a un capo del canapo che si va avvolgendo intorno al cilindro, o al cono dell'Argano.

Burbera, specie d'Argano, ma orizzontale, girevole ai due capi su due perni, uno di questi (o anche ambidue) prolungato, e ripiegato in manovella.

Con questo stromento, collocato sul ponte, tiransi su i materiali di cui abbisogna il Muratore quando lavora in alto.

Bertesca, è un palco fatto speditamente con due o tre tavole posate su due trespoli o capre, per salirvi il Muratore, quando l'altezza del lavoro comincia a superare la sua statura, nè ancora è tale da rendere necessario un Ponte propriamente detto.

Ponte, riunione di più legnami che sostengono in alto un tavolato posticcio, sul quale salgono i Muratori per continuare l'innalzamento della fabbrica, o farvi ristauro, e i Pittori, Stuccatori ecc., per fare in alto i loro lavori.

Stilo, **Stile**, lungo fusto d'albero diritto e rimondo, per lo più di Abete, per ciò detto anche **Abetella**.

Nella costruzione dei Ponti per gli edifizi le Abetelle si piantano verticalmente in terra dalla parte del calcio, paralellamente alla muraglia, in distanze proporzionate alla lunghezza delle assi, con cui s'ha a fare il tavolato. La stabilità delle Abetelle è assicurata mediante tre o quattro Venti.

Venti, così chiamano tre o più funi legate verso la cima degli Stili rizzati, le quali, divergenti e ben tese, sono raccomandate a saldi corpi vicini, affinchè gli Stili non pieghino da alcuna banda, e siano ritenuti nella loro verticale situazione.

Traverse, grosse Piane, posta ciascuna orizzontalmente dall'un dei capi nei buchi o covili del muro, dall'altro capo appoggiata a un Ascialone confitto con chiodi nello Stile, o legatavi con corda, o imbracata con staffe di ferro. Le traverse reggono le assi che formano il tavolato del Ponte.

Ascialoni, pezzi di legno a foggia di mensolette, o modiglioncini, conficcati nello Stile, per posarvi l'un de'capi delle Traverse.

Grillo, sorta di Ponte tenuto pènsile dalla sommità delle cupole, e che si fa appoggiare esternamente attorno ad esse, quando i Muratori, o altri manifattori, danno opera a ripulirle, o acconciarle.

Castello, che anche chiamano **Battipalo** e **Berta**, macchina da piantar pali. (V. **Palafitta**).

È composto di tre travicelli detti **Sproni**, intelaiati alla base, rizzati e riuniti piramidalmente, con in cima una **Carrucola**, sulla quale è avvolto il **Canapo**, che in basso è diviso in numerosi **Capi** o **Fili**, da tirarsi alternatamente e rilasciarsi da al-

trettanti uomini: viene così sollevata in alto il pesante MAGLIO, che è un ceppo ben cerchiato di ferro, il quale lasciato reiteratamente cadere fra due ritti o staggi verticali, detti VERGINELLE, batte sulla testa del palo guernito di Puntazza, e in molti colpi lo affonda nel terreno. Due ORECCHI o DENTI, fitti uno per parte nel Maglio, scorrenti fra le Verginelle, ne impediscono il ciondolare. Uno dei tre Sproni, più inclinato degli altri due, è attraversato da CAVIGLIUOLI, o guernito di ASCIALONI. a uso di scala.

FINE DELL'ARTICOLO XXIII

ARTICOLO XXIV.

FORNACIAIO.

INDICE METODICO.

Fornaciaio
Argilla
Terra giglia
Mazzànghera
Mazzangherare
Nota 177.
Bozzo
Mota
Banco
Tavolino
Spianatoia
Caricatura
Pastone
Lisciare
Catino
Forma
—— di quadro
—— da tègoli
Filo
Sgorbia
—— da èmbrici
Règolo libero
Aia
Stagionare
Appicciolare
Picciuolo
Accastellare
Mattone
Mezzana
Pianella
Quadroni
Quadrelli
Ambrogette
Tambellone
Tègolo
Èmbrice
Orlo
Sponda
Pianta
il largo
lo stretto
Fornace
Camicino
Mastio
Tetto
Tettoia
Bocca
Usciale
Infornaciare
Fornaciata
Sfornaciare
Forchetto
Forchettone
Rescio
Carbonella
Brace
Lavoro
—— di cotto
—— ferrettato
—— inferrigno
—— biscotto
—— buono

ARTICOLO XXIV.

FORNACIAIO.

Fornaciaio, colui che con argilla fa, e cuoce in fornace Materiali di terra, come Mattoni, Tabelloni, Èmbrici, Tègoli, e simili. (V. **Materiali**, Art. **Muratore**).

Anche chiamano Forniciaio chi cuoce pietre calcari per formarne calcina.

Argilla, che i Fornaciai, e gli Stovigliai toscani dicono più volentieri **Terra giglia**, è quella terra naturalmente, e in grandissima parte, composta di Allumina, e con la quale, ben mazzangherata e impastata, si fabbricano i Materiali, e gli Stovigli.

Mazzànghera, toppetto bislungo, nella cui metà è Piantato un lungo manico. Con questo stromento, adoperato con ambe le mani, a modo di Mazzapicchio, o di Martello, si acciaccano e si stritolano le zolle dell'Argilla da fabbricarne i Materiali.

Mazzangherare, *verb. att.*, picchiare, sgretolare l'Argilla colla Mazzànghera.

Nota 177. Se Mazzanghera sia storpiatura di Mazzeranga, o questa di quella, nol saprei dire: certo è che i due arnesi sono diversi per la forma, e pel modo di servirsene. (*V.* **Mazzeranga**, *Art.* **Muratore**).

Bozzo, buca quadra fatta in terra, nella quale l'argilla mazzangherata e vagliata si pone a rinvenire nell'acqua, quindi si manipola per ridurla in mota.

Mota, chiamano l'argilla stata manipolata nel Bozzo, cioè impastata co' piedi, con pala, con zappa, e simili.

Banco, quella tavola bislunga, sulla quale il Fornaciaio riduce colla Forma la mota in Materiali.

Una parte longitudinale del Banco è piana, l'altra è inclinata.

Tavolino, la parte piana del Banco, sulla quale si fa la Caricatura della mota.

Spianatoia, la parte inclinata del Banco, sulla quale si tiene la Forma con cui si fanno i Materiali.

Caricatura, tutta quella quantità di mota di che si carica il Tavolino del Banco, da bastare per un lavoro continuato.

Pastone, quella dose di mota, presa dalla Caricatura, e posta in una volta entro la Forma.

Il Pastone è prima rinvoltato in rena asciutta, poi compresso colle mani nella Forma, toltone il di più, che si ricaccia sopra la Caricatura.

Lisciare, è quel pareggiare la Mota nella Forma, colle mani frequentemente tuffate nel Catino, per non averle troppo impacciucate.

Catino, vaso di terra tondo o quadro, con entro acqua, nella quale il lavorante si dà di tempo in tempo, così alla grossa, una risciacquata alle mani, prima di Lisciare il lavoro.

Forma, quell'arnese vario che serve al Fornaciaio per dare alla mota la figura dei diversi Materiali.

Forma di quadro, quella in cui si fanno Materiali di quadro, come Mattoni, Tambelloni, Pianelle, e simili.

È una specie di cassetta di legno, quadrangolare, senza fondo, dentro la quale, posta sulla Spianatoia, si caccia, e si comprime colle mani, anche serrate in pugno, il Pastone, affinchè esso prenda la figura e le dimensioni tutte della Forma stessa.

Forma da tègoli, è composta di due parti distinte: una consiste nell'unione di quattro regoli in figura di trapezio, intorno ai quali può farsi girare un largo cappio di spago, che chiamano il Filo: il vano di questa parte della Forma si riempie di mota che vi si comprime, e si liscia; poi col Filo, fatto girare attorno attorno, si stacca dai regoli il lavoro, e questo si fa scivolare sull'altra parte della Forma, chiamata la Sgorbia.

Sgorbia, legno che ha la foggia di un tegolo, cioè fatto a doccia un po' conicamente: sulla convessità della Sgorbia si fa scorrere dalla Spianatoia il fresco lavoro precedentemente fatto, il quale ne piglia e ne conserva la curvatura, e resta così foggiato in tegolo.

Forma da èmbrici, è composta di quattro regoli disposti in trapezio due dei quali (i più lunghi e non paralelli) hanno una grossezza uguale a quelle dell'embrice e del suo orlo, prese insieme: la grossezza degli altri due regoli (i disuguali e paralelli) è quella sola dell'embrice. Messa e compressa nella Forma la mota, se ne porta via il superfluo, mediante un altro **Regolo libero**, che si fa scorrere successivamente sui due lati opposti, come si farebbe colla Rasiera per radere il colmo di uno staio, o d'altra simile misura: poi girato il cappio, o Filo, come si è detto pei tegoli, si rimuove la Forma, e il fatto embrice rimane in sull'Aia dove fu lavorato.

Aia, ampio spazio di terreno bene spianato e pulito, sul quale si posano in fila i freschi materiali, per lasciarveli stagionare.

Stagionare, l'asciugarsi, e assodarsi dei freschi materiali, esposti all'aria, e al sole, in sull'Aia.

Appicciolare, parlandosi di materiali quadri, come Mattoni, Pianelle, e simili, vale disporli sull' Aia in Picciuoli.

Picciuolo, una fila di Mattoni, o altri simili materiali posti gli uni contro gli altri, per coltello, e a spinapesce.

Accastellare, parlandosi di embrici o di tegoli, vale farne mucchi isolati, di due o più, che si sostengano ritti gli uni contro gli altri.

Mattone, paralellepipedo di terra cotta, a uso di murare.

Il Mattone suol esser largo poco più di mezza spanna, lungo il doppio, e grosso la metà.

Mezzana, simile a un di presso al Mattone, ma di minore grossezza.

Con questo materiale sogliono essere ammattonati i Pavimenti delle stanze.

Pianella, simile alla Mezzana, ma più sottile.

Se ne impianellano i tetti, posandone le due teste sopra i correnti, e ponendovi sopra gli embrici.

Quadroni, più lunghi e più larghi del mattone, ma di grossezza minore.

Quadrelli, che anche dicono **Ambrogette**. Hanno figura quadrata, ciascun lato è lungo quanto è la lunghezza del mattone, ma di grossezza maggiore.

Tambellone, sorta di mattone le due e anche le tre volte più grande. Serve per ammattonare, ossia pavimentare il piano dei forni, dei cammini, e simili.

Tégolo, lavoro di terra cotta, di lunghezza di due o tre spanne, arcato per lo lungo a modo di doccia, larga circa una spanna all'un de' capi, alquanto meno dall'altro.

I tegoli servono per copertura del tetto, o soli, o insieme cogli embrici di cui cuoprono i conventi, ossia le congiugniture degli Orli.

Embrice, *masc.*, lavoro piano di terra cotta, lungo a un di presso quanto un tegolo, in forma di trapezio, con Orlo o piccola Sponda rilevata a ciascuno dei due lati opposti non paralelli.

Gli embrici servono alla copertura dei tetti, le congiunture tra gli orli di due file contigue di embrici sono coperte da tegoli.

Pianta (dell'embrice), è la parte piana di esso compresa fra i due Orli o sponde. La Pianta ha il **Largo** e lo **Stretto** verso i due lati ineguali e paralelli dell' embrice.

Fornace, buca quadra, scavata in terra, internamente foderata di muro, nella quale il Fornaciaio cuoce i materiali.

Camicino, quel muro di materiale cotto, di cui internamente è foderata la Fornace.

Mastio, è un pilastrone o muro nel mezzo della fornace, il quale ne regge gli archi che vanno a postarsi contro i fianchi della fornace.

Tetto, copertura di tegoli o di embrici con qualche travatura, al di sopra della fornace, per ripararla dalla pioggia.

Tettoia, quella parte di tetto che sovrasta alla bocca della fornace.

Bocca, l'apertura per la quale s'introducono le legna da ardere.

Usciale, apertura nel lato della fornace opposto alla Bocca, e per cui si passa e si scende nell'infornaciare il materiale.

Infornaciare, porre nella fornace i materiali crudi, collocandoli a spinapesce.

Fornaciata, quanto lavoro è, o fu contenuto nella fornace in una volta.

Sfornaciare, votare la fornace, estraendone il materiale cotto.

Forchetto, forca di ferro a due rebbi, con manico di legno, per cacciare le fascine nella fornace.

Forchettòne, sorta di forchetto con più lungo manico, parte di ferro e parte di legno. Serve a spignere le fascine più avanti nella fornace.

Rescio, arnese simile alla marra da intridere la calcina, ma più grosso, e con più lungo manico, parte di ferro e parte di legno. Serve a frugar nel fuoco, e cavarne la brace.

Carbonella, carboni spenti, provegnenti da legna grosse.

Brace, carbonella più minuta, perchè prodotta da fascine, pruname, e simili altre legne minori.

Lavoro, Lavoro di cotto, term. gen., che comprende tutto ciò che, con argilla cotta in fornace, si fabbrica dal fornaciaio e dallo stovigliaio.

Lavoro ferrettato, Lavoro inferrigno, che anche chiamano sostantivamente Ferretto, denominazioni che si danno a quel materiale che, per essere stracotto, è diventato durissimo e quasi vetrificato. L'uso ne è limitato a certe costruzioni particolari.

Lavoro biscotto, denominazione impropriamente data al lavoro pochissimo cotto, che facilmente si sbriciola e si sfarina.

Lavoro buono, è un Lavoro di giusta cottura, quello che è cotto al giusto grado, intermedio tra il biscotto e il ferrettato.

Fine dell' Articolo XXIV.

ARTICOLO XXV.

VASELLAIO, STOVIGLIAIO.

INDICE METODICO.

ARTICOLO XXV.

VASELLAIO, STOVIGLIAIO.

Vasellaio, Vasaio, denominazione generale di chi con argilla fabbrica vasi di ogni maniera e per qualsiasi uso.

Stovigliaio, artefice che fabbrica Stoviglie. E per estensione chiamasi Stovigliaio anche chi le vende.

Stoviglie, *plur. fem.*, e Stovigli *plur. masc.*, denominazione collettiva di ogni sorta di vasi di terra cotta, a uso specialmente di cucina.

Nota 178. La denominazione generale di Vasellaio *sovente si cambia in quella generale di* Stovigliaio, *e questa si muta nell'altra ancor più speciale di* Pentolaio, *secondo che si voglia accennare a certi determinati vasi di terra. Per questa stessa ragione sentesi tuttodì nominare il* Fusaio, *l'*Agliaio, *il* Poponaio, *il* Cipollaio, *lo* Stringaio, *ecc., voci tutte di regola, le quali, se non si riferiscono ad altrettanti mestieri esclusivi e distinti, accennano più direttamente alle particolari cose di cui si ragiona, e danno al discorso una maggiore evidenza.*

Terra, Argilla, (V. art. Fornaciaio).

Truogolo, quello dello Stovigliaio è un non grande spazio di terreno cinto d'un muricciuolo di mattoni; e dentro il quale si sciaborda la terra da farne Stoviglie.

Sciabordare, *v. att.*, dicono a quel lavare, rimestare, e impastare la terra nel Truogolo, con Palo, Marra, o altro.

Cola, *(o chiuso)* vaso di rame, o anche di terra cotta, bucherato nel fondo, a uso di colare la terra sciabordata, onde assodarla col toglierle la troppa acqua, e levarne i sassolini, o altro.

Piallaccio, pezzo d'argilla sciabordata, il quale s'impasta e si dimena colle mani sul Menatoio, onde crescerne la duttilità.

Menatoio, tavola bislunga di pietra, o anche di grosso legno, sulla quale si brancica il Piallaccio, per incorporarlo bene, e renderlo vie più duttile, prima di formarne Palle.

Palla, pezzo di Piallaccio alquanto rotondato colle mani, e di quella

grossezza che corrisponda alla grandezza del vaso che si vuol fare. La Palla vien posta sul Tagliere della Ruota, annessa al Banco dello Stovigliaio.

Banco, arnese di legname, su cui lo Stovigliaio dà all'argilla la forma dei singoli vasi.

Sedere, *sust.*, è un'asse o tavola, contro la quale lo Stovigliaio che lavora al Banco sta più appoggiato che seduto.

Pedana, altra tavola confitta alle traverse del Banco, verso terra. Su di essa l'artefice ponta uno dei piedi, mentre coll'altro fa girare la Ruota.

Ruota, così, presa la parte pel tutto, chiamano un arnese mosso orizzontalmente in giro, mediante appunto una specie di Ruota, e sul quale lo Stovigliaio dà la forma tonda ai vasi di terra.

Codesta ruota è un robusto disco orizzontale di legno duro, di cinque o sei palmi di diametro, il cui centro è attraversato dal Palo.

Palo, asta di legno, riquadrata, che forma l'asse verticale della Ruota. Il Palo, inferiormente, cioè sotto la Ruota, termina in pernio di ferro, girevole su di un dado fermato in terra, ovvero su qualche soda traversa del Banco stesso, ed è pure imperniato superiormente nel Banco, presso al Tagliere.

Tagliere, altro disco di legno, di minor diametro che non è quello della Ruota, fermato orizzontalmente alla superiore estremità del Palo, al di sopra del Banco, e paralellamente alla Ruota.

Nel centro del Tagliere il Vasellaio pone la Palla d'argilla, e la va foggiando colle dita, mentre il Tagliere gira sul suo centro mosso dalla Ruota, e questa dal piede dell'artefice. In questo lavoro giova anche la Stecca.

Stecca, sottil lastra quadrata, o quadrilunga, di ferro, o anche di legno, assottigliata, e quasi tagliente da uno o più lati.

La stecca serve di opportunissimo aiuto alle dita, specialmente in certe sottili incavature di sottosquadro.

Nota 179. Il giovane lettore già avrà capito da sè che siffatto lavorio del Vasellaio, quanto all'effetto geometrico, molto somiglia a quello del Tornaio: in ambi i casi l'opera non può ricevere se non una figura tonda, e a sezione circolare.

Filo, è appunto un fil d'ottone, col quale si sega il lavoro, quando è fatto, cioè si separa dal Tagliere, a cui è aderente.

A ciascuna delle due estremità del Filo è il Guancialino, cioè un viluppetto di cencio, o un batuffolo di refe, di capecchio, o d'altra cosa simile, che serva di presa a meglio tenere il Filo colle mani.

Nettatoia, assicella fermata al Banco per coltello, sull'orlo della quale l'artefice si va ripulendo le mani dalla troppa terra ad esse aderente.

Rimboccare, è quell' arrovesciare, e capovolgere su di un'asse il lavoro, affinchè diventi da ogni banda bastantemente asciutto e sodo, prima di dargli la Vernice.

Vernice, così chiamano quella coperta di vari colori che si dà al vasellame, renduta vetrosa con la cottura in fornace.

Anche chiamano Vernice gli ingredienti di essa misti coll'acqua, nella quale si tuffano i vasi da inverniciarsi.

Nota 180. Codesti ingredienti soglion essere certe terre macinate, e miste con ossido di piombo, pel rosso: coll' ossido di manganese, pel rosso più carico: colla ramina, pel verde, ecc. Le tinte a macchie o a fasce si fanno col pennello: le picchiettate si spruzzano con ispàzzola.

Fornello, specie di forno a volta, nel quale si fa struggere e calcinare il piombo, per farne vernice da darsi al vasellame.

Borda, *sust. fem.*, lastrone di ferro, con manico pure di ferro, in cui è piantato un più lungo manico di legno, onde, senza scottarsi, maneggiare lo stromento, appeso come un bilico a una catena.

La Borda serve a raccogliere il velo d' ossido che si va formando, e rammontarlo in un canto, onde lasciar esposta la lucida superficie del liquido metallo all'azione ossidante dell'aria.

Zappa, arnese poco dissimile alla Borda, sospeso e maneggiato allo stesso modo, ma col Ferro più lungo e più stretto. Si adopera a rimestare in ogni verso l'ossido ottenuto, onde calcinarlo compiutamente.

Macinella, vaso cilindrico di pietra, entro il quale le materie da far la vernice si macinano nell'acqua col lungo girare di appropriato Macinello.

Macinello, mezzo cilindro di pietra, che gira strisciando contro il fondo della Macinella, mossovi da un lavorante mediante un asse verticale di ferro, ripiegato in quadro a uso di manovella.

Fornace, quella dello Stovigliaio è un edifizio in pian terreno, di quattro muri in quadro, con Bocca da piede di uno di essi.

Internamente la Fornace è divisa in due da una Parata di mattoni a secco, che separa la parte anteriore dov' è la Bocca, e dove si fa fiamma chiara di stipa, di scopa, di fascine, di prunami, e d'altre simili minute legne: e la parte posteriore, nella quale si fanno cuocere i vasi cavati dal Fornacino.

Fornacino, la parte più elevata della Fornace, e da essa divisa mediante una Volta, che ha spesse aperture pel passaggio del calore. Nel Fornacino si tiene per un certo tempo il lavoro crudo prima di riporlo nella Fornace.

Lavoro crudo, denominazione degli Stovigli, o altri consimili vasi, cui non sia ancora stata data nessuna cottura.

Lavoro bistugio, così chiamano quei vasi, cui è stata data una prima cottura, prima di inverniciarli.

Lavoro cotto, quello cui è stata data, dopo l'inverniciatura, la seconda ed ultima cottura.

Conca, grossissimo vaso con bocca più ampia del fondo, e presso a questo è un foro pel passaggio del ranno. Serve a farvi il Bucato, dove a un tal uso non è adoperato il Tinello di legno.

Testo, vaso di figura simile alla Conca, ma più piccolo e col foro nel centro del fondo. Vi si piantano agrumi e fiori.

Orcio, **Coppo**, vaso grande e alto, a bocca stretta, a ventre rigonfio. Serve specialmente a tenervi olio.

Catinella, Mesciacqua, Pentola, Pentolino, Tegame, ecc., **Veggio** o **Scaldino**, **Salvadanaio**, ecc., (V. Parte I del Prontuario, **Vocabolario Domestico**).

Fine dell'Articolo XXV.

ARTICOLO XXVI.

TORNITORE.

INDICE METODICO.

Tornitore

Nota 181.

Torniajo
Tornire
Banco
- Feritoia

Tornio

Nota 182.

- —— a punte
  - Toppi
    - Còdolo
    - Bietta
    - Lunetta
    - —— delle punte
  - Rocchetto

Nota 183.

- Pèrtica
- Corda
- Asta

Nota 184.

- —— a ruota
  - Ruota
  - Girelletto
  - Corda { impiombata / perpetua

- Tornio a coppaia
  - Coppaia
  - Forma
  - Castelletto
  - Registro
  - Guancialetti

Toppo d' appoggio
Appoggiatoio
Scaletta
Ferri

Nota 185.

Ferro piano
Becchetto
Foglia
Tràpano
Sgorbia
Tagliolo
{ Pèttini / Ferri per le viti

ARTICOLO XXVI.

TORNITORE.

Tornitore, **Torniaio**, e anticamente anche **Torniero**, artefice che lavora al Tornio.

Nota 181. A me, che in questo Prontuario fo la parte di vocabolista, cioè di spositore storico dei nomi dati alle cose, non s'addice qui notare di soprabbondanza i due, anzi tre sinonimi suddetti. Ma lo scrittore, che certamente è più libero, potrà forse attenersi a quella sola denominazione che è di uso più comune, cioè Tornitore, *per colui che lavora al Tornio, e dare alla voce* Torniaio *la significazione di fabbricatore e venditore di Torni.*

Tornire, è lavorare al Tornio.

Banco, grossa e soda tavola quadrilunga, sulla quale sono fermate le parti del Tornio.

Feritoia, lunga e stretta apertura verso la parte posteriore del Banco, cioè quella che è più prossima alla persona di chi lavora al Tornio. Nella feritoia scorrono i Toppi del Tornio.

Tornio, strumento col quale a pezzi di legno, metallo, o altro, fatti girare su di sè, si dà con scarpelli e altri ferri appropriati, una figura tonda o tondeggiante. La sezione dei corpi torniti, perpendicolare all'asse di rotazione, è sempre un circolo.

Nota 182. Voglionsi eccettuare quei corpi lavorati su certi Torni particolari, di non comune uso, coi quali, mediante movimenti eccentrici, e altri ingegnosi artifizi, si danno forme ovali ai corpi nel tornirli.

Tornio a punte, dicesi quello su cui il corpo che si tornisce gira su di sè sostenuto orizzontalmente fra due punte che sporgono orizzontalmente da due Toppi, l'una a riscontro dell'altra.

Toppi, denominazione di alcuni pezzi di legno, ritti verticalmente sul Banco del Tornitore.

Codesti Toppi sono riquadrati nei lati e nella base: dal mezzo di questa parte un **Còdolo** quadrangolare, il quale entra e può scorrere nella Feritoia del Banco, e sotto ad essa vien fermato al voluto punto con una **Bietta**, cacciata a forza nella **Lunetta**, che è un foro bislungo intagliato in esso Còdolo.

Toppi delle punte, sono due Toppi, uno a destra, l'altro a sinistra del Tornitore, da ciascuno dei quali sporge orizzontalmente una punta o ferro piramidalmente acuto: fra queste due punte sono presi, e fatti girare su di sè il pezzo da tornire e il Rocchetto.

Rocchetto, cilindro d'ottone, talora anche di legno, piantato orizzontalmente nella punta del Toppo sinistro: dalla opposta base il Rocchetto è munito esso pure di una punta nella quale è piantato il pezzo da tornire; e questo dalla parte opposta riceve la punta del Toppo destro.

Sul Rocchetto la Corda provegnente dalla Pertica s'avvolge con due o tre, talora con più giri spirali, in modo che il capo della Corda che va a legarsi all'Asta, sempre discenda da quel lato del Rocchetto che è volto verso il Tornitore.

Nota 183. Due o tre giri spirali che la corda dia sul Rocchetto, bastano nel tornire pezzi gentili, perchè il ferro portando via poco legno per volta, non produce grande resistenza. Per lavori più grossi si richiede un maggior numero di giri o spire, affinchè, per l'aumentato fregamento, esse siano impedite dallo sguisciare tutto insieme intorno al Rocchetto, senza punto muoverlo in giro.

Pertica, lunga mazza elastica, la quale all'un de'capi (il più grosso) è fermata orizzontalmente in alto, presso al soffitto, nella rimanente parte molleggia e brandisce, e dalla sua estremità pende la Corda, la quale dati alcuni giri intorno al Rocchetto, scende ad annodarsi alla sottoposta Asta.

Asta, lieva di legno rettilinea o angolare, collocata presso il suolo, dove sur una forcella ha all'un de'capi il punto d'appoggio o Fulcro: il capo opposto è tenuto alquanto rialzalo dalla Corda che vi è legata, provegnente direttamente dal Rocchetto, o indirettamente dalla Pertica.

Nota 184. L'asta, agitata col piede dal Tornitore con moto alterno, fa girare su di sè il Rocchetto, e con esso il pezzo da tornire, ora in un verso, ora nel verso contrario. Nel primo movimento che è più gagliardo, perchè prodotto dalla forza del piede, il pezzo da tornire gira verso il Tornitore, e così il ferro contrasta, e recide: il secondo contrario movimento, men gagliardo del primo, perchè cagionato dal semplice rialzarsi da sè dell'elastica pertica, serve unicamente a potere ricominciare da capo il primo movimento, e così di seguito.

Da gran tempo fu ovvio il pensiero di convertire codesti due movimenti alterni e contrari in un movimento unico e continuo: ciò si è ottenuto sostituendo alla Pertica una Ruota. Il Tornio così modificato chiamasi Tornio a ruota.

Ruota, è propriamente una Girella verticale sulla cui gola e su quella di un sottoposto Girelletto è avvolta una Corda im-

piombata, o come altri dicono **Perpetua**, cioè con due capi riuniti l'uno coll'altro (V. **Impiombare** Art. **Funaiuolo**). Il Girelletto è fermato all'asse del Rocchetto, e gira insieme con esso, e col corpo da tornire. La Ruota è mossa o dal Tornitore stesso col piede sull'Asta, ovvero è fatta girare a mano da un aiutante, oppure si volge per forza d'acqua. Quest'ultimo motore è adoperato negli arsenali, e in altre grandi officine.

Tornio a coppaia, quello in cui al Rocchetto è sostituita, fra due Toppi vicini, la Coppaia, e su questa sola sono fermati quei pezzi da tornire che non potrebbero volgersi fra due punte.

Coppaia, cilindro d'ottone il cui asse di ferro, prolungato nei due versi, termina in vite da ambe le parti: in quella che è volta verso la dritta del Tornitore è invitata la Forma che regge il pezzo da tornire: la vite sinistra, chiamasi Registro ed è coperta dal Castelletto.

Questa disposizione si confà a quei corpi che non andrebbero sul Tornio a punte, quelli per es., che s'hanno a tornir cavi; come a dire una scatola tonda, un uovaròlo, un calicetto, o altro simile.

Forma, pezzo di legno che s'invita nell'estremo asse della Coppaia, e rozzamente si tornisce, tanto che vi rimanga un cavo acconcio ad incastrarvi fortemente il vero pezzo da tornire.

Castelletto, specie di cassetta la quale fra i due Toppi ricopre a guisa di coperchio quella parte dell'asse della Coppaia che chiamasi Registro.

Registro, così chiamano la parte sinistra dell'asse della Coppaia. Nel Registro sono intagliate in rilievo poche spire di due o più sorte di viti. Il Registro posa e gira sui Guancialetti, e serve a far viti col Tornio.

Guancialetti, pezzi di legno o di ferro imperniati a modo di leva, sporgenti in fuori dal Castelletto, ciascuno dei quali nella parte che è in dentro, è intagliato in madrevite o chiòcciola, corrispondente alle spire di ciascuna vite del Registro. Quando un solo Guancialetto, rimossi gli altri, imbocca nella corrispondente vite del Registro, allora il moto della Coppaia, e dell'annesso pezzo da tornire si fa non più circolarmente, ma spiralmente, e codeste spire vi si possono segnare e intagliare con Ferro appropriato che il Tornitore tien fermo sull'Appoggiatoio.

Appoggiatoio, bastone orizzontale su cui il Tornitore appoggia saldamente la mano e il Ferro con cui lavora al tornio, sia esso a punta, sia a Coppaia. L'appoggiatoio all'un de'capi ha un occhio o foro in cui entra una corta asticciuola di ferro piantata verticalmente sur un toppo che è nella parte destra del Banco, chiamato **Toppo d'appoggio**; nella parte di sotto l'Ap-

poggiatoio ha uno spigolo longitudinale che posa e imbocca nella Scaletta.

SCALETTA, regolo di legno, a sinistra del Tornitore, in cui sono intagliate, le une accanto alle altre, profonde tacche o denti in qualcuno de' quali imbocca lo spigolo dell'Appoggiatoio a convenienti distanze angolari.

FERRI, denominazione collettiva degli stromenti di ferro adoperati nelle Arti.

NOTA 185 Parecchi Ferri sono comuni a molte arti meccaniche, come il Martello, la Lima, la Sega, ecc. (V. Articoli MAGNANO, LEGNAIUOLO *ecc.) Altri ferri sono propri di ciascun' arte. Quelli del Tornitore sono a un di presso i seguenti.*

FERRO PIANO, così chiama il Tornitore quello de' suoi Ferri che è simile allo Scarpello del Legnaiuolo (V. Art. LEGNAIUOLO).

BECCHETTO, quel Ferro che verso la parte tagliente è ripiegata a squadra.

FOGLIA, è un ferro allargato in figura ovale, tagliente tutto all'intorno, coll'apice strettamente ripiegato in dentro.

TRÀPANO, specie di scarpello il cui taglio termina a foggia della saettuzza del trapano ordinario. (V. TRAPANO, SAETTUZZA, nell'Art. MAGNANO).

SGORBIA, simile a quella del Legnaiuolo, ma più robusta. (V. Articolo LEGNAIUOLO).

TAGLIÒLO, è come uno stretto scarpello a taglio obbliquo. Serve a dividere in due un pezzo sul tornio, senza molta perdita di materia.

PÈTTINI, chiamati anche FERRI PER LE VITI, due distinti Ferri nella cui cima sono intagliati i pani di vite corrispondenti a quelli del Registro.

Uno dei ferri è pel maschio, l'altro per la femina di una stessa vite.

FINE DELL'ARTICOLO XXVI.

ARTICOLO XXVII.

LEGNAIUOLO.

INDICE METODICO.

- Legnaiuolo
  - *Nota 186.*
- Banco
- Granchio
- Cane
  - Dente
  - Scaletta
  - Molla
- { Toppo da scorrere
- { Morsa alla tedesca
- Barletto
  - Asta
  - Bracciuolo
  - *Nota 187.*
- Morsa a banco
- Conio
- Fattorino
  - *Nota 188.*
- Morsa per segare
- Morsetto
  - Asta
  - Bracciuoli
  - Vite
- Morsettiera
- Sergente
  - Ascialone
  - Staffa
  - Scaletta
  - *Nota 189.*
  - Tacca
- Sega
- Sega a mano
  - Staggio
  - Manichetti
  - Lama
  - Piuoli
  - Fune
  - Nottola
  - Tacca
  - *Nota 190.*
- —— intelaiata } V. Art.
- Segone } Segatore
- Segare
- Segamento
- Segatura
- Saracco
  - Mànico
- —— a còstola
  - Còstola
- Gattuccio
- Scure, (V. Art. Segatore.)
- { Accetta
- { Mannarolo
- Ascia (V. Art. Bottaio)
- Scarpello
  - Ralla
  - Còdolo
  - Mànico
- Pedano
- Sgorbia
  - *Nota 191.*
- Pialla
- Ceppo

Piano
Feritoia
Buca
Bietta
Ferro
—— andante
—— a denti
—— ingordo
—— a registro
Pialla a due ferri
Schianti
Trùcioli
—— spirali
—— crespi
—— irregolari
Piallare
—— il legno { per ritto / pel suo verso
—— —— a ritroso

Nota 192.

{ Piallone / Barlotta }
Mànico
Pialletto
Piallata
Sponderola
—— a intaccature
—— a canto
—— a bastone
—— a forcella
—— d'intavolato
Incorsatoio
Canale
{ Sponde / Ganasce }
Fondo

Nota 193.

Intaccatura
Smusso
Succhio
Succhiello
Fusto
Mànico
Chiòcciola
{ Succhiellino / Succhielletto }
{ Succhiellare / Succhiellinare }

Nota 194.

Succhiellar una carta
Succhiellamento
Succhiellinaio
Menarola
Mànico
{ Palla / Mela }
Ingorbiatura
Punte di ricambio
Trivello
Trivellare
Trivellamento

Nota 195.

Trivellatore
Martello / Tanaglie } (V. Art. Magnano)
Mazzuolo
Lima, (V. Art. Magnano)
Scuffina
{ Raspa / —— ingordina }
Raspare
{ Scuffinare / Raschiatura }
Rasiera
Ralla
Riccio
Balzi
Acciaiuolo
{ Pelle / —— di pesce }
Pòmice
Riga / Squadra / Compasso } (V. Art. Architetto)

Graffietto
Piano
Regoletto
Punta
Commettere
Commettitura
—— piana
Colla

Nota 196.

Colla forte
Incollare
Far presa
—— a metà
Stecchi
Perni
—— a quartabuono
Quartabuono
—— a quartabuono e bietta

Calettare
Dente
Canale
Calettatura
—— in terzo
—— in quinto

Nota 197.

—— a coda di rondine
Impiallacciare
Piallacci
Impiallacciatura
Intarsiare
Tarsia
Intarsiatura

Nota 198.

Ebanista
Stipettaio

ARTICOLO XXVII.

LEGNAIUOLO.

Legnaiuolo, artefice che fa con legname ordinario lavori immediatamente occonci a vari usi, per lo più domestici, come Soffitti, Tramezzi, Imposte, Madie, Casse, Panche, Tavole, Armadi, e mille altri.

Nota 186. I Vocabolari italiani dicono che Legnaiuolo è artefice che lavora il legname. *Questa dichiarazione, di un seducente laconismo, pare tuttavia men giusta, perchè in essa si troverebbe compreso lo Stipettaio, l'Ebanista, il Tornitore, il Bottaio, il Segatore, e più altri artieri, che tutti lavorano il legno, ma che il comun uso non confonde mai col Legnaiuolo.*

Banco, grosso e lungo pancone, per lo più di quercia, con quattro o sei robuste gambe, e sul quale lavora il Legnaiuolo.

Granchio, piastrella di ferro forcuta o dentata, con còdolo ripiegato a squadra, il quale sta fermamente piantato verso una delle testate del banco, si che dal piano di esso sportino pochissimo i denti, e contro questi si pontano i legnami che si vogliono piallare sulla loro larghezza.

Il legno, quando è molto lungo, meglio si pialla fra i due Cani.

Cane, pezzo di Spranga di ferro, quadra, lunga circa un palmo, verso la cui testa e un piccol risalto a squadra, chiamato il Dente, solcato in tralice, cioè obbliquamente.

Il Cane si pianta da uno dei fori della Scaletta, che è una fila di buchi quadri nel Banco, e vi è rattenuto alla voluta altezza da una Molla piana, applicata a una delle facce, fermata in basso alla spranga stessa, sollevata e aperta in alto.

Contro questo Cane è pontato il lungo legno da piallare, il cui altro estremo è stretto da altro simile Cane piantato nel Toppo da scorrere.

Toppo da scorrere, chiamato anche Morsa alla tedesca, ordigno composto di due toppetti quadrangolari, lunghi circa due palmi, calettati a squadra, il cui angolo rientrante, o interno, si

adatta orizzontalmente a uno degli angoli del banco, e può accostarvisi più o meno per mezzo di una vite di legno che attraversa uno dei toppetti. Su questo arnese, scorrevole nello stesso piano del banco, è piantato l'altro Cane in corrispondenza al precedente, e fra ambedue è stretto il legno da piallare.

Barletto, arnese di ferro che ha un po' la figura del numero 7, o più tosto della lettera r: è composto di un'Asta rotonda, di tre o quattro palmi di lunghezza, verso la cui cima è un Bracciuolo piatto, lungo circa un terzo dell'Asta, a un di presso ad angolo retto con essa, e verso l'estremità sensibilmente ripiegato in basso. Codesta ripiegatura del Bracciuolo, e mediante il contrasto dell'Asta nel foro del Banco, stringe e tien fermi sul piano del medesimo i legni da intagliarsi collo Scalpello, o col Pedano. Il Barletto si serra contro il lavoro con uno o due colpetti di un Mazzuolo di legno dati sulla testa dell'Asta, e, finito il lavoro, si allenta nel foro del Banco con eguali colpetti dati da alto in sull'Asta.

Nota 187. *L'effetto dello stringere che fa il Barletto, proviene da ciò che pel colpo del Mazzuolo dato sulla testa dell'Asta, questa di necessità si abbassa nel foro, e in esso, benchè agevole, per la resistenza del Bracciuolo contro il sottoposto pezzo da lavorare, non vi può maggiormente penetrare se non un po' obbliquamente, e per ciò forzatamente: dal quale contrasto per obbliquità l'asta si rende libera, e da potersi cavare comodamente dal foro del Banco, mediante il colpo che si dà poi da lato.*

Morsa a banco, simile a quella del Magnano. (V. Art. Magnano).

Quella del Legnaiuolo, stabilmente fermata all'un de'capi di un lato maggiore del Banco, è tutta di legno, talora anche lo stesso Bastone.

Conio, pezzo di legno, lungo circa due palmi, fortemente augnato sur una delle due maggiori facce, a guisa di piano inclinato, inchiodato orizzontalmente in cima del Banco, e sulla grossezza del medesimo.

Nell'apertura angolare che ne risulta si caccia per coltello la testata dell'asse, e l'altra testata vien sorretta dal Fattorino.

Fattorino, assicella che scorre verticale fra due traverse, paralella al fianco del Banco, nella cui opposta estremità è conficcato il Conio.

Nel Fattorino sono più fori a varia altezza, nell'uno o nell'altro de' quali si pianta un piuolo, su cui s'appoggia l'altra estremità della lunga asse da piallare sulla grossezza.

Nota 188. *La denominazione predetta di Fattorino, registrata già nell'Art. del* Magnano *come pure nella Prima Parte del Prontuario (* Vocabolario Domest., C. II, § 9° *) avrà fatto accorto il lettore che nelle arti manuali, si suol dare per similitudine il nome*

di Fattorino a qualsiasi arnese che all'artefice in alcune sue operazioni presti appoggio e aiuto, come farebbe un vero Fattorino, cioè un garzoncello di bottega. (V. *Art. I*, GENERALITÀ).

MORSA PER SEGARE, è una morsa di legno, simile a quella già descritta, ma piantata in un pesante ceppo, o in una grossa pietra, o anche nel pavimento stesso della bottega.

Serve specialmente a stringere un'asse grossa per ridurla in più sottili assicelle mediante la Sega. Quando codesta riduzione è da farsi sur una trave, adoprasi la Piètica. (V. Articolo SEGATORE).

MORSETTO, così chiama il Legnaiuolo un arnese a uso di stringere piccoli lavori di legno di fresco incollati, e tenerveli fermi fino a che la colla abbia fatto presa.

È composto di un regolo lungo da uno a due palmi, chiamato ASTA, a ciascuna estremità della quale sono calettati a squadra, da una stessa banda, due altri regoli di poco minore lunghezza, detti BRACCIUOLI: uno di questi è attraversato da una VITE di legno, che fa pressione contro il lavoro incollato, il quale ponta nell'opposto Bracciuolo. Si fanno Morsetti anche tutti di ferro.

MORSETTIERA, sorta di Morsetto di legno, che in vece di tre ha quattro regoli calettati in quadro, in uno dei quali, o anche in più, girano viti di legno per comprimere in varî punti gli interposti lavori incollati, o impiallacciati. (V. INCOLLARE, IMPIALLACCIARE).

SERGENTE, specie di Morsetto, e per lo stesso uso, ma con Asta assai lunga quadrangolare, e un breve bracciuolo all'un de'capi al cui altro capo è il movevole Ascialone, fra il quale e il Bracciuolo, mediante una vite che gira in questo, si stringono lunghi legnami incollati.

ASCIALONE, pezzo di legno a foggia di mensoletta o nottolino (cioè avente indigrosso la figura di un triangolo rettangolo), scorrevole lungo l'Asta del Sergente, mediante la Staffa e la Scaletta.

STAFFA, bacchetta di ferro, piatta, ripiegata due volte a squadra, a foggia della greca lettera maiuscola Π: le due estremità parallele della Staffa sono imperniate sull'Ascialone, una per ciascuna banda, e la ripiegatura di essa staffa abbraccia agevolmente l'Asta, e fermasi al voluto punto, facendola imboccare in una delle tacche della Scaletta.

Si fanno anche Sergenti interamente di ferro.

SCALETTA, serie di tacche intagliate collo scarpello o colla sega lungo l'Asta del Sergente, nella faccia opposta a quella che corrisponde al Bracciuolo, e all'Ascialone. Codeste tacche, affinchè bene rattengano la Staffa, son fatte in modo che uno dei

due tagli è in direzione perpendicolare alla lunghezza dell'Asta del Sergente.

Nota 189. Rammenteremo qui che Tacca *, in generale, è un'incisura fatta in un corpo sodo, prodotto da due tagli vicini, inclinati l'un verso l'altro, riunientisi in fondo, portatane via la parte tagliata cuneiforme.*

Le Tacche si fanno col coltello, collo scarpello, o colla sega.

Sega, nome generico di strumento per dividere in due un legno, o altro corpo sodo, facendo penetrare in esso, con moto d'andivieni, una lama dentata d'acciaio. (V. Andivieni, Vocabolario Domestico C. II, § 7° alla voce Menatoio).

Sega a mano, è l'ordinaria sega, maneggiabile da un uomo solo, talora con una sola mano, più frequentemente con ambedue.

Questa specie di sega è composta di uno Staggio, o règolo, lungo circa un braccio, più o meno: ai due capi di esso sono i due Manichetti, calettati a gruccia, cioè in forma di T, ma non incollati, nè altramente fermati, per ciò capaci di un po'di movimento a modo di lieva: fra le due estremità di ciascun Manichetto stanno, paralellamente allo Staggio, da una banda la Lama dentata, larga circa due dita, fermata ai due capi in due Piuoli, girevoli entro un foro in ciascun Manichetto: dall'altra banda è la Fune addoppiata, rattorta su di sè, e tesa dalla Stecchetta di legno, chiamata la Nottola: questa impedita di storcersi dall'esser rattenuta nella Tacca o incastro che è nel mezzo della lunghezza dello Staggio.

Il torcimento della Fune tiene ben distesa la Lama e la impedisce di ripiegarsi nell'atto di segare.

Nota 190. Quando il tratto da segarsi eccede la distanza tra la Lama e lo Staggio, questa Sega più non serve, e le si debba allora sostituire o il Segone, se un grosso legno s'ha a recidere trasversalmente, ovvero la Sega intelaiata, se s'ha a segare per lo lungo.

Sega intelaiata }
Segone } (V. Art. Segatore)

Segare, è dividere in due parti un corpo solido colla Sega.

Segamento, l'azione del segare.

Segatura, denominazione di quei minuzzoli che la sega va separando dal corpo che si sega; e dicesi per lo più del legno.

Segatura è anche quello spacco o fessura che lascia dietro sè la sega nel corpo che si va segando.

Anche chiamasi segatura ciascuna delle due superficie scoperte dalla sega, quando esse non sono per anco ripulite con pialla o altro ferro.

Saracco, sorta di sega a larghissima lama, libera all'un de'capi dove è un po'men larga che alla base, e questa è fermata a una corta impugnatura che le serve di Manico.

Saracco a còstola, è simile al precedente, ma con lama assai sottile, e col lato opposto alla dentatura rafforzato con una Còstola, cioè una lista di ferro o d'ottone fermatavi con viti.

Codesto artifizio rende inflessibile la sottilissima lama, e la impedisce così di brandire, e d'incurvarsi nell'adoprarla. La Còstola si toglie quando nell'azione del segare s'andasse dentro il legno più profondamente che non è larga la lama.

Gattuccio, sorta di piccolo saracco a lama pochissimo larga, e manico tondo nella direzione stessa della lama.

La grande strettezza della Lama permette di menare il Gattuccio anche per linee variamente curve.

Scure, (V. Art. Segatore).

Accetta, che anche chiamano Mannaròlo, piccola scure da maneggiarsi con una sola mano.

Ascia, (V. Bottaio).

Scarpello, strumento tagliente, che è una robusta lastra d'acciaio, a margini paralelli, il cui taglio in cima, sulla larghezza, ha un'augnatura o sghembo, chiamato Ralla, e dall'opposta parte si prolunga in Còdolo, conficcato in un Manico di legno, e su questo il Legnaiuolo picchia col martello, ovvero col Mazzuolo.

Alla base del Codolo è il Bottone, cioè un risalto che fa ritegno e limite all'entratura di esso codolo nel manico.

Pedàno, sorta di scarpello di minore larghezza, e di maggiore grossezza, e su questa è la Ralla.

Il Pedano serve a intagliare stretti e profondi canali.

Sgorbia, sorta di scarpello con ferro e taglio fatto a doccia. Serve a fare sgusci e canali.

Nota 191. È qui da avvertirsi, che gli strumenti taglienti propri di ogni arte chiamansi Ferri, benchè essi non sogliono essere di ferro puro o dolce, ma per lo più di ferro duro, o di ferro acciaiato, o anche di pretto acciaio. Così diciamo il Ferro dello Scarpello, della Sgorbia, del Martello, della Falce, ecc.

Pialla, strumento che menato in piano sui legni, recidendoli li spiana e li assottiglia. Le parti della Pialla sono le seguenti:

Ceppo, paralellepipedo di legno duro, più lungo che largo, bene spianato e liscio, specialmente nella faccia inferiore chiamata il Piano, nel cui mezzo è la Feritoia.

Feritoia, stretta fessura trasversale, lunga un po' meno che non è largo il Piano della Pialla. Dalla Feritoia sporge alquanto il Ferro collocato nella Buca.

Buca, larga incavatura che attraversa il Ceppo, e termina nella Feritoia. Nella Buca, e mediante una Bietta è fermato il Ferro.

Ferro (della Pialla), specie di scarpello senza còdolo e senza manico sta inclinato in dentro nella conica Buca, e sporge pochissimo dalla Feritoia, con la Ralla del taglio rivolta verso la parte po-

steriore della Pialla: il Ferro è collocato e mantenuto saldamente in questa posizione mediante piccoli aggiustati colpi di martello, dati or sulla testa del Ferro, or sulla Bietta.

Da questa disposizione del Ferro nella Pialla consegue che essa non taglia se non quando è spinta avanti sul legno, e su di esso alquanto compressa dal piallatore.

Ferro andante, è il Ferro ordinario della Pialla, semplice ed unico, cioè nè a denti, nè a registro.

Ferro a denti, è un Ferro di pialla minutamente dentato.

Serve a piallare più agevolmente un legno ritroso, nocchiuto, avvitolato. Anche adoprasi a dare l'ultima piallatura ai legni sui quali s'hanno a incollare impiallacciature, perchè su di essi così solcati e graffiati meglio s'appiglia la Colla.

Ferro ingordo, denominazione che si dà a un Ferro della Pialla non per una particolar forma che esso abbia, ma per essere il suo taglio alquanto più sporgente dal Piano della Pialla; nel qual caso esso ad ogni colpo porta via di molto legno, fa i Trùcioli di maggiore grossezza, e così lavora più presto.

La Pialla ingorda talora serve a digrossare i legnami.

Ferro a registro, è un secondo Ferro, collocato nella pialla avanti il Ferro ordinario, in modo che il taglio di quello sia quasi in contatto col taglio di questo, ma un po' più in dentro; nella rimanente parte i due Ferri sono tenuti angolarmente separati per via della Bietta che loro sta tramezzo, o meglio coll'artifizio di una vite, che appunto soglion chiamare Registro.

Con questa che chiamano Pialla a due ferri, si fa un lavoro più pulito, e viene impedito l'inopportuno sollevamento di Schianti, che sono specie di schegge le quali, sottili in principio, s'internano grosse nel legno.

Trùcioli, lunghe e sottili falde, a modo di nastri, che si traggono dal legno a ogni colpo di pialla.

Trùcioli spirali, quelli che sono incartocciati, cioè ravvolti in spirale.

Se ne traggon di tali dal legno piallato pel suo diritto, cioè nella direzione stessa delle fibre legnose.

Trùcioli crespi, quelli che si mostrano ripiegati su di sè alternatamente a destra e a sinistra, come il foglio dei ventagli da donna.

Questa sorta di Trùcioli si ottengono piallando il legno per traverso, cioè in direzione perpendicolare alle fibre di esso.

Trùcioli irregolari, quelli che produce la pialla menata in tralice, cioè obbliquamente alle fibre, e anche quelli che si traggono in qualunque modo dal legno che abbia dei nocchi.

Piallare, lavorar di pialla, cioè spianare, e assottigliare i legnami colla pialla.

Piallare per ritto, o **Piallare il legno pel suo verso**, locuzioni del Legnaiuolo che valgono Menar la pialla nella direzione del naturale andamento delle fibre del legno.

Piallare a ritroso, è menare la pialla in direzione opposta a quella del naturale andamento delle fibre.

In quest'ultima maniera il legno si pialla difficilmente e male; in vece di trucioli lisci si fanno schianti irsuti e irregolari.

Nota 192. Per meglio intendere queste due dichiarazioni, giova por mente alla struttura degli alberi, i quali sogliono avere un maggior numero di fibre in basso che non in alto, e conseguentemente il fusto riesce di una forma sensibilmente conica, più grosso alla base che non verso la cima. Ma le assi, panconi, piane, e altri simili legnami che si traggono dal fusto di un albero, si segano in direzioni tra loro parallele. Per effetto adunque di questo parallelismo di segamento, e dell'anzidetta disposizione conica delle fibre legnose, ne consegue che queste non possono essere distese interamente sulla nuova superficie piana scoperta dalla sega, e debbono di necessità trovarvisi embricate, cioè coricate a modo degli èmbrici, e dei tègoli sul tetto, o come altrimente si direbbe, a scaglia di pesce; sulle quali fibre così disposte egli è evidente che il Ferro della Pialla, o che che sia d'altro, scorre agevolmente e bene in un verso, difficilmente e male nel verso opposto.

Piallone, detto anche **Barlotta**, grossa pialla renduta più maneggiabile mediante un piuolo, o altra equivalente impugnatura, che chiamano il **Manico**.

Pialletto, piccola pialla, maneggiabile anche con una sola mano.

Piallata, ciascun colpo di pialla che si dà al legno nel piallarlo.

Sponderola, specie di pialla il cui Ferro ha la stessa larghezza del Piano del Ceppo.

Serve a piallare contro una sponda, o altro risalto, dove non giungerebbe il Ferro della pialla ordinaria, perchè men largo che non è il Ceppo.

Sponderola a intaccare, quella che ha una Sponda lungo uno dei lati del Ceppo. Serve per fare intaccature negli spigoli dei legnami, battenti di imposte, e simili.

Sponderola a canto, quella il cui ferro ha il taglio obbliquo. Serve a piallare il legno in tralice, cioè obbliquamente alla fibra, e impedisce che questa non ischianti.

Sponderola a bastone, è quella il cui Ferro ha il taglio convesso, e simile figura mezzo tonda ha pure la corrispondente parte del Ceppo. Serve per fare gli sgusci alle cornici.

Sponderola a forcella, ha il Ferro col taglio côncavo, cioè rientrante, e simile incavatura è in tutta la lunghezza della faccia inferiore del Ceppo.

Serve per fare i bastoncini delle cornici.

SPONDEROLA D'INTAVOLATO, è quella in cui uno stesso Ferro ha varî tagli, retto, concavo e convesso, atto per ciò a fare a un tempo medesimo un lavoro d'Intavolato, cioè un ornamento di cornice in cui sia e guscio, e bastone, e bottaccino, e listello.

INCORSATOIO, è una varietà della Sponderola a intaccare, la cui guida o sponda è mobile, e può per mezzo di due viti scostarsi più o meno dallo spigolo del Ceppo.

L'Incorsatoio serve per far Canali a variabili distanze dal lembo del legno che si sta lavorando.

CANALE, chiama il Legnaiuolo un'incavatura longitudinale che ha tre lati, cioè due SPONDE, o GANASCE, e un FONDO, e questo o piano o curvo.

NOTA 193. I Canali si fanno anche collo Scarpello, col Pedano, o con la Sgorbia (V. queste parole); ma se corrano paralelli e vicini al canto vivo di un legno spianato, si fanno più presto e meglio coll'Incorsatoio.

INTACCATURA, presso i Legnaiuoli è come un Canale a cui mancasse una delle due sponde: in altro modo l'Intaccatura rappresenta il voto in cui era un paralellepipedo di legno che si supponga levato dallo spigolo poco per volta collo Scarpello, o meglio colla Sponderola.

L'Intaccatura in somma è una lunga incavatura rettangolare la quale, in un legno spianato e riquadrato, fu sostituita allo spigolo sagliente, stato portato via co' ferri. Tale è, per es., il battente delle imposte: tale è pure l'intaccatura nelle Righe da Scrittoio, contro la quale, voltata sopra la carta, si conduce la penna per tirar linee.

SUCCHIO, strumento da bucare il legno, che i moderni Artieri toscani chiamano comunemente Succhiello.

SUCCHIELLO, strumento a uso di bucare specialmente il legno.

È composto di un FUSTO di ferro, con MANICO di legno a gruccia all'un de' capi: dall'altro termina in una punta inacciaiata, attorta in spire concave e taglienti, la quale chiamasi la CHIÒCCIOLA.

SUCCHIELLINO, SUCCHIELLETTO, *dimin.* di Succhiello.

SUCCHIELLARE, SUCCHIELLINARE, bucare col Succhiello.

NOTA 194. Per una cotal somiglianza di movimento dicesi SUCCHIELLAR UNA CARTA, *quando il giocatore, presala senza guardarla, e copertala interamente con un'altra carta qualunque, ne va torcendo in contrario verso l'angolo superiore di ambedue, stretto fra 'l pollice e l'indice, e la va così scoprendo a poco a poco, per tener sè e gli altri in una dilettosa sospensione, e quasi per iscongiurare con ciò la Fortuna che gli faccia scoprire la carta desiderata.*

SUCCHIELLAMENTO, l'azione del Succhiellare.

SUCCHIELLINAIO, fabbricatore o venditore di Succhielli.

Menarola, sorta di succhiello che si volge, non a riprese, ma in giri continuati, e così si buca più presto.

La Menarola è composta di un grosso **Mànico** di ferro, piegato in arco; una delle estremità di questo, la superiore, è girevolmente imperniata in una **Palla** o **Mela** di legno, da impugnarsi con una mano, o appoggiarsi contro il petto del Succhiellante: all'estremità inferiore del curvo manico è l'**Ingorbiatura**, che è il vano di una Gorbia o anello quadrangolare, in cui s'incastra la testa quadra di una punta di succhiello, tenutavi ferma con una vite di pressione. Pontata l'estremità di questo arnese contro il legno, e volgendo in cerchio coll'altra mano il Manico fra i suddetti due punti d'appoggio, la Chiòcciola penetra nel legno, e vi lascia un buco.

In una stessa Menarola possono, secondo il bisogno, sostituirsi successivamente più **Punte di ricambio**, cioè varî succhielli, a Chiocciola di varia forma e grossezza, ma di testa uniforme, e per ciò adattabili alla stessa invariabile Ingorbiatura.

Trivello, grosso succhiello la cui gruccia o manico è da volgersi con ambo le mani.

Trivellare, forare col trivello.

Trivellamento, l'azione del trivellare.

Nota 195. Per una certa somiglianza d'effetto, più che di forma, chiamasi anche Trivello un ingegno, con cui si fora il terreno a grandi profondità, per riconoscerne la natura, e per cercarvi vene di metallo, di combustibile fossile, o d'acqua.

In questo senso solamente è ammesso il sustantivo verbale **Trivellatore**, *cioè colui che per mestiere dà opera a Trivellare il terreno.*

Martello
Tanaglie } (V. Art. **Magnano**).

Mazzuolo, specie di martello tutto di legno, e consiste in un pezzo di ceppo, grossetto, duro, anzi per lo più nocchiuto, in cui è piantato un corto manico.

Con codesto Mazzuolo il Legnaiuolo picchia sul banco i varî suoi lavori, così pure sul manico di Scarpello, Pedano, o simile, non mai su chiodi, nè contro altro ferro, dal Barletto in fuori. (V. **Barletto**).

Lima, (V. Art. **Magnano**).

Raspa, detta anche **Scuffina**, strumento di ferro, particolarmente acconcio a fare sul legno l'effetto che la Lima fa sui metalli, cioè rodere, assottigliare e ripulire.

La Raspa è fatta aspra e ronchiuta da piccole numerose scagliette acute e rilevate, le quali rodono il legno quando lo strumento vi è menato sopra, a modo di una Pialla.

Raspa ingordina, quella che, per avere i denti un po' più grossi e più rialzati, rode più profondamente il legno a ogni tratta.

Raspare, Scuffinare, è raschiar il legno colla Raspa, colla Scuffina.

Raschiatura, quei briciolі simili alla segatura, i quali si staccano dal legno raschiato colla Raspa.

Rasiera, corta e larga lama tagliente colla quale si ripulisce il lavoro, togliendone le scabrosità lasciatevi dalla Raspa, così pure spianando le coste e i Balzi, cioè quelle ondate o ineguaglità che suol lasciarvi la Pialla.

Il taglio della Rasiera ha da una parte la Ralla, ossia lo smussò, (V. Scarpello), e dall'altra il Riccio, che è un piccolo arrovesciamento del filo, per cui la Rasiera morde meglio nel legno.

La Ralla la fa l'Arrotino colla Rota: il Riccio lo fa il Legnaiuolo stesso coll'Acciaiuolo, che è un'asticciuola d'acciaio leggermente conica.

All'azione della Rasiera succede quella della Pelle.

Pelle di pesce, o anche semplicemente **Pelle**, chiamano i Legnaiuoli un pezzo della pelle ruvida di Squalo, o Cane di mare, colla quale fregando il legno tolgono i segni lasciativi dalla Rasiera. Ultima nel pulimento del legno viene la Pomice.

Pòmice, pietra volcanica, spugnosa, e per ciò leggerissima, tuttavia dura, e atta a dare l'ultimo pulimento a certi più squisiti lavori del Legnaiuolo, togliendo con essa i graffi lasciati sul legno dalla Pelle del Pesce.

Riga
Squadra
Compasso } (V. Art. Architetto).

Graffietto, arnese per segnare sul legno una linea paralella al margine di esso, a una determinata distanza dal medesimo.

È composto di un'assicella riquadrata, lunga e larga circa un palmo, il cui Piano è trapassato a squadra da un Regoletto che vi scorre a forza, in cima del quale è piantata perpendicolarmente una Punta di ferro.

Commettere, termine generico, che vuol dire mettere insieme, unire stabilmente l'uno all'altro due pezzi di legno, o d'altro, sì che facciano come un corpo solo.

Commettitura, è la stabile unione di due pezzi di legno, o d'altro corpo sodo.

Commettitura piana, chiamano i Legnaiuoli quella, nella quale due pezzi spianati e pareggiati si riuniscono l'un contra l'altro con Colla.

Colla, materia viscida e tegnente, colla quale, riscaldata, si spalmano con pennello due legni in quella parte, per cui s'hanno a combaciare, e stare uniti.

NOTA 196. *La colla è la pretta gelatina, che entra nella composizione di moltissime parti degli animali.*

La Colla si ricava, con lunga ebollizione, dai ritagli delle grosse pelli, dalle corna, dalle unghie, dalle ossa, ecc.; così pure dai limbellucci di alluda, e dai gheroncini di pergamena. La colla che si cava da queste due ultime membrane si adopera liquida, o anche rappresa in massa trèmola, a differenza dell'altra che chiamasi COLLA FORTE, *la quale maggiormente addensata si distende in lastrette, che si fanno seccare sur una rete, e adoprasi riscaldandola con poca acqua.*

La Colla, in alcuni casi, s'adopera nell'anzidetta prima maniera, cioè acquosa, ovvero coagulata, per es. quando col Pennellone da Muratore se ne intride un muro, e gli si dà una o più mani; e ciò chiamano DAR LA COLLA.

Adoperare la Colla forte dicesi Incollare.

INCOLLARE, appiccare con Colla due legni, sì che restino sodamente uniti, tosto che la Colla abbia fatto presa.

FAR PRESA, dicesi della Colla, quando pel raffreddamento e per l'essiccazione comincia a stringere, e tener fermamente riuniti i legni incollati.

COMMETTITURA A METÀ, dicono quella, nella quale a ciascuno dei due pezzi da commettersi per soprapponimento, si toglie tanto di legno che arrivi alla metà della loro grossezza, sì che posti l'uno sull'altro, non escano dal piano, e vi s'incollano, o s'inchiodano, o anche si fermano semplicemente con Stecchi, ovvero con Pernî.

STECCO, nel linguaggio del Legnaiuolo, è un piuolo o legnetto piramidalmente quadrangolare, a guisa di chiodo, e si conficca a forza col martello in corrispondente foro fatto col succhiello nei legni commessi, poi si taglia al pari.

PERNIO, chiamano i Legnaiuoli un piccolo cavicchio o piuolo tondo, e leggermente conico, che s'adopera come lo Stecco in alcune commettiture.

COMMETTITURA A QUARTABUONO, è quella in cui i due pezzi da commettersi insieme sono ambidue tagliati in tralice, cioè obbliquamente, sì che dalla loro riunione risulti un angolo retto.

Questa sorta di Commettitura vedesi negli angoli delle cornici, e in altri simili lavori.

QUARTABUONO, *sust.*, arnese con cui dal Legnaiuolo, e da altri artieri si segna di botto un angolo semiretto, cioè di 45 gradi.

Un'assicella, che sia giusto giusto la metà di un quadrato diviso diagonalmente, forma a un tempo istesso una Squadra, e un Quartabuono.

COMMETTITURA A QUARTABUONO E BIETTA, quella in cui nella grossezza dell'angolo solido esterno della Commettitura si fa, con

due tagli vicini di sega, uno spacco, in cui s'introduce una bietta piana e incollata, che poi si recide al pari, sì che non isporga in fuori da nessuna banda.

Calettare, è commettere due pezzi di legno, in modo che il risalto, o la parte rilevata dell'uno, chiamata il **Dente**, entri in corrispondente parte incavata nell'altro, chiamata **Canale**.

Calettatura, l'azione del calettare, e anche lo stato della cosa calettata; è una Commettitura a Dente e Canale.

Calettatura in terzo, dicono quella in cui è un solo Dente e un solo Canale.

Calettatura in quinto, chiamano quella in cui due Denti paralelli di un pezzo entrano in due corrispondenti Canali dell'altro pezzo.

Nota 197. *Per rendersi ragione delle due anzidette denominazioni, s'ha a riflettere che la* Calettatura in terzo, *guardata nella sua sezione trasversale, cioè nella testata dei legni così calettati, presenta* tre parti *distinte, una è il Dente, e le altre due sono le Ganasce, o sponde del Canale; e la* Calettatura in quinto *ne mostra* cinque, *cioè due Denti e tre Ganasce.*

Di ciò uno si persuaderà agevolmente, se si faccia ad imitare codeste due Calettature colle dita delle proprie mani, vale a dire, per la Calettatura in terzo, introducendo l'indice disteso di una mano fra l'indice e'l medio dell'altra mano: e per la Calettatura in quinto, intramettendo l'indice e 'l medio di una mano fra i due intervalli che nell'altra mano sono fra l'indice e 'l medio, e fra questo e l'annulare.

Calettatura a coda di rondine, così dalla sua figura chiamasi quella Calettatura, in cui il Dente di uno dei pezzi ha una forma triangolare, cioè è più stretto nell'intaccatura, che non nell'opposta estremità libera. Codesto Dente s'incastra da alto in basso in una simile tacca o buca incavata nell'altro pezzo.

Impiallacciare, è ricoprire lavori di legno ordinario con **Piallacci** che sono sottilissime assicelle di legno di maggior pregio, appiccatevi con colla.

Dicesi anche del rivestire con lastrette di marmo, per lo più screziato, le colonne di pietra, o di cotto, e altre parti di sontuoso edifizio, sacro o profano.

Impiallacciatura, l'azione dell'impiallacciare, e la cosa impiallacciata.

Intarsiare, lavorare di Tarsia.

Tarsia, arte di formare sopra un legno piano e liscio varî disegni e figure, mediante sottili e piccole falde, laminette, o fila di altri legni di diverso colore, fattivi penetrare a forza in corrispondenti incastri, e tenutivi fermi anche con colla.

Intarsiatura, l'azione dell'intarsiare, e il lavoro intarsiato.

NOTA 198. *I legni più pregiati, coi quali si soglion fare le Impiallacciature, e le Intarsiature, sono il* Mògano *(giallo rossigno)*: *l'*Èbano *(nerissimo)*: *il* Verzino, *o legno del Brasile: il* Sàndalo, *o legno Rosa: il* Palisandro: *la* Granatiglia, *e parecchi altri consimili, alcuni di un solo colore schietto, altri di un bel marezzo, tutti di notabile durezza, e capaci di un bellissimo pulimento.*

Anche si fanno Impiallacciature sul legno con lastre di Madreperla, *di* Tartaruga, *di* Malachita, *ecc.; ma tutte codeste Impiallacciature e Intarsiature le fa lo* STIPETTAIO, *detto anche* EBANISTA, *artiere non diverso dal Legnaiuolo, se non in ciò che questi fa i suoi lavori coi soli legnami ordinari del paese, laddove lo Stipettaio fa stipi e altri lavori gentili, adoperando anche legni forestieri.*

I vari lavori rifiniti che fa il Legnaiuolo, come Mobili, Imposte, Soffitti, ecc., sono, come in più opportuno luogo, registrati e dichiarati nella prima Parte di questo Prontuario, cioè nel VOCABOLARIO DOMESTICO.

FINE DELL'ARTICOLO XXVII.

ARTICOLO XXVIII.

BOTTAIO E BARILAIO.

INDICE METODICO.

Bottaio
Botte
—— a mercanzia
—— a tenuta
Carratello

Nota 199.

Doghe
—— di sega
—— di coltello
Sdogare
Dogamento
Caprùggine
Fondi
Sfondare
Lunette
Pezzi di mezzo
Cocchiume
Mezzùle
Sportello
Staffa
Chiave
Spina
Tappo
Cannella
Zipolo
Tino
Tinello
Barilaio
Barile

Nota 200.

Bigoncia
{Bigonciuolo
{Bigoncetta

Nota 201.

Ascia
Pialletto torto

Nota 202.

Spina
Mazzo

Nota 203.

Cerchi
Cerchiare
{Cerchiamento
{Cerchiatura
Cavalletto
Piuoli
Bilancia
Pernio
Appoggiatoio
Capo
Bracciuolo
Coltello a petto
Manichetti

Nota 204.

Capruggiuatoio
Módano
Cocchiumatoio

Nota 205.

ARTICOLO XXVIII.

BOTTAIO E BARILAIO.

Bottaio, artefice che fa vasi di legno a doghe, come Botti, Carratelli, Tini, Bigonce, e simili.

Botte, vaso di legno, a doghe, di forma tonda, rigonfio nel mezzo, terminato da due piani o Fondi circolari eguali.

La Botte serve a trasportar roba, o a contenere liquidi; ai quali due diversi usi corrispondono le due denominazioni seguenti.

Botte a mercanzia, chiamano una Botte, per lo più grande, a doghe sottili, cerchiata per lo più di legno. Serve a trasportare oltremonti ed oltremare robe asciutte, come a dire farine, zuccari, droghe, o altro simile.

Botte a tenuta, dicono quella le cui doghe sono più grosse e cerchiate di ferro.

Queste Botti servono a trasportare, e a conservare vino, o altri simili liquori fermentati. (V. Cantina nel Vocabolario Domestico, C. II, § 6.)

Carratello, specie di Botte molto allungata, nella quale in alcune province d'Italia si trasporta il vino sur un carro.

Nota 199. I due fondi del Carratello, e per ciò tutte le altre sezioni trasversali di esso, hanno talora una figura circolare, talora l'hanno ellittica.

Doghe, quelle liste di legno che compongono il corpo delle Botti, dei Carratelli, dei Tini; e altri simili vasi tondi.

Le doghe sono leggermente curve verso la parte interna della Botte, e un po'augnate nei due lati. (V. Mòdano).

Doghe di sega, chiamano quelle di legno duro, grossette, nelle quali la curvatura è primamente formata da due tagli di sega che vanno riunirsi ad angolo ottusissimo nella metà dalla doga; la qual curvatura, dopo commesse le doghe, si pareggia e si rifinisce coll'Ascia e col Pialletto.

Doghe di coltello, quelle che sono sottili, e per lo più di legno tenero, alle quali senza aiuto di sega il Barilaio dà sul Cavalletto una certa curvatura col Coltello a petto. V.

SDOGARE, *v. att.*, togliere ad una Botte alcune doghe superiori, specialmente quella del Cocchiume, per introdurvi uve pigiate. In senso *n. pass.* dicesi dello scommettersi le doghe o per lunga asciuttezza, o per vetustade. *Botte sdogata* dicesi in ambidue i significati.

DOGAMENTO, l'atto di rimettere o rassettare le doghe alle botti, ai tini, e altri simili vasi.

CAPRÙGGINE, *sust. fem.*, intaccatura scavata internamente verso ambedue le cime delle doghe, e formante colla loro unione un continuato canale circolare, dentro cui s'incastrano i due Fondi della botte, o altri simili vasi. (V. CAPRUGGINATOIO).

FONDI, due piani circolari, uno a ciascuna delle due estremità della botte, o alla sola estremità inferiore dei tini, bigonce, e simili.

Il Fondo suol essere di più pezzi calettati a dente e canale (V. Art. LEGNAIUOLO), ed assottigliato nella circonferenza perchè s'incastri bene nella Capruggine.

SFONDARE UNA BOTTE, detto in vari sensi. (V. VOCABOLARIO DOMESTICO, C. II, § 6°).

LUNETTE, quei due pezzi del Fondo che hanno forma di un segmento di circolo.

PEZZO DI MEZZO, quello che è fra le due Lunette. Nelle grandi Botti i Pezzi di mezzo sono due e anche più.

COCCHIUME, foro per lo più circolare, nella doga di sopra, e nella parte più rigonfia della botte. Pel Cocchiume si versa il vino o altro liquido nella botte. (V. COCCHIUMATOIO).

MEZZÙLE, apertura quadrangolare, larghetta, fatta in uno dei Fondi della botte, per poterla più agevolmente ripulire al di dentro.

Serrasi con SPORTELLO a battente, fermatovi con una STAFFA o spranga di ferro che l'attraversa, e colla CHIAVE, che è una bietta di legno cacciatavi a forza.

SPINA, foro tondo nella parte di sotto del Fondo anteriore, e pel quale si fa uscire il vino. La Spina o sta turata col Tappo, ovvero vi si adatta la Cannella.

TAPPO, pezzo di legno tondo, leggermente conico, col quale a colpi di mazzuolo si tura la Spina, o anche il Cocchiume, se è tondo.

CANNELLA, pezzo di legno duro, lavorato al tornio, grosso a un di presso quanto stringe la mano, forato per lo lungo. La Cannella è sostituita al Tappo nella Botte che si vuol manomettere e turasi col Zipolo.

ZIPOLO, specie di piccol tappo, appianato all'un de'capi dove serve di manico, acutamente conico dall'altro che si ravvolta in un po'di stoppa. Col Zipolo si tura la Cannella, spingendovelo dentro colla mano spiralmente.

TINO, (al *plur.* i Tini, e anche le Tina) ampio vaso a doghe, cerchiato di ferro, con un solo Fondo inferiormente, per lo più

maggiore, talora uguale, non mai minore della Bocca, e con tre o quattro Peducci, formati dal prolungamento delle corrispondenti doghe.

Nel Tino si pigiano le uve, o vi si metton pigiate, affinchè col fermentare il mosto si converta in vino.

Tinello, Tinella, *dimin.* di Tino.

Barilaio, artefice che fa Barili, Bigonce, Zàngole, e altri minuti vasi a doghe.

Barile, specie di piccola botte, lunga circa due braccia, a doghe sottili, cerchiata di legno, di forma bistonda, un po'stiacciata ne'fianchi. Serve a trasportar vino, olio, ecc.

Nota 200. Il Barile serve anche di misura, perchè la sua capacità suol essere di un determinato numero di fiaschi, vario secondo i paesi, e secondo i liquidi. Due Barili, uno per parte su di un giumento, ne fanno una giusta soma.

Bigoncia, vaso a doghe, largo pochi palmi, alto circa due volte tanto, per lo più tondo, talora ovale, cerchiato di legno, fondo uguale alla bocca, o di poco minore. Serve a riporvi uve, vino, grano, civaie, e altro.

La Bigoncia talora non ha nè manichi nè maniglie, frequentemente ne tien luogo il prolungamento di due opposte doghe oltre l'orlo della bocca, ciascuna con foro circolare da passarvi tre o quattro dita delle mani.

Bigoncetta, Bigonciuolo, *dim.* di Bigoncia.

In alcuni Bigonciuoli serve di manico un maggiore prolungamento di una sola doga, come presso i Muratori, i Funaiuoli, ecc.

Nota 201. Nei vocabolari sono a vedersi più e più altri diminutivi di Bigoncia, così pure alcuni accrescitivi, i quali tutti fanno la nota ricchezza della lingua ordinaria, senza niuna diversa significazione nel tecnico linguaggio.

Ascia, Ferro tagliente, il cui piano è curvato in arco verso il corto manico.

L'ascia è adoperata dal Bottaio, specialmente per assottigliare e pareggiare le doghe nella parte interna della botte, tino, o simili.

Talora il manico dell'Ascia è lungo, e adoprasi per assottigliare stecche o altri legni piani, distesi in terra, tenutivi col piede dell'artiere. Ciò vedesi nelle darsene e nei cantieri.

Pialletto torto, è un Pialletto a Piano convesso, per piallare le Botti della parte interna, dopo che vi sono stati lavorati coll'Ascia.

Nota 202. Parecchi fra gli arnesi e stromenti, di cui si giova il Bottaio, come la Sega, la Pialla, e altri, sono da vedersi nell'Art. del Legnaiuolo. *Quelli che più strettamente si riferiscono all'arte del Bottaio e del Barilaio, sono i seguenti:*

Spina, specie di corto e grosso scalpello, senza taglio, col quale, a colpi di Mazzo, si cacciano avanti i cerchi della Botte, Barile, o altro affinchè stringano fortemente.

Mazzo, sorta di grosso martello con cui si picchia sulla Spina.

Nota 203. I Cerchi, il Mazzo, e la Spina sono o tutti di ferro, o tutti di legno.

Cerchi, liste di ferro, o stecche di legno (per lo più castagno, o quercia) ripiegate e fermate in tondo, a uso di cingere esteriormente i vasi a doghe. I Cerchi, con la Spina e col Mazzo, sono cacciati a forza verso la parte ingrossata del vaso, affinchè meglio stringano.

Cerchiare, vale fasciare e stringere con Cerchi.

Cerchiamento, **Cerchiatura**, l'azione del cerchiare. Anche l'assettamento dei cerchi attorno a un vaso a doghe, o altra cosa. *Altro più non manca a questa botte se non la Cerchiatura: debole, forte Cerchiatura.*

Cavalletto, specie di Capra, sulla quale, come sur un Banco, il Barilaio, seduto a cavalcioni, pareggia, col Coltello a petto, le doghe, ed assottiglia le stecche di legno per farne cerchi.

Codesti legni, per lavorarli, si pongono su di un rialto del Cavalletto, rattenutivi per mezzo di Piuoli, o tenuti stretti colla Bilancia.

Piuoli, due stecchi tondi di legno, piantati sul rialto del Cavalletto uno un po' al di sotto dell'altro, e un po' più a destra o a sinistra.

Fra questi Piuoli è rattenuta per semplice fregamento la stecca di legno da assottigliarsi col Coltello a petto.

Ne' migliori Cavalletti all'uffizio di codesti Piuoli è sostituita la Bilancia.

Bilancia, stanga lunga circa due braccia, pendente verticalmente dal lato destro del Cavalletto, girevole angolarmente intorno a un pernio.

Nella Bilancia distinguesi l'Appoggiatoio, e il Capo e 'l Bracciuolo.

Appoggiatoio, chiamano l'estremità inferiore della Bilancia, fatta acconcia a posarvi il piede destro, e spingerla avanti, affinchè di altrettanto venga in dietro il Capo.

Capo, l'estremità superiore della Bilancia. Rimossa questa dalla situazione verticale, mediante lo spingimento dell'Appoggiatoio, il Capo, coll'unito Bracciuolo, si muove in opposta direzione.

Bracciuolo, toppetto di legno, calettato a squadra col Capo. Mediante il movimento di questo, il Bracciuolo viene a premere trasversalmente il risalto del Cavalletto, e tiene strette le frapposte stecche da pareggiarsi e assottigliarsi col Coltello a petto, per farne Cerchi.

Coltello a petto, lama lunga circa un braccio, tagliente da una parte sola: a ciascun capo due corti manichetti di legno, uno a squadra col piano della lama, l'altro nella direzione longitudinale di essa.

Il Barilaio, a cavalcioni sul Cavalletto, adopra questo Coltello colle due mani, tirandolo a sè verso il petto.

Nota 204. In questo strumento, al manichetto a squadra è talora sostituito un gancio rattenuto in un occhio di ferro, fermato a un toppo: allora chiamanlo Coltello a toppo: *adoprasi con una mano sola, e trovasi così convertito in una Leva di secondo genere (V. Art. I,* Generalità.) *Adoperato specialmente dal Formaio nel lavorare sul toppo le forme delle scarpe.*

Capruggìnatoio, strumento per segnare, e anche per avviare la Capruggine, la quale poi si rifinisce con una Sponderòla curva. (V. Art. Legnaiuolo).

Il Capruggìnatoio è una piastrella di ferro, lunga e larga poche dita, fatta a sega in un de' lati, ripiegata a squadra dal lato opposto, e questo impiantato in un'impugnatura di legno.

Alcuni Bottai e Barilai fanno di botto la Capruggine colla sola Sponderòla curva.

Mòdano, così chiamano un pezzo d'assicella a modo di squadra, in cui, in vece di un angolo retto, è intagliato quell'angolo più o meno acuto da darsi al taglio laterale sulla grossezza delle doghe, affinchè della loro riunione risulti tonda la botte, e di una capacità determinata.

Cocchiumatoio, strumento per intagliar il Cocchiume.

È composto di un Succhiello, al cui Fusto è fermato a squadra un ferro tagliente terminato in ovale, e scendente paralello a distanza variabile, regolata da una bietta di ferro. Mentre la Chiòcciola del Succhiello si fa entrare nel legno, il Ferro lo taglia circolarmente, e ne stacca un disco della voluta grandezza del Cocchiume.

Nota 205. Parecchi altri arnesi e stromenti, di cui pure si giova il Bottaio, come la Sega, la Pialla, ecc., sono da vedersi nell' Art. del Legnaiuolo.

Fine dell'Articolo XXVIII.

ARTICOLO XXIX.

SEGATORE.

INDICE METODICO.

Segatore
Segare
Nota 206.
Segamento
Segatura
Toppo
Fusto
Sbucciare / Scorzare } il Toppo
Acconciare / Squadrare } il Toppo
Scure
Ferro
Mànico
Schegge
Accetta, (V. Art. Legnaiuolo)
Ascia, (V. Art. Bottaio)
Trave
Asse
Nota 207.
Correnti
Correntini
Pancone
Panconcello
Piana
Sciàvero
Filo
Sega, (V. Art. Legnaiuolo)

Segone
Rocchi
Sega intelaiata
Telaio
Lama
Staggi
Traverse
Gruccia
Maniglia
Morsa per segare
Piètica
Cosciali
Cantèo
Piuoli
Scaletta
Nota 208.
Forca
Rebbi
Puntelli
Bietta
Catena
Corda
Randello
Capre
Allicciare la / Far la strada alla } Sega
Licciaiuola

ARTICOLO XXIX.

SEGATORE.

Segatore, *sust. verbale*, colui che recide che che sia colla Sega.
Ma qui intendesi di colui che esercita il mestiere di segar toppi d'alberi per ridurli in Panconi, Assi, Piane, Correnti, e altri legnami da lavoro.

Segare, è dividere in due un corpo sodo colla Sega.

Nota 206. Per traslato, Segare, dall' effetto, fu anche preso semplicemente per Tagliare, e per ciò fu esteso alla significazione di mietere, cioè tagliare le messi, il fieno e simili, benchè ciò non si faccia colla Sega.

Segamento, l'azione del Segare.

Segatura, talora prendesi per Segamento, e anche per la parte scoperta della Sega. Più comunemente è nome collettivo di quei tritoli che si staccano dal legno nel segarlo.

Toppo, albero atterrato, recisi i rami e le radici.

Fusto, così soglion chiamare un lunghissimo toppo, atto a farne una trave, un albero di nave, ecc.

Sbucciare, **Scorzare il Toppo**, togliergli colla Scure la buccia o scorza. (V. Scure).

Acconciare il Toppo, vuol dire togliergli colla Scure tanto che basti di schegge, per ridurlo a forma più regolare, e specialmente a quella maggior dirittura che naturalmente non avesse, per poi squadrarlo.

Squadrare il Toppo, lo stesso che ridurlo a trave, cioè a forma quadrangolare, colla Scure.

Scure, ferro tagliente, di forma quasi triangolare: taglio or retto, or curvo: lungo manico, da maneggiarsi, anzi vibrarsi, con ambe le mani, a uso di atterrar alberi, acconciarne e riquadrarne i toppi, spaccar ciocchi, cepperelli, ecc.
Il **Ferro**, e 'l **Manico** della Scure sono in uno stesso piano.

Schegge, quei pezzi irregolari di legno, più o meno larghi e sottili, che la Scure stacca dal legno che con essa si sta tagliando, e lavorando.

Anche fanno Schegge l'Accetta e l'Ascia. (V. Art. LEGNAIUOLO.)

TRAVE, *fem.* qualche volta in Poesia anche *masc.*, grosso e lungo Fusto, rimondo e riquàdrato, a uso di reggere tetti, impalcature, ecc., o per esser diviso longitudinalmente colla Sega in più parti minori, per diversi usi.

ASSE, *sust. fem.*, legno segato per lo lungo di un Toppo o di una Trave: largo pochi palmi e grosso al più tre dita.

NOTA 207. *Non sarà qui inopportuno di rammentare che nella lingua nostra, e specialmente nel linguaggio delle arti meccaniche, il vocabolo* Grossezza *accenna alla sola terza dimensione dei corpi, cioè la profondità o altezza (* épaisseur *dei Francesi) in relazione alla larghezza e alla lunghezza dei medesimi.*

Sull'uso equivoco di questa voce (V. VOCABOLARIO DOMESTICO, Nota 22.)

CORRENTE, *masc.*, detto *sustantivam.*, è un legno la cui sezione trasversale è un quadrato o un rettangolo, e la cui grossezza è a un di presso eguale a quella di un'Asse.

E appunto dalle Assi si soglion segare i Correnti. Servono specialmente nella copertura dei tetti a reggere i tegoli, ovvero le pianelle e gli èmbrici. (V. VOCABOLARIO DOMESTICO, C. II, § 2.°).

CORRENTINI, piccoli Correnti, adoperati nei tramezzi a calcina, nei soffitti a stuoia, ecc. (V. Art. MURATORE).

PANCONE, specie d'Asse, ma di molto maggiore grossezza.

PANCONCELLO, ha una grossezza media tra quella dell'Asse e quella del Pancone.

PIANA, specie di travicello, di base rettangola o anche quadra. Le Piane son segate da un Pancone, o anche direttamente da un Toppo o da una Trave.

SCIÀVERO, la prima e l'ultima asse o pancone che la Sega recide da un Toppo, o anche da una Trave non diríttamente squadrata.

Gli Sciàveri sono necessariamente imperfetti nella loro larghezza e grossezza: una sola delle due facce è piana, perchè la sola formata dalla Sega.

Ogni segamento longitudinale di Toppo, o di Trave, si fa colla guida del Filo.

FILO, così chiamano i Segatori un lungo spago intriso di tinta rossa o nera, col quale, tenuto ben teso in tutta la lunghezza della Trave, e scosso con due dita dal basso in alto, si segnano linee paralelle per guida della Scure o della Sega.

SEGA, (V. Art. LEGNAIUOLO).

SEGÓNE, lunga e grossa Lama dentata, senza telaio, e per ciò atta a segare per traverso legni di qualsiasi grossezza.

Ciascuna estremità della Lama è ripiegata in occhio, anzi in

bocciuolo, e vi si piantano due diritti e corti **Manichetti** verticali, ovvero anche vi si oppone un solo **Manico**, che è una pertica curvata in arco, le cui estremità entrano in ciascuno dei due bocciuoli della Lama.

Il Segone è menato orizzontalmente da due uomini, e serve a segare trasversalmente un fusto d'albero per farne un Toppo, o per dividere il Toppo in Rocchi.

Rocchi, chiamano i vari pezzi nei quali col Segone si divide trasversalmente un Toppo, sia per lavori che esigano poca lunghezza, sia per ispaccarli poi colla Scure, e farne legna da ardere.

Sega intelaiata, sorta di Sega fatta acconcia a recidere per lo lungo legni di gran lunghezza, come Toppi, Travi, Panconi, ecc., sempre che la loro grossezza non ecceda la distanza che è tra la Lama e ciascuno dei due staggi.

Si mena da due, talora da tre uomini. Questa Sega è composta di un **Telaio** di legno, quadrangolare, bislungo, nel cui mezzo è fermata longitudinalmente la **Lama** dentata, paralellamente ai due **Staggi** laterali, e perpendicolarmente alle due **Traverse**: nella superior Traversa è la **Gruccia**, o altro consimile manico, da impugnarsi con ambe le mani da uno dei Segatori: nella Traversa inferiore è una lunga **Maniglia** ferma, da tirarsi da un altr'uomo, o anche da due.

La Sega intelaiata adoprasi tenendo il legno da recidersi o stretto verticalmente nella Morsa da segare, o fermato nella Pietica, ovvero coricato su Cavalletti.

Morsa per segare, (V. Art. **Legnaiuolo**).

Piètica, arnese in cui s'incastra inclinata la Trave da segarsi in assi da due uomini che menano la sega obbliquamente nel piano verticale.

La Pietica toscana è compósta di due grosse stanghe, dette i **Cosciali**, imperniati insieme all'un dei capi, quasi a modo di Compasso, e di una terza stanga posta in traverso sui Cosciali aperti detta il **Cantèo**, rattenuto a conveniente distanza dal vertice dell'angolo per mezzo di due **Piuoli** piantati nella **Scaletta**, cioè in fori che sono lungo i due Cosciali.

Nella Pietica, tenuta inclinata sui suoi due piedi, e appunto nel vano triangolare limitato dal Canteo, s'introduce una delle testate della trave che va pontare in terra: dalla parte opposta, che è elevata, si rifende in Assi colla Sega intelaiata, menata da due uomini, uno dei quali sta in piedi, come meglio può, sulla parte bassa della trave, o anche sui piuoli di una cortissima Scala che vi si posa contro: l'altro lavoratore aiuta a menar la sega, seduto per terra.

Nota 208. *La positura di quest' ultimo, comoda in apparenza, non è gran fatto favorevole all' uso della sua forza muscolare; tuttavia*

codesta sorta di Pietica ha il vantaggio di minore ingombro, che non è la Pietica seguente, adoperata dai Segatori non toscani, e sulla quale il Toppo è tenuto orizzontalmente.

È una grossa FORCA, *o troncone biforcuto, i cui* REBBI *pontano in terra, e verso l'inforcatura due* PUNTELLI *il tengono sollevato circa tre braccia da terra. In cima di questa specie di trèspolo è posto quasi in bilico il Toppo da segare, cui posteriormente si dà saldo appoggio, cacciandovi un querciuolo, o altro grosso bastone a guisa di* BIETTA, *e legando poi il tutto con* CATENA *di ferro, o anche con più giri di* CORDA, *stretta con* RANDELLO.

In questa maniera di segamento la Sega intelaiata è menata verticalmente da tre uomini, uno dei quali sta ritto in piedi sul Toppo, e gli altri due tirano per di sotto, stando in piedi sul suolo.

Alle predette maniere di assettare i grossi legnami per rifenderli, quest' altra si può aggiungere più spedita, specialmente accomodata a segare pel suo lungo qualsiasi grossa lunghissima trave, sol che sia angolarmente sostenuta da due o più CAPRE *(V. Art.* MURATORE*) di altezza gradatamente crescente, il più grosso dei capi della trave posato sul suolo, l'opposto capo tenuto sollevato a comoda altezza.*

Quando la Sega, pel lungo uso, più non morde bene il legno conviene riaguzzarne i denti colla Lima, e allicciarli colla Licciaiuola.

ALLICCIARE LA SEGA, che anche dicono FAR LA STRADA alla sega, è dare ad alcuni denti di essa una leggiera ripiegatura in fuori, alternatamente a destra e a sinistra.

Ciò si fa affinchè la fenditura che fa la sega riesca un poco più larga che non è la grossezza della Lama, sì che questa possa agevolmente scorrere nel legno e uscirne, e anche ne cada più liberamente la segatura.

Questa operazione la fa il Segatore colla Licciaiuola.

LICCIAIUOLA, spranghetta di ferro che in cima ha una TACCA o piccol taglio in cui si fanno incastrare successivamente quei denti della sega che si voglion torcere alquanto, gli uni a destra, gli altri a sinistra, lasciato il dente intermedio nella natural sua direzione, cioè nel piano stesso della Lama.

FINE DELL' ARTICOLO XXIX.

ARTICOLO XXX.

BOSCAIUOLO, FUSAIO, TAGLIALEGNA.

INDICE METODICO.

ARTICOLO XXX.

BOSCAIUOLO, FUSAIO, TAGLIALEGNA.

NOTA 209. *Lo scarso numero di voci proprie di queste tre arti, mi consiglia a comprenderle tutte tre in un Articolo medesimo.*

BOSCAIUOLO, così nei monti Pistoiesi chiamano colui che col legno per lo più di Faggio fa certi lavori, come Aste, Remi, Stanghe, Stangoni da barrocci, Timoni da carrozze, Manichi da falci, Cerchi da botti e da Tina, Cascini da vagli e da stacci, Stecche e Manichi d'ombrelli, e simili. Primo stromento di quest'arte è la Scure.

SCURE, (V. Art. SEGATORE.)

Colla Scure il Boscaiuolo atterra l'albero, lo rimonda dei rami, lo sbuccia, divide, se occorre, il toppo in più rocchi, gli fende coll'aiuto di biette o cunei di ferro o anche di legno duro picchiato col mazzo; poi assottiglia questi legnami, e li rifinisce coi pochi strumenti seguenti.

COLTELLO A PETTO, (V. Art. BOTTAIO, BARILAIO.)

PIALLETTO LUNATO, piccola pialla a ferro concavo, mezzo tondo, incassato nel piano di essa, il quale è di simil figura.

Codesto Pialletto il Boscaiuolo lo adopra tirando a sè, cioè al contrario di ciò che fa il Legnaiuolo.

Serve a rifinire le Aste, cioè quei lunghi bastoni rotondissimi, che si direbbero fatti al tornio, e che sono acconci a tanti diversi usi.

PIEGATOIA, strumento che è quasi una specie di laminatoio, con cui le stecche formate e ripulite col Coltello a petto, destinate all'uso di Cascini da crivello, sono avviate a ben curvarsi in tondo, sì che riunitine poi i due estremi, esse formino altrettanti cerchi, sui quali vien tesa e imbullettata la pelle del crivello, o la tela dello staccio.

La Piegatoia è composta di un pezzo di LASTRONE di ferro leggermente curvo, fermato a un ceppo o a un banco, la concavità all'insù: attraversato dal CHIAVACCIO, che è un cilindro di ferro, grosso come braccio d'uomo, solcato a foggia di li-

ma, o altramente, girevole su due perni mediante una manovella.

La stecca di legno, presa alquanto strettamente tra il Lastrone ed il Chiavaccio, pel volgersi di questo è forzata a scorrere longitudinalmente sul concavo Lastrone, e prenderne la curvità.

Nota 240. I grossi Stecconi, con cui si fanno talora i cerchi dei tini, si preparano non colla Piegatoia, ma in quest'altra maniera: più stecconi si collocano in una buca o fossatella, che chiamano Fornello *: vi si fa un fuoco di Stipa* (V. Stipa *e* Scopa, Vocabolario Domestico, C. II., § 8°) *e si cuopre il tutto con terra e sassi: poi ciascuno steccone, con artifizi, varianti da luogo a luogo, ma tutti semplicissimi, si piega in tondo a forza di braccia.*

FUSAIO.

Fusaio, colui che fa le Fusa, e altri lavori di legno più minuti che non quelli del Boscaiuolo, come a dire Mèstole, Cucchiai, Scodelle, Frullini, Mortaietti, Pestelli, e altri consimili dozzinali arnesi.

Il Fusaio adopera pei varî suoi lavori alcuni degli strumenti del Boscaiuolo, e inoltre un semplicissimo tornio a punte. (Vedi Art. Tornitore.)

TAGLIALEGNA.

Taglialegna, colui che nei boschi e nelle macchie taglia legna da ardere o da farne carbone: e anche spacca e spezza i ceppi o ciocchi.

A questo povero mestiere bastano una Scure, un Pennato, pochi Cunei di ferro, o anche di legno, e un Mazzo per picchiare su di essi.

Fine dell'Articolo XXX.

ARTICOLO XXXI.

CARBONAIO.

INDICE METODICO.

Carbonaio
Carbone
—— dolce
—— forte

Nota 211.

Carbonizzazione
Nota 212.

Carbonaia
Piazza
Rocchina
Pelliccia
Bocca
Cagnoli
Mozzi
Infuocare la Carbonaia

ARTICOLO XXXI.

CARBONAIO.

Carbonaio, colui che esercita l'arte di fare il Carbone, e anche chi lo rivende.

Carbone, detto assolutamente intendesi il Carbone vegetale, cioè il residuo dell'imperfetta combustione del legno, ridotto in un corpo nero, solido, leggiero, sonoro, capace di ardere quasi senza fiamma, e senza fumo.

Il Carbone è di grandissimo uso nella economia domestica, e in moltissime arti.

Carbone dolce, quello che è fatto di quel legno che chiamasi dolce cioè più leggiero e più tenero, come a dire il Pioppo, l'Ontano, il Salcio, e simili.

Questo Carbone produce minor calore che non il Carbon forte.

Carbon forte, quello che è fatto di Quercia, di Cerro, di Leccio, e simili altri legni duri e pesanti.

Questo carbone produce un fuoco più gagliardo.

Nota 211. Naturalissima ragione di questa più grande intensità di calore prodotta dal Carbon forte, è la maggiore sua densità, per cui sotto un dato volume esso contiene una più grande quantità di materia combustibile, la quale nell'abbruciare, cioè nel combinarsi coll'ossigeno dell'aria atmosferica, produce di necessità una maggior copia di luce e di calore.

Carbonizzazione, l'operazione con cui le legne si riducono in carbone nella Carbonaia.

Nota 212. I pochi termini tecnici seguenti li ho raccolti nelle montagne Pistoiesi.

Carbonaia, luogo ne'boschi dove su di uno spazio di terreno piano, ben pareggiato e circolare, che chiaman Piazza, si dispongono in cono le legna da convertirsi in carbone, rizzate contro la Rocchina.

Rocchina, così chiamano tre pali piantati verticalmente in triangolo equilatero nel centro della Piazza, collegati con ritòrtole, che

sono vèrmene dirotte e attorcigliate, e così fatte acconce a legare.

Contro la Rocchina sono collocate le legne ritte per punta, con un po' di scarpa, a due o anche a tre ordini, l' uno sopra dell'altro. Il tutto poi vien ricoperto dalla Pelliccia.

PELLICCIA, quella coperta che si fa intorno intorno al cono delle legne ammontate della Carbonaia, con terra, ovvero con piote cioè zolle o ghiove erbose, la faccia erbosa delle piote rivolta contro le legne.

Codesta copertura va sin presso alla Bocca.

BOCCA, la parte superiore non piotata della Carbonaia, da dove con foglie secche o paglia s' appicca il fuoco alle legne.

CAGNOLI, sono buchi o sfiatatoi che con cavicchio appuntato si van facendo qua e là nella Pelliccia sino alle legne.

MOZZI, (o *largo*, z *dolce*) minuti pezzi di legne aride che dalla Bocca si buttan dentro la Rocchina, per Infuocare con essi la Carbonaia.

INFUOCARE LA CARBONAIA, è l'appiccar il fuoco ai Mozzi affinchè questi incendano le legne. Il fuoco, dalla Bocca ove s'appicca, scende alla base della Carbonaia, poi risale.

Quando la Carbonaia è tutta infuocata a un determinato grado, se ne tura la Bocca con foglie, paglia e terra: il fuoco si va lentamente soffocando prima che le legne sian ridotte in cenere; e dopo alcuni giorni il Carbone è fatto.

FINE DELL' ARTICOLO XXXI.

ARTICOLO XXXII.

PANIERAIO.

INDICE METODICO.

Panieraio

Nota 213.

Paniere
Mànico
Fondo
Busto
Orlo
Bocca
Mazze
—— coperto

Nota 214.

Coperchio
Serrame
Staffa
Maglia
Panierone

Nota 215.

—— da pranzi
Panieroncino da ampolle
Panieretto
Panierino
Panieruzzo
Panierúzzolo
Paniera
Paniera da camminetto
Panierina
—— traforata
Canestro
Canestra
Canestrino
Canestrello
Canestretto
Canestrettino, ecc.
Canestraccio
Canestrone
Cesta
Cestino
Corba
Corbello

Nota 216.

Spaccherello
Pialluzza
Cassa
Sponde
Fondo
Molla
Ferro
Puntarólo

Nota 217.

ARTICOLO XXXII.

PANIERAIO.

Panieraio, artefice che fa Panieri, Canestri, Ceste, Corbelli, e altri somiglianti arnesi, intessuti di vètrici, di vinchi, di vìmini, di brilli, o d'altri legni flessibili, per lo più sbucciati, naturali o tinti, talora anche apianati a foggia di sottili stecche.

Il popolo toscano per abituale metatesi, ossia trasposizion di lettere, usa dire *Pianeraio*, *Pianerina*, ecc.

Nota 213. *Le vètrici, i vìmini, i vinchi, e i brilli, sono le sottili vèrmene di altrettante specie di Salcio da vedersi presso i Botanici. I Corbelli s' intessono di stecche per lo più di castagno.*

Paniere, arnese intessuto di vètrici, o altre consimili vèrmene, a uso di riporre, o portare attorno robe non liquide.

Le sue parti sogliono essere: un **Manico** di più fila di vètrici rattorte spiralmente su di sè, curvato in arco, a uso di portarlo, stringendolo con mano, ovvero passandovi il braccio: il **Fondo**, che è piano: il **Busto**, che è curvo, e terminato dall'**Orlo**, che ne forma la **Bocca**: le **Mazze**, che sono bacchette di legno, o anche vètrici più grosse, le quali in alcuni più grossi panieri danno fortezza a tutto l'intessimento.

Paniere coperto, chiamano quello la cui bocca si chiude con Coperchio piano intessuto.

Nei Panieri tondi il Coperchio unico e circolare è girevole orrizzontalmente intorno a una delle basi del curvo manico.

Nei panieri bislunghi i Coperchi sono due, uno per parte girevoli verticalmente per via di una specie di mastiettatura fatta con un filo di vètrice, il quale, senza troppo stringere, li lega a una traversa piana, intessuta da due punti opposti della Bocca, nella direzione del Manico. Dall'opposta banda i Coperchi possono fermarsi ciascuno al corrispondente punto in sull'Orlo, con una specie di Serrame, esso pure di vètrici.

Nota 214. *Codesto serrame è vario: per lo più suole consistere in una* Staffa *fatta di due vètrici attorcigliate, annessa all' Orlo del Coperchio, nella quale, come il bottone nell'ucchiello, si fa entrare, un*

poco a forza, una Maglia *tonda, pure di due vètrici, che è nel Busto del Paniere.*

Per maggior fermezza di codesto Serrame, s' introduce un piccolo piuolo nella Maglia contro la Staffa e si lega con un laccetto qualunque; ovvero nella Maglia si fa passare il Gambo di un Lucchetto, come talora si fa per la Linguetta del Baule, alla quale questo serrame di vètrici molto si assomiglia. (V. Linguetta del Baulé, Vocabolario Domestico, C. II, § 3°.)

Panierone, Paniere grande.

Nota 215. Panierone grammaticalmente sonerebbe appunto accrescitivo di Paniere, come dicono i Vocabolari; tuttavia nella lingua, sia parlata sia scritta, Panierone non tanto accenna a Paniere grande, che più non significhi Paniere anche men grande, ma di certe particolari forme diverse dall'ordinaria. Così chiamasi Panierone un paniere stretto e lungo da portar pane o paste, e anche fiaschi e bottiglie, che si ripongono in certi scompartimenti quadrati: e Panierone da pranzi *chiamano un Portavivande di vètrici. (V.* Vocabolario Domestico, C. II, § 9°.)

La quale indole del Panierone, dipendente più dalla forma che dalla mole, scorgesi vie più in certi piccolissimi arnesi di vètrici, i quali, per la loro piccolezza non potendo più chiamarsi Panieroni, *non diventano per tutto ciò semplici* Panieri, *ma vengon chiamati* Panieroncini, *conservando così nella loro desinenza diminutiva un andamento accrescitivo; tal è per es. il* Panieroncino da ampolle, *cioè quell' arnesino, quando è di sottilissime vètrici, da tenervi allogate le due ampolle, una per l'olio, l'altra per l' aceto, da porsi sulla mensa.*

Panieretto, Panierino, Panieruzzo, Panieruzzolo, tutti diminutivi di Paniere: i due ultimi inchiudono alcun che di avvilitivo.

Paniera, così suolsi chiamare un paniere tondo od ovale, o quadrangolare, ma senza manico, e senza coperchio. Servonsene le Sarte, le Cucitrici in bianco, le Stiratore, i Pastai, i Rivendùglioli di civaie, e altri.

Paniera da camminetto, è quadrangolare, assai fonda, più lunga che larga, con due maniglie ferme nei due lati minori.

Tiensi nell'inverno accanto al Camminetto, o nella Strombatura di una finestra, per riporvi legna da ardere.

Panierina, *dim.* di Paniera.

Panierina-traforata, piccola ed elegante Panierina a larga bocca, intessuta a trafori.

Tengovi le Signore i loro minuti lavori. Talora è panciuta e a bocca stretta, e portanla essé in mano, o appesa al braccio a uso di Borsa, da riporvi il fazzoletto, l'uffiziuolo, o altro. (V. Borsa, Vocabolario Domestico, C. I, § 3.°)

Canestro, che anche dicesi Canestra, lo stesso che Paniera, o con differenze poco discernevoli, e mal ferme.

Canestro d'uve, di pere, di fichi: Canestro di fiori: Canestra del pane.

Canestrino, Canestrello, Canestretto, Canestrettino, e altri simili diminutivi, di vario grado, o vezzeggiativi, da vedersi nei Vocabolari.

Canestraccio, *peggiorat.* di Canestro.

Canestrone, *accrescit.*, voce di regola e d'uso, benchè non registrata nel Vocabolario.

Cesta, specie di paniera, intessuta di vimini, talora anche di sottili stecche di castagno, lunga circa due braccia, a fondo piano, quadrangolare, a sponde poco rilevate.

Cestino, Cesta piccola e tonda, a due maniglie di legno fermate in due parti opposte della bocca.

Serve ai manovali per trasportare rottami di fabbriche, ghiaia, rena, terra, e simili.

Cestino è anche un altro arnese di vètrice, a foggia di cono tronco, entro cui ponesi il bambino perchè si avvezzi a reggersi sui suoi piedi, e impari a camminare, e ciò egli fa spingendo il Cestino col petto. (V. Vocabolario Domestico, C. I. § 4.°)

Corba, specie di Cesta, stretta e alta, intessuta di strisce di legno, per lo più di castagno.

In due punti opposti, presso la bocca, talora escono perpendicolari al Busto due manichetti tondi di legno, per comodo di regger la Corba quando è piena, o legarne due, una per parte, per farne soma a un giumento.

Corbello, piccola Corba, senza manichetti, a uso di tenervi roba, o anche di portarlo attorno, per lo più appeso con un pezzo di corda sur una spalla, e pendente di dietro.

Nota 216. Parecchi Ferri di cui si serve pure il Panieraio, come Scarpelli, Seghe, Succhielli, *ecc. sono da vedersi nell'Art.* Legnaiuolo. *Que' pochi arnesi che sono di uso esclusivo del Panieraio, sono i seguenti:*

Spaccherello, piccolo cono tronco di legno, quasi a modo di un frullino, con tre o quattro sole scanalature verso l'estremità più stretta.

Serve a spaccare i vimini, in capo ai quali siane stato avviato il taglio col Coltello, e in ciascun taglio sia fatto passare uno degli spicchi del frullino. (V. Frullino, Vocab. Domestico, C. III, § 4°.)

Pialluzza, arnesetto per pareggiare e assottigliare le vètrici state rifesse collo Spaccherello.

La Pialluzza è composta delle seguenti parti: la Cassa, pezzo di sottile assicella di legno, quadrangolare, lunga non più di cinque dita, larga un po' meno: ai lati minori della Cassa sono

due SPONDE triangolari, perpendicolari al FONDO; sopra di questo, tra sponda e sponda, è distesa la MOLLA, che è una lastretta elastica di ferro, fermata con viti verso il lato della Cassa, dove le Sponde laterali sono basse, libera e alquanto rialzata verso il lato opposto: sopra la Molla, e nel mezzo di essa, è il FERRO o scarpello della Pialluzza, il cui taglio è rivolto verso la parte libera della Molla: tra questa e il Ferro il Panieraio introduce la vètrice rifessa, e la tira a sè, tenendo nell'altra mano la Pialluzza, e così dopo alcune di queste tratte la vètrice trovasi spianata e assottigliata.

PUNTARÒLO, corta asticciuola di ferro appuntata, colla quale si apre il passaggio a ogni nuovo filo di vètrice che si va aggiungendo e introducendo fra gli altri già intessuti, nel fare il paniere, o altro simile lavoro.

NOTA 217. Il Panieraio, oltre i fin qui registrati, fa parecchi altri lavori, i quali sono menzionati e dichiarati altrove; così per le varie TRÀPPOLE *da prender topi*, (V. VOCABOLARIO DOMESTICO, C. II, § 7°: GABBIE D'UCCELLI, V. ivi, § 7°: MANTICI DA CAMMINETTO, ivi, § 8°: STACCI, ivi § 9°).

FINE DELL'ARTICOLO XXXII.

ARTICOLO XXXIII.

SEGGIOLAIO, FIASCAIO.

INDICE METODICO.

Seggiolaio

Nota 218.

Sèggiola, ecc. (V. Vocabolario Domestico, C. II, § 3°)

Impagliare

Impagliatura

Sala

Nota 219.

Salino

Schianza
Stianza

Corda

Ripieno

Spighe

Croce

Stecca

FIASCAIO.

Fiascaio

Nota 220.

Fiasco
Damigiana
Fiasca
(V. Vocab. Dom., C. II, § 6°, e Nota 154).

Veste

—— a impuntito

Treccia

Radone

Animella

Guscio

Fondo

Bocchetta

Fila

Collarino

Corda

Cappietto

Ago

Nota 221.

ARTICOLO XXXIII.

SEGGIOLAIO, FIASCAIO.

Seggiolaio, **Seggiolaia**, colui, colei che impaglia Seggiole.
Anche colui che le fa di pianta, lavorandone il legno.

Nota 218. In quest' ultima significazione il vocabolo non ammette il femminino, quando non fosse per accennare alla moglie del Seggiolaio.

L' arte del Seggiolaio in questo senso, cioè di fabbricatore di Seggiole, non è sustanzialmente diversa da quella del Legnaiuolo, a cui rimando il lettore, sì per le operazioni, e sì per gli strumenti.

In questo Articolo si parlerà del Seggiolaio come impagliatore di Seggiole; nel qual lavoro egli adopera la stessa materia, cioè la Sala, come fa il Fiascaio, con denominazioni e strumenti consimili. Per ciò riunisco in uno stesso Articolo queste due povere arti.

Seggiola, arnese domestico, retto su quattro gambe, con Spalliera, e per lo più senza Bracciuoli, a uso di sedervisi una sola persona.

Per la denominazione delle singole parti della Seggiola, e per ogni varietà di Seggiolame, (V. Vocabolario Domestico, C. II, § 3°.)

Impagliare, parlandosi di Seggiola, è l'intesservi la Sala, che anche chiamano Paglia, forse perchè la paglia del grano fu la prima ad essere a quest' uso adoperata, come si fa tuttora per alcune Seggiole più dozzinali.

Impagliatura, l'operazione dell'Impagliare, e anche la disposizione e l'ordine delle Corde di Sala nelle seggiole impagliate. *Impagliatura a scacchi*, *a màndorla*, cioè a rombi, ecc.

Sala, pianta palustre, a foglie ensiformi, cioè strette, lunghissime, acute, lisce, tenaci, le quali seccate e serbate, poi all' uopo inumidite e attorte in corda, s'adoprano a impagliar seggiole e a vestir fiaschi.

Nota 219. In alcuni luoghi certi contadini legano, o cuciono una gran quantità di codeste foglie per la punta, lunga una cordellina che fa il giro del collo, e così se ne fanno corti mantelli, che sono impenetrabili dalla pioggia, cioè che non ne rimangono inzuppati.

SALINO, così chiamano il garzuolo della Sala, ossia le foglie centrali del cespo, che sono più morbide, e colle quali si fa la Corda fine per lavori più gentili.

SCHIANZA, STIANZA', nome che da molti si dà alle foglie esterne della Sala che circondano il Salino, le quali sono più grandi e più dure, e s'adoprano in lavori più ordinari.

CORDA, foglie di Sala, rattorte spiralmente a mano in numero di due, tre, o più, aggiuntene per punta successivamente delle altre, per una lunghezza indeterminata, onde impagliare le Seggiole, o il telaino di esse.

RIPIENO, così chiamansi quegli scarti di Sala che si frammettono nell'interno dell'impagliatura, per accrescerne la grossezza e la sodezza.

SPIGHE, chiamano quei righi o solchi formati dall'incontro delle corde dell'impagliatura, le quali, venendo per direzioni diverse, si intersecano tutte sur una stessa linea; e questa è la spiga.

CROCE, denominazione speciale di due spighe perpendicolari l'una all'altra, e paralelle ai lati del Piano della Seggiola.

STECCA, stretta lamina di ferro, a punta ottusa, a margini assottigliati, uncinata alla base. Se ne serve il Seggiolaio per far passare, e per rassettare le Corde nell'impagliatura.

FIASCAIO.

FIASCAIO, nell'uso più comune è colui che fa la Veste ai fiaschi, e altri simili vasi di vetro sottili e tondi.

NOTA 220. Men comune è la denominazione di Fiasciaio data a colui che vende Fiaschi nudi, come vengono dalla Vetraia.

FIASCO
DAMIGIANA } (V. VOCABOLARIO DOMESTICO, C. II, § 6°, e *Nota* 154.)
FIASCA

VESTE, quella copertura di Sala che si fa ai fiaschi, e altri simili vasi, a riparo di rottura, e perchè stiano in piedi.

Le Fiasche, cioè fiaschi schiacciati, si vestono anche di sottili vimini, interi o rifessi: alle Damigiane anche si fa la veste di vimini o di vètrici. (V. Art. PANIERAIO.)

VESTE A IMPUNTITO, sorta di veste più soda, nella quale le Fila sono più frequenti, e più frequentemente intrecciate fra i giri della veste, coi quali formano quasi un tessuto. (V. FILI.)

TRECCIA, così chiamano i Fiascai quel cordoncello di Sala il quale, avvolto in giri intorno al fiasco, ne forma la Veste.

RADONE, sorta di Treccia più grossa e men serrata.

La Treccia e il Radone sono formati dall'Animella e dal Guscio.

ANIMELLA, è come l'anima della Treccia, cioè la parte interna formata di più foglie di Sala riunite, e coperte dal Guscio.

Guscio, larga foglia di Schianza che fascia spiralmente l'Animella.

Fondo della veste, quella parte di essa che corrisponde al fondo del fiasco.

Il Fondo della veste è sustanzialmente formato da una specie di cèrcine di grossa Treccia, a fondamento della veste del fiasco, e a far sì che questo si regga in piedi.

Bocchetta della veste, il lembo superiore di essa, il quale cinge la base del collo del fiasco.

Fra il Fondo e la Bocchetta sono i giri della Treccia, rattenuti in sesto dai Fili.

Fili della veste, sono altrettante foglie di Sala, le quali, in numero di quattro o più, a distanze uguali, attraversano tutti i Giri della Treccia, dal Fondo alla Bocchetta, per mantenerli rinniti, e tener in sesto la Veste.

Talora, per maggior fortezza, ogni Filo passa alternatamente sopra e sotto a ciascun giro. (V. Veste a impuntito).

Collarino, pezzo di Treccia che dà un giro o due intorno al collo del fiasco, e va co' suoi due capi a fermarsi alla Bocchetta in due parti opposte.

Il Collarino concorre colle fila a tener vie più salda la Veste.

Corda, è appunto un cordoncello fatto di due Fili (foglie) di Sala, rattorti l'un sull'altro: i due capi della Corda sono fermati alla Bocchetta in due punti opposti, a modo di lungo cappio a staffa, che serve di presa per reggere e trasportare il fiasco, o per appenderlo.

Cappietto, pezzo di cordoncello di Sala, il quale s'infila nella Corda o cappio di molti fiaschi voti, per sorreggerli e trasportarli tutti in una volta.

Ago, è appunto un agone lungo circa un palmo, simile a quello del Materassaio, ma con cruna più larga.

Serve al Fiascaio per far passare le fila della veste, specialmente di quella a impuntito.

Nota 221. *Codest' Ago, la Stecca, un coltello inastato, cioè fermo in manico, e un paio di forbici ordinarie formano tutta la suppellettile di questi due poveri mestieri.*

Fine dell'Articolo XXXIII.

ARTICOLO XXXIV.

FUNAIUOLO.

INDICE METODICO.

Funaiuolo
Cordaio
Funaio
Fabbricante di cordaggi e go-
(mene

Nota 222.

Corderia
Scalo
Andàna
Capo
Filatore
Filare, *verb.*
—— all' asta
Asta
—— per punta
Mazzo
Vetta
Calcio
—— alla cintola
—— di traverso
Cìntolo
Manata
Arbaggio

Nota 223.

Filo
Doppino
Giratore
Giratori di cima
Primi Giratori
Giratori da basso
Giratori di fondo
Secondi Giratori
Ruota
Castello
Asse
Manovella
Salda
Impiombare
Impiombatura
Croce
Raggine
Pedone
Tibatoio

Nota 224.

Tibare
Tesare
Venti
Crocile
Cavalletto

Nota 225.

Catenaria
Legnuolo
Impalpare
Impalpatura

Tira
Stornelli
Crociere
Còstole
Bane
Brocca
—— vestiti
—— spogliati
Partita
Pal di ferrone
Occhio
Trasto
Ferri
Trasto stabile
Rotone
{ —— mobile
Campo
Campana

Nota 226.

Pigna
Canali
Puntale
Spiga

Nota 227.

—— a anima
Ammascare
Ammascatura
Cignone

Nota 228.

Ammollatore
Commettere
Commettitura
—— alla piana
— a tortizza
Pezza bagnata
Bugliòti
Strisciatura
Libàno
Paròma

Macchina
Armadio
Trafila
{Bittone
{Uomo di legno
Bracciuolo
Tubo
Carretto
Cosciali
Testate
Ruote
Albero (della guida)
Guida
Albero della mol-
(letta
Molletta
Ruota dentata
Braccio
Ragge
Rotino
Cavo da tirare
sua Parte morta
—— viva
Àrgano
Bandiera
{Cordame
{Funame
Cordaggio
—— d'erba
—— bianco
—— nero
Caldaia
Caviglie
Paròma da filo
Colatoio
Mestola

Nota 229.

Corda
{Cordella
{Cordellina
{Cordicella
{Cordicellina
Fune

Funicella
Funicello
Funicina
Sottigliume
Brocco
Palàmito
Spago
—— da impalmare
Impalmare
Impalmatura
Lusino
Terranina
Armaggio
Merlino
Lenza
Sàgola
Cavo

Cavo piano
—— a tortizza
—— a anima
—— pastoso
Gomonetta
Gherlino
Gòmena
Gòmona
Polsata
Pollice
Raccattare
Ròtolo

NOTA 250.

Duglie
Adugliare

ARTICOLO XXXIV.

FUNAIUOLO.

Funaiuolo, artiere che fa funi o corde, per lo più di canapa.

Cordaio, per Funaiuolo, è voce di regola, e anche d'uso, specialmente fuor di Toscana.

Funaio, lo stesso che Funaiuolo, secondo i Vocabolari; ma nell'uso presente sentesi più frequentemente chiamar Funaio colui che tiene funi in vendita.

Fabbricante di cordaggi, denominazione che l'uso ha riservata a colui, che per conto suo proprio tien fabbrica di corde d'ogni maniera, specialmente di Gòmene, e altri cordaggi per uso della marineria.

Nota 222. Questa fabbricazione in grande forma l'argomento del presente Articolo, in cui trovasi naturalmente compresa la nomenclatura del semplice ordinario Funaiuolo, che non fa se non cordami di uso comune.

Codeste grandiose fabbriche di corde per gli usi di terra e di mare non sogliono trovarsi se non nelle città marittime che hanno un Porto frequentato.

Le voci tecniche registrate in quest'Articolo furono da me raccolte primamente nel 1841 in Livorno, nella rinomata fabbrica del sig. Nicola Laletta, il quale agevolò le mie ricerche in ogni più cortese e disinteressata maniera; poi nel 1850, quando egli più non teneva quella fabbrica, e altrimente occupato, dimorava in Firenze, ebbe la compiacenza di rivedere le mie schede, e di rischiarare vari miei dubbi intorno alle molteplici operazioni che occorrono in quest'arte importante.

Consimile protesta di gratitudine debbo qui farla ad altro fabbricante di cordaggi in Livorno, il sig. Bartolomeo Menaboni.

Corderia, luogo dove è la fabbrica delle Corde: è per lo più cinto, e lunghissimo in proporzione della sua larghezza.

Scalo, quella parte della Corderia, nel verso della sua lunghezza, dove lavorano tre, e anche quattro Filatori, e altrettanti ra-

gazzi. Lo Scalo suol esser lungo un cinquanta passi almeno, ogni passo computato circa tre braccia fiorentine.

Andàna, quella parte della Corderia che è accanto allo Scalo, nella quale si fanno i lavori di Commettaggio, V.

Capo della Corderia, quella delle due estreme parti di essa, dove principiano tutti i lavori di filato, di commettaggio, e altri.

Filatore, quel lavorante che nello Scalo, camminando adagio, e in dietro, va traendo dalla Manata, ovvero dal Mazzo, i peli o filamenti della canapa per avviarli a esser rattorti in Filo dal girar della Ruota.

Filare, *v. att.*, è in generale il rattorcere in filo canapa, lino, cotone, lana, seta, o altro.

Nell'arte del Funaiuolo codesta operazione si fa colla canapa e col girar della Ruota.

Filare all'asta, dicesi del filare la canapa legata in cima di una pertica che chiamano Asta, tenuta con cigna ad armacollo, lateralmente contro il fianco. Ciò si fa quando la canapa è lunga, e si fila per punta, cioè nel verso della sua lunghezza.

Mazzo, è tutta quella quantità di canapa lunga che va in una volta sull'Asta.

La canapa è legata per la Vetta in cima dell'Asta, e si fila dalla parte del Calcio, il quale però fu precedentemente suddiviso, e in parte portato via col pettine.

Filare alla cintola, cioè con la canapa legata alla cintura. Filasi a questo modo la canapa córta, pettinata, o anche solamente digrossata: filasi non per punta, ma di traverso: il lavoro riesce men forte.

Cintolo, funicella a due giri, colla quale il Filatore ritiene la Manata legata alla cintola.

Manata, tutta quella quantità di canapa corta, che in una volta il Filatore si lega alla cintola.

Arbaggio, pezzetto di panno lano, che il Filatore tiene nella man diritta, affinchè essa dal celere girare, e dal lungo strisciare del Filo, non ne rimanga offesa. L'Arbaggio di tanto in tanto si bagna, affinchè il Filo esca liscio.

Nota 223. Un consimile artifizio, e per la stessa ragione, adopra l'Innaspatrice, e chiamanlo la Struscia. (Vedi Articolo seguente: Del Filare, ecc.)

Filo, variabile, ma sempre piccola quantità di canapa, che il Filatore va successivamente traendo dal Mazzo o dalla Manata, mentre il Giratore la va torcendo su di sè col muover in giro la Ruota.

Con più fili si fa un Legnuolo, come con Legnuoli si fa il Cavo, e con Cavi si fa la Gómena. (V. queste parole.)

Doppino, due fili lunghi quanto è lungo lo Scalo, i quali, mediante

impiombatura, formano un unico Filo scempio, ripiegato in due, è tenuto teso da un paletto fitto in terra. Ciò fassi quando la lunghezza che si vuol dare a un Filo è maggiore di quella dello Scalo. (V. IMPIOMBARE.)

GIRATORE, ragazzo che gira la Ruota, colla quale si torce in filo la canapa, a mano a mano che esce dalle dita del Filatore.

Nelle fabbriche di cordaggi soglion essere più Ruote, e altrettanti Giratori: gli uni in capo della Corderia, e chiamansi GIRATORI DI CIMA, o PRIMI GIRATORI: gli altri, nell' estremità opposta, diconsi GIRATORI DI FONDO, o SECONDI GIRATORI.

RUOTA, è una girella, anzi una specie di cassa cilindrica di legno, del diametro di circa due braccia, posata verticalmente sur un CASTELLO, che ne sostiene l'ASSE orizzontale di ferro, il quale all' un de'capi si prolunga e si ripiega in MANOVELLA, mossa dal Giratore. Sulla grossezza della circonferenza della Ruota si avvolge la Salda.

SALDA, corda impiombata su di sè, cioè co'suoi due capi impiombati l'un coll' altro, la quale dà tanti giri sulla circonferenza della Ruota, quante sono le Raggine della Croce: ciascun giro della Salda passa sur una delle Raggine.

IMPIOMBARE, è il congiungere senza nodo, cioè per semplice intrecciamento dei Fili, o dei Legnuoli, due capi di due corde, o anche i due capi di una corda sola, che in quest' ultimo caso chiamano anche Corda perpetua, o senza fine, cioè Corda impiombata su di sè, Corda senza capo.

IMPIOMBATURA, l' azione dell' impiombare, e anche la parte impiombata.

CROCE, legno con traversa in cima, sulla quale sono le Raggine.

La Croce è piantata in terra, alla distanza d'un braccio circa dalla Ruota, nella direzione del piano della medesima, e vi è tenuta ferma mediante il Tibatoio, e i Venti.

RAGGINE, *plur. dim.*, sono corti cilindri di legno duro, girevoli sulle loro Pedone, e con due o tre Gole, cioè scanalature circolari e paralelle, sull'una o l'altra delle quali passa la Salda.

In ogni Croce sono due o anche tre Raggine, e a un gancio girevole, che è in ciascuna di esse, appiccano il principio del loro Filo altrettanti Filatori.

PEDONE, *fem. plur.*, così chiamano quei pernietti di ferro, piantati nella traversa della Croce, sui quali girano le Raggine; ogni Pedona, dalla banda che ragguarda lo Scalo, termina in quel gancio girevole anzidetto, a cui dal Filatore viene appiccato il Filo nel principiarlo.

TIBATOIO, corta fune con che la Croce è fermamente accomodata a un Paletto fitto in terra, dal lato opposto a quello in cui è la Ruota, e nella direzione del piano di essa. Il Tibatoio fa che la Croce non ceda alla tensione della Salda.

Nota 224. Tibare, Tesare *diconlo per Tendere che che sia con corda, vimine, o altra cosa simile, la quale per quest' officio che fa chiamanla Tibatoio.*

Venti, sono due funi con cui è tesata ai due capi la traversa della Croce, dalla banda opposta alle Raggine, e per ciò nella direzione perpendicolare a quella del Tibatoio; ambedue le funi vanno a legarsi a un unico piuolo fitto in terra.

Crocile, è un palo alto circa un uomo, con in cima una traversa, sulla cui parte superiore son piantati verticalmente, a uguali distanze, alcuni piuoli, o anche chiodi.

In ogni Scalo sono più Crocili a convenienti distanze, e tutti servono a mantener separati e sollevati da terra i Fili da comporne poi i Legnuoli, mediante la Tira.

Nelle Corderie a macchina i quattro Legnuoli, grossetti, e lunghi alcune centinaia di braccia, sono sorretti non da Crocili, ma da Cavalletti.

Cavalletto, arnese di legno, alto come un Crocile, munito di due Girelle verticali, e di due Ganci orizzontali, per sostegno e guida dei quattro grossi e lunghi Legnuoli da commettersi, provegnenti dalla Macchina.

I Cavalletti, in buon numero lungo l' Andàna, sono movibili, per levarli momentaneamente quando passa il Carro.

Nota 225. Ognuno comprende come, senza il sostegno dei Crocili e Cavalletti, il Filo, se la tratta è un po' lunga, s' incurverebbe verso terra, e anche la toccherebbe; ma si avrebbe il torto, se si credesse che quell' incurvazione provenga dal non poter dare al Filo una sufficiente tensione orizzontale, la quale, per quanto grande si volesse supporre, diminuirebbe la curvatura, mai non la distrurrebbe interamente. E qui cade in acconcio di rammentare al colto lettore e di informare il giovine studioso, che un filo, una corda, una catena, o altro simil corpo flessibile, i cui due capi siano saldamente fermati a due punti più o meno orizzontali, non può mai disporsi in linea retta, sia quanto si voglia grande la forza che si faccia orizzontalmente per ben distenderla; e la ragione è che quella curvatura è l'effetto dell' universale gravità, la quale agisce sempre e unicamente nel senso verticale, dall' alto al basso, azione che, secondo i certissimi principî della Meccanica, non può esser distrutta se non da una forza uguale o maggiore, ma che agisca in direzione contraria, cioè verticalmente, dal basso in alto.

Codesta inevitabile curva, che i Matematici chiamano Catenaria, *è assai appariscente nelle due Catene, ovvero Cordoni di filo di ferro dei Ponti sospesi: anche è ben visibile in quelle lunghe catene che rattengono i mulini galleggianti sui fiumi: così pure nella corda tirata per stendervi il bucato, la quale, per poco che essa sia lunga, si è costretti a sorreggerla con frequenti forconi di legno, chè*

altrimente essa, per quanto si tendesse, toccherebbe terra inevitabilmente.

Legnuolo, riunione di più fili insieme impalpati.

Impalpare, così il Funaiuolo chiama il riuuire e torcere gli uni sugli altri più Fili, per farne un Legnuolo.

Impalpatura, l'operazione dell'impalpare, e si eseguisce colla Tira, col Trasto, e coll' Ammollatore.

Tira, specie di castello di legno, nel quale sono girevoli parecchi Stornelli, al più dodici, dai quali si va dipanando la Partita dei Fili da esser impalpata in Legnuolo.

Stornelli, specie di Aspi o Rocchetti, collocati girevolmente nella Tira, sui quali è avvolto il Filo da fare i Legnuoli.

Lo Stornello è formato di due Crociere, rattenute paralellamente da quattro Costole, interpostevi altrettante Bane.

Crociera, è fatta di due assicelle, o regoli incrociati a squadra nella loro metà, e fermati alle estremità delle quattro Costole.

Còstole, (dello Stornello), sono quattro bastoni, lunghi poco meno di due braccia, alle cui estremità sono fermate, una per parte, le due Crociere. Fra le Costole sono le Bane.

Bane, quattro bastoni, interposti ciascuno a uguale distanza tra Costola e Costola, tenutivi infissi con chiodi piantati nella grossezza dei regoli delle due Crociere.

Sulle Costole e sulle Bane si avvolgono i Fili nel far girare lo Stornello sulla sua Brocca.

Brocca, è un'asta tonda di ferro, con capocchia a una delle estremità, e fa l'officio di asse amovibile dello Stornello.

Infilato lo Stornello nella Brocca, questa si pianta in un buco di un grosso palo di legno duro, e la capocchia ritiene a segno lo Stornello, fatto girare a mano nel vestirlo, spingendo le Bane.

Stornello vestito, chiamano quello, su cui in buona quantità sia avvolto Filo.

Stornello spogliato, quello che non ha Filo.

Partita, tutta quella quantità di Fili che va a formare un Legnuolo di una determinata grossezza, i quali Fili, partendo sotto angoli diversi da altrettanti Stornelli della Tira, convengono tutti al Pal di ferrone.

Pal di ferrone, così chiamano un palo di ferro, con un Occhio in cima, cioè un foro, in cui entrano tutti riuniti i Fili della Partita.

Il Pal di ferrone è piantato in terra, di faccia alla Tira, e la Partita, dopo uscita dall'Occhio, sorretta da parecchi Cavalletti percorre tutta l'Andana sino al fine, dove, recisa con coltello, vien fermata a un palo. Quindi si trae allo stesso modo una seconda Partita, poi una terza, ecc., secondo la grossezza del

Cavo che s'ha a fare. Le Partite poi si riducono in tre o in quattro Legnuoli, impalpandole col Trasto o Rotone, e i Legnuoli si commettono colla Pigna.

TRASTO, è un tavolone, o grossa asse orizzontale, con una o più manovelle che chiaman FERRI, e co'quali si dà la torta alle Partite, cioè a più Fili da impalparsi, per farne un Legnuolo, o ai Cavi da commettersi, per farne Cavi a tortizza, e Gomene. Il Trasto è o stabile, o mobile.

TRASTO STABILE O STANTE, è quello i cui colonnini sono fitti in terra: esso è in capo dell'Andana. In certi lavori di commettaggio a questo Trasto è sostituito il Rotone.

ROTONE, arnese a modo di una grossa girella a tre o quattro gole, sulle quali sono allogate altrettante Salde (V. SALDA), che fanno girare un egual numero di Ragge (V. RAGGIA), colla forza di più uomini applicata alle due opposte manovelle del Rotone, e così impalpare e commettere lavori di una certa grossezza.

TRASTO MOBILE, detto più comunemente CAMPO, è un Trasto che ponesi lungo l'Andana, di faccia al Trasto stante o stabile, ovvero al Rotone, distante dal medesimo quanto è lunga la Partita che s'ha ad impalpare, o il Cavo da commettere.

Le manovelle dei Trasti mobili sono fatte girare in senso opposto a quelle del Trasto stante, o del Rotone, al fine di dar più presto e meglio la torta. A questo faticoso lavoro sono adoperati più uomini robusti; e quando il necessario numero di questi facesse ingombro, allora s'adopera l'artifizio della Campana.

CAMPANA, denominazione generale che si dà a un pezzo di corda lungo alcune braccia, legato all'un de'capi a una manovella, tirato e mollato a vicenda da più uomini, in aiuto di quelli che la volgono, e che possono direttamente abbrancarla.

Al suddetto pezzo di corda talora si fa l'utile sostituzione di un legno a guisa di bastone, il quale per la sua rigidità agisce in ambidue gli opposti movimenti d'andivieni, cioè tanto in quello del trarre, quanto in quello dello spingere.

NOTA 226. *La denominazione di Campana data a codesto artifizio cesserà di parere strana, se si rifletta che l'alterno movimento del tirare e del mollare quel pezzo di fune ha veramente una certa somiglianza a quello di chi tira la corda di una campana, per farla sonare alla distesa.*

PIGNA, arnese con cui si fa l'unione e il torcimento dei Legnuoli, per fare un Cavo, così anche dei Cavi per fare una Gomena.

La Pigna è un cono tronco di legno per lo più d'olmo, di varia grossezza. Nella superficie curva della Pigna, e a uguali distanze sono incavati ora tre, ora quattro CANALI, in ciascuno dei quali s'alloga e scorre un Legnuolo, o un Cavo, o Cordone

di Gomena, in somma una delle tre o delle quattro parti, che compongono una maggior fune.

La Pigna è fatta scorrere a mano lentamente colla base innanzi. Nelle grosse Commettiture che esigono una più pesante Pigna, questa è attraversata da un foro, in cui passa un bastone, chiamato il **Puntale**, che un ragazzo regge con una spalla camminando lentamente.

Nelle operazioni della Pigna il torcimento propriamente è prodotto dal girar del Rotone, o dei Ferri infilati nei buchi dei Trasti; ma l'unione e l'allogamento delle parti sono dovuti alla forma conica della Pigna, e principalmente alla Spiga della medesima.

Spiga della Pigna, chiamano quella specie di stella a raggi curvi, formata dal riunirsi in uno solo i tre o i quattro Canali della Pigna.

Nota 227. È concorde opinione dei Funaiuoli, che l' arte mal riesca a dare alla Spiga la vera e più conveniente figura, la quale è più tosto l' effetto di lungo uso, e di un discreto logoramento; in fatti alle Pigne nuove, anche le meglio fatte, essi sovente preferiscono le vecchie: con queste e col Cignone si evita più facilmente l' Ammascatura, V.

Pigna a anima, è una Pigna, la quale, oltre ai quattro Canali sulla superficie, ha nella direzione dell'asse del cono un foro longitudinale, per ricevervi l'anima di un Cavo. (V. **Cavo a anima**.)

Ammascare, *v. n.*, è farsi, nel lavoro che si torce, un' Ammascatura.

Ammascatura, è un difetto di torcimento, per cui un Legnuolo; o un Cavo, in vece di rattorcersi regolatamente cogli altri, vi si accavalcia disordinatamente. A evitare questo difetto, oltre la Pigna ben fatta, e ben menata, concorre anche il Cignone.

Cignone, è una striscia intessuta di stoppa, lunga alcune braccia, che si avvolge spiralmente, nel verso della torcitura, intorno a grosso Cavo che si commette, stringendolo fortemente con un bastone che chiamano **Manovella**, introdotto sino a metà in un cappio o gassa, che è in capo al Cignone. E quando la tratta è lunghissima, s'adoprano più Cignoni in luoghi intermedi.

Nota 228. L' artifizio del Cignone asseconda, e agevola le grosse Commettiture, tenendo, a dir così, viva la forza torcente, che vien di lontano, sì che, per gli enormi sfregamenti, s' estinguerebbe prima di giungere al luogo della commettitura presso la Pigna: come a un di presso fa la donna che torce a mano, la quale, dopo dato lo scatto al fuso, ne va aiutando ed estendendo l'effetto sul lungo filo, assecondandone il torcimento con le due prime dita, mosse in alto e in basso con moto alterno.

Codesto torcimento, prodotto dalla Rota, dal Trasto, e dalla Pi-

gna, in ogni lavoro d' Impalpatura e di Commettitura, accorcia di necessità la lunghezza del lavoro impalpato o commesso: e questo accorciamento, inevitabile anzi voluto dall'arte, affinchè riesca uniforme, debbe farsi col contrasto di una moderata resistenza, la quale è appunto prodotto dal Trasto mobile o Campo: e nei lavori di minor forza, dall' Ammollatore.

Ammollatore, chiamano quel ragazzo, alla cui cintola, e ad un gancio girevole, sono uniti insieme e legati i capi dei vari Fili, che si van torcendo in Legnuolo. Quel ragazzo si va lentamente avanzando, quasi tratto dal Legnuolo istesso, a mano a mano che, pel torcimento, si va raccorciando.

Ammollatore chiamano poi anche quel ragazzo che accompagna e tiene sollevato e aperto il Doppino che deve andar scempio sullo stornello, mentre l'altro capo è legato a un palo presso lo stornello medesimo.

Commettere, nel linguaggio della Corderia, è il riunire e torcere gli uni su gli altri più Legnuoli per farne un Cavo, o più Cavi per farne Gomena, Gherlino, o altro.

Commettitura, l'operazione del commettere: anche il modo con cui la cosa è commessa.

Commettitura alla piana, è una commettitura di Legnuoli, tre o quattro al più, per farne un Cavo, che poi chiamasi Cavo piano, V.

Commettitura a tortizza, è una commettitura di Cavi già commessi alla piana, quindi ricommessi, in numero di tre, per farne un Gherlino, o una Gomena.

Pezza bagnata, è un cencio che si va immollando d'acqua nei Bugliòli, o bigoncellini di legno con acqua dentro, distribuiti lungo l'Andana. La detta Pezza bagnata si fa scorrere strettamente sui Legnuoli, sui Cavi, ecc. nel lavorarli, affinchè peluzzi di canapa non escan fuori nelle successive Strisciature.

Strisciatura, operazione mediante la quale con cenci asciutti si rasciugano, si strofinano i lavori di Corderia, e anche si ungono di sego, affinchè riescano spianati e lisci.

La Strisciatura si fa col Libàno, e colla Paròma.

Libàno, è un pezzo di Cavo d'erba, per lo più di sparto, col quale forte si aggavigna, e si frega a forza di braccia il cordame che si sta lavorando, per dare una prima Strisciatura ai Legnuoli, quindi al Cavo appena commesso, per appianare il pelo riccio, e altre scabrosità maggiori.

Paròma, *fem.*, è un pezzo di Cavo di stoppa, poco torto, col quale, come con un Libàno, si dà ai cordami che si commettono una seconda e migliore Strisciatura.

Nelle grosse Commettiture, e nelle Fabbriche di Cordaggi lavorati alla Macchina, la lunga Paroma è tirata da più uomini, ovvero da un cavallo.

Macchina, denominazione generale e collettiva di tutti gli ingegni, macchine e stromenti, coi quali nelle grandi Corderie si fabbricano Cordami d'ogni maniera per gli usi di terra e di mare. I principali, oltre i già descritti, sono i seguenti:

Armadio, specie di Tira (V. Tira), è un assito semicircolare in capo della fabbrica, alto più braccia, e nella cui concavità sono collocati e disposti in più ordini molti Stornellini (parecchie diecine), i Fili dei quali passano ordinatamente in altrettanti fori della Trafila.

Trafila, grossa lastra circolare di ferro con molti fori, in ciascuno dei quali passa ciascun Filo provegnente da ciascun Stornellino.

La Trafila è tenuta verticale dal Bracciuolo orizzontale del Bittone.

Bittone, che anche chiamano Uomo di legno, è una grossa Bitta, o trave piantata verticalmente in terra, di faccia all'Armadio, e a poca distanza da esso.

Nel Bittone è il Bracciuolo di ferro a vite che regge la Trafila, e può scorrere orizzontalmente per esser fermato a quel punto, in cui i Fili che escono dalla Trafila convergano ad angolo non troppo aperto nell'entrare tutti insieme nel Tubo.

Tubo, così chiamano un sodo prisma quadrangolare di ferro, o anche un cilindro, lungo circa un palmo, con un foro longitudinale, cilindrico, e ben liscio, entro cui passano con giustezza, cioè con forza tutti i Fili che escono dalla Trafila, e che hanno a formare un solo Legnuolo.

Il Tubo si ferma orizzontalmente nella grossezza del Bittone: il suo asse è nella stessa linea orizzontale con quello della Trafila.

Si hanno più Tubi di ricambio per adattarvi quello, la cui capacità sia esattamente riempiuta dal numero variabile dei Fili proporzionato alla grossezza del Legnuolo che se ne vuol fare. L'entratura dei Fili nel Tubo si agevola con spalmarli di sego. Al uscire dal Tubo i Fili, rattorti con mano, sono tutti insieme fermati al gancio, o alle ragge del Carretto.

Carretto, principal parte dell'intera suppellettile, e che costuisce più propriamente la Macchina, è essenzialmente composto di due forti Cosciali di legno, che ne formano come le sponde, e due Testate con le opportune traverse per fortezza, il tutto sorretto su tre Ruote, una davanti, e due di dietro. Sul Carretto sono le speciali cose seguenti:

Albero della Guida, è un fusto di ferro, grosso alcuni centimetri, alto circa mezzo metro, che sorge verticale, e serve di asse alla Guida.

Guida, girella orizzontale, di un palmo o poco più di diametro: la

Guida è girevole sull'Albero, ed ha due gole, in ciascuna delle quali passa un de'capi del Cavo addoppiato, con cui è tirato il Carretto.

ALBERO DELLA MOLLETTA, è un fusto di ferro simile al precedente: sorge un poco piu indietro: nella parte superiore di esso è fermata stabilmente la Molletta, nell'inferiore la Ruota dentata.

MOLLETTA, è una girella orizzontale, larga a un di presso come la Guida, ma con una sola gola, sulla quale s'avvolge il Cavo da tirare, dopo di essere stato incrociato al uscire delle due gole della Guida. La Molletta non è girevole sul suo Albero, ma vi è fermata, e gira con esso.

Si hanno più Mollette di ricambio, di vario diametro, secondo la varia grossezza del Legnuolo, o del Cavo che s'ha a fare.

RUOTA DENTATA, è una ruota metallica con denti a corona, cioè perpendicolari al piano di essa: è stabilmente fermata in basso del suo Albero, e gira con esso e con la Molletta, quando questa è mossa in giro dal Cavo da tirare. I denti di questa Ruota imboccano nei fusi del rocchetto del Braccio.

BRACCIO, fusto orizzontale, di ferro, che attraversa la Testata posteriore del Carretto: il Braccio nella sua parte interiore è munito di un rocchetto, nei cui fusi imbocca la Ruota dentata: la parte del Braccio che esce fuori della Testata termina nel Gancio, a cui si attaccano insieme rattorti i Fili del Legnuolo, al loro uscire dal Tubo. Il Gancio è amovibile per poter infilare nel Braccio il rotino delle Ragge.

RAGGE, sono propriamente quattro piccole ma robuste ruote dentate, girevoli sulle loro Pedone, e queste sono terminate in gancio per attaccarvi altrettante Partite, per far più Legnuoli in una volta.

Le Ragge servono a un di presso allo stesso uso che le Raggine della Croce, e forse per ciò loro si dà questa consimile denominazione. (V. RAGGINE e PEDONE).

Le Ragge son fatte girare dal Rotino.

ROTINO, è una piccola e forte ruota dentata, nel cui foro quadro è infilato il Braccio, e girando con esso fa girare le quattro ragge, nelle quali imbocca, allo stesso modo che la Salda farebbe girare le Raggine della Croce.

Si pone il Rotino quando occorre impalpare più Legnuoli in una volta, nel qual caso si toglie il Gancio del Braccio, per passarvi il Rotino.

CAVO DA TIRARE, è un lunghissimo Cavo, addoppiato a un di presso per metà, la cui ripiegatura abbraccia la gola della Molletta, poi s'incrocia, e le due parti passano una a destra, l'altra a sinistra della Guida, entrando separatamente in ciascuna delle sue due gole.

Le due parti del Cavo percorrono così la lunghezza dell'Andana, sostenute da più Cavalletti. Una di queste due parti del Cavo addoppiato, che è chiamata la MORTA, è fermamente legata a un palo in fine dell'Andana. L'altra parte, che chiaman la VIVA, va avvolgendosi all'ARGANO, mosso in giro da due, tre o quattro cavalli, e così vien tirato il lontano Carro, sono messe in moto le sue parti, e si impalpano i Legnuoli. Per principiarne degli altri si tira indietro il Carro con un cavallo sino al Capo della Corderia.

BANDIERA, è un pennoncello a banderuola, di colori appariscenti, posto in cima di alto palo, nel Capo della Corderia, per segno ai lontani lavoratori in fondo dell'Andana, a coloro specialmente che stanno all'Argano. La Bandiera *issata* (cioè alzata) è segno di muover l'Argano: la Bandiera *ammainata* (cioè calata) è segno di cessare.

CORDAME, FUNAME, nome collettivo di grande quantità di corde o funi diverse.

CORDAGGIO, e più frequentemente al *plur.* CORDAGGI, quasi lo stesso che Cordame, se non che suole più comunemente adoperarsi nel senso della fabbricazione delle corde, senza necessaria relazione a grande varietà delle medesime.

CORDAGGIO D'ERBA, così chiamano quello che è fatto collo Sparto, sorta di giunco che viene di Spagna, e di Barberia.

CORDAGGIO BIANCO, quello che è fatto con canapa non incatramata.

CORDAGGIO NERO, quello i cui Fili di canapa sono incatramati.

CALDAIA, ampio vaso ovale di rame, incassato nel suolo, colla bocca a fior di terra, e che contiene catrame, tenuto liquido e alquanto caldo dal fuoco di un sottoposto fornello. Nel catrame della Caldaia si fanno passare i Fili da incatramarsi, prima che essi vadano ad avvolgersi sullo Stornello o aspo, fatto celeremente girare a mano da due ragazzi, che si vanno frequentemente alternando nel faticoso lavoro. La Caldaia è attraversata da due Caviglie.

CAVIGLIE, due bacchette di ferro che attraversano la Caldaia a varia altezza: l'inferiore, poco al di sopra del fondo, serve a tener immerso il Filo nel catrame: alla superiore sta avvolto per due o tre giri uno dei capi della Paroma da filo.

PAROMA DA FILO, così chiamano un pezzo di Cavo d'erba, lungo qualche palmo, fermato dall'un de' capi alla Caviglia superiore che è nella Caldaia, al uscir dalla quale il Filo dà spiralmente due o tre lunghi giri intorno alla Paroma, e così da essa gli vien tolto il catrame superfluo, il qual ricade nella Caldaia per mezzo del Colatoio.

COLATOIO, assicella longitudinalmente concava, quasi a modo di te-

golo, nella quale il soprappiù del catrame spremuto dalla Paroma ricade, e cola giù nuovamente nella Caldaia.

Mestola, stretta e corta assicella con un foro, pel quale passa il Filo incatramato immediatamente prima di avvolgersi sullo Stornello.

La Mestola è tenuta in mano da quello dei due ragazzi che si riposa dall'alternato lavoro del girare lo Stornello: egli la va dimenando con moto d'andivieni, cioè avanti e indietro, per distribuire, senza impiastricciarsi le mani, i giri del Filo incatramato sur una certa larghezza dello Stornello, come fa la donna che innaspa.

Nota 229. Codesta disposizione dei fili sur una certa larghezza è necessaria in ogni innaspatura, per impedire che la matassa non s'ingarbugli, come accadrebbe se i fili cadessero appuntino gli uni su gli altri in uno stesso piano: chè allora gli ultimi, perchè più ampi, sdrucciolerebbero scompostamente sui precedenti più stretti. Il quale scompigliamento è impedito appunto da quello che chiamai moto d'andivieni *(quasi* va e vieni*), parola, il cui uso sarà da me giustificato altrove.*

Corda, nome generico che si dà a più fila di canapa, o d'altra pianta (talora anche di metallo, o d'altra materia), rattorte insieme in vario numero, e in lunghezza indeterminata, a uso di stringere, tirare, o reggere che che sia.

Corda, senz'altro aggiunto, s'intende sempre di canapa.

Cordella, Cordellina, Cordicella, Cordicellina, *dimin.* di Corda, in vario grado, e con significazioni anche un po' diverse, e variabili da un luogo all'altro.

Fune, lo stesso che Corda, ma per lo più dicesi di Corda alquanto grossa.

Funicella, Funicello, Funicino, *dimin.* di Fune.

Sottigliume, e più frequentemente al *plur.* Sottigliumi, presso i Fabbricanti, e i Venditori di cordami, è nome generico che comprende molte sorte di corde, tutte più o meno sottili.

I più ordinarî Sottigliumi sono i seguenti, ai quali terrà dietro l'enumerazione generale di tutti i cordaggi, cominciando appunto dai Sottigliumi, cioè dai più minuti, sino a quelli del massimo diametro.

Brocco, è formato di due, o anche di tre Fili sottili. Serve per la pesca, e a più altri usi, anche non marinareschi.

Palàmito, cordicella sottilissima di canapa sopraffine, simile a quella del Brocco. Serve per la pesca.

Spago, grosso circa il doppio del Brocco, e fatto di due Fili solamente, e serve specialmente a cucire le vele.

Spago da Impalmare, è di due Fili come il precedente, ma alquanto più grosso. Serve a varî usi, specialmente a quello di impalmare i Cavi.

Impalmare, chiamano quel legare con più giri di Spago le cime dei Cavi, per impedire che, sfilacciandosi, non si scommettano.

Impalmatura, l'azione dell'impalmare il Cavo, e anche la parte di esso che è impalmata.

Lusino, sorta di Spago (e per ciò di due Fili solamente), più grosso ancora del precedente. Incatramato serve a legare le griselle delle sartie, e ad altri usi.

Terranina, è in tre Fili, or bianca, or incatramata. In quest'ultimo modo serve a far reti per le Tonnare, ecc.

Armaggio, un po' più grosso della Terranina, ma più pastoso, cioè meno torto.

L'Armaggio serve specialmente ad armare le reti delle Paranzelle (certi bastimenti da pesca), cioè affibiarne le maglie, e fare come una veste a màndorla, per fortezza della rete.

Merlino, è in tre Fili, maggior del precedente, di grossezza varia, da una linea, e anche meno, sino alle tre, assai pastoso. Serve ai variatissimi usi del legare.

Lenza, cordicella in più Fili, da sei ai diciotto. Le minori Lenze servono per le Sagole di bandiere, pei terzaruoli delle vele, e simili. E qui finiscono i sottigliumi che si è creduto opportuno di registrare. Seguono i cordaggi più grossi.

Sàgola, corda sottile per certi usi di mare. *Sagola della Bandiera: Sagola del Loche: Sagola dello Scandaglio.*

Cavo, Canapo, denominazione generica, con cui si chiama ogni fune un po' grossa, quando ad essa non si dia altro nome speciale. Cavo è detto dalla gente di mare, Canapo da quella di terra.

Cavo piano, quello che si fa con una sola lavorazione, o commettitura, la quale suol essere di tre, o al più di quattro Legnuoli.

Cavo a tortizza, quello che si fa con due commettiture: nella prima, con Legnuoli, si fa il Cavo piano: nella seconda, con tre Cavi piani, si fa il Cavo a tortizza.

Cavo a anima, è quello nel cui interno ricorre un piccolo Cavo, che chiamano **Anima**, e intorno a cui si commettono i quattro Legnuoli, che formano il Cavo a anima. (V. **Pigna a anima**).

Cavo pastoso, dicesi di Cavo, e di qualunque altra corda, grossa o piccola, che sia poco torta, e per ciò meno rigida, cioè più morbida, e più flessibile.

Gomonetta, Cavo men grosso del Gherlino, ma fatto allo stesso modo, cioè commesso due volte.

Gherlino, è una Gomena di minor diametro.

Gòmena, Gòmona, grossissimo Cavo a doppia commettitura. Serve specialmente a regger l'Àncora.

Le Gomene hanno dalle otto alle ventiquattro polsate di circonferenza.

Polsata, così chiamano i Fabbricanti toscani di cordaggi la dodicesima parte del piede, quale esso si sia che loro serve di misura. Questa voce, nel medesimo senso, è pure adoperata dai Fabbricatori d'Ombrelli. Gli uni e gli altri dicono anche **Pollice**.

Raccattare, è il raccogliere, che si fa in Fabbrica, il Cavo su di sè spiralmente, a giri soprapposti, prossimamente uguali e concentrici, per farne il Ròtolo.

Ròtolo, è un Cavo raccattato, e legato con Sagola a quattro distanze uguali, per comodo di pesarlo, venderlo, e trasportarlo.

Nota 230. L' azione del raccattare le corde che fa il Funaiuolo per formarne Rotoli, la fa anche il Marinaio sul bastimento, e fanla pure tutti coloro che tirano a sè una lunga corda, sia d' argano, di bucato, di pozzo, o altra, non per formarne Rotoli propriamente detti, ma perchè, così raccolta in giri a un di presso uguali, faccia meno ingombro sul suolo: e codesti giri chiamanli Duglie, *dalla qual voce fassi naturalmente il verbo* Adugliare.

Fine dell'Articolo XXXIV.

ARTICOLO XXXV.

DEL FILARE, DELL'INNASPARE, DEL DIPANARE, DEL TORCERE.

INDICE METODICO.

Filare, *verb.*
—— grosso
—— sottile
—— pieno
—— voto
{Dar a filare
{Far filare
Torre a filare
Filare a prezzo
—— a sconto
Filo
Filato, *sust.*
Riportare il filato
Filatura
{Filatrice
{Filatora
{Rocca
{Conocchia
Grètole
Anima
{Pennecchio
{Roccata

Nota 231.

Lucignoli
Mazzo
Pergamena
Laccetto (della Filatrice)
{Appennecchiare
{Inconocchiare
Sconocchiare
Sconocchiatura

{Gugliata
{Agugliata
Fuso
Ventre
Punte
{Fusaiuolo
{Rotella
{Verticillo

Nota 232.

Cocca (del fuso)
Cocca (del filo)
{Muscola
{Muscolo
{Coccarola
{Incoccare
{Accoccare
{Coccare
Scoccare
Torta
Trillare
—— pieno
—— voto
Fusaio
Filatoio
Girella
Gola
Corda impiombata
Manico
Pedale
Rocchetto

{Ale
{Alette
Gancetti
Andivieni
{Naspo
{Aspo
—— manesco
—— girevole
Manovella
Crociere
Còstole
Staggi

Nota 233.

{Innaspare
{Annaspare
Matassa
—— {arruffata
{scompigliata
{ingarbugliata
{Ruffello
{Garbuglio
Bàndolo della matassa
Smarrire } il bandolo
Ritrovare }
Ravviare la matassa
Laccetto (della matassa)
{Arcolaio
{Guìndolo
{Bindolo
Stile
Piede
Arcolaio semplice
—— {pieghevole
{da serrare
Stecchine
Girelle
{Naso
{Girella di sopra
Piattino
Bischero
Spago
—— da basso
Dipanare
Aggomitolare
Sgomitolare
Raggomitolare

Nota 234.

Gomitolo
Capo del gomitolo
{Dipanino
{Anima
{Fondello
Manella
Addoppiare
Struscia
Tòrcere
Grovigliole
Aggrovigliarsi

ARTICOLO XXXV.

DEL FILARE, DELL'INNASPARE, DEL DIPANARE, DEL TORCERE.

FILARE, *verb.*, ridurre in filo canapa, lino, lana, cotone, seta, o altro.

FILAR GROSSO, FILAR SOTTILE, sono termini relativi alla maggiore o minore grossezza del filo, indipendentemente dalla qualità della materia che si fila.

FILAR PIENO, FILAR VOTO, espressioni relative alla maggiore o minore quantità di filamenti che entrano nella formazione di un filo della stessa grossezza, ossia del medesimo diametro.

DAR A FILARE, FAR FILARE, vale dare altrui canapa o lino, perchè lo fili, per mercede.

TORRE A FILARE, ricever lino o altro, e filarlo per conto altrui.

FILARE A PREZZO, cioè a danaro, ricevendo per mercede non roba, ma contanti.

FILARE A SCONTO, dicesi del patto per cui la Filatrice, per mercede del suo lavoro, riceve altra roba, ovvero una convenuta parte del lino o canapa, o anche del Filato stesso. *Aiuterebbe una vedova che avesse bisogno di fare una gamurra a una sua figliuola da marito, per iscontare la valuta in filato.* Firenzuola nell'ottava lettera.

FILO, pochi e sottili peluzzi o filamenti di lino o d'altro, riuniti insieme col pollice e coll'indice, gli uni di seguito agli altri, attorti su di un fuso girante, e ridotti a una lunghezza indeterminata.

FILATO, *sust.*, ogni cosa filata, e anche l'opera del Filare. (V. l'es. del Firenzuola in FILARE A SCONTO).

RIPORTARE IL FILATO, è il rendere che fa la Filatrice il filo fatto con quella determinata quantità di materia che essa a tolto a filare.

FILATURA, l'arte, e l'opera del filare.

FILATRICE, FILATORA, donna che fila colla Rocca, ovvero col Filatoio: più comunemente intendesi di donna che a prezzo fila per altrui.

ROCCA, (o *stretto*), CONOCCHIA, pezzo di canna lungo circa un braccio, rifesso poco lungi dalla superiore estremità, e ivi diviso in Gretole, tenute rigonfie dall' Anima, e sopra esse la Filatrice pone ciò che essa vuol ridurre in filo.

GRÈTOLE, le stecche nelle quali è divisa la Rocca, nella parte dove essa è rifessa.

ANIMA, piccol disco di legno, largo poco più di uno scudo, che tiene allargate in giro le Gretole della Rocca.

PENNECCHIO, ROCCATA, quella quantità di roba da filare, che si suol mettere in una volta sulla Rocca.

NOTA 231. La materia da filarsi, specialmente quando è lino, trovasi già bell'e ridotta a giuste roccate, mediante altrettanti LUCIGNOLI *che son grosse ciocche ripiegate e rattorte su di sè. Un certo numero di Lucignoli, stretti insieme in un sol pacchetto incartato, formano un* MAZZO.

PERGAMENA, striscia di cartapecora, o anche un semplice nastro, ovvero qualsiasi altra fasciatura, con che il Pennecchio vien fermato in sulla Rocca.

LACCETTO, pezzo di nastro, lungo circa un palmo, appuntato alla sinistra spalla della Filatrice, e ripiegato in cappio o maglia, entro cui si fa passare la Rocca, la cui inferiore estremità sta rattenuta nell'allacciatura della vita.

APPENNECCHIARE, che più comunemente dicono INCONOCCHIARE, metter il Pennecchio in sulla Rocca.

SCONOCCHIARE, andar traendo il Pennecchio d'in sulla Rocca riducendolo in filo col Fuso.

SCONOCCHIATURA, piccol residuo di Pennecchio che rimanga in sulla Rocca.

GUGLIATA, AGUGLIATA, quella maggior lunghezza di filo che trae la Filatrice dal Pennecchio, prima di raccoglierla sul Fuso.

FUSO, e al *plur.* i Fusi e le Fusa, arnese di legno fatto al tornio, lungo poco più di un palmo, dritto, panciuto nel mezzo, assottigliato ai due capi, e più al superiore.

Col Fuso la Filatrice riduce in filo il Pennecchio, e anche torce il filato.

VENTRE, la parte di mezzo del Fuso, ingrossata.

PUNTE, i due capi del Fuso assottigliati.

FUSAIUOLO, ROTELLA, VERTICILLO (e in alcuni luoghi per istorpiatura *Torticillo*), piccol disco di legno presso la punta inferiore del Fuso. In alcuni Fusi i Fusaiuoli sono due, e pigliano in mezzo il Ventre poco rigonfio, o anche cilindrico, quasi a modo di rocchetto.

NOTA 232. Sembra che il Fusaiuolo, facendo quasi l'officio di un Volano, meglio riceva, e comunichi al Fuso il movimento vorticoso impresso dallo scatto delle dita della Filatrice (V. TORTA*).*

Cocca (del fuso), è quel caperozzolo, bottoncino, o ingrossamento, che è alla punta superiore del Fuso, e dove s'incocca il filo sia nel filare, sia nel torcere.

Cocca (del filo), quella specie d'annodamento, o maglia del filo attorno alla punta, o cocca del Fuso, acciò l'asse di questo stia nella stessa direzione del filo.

Mùscola, Mùscolo, Coccarola, così in disparatissime regioni italiane chiamano un arnesino, che non vidi adoperato in Toscana, ed è un cono voto, molto allungato, di sottil lamina di ferro, o d'ottone, in cui si pianta a forza la punta superiore del Fuso: nell'estremità del cono è un'intaccatura a spira, nella quale si fa passare il filo, che vi sta rattenuto per fregamento, e ciò serve come di Cocca.

Altrove la punta della Muscola termina non in spira, ma in gancetto, e allora al Fuso si dà la torta non colle dita, ma con la palma della mano contro la parte laterale esterna della coscia. Questo movimento, quando la mano viene verso l'anca, è quello del filare: il movimento contrario, cioè verso il ginocchio, è quello del torcere.

Incoccare, Accoccare, Coccare, far la cocca del filo in sulla punta del Fuso.

Scoccare, *v. att.* e *n. pass.*, disfare la cocca, o il disfarsi di essa.

Torta (o *aperto*), chiamano quel movimento di scatto dato colle dita al fuso, per farlo girare su di sè. Stretta la punta del fuso fra il pollice e l'indice, questo si ritrae con forza e celeremente in dentro nel filare, in fuori nel torcere.

Trillare, *v. n.*, quell'oscillare che, girando, fa il fuso, quando non è ben diritto, o non ben formato.

Fuso pieno, quello sopra cui si è raccolto quanto filo ci può, o ci debbe stare.

Fuso voto, contrario di fuso pieno.

Fusaio, colui che fa fusi.

Filatoio, macchinetta di legno a uso di filare, nella quale un Rocchetto che fa le veci di fuso, è fatto girare su di sè orizzontalmente per mezzo di una Corda impiombata, cioè senza capi, detta comunemente Corda perpetua, avvolta attorno a una Girella verticale a Gola, messa in giro colla mano mediante un Manubrio, o col piede, mediante un Pedale. Serve anche al torcere, girando in contrario verso.

Ale, Alette, due regoletti paralelli, fra'quali è il rocchetto; le Ali sono unite a un bocciuolo, o cannello, attraversato dall'asse del rocchetto, e girante con esso, ma con minore velocità.

Gancetti, una serie di piccoli uncini di fil di ferro lungo le Ali, e su ciascuno de'quali la Filatrice, dopo un certo numero di gi-

ri, fa passare successivamente il filo, perchè non s'ammonti in un luogo solo del rocchetto, e non si facciano garbugli.

Andivieni, meccanismo di varie fogge, che, in alcuni Filatoi, fa muovere avanti e in dietro o le ali, o il rocchetto, onde il filo, benchè accavalciato costantemente a un solo gancetto, si distribuisce uniformemente in due spirali contrarie su tutta la lunghezza del rocchetto.

Naspo, **Aspo**, arnese di legno per ridurre il filato in matassa.

Aspo manesco, o manevole, cioè bastoncello di circa tre palmi di lunghezza, attraversato presso ciascuna estremità da un piuolo ad angoli retti uno coll'altro; e su que'piuoli s'innaspa il filo.

Aspo girevole, è quello che si fa girare orizzontalmente su di sè mediante una Manovella. È composto di due Crociere, una un po'maggiore dell'altra, calettate verso ciascuna estremità di un Asse orizzontale, imperniato su due Staggi, o colonnini verticali, piantati su di una panchetta. Le quattro estremità delle due Crociere sono riunite dalle quattro Còstole, sulle quali s'avvolge in matassa il filo che s'innaspa.

Nota 233. La maggiore ampiezza della Crociera posteriore (quella che è verso la Manovella) dà alle Costole dell'Aspo una disposizione sensibilmente piramidale, opportunissima a cavare agevolmente la matassa dell'Aspo, facendola scorrere verso la parte anteriore.

Innaspare, **Annaspare**, ridurre il filo in Matassa sull'Aspo.

Matassa, filo avvolto in più giri uguali, gli uni sopra gli altri, coll'Aspo.

Matassa arruffata, **scompigliata**, **ingarbugliata**, quella le cui fila sono disordinate sì che non se ne trova il bandolo, o questo lungamente non corre nel dipanar la Matassa.

Bàndolo, l'estremo, cioè l'esterior capo del filo della Matassa.

Ravviare la matassa, vale rintracciarne, trovarne il Bandolo.
Smarrire, **Ritrovare il Bandolo.**

Ruffello, **Garbuglio**, è un viluppo di fila fortemente intricate; il quale inconveniente si cerca di evitare mediante il Laccetto.

Laccetto (della matassa), pezzo di spago annodato lento, cioè in forma di largo cappio, alla matassa, acciò non si scompigli, e pel quale essa si piglia, si appende, ecc.

Arcolaio, **Guindolo**, **Bindolo**, arnese per dipanare, cioè per ridurre la matassa in gomitolo. È composto di stecche di legno, o di canne, sulle quali si adatta la matassa.

L'Arcolaio gira verticalmente in uno Stile, che è una bacchetta di ferro, inferiormente piantata in un toppetto mobile, che gli serve di Piede, nella quale è girevolmente infilato l'Arcolaio.

Arcolaio sempice, non guari dissimile all'Aspo, se non pel suo gi-

rare verticalmente infilato nello Stile, il quale passa liberamente nel centro della Crociera inferiore, é colla sua estremità rotondata sostiene il centro della Crociera superiore, la quale è alquanto minore. L'ineguaglianza delle due Crociere dà a questa sorta d'Arcolai una forma un po'piramidale, sì che la matassa, più o meno abbassandosi, trova un punto in cui sta mediocremente tesa, per essere dipanata senza ingarbugliarsi. Se questo ingrossamento inferiore dell'Arcolaio non basta, la matassa è impedita dal cadere, perchè è rattenuta da quattro piuoli di legno, piantati orizzontalmente nell'inferiore estremità di ciascuna delle quattro Costole.

Arcolaio pieghevole, **Arcolaio da serrare**, è quello che si può allargare, o restringere, secondo la grandezza della matassa, e anche serrarsi affatto, per comodo di riporlo.

È composto di più **Stecchine** di legno che s'incrociano e si attraversano, le quali si allargano per ritenere la matassa, e si restringono come in un fascio, quando l'Arcolaio si ripone. Le Stecche sono imperniate in un fil di ferro a due a due alla metà della loro lunghezza: ciascuna coppia, in numero per lo più di cinque, dall'un de'capi è incastrata dentro corrispondenti intaccature o canali delle due Girelle, una di sopra, l'altra di sotto: gli altri due capi esteriori e liberi delle Stecche incrociate sono riuniti con altre Stecche obbliquamente, cioè dalla parte superiore di una coppia alla parte inferiore della coppia vicina.

Girelle, due pezzi di legno fatti al tornio, della grossezza e della forma di una mela un po' schiacciata, con intaccature o canali entro cui sono incastrati i capi delle stecche, tenutivi come imperniati da un filo di ferro che gli attraversa, e rigira intorno intorno alle due Girelle, la superiore e l'inferiore.

Girella di sopra, chiamata anche **Naso**, ha inferiormente una buca per riceververi la punta ottusa dello Stile, sulla quale è sostenuto e gira tutto l'Arcolaio.

Piattino, la parte superiore del Naso, allargata in scodellino, per comodo di porvi il gomitolo, quando occorre interrompere l'azione del dipanare.

Bischero, piuolo di legno, leggermente conico, girevole orrizzontalmente in un foro al di sotto del Piattino.

Sul Bischero s'avvolgono i due capi dello Spago, che vengono dalla Girella di sotto, e prendono in mezzo lo Stile.

Volgendo il Bischero in un verso, lo spago gli si avvolge, si accorcia, e tira su la Girella di sotto verso quella di sopra, e l'Arcolaio si allarga, da poter ritenere sufficientemente tesa la matassa: pel contrario movimento, la Girella di sotto discende pel proprio peso, e le Stecche dell'Arcolaio si ripiegano le une sulle altre.

SPAGO, è appunto un pezzo di spago che passa per due fori in ciascuna delle due Girelle, e ambi i capi sono fermati separatamente sul Bischero, sul quale, volgendolo in un verso o nell'altro, esso Spago si avvolge, o si svolge, secondo che si vuole allargare, o restringere, o ripiegare affatto l'Arcolaio.

GIRELLA DA BASSO, simile alla Girella di sopra quanto alle intaccature o canali, per ricevervi l'un de' capi delle Stecche, le quali si incrociano con quelle della Girella di sopra. Nell' asse verticale di questa Girella inferiore è un largo foro, per cui passa liberamente lo Stile.

STILE, bacchetta di ferro (talora anche una mazza di legno), piantata verticalmente in un toppo o in una crociera, che serve di base allo Stile, e di sostegno a tutto l'Arcolaio.

DIPANARE, raccorre il filo in gomitolo, traendolo dalla matassa.

AGGOMITOLARE, ridurre in gomitolo il filo, tratto o dalla matassa, o da uno o più fusi, o da più altri gomitoli, o d'altrove.

SGOMITOLARE, contrario di Aggomitolare, è lo svolgere, sviluppare il gomitolo.

RAGGOMITOLARE, di nuovo aggomitolare, e anche semplicemente aggomitolare.

NOTA 234. Nel dialetto di questa estrema Provincia italiana, in cui si stampa questo libro, il Gomitolo, *è chiamato con vocabolo che sonerebbe* Grumicello, *denominazione che evidentemente debbe avere la sua radice nell'antica lingua italiana, giacchè la Crusca registra il verbo, ora disusato,* RAGGOMICELLARE, *per* ristringere, e unire insieme in forma di gomitolo.

GOMITOLO, filo ravvolto su di sè in forma di palla, a maggior comodità di servirsene per far la calza, e per cucire.

CAPO DEL GOMITOLO, chiamasi l'estremità del filo con che termina il Gomitolo: nella matassa dicesi Bandolo, V.

DIPANINO, che anche dicono ANIMA, e FONDELLO, nomi che si danno a quel viluppetto di foglio, di cencio, od altro, sul quale si avvolge il filo per principiare il gomitolo, quando ciò non si faccia colla Manella.

MANELLA, specie di piccola matassa a fili incrociati dal dito pollice al mignolo. La Manella, ripiegata in due su di sè, fa le veci di Dipanino.

ADDOPPIARE, è raccorre insieme sur uno stesso gomitolo i fili di due o più matasse, o fusi, o rocchetti.

STRUSCIA, pezzetto di panno, per lo più lano, che si tiene stretto fra le dita della mano sinistra, ripiegato in due, e in quella ripiegatura si fa passare il filo nell'innaspare, nel dipanare, e nell'addoppiare. La Struscia fa riparo alle dita, sì che non restino offese dal filo, e questo ne esce anche più liscio.

Torcere, parlando di filo, è unire e attorcigliare su sè stessi, due o più fili addoppiati.

Nell'operazione del torcere il girar del fuso si fa in verso contrario a quello del filare: stretta la punta del fuso fra l'indice e il pollice, questo, nel dar la torta, si ritrae con forza e celeremente in dentro. (V. Torta).

Grovigliole, *fem. plur.*, quelle magliette o staffettine che va facendo su di sè il filo, per l'effetto stesso della torcitura, specialmente quando è troppa.

Aggrovigliarsi, il ritorcersi del filo in grovigliole.

Fine dell'Articolo XXXV.

ARTICOLO XXXVI.

DEL CUCIRE.

INDICE METODICO.

Cucire
—— a filo scempio
—— a filo doppio
Scucire
Ricucire
{Gugliata
{Agugliata
Nodo
Filo
Refe
Refaiuolo
Ago
Punta
Cruna
—— spuntato
—— scrunato
Cartina d'aghi
Aghi in sorte
Agoraio
Ago da ricamo
Ricamare
Telaio
Tòmbolo
Filondente
Spillo
Guancialino (da cucire)
{Anello da cucire
{Ditale
Bùtteri
—— coperto

Ditale scoperto
Cesoie
Fòrbici

Nota 235.

Sbiasciare

Nota 236.

Infilare
Cucitore
{Cucitrice
{Cucitora
—— in bianco
{Cucito, *sust.*
{Cucitura
Imbiastitura
Imbastire
Filza
{Sessitura
{Ritreppio
Costura

Nota 237.

{Rgguagliare} le costure
{Spianare}
—— aperta
—— rivoltata

Punto
Soppunto

Nota 238.

Orlo
—— tondo
—— piano
Sopraggitto
Punto addietro
—— cieco
Accecare un punto
Nota 239.

Punto in croce
—— a spina
—— a ucchiello
Rattoppare
Rimendare
{Rimendo, *sust.*
{Rimendatura
{Rimendatrice
{Rimendatora
Pottiniccio
Frinzello
Imparaticcio, ecc.

ARTICOLO XXXVI.

DEL CUCIRE.

CUCIRE, è congiungere insieme pezzi di panno, o d'altro, mediante un Filo passato per essi coll'Ago.

CUCIRE A FILO SCEMPIO, cioè col nodo fatto a un solo capo della Gugliata, tenuto molto più lungo dell'altro.

CUCIRE A FILO DOPPIO, quando si fa il nodo ad ambidue i capi insieme.

SCUCIRE, contrario di Cucire: disfare il Cucito.

RICUCIRE, cucir di nuovo una cosa scucita.

GUGLIATA, AGUGLIATA, quella lunghezza di refe, o di qualsiasi altro filo, che s' infila nell'ago in una volta.

NODO, CAPPIO, ecc., (V. VOCABOLARIO DOMESTICO, C. I, § 3°).

Nell' esercizio del cucire, chiamasi nodo quello speciale allacciamento che si fa su di sè al filo, nell'estremità dell'agugliata, acciocchè il primo punto non si perda, cioè che traendo l' agugliata, il filo non esca dal buco stesso fatto dall'ago nella cosa che si cuce.

Per fare il nodo s'incrocia il filo su di sè in forma di una maglietta, dentro la quale si fa passare il capo del filo, e tirando, il nodo è fatto.

FILO, (V. Art. DEL FILARE, ecc.)

REFE, *masc.*, filo torto di lino o di canapa, a uso specialmente di cucire.

REFAIUOLO, chi vende Refe.

AGO, pezzo di sottil filo d'acciaio, con PUNTA acutissima da una parte, e Cruna dall'altra.

CRUNA, foro per lo più bislungo, in cui s' infila la gugliata per cucire.

AGO SPUNTATO, quello che non ha punta, o l'ha smussa, o ritorta, o altrimenti guasta.

AGO SCRUNATO, quello che ha rotta la Cruna.

CARTINA D'AGHI, involtino quadrangolare di carta per lo più turchina, nel quale il fabbricante pone qualche centinaio, o altro determinato numero d'Aghi.

AGHI IN SORTE, dicesi di Aghi di tutti i numeri, dall'uno al dieci, e oltre cioè di tutte le grossezze, dai più sottili ai maggiori, posti promiscuamente in una medesima Cartina.

AGORAIO, quell'astuccino tondo o stiacciato, di legno, d'avorio, o d'altro in cui si tengono gli Aghi, per averli prontamente a mano. Sono due bocciuoli, che per un certo tratto entrano l'uno nell'altro, con battente.

Anche chiamasi Agoraio il fabbricante, e il venditore d'Aghi.

AGO DA RICAMO, è un grosso Ago con punta ottusissima, a uso di ricamare.

RICAMARE, è quasi dipingere coll'ago Fiori, Foglie, Figure, o altri ornamenti, con fili di varia natura, come metallo, seta, lana, cotone, o altro, di un solo, o di più colori.

Il Ricamo si fa o sul panno, teso sul Telaio, o sul Tòmbolo, ovvero si eseguisce sul Filondente.

TELAIO DA RICAMO, specie di quadro, in cui si tende il panno che si ha a ricamare.

È composto di due STECCHE di legno, foracchiate, che entrano paralelle, e scorrono dentro a due stampe o feritoie, scavate a una certa distanza nei due STAGGI. Uno di questi può allontanarsi più o meno dall'altro, e fermarvisi con due piuoli che si piantano in un foro di ciascuna Stecca, e così tendere nel verso della sua lunghezza il panno, che a ciascuno dei due Staggi è raccomandato: la tensione nel verso della larghezza è prodotta dall'allacciamento di un filo di refe, che passa alternatamente in un foro delle Stecche, e nel vivagno, o nella cimossa del panno. Il Telaio è posto orizzontalmente su due trespoli o cavalletti.

TÒMBOLO, specie di guanciale tondo, imbottito, di forma non guari dissimile a quella di un Manicotto. Sul Tombolo, fermate con spilletti, si ricamano liste di pannilini, o d'altro. Anche vi si fanno trine, e altri simili lavori.

FILONDENTE, che alcuni anche chiamano CANAVACCIO, BURATTO, sorta di tela molto rada, e rigidetta, sulla quale si fanno ricami.

SPILLO, CARTA DI SPILLI, ecc. (V. VOCABOLARIO DOM., C. I, § 3°).

GUANCIALINO DA CUCIRE, cassetta di legno, con coperchio imbottito di sopra. Tienlo presso di sè, e anche sulle ginocchia, la Cucitrice, cui serve sì per riporvi dentro i vari arnesetti del cucire, e sì per appuntarvi per di fuori ciò che essa cuce.

ANELLO DA CUCIRE, che anche, specialmente fuor di Toscana, chiaman DITALE, è quella coppetta butterata per di fuori, nella quale si fa entrare la prima falange del dito medio, per ispinger l'ago nel cucire.

BÙTTERI, propriamente sono quei segni, o incavature tonde che fa il ferro della trottola, che percuota altra trottola, o un altro

corpo sodo qualunque. Per similitudine furon chiamati Butteri i segni lasciati talora dal vaiuolo.

E così pure per similitudine pare possan chiamarsi Butteri quei cavetti tondi, di cui è coperta l'esterior superficie dell'anello da cucire, i quali rattengono l'ago nello spingerlo dentro la roba che si cuce.

Anello coperto, quello che è chiuso in cima.

Anello scoperto, quello che in cima è aperto.

Forbici, *fem. plur.*, stromento da tagliare, composto di due coltelli, o lame d'acciaio, incrociate e imperniate nel mezzo, e che si riscontrano col taglio. Lame, Punta, Taglio, Còstole, Branche, Anelli delle Forbici.

Cesoie, stromento da tagliare, fatto di un solo pezzo, ripiegato nel mezzo a foggia di molla, la quale chiamasi il Calcagno. Adopransi specialmente per tosare le pecore, per tagliare i crini ai cavalli intorno ai piedi, e nelle orecchie, ecc.

Nota 235. *L'anzidetta distinzione fra le denominazioni di* Forbici *e di* Cesoie, *fatta dai Vocabolari, non è nè generale, nè costante nella presente lingua parlata in Firenze, dove le due denominazioni si sentono non infrequentemente scambiate.*

Sbiasciare, *v. neut.*, quello stringere a sbieco, senza tagliare, che fanno talora le Forbici e Cesoie, o perchè difettose, o perchè male adoperate.

Nota 236. *In senso traslato dicesi* Sbiasciare *quel masticare a stento per difetto di denti, o anche quel mangiare che che sia a contraggenio, e per ciò con lentezza, ritenendo e rivoltando molto tempo la roba in bocca.*

Infilare, introdurre il filo nella cruna dell'ago: anche in pallottoline bucate, come perle, coralli, avemmarie, paternostri, ecc.

Cucitore, Cucitrice, o Cucitora, nomi verbali derivanti dal verbo Cucire.

Cucitora in bianco, donna che cuce Biancherie, cioè panni bianchi, siano lini, canapini, o bambagini, come camice, lenzuola, tovaglie, e simili.

In alcune Province italiane fuor di Toscana, la Cucitora in bianco chiamala *Camiciara.*

Cucito, *sust.*, Cucitura, l'atto del cucire, e'l lavoro che ne risulta.

Imbastitura, cucitura preparatoria con punti lunghi e lenti, la quale serve a tener bene uniti due pezzi, che poi s'hanno a congiungere con permanente e più ferma cucitura.

Imbastire, fare un'imbastitura.

Filza, cucitura di punto andante, nella quale i punti dalle due parti, di sopra e di sotto, sono separati da intervalli uguali, ma i punti che sono da una parte corrispondono agl'intervalli che sono dall'altra. Usasi specialmente a fare guaine, a increspar gale, e altri consimili lavori.

Sessitura, **Ritreppio**, (V. Vocabolario Dom., C. I, §. 3°).

Costura, è una cucitura che riunisce due pezzi di roba, che hanno a stare non uno sopra l'altro ma uno in continuazione dell'altro. Codesta riunione si fa con punti diversi secondo il piacere. Quando la Costura rimane rilevata, si ragguaglia coll'anello stesso da cucire, ovvero si spiana col Ferro caldo. **Ragguagliare**, **Spianare** le Costure.

Nota 237. In senso traslato e figurato, Ragguagliare, Spianare le Costure ad alcuno, significa Picchiarlo, Bastonarlo.

Costura aperta, cucitura che si fa a qualche distanza dai lembi, e paralellamente ai medesimi. Questi, se son con vivagno, si lascian liberi, bensì si allargano in contrario verso, e poi si spianano col Ferro: se non tagliati e spiccianti, cioè soggetti a sfilacciarsi, allora è d'uopo sopraggittarli. (V. Sopraggitto).

Costura rivoltata, quella che si fa rivoltando una parte sull'altra, e questa ritagliata alquanto per renderla un po' più stretta, poi si cuce a Soppunto, cioè a modo d'orlo.

Punto, è quelle porzione di cucito, la quale si fa in ciascuna tirata d'ago.

Soppunto, è la cucitura che si fa negli orli: l'ago si pianta nel panno fuori dell'orlo, ma presso al medesimo, e si cava nel margine rimboccato dell'orlo stesso.

Nota 238. Nelle varie specie di Cuciture il primo Punto è sustanzialmente il medesimo, dovendosi in tutte, prima di ogni altra cosa, attraversare coll'ago e col filo la roba, su cui s' ha a cucire. La differenza comincia dal secondo Punto, che è come l'elemento primo, a cui debbono essere conformi i Punti successivi. In alcune sorte di Cuciture, e quasi per modo di eccezione, la differenza risulta dalla particolare combinazione del detto secondo Punto col terzo, i quali due Punti vengono poi successivamente ripetuti come elemento di quella particolar maniera di Cucito. Le principali maniere di Punti sono le seguenti.

Orlo, cucitura di un lembo rivoltato in tondo, o in piano. **Orlo tondo**, **Orlo piano**.

Sopraggitto, forte cucitura, nella quale il filo, a ogni tirata d'ago, accavalcia i due lembi delle due cose che si cuciono, i quali siano di natura a non spicciare, cioè a non sfilacciarsi: come sarebbero, per es., i due vivagni dei teli delle camice, delle lenzuola, e simili.

Punto addietro, cucitura in cui l'ago in ogni punto successivo, si ripianta nella giusta metà del punto precedente, e si cava altrettanto di là dal luogo, da cui fu precedentemente cavato.

Punto cieco, simile al Punto addietro, se non che l'ago si ripianta pochissimo indietro (anche di un sol filo del panno) del luogo, di dove l'ago fu precedentemente cavato.

ACCECARE UN PUNTO, è fare un Punto cieco.

NOTA 259. Non infrequentemente sentesi dire da Cucitore, e da Sarti, che Accecare il Punto è ripiantar l'ago nello stesso buco, di dove si era precedentemente cavato; ma ciò è men vero, perchè allora la seconda operazione disfarebbe ciò che ha fatto la prima.

PUNTO IN CROCE, lavoro d'ago che consiste in una serie di punti, che a due a due s'incrociano a foggia di tanti X. Codesto punto è adoperato specialmente nel *Puntiscritto* che si fa alla Biancheria (V. VOCABOL. DOM., C. I, § 2°, *Nota* 28).

PUNTO A SPINA, specie di Punto in croce, ma diverso in ciò, che l'incrociamento non cade nella giusta metà delle coppie di fili, ma si fa verso il fine di ciascun filo o punto, alternatamente a destra e a sinistra, in modo che ne risulta una linea serpeggiante.

PUNTO A UCCHIELLO, quel particolar Punto, con cui si cuciono insieme i lembi, o tagli degli ucchielli, in cui hanno a passare i bottoni.

Si trapassa coll' ago il panno presso i due lembi, come per fare un Sopraggitto, poi quando la gugliata è stata tirata tanto che ancor rimanga una maglietta o staffettina, vi si passa dentro coll'ago e si stringe il punto.

Col Punto a ucchiello si contornano anche gli smerli delle pezzuole o fazzoletti, delle gale, e simili.

RATTOPPARE, vale cucire una TOPPA, che è un pezzo che si cuce sulla rottura di un panno.

RIMENDARE, vale cucire un panno rotto senza porvi toppa, e col solo riunire i lembi della rottura, o del taglio.

RIMENDO, *sust.*, RIMENDATURA, l'azione del rimendare.

RIMENDATRICE, e più comunemente RIMENDATORA, donna che dà abitualmente opera al rimendare.

POTTINICCIO, FRINZELLO, IMPARATICCIO, ecc. (V. VOCAB. DOMESTICO, C. I, § 1°).

FINE DELL'ARTICOLO XXXVI.

ARTICOLO XXXVII.

DEL TÈSSERE.

INDICE METODICO.

Tèssere
Intèssere
Contèssere
Stèssere
Tessitore
Tessitrice

Nota 240.

Tèssitura
Telaio

Nota 241.

Brancali
Panconi
Traverse
Subbiò
Girelle
Canale
Bacchetta
Subbiello
Stella

Nota 242.

Cane
Manico
Licciuole
Maestrella
Licci
Staffe

Nota 243.

Ordito
Piede dell'Ordito
Croce dell'Ordito
Bòzzima
Imbozzimare
Ripieno
Spuola
Spola
Guance
Cannello
Spoletto
Gancino
Maglietta
Mandata della spola

Nota 244.

Tratta della Spola
Assicina
Testate
Battenti
Corda
Manichetto

Nota 245.

Sbarra
Porta cassa
Staggi
Cassa
Coperchio
Guscio
Pèttine
Denti
Crestelle

Nota 246.

Mannaia
Stella
Filiera
Squadratore
Zuccato
Panca

Colpeggiare
Càlcole
Panchetta
Vivagno
Cimossa

Nota 247.

Tempiale
Penerata
Pènero

Nota 248.

Tirella
Doppia tirella
Marca

ARTICOLO XXXVII.

DEL TÈSSERE.

Tèssere, vale fabbricar sul Telaio nastro, tela, drappo, o altro panno, serrandone il Ripieno fra l' incrociamento dell' Ordito.

Intèssere, **Contèssere**, talora lo stesso che Tessere. Più comunemente si dice di cose intrecciate a mano a modo di tessitura.

Stèssere, contrario di Tessere, disfare il tessuto.

Tessitore, **Tessitrice**, colui, colei che tesse.

Nota 240. Giovanni e Matteo Villani scrissero Tesserândolo: *altri vedrà se da questa voce, aggidì disusata, sia derivato il* Tisserand *dei Francesi, ovvero se da questi sia passato sotto la penna dei due fratelli Storici fiorentini, che fiorirono nel XIV secolo, nelle scritture dei quali non sono infrequenti pretti gallicismi.*

Tessitura, l' azione, e l' effetto del tessere.

Telaio, grosso arnese quadrangolare, in gran parte di legno, e con cui si fanno Tessuti d' ogni maniera.

Nota 241. Le varie materie con le quali si tesse, e le diverse sorte di tessuti, inducono non poche diversità nel Telaio, e nelle sue parti. Noi ci restringeremo a nominare, e dichiarare quelle principali parti di esso, che sono essenzialmente necessarie al meccanismo del Tessere, chè ciò parci bastare alla elementare istruzione della gioventù, per la quale specialmente è stato intrapreso il Prontuario.

Questo Telaio, che diremo ordinario, è a un di presso composto delle parti seguenti:

Brancali, **Panconi**, i quattro legni verticali che formano le quattro cantonate del Telaio.

Traverse, denominazione generica di quei legni orizzontali, i quali superiormente e inferiormente formano coi Brancali l'ossatura del Telaio.

Subbio, cilindro orizzontale che attraversa la parte posteriore del Telaio, e da potersi far volgere su di sè, per avvolgervi l'Ordito.

Girelle, due dischi di legno a ciascuna testata del Subbio, affinchè meglio sia rattenuto l'Ordito che vi sta avvolto.

Canale, è una scanalatura nella lunghezza sia del Subbio, sia del Subbiello, per incastrarvi la Bacchetta.

Bacchetta, bastone, o asta poligona, la quale, incastrata nel Canale, rattiene fermo sul Subbio l'Ordito, e sul Subbiello il Tessuto, affinchè non isgùscino nel tenderli.

Nel primo caso la Bacchetta è infilzata nel Piede dell'Ordito: nel secondo caso è infilzata nella Croce di esso. (V. Piede, Croce dell'Ordito.

Subbiello, che anche chiamano **Carretta**, specie di subbio nella parte anteriore e inferiore del Telaio: sul Subbiello si va a mano a mano avvolgendo il Tessuto.

Stella, rota dentata, per lo più di legno, talora di ferro, all'un de' capi del Subbio, e anche del Subbiello, per volgerli su di sè, e tendere l'Ordito e 'l Tessuto.

Nota 242. *La tensione prodotta dalle due Stelle, o ruote dentate, non ha la desiderabile precisione, perchè procede a salti corrispondenti agl'intervalli tra dente e dente; e per ciò, conservata la sola Stella del Subbio, a quella del Subbiello giova sostituire una Leva, la quale, piantata in un foro di esso, si va volgendo per gradazione insensibile, e appunto quanto occorre per avere la desiderata tensione: poi la corda, che pende dal capo della Leva, si allaccia a una vicina caviglia.*

Cane, lieva imperniata nel suo mezzo contro il Brancale, in prossimità della Stella, ne' cui denti curvi imbocca l'estremità di un braccio di essa lieva, allargato e fesso: l'altro braccio è il Manico, e serve a liberare la Stella, onde poter girare il Subbio e 'l Subbiello, a mano a mano che si progredisce nella tessitura.

Licciuole, sono stecche di legno che formano le due testate parallele, superiore ed inferiore, di ciascun Liccio.

Le Licciuole inferiori sono, per mezzo di una cordellina, raccomandate ciascuna alla corrispondente Calcola: le superiori sono ambedue legate a ciascun capo di un'unica cordellina, avvolta sulla gola di una girellina della Maestrella.

Maestrella, legno posto in alto del Telaio, e in cui è rattenuta una girellina, nella cui gola passa la corda, ai capi pendenti della quale è legata la Licciuola superiore de' due Licci vicini. Quando i Licci sono quattro, le Girelle sono due. Per l'alternato movimento delle Calcole si rialzano, e si abbassano i Licci, e con essi la corrispondente parte dell'Ordito; e in quella apertura angolare passa il Ripieno menatovi dalla Spuola.

Licci, *plur.*, serie di fili di spago, lunghi tre o quattro palmi, e pendenti tra il Subbio e la Cassa del Pettine, ma più vicini a questo.

I Licci servono a rialzare alternatamente una parte dei fili dell'Ordito, ciascuno dei quali passa dentro la Staffa del Liccio.

Staffe (dei Licci), sono cappietti o campanelline di spago nella metà di ciascun filo dei Licci: per ogni Staffa passa, come in un occhiello, un filo dell'Ordito.

Nota 243. Nei telai alla Jacquart, *in cui è una Calcola sola, le Staffe di ciascun filo dei Licci sono rappresentate da maglietline di vetro con tre fori: per quello di mezzo passa un filo dell'Ordito: a ciascuno dei due fori estremi s'annodano i due capi di ogni Liccio, che in questo luogo è interrotto con un taglio, e l'inferior parte dei Licci pende liberamente in basso, aggravata da altrettante asticciuole di piombo.*

Ordito, tutti quei fili destinati a formare la larghezza del panno che s'ha a tessere sul Telaio, tesi orizzontalmente vicinissimi e paralelli, tra il Subbio e 'l Subbiello.

Piede dell'Ordito, quella estremità dell'Ordito, dove ai fili è fatta una ripiegatura, dentro la quale è infilzata la Bacchetta che ferma l'Ordito al Subbio.

Croce dell'Ordito, estremità dell'Ordito opposta al Piede, nella quale i fili s'incrociano, e sono in qualsiasi modo raccomandati al Subbiello.

Bòzzima, intriso di materia glutinosa e tegnente, con cui si soffrega l'Ordito, per dare ai fili morbidezza, corpo, e lisciatura.

Per l'Ordito di canapa o lino, la Bozzima si fa ordinariamente con stacciatura di crusca, o cruschello, quindi anche un po' di sugna: per quello di lana la Bozzima suol essere acqua, in cui son fatte bollire pelli di lepre, o altre; e per ciò chiamanla anche *Colla*.

Imbozzimare, dar la Bozzima all'Ordito.

Ripieno, quel filo che, menatovi dalla Spuola, passa fra ogni successivo incrociamento dei fili dell'Ordito, alternatamente da destra a sinistra, e da sinistra a destra, nel verso della larghezza del panno che si tesse.

Spuola, **Spola**, arnese per lo più di legno, a foggia di navicella, mediante cui il filo del Ripieno si fa passare fra quelli dell'Ordito nell'operazione del tessere.

Per curiosa, comunissima storpiatura i Toscani d'oggidì dicono *Scola*.

Guance (della Spola), le parti laterali di essa, le quali vanno riunirsi in punta ottusa ad ambedue le estremità.

Cannello, specie di rocchetto, su cui è avvolta una certa quantità di Ripieno, e gira infilato nello Spoletto, entro la cavità della Spola.

Spoletto (e corrottamente *Scoletto*), filo di ferro, in cui è infilzato il Cannello nella Spola.

Gancino, è un ferrino uncinato, su cui passa il filo che si svolge dal Cannello, per uscir poi dalla Maglietta.

Maglietta, bucolino in una delle Guance della Spola, pel quale passa il filo del Ripieno che è avvolto sul Cannello.

Mandata (della Spola), è quel moto di passeggio che le si fa fare a traverso dell'Ordito, dall'una all'altra parte della pezza che si sta tessendo.

Nota 244. *Pei nastri, trecciuoli, e altri tessuti strettissimi, e sempre che si tessono uno per volta, la Mandata della Spola si fa tramutandola, o spingendola immediatamente dall'una all'altra mano. Nei tessuti più larghi la Spola, spinta alternatamente da una mano all'altra, scorre rapidissima su quei fili dell'Ordito che non sono rialzati.*

Nei Telai a una sola Calcola la Spola si fa scorrere per mezzo di una specie di scatto dato coi Battenti. Questa sorta di Mandata chiamasi più propriamente Tratta della Spola.

Tratta della Spola, così chiamasi la Mandata di essa, quando non è spinta direttamente dalla mano, ma cacciata dai Battenti, e fatta scorrere sull'Assicina.

Assicina, sottile stecca di legno, larga poco più che la Spuola, fermata al Guscio della Cassa dalla parte che è verso il Tessitore, e sopra la quale sta posata quella porzion dell'Ordito che non è sollevata da uno dei due Licci: sopra l'Assicina e la suddetta parte d'Ordito scorre la Spola, cacciata alternatamente or dall'uno, or dall'altro dei due Battenti, scorrevoli lungo le due Testate.

Testate (dell'Assicina), le due estremità di essa, con due sponde rilevate a squadra, nella parte superiore interna delle quali è un'intaccatura, o canale longitudinale, entro cui scorre il dente di ciascuno dei due Battenti.

Battenti, due pezzi di legno che scorrono a canale nell'una e nell'altra delle due Testate. Ciascun Battente alternatamente caccia la Spola urtando in essa, ogni volta che il Tessitore lo trae con forza mediante il Manichetto.

Manichetto, corto cilindro di legno, in cui è infilata l'estremità di una Corda pendente da una Girella, fermata alla metà di una traversa tra i due Staggi della Cassa: l'altra estremità della Corda, poco al di sotto della Girella, si divide in due capi, ciascuno dei quali scende angolarmente ad annodarsi a un Battente.

Nota 245. *La disposizione delle parti or descritte mostra chiaramente il modo della Tratta della Spola, e il tempo delle operazioni che immediatamente la precedono, e la seguono.*

Aperto l'Ordito per effetto della Calcola abbassata dal destro piede, il Tessitore tira in basso con rapidità e con forza il Manichetto

della Corda impugnato colla destra mano: i due capi della Corda tirano ambidue i Battenti; ma questo sforzo tutto si fa sentire efficacemente su quello solo dei Battenti che tien la Corda più tesa, perchè trovasi più lontano, cioè in fondo della Testata, spintovi e rattenutovi dalla Spola testè arrivata dall'altro lato della tela: questo Battente, tratto dalla Corda, urta nella Spola, e la caccia via dalla Testata, facendola scorrere ratta sull'Assicina fin contro il Battente sinistro, che ne viene spinto indietro nella propria Testata: allora il Tessitore con la mano sinistra tira a sè la Cassa del Pettine, per serrare il filo del Ripieno, che nella corsa della Spola si svolse dal Cannello: poi premendo l'altra Calcola col sinistro piede, nuovamente riapre l'Ordito, e data tosto una tratta col Manichetto al Battente sinistro, questo ricaccia la Spola contro l'opposto Battente destro, e così di sèguito. In questa serie d'operazioni che si eseguiscono più presto che non si scrive, ambe le mani stanno permanentemente applicate, la dritta al Manichetto per dar la Tratta, la sinistra alla Cassa per colpeggiare.

Nei Telai comuni, ai quali pure è applicabile l'or descritto macchinismo della Spola, ciascun piede è inoltre adoperato a premere alternamente ciascuna delle due Calcole: nel Telaio detto alla Jacquart *è una sola Calcola, calcata sempre dal piede destro del Tessitore, mentre il sinistro ponta contro un Panchetto inclinato.*

Il Telaio alla Jacquart, *così chiamato dal nome di chi lo ha inventato a Lione, nel principio del presente secolo, è ora universalmente adoperato nella tessitura di stoffe a mo' di ricamo, e di complicati disegni, per cui occorrono tante Spole, quanti sono i varî colori. Nel modo antico era necessario al Tessitore l'aiuto di altra persona, cui egli andava accennando l'ordine e il tempo di varî tiramenti, secondo le mutazioni del disegno che egli teneva sotto gli occhi. Il meccanismo inventato dal benemerito Lionese supplisce a tutto questo, mediante una sola Calcola: il resto lo fa quel nuovo meccanismo posto in alto del Telaio. La dichiarazione delle singole parti del medesimo riuscirebbe poco intelligibile senza l'aiuto di figure, che posson vedersi nel* Dictionnaire Technologique, *al quale rimando il lettore, cui meglio ancora gioverà esaminare codesto Telaio, ora fatto di uso universale.*

Sbarra, nome collettivo di due stanghe orizzontali, paralelle, distanti poche dita l'una dall'altra: sur una di esse passa e striscia il tessuto che discende ad avvolgersi sul Subbiello: l'altra stanga serve d'appoggio al Tessitore, caso gli occorra di sporgersi molto innanzi o per rannodare un filo, o per raccomodare qualche altra cosa nell'Ordito, o nei Licci.

Porta cassa, stanga orizzontale nella parte superiore e anteriore del Telaio, girevole su di sè ai due capi, a guisa di due

perni. Dal Porta cassa discendono i due Staggi della Cassa del Pettine.

Staggi (della Cassa), due aste verticali, le quali in alto sono calettate col Porta cassa, e in basso col Guscio della Cassa, dopo esser passati liberamente entro due forti quadri ai due capi del Coperchio, il quale così riesce amovibile tanto che basti a porre o togliere il Pettine.

Cassa, due legni orizzontali, paralelli, uno al di sopra dell' altro, distanti quanta è la larghezza del Pettine che vi si frappone. Il legno superiore chiamasi Coperchio, l' inferiore dicesi Guscio.

Pettine, arnese formato di qualche centinaio di stecchine, per lo più di buccia di canna *(Arundo donax)*, sottili, paralelle, e vicinissime, fra ciascuna delle quali passa uno dei fili dell' Ordito.

L'officio del Pettine è di tener divisi i fili dell'Ordito, e di serrare contro il tessuto ciascun successivo filo del Ripieno.

Denti (del Pettine), così chiamansi le stecchine, delle quali è formato il Pettine.

Crestelle, sono due pezzi di canna rifessi lontudinalmente, e fra le due parti riaccoppiate son fermati con un giro di spago impeciato i due capi di ciascun dente, i quali per ciò sono un po' più larghi.

Nota 246. *Il Pettinàgnolo, il quale con canna* (Arundo donax) *fa Pettini da tessere, adopera i pochissimi stromenti seguenti:*

La Mannaia, *che è un coltellaccio, con cui si recidono trasversalmente i bocciuoli della canna tra nodo e nodo.*

La Stella, *pezzo di ferro, foggiato quasi a modo di un Frullino* (V. Vocabol. Dom. C. III, § 4°), *i cui spicchi taglienti spaccano longitudinalmente i bocciuoli di canna in più stecchine da farne altrettanti Denti di Pettine.*

La Filiera, *è formata di una lama di rasoio, e d'una lamina di ferro, fermate verticalmente a tal distanza l'una dall'altra da farvi passare a stento le stecche, di canna, per assottigliarle dalla parte opposta alla buccia.*

Lo Squadratore, *simile alla Filiera, ma con le lame ambedue taglienti, distanti quanto debbe esser largo il dente. Lo Squadratore riduce i Denti a uguale larghezza, e la Filiera li riduce alla medesima sottigliezza.*

Lo Squadratore e la Filiera sono fermati sullo Zuccato, *specie di toppetto, che è alla estremità della* Panca, *sulla quale il Pettinàgnolo siede, e lavora a cavalcioni.*

Colpeggiare, è il battere e il ribattere il Pettine contro il tessuto, al fine di raddrizzare e serrare ciascun nuovo filo del Ripieno.

Calcole, *fem. plur.*, due o più regoli (cioè quanti sono i Licci) impernati dall'un de'capi in una chiavarda, nel mezzo della traversa anteriore e inferiore del Telaio, appiccati dall'altro capo alle Licciuole.

Il Tessitore, col premere alternatamente co' piedi or l'una or l'altra delle Calcole, fa rialzare or l'uno or l'altro Liccio, sì che i corrispondenti fili dell'Ordito si aprono alternatamente, e in quest'apertura angolare passa ad ogni volta il filo del Ripieno menatovi dalla Spola.

Panchetta, asse, sulla quale il Tessitore che lavora sta appoggiato più che seduto, per aver intera la libertà e la forza delle gambe nel menar co' piedi le Calcole.

Vivagno, gli estremi due lembi laterali della tela, o d'altro panno lino.

Cimossa, è come il Vivagno del panno lano, o serico.

Nota 247. Cimossa, e Vivagno non infrequentemente si sentono adoperati come sinonimi, cioè significanti lo stesso.

Tempiale, che alcuni chiamano anche *Tendella*, arnese con cui si mantiene ben disteso, nel verso della sua larghezza, il panno che si sta tessendo, affinchè non si raggrinzi, e il Pettine faccia meglio l'officio suo di ben pareggiare ciascun filo del Ripieno.

Il tempiale è composto di due stecche di legno uguali, scorrenti paralellamente l'una contro l'altra in uno stesso piano, e da potersi fermare a quella lunghezza che corrisponda alla larghezza del panno che si va tessendo, nelle cui Cimosse o Vivagni si piantano le due o tre punte, delle quali è guernita ciascuna estremità del Tempiale.

Penerata, **Pènero**, quella piccola parte d'Ordito, la quale rimane in fine del panno senza esser tessuta.

Nota 248. Ai fili della Penerata suole rannodarsi l'Ordito di altra pezza, che in continuazione della prima si voglia tessere, chè così si risparmia tempo e lavoro.

Tirella, è una riga, o striscia di tessuto di colore diverso, che si fa talora a ciascuno dei due capi della pezza, affinchè serva di limite autentico della sua primitiva lunghezza, la quale in successive operazioni suole variare.

Doppia tirella, due Tirelle vicine e paralelle fra due pezze continue. Terminata, o anche semplicemente avviata la seconda pezza, sin che si possa avvolgere sul Subbiello, se ne separa la prima con taglio dato fra le due Tirelle, così a ciascuna delle due pezze rimane ai due capi la propria tirella.

Marca, numero progressivo, apposto con ago a modo di ricamo, e di colore diverso, nella testata di ogni pezza di panno lano. A quel numero si sogliono aggiugnere le lettere iniziali della Ragione, o Ditta del Fabbricante.

Il primo segno fa riconoscere, sur un libro o registro che chiaman Campione, la qualità della roba, e il costo della fabbricazione: l'altro segno serve come d'indirizzo ai compratori in grosso.

Dal Tessitore i panni, se sono lini, cioè di lino o di canapa, passano al Curandaio per imbianchirli, ovvero al Manganatore per soppressarli e lustrarli. Se sono panni lani, si mandano al Gualchieraio, poi al Tiratotaio.

FINE DELL'ARTICOLO XXXVII.

ARTICOLO XXXVIII.

MANGANATORE.

INDICE METODICO.

ARTICOLO XXXVIII.

MANGANATORE.

Magnatore, colui che col Màngano dà il lustro, e l'onda o marezzo alle tele, e anche ai drappi, cioè ai tessuti di seta.

Manganare, *v.*, dare col Mangano il lustro, od il marezzo ai panni.

Manganato, aggiunto di panno passato sotto il Mangano.

Marezzo, Onda, apparenza di strisce alternate, lucide e oscure, variamente curve a modo d'ondeggiamento dell'acqua, prodotte sui panni dalla replicata azione del Mangano.

Marezzato, aggiunto di panno o drappo, cui sia stato dato il Marezzo col Mangano.

Mangano, grosso ordigno, col quale, mediante grandissimi pesi, si soppressano le tele o i drappi, per dar loro o semplicemente il lustro, o con esso anche l'onda, ossia il marezzo.

Questo stesso effetto talora si produce anche con fortissima compressione fra cilindri.

Cassa, o Sodo (del Mangano), forte muricciuolo, largo e lungo poche braccia, alto un po' meno, sul cui Piano, ricoperto di grossa tavola di marmo ben liscio, passeggia il carro del Mangano.

Canale (della Cassa), apertura che internamente l'attraversa per lo lungo, e che dà passaggio all'un de'capi del Canapo.

Carro, saldissimo telaio di robusti panconi e travi, caricato di grossi massi di pietra.

Il Carro scorre sui Subbì, tratto alternatamente innanzi e indietro dal Canapo, e questo dal Rotone.

Subbì, rulli, o cilindri di legno duro, sui quali, in numero di due o più, è posato, e scorre il Carro. Ai Subbì è avvolto il panno da manganarsi.

Spago, così chiamano una grossa tela fatta con spago, o grosso filo, la quale s'avvolge ai Subbì insieme col panno, cui si vuol dare il marezzo; questo è prodotto dall'impressione lasciatavi dalle fila dello Spago.

Liscio, *sust.*, tela di filo crudo di canapa, la quale adoprasi allo

stesso modo dello Spago, e dopo che con esso il drappo ha ricevuto una prima manganatura.

CÀNAPO, grossa fune avvolta per alcuni giri sullo Stile orizzontale del Rotone. I due capi liberi del Canapo s'attaccano con forti ganci a ciascuna delle opposte estremità del Carro, e lo tirano alternatamente in contrario verso. Uno dei capi del Canapo passa lungo il canale interno della Cassa.

ROTONE, grande ruota verticale, che è fatta girare ora in un verso, ora in un altro da uomini, o da grossi animali che vi camminan dentro.

STILE, STILO, asse prolungato dal Rotone, e sopra cui s'avvolge il Canapo.

I panni, dopo che sono stati manganati, si tengono per alcun tempo soppressati con uno STRETTOIO ordinario di legno.

FINE DELL'ARTICOLO XXXVIII.

ARTICOLO XXXIX.

ARTE DELLA LANA.

DEL LANAIUOLO, DEL GUALCHIERAIO, DEL CIMATORE. ECC.

INDICE METODICO.

Lanaiuolo
Lanificio
Fabbricante
Pannaiuolo
Pecoraio
Vergaio
Tosare
Cesoie / Tondose
Tosatura
Tosatore
Tosatrice
Vello
Lana
—— sùcida / sùdicia
—— saltata / bagnata
Saltare (la lana)
—— lavata
Lavatoio
Truogolo
Caldaia
Zaffo
—— rappresa
—— agnellina
—— di masseria
—— bistosa
—— ordinaria
—— merina
Lana fina / dei fini
—— di corpo
—— grossa
Battilano
Svettare (la lana)
Spelazzare
Spelazzatura
Spelazzino
Spelazzina
Ugnere / Ungere la lana
Pettinare
Pèttine
Cassa
Denti
Mànico
Stame
Palmella
Càlamo
Cardo / Scardasso
Tavolette
Denti
Cavalletto
Panca
Maniglie
Cardella
Cardino
Cardare

Cardatura
{Cardatore
Scardassiere}
Cardaio
Filatoio
Panchetta
Colonnini
Girella
Gola
Corda impiombata
Girelletto
Ferro
Cannello
Rocchetto
Fusaiuola
Filare
—— l'ordito
—— il ripieno

NOTA 249.

Innaspare
Matasse
Faldelli
Orditora
Rocchetti
Fuso (dell'Orditora)
Manichetto
Pettorale
{Orditoio
Cannaio}
Asticelle
Traverse
Paiuole
Mezzette
Rastrello
Piegare
Incorsare
Purgatoio
Ceppi
Pile
Bagno
Purgo
Purgatore
Purgare

Cagna
Ceppo
Chiavarda
Stella
Gancio
Nottola cascante
Gualchieraio
Sodare
Sodatura
Gualchiera
—— da sodare
—— {da gualcire
a calcio}
Pila
Bocca
Sportello
Pancone
Mazzo
Capo
Denti
Asta
Leva
Stile
Levatoi
Ruota
Ringrossi
Guide
Risciaquatura
Risciaquare
Risciaquatori
Ligiare (il panno)
Ligiatura
Garzare (il panno)
Garzo
Garzella
Croce
Palchi
Verricello
Stanga
Pila
Tratto di garzo
Garzatore
Garzeria
Garzatura
Rigarzare

Accotonare
Rattinare
Accotonatura
Accotonato, *add.*
Cimare
Ricimare
Cimata
Cimeria
Cimatore
Cimatura
Fòrbice
Coltelli
Coltello maschio
—— femmina
Punta
Calcagno
Gambe
Anello

Nota 250.

Palmello
Martelletto
Testa
Mànico
Guide
Manetta
Bocciuolino
Tavola
Uncinelli
Rimorsetta
—— dentata
Piana, *sust.*
Pianone
Pianare
Pianeggiare
Pianatura
Tirare
Tiratoiaio
Tiratoio
Vàlico (del Tiratoio)
Capitàgnoli
Colonne
Reste
Rastrelli
Ferrucci
Forca
Cavigliòla
Caviglie
Rivedere
Riveditura
Riveditore
Riveditora
Riveditrice
Rivedina
Mollettare
Rimendare
Rimendatura
Rimendo
Rimendatora
Rimendatrice
Lustrare
Incartonare
Strettoio
Soppresse
Lamiera
Lastra
Strettoiata
Dislustrare
Dislustratore
Calmuccatura
Calmuccare
Morse
Setolone
Ferro
Tavolata
Metter in pieghe
Appuntare

ARTICOLO XXXIX.

ARTE DELLA LANA.

DEL LANAIUOLO, DEL GUALCHIERAIO, DEL CIMATORE, ECC.

Lanaiuolo, artefice che esercita l'arte della lana, cioè attende alla lavorazione della lana.

Lanificio, **Arte della lana**, è l'arte di metter in opera la lana, per farne panni, o altro.

Fabbricante, termine gen. delle arti meccaniche, colui che dà alla materia certe determinate forme, secondo le regole dell'arte.

Più comunemente dicesi di chi tien fabbrica di panni lani o serici, e li vende all'ingrosso, cioè a pezze, ai Pannaiuoli.

Pannaiuolo, mercante di panni lani, che compera all' ingrosso, e rivende a minuto, cioè a taglio.

Pecoraio, colui che ha il governo di un gregge pecorino, o proprio, o d'altrui.

Vergaio, così chiamano il pastore o guardiano del gregge, che guida al pascolo colla verga.

Tosare, toglier la lana alle pecore colle Cesoie.

Cesoie, (V. Art. Del Cucire). Quelle del Tosatore chiamanle anche Tondose.

Tosatura, l'operazione del tosare. Anche la quantità di lana che si leva in una volta nel tosare la pecora.

Tosatore, **Tosatrice**, colui, colei che tosa le pecore.

Vello, lo stesso che Lana, ma dicesi più particolarmente in relazione all'animale che ne è ricoperto. *Questo montone val tanto, senza contare il Vello. Quelle due razze di pecore sono pregiabili ambedue, ma il Vello dell' una è più lungo, e più fine che quello dell' altra*. Da questi casi in fuori, Vello per Lana è parola di stile oratorio e poetico.

Lana, quel pelo, per lo più crespo, che ricopre la pecora e'l montone o ariete, detti perciò animali lanigeri, laniferi, lanosi, lanuti. Per estensione dicesi anche del pelo di alcuni altri animali, come Vigogne, Camelli, Capre, Cani barboni, e simili.

Lana súcida, **súdicia**, è la lana non lavata, non monda dal sudiciume, tale insomma quale fu recisa dalla pecora.

Lana saltata, che anche dicesi **Lana bagnata**, chiamano quella di pecore, che, prima di tosarle, son fatte saltare in acqua corrente.

Saltare (la lana), è il far passare e ripassare più volte le pecore intonse a traverso di un' acqua corrente, per diguazzarle, e togliere alla loro lana le caccole, e il più grosso sudiciume appiccatovisi nell' ovile, nel giacere su troppo immondo strame.

Lana lavata, quella che è stata posta in un bagno caldo nel Lavatoio, con qualche ingrediente per digrassarla, poi risciacquata in acqua corrente.

Lanatoio, è un truogolo, o altro consimile recipiente, in cui da una Caldaia si fa passare acqua calda, ma non bollente, sopra la lana sucida, dimenando questa con forca o bastone; per uno zaffo da basso esce l' acqua sporca.

Lana rappresa, quella stata recisa da pecora morta. Suol essere granellosa, ricciuta, e men candida. Adoprasi per le cimosse dei panni lani, e altri lavori ordinari.

Lana agnellina, quella che si recide dagli agnelli. Si adopera per maglie, flanelle, e altri simili lavori fini.

Lana di masserìa, quella che è rimasta un anno intero sul corpo dell' animale.

Lana bistosa, quella che è stata solamente sei mesi sul corpo dell'animale.

Lana ordinaria, quella delle pecore nostrane, e non merine.

Lana merina, quella che hanno le pecore spagnuole, dette Merine, ed è di maggiore finezza.

La lana, sia nostrana, sia merina, dividesi nelle tre qualità seguenti, in proporzione della finezza.

Lana fine, o **Lana dei fini**, quella parte del vello, che corrisponde al collo dell'animale.

Lana di corpo, quella che ricopre la lateral parte dell'animale che è dai fianchi alle spalle.

Lana grossa, la terza ed infima qualità della lana, che ricopre il petto, le gambe, e la culatta.

Battilano, (V. Art. **Materassaio**).

Svettare (la lana), è il reciderne colle forbici le vette, ossiano le punte, quando vi fossero gruppetti, o rimastovi intricato qualche bruscolo da non potersi cavare altrimenti.

Spelazzare, è il rivedere le lane, e ripulirle colle mani, anche coll' aiuto di forbicette.

Spelazzatura, l'azione dello spelazzare le lane.

Spelazzino, **Spelazzina**, colui, colei che spelazza la lana.

Ugnere, **Ungere**, è asperger d'olio d'olivo la lana spelazzata, rimestandola con bastone, o altro.

Pettinare (la lana), è farla passare fra due Pèttini, uno per mano.

Pettine, regoletto di legno, chiamato la **Cassa**, lungo circa due palmi, nella cui larghezza sono piantati in due o tre ordini parecchi **Denti**, o punte d'acciaio, rotondi, acutissimi, grossi come una penna di corvo. Alla Cassa è unito un **Manico** tondo, in forma di gruccia. Fra due pettini simili, uno per ciascuna mano, tirati in contrario verso, si fa passare l'interposta lana, onde strigarla, e cavarne lo Stame.

Stame, la più lunga lana, separata dall'altra coll'azione dei Pettini, la quale è più acconcia a certi particolari lavori, come di Saie, Flanelle, Scotini, Calze, Guanti, e simili altri.

Palmella, lana men lunga dello Stame.

Càlamo, lana più corta della Palmella, e che rimane fra i denti del Pettine.

Cardo, che anche chiamano **Scardasso**, arnese composto di due uguali e distinte assicelle forti, quadrangolari, che chiamano le **Tavolette** del Cardo, ricoperte di cuoio, in cui sono impiantati più filari di Denti curvi, fra i quali si carda la lana col fare scorrere l'una sull'altra le due parti del Cardo.

Denti, quelli del Cardo sono pezzi di fil d'acciaio puntuti ad ambedue le estremità, ripiegati paralellamente a sè stessi, e formanti una specie di ardiglione o staffa, pel calcagno della quale sono rattenuti nei fori del cuoio bucato alla macchina.

Una delle parti del Cardo è fermata orizzontalmente a un **Cavalletto** prolungato in **Panca**, da sedervisi il Cardatore a cavalcioni: l'altra parte del Cardo vi è menata sopra con ambe le mani, tenuta per mezzo di due **Maniglie**.

Cardella, è un Cardo di minore grandezza, e s'adopera interamente a mano, mediante un manico diritto in ciascuna delle due parti.

Cardino, simile alla Cardella, ma minore, e con denti ancor più sottili e più fitti.

Cardare, **Scardassare**, è lo strigare la lana col Cardo, per ridurla uniformemente sòffice.

Cardatura, operazione del cardare.

Cardatore, **Scardassiere**, colui che carda.

Cardaio, artefice che fa i cardi per cardare la lana.

Filatoio, macchinetta di legno, a uso di filar la lana, quando questa non si fila alla rocca. Questo Filatoio non è guari dissimile a quello altrove descritto (V. Art. **Del Filare**). Le sue parti principali sono: una soda **Panchetta**, verso l'un de'capi della quale sorgono due **Colonnini** che fanno pernio a un'ampia **Girella**, la cui fascia circolare ha nella sua grossezza una **Gola**, entro cui è allogata una **Corda impiombata**, cioè senza capi (V. **Impiombare**, Art. **Funaiuolo**), la quale va ad avvolgersi sur un **Girelletto** conico a più gole di vario diametro, per regolare la tensione della corda al voluto grado. Nel **Ferro**, o asse

orrizzontale del Girelletto, è piantato orizzontalmente il Cannello, ovvero il Rocchetto: quello è un semplice bocciuolo di canna: questo è un cilindretto di legno, che all'un dei capi ha la Fusaiuola, cioè un disco che fa ritegno al filato, affinchè non isgusci.

Filare, (V. Art. Del Filare, ecc.)

Col Filatoio la lana cardata si fila in due diversi modi, secondo il filato che ha da servire per l'Ordito, o pel Ripieno.

Filare l'Ordito, si fa torcendo la lana su di sè da sinistra a destra: la corda impiombata del Filatoio ha ad esser aperta, cioè non incrociata fra la girella e il rocchetto.

Filare il Ripieno, si fa torcendo la lana su di sè da destra a sinistra: qui la corda è incrociata tra la girella e il rocchetto.

Nota 249. In questi due contrari modi di filare, or facendo, or non facendo l'incrociamento della corda impiombata, la Filatrice ha il comodo di far volgere il Filatoio sempre nello stesso verso.

Innaspare, (V. Art. Del Filare, Innaspare, ecc.)

Nella lavorazione della lana il filato ravvolto sui cannelli o sui fusi s'innaspa, cioè si riduce coll'aspo in Matasse, ovvero in Faldelli.

Matasse, così chiamano per lo più quelle sole che servono al ripieno (V. Filare il Ripieno); e per meglio contraddistinguerle usan tenerle semplicemente ripiegate su di sè.

Faldelli, le matasse dell'ordito (V. Filare l'Ordito) che si tengon rattorte su di sè, per distinguerle da quelle del ripieno.

Orditora, donna che appresta l'ordito, riducendo i Faldelli in Rocchetti, poi questi in Paiuole.

Rocchetti, (V. in Filatoio). I Rocchetti spogliati sono successivamente infilati nel suo Fuso dall'Orditora, e rivestiti col filato dei Faldelli, posti a un tal fine su di un Bindolo o Arcolaio, V.

Fuso (dell'Orditora), asticciuola di ferro, lunga alcuni palmi, ripiegata due volte a squadra sur uno stesso piano, le estremità rivolte in contrario verso: nella superiore di esse, che propriamente chiamasi il Fuso, si pianta il Rocchetto; l'altra estremità, che chiamano il Manichetto, l'Orditora se la ponta al fianco destro, munito del Pettorale.

Pettorale, pezzo di legno, a difesa del fianco, con piccola incavatura tonda, entro la quale l'orditora appoggia l'estremità del Manichetto, e colla palma della mano sorregge, e fa volgere l'intero Fuso, e con esso anche il Rocchetto, che così si va vestendo del filato del Faldello.

Orditoio, che anche dicono Cannaio, è una specie di panca, alle cui testate s'innalzano verticali due staggi chiamati Asticelle, riunite da due Traverse orizzontali, paralelle, su ciascuna delle quali sorgono verticali molti pezzi di fil di ferro, nei quali

girano infilati altrettanti Rocchetti vestiti, e con tutti questi fili riuniti sul Bindolo si formano le Paiuole.

PAIUOLA, riunione di più diecine o dozzine dei fili d'ordito, raccolti spiralmente sul Bindolo.

MEZZETTA, è una Paiuola composta di un minor numero di fili di ordito. Nel Lanificio sono in uso le sole Mazzette.

Le Paiuole e le Mezzette sono come altrettante unità per ordirne sul Telaio quante ne richiede la larghezza del panno, e la finezza dei fili.

RASTRELLO, specie di pèttine intelaiato, a denti di ferro, o di legno, rotondi e radi, a foggia delle grètole di una gabbia: fra essi si fanno passare le Mezzette per avvolgerle ordinatamente sul Subbio, ciò che chiamano PIEGARE.

INCORSARE, è il far passare i fili dell'ordito nelle staffe dei Licci.

Per le rimanenti operazioni (V. Art. DEL TÈSSERE). Terminate le pezze dei panni lani, si mandano al Purgatoio.

PURGATOIO, stanzone al pian terreno, dove si purgano i panni lani, cioè loro si toglie l'olio stato dato alla lana prima della loro fabbricazione. La suppellettile del Purgatoio è la seguente.

CEPPI, *plur.*, serie di truogoli contigui, quadrangolari, a tre sole sponde, alte un uomo, col fondo di pietra, fortemente inclinato sul davanti, dove non è sponda, ma in vece evvi una Pila.

PILA, vasca di pietra, sul davanti di ciascun Ceppo, affondata nel terreno, ed in essa è il Bagno.

BAGNO, mescolanza di saponata, di cenerata, e di calcina, con che si purgano i panni lani.

PURGO, l'operazione di purgare i panni lani.

PURGATORE, colui che tiene Purgatoio, o dà opera a purgare i panni.

PURGARE, è cavar l'olio dai panni lani. Ciò si fa tuffando la pezza del panno nel Bagno che è nella Pila: due uomini vi saltan dentro, calcano co' piedi il panno, lo pigiano, poi lo tirano sul fondo inclinato di uno dei Ceppi, per calpestarlo nuovamente e brancicarlo: quindi lo rituffano nella Pila, e lo riportano sul Ceppo, ripetendo quel pestio fino a che tutto l'olio sia staccato dalla lana, e si cava poi interamente torcendo la pezza colla Cagna.

CAGNA, strumento da torcere su di sè la pezza del panno lano di fresco purgata. Le sue parti sono le seguenti.

CEPPO, è un pezzo di trave piantato in terra, attraversato dalla Chiavarda.

CHIAVARDA, grosso bastone di ferro, girevole nel Ceppo, e che serve di asse alla Stella che vi è fermata.

STELLA, due o più stanghe in croce: la Stella è girevole sull'asse ripiegato in manovella.

GANCIO, ampio e fortissimo uncino, formato dalla ripiegatura del-

l'asse della Stella, nella parte di esso che è opposta alla manovella.

Un altro simile Gancio è fermato di faccia, nell'opposto muro del Purgatoio. La pezza del panno, ravvolta su codesti due Ganci, uno fermo, l'altro girevole su di sè, si torce fortemente girando la Stella, la quale verso il centro è munita di Nottola cascante, che imbocca in altra piccola stella di ferro con denti a sega, affinchè non dia indietro. Dopo ciò il panno si stende all'aria, e rasciutto si manda al Gualchieraio.

Gualchieraio, colui che tiene Gualchiera per sodare i panni lani, o soprintende alla medesima.

Sodare (il panno lano), vale renderlo sodo colle operazioni della Gualchiera.

Sodatura, l'azione, e l'effetto di sodare i panni lani.

Gualchiera (che alcuni antichi, e parecchi moderni, forse dal latino *Fullo*, forse anche dal francese *Foulon*, dissero, e dicono anche *Follone*), è una macchina, colla quale, mediante acqua, argilla, sapone, e altro, e coll'aiuto di ripetute percussioni, si soda il panno lano, cioè i fili dell'ordito e del ripieno s'ingrossano, s'accorciano, si riuniscono più equabilmente, e in certo modo si feltrano, sì che l'intero tessuto acquista maggior corpo, e diventa più sodo.

Anche chiamasi Gualchiera l'edifizio stesso che contiene una, o più di codeste macchine, mosse dall'acqua.

Gualchiera da sodare, è quella in cui si sodano i panni lani propriamente detti.

Gualchiera da gualcire, detta anche Gualchiera a calcio, è quella in cui certi panni più leggieri, come Flanelle, Saie, e simili, si gualciscono, cioè loro si dà una mezza sodatura.

Questa macchina non è essenzialmente diversa dalla precedente; solamente le sue parti sono disposte in modo che più obbliqui, e men forti riescono i colpi del Mazzo, e questo, in vece di cinque, ha solo quattro denti.

La Gualchiera da sodare è composta delle parti seguenti:

Pila, forte cassa di legno, entro la quale picchiano alternatamente due Mazzi.

Bocca, apertura superiore della Pila, per cui passano le aste dei Mazzi.

Sportello, apertura inferiore e laterale della Pila, per cui s'introduce il panno, con pezzi di sapone, e alquanto d'acqua, cui talora aggiungono certa terra argillosa e orina. Lo Sportello richiudesi con Imposta, che si serra con Nottolini.

Pancone, grosso legno, incavato in figura semi-ovale, e che forma il fondo della Pila.

Mazzo, specie di grosso pestello, di figura quadra, il quale, solle-

vato per forza d'acqua, ricade sul panno che è nella Pila. Ogni Pila riceve due Mazzi.

Capo del Mazzo, la parte inferiore di esso, di forma augnata, cioè a schiancio, ove sono intagliati cinque Denti a modo di scalinata, lunghi quanto è largo il Mazzo. Per effetto di questa augnatura dentata, e della curvità del fondo della Pila, il panno riceve colpi obbliqui, che lo fanno girare su di sè, e così si va compiendo la sodatura.

Asta, travicello quadro, verticale, grosso circa un palmo, alla cui estremità inferiore è fermato il Mazzo.

Leva dell'Asta, è un corto legno piantato a squadra nell'alto dell'Asta a modo di braccio, il quale viene spinto e rialzato dai Levatoi dello Stile orizzontale di una Ruota, fatta girare dall'acqua.

Ringrossi, pezzi di legno tra asta e asta, tenuti dalle Guide.

Guide, due travi paralelle, orizzontali, fra le quali son rattenute, e scorrono le Aste.

I panni lani, sodati o gualciti, passano alla Risciaquatura.

Risciacquatura, l'operazione del Risciacquare.

Risciacquare, è lavare, e nettar dal sapone, dalla terra, ecc. il panno sodato, o anche semplicemente gualcito, facendolo primamente sbattere dal Mazzo nella Pila, in cui una corrente d'acqua chiara entra ed esce continuamente: quindi ponendolo sul pavimento, che è di pietra, e facendovi cadere un getto continuo d'acqua, pigiando e rivoltando.

Risciacquatori, due lavoranti che nella Gualchiera attendono al Risciacquare, e al Ligiare.

Ligiare (il panno), è ripiegarlo su di sè a pieghe alternate a dritta e sinistra; ciò fanno due Risciacquatori, uno da ciascun lato del panno, nel ritrarli fuori dal getto d'acqua, dopo la seconda risciacquatura.

Ligiatura, l'azione del ligiare; e non che del panno in Gualchiera o altrove, dicesi anche della tela, o altro tessuto ripiegato nel modo anzidetto, non guari dissimile alle pieghe di un ventaglio.

I panni lani dopo sodati si garzano.

Garzare, Dare il garzo, è cavar fuori co' Garzi il pelo al panno lano, e dargli la direzione, affinchè il tessuto rimanga ben coperto.

Garzo, così chiamano i Lanaiuoli il capo o fruttificazione di una sorta di Cardo salvatico (*Dipsacus fullonum*), in forma di spiga cilindrica, a pàlee ossiano squame lunghe, acutissime, uncinate, e per ciò opportunissime a garzare i panni lani.

Con parecchi di codesti Garzi si fa la Garzella.

Garzella, arnese di legno, guernito di uno o più Palchi di Garzi.

CROCE (della Garzella), specie di gruccia, fatta con stecche o regoletti lunghi circa un palmo, sui quali si adattano, e si legano con spago i garzi, la punta all'in su, cioè verso la parte opposta al manico.

PALCHI, chiamano le file di garzi, in numero di sei o più per fila.

La Garzella ha ora un Palco solo, ora due, e anche tre.

VERRICELLO, cilindro orizzontale di legno, girevole sul suo asse, fermato paralellamente al muro, a tale altezza cui il Garzatore appena arrivi alzando le mani.

STANGA, cilindro fermo, cioè non girevole, posto alla stessa altezza del Verricello, di faccia ad esso, e in distanza di qualche palmo.

Sulla Stanga e sul Verricello passa scempio il panno, le due teste della pezza cucite una coll'altra, e discende a immergersi in una sottoposta PILA piena d'acqua.

Il Garzatore mena con la man destra la Garzella da alto in basso sul diritto del panno pendente: con la sinistra mano egli fa continuato appoggio contro il rovescio del panno col dorso di altra Garzella, cioè tenendola volta dalla banda della Croce.

I panni che non hanno rovescio, come i Peloni, son presi fra due Garzelle, una per mano.

TRATTO DI GARZO, chiamano ogni nuova passata di garzo su tutta la lunghezza della pezza del panno, e così dicono uno, due, tre, ecc. tratti di garzo: primo secondo ecc. tratto.

GARZATORE, lavorante che dà il garzo ai panni lani.

GARZERÌA, luogo dove si tengon riposti i garzi, e le garzelle; anche il luogo dove si dà ai panni la Garzatura.

GARZATURA, operazione, ed effetto del garzare.

RIGARZARE, è dare più tratti di garzo, alternati con altrettante Cimature.

ACCOTONARE, RATTINARE, è una particolar maniera di garzare che rende sollevato e crespo il pelo di certi panni che non si cimano.

ACCOTONATURA, l'operazione e l'effetto dell'Accotonare.

ACCOTONATO, aggiunto di panno non cimato, a pelo lunghetto e ricciuto.

CIMARE, è recidere colla Forbice il pelo al panno garzato.

RICIMARE, cimar di nuovo il panno già stato cimato.

CIMATA, passata di Forbice data al panno da capo a fondo, cioè dall'una all'altra testa.

Ad ogni pezza di panno si danno più Cimate.

CIMERÌA, stanza, o luogo, dove si cimano i panni.

CIMATORE, lavorante applicato all'operazione del cimare.

CIMATURA, l'operazione, e l'effetto del cimare.

Cimatura più frequentemente significa quella specie di borra che la Forbice recide dal panno nel cimarlo.

Fòrbice, *sing. fem.*, grandi e pesanti cesoie, con le quali si cima il panno.

Coltelli (della Forbice), ciascuna delle due lame a taglio, che formano la Forbice del Cimatore.

I Coltelli sono quadrangolari : il taglio a un di presso parallello alla còstola: larghi circa un palmo in tutta la loro lunghezza, che è di tre o quattro palmi.

Coltello maschio, quello il cui taglio, nello stringere la Forbice, monta sopra il taglio dell'altro coltello.

Coltello femmina, quello il cui taglio è sormontato da quello dell'altro Coltello. Esso è posto di piano sul panno, ed aggravato di un piombo.

Punta, l'estrema parte superiore del taglio di ciascun Coltello.

Calcagno, l'estrema parte inferiore del taglio.

Gambe, prolungamento della còstola di ciascuno dei due Coltelli.

Anello, riunione delle due Gambe della Forbice, in forma d'arco, che fa officio di molla.

Nota 250. In altre arti, e in consimili stromenti, codest'arco elastico si chiamerebbe Calcagno (*V.* Cesoie, *Articolo* Del Cucire. *V. pure* Molle, Vocab. Dom., C. II, § 8°.)

Palmello, toppetto di legno, fermato al Coltello femmina presso al Calcagno. In un foro del Palmello entra una cordellina ripiegata in cappio che si protende sino alla gamba del maschio, e in esso cappio entra il manico del Martelletto.

Martelletto, corta lieva di legno, in forma appunto di un mazzuolo, colla quale si va alternatamente serrando la Forbice nell'operazione del cimare.

Nella Testa cilindrica del Martelletto è un'intaccatura longitudinale che va contro la costola del coltello maschio, e lo spinge contro il taglio della femmina, ogni volta che la mano del Cimatore fa forza contro l'estremità del Mànico, a modo di lieva, il cui punto d'appoggio è nel cappio stesso della cordellina, avvolto sul Manico. Tra colpo e colpo l'elasticità dell'Anello fa riaprire la Forbice.

Guide, due funicelle che tengono a segno il Martelletto, impedendolo dallo scorrere lungo la còstola del coltello maschio: una è attaccata alla punta del maschio, l'altra alla Manetta.

Manetta, toppetto fermato alla gamba del maschio, e che fa come un'impugnatura quando, a mano a mano che si progredisce nel cimare, si trasporta gradatamente l'intera Forbice in avanti sulla Tavola, spingendola a un tempo stesso il Cimatore col suo fianco destro.

Bocciuolino, vasetto di latta, legato presso l'Anello della Forbice, con entro un poco d'olio per ungerne di tanto in tanto il taglio del coltello femmina.

TAVOLA, forte asse, coperta di grossa tela di canapa, bene imbottita di cimatura. (V. CIMATURA). Sulla Tavola, posta su di un banco, si tien teso trasversalmente cogli Uncinelli il panno lano da cimare.

UNCINELLI, pezzetti di lamina di ferro, con due punte adunche a ciascun capo, una delle quali si pianta nell' imbottitura della Tavola, l'altra nel panno, sì che stia ben teso.

RIMORSETTA, pezzo di lamiera di ferro a mezza luna, cioè in forma di un mezzo disco, colla cui parte retta si rialza il pelo del panno, affinchè si possa meglio cimare.

RIMORSETTA DENTATA, quella il cui lato retto è fatto a sega; serve pei rovesci dei panni, e anche per quei panni che sono senza verso di pelo, cioè che non hanno nè diritto, nè rovescio.

PIANA, arnese adoperato in vece della Rimorsetta, per disporre alle cimature i panni più fini.

È un'assicella, la cui superficie, da una banda, è resa ruvida da rena, limatura di ferro, e vetro pesto, tenuti insieme con colla, renduta più tegnente col fregarvi spicchi d'aglio.

PIANONE, larga e grossa piana.

PIANARE, PIANEGGIARE, passar la Piana sul panno prima di cimarlo.

PIANATURA, l'atto, e l'effetto del pianare.

Il panno cimato e ricimato si manda al Tiratoio per rasciugarlo, e distenderlo

TIRARE, è distendere sui Vàlichi del Tiratoio le pezze del panno, per dar loro stabilmente la giusta larghezza e lunghezza, state alterate dalle precedenti operazioni.

TIRATOIAIO, colui che tiene pubblico Tiratoio.

TIRATOIO, vasto stanzone sfogato, vale a dire elevato, aperto, e arioso, in cui si tirano i panni lani stati cimati.

Le principali parti del Tiratoio sono le seguenti.

VÀLICO (del Tiratoio), specie di castello di legno, in forma di un telaio verticale, su cui si tien teso il panno lano nel Tiratoio. In ogni Tiratoio sono più Vàlichi, cioè quanti ne posson capire, lasciato tra essi comodo passaggio ai lavoranti.

CAPITÀGNOLI, due travicelli, alti circa un uomo, fermati verticalmente sul suolo, a quella maggior distanza che permette l'ampiezza del Tiratoio, e che esige l'ordinaria lunghezza delle pezze del panno.

COLONNE, staggi quadrangolari, o grosse assi, o pianoni, fermati verticalmente sul pavimento, in distanza di alcune braccia l'uno dall'altro, e nella direzione dei due Capitagnoli.

RESTE, due traverse orizzontali, una superiore, sodamente intelaiata con le cime dei Capitagnoli e delle Colonne: l'altra inferiore e mobile, da potersi alzare e abbassare, secondo la varia larghezza del panno che è teso fra ambedue. La Resta inferiore,

la quale, se fosse tutta di un pezzo, riuscirebbe immaneggiabile, è in più pezzi di comoda lunghezza.

Rastrelli, due stanghe lunghe quanta è la larghezza del panno, il quale vi si appunta da ciascuna testa nei Ferrucci. Uno dei due Rastrelli è fermo in capo al Vàlico: l'altro è scorrevole fra le due Reste, e si tira con un verricello verso l'opposto capo del Vàlico, per distender bene il panno, il quale poi si appunta nei Ferrucci delle Reste.

Ferrucci, serie di arpioncini, piantati in fila verticalmente nei Rastrelli, e orizzontalmente nelle Reste (V. **Arpioncino**, Art. **Chiodaiuolo**, **Bullettaio**).

Forca, palo di ferro, a due rebbi ripiegati in cima, e serve di leva per alzare o abbassare la Resta inferiore. Ad un tal fine coll'inforcatura s'abbraccia la colonna, colla ripiegatura dei rebbi s'aggrappa la Cavigliola piantata sopra o sotto la Resta in uno dei molti fori che sono nelle Colonne, e fassi punto d'appoggio collo stesso mazzuolo che serve a porre e levare le Caviglie.

Cavigliola, chiavarda di ferro che piantasi in uno dei fori delle Colonne, ogni volta che si ha a far uso della Forca.

Caviglie, corte mazze di legno che si piantano nelle Colonne, per sorreggere alla voluta altezza la Resta inferiore.

Rivedere, è ripassare il panno disteso su di una tavola, per cavarne fuori le pagliuzze, i nodi, i bruscoli, le accioline, cioè certe sfilacciature lasciatevi dai licci; così pure i doppioni, cioè quei fili che sul telaio passaron doppi. I panni si rivedono più volte, cioè dopo ciascuna delle precedenti operazioni; e ciò suol farsi con le mollette, il che dicesi Mollettare, V.

Rivedıtura, operazione del rivedere il panno.

Riveditore, colui che rivede le pezze del panno.

Riveditora, **Riveditrice**, **Rivedina**, *fem.* di Riveditore.

Mollettare, è rivedere il panno, adoperando mollette, o pinzette elastiche.

Mollettatura, azione ed effetto del mollettare.

Rimendare, cucire il panno, otturandone i bucolini o altri mancamenti che fossero stati cagionati dalla Mollettatura, o da altre precedenti operazioni.

Rimendatura, **Rimendo**, il rimendare, e la parte rimendata.

Rimendatore, **Rimendatrice**, donna che, occorrendo, rimenda i panni nuovi prima che siano posti in vendita (V. Art. **Del Cucire**).

Lustrare, dare il lustro ai panni collo Strettoio, mediante i cartoni e coll'aiuto del calore.

Incartonare, dare il cartone, vale interporre cartoni lisci fra ogni ripiegatura del panno accuratamente ligiato, da sottoporsi all'azione dello Strettoio. (V. **Ligiare**).

Strettoio, macchina che strigne per forza di vite, mossa da una stanga. È di uso frequente in molte arti; il Lanaiuolo l'adopera a comprimere i panni, per dar loro il lustro e la piega. Per le parti dello Strettoio (V. Art. Cartaio).

Soppresse, pezzi d'asse che si soprappongono al panno ripiegato e incartonato.

Lamiera, pezzo appunto di lamierino di ferro, che si soprappone alle soppresse, perchè queste non siano arse dalla Lastra.

Lastra, grossa piastra di ferro, che si pone infocata sulle Soppresse fra due Lamiere.

Strettoiata, tutta quella quantità di panni che vanno in una volta sotto lo Strettoio, tenutivi un giorno o più, e dando di tempo in tempo una nuova stretta.

Anche pigliasi per l'operazione medesima del tenere compressa collo Strettoio, per un dato tempo, una determinata quantità di panni.

Dopo la prima Strettoiata se ne dà ai medesimi panni almeno una seconda, dopo aver distese nel mezzo de' cartoni le svoltature delle pieghe, le quali, non prese fra i cartoni nella strettoiata, non poterono ricevere il lustro.

Dislustrare, torre il lustro; ciò suol fare il mercante stesso, tenendo per qualche tempo involto in panno lino umido il taglio del panno, per fare un abito, o altro.

Dislustratore, (in franc. *Décatisseur*), artiere speciale, il quale con particolar metodo, e a freddo, dà opera a torre al panno in pezze quel lucido passaggero datogli nella fabbrica, ridonandogli un lucido stabile, capace di resistere alla pioggia senza macchiarsi.

Calmuccatura, operazione particolare per dare il lustro ai calmucchi, e altri peloni, cioè a quei panni a lungo pelo, che non si cimano. Ciò fassi dando col Setolone acqua di gomma al panno, il quale, mediante le Morse, è tenuto teso su di una tavola imbottita, poi si rasciuga col Ferro caldo.

Calmuccare, lustrare i panni lani mediante la Calmuccatura.

Morse, così chiamano, per somiglianza di ufficio più che di figura, due regoli di legno, fra i quali è presa la testa del panno, serrati l'uno contro l'altro per mezzo di due viti, che sono in capo della tavola. Una forte intaccatura longitudinale in essi regoli impedisce vie più il panno dallo scorrer via dalle Morse.

Setolone, grossa e lunga spàzzola di sètole, colla quale si dà nella calmuccatura l'acqua di gomma ai panni.

Ferro, pesantissima piastra di ferro, larga un palmo, grossa circa un pollice, lunga quanto è largo il panno: il Ferro ha due grossi manichi pure di ferro, fasciati di cenci, per non iscottarsi le mani i due lavoranti che, uno per parte della tavola, lo fanno

scorrere caldissimo sul panno, nel verso del pelo, per rasciugarlo dall' acqua di gomma, e dargli il lustro.

Al Ferro usasi dare un poco di cera, perchè meglio sgusci, come fa appunto la Stiratora delle biancherie. Il Ferro si passa due volte per ogni tavolata.

TAVOLATA, o TRATTA, chiamano quella parte della pezza del panno, che può distendersi in una volta sulla tavola da calmuccare. Con una pezza si fanno di molte Tavolate.

La pezza calmuccata va sotto lo Strettoio, non pel lustro che già lo ha, ma solo per esser messa in pieghe.

METTER IN PIEGHE, è dare al panno, coll'ultima strettoiata, le pieghe che debbe conservare nel commercio.

APPUNTARE, è dare a ogni pezza di panno rifinita e ripiegata alcuni punti di spago, specialmente nelle cimosse, onde nel trasporto, e ne'viaggi, le ripiegature non vengano allargate e disfatte.

FINE DELL'ARTICOLO XXXIX.

ARTICOLO XL.

SETIFICIO.

INDICE METODICO.

Setificio
Seta
{Filugello
{Bigatto
{Baco da seta
Muda
Dormita
Età (del filugello)
Semente
Schiudere
Pannuccio
Stufa
Nota 251.
Stufaiuolo
Posta
Bigattiera
Bigattiere
Foglia
{Gelso
{Moro
{Gelsa
{Mora
Nota 252.
Gelso salvatico
—— domestico
Nota 253.
Sfogliare
Sfogliatore
Nota 254.
Palchi (della Bigattiera)
Tavolato
Graticcio
Caniccio
Staggi

Letto
{Bosco
{Frasca
Andare } al bosco
Salire } al bosco
Infrascare
Incartare
Sfrascare
Sbozzolare
Rimondare
Sbavatura
Corbelloni
Bòzzolo
{Metamorfosi
{Trasformazioni
Larva
Crisalide
Incrisalidare
Farfalla
Nota 255.
Sfarfallare
Sfarfallatura
Bozzoli sfarfallati
Nota 256.
Forno
Bozzolaia
Nota 257.
Trattura
Trattore
Regolatore
{Maestra
{Trattora
Fattorina
Fornello

{Bacinella
{Caldaia
Tromba
{Castello
{Cavalletto
Fantine
{Aspo
{Naspo
Cŏstole
Crociere
Asse
Perni
Manovella
Stanga

Nota 258.

Incrociamento

Nota 259.

Rotismo
Stella
Campana
Trombino
Campanetta
Stellone
Ritmo

Nota 260.

Andivieni } della Trattura
Barbini }
Filiera
{Incrociare
{Far le croci
{Fare l'incrociatura
Condizione
Condizionare

Nota 261.

Incannare
Incannatoio, ecc.
Addoppiare
Addoppiatoio, ecc.
Vàlico
—— da filare
Vàlico da torcere
{Orsoio
{Organzino
Trama
Bàratro
Ruota a pale
Lanternino
Lanterna
Stile
Puntone
Lucernina
Forconi
Strascichi
Serpi
Ordini (del Vàlico)
Grillanda
Colonnelli
Campi }
Ordini } della Grillanda
Palchi }
Volte
Fusi
Rocchetto
Cocchette
Ponticelli
Coronella
Borchiette
Stanghetta
Rocchelle
{Guindoli
{Tavelle
Bacchetto
Stella
Andivieni (del Vàlico)

Nota 262.

Barbini
Guida
Ròdano
Stelle
Boncinelle

ARTICOLO XL.

SETIFICIO.

Setificio, arte di produrre e di preparare la Seta, per farne Tessuti di ogni maniera.

Seta, nella significazione ordinaria è quel filo sottilissimo, di cui è formato il bozzolo del Filugello.

Filugello, che anche vien chiamato **Bigatto** e **Baco da seta**, è quel bruco che, appena schiuso dall'uovo, si nutre della foglia del gelso, e dal cui bozzolo si trae la seta. I Filugelli sono o da tre o da quattro Mude.

Muda, per traslato dagli uccelli, che mudano le penne, dicesi dei Filugelli che mudano, ossia rinnovano la pelle tre o quattro volte nella vita loro. **Filugelli da tre**, **da quattro Mude**.

Dormita, quella specie d'inazione e di torpore, cui van soggetti i Filugelli, tre o quattro volte nella loro vita, nel mutare che essi fanno altrettante volte la pelle.

Età (del Filugello), chiamasi ciascun intervallo di tempo che trascorre tra ciascun cambiamento di pelle, e tra ciascuna metamorfosi.

Semente (dei Filugelli), così sogliono chiamarsi quegli uovicini, dai quali schiudono, cioè nascono altrettante larve di Filugelli.

Schiudere, in senso *neut.*, dicesi dell'uscire dalla semente i Filugelli. In senso *att.* vale anche curarne lo schiudimento nel Pannuccio, o nella Stufa.

Pannuccio, involtino di cencio fine, legato in forma di bottone, o sacchetto, con entro semente di bachi, tenuto fra le materasse, o portato in dosso dalle donne, per fare schiudere la semente. Ciò, nelle grandi Poste, meglio si fa colla Stufa.

Stufa, stanzino riscaldato, dove entro cassettine si fa schiudere la semente.

Nota 251. Codesta Stufa dal Conte Vincenzo Dàndolo è chiamata **Camera calda**. *In essa la temperatura è regolata in modo che nei nove o dieci giorni che la semente vi sta sparsa nelle cassettine, il calore vada giornalmente crescendo dai* 14 *ai* 22 *gradi del termometro di Reaumur.*

Stufaiuolo, colui che va attorno offerendo l'opera sua di costruire Stufe, e farvi schiudere i bachi.

Posta, quella quantità di semente che si pone in una volta a schiudere o nel Pannicello, o nella Stufa. Nel primo caso, i nati filugelli sono allevati come uno meglio sa o può, nelle stesse stanze dell'abitazione domestica: nel secondo caso essi vengono più regolarmente governati nella Bigattiera.

Bigattiera, stanzone appostatamente costrutto per attendere di proposito al regolare governo dei filugelli, distribuiti sui Palchi.

Bigattiere, uomo che fa professione di governare per conto altrui una Bigattiera, curandone la temperatura, la pulitezza e la distribuzione della Foglia.

Foglia, quando parlasi di filugelli, intendesi quella del Gelso, la quale forma il proprio ed unico naturale alimento del filugello.

Gelso, detto anche **Moro**, dal latino *Morus*, albero che, recatoci dall'Asia, or prova bene nei climi temperati d'Europa, e le cui foglie servono di alimento al filugello. Le principali e veramente utili specie di questo genere d'albero sono il **Gelso nero**, e il **Gelso bianco**, specialmente quest' ultimo ne' nostri paesi.

Gelsa, **Mora**, frutto del Gelso, del Moro.

Nota 252. Codesto frutto non è mangiato dai Bachi, bensì dai ragazzi in contado, e da parecchi uccelli.

Gelso salvatico, quello che ha la foglia più piccola, intagliata, più incartata, e meno abbondante di umidità.

Gelso domestico, è quello che ha la foglia più larga, non intagliata, e di maggior peso.

Nota 253. Non è ancora ben deciso fra gli agricoltori quale dei due predetti Gelsi più convenga ai Filugelli. Il Conte Vincenzo Dàndolo inclina a credere che il Salvatico sia da preferirsi, per le ragioni da lui addotte nel suo libro: Arte di governare i Bachi di seta, ecc. *Milano* 1815.

Secondo il predetto autorevolissimo Scrittore, la foglia del Gelso, sia bianco, sia nero, salvatico o domestico, è l'alimento proprio e unico *del Baco da seta, che che abbian detto di tempo in tempo su ciò taluni superficiali sperimentatori.*

Sfogliare, è levar le foglie alle piante. E qui intendesi del Gelso.

Sfogliatore, denominazione di quel bracciante, che a prezzo sfoglia per altrui i Gèlsi pel quotidiano nodrimento dei bachi.

Nota 254. Questo nodrimento, se la foglia sia di cattiva qualità, o anche solo bagnata dalla pioggia, riesce nocivo ai bachi, i quali, per queste e per altre cagioni note o non note, vanno soggetti a parecchie malattie. L'enumerazione di tali malattie non potrebbe far parte di questo scritto, diretto a tutt' altro scopo. La Patologia dei Filugelli fu più o meno diffusamente trattata da molti scrittori italiani, che, volendo, si possono consultare. Per altra parte è da av-

vertirsi, che da codeste malattie i Bachi da seta possono quasi sempre preservarsi colle note pratiche di un buon governo.

PALCHI, *plur.*, termine generico di quei piani, soprapposti gli uni agli altri a convenienti distanze, e sui quali si tengono i bachi da seta. I Palchi sono o di Tavolato, o di Graticcio, o di Caniccio.

TAVOLATO, palco d'assi o tavole.

GRATICCIO, palco di vimini tessuti in su mazze, o bastoni.

CANICCIO, palco composto di cannucce.

STAGGI, grosse aste di legno, fermate verticalmente al pavimento e al soffitto, sulle quali sono confitti piuoli o mensolette, a sostegno dei Palchi gli uni al di sopra degli altri, a convenienti distanze, da poter fare comodamente la distribuzione della foglia.

LETTO, i rosumi della foglia, misti colle materie escrementizie dei bachi.

BOSCO, FRASCA, ramoscelli fronzuti, ovvero di scopa o d'altra stipa o anche trucioli, con cui tra palco e palco si fanno le CAPANNUCCE, affinchè vi salgano i filugelli a lavorarvi il bòzzolo.

ANDARE, SALIRE AL BOSCO, è quell'avviarsi alla frasca, e arrampicarvisi che fanno i bachi maturi, per fabbricarvi il bozzolo.

INFRASCARE (i bachi), vale porre loro la frasca, il bosco.

INCARTARE (i bachi), dicesi del rinvoltare in carta, rinchiudere in cartocci di foglio certi bachi vaganti, che altrimenti andrebbero a fare il bozzolo negli angóli del soffitto, o in altri luoghi spostati.

SFRASCARE, torre dai palchi la frasca, quando su di essa sono perfettamente terminati i bozzoli.

SBOZZOLARE, far la ricolta dei bozzoli, levandoli dalla frasca.

RIMONDARE (i bozzoli), è toglier loro a mano la Sbavatura.

SBAVATURA, quella prima esterior bava di seta, lenta e soffice, che circonda il bozzolo, e lo rende pastoso.

CORBELLONI, grosse e alte corbe di vinchi, o di stecche, a uso di trasportare i bozzoli sui mercati.

BÒZZOLO, specie di palla di forma ovata, vòta, formata con la propria seta dal filugello, che vi si chiude dentro, per subirvi le tre Metamorfosi.

METAMORFOSI, o TRASFORMAZIONE, è un notabile cambiamento di forme, al quale è soggetto il baco da seta (come tutti gli altri insetti propriamente detti), per cui esso, dentro il suo bozzolo, passa successivamente dallo stato di Larva a quello di Crisàlide, poi a quello di Farfalla.

LARVA, primo stato del filugello, quando esso ha la forma di bruco, dal primo uscire dall'uovo sino alla compiuta fabbricazione del bozzolo.

CRISÀLIDE, secondo stato del filugello, la cui Larva dentro il bozzolo muta pelle, forma e colore, e stassi rattorzolato senza cibo, e immobile sino al suo trasformarsi in Farfalla.

INCRISALIDARE, *v. neut.*, è il mutarsi il bruco in Crisalide.

FARFALLA, ultima delle tre trasformazioni del filugello, per la quale la Crisalide, deposte alcune parti delle sue spoglie, e spiegate alcune altre che vi stavano come fasciate, si ricopre di scaglie farinacee, mette quattro ali (non però atte al volo), fora il bozzolo all'una delle sue estremità, ed esce fuori insetto perfetto, che chiamasi Farfalla.

NOTA 255. *In quest'ordine d'insetti, chiamato Ordine dei Lepidotteri, la Farfalla è quello dei tre stati che chiamano perfetto, perchè in essa sola sono sviluppati, apparenti e attivi gli organi destinati alla riproduzione della specie.*

La Farfalla del Filugello non mangia punto: gènera, e indi a poco muore; primieramente il maschio, dopo la fecondazione, più tardi la femmina, dopo deposte le uova.

Aggiugnerò qui d'abbondante, e per appagare la dotta curiosità de' miei giovani lettori, che dagli Entomologi le Farfalle dei Lepidotteri dividonsi in tre grandi famiglie: 1ª le Farfalle diurne, *per es. quella tutta bianca che svolazza di giorno, per deporre le uova sul Rèseda, sui Cavoli, e su altre piante crucifere: 2ª le* Farfalle crepuscolari, *dette più particolarmente* Sfingi, *le quali volano specialmente verso il crepuscolo mattutino e seròtino: tale per es. è quella detta* Testa di morte, *per somiglianza di una macchia gialla e nera sulla parte superiore del torace. Questa Sfinge è la maggiore delle Farfalle nostrali, e la sua grossa bellissima Larva vive sulla pianta delle Patate, e del Gelsomino. Le Sfingi hanno velocissimo il volo, accompagnato da un romore prodotto dal forte frullar delle ali: 3ª* Farfalle notturne, *che soglion riposare di giorno, e vanno vagando di notte, o in luoghi bui: codeste Farfalle chiamansi più particolarmente* Falene, *e a questa divisione appartiene la Farfalla del Gelso* (Paleana Mori), *perchè la sua Larva si nutre esclusivamente delle sue foglie, le quali per nostra buona fortuna non sono mai tocche da verun altro insetto.*

SFARFALLARE, *v. n.*, lo uscire che fa dal bozzolo la Farfalla.

SFARFALLATURA, l'atto, e il tèmpo dello sfarfallare.

BOZZOLI SFARFALLATI, sono quei bozzoli forati, dai quali è uscita la Farfalla.

NOTA 256. *I Bozzoli sfarfallati sono come un gomitolo che abbia il filo più volte interrotto, e per ciò farebbero poco frutto alla Trattura. Lasciati dunque sfarfallare i bozzoli in quella sola quantità che è necessaria alla riproduzione della semente, tutti gli altri prima che sfarfallino, si fanno cuocere in Forno.*

FORNO, edifizio cilindrico, con palchi interni circolari, sui quali so-

no collocate paniere con entro i bozzoli, i quali ricevono dal centro del Forno un calore regolato da termometri, sufficiente a uccidere le Crisalidi, e così impedirne la sfarfallatura, senza nuocere alla seta dei bozzoli. Questi dal Forno passano alla Bozzolaia.

Bozzolaia, stanzone sfogato, con palchi in mezzo, isolati, soprapposti gli uni agli altri, a uso di tenervi sparsi i bozzoli da mandarsi successivamente alla Trattura.

Nota 257. *L'isolamento dei palchi in mezzo della Bozzolaia è opportuno alle persone che debbono poter girarvi attorno, sì per spargervi i bozzoli, sì per ritoglierli e trasportarli alla Trattura, e sì per levarne quelli che per avventura sfarfallassero, affinchè i vicini non ne siano macchiati.*

Un altro isolamento di diversa natura è pur necessario nella Bozzolaia, per impedire l'accesso ai topi, avidissimi di rodere i bozzoli per mangiare la crisalide. Codesto secondo isolamento si suole ottenere con l'opportuna apposizione di fogli di latta ben liscia, sulla quale non possono i topi arrampicarsi.

Trattura, l'arte di trarre dai bozzoli, mediante l'acqua calda, la seta, innaspandola sull'Aspo.

È anche l'edifizio, o luogo dove si dà opera a trarre la seta. In quest'ultima significazione la Trattura dai Lombardi è chiamata *Filanda*.

La Trattura suole stabilirsi a terreno, e sotto a una tettoia.

Trattore, e anche Filante, colui che per conto suo proprio tiene una Trattura.

Regolatore, ministro, commesso, colui che a nome del Trattore soprastà alle persone che lavorano in una Trattura, dà d'occhio ai lavori, e provvede a ogni occorrenza.

Maestra, Trattora, donna che, seduta al Fornello, fa la trattura dei bozzoli galleggianti nell'acqua calda della Bacinella.

Fattorina, ragazza che mette in giro l'Aspo, su cui s'innaspa la seta nel trarla. In alcune Province la chiamano *Aspiera*, in altre *Voltatrice*.

La Fattorina, oltre il volger l'aspo, bada pure a riannodare i fili della seta che si rompessero, rifornisce d'acqua la Bacinella, e attende anche ad alimentare il fuoco nel Fornello.

Fornello, muramento cubico, di poco più di un braccio, in cui è incastrata la Bacinella soprapposta al focolare.

Bacinella, che anche chiamano Caldaia, vaso di rame, ingessato dentro la parte superiore del Fornello, e nella cui acqua, quasi bollente, si pongono i bozzoli, dai quali si vuol trarre la seta. Il grado prossimo a quello dell'ebollizione è necessario a sciogliere bene la materia gommosa che tiene appiccicati fra loro i giri del filo della seta nel bozzolo.

Tromba, canna verticale, per cui passa e va via il fumo del Fornello, quando ciò non si faccia per sotterraneo condotto.

Castello, che anche chiamasi **Cavalletto**, è una congegnatura di quattro pianoni intelaiati in rettangolo, con quattro piedi, alti come il fornello, contro cui è fermato il Castello dal lato opposto a quello, a cui sta seduta la Maestra.

Fantine, così chiamano quattro ritti calettati verticalmente verso i quattro angoli del Castello. Sulle due Fantine anteriori è sostenuto orizzontalmente l'Andivieni, sulle due posteriori gira l'Aspo.

Aspo, **Naspo**, arnese girevole su due perni nelle due Fantine posteriori, e sul quale, messo in giro, si avvolge in matassa la seta che si va traendo dai bozzoli.

Costole, **Crociere**, **Asse**, **Perni**, **Manovella**, sono parti ovvie dell'Aspo, già dichiarate nell'Art. XXXV, e altrove.

Stanga, lieva di legno per muover l'Aspo, quando ciò non si fa direttamente colla Manovella agguantata colla mano.

Codesta Stanga, non dissimile a quella dell'Arrotino (Vedi Art. XXII), è fermata all'un de'capi sul suolo, appesa dall'altro a una corda pendente dalla Manovella fin verso terra, all'altezza di un palmo, o poco più. La Stanga è agitata velocemente con un piede della Fattorina, la quale vi si brandisce sopra quasi a modo di danza.

Nota 258. Dei due riferiti modi di girar l'Aspo, cioè o colla mano agguantante la Manovella, ovvero col piede molleggiante sulla Stanga, il primo pare veramente il più naturale, e il più ovvio. In fatto esso è l'unico praticato nella Lombardia, e nella Francia meridionale: e anche fu di uso esclusivo in Piemonte, fino al principio del passato secolo; ma fin d'allora i Trattori piemontesi cominciarono a ravvisarlo difettoso, e a codesto modo di girar l'Aspo colla mano non tardarono a sostituirvi quello di girarlo col piede mediante la Stanga: e questa sostituzione fu fatta, e tuttora si mantiene costantemente presso questa industre nazione, che ebbe, ed ha tuttora il non contrastato vanto di essere in Europa fra le prime e più eccellenti per la produzione e pel lavorio della seta, e che, al dire dei forestieri, e dello stesso celebratiss. Vaucanson (Mém. de l'Académie Royale de Sciences de Paris, année 1749), *ha arricchito l'arte del Setificio della bella invenzione delle incrociature dei fili, prima che essi passino sui Barbini dell'Andivieni, e del mirabile meccanismo delle ruote dentate, sostituite alla corda impiombata o perpetua, e di ben altri perfezionamenti, fra i quali pare indubitatamente da annoverarsi questo, di cui qui si discorre, giacchè da numerose sperienze comparative, fatte appositamente dallo scrivente, risultò che l'Aspo, mosso col piede, fa in un minuto, per una media, quaranta giri di più, che non quando è fatto girare colle*

mani; e così si ha un maggior lavoro, cioè una più grande quantità di seta tratta in minor tempo.

Del resto, altre ragioni meccaniche, economiche, e anche igieniche, che sembrano militare in favore dell'uso di girar l'Aspo col piede, il lettore potrà vederle nella Memoria intitolata: Osservazioni ed Esperienze intorno alla Parte meccanica della Trattura della seta in Piemonte, *stampata nel Tomo XI delle* Memorie della Reale Società Agraria di Torino, 1838.

Incrociamento, quella specie di graticolato che formano tra loro i fili della seta innaspata, prodotto dalla variante obbliquità dei singoli giri, rispetto all'asse dell'Aspo.

Nota 259. Codesto incrociamento produce due importanti effetti: uno è comune a ogni sorta di filo innaspato in matassa, o dipanato in gomitolo, o raccolto sur un rocchetto, cioè di impedire lo scompigliamento dei fili, e di agevolarne il ritrovamento del bandolo: l'altro effetto dell'incrociamento, più proprio della seta che si va traendo, consiste nell'impedire che un giro del filo sull'Aspo non cada appuntino sopra il giro precedente, tuttora caldo, umido e gommoso, e non vi si appiccichi, ciò che produrrebbe poi frequenti rotture del filo, e renderebbe necessarî altrettanti nodi, con perdita di roba e di tempo.

Codesto opportuno incrociamento è prodotto dal moto orizzontale dell'Andivieni, mediante un interposto Rotismo.

Rotismo, serie di quattro ruote di legno duro, o anche di ferro fuso, dentate in diversa foggia, per le quali il moto dell'Aspo si comunica all'Andivieni, e lo fa oscillare orizzontalmente e parallelamente all'asse all'Aspo, affinchè i fili si vadano incrociando sulla larghezza della matassa.

Il più antico, più comune, e migliore Rotismo delle Tratture piemontesi è composto delle quattro ruote seguenti:

Stella, e corrottamente **Strella** dell'Aspo, è un disco acutamente scanalato nella curva sua superficie, infilato in quella estremità dell'asse dell'Aspo, che è opposta alla manovella.

Questa Stella ha ventidue scanalature o denti, coi quali imbocca nella Campana del Trombino.

Campana, seconda ruota, che ha venticinque denti, e imbocca in quelli della Stella dell'Aspo. La Campana è fermata in cima del Trombino.

Trombino, bastone, in una estremità del quale è piantata la Campana, e nell'altra estremità è fermata la Campanetta.

Campanetta, terza ruota, i cui denti, in numero di ventidue, imboccano nello Stellone.

Stellone, ultima ruota, girevole orizzontalmente in cima della Fantina sinistra anteriore. Lo Stellone ha trentacinque denti, nei quali imbocca la Campanetta.

Ritmo (del rotismo), è il periodo di quel numero di giri dell'Aspo, e di oscillazioni orizzontali dell'Andivieni, dopo il qual periodo la situazione rispettiva di ambidue ritorna a esser la medesima: o anche diremo che il Ritmo di un particolare rotismo è il rapporto tra il numero dei giri dell'Aspo, e quello delle oscillazioni orizzontali dell'Andivieni, in un dato tempo. Nel caso particolare del sopradetto rotismo piemontese a quattro ruote, questo rapporto è espresso dai due numeri 875 — 484, vale a dire che solamente dopo ottocento settantacinque giri l'Aspo ritorna nella primitiva situazione rispetto all'Andivieni, il quale in quell'intervallo di tempo avrà fatto quattrocento ottantaquattro oscillazioni orizzontali da destra a sinistra.

Nota 260. *Il facile calcolo per trovare il ritmo di un dato rotismo, trovasi nella Memoria citata nella* Nota 258.

Andivieni (della trattura), sottil asta di legno, sorretta all'un de'capi orizzontalmente entro un occhio della Fantina destra anteriore, in cui scorre liberamente: dall'altro capo imperniata sullo Stellone eccentricamente, cioè in un punto intermedio tra la periferia e il centro dello Stellone; quando questo gira, l'Andivieni di necessità muovesi lateralmente da destra a sinistra, e da sinistra a destra, nel verso della sua lunghezza.

Codesto moto alterno dell'Andivieni, e degli annessi Barbini è appunto quello per cui i successivi giri del filo vanno ad innasparsi in tralice, e sempre variatamente, formando così sulla matassa il tanto opportuno incrociamento o graticolato.

Barbini (della trattura), *plur.*, due fili di ferro piantati nell'Andivieni, a un palmo circa di distanza l'un dall'altro, dalla banda di sotto, uncinati inferiormente; su questi ganci passano i due fili che vanno ad innasparsi in due matasse, sul medesimo Aspo, dopo di essere stati più volte incrociati su di sè, all'uscire dalla Filiera.

È inutile il dire che i Barbini di necessità ricevono dall'Andivieni, cui sono infissi, quello stesso moto di passaggio, il quale appunto impedisce i successivi giri della seta di applicarsi sui precedenti, ciò che produrrebbe gli inconvenienti dianzi notati.

Filiera, stretta e lunga lama di ferro con più fori, fermata orizzontalmente al di sopra della Bacinella: pei fori passano i fili della seta da innasparsi, e così son rattenuti i corrispondenti bozzoli che, per la rapidità della trattura, fossero trascinati in alto, fuori della Bacinella.

La Filiera ha anche un altro scopo, quello di tener separati i fili, affinchè, prima di farli passare sui Barbini, possano esser incrociati.

Incrociare, Far le croci, Fare l'incrociatura, è quell'avvolgere

che fa la Maestra più volte su di loro stessi i due fili della seta tra la Filiera e i Barbini.

Codesto artifizio delle croci (inventato nelle Tratture piemontesi, V. Vaucanson, Memoria sopra citata) fa che i due fili passano sull'Aspo meno umidi, più netti, più tondi, e colle bave elementari più strettamente unite, e per ciò più forti.

Le sete, prima di esser messe in commercio, e in lavorazione, passano alla Condizione.

Condizione, nell'arte del Setificio è un determinato grado di asciuttezza che si dà alle sete da traffico, togliendo loro col fuoco l'umidità soverchia, al fine di averne il giusto peso con norma ferma e costante, consentita dal Commercio, e autorizzata da Legge.

Condizione è anche l'edifizio pubblico, in cui si opera la Condizione delle sete, mediante un determinato calore artifiziale, misurato dal Termometro, onde lasciare alle medesime non più che il voluto grado d'umidità, misurato dall'Igrometro.

Condizionare, (la seta), è sottoporla all'operazione della Condizione.

Nota 261. *Ometteremo qui la speciale dichiarazione dei vocaboli* Incannare, Incannatoio, Incannatura, ecc. Addoppiare, Addoppiatoio, ecc., *si perchè sono di ovvia significazione, e si perchè appartengono in generale all'arte del Tessere, qualunque sia la materia che vi si adoperi, seta, lana, lino, cotone, o altro. Volendo restringerci alle cose principali esclusivamente proprie del Setificio, passeremo a parlare del Vàlico.*

Vàlico, che i Setaiuoli piemontesi chiamano *Filatore*, è un'ampia macchina di legno, di forma cilindrica, a foggia di un grandissimo Arcolaio, volgentesi per forza d'acqua. Il Valico occupa l'altezza di uno stanzone, o anche due, l'uno sopra l'altro: col Valico la seta tratta si fila e si torce, per farne Orsoio e Trama.

Vàlico da filare, chiamano quello, in cui il filo della seta grezza, quale viene dalla Trattura, si torce su di sè stesso, per meglio unirne le bave semplici dei singoli bozzoli, e ridurlo poi in Orsoio col Valico da Torcere.

Vàlico da torcere, è quello in cui due fili, o poco più, già passati al Valico da filare, si torcono insieme, e riduconsi a un filo unico, che è l'Orsoio.

Orsoio, che fuor di Toscana chiamano **Organzino**, filo di seta composto di due o tre fili di seta grezza, prima torti ciascuno separatamente su di sè sul Valico da filare, poi attorti tutti insieme in filo unico sul Valico da torcere. Coll'Orsoio si fa l'Ordito delle stoffe di seta.

Trama, filo di seta, composto di due, tre, al più quattro fili di seta grezza, non prima attorti separatamente, ma ai quali si dà sul Valico un torcimento minore che non quello che si dà all'Orsoio. Colla Trama si fa il Ripieno delle stoffe.

Bàratro, luogo murato sotto il pian terreno, dove l'acqua corrente o cadente muove una grande Ruota a pale, e questa fa girare l'intero Valico.

Lanternino, specie di piccola e robusta ruota, ovvero rocchetto a gabbia o a piuoli, infisso nell'asse della Ruota a pale, e imbocca nella Lanterna.

Lanterna, ruota orizzontale, nel cui centro è impiantato lo Stile del Valico, e i cui denti o piuoli imboccano nel Lanternino.

Stile, lungo fusto d'albero, rimondo, verticale, che trapassa la volta del Bàratro, forma l'asse del Vàlico propriamente detto, ed è girevole su di un fòrte perno detto il Puntone.

Lucernina, dado o cubo d'acciaio, con un incavo centrale, dentro cui gira il Puntone dello Stile: forse così detta dall'olio che vi si mette, e vi si va aggiungendo, al fine di agevolare il moto.

Forconi, stanghe di legno impiantate in giro nello Stile del Valico, in più ordini, dal pavimento sino al soffitto, biforcute nella opposta estremità, onde ricevere gli Strascichi.

Strascichi, sono certi archi di legno, dello stesso raggio del Valico verso la loro metà imperniati orizzontalmente nel biforcamento di ciascun Forcone, dove sono tenuti alquanto eccentrici, e molleggianti per mezzo di un contrappeso. Gli Strascichi sono soppannati di pelle nell'esterior lembo, e con questo, nel girar del Valico, strisciano gli uni dopo gli altri contro i fusi che loro stanno dirimpetto, infilati nella immobile Grillanda, e li fanno girare, essi e i rocchetti.

Serpi, sono archi di legno concentrici al Valico, sodamente fermati all'estremità di un secondo ordine di stanghe, piantate esse pure nello Stile, alcuni palmi sopra i Forconi.

Le Serpi sono alquanto inclinate verso la direzione del moto e ciascuna di esse, col girar del Valico, passa rimpetto ai Ròdani, sotto una Boncinella di essi, poi la tocca, la preme, la rialza: un'altra Serpe che succede, fa lo stesso con la Boncinella seguente, sì che ciascun Ròdano vien messo in giro sul proprio asse.

Ordini (del Valico), le parti della sua altezza, in ciascuna delle quali è compresa una serie di Strascichi, e una di Serpi.

Grillanda (forse per istorpiatura di *Ghirlanda*) castello cilindrico che circonda il Valico senza toccarlo, e sostiene i Fusi, le Rocchette, i Guindoli, e altro che occorra per filare e per torcere la seta col Valico.

Colonnelli, grossi ritti che, piantati in cerchio a uguale distanza,

formano come l'ossatura della Grillanda, e ne sostengono le rimanenti parti ond'essa è formata.

CAMPI (della Grillanda), sono gli intervalli tra i Colonnini di essa, e tra palco e palco. Ogni Campo comprende due ordini di Fusi e di Rocchelle.

ORDINI (della Grillanda), sono le parti della sua altezza, ciascuna delle quali comprende una serie di fusi, una di Rocchelle, oppure di Guindoli, e ogni altro pezzo necessario al filare o al torcere la seta.

Agli Ordini della ferma Grillanda corrispondono altrettanti Ordini del girevole Valico.

PALCHI, tavolati a guisa di pavimento, costruiti gli uni al di sopra degli altri intorno alla Grillanda, e a tale distanza verticale che corrisponda alla statura de' lavoranti, che coll'occhio e colle mani hanno a badare all'andamento del lavoro.

Si sale sui Palchi per una scala a chiocciola, o altra, costruita in uno o più angoli dello stanzone dove è il Valico.

VOLTE, diconsi due traverse di legno, della stessa curvatura che quella della Grillanda, poste ambedue in ciascun campo di essa, tra i Colonnelli, l'inferiore per sostegno, la superiore per appoggio, dei Fusi.

FUSI, così chiamano certe asticciuole di ferro, nella cui parte superiore è impiantato un Rocchetto.

ROCCHETTO, piccol cilindro di legno, terminato a ciascun capo da una rotella o disco, per ritegno della seta che vi si avvolge. Il Rocchetto è piantato girevolmente nel fuso tenuto verticale dalle Cocchette.

COCCHETTE, piccole stecche di legno, annesse alla Volta superiore, le quali rattengono i Fusi nella situazione verticale. Le Cocchette sono raccomandate ai Ponticelli.

PONTICELLI, sono certe staffe di legno, dentro le quali può farsi scorrere alquanto la Cocchetta, affinchè questa mantenga i Fusi nella posizione verticale.

CORONELLA, specie di ghiera, o disco di legno, piantato nella superiore estremità de' Fusi: su ciascuna Coronella sono infisse le due Borchiette.

BORCHIETTE, due fili di ferro piantati sulla Coronella, rivoltati in due giri di spire, formanti occhio o maglia, per cui passa la seta del Rocchetto, e ripiegati in parti opposte, uno in alto, l'altro in basso: questo, per impedire che il filo di seta non freghi contro la rotella superiore del Rocchetto; quello, per avviare il filo sopra la Stanghetta.

STANGHETTA, è una terza traversa di legno, superiore alle due Volte, guernita longitudinalmente di una bacchetta di vetro, sopra la quale passa lisciamente il filo della seta, prima di an-

dare sui Barbini dell'Andivieni, e da questi sulle Rocchelle.

ROCCHELLE, sorta di Rocchetti, ma alquanto più grandi, e posti orizzontalmente: sulle Rocchelle si dipana la seta dei Rocchetti nel Valico da filare.

GUINDOLI, che anche diconsi TAVELLE, specie d'arcolai orizzontali, o naspi, sostituiti alle Rocchelle, nel Valico da torcere.

BACCHETTO, asse comune delle Rocchelle, o dei Guindoli.

STELLA (del Bacchetto), ruota appunto a stella, cioè coi denti nel piano, e nella direzione dei raggi, infilzata nella estremità del Bacchetto, e che imbocca verticalmente nella corrispondente Stella del Ròdano.

ANDIVIENI (del Valico), regolo orizzontale, che il Ròdano fa muovere alternatamente avanti e indietro, cioè ora nella direzione del moto del Valico, ora nella direzione contraria. Pel quale alterno moto dell'Andivieni, e mediante i Barbini ad esso annessi il filo s'avvolge, e si distribuisce uniformemente in tutta la lunghezza delle Rocchelle.

NOTA 262. Qui è tempo che io rammenti al cortese lettore la ragione, per la quale, quando occorre, io mi valgo della parola Andivieni *che non trovasi in alcun Vocabolario; e per verità poco si sente adoperata anche nella stessa lingua comunemente parlata dagli stessi Toscani; se non che questo vocabolo mi venne sentito in Firenze, uscito spontaneamente dalla bocca del Meccanico pratico, il quale, nello spiegarmi che egli faceva la composizione del Valico, giunto a codesto règolo che il Ròdano fa muovere avanti e in dietro alternatamente, me lo chiamò senza esitazione* Andivieni: *e questa denominazione io l'accolsi, e me ne giovo in ogni caso simile a questo, e oso consigliarlo altrui, siccome vocabolo di bella formazione tutta italiana, e degno di essere universalmente adoperato in vece della inelegante locuzione* va e vieni *adoperata da non pochi Scrittori, per esprimere quel moto di una cosa che in certi meccanismi va avanti, e poi torna in dietro con moto alterno.*

BARBINI, ferretti ripiegati in gancio, o maglia, piantati negli Andivieni, e pei quali passa la seta che va ad innasparsi sulle Rocchelle.

GUIDA (dell'Andivieni), sorta di Forcone curvo, di ferro, nel cui rebbi laterali, ripiegati in fuori a squadra, sono impiantati gli Andivieni in due campi contigui della Grillanda; e il cui rebbio di mezzo, appianato e tondeggiante, è impegnato e scorre in un canale scavato in tralice sulla curva superficie del Ròdano, il cui movimento produce l'alterno andare e venire della Guida, degli annessi Andivieni.

RÒDANO, specie di verricello, o cilindro orizzontale di legno, il quale girando sul suo asse, e seco traendo il rebbio mediano della Guida, fa muovere gli Andivieni, e girare il Bacchetto delle

Rocchelle. I Ròdani sono collocati ogni due Colonnelli, o come dicesi volgarmente uno sì, e l'altro no.

Stelle (del Rodano), due ruote dentate a stella, cioè a denti retti e acuti, le quali, piantate verticalmente in ciascuna estremità dell'asse del Rodano, imboccano la Stella di ciascun Bacchetto.

Boncinelle, aste di ferro, piantate all'un de'capi del Rodano, a modo di raggi, e rivestite di cilindri girevoli di legno.

Le Boncinelle sono, uno dopo l'altra, rialzate dalle Serpi del Valico (V. Serpi).

Fine dell'Articolo XL.

ARTICOLO XLI.

MATERASSAIO.

INDICE METODICO.

Materassaio
{Materassa
{Materasso
—— elastico, (V. Saccone elastico)
Còltrice
Capezzale
Guanciale
Guscio
Fèdera
Piumino
Saccone
—— impuntito
—— elastico

Impuntire
Ago da impuntire
{Camato
{Scamato
{Scamatare
{Divettare
{Scavatino
{Divettino
{Battilano
Graticcio
Coreggiato
Manfanile
Vetta
Gòmbina

ARTICOLO XLI.

MATERASSAIO.

MATERASSAIO, colui che fa, vende, e ribatte Materasse, Guanciali, e simili: così pure Sacconi.

MATERASSA, e anche MATERASSO, arnese da letto, ripieno per lo più di lana, talora di crino, od anche di capecchio, ed impuntito per dormirvi sopra.

MATERASSA ELASTICA, (V. SACCONE ELASTICO).

CÒLTRICE, materassa ripiena di piume di pollo, invece di lana, di crino, o d'altro.

Le Còltrici non sogliono essere adoperate se non da alcuni contadini meno agiati.

CAPEZZALE, sorta di sacchetto della stessa tela che la materassa, impuntita, lungo quanto è larga la materassa, e ponesi su di essa in capo al lettò, involtato nel lembo superiore del lenzuolo di sotto.

GUANCIALE, sacchetto di forma quadra, ripieno di lana, o crino, non impuntito: ponesi sul Capezzale, e vi si posa il capo quando si è in letto. Sopra il Guscio del Guanciale va la Federa.

GUSCIO, quell'involtura o specie di tasca di tela, per lo più listata, in cui sta la lana, o crino, o altro, di che son fatte le materasse e i guanciali.

FÈDERA, PIUMINO, ecc. (V. VOCABOLARIO DOMESTICO, C. II § 5.°).

SACCONE, che anche dicesi PAGLIERICCIO, specie di ampio sacco lungo, e largo quanto è il letto.

Il Saccone si empie di foglie secche, per lo più di quelle che servono come d'involto alle pannocchie del formentone, o melica, o saggina, e si pone sopra gli asserelli del letto sotto la materassa.

SACCONE IMPUNTITO, chiamasi quello che è trapuntato a punti di spago, per impedire alle foglie di scorrere disordinatamente.

L'uniforme rigidezza di codesto Saccone è da alcuni preferita alla ineguale cedevolezza del Saccone ordinario, quando le foglie di questo non sono smosse con gran diligenza, e riman-

gono pigiate o mal distribuite. Una materassa, o anche due soprapposte al Saccone impuntito, ne correggono sufficientemente la durezza.

Saccone elastico (che più comunemente, e forse men propriamente chiamano *Materasso elastico*), è quello in cui alle foglie sono sostituite più dozzine di molle, fatte con grosso fil di ferro, ravvolto spiralmente in forma di doppio cono, le basi all'infuori, o disposte in altro equivalente modo.

Impuntire, term. de'Materassai, è il dare quei punti radi e isolati, che tengon ferme le foglie nel Saccone impuntito, e il guscio della Materassa contro la lana o il crino, per impedire ad essi di rammucchiarsi, e di appallottolarsi.

Ago da impuntire, grossissimo ago, con cui dal Materassaio e da altri artieri si fanno le impuntiture.

Camato, e volgarmente Scamato, sottil mazza, per lo più di Corniolo, che è legno durissimo, con la quale il Materassaio scamata la lana sul Graticcio.

Scamatare, Divettare (la lana), vale batterla colla Vetta, ossia col Camato.

Scamatino, Divettino, Battilano, quegli che scamata, che divetta, che batte la lana sul Graticcio.

Graticcio, sorta di telaio quadrangolare, lungo e largo circa due braccia, intratessuto di mazze e di stecche, sul quale, tenuto inclinato mediante un cavalletto, il Materassaio fiorentino scamata la lana delle materasse che gli si danno a rifare. Altrove, in vece del Camato, e del Graticcio, si adopera il solo Coreggiato.

Coreggiato, arnese fatto di due mazze o bastoni, il Manfanile e la Vetta, appesi l'uno all'altro a due capi, mediante la Gòmbina. Col Coreggiato battonsi le biade in sull'aia, e anche la lana sul pavimento, quando ciò non facciasi sul Graticcio col Camato.

Manfanile, è il maggiore dei due bastoni del Coreggiato, quello che ne è come il manico, e che si tiene in mano nell'adoperare il Coreggiato.

Vetta, la più sottile delle due mazze del Coreggiato, colla quale, pendente dal Manfanile, si batte grano, lana, o altro.

Gòmbina, striscia di pelle, o di cuoio, che connette la Vetta al Manfanile del Coreggiato.

Fine dell'Articolo XLI.

ARTICOLO XLII.

CAPPELLAIO.

INDICE METODICO.

Cappellaio
Cappello
Pelo
Schiena
Fianchi
Pancia
—— vano
Tara
Pelle
Spuntare
Secretare
Secreto
Spelare
Arco
Asta
Naso
Vèntola
Corda
Mazzuola
Battere il pelo
Imbastire
Pezza da imbastire
Bacino
Incrociare
Follare
Follatura
Follatore
Folla
Rulletto
Feltro
Feltrare
Feltratura
Cappuccio
Informare
Forma
Spalettare
{Paletta
{Spaletta
Tinta
Spianare
Avaloire

Nota 263.

{Abbruscare
{Abbrustiare
Appinzare

ARTICOLO XLII.

CAPPELLAIO.

Cappellaio, fabbricante, e venditore di Cappelli, e s'intende sempre di pelo.

Cappello, copertura del capo, con tesa intorno intorno della stessa materia, e che fa solecchio.

Le denominazioni delle parti del Cappello, delle diverse materie, e delle varie fogge di esso, sono da vedersi nella prima Parte del Prontuario, Vocabol. Domestico C. I, § 2.°

Pelo, in gen. è un sottilissimo filamento che esce fuori come germogliante dalla cute di molti animali. Presso i Cappellai s'intende quello che essi possono ridurre in feltro, acconcio a far Cappelli: come di Lepre, di Coniglio, di Castòro, di Vigogna, di Cammello, e anche di Pècora: ovvero una mescolanza di due o più sorte di essi.

Anche in una sola pelle il Pelo è distinto in tre diverse qualità, che i Cappellai chiamano Schiena, Fianchi e Pancia, ciascuna di vario pregio.

Pelo vano, quel Pelo bianco, più grosso e più ruvido, che non si feltra bene, non piglia il nero, e quando passa inosservato nei Cappelli, dà sempre in fuori biancheggiante, e vi si recide con forbici, o con larghe pinzette taglienti.

Taba, quel pelo della lepre o del coniglio, che è di maggiore lunghezza, e copre la caluggine, cioè quella corta e fine peluria che sta contro la pelle dell'animale, ricoperta dal pelo propriamente detto.

Pelle, chiamano i Cappellai la spoglia della lepre, o d'altro animale, quando è fornita del suo pelo, atto a fabbricare Cappelli.

Spuntare, *v. a.*, è recidere colle cesoie dalle Pelli la sola punta dei peli, la quale è sempre di men buona qualità. Dopo la spuntatora dei peli, le Pelli si secrètano, poi si spelano.

Secretare, è inumidire le pelli col Secreto, che loro si dà con una spàzzola, menata a contrappelo, per renderlo atto a essere poi feltrato.

Secreto, è una soluzione allungata di nitrato di mercurio.

Le pelli, secretate, si spelano.

Spelare, diconlo per tagliare, o anche strappare, il pelo dalla pelle per batterlo quindi coll'Arco.

Arco, arnese con cui il Fabbricante di Cappelli batte, ossia scuote il pelo, per isfioccarlo quando è rappallottolato, o per rimescolarlo quando è di qualità diverse che si vogliono riunire.

Le parti dell'Arco sono l'Asta, il Naso, la Vèntola e la Corda, che si fa vibrare colla Mazzuola.

Asta (dell'Arco), bastone di legno dolce, e per ciò leggiero, lungo dalle due alle tre braccia, grosso quanto aggavigna una mano, leggermente cònico, e alle cui due estremità, da uno stesso lato, sono fermati il Naso, la Vèntola e la Corda.

Naso, così per una certa somiglianza chiamano uno sporgimento a squadra verso l'estremità anteriore dell'Asta, dove corrisponderebbe appunto il naso dell'archetto dèl Violino. (V. Appendice II all'Art. I. Strumenti da suono).

Ventola, pezzo d'assicella bislungo, quadrangolare, fermato per coltello sul calcio, cioè verso l'estremità inferiore e più grossa dell'Asta, e sulla stessa linea del Naso. Sulla grossezza di questo e della Ventola è tesa la Corda.

Corda (dell'Arco), è una minugia di quelle da Violoncello, tesa dall'una all'altra estremità dell'Asta, passando sulla grossezza del Naso e della Ventola.

La Corda è fatta vibrare colla Mazzuola.

Mazzuola, o Mazzetta, è un cilindretto di legno di bossolo, lungo circa un palmo, con una capocchia a ciascuna delle due estremità, fatto al tornio, e tutto d'un pezzo. Colla Mazzuola si producono nella Corda le vibrazioni, che scuotono celeremente in più versi il pelo ammontato sul banco.

In questa operazione l'Arco è tenuto come in bilico, sospeso nel suo mezzo a una funicella pendente dal soffitto: l'operatore con una delle mani ne impugna l'Asta, e coll'altra dà con la Mazzuola un colpo strisciante sulla Corda, la quale primamente tratta dal risalto della capocchia, tosto sguscia e scatta, e le vibrazioni che ne risultano scuotono in più versi l'ammontato pelo, il quale da appallottolato e raggruppato che era, diventa boffice, ed uniformemente scompigliato, quasi fosse stato lavorato collo Scardasso.

Battere il pelo, è lo scuoterlo ed isfioccarlo coll'Arco, per quindi imbastirlo.

Imbastire, chiamano i Cappellai quel ridurre in falde il pelo, involtato nella Pezza, la quale si piega, si ripiega, si preme, si dimena su di un banco, e d'inverno sul Bacino.

Con questa operazione il pelo secretato comincia ad arric-

ciarsi, ad aggrovigliarsi, e a unirsi in falda, disponendosi così alla Follatura.

PEZZA DA IMBASTIRE, grosso panno di canapa, nel quale, inumidito s'involge il pelo che si vuole imbastire.

BACINO, lamina circolare di ferro o di rame, del diametro di alcuni palmi, alquanto convessa, o anche del tutto piana, e posta sur un fornello, per far su di essa l'imbastitura del pelo nella fredda stagione.

INCROCIARE, è quel ripiegare in più versi replicatamente le falde nell'imbastirle.

FOLLARE, è il sodare vie più l'imbastitura mediante la simultanea azione del calore, del continuato brancicare, e del frequente premere col rivolgimento del Rulletto le falde imbastite, immerse di quando in quando nella Folla.

FOLLATURA, l'azione del Follare.

FOLLATORE, quello dei lavoranti che dà opera alla Follatura.

FOLLA, certa particolar acqua concia, in cui si fa bollire una falda imbastita da convertirsi in Feltro, per farne un Cappello.

Nella bollitura si pone gruma di botte, se il cappello ha poi da esser tinto in nero; ovvero s'infonde alquanto acido solforico, se il cappello ha da rimaner bianco, o bigio, o d'altro natural colore del pelo adoperato.

RULLETTO, bastone sottile ai due capi, ingrossato nel mezzo quasi a modo di fuso. Col Rulletto si comprimono le falde nella follatura, rivolgendovelo sopra e dimenandolo, come si farebbe dei fogli di pasta col Matterello o Spianatoio. (V. VOCABOLARIO DOMESTICO, C. II, § 9.°).

FELTRO, unione, e intralciamento per ogni verso di peli sodati in modo a formare come una specie di panno non tessuto.

FELTRARE, ridurre in Feltro il pelo, mediante l'imbastitura e la follatura.

FELTRATURA, l'operazione del Feltrare il pelo.

CAPPUCCIO, pezzo rotondo di feltro, che nell'atto della bollitura si affonda nel mezzo a foggia di tasca o cappuccio, che poi s'informa.

INFORMARE, dare in sulla Forma al Cappuccio una prima foggia al Cappello.

FORMA, arnese di legno, in due e più pezzi, e che è come il modello della fascia e del cucùzzolo del Cappello.

SPALETTARE, è il comprimere, e quasi raschiare colla Paletta il cappello che si sta manipolando, per togliergli l'eccessivo umido della Folla, ovvero della Tinta.

PALETTA, e più comunenente SPALETTA, lamina quadrangolare d'ottone, a orlo assottigliato, ma non tagliente, e colla quale si spaletta il Cappello.

Tinta, acqua per tingere il Cappello, nella quale si son fatti bollire e stemperare alcuni ingredienti, come a dire vetriòlo cioè solfato di ferro, verde-rame, legno di campeggio, e galla, se il Cappello ha da esser tinto in nero; se d'altro colore, come a dire verde, o di martora, il Cappello è dato ai Tintori.

Spianare, è dare al Cappuccio, già stato informato e tinto, la piegatura ferma e stabile della Tesa, e trasformarlo così in Cappello.

Codesta piegatura si aiuta con forte legatura di uno spago tra la Fascia e la Tesa. (V. Fascia, Tesa, e le altre parti del Cappello nella prima Parte del Prontuario Vocabolario Domestico, C. I, § 2.°)

Avaloire, *sust.*, *fem.*, arnese che agevola il fare scorrere a segno lo spago strettamente legato verso la base della fascia del Cappello, quando questo è posto sulla Forma.

L'*Avaloire* è una spranghetta d'ottone, presso la cui estremità assottigliata e rotondata è una risega, o battente, che spinge lo spago, quando tra esso e il cappello è introdotta la parte assottigliata dell'arnese, e questo è menato in arco contro la Fascia del Cappello.

Nota 263. Avaloire *è vocabolo francese, che i Cappellai fiorentini pronunciano con poco variata e non ben ferma ortografia.*

Io penso di registrare la pretta parola francese, come i Francesi fecero, e fanno di parecchie parole italiane, specialmente nel tecnico linguaggio della Musica, delle Belle Arti, ecc.

Abbruscare, **Abbrustiare**, è quel bruciare che si fa, con fiamma di paglia, certi peli troppo lunghi di un cappello nel manipolarlo. Nei cappelli più fini codesta operazione si fa col rasoio.

Appinzare, è recidere con pinzette larghe e taglienti, in un cappello rifinito, certi lunghi peluzzi bianchi o trasparenti, i quali non hanno potuto prendere la tinta.

Fine dell'Articolo XLII.

ARTICOLO XLIII.

MUGNAIO.

INDICE METODICO.

{Mugnaio
{Mulinaro
Grano, (V. Pastaio)
Farina
Spòlvero
Mulino
—— {galleggiante
—— {natante
—— a ritrècine
Palmento
Presa
Pescaia
Gora
Margone
Cateratta
Battitoio
Doccia
Ruota a pale
Pale
Stile
Caviglie
Balzuoli
{Lubecchio
{Rubecchio
Denti
Rocchetto
{Fusi
{Fùsoli
{Fuselli
Palo
Nottola del Palo
Bronzina.
Ponte
Spallicciuole

{Màcina
{Màcine
Fondo
Bòssolo
Coperchio
Cassa
—— ingorda
—— piana
Aguzzar la macina
Martello
—— ritta, (V. Art. Conciatore).
Tramoggia
Bocca
Bocchetta
Cassetta
Nottola della Cassetta
Calza
Ferri
Macinare
—— basso
—— alto
Temperatoia
—— a raccolta
—— a due Palmenti
{Colta
{Bottaccio
{Macinazione
{Macinamento
{Macinatura
Macinato
{Mulenda
{Molenda
Bòzzolo

ARTICOLO XLIII.

MUGNAIO.

Mugnaio, **Mulinaro**, colui che nel Mulino macina grano, o altre biade, per farne farina.

Grano, (V. Art. **Pastaio**).

Farina, grano, ségala, o altre biade, ridotte in polvere per mezzo della màcina, nel Mulino.

Spòlvero, quella più sottil farina che nel Mulino, o anche nel Frullone, vola per aria, e si depone sui corpi vicini.

Mulino, edifizio in cui le biade sono ridotte in farina, mediante una o più macini, e con ruote mosse per lo più dall'acqua corrente.

Sonvi anche Mulini a mano, a bestia, a vento, a vapore. Al *plur.* i Mulini, e le Mulina.

Mulino galleggiante, o natante, è quello che per mezzo di barche soprannuota all'acqua corrente di un fiume, la quale fa muovere la ruota a pale.

Mulino a ritrècine, chiamano quello, in cui l'acqua fa volgere la ruota orizzontalmente. Pare sia quello stesso che Dante, e il suo comentatore Francesco da Buti, chiamaron *Mulin terragno*.

Palmento, vocabolo relativo al numero delle macini che lavorano in uno stesso edifizio, e coll'acqua di una stessa Gora. Mulino a un solo palmento: Mulino a due, a tre, a più palmenti, cioè a una o più macini. (V. **Macinare a due palmenti**).

Presa, luogo dove una parte d'acqua corrente in un fiume è sviata per esser menata a un mulino, o altro consimile edifizio. Questa deviazione si fa per lo più col mezzo di una Pescaia.

Pescaia, specie d'argine, o retto o curvo, con che s'attraversa obbliquamente un fiume, affinchè l'acqua, rialzandosi, si possa rivolgere a'mulini, o altri simili edifizi, col mezzo di cateratte che metton l'acqua in una Gora.

La Pescaia fassi con terra, o con sassi, o con pietra, o con muro, o con pali, o con stecconi fitti nell'alveo.

Gora (o *aperto*) ogni canale scavato artificialmente nel terreno, a

uso di menar acqua per l'irrigazione, o per mulini, o per altri simili edifizi. Nei mulini la Gora riceve l'acqua dalla Presa, e la mette nella Doccia per mezzo di Cateratte.

Marcione, così in alcuni luoghi chiamano quella Gora che mena via l'acqua, dopo che ha servito agli usi di un mulino, o di altro simile edifizio.

Cateratta, apertura per cui, a volontà, si dà o si toglie l'accesso all'acqua, destinata a volgere la ruota di un mulino, o di altro consimile edifizio.

Cateratta chiamasi più particolarmente l'imposta di legno, la quale o si apre e si chiude orizzontalmente su'suoi cardini, o per lo più è scorrevole verticalmente entro i canali di due spallette, tra le quali, prolungate in alto, è un verricello, o tornio orizzontale, per rialzare la Cateratta mediante una catena.

Battitojo, così chiamano la soglia dell'apertura, dal battervi che fa sopra di essa la cateratta, quando si abbassa per chiudere interamente il passo all'acqua.

Doccia, canale inclinato, di legno, di pietra, o di mattoni, pel quale l'acqua che vi si precipita dalla cateratta, va contro le pale della Ruota per farla girare.

Ruota a Pale, gran cerchio, fatto di quattro o più pezzi curvi di travi, sostenuti da razze o stanghe, piantate nello Stile. Nella circonferenza della Ruota sono le Pale.

Pale, pezzi d'assi quadrangolari, larghi quanto è grossa la periferia della Ruota, fermati su di essa periferia, in numero maggiore o minore, per lo più una ventina. L'urto dell'acqua nelle Pale fa girare la Ruota, e con esso lo Stile.

Stile, grosso albero orizzontale, che è l'asse comune della Ruota e del Lubecchio.

Caviglie, così chiamano i due grossi pernî dello Stile, i quali posano e girano sui Balzuoli.

Balzuoli, due saldi legni orizzontali, con una cavità bistonda, entro cui sono sostenute e girano le Caviglie dello Stile.

Lubecchio, e (forse corrottamente) **Rubecchio**, è una minor ruota, verticale essa pure, come la ruota a pale, e fermata all'opposta estremità dello stile medesimo.

Il Lubecchio presso la circonferenza è munito di **Denti** cilindrici, perpendicolari alla direzione de'raggi, in numero che suol essere multiplo di quello dei Fùsoli del Rocchetto.

Rocchetto, specie di gabbia cilindrica, verticale, la cui superficie è formata d'un certo numero di bastoni, chiamati **Fusi**, **Fùsoli** o **Fuselli**, nei quali imboccano i denti del Lubecchio. Il numero dei Fusoli del Rocchetto suol essere una parte aliquota di quello dei denti del Lubecchio; se questi sono quarantotto, quelli sono otto, ecc. Il Rocchetto ha per asse il Palo.

Palo, robusta asta, verticale, di ferro, che forma l'asse del Rocchetto. L'inferiore estremità del Palo gira sulla Bronzina; la superiore trapassa il Bossolo, e lo sopravanza di alcune dita, per ricevervi l'occhio della Nottola, e reggere il peso del Coperchio.

Nòttola del palo, grosso pezzo di ferro, lungo circa un palmo, di figura simile al ferro di un martello a due penne, con occhio quadro per ricevere la testata pure quadra del Palo. L'intera grossezza della Nottola è liberamente incassata in un incastro della stessa figura, scavato nella parte centrale e inferiore del Coperchio il quale dal Palo e dalla Nottola è fatto girare sopra il Fondo, sì che il frapposto grano si tritola, e si riduce in farina.

Bronzina, grosso pezzo di ferro, con buca in mezzo, nella quale gira la rotondata estremità inferiore del Palo. La Bronzina è fermata sul Ponte.

Ponte, grossa trave orizzontale, che serve di sostegno al Palo, e le cui due estremità son fermate alla metà delle due Spallicciuole.

Spallicciuole, due travi minori, fermate al muro, le quali nella loro parte di mezzo fanno sostegno al Ponte. Una delle Spallicciuole può essere alquanto alzata e riabbassata a volontà, mediante la Temperatoia. V.

Màcina, Màcine, ambedue *sing. fem.* Macine e Macini, *fem. plur.* nome collettivo di due grossi e larghi dischi di pietra, uno soprapposto all'altro, l'inferiore fermo, il superiore girevole, e framezzo ad essi vien macinato il grano, o altra biada. La pietra delle Macini suol essere una breccia, o altra simile, che sia aspra e mediocremente dura.

Fondo, (della Macine) è l'inferiore dei due dischi, ond'essa è composta. Il Fondo è leggermente convesso nella faccia superiore, ed ha un largo foro nel centro per riceverví il Bossolo.

Bòssolo, cilindro di salcio, o d'altro simile legno dolce, largo circa un palmo, alto quanto è la grossezza del Fondo, nel cui centro è strettamente incastrato. Il Bossolo ha un foro longitudinale, in cui passa e gira liberamente il palo.

Coperchio (della Macine), è il disco superiore di essa; nella faccia inferiore ha una leggiera concavità che corrisponde alla convessità del Fondo. Evvi nel centro del Coperchio un largo foro, per cui s'introduce il grano da macinarsi.

Il Coperchio è fatto girare orizzontalmente su di sè dal palo per mezzo della nottola.

Cassa (della Macine), quel sodo di mattoni o di pietra, su di cui posa la Macine; ed ha una sponda circolare, perchè la farina non sia lanciata via, ma esca dalla sola parte anteriore, dove la sponda è interrotta.

Macine ingorda, dicesi quella che, per essere molto aspra, macina troppo precipitosamente, e male.

Màcine piana, chiamano quella, che il lungo uso ha renduto spianata e quasi liscia, nè più serve a ben macinare. Si rimette in taglio coll'aguzzarla.

Aguzzar la Màcine, significa renderne più scabre le due facce interne, picchiandole col Martello.

Martello, è appunto un pesante martello a due penne, assottigliate, senza denti, col quale s'aguzza la Macine quando è fatta piana.

Màcine ritta, (V. Art. **Conciatore**).

Tramoggia, vaso quadrangolare e piramidale, di legno, senza fondo, nella cui Bocca si versa il grano, il quale dalla Bocchetta va cadendo nella Cassetta, sopra alla quale la Tramoggia è tenuta capovolta e sospesa.

Bocca (della Tramoggia), è la superiore e più larga apertura di essa.

Bocchetta (della Tramoggia), è l' inferiore e minore sua apertura.

Cassetta, assicella piana, con tre sponde, ovvero legno concavo, a foggia di tegolo, tenuto da cordicelle alquanto inclinato, e sospeso sotto la Bocchetta della Tramoggia, per ricevere il grano che ne cade, e versarlo a poco a poco nella Macina pel foro del Coperchio.

Nòttola (della Cassetta), stecco di legno, di cui uno dei capi è legato al lato della Cassetta, e l'altro capo, augnato, poggia liberamente sul Coperchio, dal cui girare riceve e comunica alla pendola Cassetta piccole continue scosse, che fanno cadere il grano nella Macine.

Calza, specie di manica di tela, che pende verticalmente sulla bocca superiore della Tramoggia, e lascia cadere in essa il grano versatovi da un palco superiore, quando questo versamento non si fa direttamente nella Tramoggia, mediante un bigoncio.

Ferri, così chiamano i Mugnai tre o quattro palettine d'acciaio sospese all' un de'capi in una cordicella accavalciata all' orlo della Tramoggia, sì che l'altro capo, libero, rimanga ricoperto dal grano. Venendo questo a mancare nella Tramoggia manca il ritegno che teneva sospesi i Ferri, questi cadono sul Coperchio e il girar di questo produce con que'Ferri un rumore stridulo, il quale avverte il Mugnaio che la Tramoggia è vuota.

Macinare, ridurre in farina il grano, o biade, o altro con la Macine.

Macinar basso, significa macinare col Coperchio delle Macine più ravvicinato al Fondo. Ciò fassi quando le biade sono molto minute, ovvero quando si voglia farina più sottile.

Macinar alto, vale macinare tenendo il Coperchio a qualche maggiore distanza dal Fondo. Questo sollalzamento del Coperchio si fa col mezzo della Temperatoia.

Temperatoia, artifizio per sollalzare o riabbassare il Coperchio della Macine, onde accrescerne o diminuirne d'alquanto la distanza dal Fondo, nel voler macinare alto o basso.

Consiste per lo più in una spranga verticale di ferro, o anche una semplice stanga di legno, la cui estremità inferiore è fermata a una delle Spallicciuole, e la superiore sporge alquanto sul pavimento, dov'è la Macine, ed è attraversata da una gruccia, colla quale, e con biette cacciatevi sotto a colpi di mazza, si tira su alcun poco, e così viene a sollalzarsi di altrettanto la Spallicciuola, e con essa il Ponte, il Palo, e per conseguenza il Coperchio.

Macinare a raccolta, vale macinare con acqua raccolta poco per volta, ne' luoghi dove non si ha sufficienza acqua corrente.

Macinare a due palmenti, locuzione la quale, oltre al senso proprio, spiegato altrove (V. Palmento), ne ha due altri, uno traslato, e l'altro figurato: il primo accenna a quel masticare che fanno taluni il cibo nello stesso tempo da ambi i lati delle mascelle, indizio di voracità, quando non è effetto di mala abitudine: il secondo significa un doppio guadagno che altri faccia per due versi, su di uno stesso negozio o faccenda.

Colta, *sust.*, l'acqua raunata per macinar a raccolta: e anche lo spazio, in cui è contenuta, il quale è anche chiamato Bottaccio.

Macinazione, **Macinamento**, **Macinatura**, l'azione del macinare.

Macinato, detto *sustantivam*. significa la cosa macinata.

Mulenda, **Molenda**, il prezzo che si paga al Mugnaio per la macinazione, il qual prezzo si paga o in danaro, ovvero in grano, o in farina. In questi due ultimi casi la roba si misura col Bòzzolo.

Bòzzolo, vaso di determinata capacità, in cui si misura la roba che è dovuta al Mugnaio per mercede della sua opera.

Fine dell'Articolo XLIII.

ARTICOLO XLIV.

FORNAIO, PANICUOCÒLO.

INDICE METODICO.

Fornaio
Fornaia
Fornaino
Fornaina
Nota 264.
Panicuòcolo
Nota 265.
Panattiere
Nota 266.
Panatteria
Panificio
Nota 267.
Panificare
Panizzazione
Farina
{—— di primo velo
Fior di farina
—— {di secondo velo
andante
{—— di terzo velo
Robetta
{—— di quarto velo
Cruschello
Tritello
{Crusca
Sèmola
Nota 268.
Crùscone
Spòlvero (V. Art. Mugnaio)
Frullone
{Buratello
Tòmbolo
Rocca (o *stretto*)
Frullone

Albero
Raggi
Règoli
Stella
{Asta
Nòttola
Cassetta
Tramòggia
Aburattare
Nota 269.
Frullonaio
{Madia
Mastra
Radimadia
Pasta
Paste, (V. Art. Pastaio)
Impastare
Nota 270.
{Lièvito
Fermento
{Lievitare
Levitare
Asse
Spianare
Spianatore
Forno
{Cielo
Volta
Piano
Bocca
{Chiusino
Lastrone

Scaldare il Forno
Tirabrace
{Spazzatoio
{Spazzaforno
Pala
Infornare
Sfornare
Fornata
Infornata
Pane
—— caldo
—— fresco
—— raffermo
—— stantio
—— buffetto
—— inferigno
—— lievito

Pane azzimo
Pagnotta
Sèmele
Chifello

Nota 271.

Fil di pane
Piccia
Crosta
{Mollica
{Midolla
Orliccio
{Tozzo
{Tocco (o *largo*)
{Briciole
{Brice
Cantuccio

ARTICOLO XLIV.

FORNAIO, PANICUOCÒLO.

FORNAIO, colui che cuoce il pane per venderlo.

FORNAIA, moglie del Fornaio; o anche donna che tiene forno, per venderne il pane.

FORNAINO, FORNAINA, non *dim.*, ma *vezz.*, di Fornaio, e di Fornaia.

NOTA 264. Il vezzeggiativo Fornaino *non è punto usato: potrà tuttavia venir qualche volta in acconcio. Più naturale, e per ciò più frequente è il vezzeggiativo* Fornaina, *renduta celebre da un sommo Pittore.*

PANICUÒCOLO, colui che cuoce il pane per fuori, cioè per ordinazione di chi gli dà la pasta, talora bell'e spianata.

NOTA 265. Panicuocolo *non è nè sinonimo di* Fornaio, *nè voce antica, come asseriscono i Vocabolari: è anzi vocabolo adoperato in Firenze, e altrove in Toscana, nel suddetto significato.*

PANATTIERE, venditor di pane.

NOTA 266. Panattiere *è vocabolo di Crusca, ma oggidì non usato in Firenze: bensì adoperato opportunamente in alcune Province italiane, dove chi vende pane non vende altro.*

Panattiere, nel Volgarizzamento delle Pistole di Seneca, *citato dalla Crusca, è anche quello dei ministri, che nelle grandi case ha in custodia il pane.*

PANATTERÌA, bottega, e commercio del Panattiere.

PANIFICIO, che più comunemente dicono *Fabbrica di pane*, è l'arte della fabbricazione del pane, la quale comprende l'impastare, il lievitare, lo spianare, l'infornare, e il cuocere.

NOTA 267. Fabbricare il pane, vale formar la pasta nella Madia, spianarla, cioè ridurla in pani sulla Spianatoia, e questi cuocere nel Forno. Onde FABBRICA DI PANE *leggesi sui cartelli, come leggesi* Fabbrica di paste, *ecc., e stanno in luogo di Fornaio, e di Pastaio.*

PANIFICARE, *n. p.*, il diventar pane, e dicesi per lo più di materie farinacee, che siano capaci delle condizioni del panificio.

PANIZZAZIONE, conversione in pane, e attezza di checchessia a diventar pane.

FARINA, (V. Art. MUGNAIO). Il Fornaio la riduce a diversi gradi di bontà, dipendenti sì dalla sottigliezza delle sue parti, e sì dall'esser esse più o meno sceverate dalla crusca; i quali gradi si formano per la decrescente finezza del velo, di cui a zone è vestito il Buratello del Frullone; e per ciò dicono anche Farina di primo velo, di secondo, ecc., per dire Fior di farina, ecc.

FIOR DI FARINA, O FARINA DI PRIMO VELO, quella che è più fine, e più monda, e serve agli usi più squisiti.

FARINA ANDANTE, O DI SECONDO VELO, quella che è meno fine, e meno pura del fiore.

ROBETTA, O FARINA DI TERZO VELO, quella che per finezza e per purezza tiene il luogo di mezzo tra la Farina andante e il Cruschello.

CRUSCHELLO, TRITELLO, O FARINA DI QUARTO VELO, è la parte più minuta della Crusca, che ritiene ancora non poca farina. Fassene pane inferigno, V., e si dà in beveroni ai vitelli, alle mucche, e anche ai cavalli in luogo di profenda.

CRUSCA, che anche dicono SÈMOLA, le parti della buccia del grano macinato, sceverate da quasi tutta la Farina. Dassi inumidita ai polli, ai giumenti, ecc.

NOTA 268. La costante sinonimia di Crusca e Semola non offenderà l'orecchio se non forse di quelli Italiani, presso i quali si chiama Semola *ciò che in Toscana dicesi* Semolino. (V. Art. PASTAIO).

CRUSCONE, crusca grossa, e privata affatto di farina. Serve come la crusca, ma è assai meno nutritivo.

SPÒLVERO, (V. Art. MUGNAIO).

FRULLONE, cassone di legno, in cui si abburatta la farina.

Le parti principali del Frullone sono le seguenti.

BURATELLO, che altri chiamano TÒMBOLO, altri ROCCA (o *stretto*), altri finalmente FRULLONE, dal romore che fa nel girarlo, è una specie di cilindro cavo, lungo poco men che il Frullone, entro cui si volge su due pernì, con un poco d'inclinazione verso l'estremità posteriore. La superficie del Buratello è formata da un velo variamente rado, per cui passa la farina che si abburatta, volgendo una manovella esteriore.

Il Buratello è aperto ai due capi: per l'anteriore entra la farina che vien giù dalla Tramoggia: pel posteriore esce la crusca che cade per terra, fuori del Frullone: dai varî scompartimenti, lunghesso il Buratello, esce e cade sul fondo del Frullone la farina a varî gradi di finezza, corrispondenti alla maggiore o minore radezza del velo in ciascun scompartimento.

ALBERO (del Buratello), è l'asse di esso, rappresentato da un'asta di legno, esagona, dalle cui sei facce, di distanza in distanza, partono altrettanti RAGGI a sostegno de'sei RÈGOLI longitudinali, sopra i quali è imbullettato il velo, che a guisa di staccio abburatta la farina.

STELLA, specie di ruota a denti, fermata all'estremità anteriore dell'Asta, talora anche sul pernio di essa. I denti della Stella, girando, urtano nell'Asta: talora la Stella è rappresentata da un piano triangolare di legno, i cui angoli smussati urtano successivamente nell'Asta, e sgusciando producono lo scotimento dell'Asta e della Cassetta.

ASTA, specie di Nòttola, ed è una stecca o regolo verticale, molleggiante, che urtato dalla Stella, scuote la Cassetta.

CASSETTA, poco dissimile a quella che è annessa alla Tramoggia del Mugnaio, V. Quella del Frullone è di sponde più rilevate, ed ha sul davanti una BOCCHETTA con Cateratta. Pel continuato scotimento della Cassetta, prodotto dal girar della Stella, e dallo scatto de' suoi denti, va cadendo poco per volta nel Buratello la farina contenuta nella Tramoggia.

TRAMOGGIA, quella del Fornaio è affatto simile alla già descritta nell'Articolo precedente, (V. MUGNAIO). È collocata nella parte superiore e anteriore del Frullone, sorrettavi da un telaio quadrato. Dalla Tramoggia la farina cade nella Cassetta, e da questa nel Buratello, per esservi abburattata.

ABBURATTARE, separare col Frullone la crusca dalla farina, e divider questa in vari gradi di finezza.

NOTA 269. Buratto per Frullone non è voce usata in Firenze, nè, credo, altrove in Toscana, dove chiamasi Buratto certo tessuto grosso e rado, di cui è ricoperta quella parte del Frullone che scerne la crusca dalla farina, e che per ciò da molti è chiamata Buratello onde venne il verbo Abburattare.

FRULLONAIO, quel Legnaiuolo che attende più specialmente a far Frulloni.

MADIA, che il Fornaio toscano dice più volentieri MASTRA, forte cassa di legno, su quattro robusti piedi, nella quale s'intride la farina, e si fa e si rimena la pasta per farne pane.

RADIMADÌA, lamina di ferro, con impugnatura, e serve a rastiare la Madia, e dividere la pasta in pani della voluta grandezza.

PASTA, farina intrisa con acqua calda, poi renduta soda e duttile col lungo rimenarla nella Madia colle mani, ora aperte, ora serrate in pugno.

PASTE, *plur.*, (V. Art. PASTAIO).

IMPASTARE, intridere la farina nella Madia, e farne pasta.

NOTA 270. Il verbo impastare, nel preciso significato della dichiarazione, cioè di Far la pasta nella Madia pel panificio, non trovasi in nessun Vocabolario italiano. In quello dell' Alberti, e in tutti gli altri posteriori (eccetto il Cesari) codesto verbo, nel predetto senso, tu lo leggi bellamente riferito, non per verità nel suo luogo alfabetico, ma casualmente sotto la voce Panificio, nell' es. del Cocchi, Bagni di Pisa: Impastare la farina, e disporla al lievito, e al panificio.

Io penso adunque di non dover escludere dal mio Prontuario codesto verbo Impastare, per Far la pasta del pane, il qual verbo, oltre all'autorità del Cocchi, ha quella ancor maggiore, dell'uso presso la gente italiana, non escluso l'Agro Pisano, e la Toscana stessa, dove scriveva il Cocchi, il quale certamente non se l'è sognato, nè l'avrebbe posto nella sua scrittura, se il vocabolo ivi non fosse inteso e adoperato.

LIÈVITO, FERMENTO, quello adoperato nella fabbricazione del pane è una piccola dose di pasta, la quale, tenuta in serbo a un certo grado di calore, s'inacidisce, e acquista la proprietà di comunicare all'intera massa della pasta, con cui s'intride, la fermentazione necessaria al panificio.

LIEVITARE, LEVITARE, *v. n.*, è il fermentare della pasta stata intrisa con lievito, cioè quel rilevarsi e gonfiarsi della pasta, che la fa diventar solla, e capace ad esser ridotta in pane leggiero e occhiuto.

ASSE, è appunto un asse stretto e lungo, su cui si spiana il pane.

SPIANARE, parlandosi di pane, è il tagliare la pasta in pezzi, e ridurli colle mani alla voluta forma, i quali poi si ricuoprono di un telo, cioè di un pezzo o lista di tela.

SPIANATORE, colui che spiana il pane.

FORNO, spazio murato in tondo, e voltato, a uso di cuocervi il pane.

CIELO, VOLTA (del Forno), la parte superiore di esso, fatta a volta.

PIANO (del Forno), la parte interiore e inferiore di esso, a foggia di pavimento, su cui si pone il pane da cuocere.

BOCCA (del Forno), l'apertura che mette nel Forno.

CHIUSINO, LASTRONE, è una lastra di pietra, o piastra di ferro, con che si tura la bocca del Forno.

SCALDARE IL FORNO, è ardervi stipa, o fascine, o altre minute legna per cuocervi il pane.

TIRABRACE, ferro ricurvo, a lungo manico di legno, a uso di cavar la brace dal forno.

SPAZZATOIO, SPAZZAFORNO, mazzo di cenci, o anche di sala, inumiditi, legato in cima di una pertica, a uso di spazzare il forno, cioè ripulirne il piano della cenere, per porvi quindi i pani di pasta colla Pala.

PALA, stretta assicella, assottigliata in cima e dai lati, con lungo manico, a uso d'infornare, e di sfornare.

INFORNARE, mettere i pani della pasta nel forno.

SFORNARE, cavar il pane cotto dal forno.

FORNATA, INFORNATA, tutta la quantità di pane che mettesi in una volta nel forno.

PANE, denominazione di quell'alimento usitatissimo, fatto di pezzi di pasta cotti nel forno. Anche significa ciascuno di essi pezzi separati: un pane grosso, piccolo: un pane, tre pani, ecc.

Pigliasi anche nel significato generale di vitto, di alimenti: *or non ti manca più pane.*

Pan caldo, quello che di poco cavato dal forno, ne ritiene tuttavia il calore.

Pan fresco, pane cotto nella stessa giornata, o poco più, ma raffreddato.

Pan raffermo, quello che non è più fresco, e non è ancora stantio.

Pane stantio, quello che, fatto da troppo lungo tempo, o male conservato, ha perduto ogni sua perfezione, diventato duro, rancido, o muffato.

Pan buffetto, quello che è di farina sopraffine.

Pane inferigno, quello che ha mescolanza di cruschello.

Pan lievito, pane di pasta lievitata.

Pane azzimo, quello che è fatto senza fermento, cioè con pasta non lievitata.

Pagnotta, pane alquanto piccolo e tondeggiante, per lo più di volume, o di peso, determinati.

Sèmele, al *plur.* Semelli, pagnottina tonda o bislonda, di pasta soffice, bianchissima, fatta di fior di farina.

Chifello, panetto di pasta dura, bianchissima, rattorta alquanto su di sè, ripiegata a foggia di mezza luna, appuntata alle due cime.

Nota 271. Semelli e Chifelli sono neologismi da poco in qua introdotti dalla gente toscana.

Fil di pane, dicesi di tre o più pani bislunghi, uniti insieme l'uno in capo all'altro.

Piccia, più pani in qualunque modo attaccati insieme.

Crosta del pane, la parte esteriore di esso, indurita dalla cottura.

Mollica, Midolla, la parte interna del pane, specialmente quando è tuttora morbida.

Orliccio, l'esterior margine, assottigliato e duretto del pane.

Tozzo, Tocco (o *largo*), Frusto, Boccone di pane, lo stesso che pezzo di pane.

Briciole, Brice, diconsi quei minuzzoli che si staccano e cadono dal pane nell'affettarlo, romperlo, o mangiarlo. Queste denominazioni estendonsi anche a simili minute parti d'altre cose.

Cantuccio, chiamasi un mozziconcino, o estremità separata da un pane di forma allungata.

Per un cotal vezzo di parlare diconsi anche Cantucci certe fettoline di pane confettato collo zucchero o con altro, ricotte in forno, *Cantucci d'Alba*, *Cantucci di Prato.*

Fine dell'Articolo XLIV.

ARTICOLO XLV.

PASTAIO.

INDICE METODICO.

Pastaio
{Grano
{Frumento
Granaio
Granaiuolo
Biadaiuolo
Vaglio
Vagliare
Vagliatura

Nota 272.

Crivellare
Crivello
    Fondo
        Pelle foracchiata
        Rete metallica
    Cassino
Burberino
Nettatoia
{Sgricchiolare
{Sgrigiolare
Bigonci } (V. Art. Bottaio)
Bigonciuoli } (V. Art. Bottaio)
Farina, (V. Art. Mugnaio)
Farinaio
Farinaiuolo
Staccio
{Staccetto
{Stacciuolo
Stacciare
Stacciata
Stacciatura
Stacciaio
Garba

{Semolino
{Semolella
Madia, (V. Art. Fornaio)
Gràmola
    Stanga
Gramolare
    Nota 273.
Strettoio
    Cosciali
    Pancaccio
    Madrevite
    Chiòcciola
    Vite
    Grillanda
        Stanga
        Piuoli
    Verricello
    Ruota
        Denti
    Rocchetto
        Fùsoli
    Beccatelli
    Coltellaccio
    Campana
    Stampa
    —— a anima
    Padelle
    Piastra
    Toppo
Paste
—— lunghe
—— tagliate
    Nota 274.
Accomodatura

ARTICOLO XLV.

PASTAIO.

Pastaio, fabbricante e venditore di paste a uso di minestra, fatte allo Strettoio colla farina del Grano.

Grano, **Frumento**, nome di quella usitatissima pianta, che si coltiva annualmente ne' campi, per ridurre i semi o granelli in farina, quindi in pane, od in paste. Anche così si chiamano gli stessi granelli o semi dell' anzidetta pianta.

Pigliasi pure nel senso collettivo di altre biade, come Segala, Orzo, Farro, e simili.

Granaio, stanza dove si tiene il grano, o altre biade, riposte nelle sacca, o ammontate sul pavimento.

Granaiuolo, colui che traffica nel rivender grano.

Biadaiuolo, colui che compera biade per rivenderle.

Vaglio, arnese di vètrici e di stecche, in forma di una valva di conchiglia, con due maniglie, e serve a scuotere e far saltare in aria il grano, o altro simile, per separarne la polvere, la loppa, le pagliuzze, e altra sottile e leggiera mondiglia.

Vagliare, mondare grano, o altro, col Vaglio.

Vagliatura, mondiglia che si cava in vagliando.

Nota 272. *Alle voci* Vaglio *e* Vagliare *non appongo per sinonime quelle di* Crivello *e* Crivellare, *come fanno tutti i Vocabolari, che si fondano su parecchi esempi, i quali per verità, ne dimostrano la sinonimia. Ma è noto che l' agricoltura, anche italiana, per sceverare dalla mondiglia grano, biade, civaie, ecc., oltre del* Crivello, *si giova di un altro diverso strumento, che è quello di sopra descritto, e a cui appunto parrebbemi da riservarsi la denominazione di* Vaglio.

Io debbo qui avvertire che, mancatami l' opportunità di incontrare nelle ville toscane il suddetto Vaglio di vètrici, cercai di supplirvi col visitare in Firenze varie botteghe di Panierai, in niuna delle quali mi venne fatto di vedere l' arnese predetto, nè di sentire che vi fosse conosciuto, e qual nome esso si avesse.

Aggiugnerò che per Vaglio, *nel suddetto senso, fu tradotto il vo-*

cabolo Francese Van , *nel* Nuovo Corso completo d'Agricoltura tecnica e pratica, *ecc. Padova*, 1817-1827, 31 *vol. in*-4°.

CRIVELLARE, è nettare grano, o altro, col Crivello.

CRIVELLO, arnese fatto di una pelle tesa sul Cassino, e piena di forellini, pei quali, con alternato scotimento orizzontale, passa e cade ogni minor granello che fosse frammesso nel grano che si voglia avere scelto e rimondo.

CASSINO, stecca di legno piegata in cerchio, su cui è imbullettata la pelle del Crivello.

BURBERINO, specie di frullone, con tombolo vestito di rete di fil di ferro, a uso di mondare il grano.

NETTATOIA, detto sustantivam., è un'asse quadrata, con tre o quattro palmi di lato, con quattro sponde, una di esse interrotta in un solo luogo, pel quale colla mano, e poco per volta, si fa cadere in un sottoposto bigonciu il grano, riso, ecc., affine di sceverarlo da sassolini, o altro, sì che le paste, che poi se ne fanno, non riescano sgricchiolanti.

SGRICCHIOLARE, SGRIGIOLARE, che anche dicono SGRIGLIOLARE, *v. n.* dicesi di quel molesto cigolio che fanno fra'denti le paste, per terra o rena rimasta nel grano, ovvero per rosura di macine nella farina.

BIGONCI, BIGONCIUOLI, (V. Art. BOTTAIO). I Pastai se ne servono per riporvi, e trasportare la farina.

FARINA, (V. Art. MUGNAIO).

FARINAIO, luogo dove si ripone e si conserva la farina.

FARINAIUOLO, venditor di farina a minuto.

STACCIO, arnese di tela, di seta, o di crino, presa nell'orlo fra due cassini, uno sopra l'altro, con imboccatura di uno nell'altro. Serve a separare, con alternato scotimento orizzontale, la farina più fine dalla men fine, dal tritello, crusca, o altro.

STACCETTO, STACCIUOLO, *dim.* di Staccio.

STACCIARE, vale separare collo Staccio il fine dal grosso di cosa che sia ridotta in polvere, come farina, o altro simile.

STACCIATA, quella quantità di farina, o d'altro, che si fa passare in una volta per lo Staccio. Anche significa l'azione dello stacciare una determinata cosa, e accompagnasi col verbo *dare: Dagli una buona stacciata.*

STACCIATURA, ciò che di più grosso rimane sullo staccio, dopo che n'è passato il fine.

STACCIAIO, facitore, o venditore di Stacci.

GARBA, chiamansi Garbe certi crivelli grandi a fori più minuti e più fitti, per cernere il Semolino nella Madia.

SEMOLINO, SEMOLELLA, minuti granellini, in che si riduce il grano macinato grossamente, separati dalla farina, e distribuiti colle Garbe in grossezze uniformi.

Madia, (V. Art. **Fornaio**).

Gràmola, arnese, nel quale si pigia, e si calca la pasta da far le paste. È una specie di piccola madia triangolare, a due sole sponde, entro la quale si gramola la pasta colla Stanga.

Stanga, lunga e robusta asta di legno, come una stiva d'aratro, mastiettata con chiavarda e acciarino all'angolo della Gràmola, e con essa, a modo di lieva di secondo genere, si comprime la pasta da gramolare. Nella parte inferiore della Stanga è uno spigolo per fender la pasta.

Gramolare, è battere, anzi premere la pasta colla Gramola. In questa operazione l'uomo che vi lavora si lancia a sedere obbliquamente sopra l'estremità libera della Stanga, e vi si aggrava, e brandisce, abbassandosi e rialzandosi due, o al più tre volte; poi trasporta la Stanga sur un'altra parte della pasta, replicando lo stesso movimento del suo corpo, e anche tenendosi talvolta con una mano a una corda pendente dal soffitto.

Nota 275. Usasi anche, ma più raramente, di gramolare la pasta col sottoporla a una pesante mola verticale di pietra, la quale, per forza d'acqua, gira sur un piano circolare cinto di sponda. Ancora fu proposto di gramolare la pasta con farla passare e ripassare fra due cilindri orizzontali scanalati, mossi in giro con una manovella. Codesta gramolatura parve attissima a ben condizionare la pasta, e anche opportunissima per la maggiore speditezza e pulizia del lavoro. Ignoro per quali ragioni non se ne sia poi fatto altro.

Strettoio, quello adoperato da molti Pastai non è guari dissimile alla Soppressa adoperata in parecchie arti, (V. Art. **Cartaio**). Fra i due **Cosciali** verticali sono incastrate due traverse orizzontali: nell'inferiore di esse, detta il **Pancaccio**, è un foro circolare, in cui è allogata la Campana: nella superiore traversa, chiamata la **Madrevite**, è intagliata la vite femmina, o **Chiocciola**, entro la quale gira la **Vite**, destinata a comprimere la pasta nella Campana contro la Stampa, la qual Vite forma come l'asse prolungato di una **Grillanda**, fatta girare su di sè da due uomini, o direttamente mediante una **Stanga** introdotta fra i **Piuoli** di essa, oppure per mezzo di un **Verricello** verticale, alla cui fune è legata l'estremità libera della Stanga suddetta. Altri Pastai adoprano Strettoi di più efficace meccanismo, nei quali alla Grillanda è sostituita una grande **Ruota**, i cui **Denti** (sessantotto più o meno) imboccano nei **Fùsoli** (nove circa) di un **Rocchetto** che è in cima, e sullo stesso asse verticale del Verricello, il quale non ha fune, ed è fatto girare da uno o due uomini con stanghe che lo attraversano.

I Pastai sogliono avere due Strettoi: uno per le paste lunghe, a Ruota orizzontale e Campana verticale; l'altro per le paste tagliate, a Ruota verticale, e Campana orizzontale. In alcune fab-

briche, per risparmio di danaro o di spazio, ovvero anche per amore di semplicità, adoprasi un solo Strettoio, fatto acconcio a esser disposto in ciascuna delle due maniere, ora verticale, ora orizzontale, secondo il bisogno.

Beccatelli, così chiamano una serie di cavicchie o piuoli; piantati in numero di ventiquattro circa, presso la circonferenza della ruota, in direzione paralella all'asse di essa; e servono ad aiutare anche colle mani il girar della ruota, quando è verticale.

Coltellaccio, forte lamina di ferro, la quale, fermata ai due cosciali dello Strettoio, cigne e rattiene la Campana.

Campana, cilindro di rame, di ottone, o di bronzo, largo circa un palmo, lungo due o più, incastrato nel Pancaccio, in direzione verticale per le paste lunghe, orizzontale per le paste tagliate. Nella Campana ponesi una sufficiente dose di pasta gramolata, che la compressione della vite dello Strettoio fa passare pei fori della Stampa.

Stampa, disco di rame, grosso circa un dito, che fa come il fondo mobile della Campana, rattenutovi da un orlo interno di essa a modo di battente.

La Stampa è tutta bucherata di fori o tondi, o a stella, o altramente figurati, secondo la diversa forma esteriore che si vuol dare alle Paste, ma sempre conici, cioè più largi dalla parte di dentro della Stampa, che non dalla parte di fuori.

Il Pastaio ha tante Stampe di ricambio, con fori diversi, quante sono le grandezze e le forme delle Paste che vuol fabbricare.

Stampa a anima, è quella, colla quale si fabbricano le paste bucate. L'anima è un mastio di ferro, lungo quanto è grossa la Stampa, e per mezzo di un gambo o attaccatura laterale è tenuto isolato nel bel mezzo di ogni foro della Stampa, e fa sì che la pasta compressa, uscendo per l'apertura annulare che è intorno all'anima ritiene un vano interiore, e prende la forma di un cannello. La pasta, da prima separata dall'inevitabile ostacolo del gambo o attaccatura dell'anima, tosto si riunisce per la forte compressione, e pel calore.

Padelle, son due caldanini di ferro, curvi, tenuti intorno alla campana, affinchè, pel calore della brace, la pasta alquanto si rammollisca, e passi meglio per la Stampa.

Piastra, disco metallico, che combacia bene coll'interno della campana, e si pone sopra la pasta, affinchè questa per la forte compressione non salga ad insinuarsi tra l'interna superficie della campana e il Toppo.

Toppo, cilindro di legno, che s'introduce nella campana sopra la Piastra, e viene spinto direttamente dalla vite, per far uscire le Paste dalla Stampa.

Paste, termine generale di quell'alimento, per lo più a uso di minestra, fatto con pasta senza lievito, gramolata, e ridotta collo Strettoio e colla Stampa a variatissime figure.

Le Paste migliori si fanno col semolino; quelle meno bianche, e di qualità inferiore, fannosi coll'ordinaria farina.

Paste lunghe, s'intendono quelle che si lasciano uscire dalla stampa orizzontale per la lunghezza di un palmo o più, poi si troncano colle mani, e loro si dà qualche ripiegatura, che esse conservano nel diseccarsi.

Paste tagliate, chiamano quelle le quali di mano in mano che sbucan fuori dalla Stampa verticale, vengono recise da una lama tagliente, imperniata nel centro della Stampa, paralellamente alla medesima, e fatta girare circolarmente, mediante un pallino che serve di manico alla lama.

Nota 274. *A codèste Paste mangerecce soglion darsi variatissime figure, e altrettante diverse denominazioni, da vedersi nella Prima Parte del Prontuario, cioè nel* Vocabol. Domest., C. III, § 3°.

Accomodatura, chiamano i Pastai quella studiata disposizione che essi danno talora ai varî saggi delle loro Paste nella vetrina, distribuite in scompartimenti, o raccolte in mazzette, o foggiate in piramidi, o altramente ordinate, affinchè esse facciano bella mostra di sè. Una cosa consimile fanno talora altri Bottegai.

Fine dell'Articolo XLV.

ARTICOLO XLVI.

CONCIATORE, COIAIO.

INDICE METODICO.

Conciatore
Conciare
{Conceria
{Concia
Màcina
—— ritta
Piatto
Buccia
Mortella
Sommàco
{Vallonèa
{Gallonèa
Nota 275.
Pellame
Pelle
—— {fresca
—— {verde
—— secca
{Buccio
{Fiore
Carne
Cuoio
Coiame
Pezzo
Còstola
Pancia
Nota 276.
Metter in carne
Calcinaio
Bollerare
Bòllero
Alzatura
Dare l'alzatura

Attaccature
Aprire le attaccature
Cavalletto
Pelare (le pelli)
Ferro da pelare
Scarnare
Ferro da scarnare (le pelli)
{Carniccio
{Limbelli
{Limbellucci
Purgare (le pelli)
Ferro da purgare
Acclaiuolo
Letto
Addobbo
Troscia
Bagno
Acqua cotta
Assaoritura
Mezza concia
Stia
Mortaio
Pasta
Impastare
Caricare il mortaio
Sfossare
Spazzare
{Pelo di bestiaccia
{——di vaccino
{Borra
Coiaio
Orbello
Liscia

ARTICOLO XLVI.

CONCIATORE, COIAIO.

Conciatore, colui che concia le pelli.

Conciare, *verb.*, dar la concia, è l'assettare in particalar modo le pelli, per preservarle dalla putrefazione, impedirne l'indurimento, e renderle atte ai vari usi.

Concerìa, Concia, luogo, o fabbrica, dove si concian le pelli.

Concia è anche l'arte di conciare le pelli. Anche si prende per l'azione del conciare, e la condizione della cosa conciata. Concia chiamano anche le materie stesse, con cui si dà la concia alle pelli: tali sono più comunemente la Buccia, la Vallonèa, il Sommàco, la Mortella, tritate sotto la Macina.

Màcina, grosso disco di pietra, simile a quella da infrangere le ulive, da dirumpere la canapa, ecc., mossa per forza d'acqua, o di giumento, o altrimenti.

Codesta chiamasi Màcina ritta, perchè non gira orizzontalmente sul suo piano, come quella del Mugnaio, V., ma si volge come una ruota verticalmente, o per coltello, nel Piatto, o pila di pietra, dove ponesi la Buccia, o altra roba, da schiacciare.

Buccia, detta assolutamente, s'intende dai Conciatori la Scorza di alcune specie di Querce, come Cerro, Leccio, Sùghero, infranta e ridotta in polvere sotto la Macina.

Mortella, arbusto nostrano *(Myrtus communis)*, i cui ramoscelli, colle loro foglie, vengono seccati, macinati e ridotti in polvere, e questa adoperata nella particolar concia di alcune pelli.

Sommàco, *(Rhus coriaria)*, arboscello dei paesi meridionali, anche d'Italia, trattato come la Mortella, e pel medesimo uso.

Vallonèa, e volgarmente Gallonèa, è il frutto di una particolar specie di Quercia *(Quercus aegylops)*, che vien di levante, ed è una piccola Ghianda, colla cupola o calice, che chiamano *Coccia*, assai grossa, e renduta stranamente ispida dalle lunghe, grosse e numerose squame, di cui è ricoperta.

Nota 275. Il Dottor Filippo Gallizioli ne' suoi Elementi botanico-agrarii, *Firenze* 1809-1812, *vol.* 3, *pag.* 391, *fa derivare la voce* Vallonèa *dal francese* Vélanède, *che serve all'uso della Concia, e della Tintoria.*

Nel Supplément au Dictionnaire de l'Académie Française, par M. Raymond, Paris, 1836, *si leggono registrati i due vocaboli seguenti:*

Vélani, *s. m.*, belle espèce de chêne qui porte des glands bons pour la teinture.

Vélanide, *s. m.*, noms que quelques-ùns donnent au fruit du Vélani, dont les Teinturiers se servent comme de la noix de galle.

Pellame, nome collettivo che dà il Conciatore a tutte le pelli conce, escluse quelle di bue, alle quali si dà la particolare denominazione di Cuoio, V.

Pelle, nome generico che dà il Conciatore alle spoglie de' vari animali, che egli si fa a conciare; e sono quelle di buoi, di vitelli, di cavalli, di pecore, di capre, e simili.

Pelle fresca, Pelle verde, quella che è di recente tratta dall'animale, e tuttora umida e morbida.

Pelle secca, quella che, scorticata da tempo, è divenuta raggrinzata e dura.

Buccio, Fiore, quella parte della Pelle, in cui è piantato il pelo.

Carne, la parte opposta al Buccio.

Cuoio, e al *plur.* Cuoi e le Cuoia, pelle di bue, a uso specialmente di far le suola de' calzari.

Coiame, lo stesso che Cuoio, ma nell'uso tiene alcun che del collettivo.

Pezzo, mezza pelle di bue, divisa per lungo in due, perchè sia più maneggevole, e meglio prenda la concia.

Còstola, il lembo del Pezzo dove è il taglio.

Pancia, la parte del Pezzo opposta alla Costola.

Nota 276. A varie pelli varie manipolazioni, non però diversissime. Ciò che segue si riferisce più particolarmente ai Cuoi, dei quali la concia esige operazioni più numerose, e più lunghe.

Metter in carne, dicesi del far rinvenire nell'acqua le pelli secche, onde ammorbidirle.

Calcinaio, è un truogolo, ove è acqua di calcina, entro cui s'ammontano ben distese le pelli sia fresche, sia venute in carne, affondandole con pali, e dopo avere ben bollerata l'acqua suddetta.

Bollerare, *v.*, vale stemperare, rimestare, squassare col Bòllero l'acqua di calcina, perchè non faccia posatura prima che non vi sian poste le pelli.

Bòllero, lastra di ferro tonda, o quadra, larga un palmo, o poco più, con lungo manico di legno piantato in un bocciuolo che è nel centro di una delle facce. Serve a sollevare la posatura dell'acqua del Calcinaio.

Alzatura, è il levare, dopo alcuni giorni, le pelli dal Calcinaio, e

riporvele in ordine inverso, si che restino in fondo quelle che eran di sopra; ciò dicono **Dar l'alzatura**.

Attaccature, chiamano le ripiegature che talora si fanno nelle pelli, dalla parte della carne, le quali, non avvertite, impedirebbero l'azione della calcina, aderirebbero, e vi si formerebbero buchi nelle pelli. Nel fare l'alzatura il lavorante ha cura di distendere quelle ripiegature; e ciò chiamano **Aprire le attaccature**.

Cavalletto, specie di capra, o banco con due corti piedi da una sola parte, e per ciò molto inclinato, largo poche spanne, lungo tre o quattro volte tanto, convesso, cioè rotondo per di sopra. Sul Cavalletto si vanno diversamente e successivamente lavorando le pelli con appropriati stromenti.

Operazioni di Cavalletto chiamano quelle che si fanno sopra di esso: e sono il Pelare, lo Scarnare, e il Purgare le pelli.

Pelare, (le pelli), è levare ad esse il pelo, sul Cavalletto, con ferro appropriato, chiamato Ferro da pelare.

Ferro da pelare, curvo quasi a mezza luna, tagliente dalla parte concava; maneggiasi con due manichi di legno. Pochissimo dissimili a questo sono altri due ferri che s'adoprano sul Cavalletto, cioè il **Ferro da scarnare**, e il **Ferro da purgare**.

Scarnare, torre il carniccio alle pelli già dipelate, e ben lavate in acqua chiara.

Carniccio, Limbelli, Limbellucci, diconsi quei ritagli membranosi che si levano dalle pelli col Ferro da scarnare.

Il Carniccio seccato si vende per farne Colla. Quello d'Alluda fine e bianca giova agli Scrivani. (V. **Vocabolario Domestico**, C. II, § 4°.)

Purgare (le pelli), è il toglier loro ogni residuo di calcina, passando su di esse il Ferro da purgare, primieramente dalla parte del buccio, poi nuovamente da quella della carne. E ciò chiamano anche **Dare il ferro**.

Acciaiuolo, asticciuola d'acciaio, tonda, o leggermente conica, colla quale il Conciatore raffila tutti i suoi ferri, quando non sia necessaria la ruota. Ciò fanno anche più altri artieri.

Letto, è la prima pelle purgata, che si lascia ben distesa sul cavalletto, e sopra la quale si purga successivamente ciascuna delle altre.

Addobbo, operazione colla quale, mediante una serie di Bagni, e parecchie Alzature, si dà alle pelli la mezza concia.

Troscia, buca quadra, scavata in terra, profonda mezzo uomo, o poco più, nella quale si dà l'Addobbo ai cuoi, ossia si mettono in Bagno. In una Conceria son parecchie Trosce.

Bagno, è il tenere in molle i cuoi nell'acqua cotta, entro le Trosce. Si danno più Bagni; il primo e il secondo durano un giorno; gli altri durano presso a una settimana.

Acqua cotta, è acqua bollita in caldaia, con entro una determinata dose di concio. (V. Concio, Conciume).

Assaoritura, chiamano il primo Bagno che si dà al cuoio nella Troscia, giuntovi qualche corbello di concio in polvere.

Mezza concia, è quella che riceve il cuoio, mediante l'Addobbo.

Stia, ammassamento di un gran numero di pelli in monte, perchè si rasciughino, dopo tratte dalla Troscia o dal Mortaio.

Mortaio, buca quadra, scavata in terra, e più profonda che non è la Troscia. Nei Mortai si termina la concia de' cuoi, collocandoveli con alternazione di costole e di pance, e con altrettanti strati di Pasta. L'operazione del Mortaio si ripete due volte, e dura ciascuna alcuni mesi.

Pasta, è una specie di farinata fatta con polvere di Vallonea, di cui si pone uno strato su ciascun cuoio, dalla parte della carne.

Impastare, *v.*, è dare alle cuoia la Pasta entro i Mortai.

Caricare il Mortaio, vale coprirne la bocca con uno strato di conciume sfruttato, per difendere le cuoia dall'aria, quindi porvi parecchi pietroni per tenerle compresse.

Sfossare, operazione che comprende il cavar le cuoia dal mortaio, risciacquarle in acqua chiara, e disporle pendenti da stanghe, all'aria libera e all'ombra perchè si rasciughino.

Spazzare, è ripulire le cuoia dalla polvere della concia, con granata di scopa.

Le cuoia rasciutte e spazzate s'ammontano in Stie che si caricano di pietroni, poi se ne fanno Balle, ciascuna di un convenuto numero di pezzi, le quali si vendono ai Coiai.

Pelo di bestiaccia, o **Pelo di vaccino**, chiamano il pelo che il Conciatore ha levato dalle pelli: se corto, vendesi ai contadini per concime o governo delle viti; se lungo, lo pigliano i Sellai, i Bastai, e che chiamanlo Borra.

Coiaio, artefice che rifinisce i cuoi lavorati dal Conciatore. Ciò fa col rammollirli in truogolo, poi, alquanto rasciutti, distenderli bene coll'Orbello, e lustrarli colla Liscia, sul banco inclinato.

Orbello, lama rettangolare di ferro, larga presso a due dita, lunga un palmo o poco più, uno dei lati più lunghi assottigliato, ma non tagliente, l'altro incassato in un manico cilindrico di legno un poco più lungo del ferro, e alquanto sporgente oltre esso dalle due parti. Adoprasi con ambe le mani.

Liscia, arnese di vetro verde, quasi a foggia di pestello, grosso in fondo mezza spanna, e leggermente a campana, cioè alquanto incavato per di sotto, con manico pure di vetro.

Serve a lisciare, e lustrare il cuoio.

Fine dell'Articolo XLVI.

ARTICOLO XLVII.

VALIGIAIO, SELLAIO, BASTAIO.

INDICE METODICO.

Valigiaio
Sellaio
Bastaio
Nota 277.
Banco
Tavola a morsa
Morsa a coscia
Forbici, (V. Art. del Cucire)
—— a grossa
Lesina
Mannaia a lunetta
Trincetto, (V. Art. Calzolaro)
Stampa
—— a punte

Stampo
Segnatoio
Puntaruolo
Passacorda
Forma
{Stecca
{Cacciaborra
Cavaborra
Borra
{Battitore
{Battiborra
Reggisella
Nota 278.

ARTICOLO XLVII.

VALIGIAIO, SELLAIO, BASTAIO.

Valigiaio, denominazione che si dà all'artiere che fa Valige, ma che eseguisce pure alcuni altri lavori comuni alle due arti seguenti.

Sellaio, artiere che, oltre alle Selle, fa anche Briglie, Cavezze, Fornimenti, e altri simili lavori di pelle e di cuoio.

Bastaio, artiere che fa Basti, Bardelle, Cavezze ordinarie, Gabbie di corda o di sparto, da adattarsi al muso dei giumenti, e altri simili arnesi e bardature, a uso del someggiare.

Nota 277. *Negli articoli* Magnano, Nota 136, *e* Legnaiuolo, Nota 198, *si è avvertito che nelle Arti predette, e così pure in altre, si trovano dichiarati i soli strumenti e arnesi propri di esse; ma i variatissimi lavori che ciascuna di essa suol fabbricare per tanti usi diversi, si troveranno più opportunamente registrati altrove, cioè in quelle parti del Prontuario, dove è più naturale che il Lettore si faccia a cercarli.*

Fedele a questo metodo, io registro nel presente Articolo i pochi strumenti o arnesi particolarmente adoperati dagli artieri in esso Articolo accennati; ma i diversi lavori da essi eseguiti, come Briglie, Selle, Fornimenti, ecc., saranno minutamente dichiarati in quella parte del Prontuario, che tratterà degli Animali da tiro, da soma, e da cavalcare, e delle particolari loro Bardature.

Banco, salda ed ampia tavola, su cui si distendono e si tagliano le pelli e i cuoi per lavorarli.

Tavola a morsa, cavalletto quadrilungo a quattro gambe, sul quale all'un de' capi, sorge verticale una grossa Morsa di legno, fra le cui Bocche si stringono i cuoi che si cuciono dal lavorante seduto a cavalcioni. Per la Morsa di legno, e sue parti, (vedi Art. Legnaiuolo).

Morsa a coscia, è una Morsa di legno, di cui una delle Bocche è inferiormente prolungata in Asta, che il lavorante tiene inclinata su di una coscia, e compressa dall'altra coscia, l'estremità dell'Asta poggiata al suolo.

Forbici, (V. Art. Del cucire).

Forbici a grossa, così chiamano i Sellai e altri artieri le maggiori Forbici da essi adoperate.

Lèsina, ferro sottile, appuntatissimo, con piccol manico di legno tornito. Le Lesine sono o ritte, o curve, o tonde, o a spigoli.

Mannaia a lunetta, ferro a foggia di semidisco, tagliente dalla parte curva, con manico corto nella parte opposta. Adopralo l'artiere spingendolo innanzi a sè.

Trincetto, (V. Art. Calzolaro).

Stampa, ferro con cui si traforano le coregge che hanno ad essere affibbiate. La Stampa porta via un pezzo tondo, e i fori restan netti pel passaggio dell'ardiglione.

Stampa a punte, ferro assottigliato a modo di scarpello, e con alcuni dentelli acuti, vicini ed equidistanti. Serve a fare, nel lavoro che s'ha a cucire, e d'un sol colpo, più fori rettilinei, pei quali speditamente si può far passare l'ago col filo, o con lo spago.

Stampo, arnese di ferro, con cui si stampano, s'imprimono, sui lavori di pelle o di cuoio, fiori, fregi, ghirigori, e altri simili ornamenti.

Segnatoio, arnesetto di bòssolo, con le estremità intagliate in modo da lasciare sul pezzo che si lavora, e sopra cui si fa scorrere, una o più righe, per guida del cucire.

Puntaruolo, ferro acutamente conico, per allargare, e tondeggiare i fori fatti nel cuoio con la lesina.

Passacorda, ferro manicato all'un de' capi, come una lesina, con punta dall'altro, presso la quale è un'ampia cruna, per passarvi coreggiuoli, striscette di pelle, e simili. Adoprasi quasi a modo d'ago, per unire con punti lavori grossolani.

Forma, due grossi legni, che, accoppiati l'uno all'altro, rappresentano un solido conicamente piramidale, sul quale si lavorano i Collari dei cavalli.

Stecca, lunga e stretta lama di ferro, la quale in cima è intagliata in arco concavo, ovvero in angolo rientrante. Serve a cacciare la borra nell'imbottire i Collari, le Selle, i Guanciali delle Carrozze, ecc. Alcuni chiamanla Cacciaborra.

Cavaborra, ferro lungo, acuto, e uncinato in cima, col quale si cava la borra dalle robe imbottite, per rifarle.

Borra, ammasso di peli che, nella Concia, si raschiano dalle pelli di animali per lo più bovini. Colla Borra s'imbottiscono Basti, Selle, Guanciali, ecc. (V. Art. Conciatore).

Battitore, e Battiborra, arnese per batter la Borra. È fatto di più funicelle annodate da ambi i capi in altrettanti fori di due règoli. Uno di questi è fermato a un lato di ampia tavola, o appiè d'un muro: l'altro regolo, munito di un'impugnatura, è

tenuto colla mano dal lavorante, il quale, allentando e tirando alternatamente le funicelle, e squassandole sul sottoposto mucchio di Borra, ne distriga, e ne sviluppa i peli rabbatuffolati e appallottolati. L'effetto del Battiborra è analogo a quello dell'Arco del CAPPELLAIO, V.

REGGISELLA, è un cavalletto di legno, sul mezzo del quale sorge una breve asta verticale, terminata da una gruccia girevole, e su questa, come su di un cavallo, si tiene acconciamente la Sella, anzi che sospenderla malamente pel Posolino della Groppiera.

NOTA 278. *Più altri strumenti e arnesi adopera il Sellaio, e il Valigiaio, come Martelli e Tanaglie di varie fogge, Forbici, Pinzette, Piegatoie, ecc., che sono anche adoperati in altre arti, alle quali debbo rimandare il lettore, per evitare le stucchevoli ripetizioni.*

FINE DELL'ARTICOLO XLVII.

ARTICOLO XLVIII.

CALZOLARO, CIABATTINO.

INDICE METODICO.

ARTICOLO XLVIII.

CALZOLARO, CIABATTINO.

Calzolaro, Calzolaio, artiere che fa Calzari di pelle, di cuoio, o d'altro.

Calzare, *sust.*, e più comunemente Calzari, *plur.*, parlandosi di Calzoleria, significa quella parte dell'abbigliamento, di pelle, o di cuoio, che veste o il piede solo, o col piede anche la gamba, o parte di essa, come Scarpe, Stivali.

Calzoleria, luogo dove si fanno, o bottega dove si vendono i lavori del Calzolaro.

Scarpe, Stivali, (V. Vocabolario Domestico, C. I, § 1.°).

Nota 279. Nel citato luogo del Vocabolario Domestico *sono registrate le varie fogge di codesti calzari, i vari aggiunti, la denominazione di ciascuna delle loro parti, le Forme di legno che fa il* Formaio, *ecc.*

Spago, più fili di canapa o di lino, impegolati, e riuniti in un solo, di cui si servono per cucire i loro lavori, i Calzolai, i Ciabattini, i Valigiai, e altri.

Nota 280. In altre lingue, ed anche in alcuni dialetti, allo Spago impeciato dei Calzolai, ecc., è dato un proprio nome per distinguerlo dallo Spago comune: ciò rammenta il giustissimo detto del Dante, citato nella Prefazione del mio Vocabolario Domestico: Quod in quolibet idiomate est aliquid pulcrum, et in nullo omnia pulcra.

Setola (dello Spago), è appunto una setola di cignale, annessa all'un de' capi dello Spago, affinchè agevolmente passi nei fori, fatti colla Lèsina nel cuoio, o nella pelle.

Manale, striscia di pelle che fascia la palma e il dorso della mano a riparo di essa nello stringere fortemente i punti fatti collo Spago.

Pedale, striscia di pelle, cucita a due capi, con la quale il Calzolaro tien fermo sul ginocchio il lavoro, tenendola tesa col piede.

Trincetto, stromento che serve al Calzolaro di coltello, per tagliare il suolo, e il cuoio.

È una lama d'acciaio non manicata, larga presso due dita, lunga poco più di un palmo, alquanto curva in ambidue i versi, tagliente da una sola banda presso una delle estremità.

Mazza da lisciare, bastone cilindrico di bòssolo, di corno, o anche

di ferro, lungo circa due palmi, e serve a lisciare la superficie del suolo della scarpa, col fregarlo fortemente, facendo forza con ambedue le mani applicate alle due estremità della Mazza.

LISCIAPIANTE, *sust. masc.*, pezzo di bossolo bislungo, quadrangolare, talora un po' ingrossato ai due capi, dove sono le MARCE, cioè certe riprese, scalini, o intaccature, con le quali fregando forte si liscia il margine del suolo, e del tacco, dopo che è stato tagliato col Trincetto.

SASSO DA BATTERE, è una pietra, per lo più di serpentina, sopra la quale, tenuta sulle ginocchia, il Calzolaro batte col Martello le suola, per addensarle e rassodarle. Adoprasi talora un toppetto di legno leggermente incavato.

MARTELLO, (V. Art. MAGNANO).

DESCHETTO, piccol banco quadrato, o tavolino, presso il quale lavorano il Calzolaro, e il Ciabattino, e su cui essi tengono i pochi arnesi del loro mestiere.

STELLA, stampa di ferro, la cui impronta a foggia di stella, e fatta col colpo di martello, orna, e anche restringe, e quasi chiude il foro lasciato nel suolo dalla bulletta, che il teneva conficcato alla Forma, nel cucire la scarpa.

LÈSINA, (V. Art. preced. VALIGIAIO, SELLAIO, ecc.)

TANAGLIE DA SCONFICCARE, (V. Art. MAGNANO).

TANAGLIE DA TIRARE, chiamano quelle, le cui bocche grosse, e internamente solcate in tralice, servono a stringere, tirare, allungare, e così accostare fra loro certi pezzi di pelle, o di cuoio, che s'abbiano a unire con cucitura.

CIABATTINO, che pure fu detto CIABATTAIO, e gli antichi dissero anche CIABATTIERE, colui che ricuce e rattaccona le Scarpe rotte e racconcia le Ciabatte.

CIABATTA, scarpa vecchia, sformata, o anche rotta, prima d'esser affatto lògora.

ACCIABATTARE, *verb.*, il racconciare le Ciabatte.

CIABATTARE, *verb.*, portare per casa Ciabatte, a uso di Pianelle, quando si creda che non metta conto di farle racconciare dal Ciabattino. *Non le butti via* (quelle scarpe), *le ciabatterò io per casa.*

RISOLARE, rimetter nuova suola alle scarpe, o stivali.

RISOLATURA, l'opera del risolare.

RIORLARE (le scarpe), rifar loro l'orlo.

CATINO, vaso di legno, o di terra, in cui il Ciabattino tiene acqua per rammollire i vecchi calzari, o le nuove suola che vuol loro riporre.

FINE DELL' ARTICOLO XLVIII.

ARTICOLO XLIX.

LATTAIO, BURRAIO.

INDICE METODICO.

Lattaio

Nota 281.

Burraio
Latte
Panna

Nota 282.

{Fior di latte
{Capo di latte
{Crema

Spannatoia
Spannare

Panna montata
Frusta
Palloncino
Cialdoni
{Burro
{Butirro
Pane (di burro)
Bolla
Zàngola
Manico
Rotella
Coperchio

ARTICOLO XLIX.

LATTAIO, BURRAIO.

Lattaio, colui che nella città tiene bottega, ove vende latte di mucca, ossia di vacca; così pure Burro, Panno, e Siero.

Nota 281. Lattaio *viene da* Latte, *e non da* Latta. *L'artiere che in Toscana fa lavori di Latta, chiamasi assolutamente* Stagnaio, *per la ragione che chi ivi eseguisce lavori di latta, fa pure quelli di Stagno, e i due mestieri non sono, come altrove, separati l'uno dall'altro, sicchè l'unica denominazione fu tolta dal metallo Stagno, anzichè dalla Latta, che non è se non una lega. Alla quale ragione quest' altra forse si potrebbe aggiungere, cioè che la latta stessa non si fa senza Stagno, il quale e penetra nella grossezza della lamina di ferro, e vi lascia sulla superficie quella bianca apparenza che presenta la Latta. Tuttavia nell' alta Italia, dove i due mestieri si esercitano per lo più separatamente, chiamano* Stagnaio *chi lavora nello Stagno, e* Lattaio *chi fa lavori di Latta. Nè codesta duplice derivazione da Latte, e da Latta vorrà riputarsi viziosa, se si rifletta che essa è imposta dalla necessità, e che la lingua nostra non rifugge da codeste parole di doppia origine, come per es., il verbo* Appuntare, *che ha un diverso significato, secondo che deriva da* Punto, *ovvero da* Punta.

Burraio, più particolarmente chiamano colui che fa e vende il Burro.

Latte, secrezione liquida, opaca, bianca, dolcigna, nelle femmine de'mammiferi, alimento primo della loro prole. Il latte è principalmente composto di parti burrose, e caseose, framuiste nel siero, che è la parte acquosa.

Panna, la parte pingue del Latte, e la più consistente, la quale col riposo si separa dal siero, e vi galleggia.

Colla Panna si fa il Burro.

Nota 282. Panna *è denominazione che in Toscana è comunissima, ma moderna, e perciò non ancora registrata dalla Crusca, dove in vece si trova* Fior di latte, Capo di latte, *e* Crema, *voci che dovevano essere dianzi adoperate dai Fiorentini e dai Toscani, come sono tuttora in uso presso altri Italiani.*

SPANNATOIA, largo passatoio, o mestola bucherata, con che si spanna il Latte.

SPANNARE IL LATTE, e anche assolutam. SPANNARE, vale tor la panna al Latte con la Spannatoia, o altrimente.

PANNA MONTATA, Panna renduta come densa schiuma, mediante un lungo sbatterla in una catinella con la Frusta o col Palloncino.

FRUSTA, arnese composto di una o più canne rifesse in cima e allargate, ovvero di alcune bacchette o stecche di legno, legate insieme all'un de'capi. Serve a sbatter la panna per farla montare.

PALLONCINO, arnese fatto di più fili d'ottone ripiegati in lunghe maglie, rigonfie nel mezzo, e fermate a un manico di legno. Serve, come la Frusta, a sbatter la Panna.

CIALDONI, *plur.*, sottilissime falde di pasta, che si soglion mangiare insieme con la Panna montata. (V. VOCAB. DOM. C. III § 3°).

BURRO, BUTIRRO, le parti burrose, separate dalle rimanenti parti del latte posato, addensate insieme, e incorporate con l'aria pel lungo sbattimento nella Zàngola.

PANE (di Burro), certa quantità di burro, come a dire di una libbra, più o meno, in forma di pane, o altra consimile.

BOLLO, stampo di legno, in cui è intagliato un particolar segno, che il Burraio impronta sui Pani di Burro che egli fabbrica.

Bollo chiamasi anche il segno improntato, che consiste in Lettere iniziali, Croci variamente ornate, Rabeschi, o altro.

ZÀNGOLA, vaso di legno, a doghe, stretto e alto, leggermente conico, in cui si fa il burro con lungo dibattervi la panna, al fine di incorporarvi di molta aria.

MANICO (della Zangola), così chiamano una mazza o bastone, con in fondo una ROTELLA di legno, largo poco meno che la Zangola, ed ha alcuni buchi, pel passaggio della liquida panna, e dell'aria. Il Manico, tenuto verticale entro la Zangola passa liberamente in un foro centrale del COPERCHIO di essa, e si dimena in su e in giù entro la massa che s'ha ad addensare in burro.

FINE DELL'ARTICOLO XLIV.

ARTICOLO L.

CERAIUÒLO.

INDICE METODICO.

Ceraiuolo
Cereria
Cera
—— gialla
Colare la cera
Cola
Cilindro
Garzuolo
Canovacci
Imbiancare la cera
Cera da lavoro
Pozzuoli
Bacinelle
Bacine
Cerchiello
Lucignolo
Candela rozza
Pianare (le candele)
Pianatura
Piana , *sust.*
Prese
Acculare le candele
Lavoro per effusione
—— per immersione
Lavoro per filiera
Ingrossare il lavoro
Stoppino
Stoppiniera
Forchetto
Filiera
Aspo
Ingrossare lo stoppino
{Mòccolo
{Candelotto
—— da tavola
—— da carrozza
Candela
Cero
{Torcia
{Torchio
{Doppiere
{Doppiero
{Quadrone
{Torcetto
{Torchietto
{Cera arsa
{—— arsiccia

ARTICOLO L.

CERAIUOLO.

Ceraiuolo, colui che lavora la Cera, e fabbrica con essa Candele, Ceri, Torchi, e simili.

Cereria, fabbrica di Cera lavorata.

Cera, la parte solida dei favi delle api, conformata in celle esagone nelle quali è riposto il mele.

Cera, pigliasi anche per cera lavorata in candele, torchi, e simili.

Cera gialla, quella che non è interamente separata dal mele, e non imbiancata.

Colare la cera, operazione colla quale, la cera strutta in una caldaia, si fa passare per la Cola, da cui cade sul Cilindro, poi nell'acqua.

Cola (o *stretto*), cassetta di rame stagnato, col fondo pieno di forellini, dai quali la cera strutta cade sul Cilindro.

Cilindro, grosso tubo di rame, imperniato orizzontalmente in due sponde opposte di una vasca, nella cui acqua è immerso per un segmento.

La cera strutta, caduta dalla Cola sul Cilindro girante, è da questo trascinata nell'acqua fredda della vasca, vi s'indura, e si riduce in Garzuolo.

Garzuolo, pezzi irregolari, in cui si riduce la cera nell'acqua della vasca, trattavi dal Cilindro girante.

Il Garzuolo, tratto dall'acqua col mezzo di rastrelli, è portato sui Canovacci con barelle, o in panieri foderati di tela.

Canovacci, grosse ed ample tele, distese su altrettante tavole in luogo aperto, sulle quali l'allargato Garzuolo dall'alternata azione della luce e della rugiada riceve un primo imbiancamento, cui succede un secondo, un terzo, ecc., sempre ripetendo l'operazione della Cola, e l'esposizione sui Canovacci.

Imbiancare la cera, è quell'esporla, ridotta in Garzuolo, all'alternata azione della luce e della rugiada.

Cera da lavoro, è quella che, sufficientemente imbiancata, si strugge ne' Pozzuoli, per farne candele, o altro simile lavoro.

Pozzuoli, caldaie cilindriche, cupe, a fondo ovale, murate in fornello, nelle quali si strugge la cera da lavoro, per purgarla dalla terra e da' bruscoli; quella cade nell'acqua di cui è coperto il fondo, questi galleggiano, e si tolgono con mestola.

Bacinelle, specie di catinelle di rame stagnato, con due maniglie. Servono a trasportare nelle Bacine la cera dei Pozzuoli.

Bacine, vasi di rame stagnato, poco cupi, a bocca molto più larga

del fondo, murati in fornello. La cera strutta nelle Bacine si versa con un romaiuolo sui Lucignoli pendenti dal Cerchiello.

Cerchiello, è appunto un cerchio di ferro, o anche di legno, appeso orizzontalmente al di sopra della Bacina, munito nella circonferenza di numerosi arpioncini, o gancetti, cui sono sospesi altrettanti Lucignoli ripiegati, sui quali si versa successivamente e a più riprese, colla mèstola, la cera strutta per farne candele.

Lucignolo, più fila di cotone filato, che è come l'asse della Candela.

Candela rozza, quella che non è ancora pianata.

Pianare (le candele), è il dar loro sul banco, colla Piana, il liscio e la regolarità di forma.

Pianatura, l'operazione del pianar le candele.

Piana, *sust.*, pezzo di legno, talora di marmo, rettangolare, lungo qualche palmo, un po'men largo, piano al di sopra, convesso al di sotto, con due incavi a modo di Prese, per maneggiarlo. Serve a pianar sul banco le candele, ossia a pareggiarne la superficie, facendovele rotolare in due versi contrari alternatamente.

Acculare le candele, dare col coltello la forma tondeggiante alla parte inferiore di esse.

Lavoro per effusione, è quello di far le candele al cerchiello, per versamento della cera.

Lavoro per immersione, è quello di fare certe candele minori, dette Moccoli, tuffandone il Lucignolo nella cera strutta dei Pozzuoli.

Lavoro per filiera, è quello dello Stoppino, il quale si fabbrica facendone passare il Lucignolo attraverso la cera strutta, poi in fori di una Filiera o Trafila successivamente maggiori.

Ingrossare il lavoro, vale crescere il diametro delle candele o simili, coll'aggiugner loro nuova cera, sino alla voluta grossezza. (V. Ingrossare lo stoppino).

Stoppino, propriamente è lo stesso che Lucignolo; ma presso i Ceraiuoli toscani è una specie di candela, di lunghezza indefinita, e di grossezza non più che una penna da scrivere, sì che si può aggomitolare. S'adopera ravvolto variamente su di sè in forma di Bauletto, ovvero ripiegato in piccola matassa entro la Stoppiniera.

Stoppiniera, piccolo arnese portabile, in cui o su cui è avvolto un lungo pezzo di Stoppino a uso di più speditivo trasporto di lume dall'un luogo all'altro della stanza o della casa.

Sonvi Stoppiniere di più fogge, *a cassetta, a vasetto, in asta*, ecc., da vedersi nel Vocabolario Domestico, C. IV, § 2°.

Forchetto, fil di ferro, forcuto all'un de'capi, e questo tenuto immerso nella cera strutta della Bacina. Il Lucignolo, che in que-

sto caso chiamano anche Filo, provegnente da uno o più gomitoli che sono in una vicina cassetta, preso fra i due rebbi del Forchetto, passa per entro la cera strutta, poi nella Filiera, quindi sull'Aspo.

Filiera, è una trafila rettangolare di ferro, collocata per coltello presso il Forchetto, e poco al di sopra della cera strutta. Nei fori della Filiera passa il lucignolo, intriso di cera all'uscir del Forchetto, e va a dipanarsi sull'Aspo.

Aspo, grosso e corto cilindro formato di stecche, vicine le une alle altre, girevole su due perni, sul quale s'innaspa lo Stoppino al sortir della Filiera.

Ingrossare lo stoppino, dicesi dell'innasparlo di nuovo su altro cilindro posto di faccia al primo, dal lato opposto della Bacina, facendolo retrocedere, e ripassare nella cera strutta, scambiato ciascuna volta il sito rispettivo della Filiera e del Forchetto.

Móccolo, piccola candela che varia in grossezza, da quella di uno stoppino a quella al più di un dito. I moccoli si fanno per immersione nei Pozzuoli. (V. Lavoro per immersione).

Candelotto, candela grossetta in proporzione della sua lunghezza, non guari maggiore di un palmo e mezzo. Ponesi alle Ventole, alle Lumiere, e simili, ovvero nei Candellieri a uso di casa; epperciò chiamato anche Candelotto da tavola.

Candelotto da carrozza, è più grosso e più corto che non quello da tavola. Ponesi nei Lampioni delle carrozze.

Candela, cera lavorata in forma cilindrica, o leggermente conica, attorno a un lucignolo, cui s'appicca il fuoco, a uso di far lume.

Cero, grossissima candela di cera.

Torcia, Torchio, quattro lunghe candele unite in quadro l'una contro l'altra.

Torcia a un solo lucignolo, è quella in cui al lucignolo di ciascuna delle quattro candele è sostituito un lucignolo unico che ricorre lungo quel voto che è tra le medesime.

Ciascuna delle quattro candele è primamente lavorata sur un lucignolo provvisorio, fatto di un semplice spago di canapa, ben unto d'olio, e questo lucignolo fittizio si cava poi quando siano riunite le quattro candele, che prendono in mezzo l'unico e vero lucignolo di cotone.

Doppiere e Doppiero, lo stesso che Torchio, ma è di stil grave.

Quadrone, lo stesso che Torchio, ed è termine delle Cererie.

Torcetto, Torchietto, *dim.* di Torchio.

Cera arsa, Cera arsiccia, dicesi delle candele, e delle torce che già sono state accese, e che si comperano a minor prezzo, o si prendono a nolo in ragione di consumo.

Fine dell'Articolo L.

ARTICOLO LI.

PARRUCCHIERE, BARBIERE.

INDICE METODICO.

Parrucchiere

Nota 283.

Parrucca
{Parrucchino
Toppino}
Giretto
Acconciatura (del capo)
Capellatura
{Capellizio
Capillizio}

Nota 284.

Capelli
Crine
{Scriminatura
Dirizzatura
Divisa}
{Zàzzera
Chioma}
Ciocca
Ciocchetta

Nota 285.

Treccia
Staffa
Riccio
Ferro da ricci
Calamistro

Nota 286.

Ciambella
Schiacce
Crespo, *add.*
Crespo, *sust.*
Cascate
{Finta
— coda}
{Fintino
Fintina}
Spilli neri
Forcine
Diavolino
Cerfuglio
Pettine
(V. Art. Pettinàgnolo)
Pettinare
Pettinatura

Nota 287.

Pettinatore
Pettinatora
{Strigare
Ravviare} i capelli
Scompigliare
Scrinare
Cardo
Telaio
{Testiera
Testa}
Zucca
Barbiere
Barbieria
Barba
{Baffi
Basette
Mustacchi
Mustacci}

Pizzi
Mosca
Fare } la barba
Radere } la barba
Rasoio
 Lama
 Taglio
 Còstola
 Mànico
Borsà
Striscia
Coietto
Bacino

Saponetta
Saponetto
Ramino
Bricco
Fornello
Caldano
Braciere
Accappatoio
Tovagliuolo
Tovaglietta
Sciugatoio
Canavaccio
Barbino

ARTICOLO LI.

PARRUCCHIERE, BARBIERE.

Parrucchiere, colui che fa Parrucche, Giretti, e simili. E anche pettina e acconcia altrui sul capo i capelli.

Nota 283. *L'analogia di codesti due mestieri fa che essi nell'uso comune non siano guari distinguibili. Il Parrucchiere per lo più fa anche da Barbiere, e pochissimi sono i Barbieri che non assettino anche alcun poco i capelli: ma molti sono i Barbieri che non fanno parrucche. L'antico uso, testè rinnovato, di lasciar crescere la barba, e di bene e studiosamente acconciarla, è venuto ad aumentare la confusione delle due suddette appellazioni; niuno oramai voleva rimanersi contento alla troppo dimessa denominazione di Barbiere: quella di Parrucchiere, nè conveniva rigorosamente ad ambidue i mestieri, nè i Parrucchieri propriamente detti vedevano in essa degnamente espressa la varietà e l' eleganza di tanti nuovi loro lavori sul capo, e sul mento della gente. Codesti artieri cominciarono allora a sentir il bisogno di assumere qualche nuova denominazione che comprendesse ogni operazione relativa sia alla barba, sia ai capelli, tanto naturali, che posticci, e credettero, non dirò qui se a ragione o a torto, di averla rinvenuta nella letterale traduzione della parola francese* Friseur, *e presso che tutti scrissero, e scrivono* Frisore *sull'insegna o cartello della loro bottega.*

Parrucca, amovibile acconciatura del capo, fatta di capelli posticci per supplire alla calvezza, o per nascondere la canizie, ovvero per non ispender tempo nel farsi acconciare il capo.

Parrucchino, **Toppino**, è una mezza parrucca che copre solamente la metà, anteriore o posteriore, del capo.

Giretto, chiamano alcuni ricci, e cascate, o altra parte di pettinatura, cucita sur un nastro, da cingersene le tempia le donne.

Acconciatura del capo, è l'assetto dei capelli, e degli ornamenti che vi si sogliono unire.

Capellatura, *term. collett.* di tutti i capelli del capo.

Capellizio, **Capillizio**, lo stesso che Capellatura.

NOTA 284. Capellizio più comunemente prendesi nel senso in che l'usò Galileo, cioè per quella irradiazione che circonda gli astri, la quale ne fa parere il corpo più grande che non è realmente.

CAPELLI, *plur.*, nome collettivo dei lunghissimi peli di cui è coperto il capo umano.

CRINE, *sing.*, dicesi anche dei capelli, specialmente in stile poetico od oratorio.

SCRIMATURA, DIRIZZATURA, DIVISA, quello spartimento di capelli in contraria direzione, il quale fa apparire sul cranio una specie di solco.

ZAZZERA, CHIOMA, capellatura tenuta alquanto lunga, e pendente sulle spalle.

CIOCCA, CIOCCHETTA, parte minima della capellatura: piccola quantità di capelli separata dagli altri.

NOTA 285. Ciocca dicesi anche di un mucchio di frondi, fiori, frutti attaccati vicini gli uni agli altri, in cima di un ramuscello.

TRECCIA, tre o più ciocchette di capelli, ciascuna di esse alternatamente accavalciante e accavalciata dalle altre in modo da formare un fitto graticolato di forma piatta, a modo di nastro.

STAFFA, ripiegatura semplice, a modo di cappio, che si dà a una ciocca di capelli liscia e piana.

RICCIO, *sust.*, ciocchetta di capelli inanellata, cioè ripiegata in cerchio su di sè, come una campanella, o vogliasi dire anello.

I Ricci, quando non sono naturali, si fanno prestamente col Ferro, ovvero si preparano con precedenti Ciambelle.

Riccio, talora è *addiett.*, ed è aggiunto di capelli, o d'altro.

FERRO DA RICCI, sorta di tanaglia a bocche lunghe, coniche e diritte, una delle quali entra nella concavità dell'altra. Fra esse, riscaldate, si stringe la punta dei capelli, i quali strettamente si avvolgono intorno ad ambedue le bocche, pel pronto inanellamento dei medesimi.

Talora il Ferro da ricci è una semplice bacchetta cilindrica, o leggermente conica, con manico di legno.

NOTA 286. CALAMISTRO *per Ferro da arricciare i capelli, è voce tolta dal Lat.* Calamistrum, *e per ciò non di stile familiare, ma acconciamente usabile in poesia e altrove: l'adoperò bellamente il Firenzuola nel* Dialogo delle bellezze delle donne, *citato dalla Crusca.*

CIAMBELLA, ciocchetta di capelli inanellata a mano, e rinvoltata in un pezzetto di foglio, la quale poi si stringe fra le Schiacce.

SCHIACCE, *plur.*, arnese a foggia di tanaglia a bocche corte e piatte, tra le quali, sufficientemente riscaldate, si stringono le Ciambelle.

CRESPO, *add.*, aggiunto di capelli non distesi, ma aggrinzati e inanellati per natura o per arte.

Crespo si prende anche *sustantivam. Dare il crespo ai capelli o ad altro.*

Cascate, sorta di ricci a guisa di cavatappi, cioè a spire lunghe, pendevoli da ambi i lati della faccia.

Finta, che anche dicono Finta coda, una notabile quantità di capelli posticci, lunghi, distesi, la base di essi cucita su di un cortissimo nastro. Fermasi con pettine nell'acconciatura del capo delle donne, e serve a compierla, o a supplire alla troppo corta capellatura.

È superfluo il dire che il colore della Finta debbe essere al più possibile uguale a quello della capellatura.

Fintino, Fintina, piccola Finta per formare ricci, cascate, o altra minor parte dell'acconciatura del capo, appuntata sul davanti o da lato.

Spilli neri, sorta di spilli che non differiscono dagli ordinari, se non in ciò che sono di ferro, e coperti di una vernice nera. Servono per appuntare alcune parti dell'acconciatura.

Forcine, specie di spilli neri doppi, cioè formati d'un pezzo di fil di ferro appuntato alle due estremità, e ripiegato nel mezzo a foggia di mollette.

Le Forcine s'appuntano nei capelli in alcune acconciature.

Diavolino, pezzetto di fil di ferro o d'ottone, ricotto perchè sia pieghevole, lungo circa un dito, fasciato d'un biòccolo di cotone, tenutovi con più giri di refe o di seta. Su parecchi Diavolini si avvolgono strettamente altrettante ciocchette di capelli, affinchè non si scompongano la notte, e meglio si dispongano a prender poi il riccio.

Cerfuglio, parte di capelli disordinati, rabuffati, intricati, e da non potersi strigare se non col Pettine.

Pèttine, lamina per lo più di corno, a più punte o denti, a uso di pettinare.

Per le varie sorte di pettini e delle loro parti, (V. Art. Pettinàgnolo).

Pettinare, propriamente è distendere i capelli col pettine, e ripulire il capo dalla fòrfora.

Pettinare anche s'intende dell'acconciare la capellatura, riducendola in trecce, ricci, staffe, ecc., secondo l'uso del luogo, e la moda del tempo.

Pettinatura, l'atto e l'effetto del Pettinare.

Nota 287. *Parrebbe che* Pettinatore, *sust. verbale di Pettinare, dovrebbe chiamarsi colui che pettina, in tutti i significati, e per ciò anche in quello di pettinare i capelli. In Firenze, e certamente nelle altre grandi città della Toscana, a memoria d'uomo, eranvi donne che andavano per le case a pettinare, ossia acconciare la capellatura alle signore, e codeste donne erano chiamate* Pettinatore, *plur. di* Pettinatora. *Pure e gli esempi recati dalla Crusca, e l'uso presente in Firenze, chiamano Pettinatore, e più comune-*

mente Pettinaio, colui che pettina canapa o lino; e chi pettina i capelli, chiamanlo Parrucchiere. (*V. la Nota 283*).

Strigare, Ravviare i capelli, è il distenderli con pettine rado.

Scompigliare, *v. att. e n. pass.*, è disordinare i capelli, scomporne la pettinatura.

Scompigliare, nel solo senso attivo, è anche termine dell'arte del Parrucchiere, e significa quell'operazione con cui si arruffa una ciocca di capelli con pettine a denti fitti, menato con spessi colpi dalla punta verso la base de'capelli, per dare poi a quella ciocca una susseguente particolare acconciatura.

Scrinare, *att. e n. pass.*, vale allentare le trecce, levare il pettine di gala, sostituirvi talora il pettine da notte, e sciorre in parte l'acconciatura, dandole, con qualche diligenza, un assetto non inelegante, ma atto a ricevere la berrettina da notte, e che permetta di adagiare comodamente il capo sui guanciali, o sul capezzale. Ciò fa la donna prima d'entrare in letto.

Cardo, assicella bislunga, in cui sono piantate a filari fitti lunghe acutissime punte di ferro, per strigare e ben distendere mazzetti di capelli posticci, da tessersi poi sul Telaio.

Telaio, Telaino, assicella larga circa un palmo, lunga tre o quattro, con due mazze o colonnette verticali presso ciascuna delle due estremità: sur una di esse sono avvolti in tre distinti luoghi, distanti poche dita l'un dall'altro, tre giri di seta, i cui capi vanno convergenti a legarsi tutti insieme all'altra colonnetta: su codesti tre fili si tessono, cioè si avvolgono, e si stringono presso la base i capelli, divisi in tante distinte ciocchettine di pochi e corti capelli, cinque o sei, o poco più, che non si contano. Le due colonnette sono girevoli su di sè; sur una di esse si va avvolgendo il lavoro tessuto, mentre altrettanto di filo si va svolgendo dall'altra colonnetta.

Codeste tessute ciocchettine, servono poi a far Parrucche, Toppini, e simili, lavorati sulla Testiera.

Testiera, che anche chiamano **Testa**, è appunto una testa di legno, a viso d'uomo o di donna, a uso di lavorarvi sopra Parrucche, ecc.

Zucca, testa che dell'umano ha la sola forma, ma non il viso. Serve allo stesso uso che la Testiera, e anche a tener in mostra i lavori nella vetrina.

Barbiere, chi fa mestiere di radere altrui la barba. (V. la *Nota 283*).

Barbieria, bottega del Barbiere. Anche stanza, nelle comunità maschili, dove ai convittori si rade la barba, e si tagliano e rassettano i capelli.

Barba, denominazione collettiva dei peli che crescono sulle guance, sul mento, e intorno alla bocca dell'uomo adulto.

Baffi, **Basette**, **Mostacchi**, e **Mustacci**, *plur.*, quella parte della barba che è sopra il labbro superiore.

Pizzi, *plur.*, due mucchi di barba, isolati, su ciascuna guancia, presso gli orecchi.

Mosca, mucchietto isolato di peli nel mezzo del mento.

Fare la barba, **Rader la barba**, vale tagliarla col Rasoio, dopo averla insaponata, cioè bagnata con ischiuma di sapone, per ammorbidirla.

Rasoio, sorta di coltello senza punta, taglientissimo, di fine acciaio, a uso di rader la barba. **Lama** girevolmente imperniata sul **Mànico**: d'ordinario più larga in cima che da basso: opposta al **Taglio** è la **Còstola** grossissima.

Borsa, arnese di pelle addoppiata, quasi a foggia di portafogli, con vari scompartimenti, per riporvi Rasoi, Pettini, e Forbici.

Striscia, banda di pelle concia e liscia, sulla quale il Barbiere raddrizza il filo al Rasoio, passandovelo più volte in contrario verso, cioè avanti e indietro, la costola sempre volta verso la direzione del movimento.

La Striscia all'un de' capi è raccomandata a che che sia di saldo, mentre dall'altro capo è tenuta piana, e tesa, con una mano, quasi orizzontalmente.

Per raddrizzare il filo del Rasoio basta talora passarlo più volte su quella parte della palma della mano, che sottostà al dito mignolo.

Coietto, è una striscia di pelle, come la precedente, e per lo stesso uso, ma distesa e incollata sur una sottile tavoletta di legno, e concia con alcuni ingredienti terrosi, od ossidi metallici, e olio, o altro corpo grasso.

Il Coietto, per esser tutto in un piano non cedevole, è creduto di migliore e più sicuro uso, che non la Striscia, che la pressione potrebbe far di troppo incurvare.

Bacino, **Bacile**, vaso di terra, o di metallo, poco cupo, di forma rotonda o ovale, con un incavo o seno nel lembo, per accomodarlo al collo, onde insaponare la barba colla mano, quando ciò non fassi col Pennello.

Saponetta, e anticamente **Saponetto**, sapone fine, foggiato in palla o altramente, fatto odoroso con essenze, o con acque profumate, a uso di insaponare la barba prima di raderla.

Ramino, vaso di rame, talora anche di stagno, o d'altro metallo, con manico metallico, curvato in semicerchio, girevole in due opposti occhiellini, a uso di tenervi acqua calda. Portasi attorno dal Barbiere, quando va a far la barba fuor di bottega.

Bricco, vasetto di metallo, o di terra, con manico fermo, a uso di farvi scaldar acqua.

Per l'origine, e opportunità di questa denominazione, (Vedi Vocabolario Domestico, C. II, § 10).

FORNELLO, muricciuolo di pochi mattoni, per tenervi carboni accesi per iscaldar l'acqua.

CALDANO, BRACIERE, largo vaso di rame, di ferro, o anche di terra cotta, sorretto da tre gambe, ovvero tenuto dentro un'incassatura di legno. Tiensi per terra nelle botteghe, per iscaldare, e per riscaldarsi.

ACCAPPATOIO, specie di ampio e corto mantellino di tela, che involge tutta la persona cui si fa la barba, o si tagliano i capelli.

TOVAGLIUOLO, TOVAGLIETTA, pannolino che fascia il collo per davanti, e pende sul petto, nell'operazione della barba, e che dopo serve ad asciugarsi il viso e le mani.

SCIUGATOIO, pannolino men fine, per asciugarsi le mani.

CANAVACCIO, specie di sciugatoio di tela rada e grossa, di cui il Barbiere si serve come di cencio, e di spolveraccio.

BARBINO, pezzo di pannolino, su cui si va nettando il rasoio nel far la barba.

FINE DELL'ARTICOLO LI.

ARTICOLO LII.

PETTINÀGNOLO.

INDICE METODICO.

Pettinàgnolo
Pèttine
Dentatura
Denti
Mascelle
Còstola
—— rado
Strigatoio
—— fitto
—— fitto-rado
—— lungo
—— a fusellino
—— da Parrucchiere
—— da donna
—— da notte
Pettinino
Pèttine fitto
Pettinella
Lendinella
Tagli
Ferro da scarnire
Lastra

Piccozzo
Croce
Parone
Parò
Capra
Tornafilo
Modello
Metter le lastre a modello
Righetto
Banco
Sgabello
Testa
Sega per la dentatura
Denti
—— buoni
—— falsi
Guidetto
Pianetta
Lama
Piumicino
Macchia
Forma

ARTICOLO LII.

PETTINÀGNOLO.

PETTINÀGNOLO, colui che fa Pettini, e s'intendono più particolarmente quelli da capelli.

Anche chiamasi Pettinagnolo chi fa Pettini da canapa o da lino; e colui che li adopera vien detto *Pettinatore*, più comunemente *Pettinaio*.

Pettinagnolo è pure colui che fa Pettini da tèssere. (V. Art. LANAIUOLO).

PÈTTINE, sottil lamina a più punte, a uso di pettinare i capelli, o di tenerli in sesto, o anche ornarne il capo.

Codesti Pettini si fanno di corno, di tartaruga, d'avorio, di bossolo, e di varî metalli.

DENTATURA, l'ordine, o la fila dei denti del Pettine.

DENTI (del Pettine), sono le punte di esso.

MASCELLE, parti più grosse e più larghe alle due estremità della Dentatura.

CÒSTOLA, quella parte della lamina ond'è formato il Pettine, la quale non è segata in Denti, nè foggiata in Mascelle. La Còstola, in quasi tutti i Pettini, ha la Dentatura da una sola parte; in alcuni (nelle Pettinelle) è da ambedue.

PÈTTINE RADO, PÈTTINE STRIGATOIO, o anche *sustantiv.* STRIGATOIO, quello che ha denti radi e grossetti. Serve per strigare e per ravviare i capelli.

PÈTTINE FITTO, quello, i cui denti sono sottili e fitti. Serve specialmente a scompigliare i capelli.

Per lo più si dà il nome di Pettine fitto alla Pettinella, V.

PÈTTINE FITTO-RADO, quello che ha denti fitti da una parte della còstola, e radi dall'altra.

PÈTTINE LUNGO, quello che in parte è rado, e in parte fitto, dallo stesso lato della costola.

PÈTTINE A FUSELLINO, detto anche PÈTTINE DA PARRUCCHIERE, simile al Pettine lungo, ma una delle sue estremità, quella che corrisponde alla parte fitta, si prolunga in punta, la quale il Par-

rucchiere va cacciando entro i capelli precedentemente arruffati, dove occorra rialzarli, e pareggiarne la rassettatura.

PETTINE DA DONNA, quello che portano in capo le donne, sì per ritenere le trecce, e sì per ornamento. Ha denti radi e lunghi: costola larghissima, or liscia e piena, or traforata, frastagliata o smerlata. Codesto pettine è curvato in arco, corrispondente al garbo della testa.

PÉTTINE DA NOTTE, simile al precedente, ma meno ornato, e d'ordinario più piccolo. Usan tenerlo le donne in letto, sostituendolo a maggior pettine che portan di giorno (V. SCRINARE all'Art. PARRUCCHIERE).

PETTININO, piccolissimo pettine, alquanto fitto, pochissimo curvo. Ne portano in capo le donne, uno, due, o più, per tenersi in sesto varie minute parti dell'acconciatura.

PETTINELLA, e con voce forse troppo plebea, anche LENDINELLA, e più comunemente PETTINE FITTO, quello che ha denti fitti da ambo i lati della costola, larga e piana, e quattro mascelle.

Serve a torre dal capo la fòrfora, e altro che si fosse annidato fra i capelli.

TAGLI, così chiamano i rocchi o pezzi di corno, segati della giusta lunghezza, da essere convertiti in lastre da farne pettini.

FERRO DA SCARNIRE, è una bacchetta di ferro, manicata, schiacciata in cima, e quivi ripiegata a squadra, e curvata a foggia di doccia o sgorbia, gli orli taglienti rivolti verso il manico.

Questo stromento è introdotto nel rocchio mezzo aperto longitudinalmente colla sega, e il Pettinagnolo lo tira a sè, assottigliando il corno nella parte interna e superiore, dove la grossezza è maggiore e troppa.

Dopo ciò il rocchio è disteso in Lastra.

LASTRA, taglio di corno, fesso longitudinalmente con la sega, rammollito al fuoco, disteso in piano con tanaglie, poi messo in morsa.

Lastra pure chiamano i Pettinagnoli ogni pezzo piano di altra materia, da farne un pettine.

PICCOZZO, specie di piccola accetta, con cui si dà, sur un toppo, alle lastre di corno una prima rinettatura.

CROCE, arnese da taglio da ripulire le lastre. È formato d'un ferro simile a quello della pialla, ma tagliente ai due capi, fermato in croce entro un fesso che è alla metà di una bacchetta di ferro lunga alcuni palmi, e munita a ciascuna estremità di un manico di legno. Questo stromento adoprasi sulla Capra.

PARONE, e più comunemente PARÒ, così chiama il Pettinagnolo ciò, che da altri artieri si chiamerebbe *Coltello a petto*. (V. Art. BOTTAIO). Serve a vie meglio pareggiare, e assottigliare le lastre sulla Capra.

CAPRA, specie di banco simile al cavalletto del Bottaio (V. Art. BOTTAIO), sul quale il Pettinagnolo lavora le lastre col Parò e colla Croce.

TORNAFÌLO, bacchetta d'acciaio cilindrica, o leggermente conica, colla quale il Pettinagnolo raddrizza il filo de' suoi strumenti da taglio. Il Tornafilo del Pettinagnolo è quello stesso arnese, che il Legnaiuolo chiama *Acciaiuolo*. (V. Art. LEGNAIUOLO).

MODELLO, pezzo di sottile assicella, che, dalla grossezza in fuori, ha le dimensioni d'uno, o d'un altro pettine. Sul modello si tagliano le lastre pei diversi pettini, e ciò chiamano METTER LE LASTRE A MODELLO.

RIGHETTO, bacchettina di ferro, con in cima un gancetto acuto, con cui si segna sulle lastre la larghezza della dentatura, cioè la lunghezza dei denti. Questo arnese fa l' effetto dal Graffietto del Legnaiuolo, V.

BANCO, arnese sul quale il Pettinagnolo fa colla sega i denti alle lastre. Principali parti di questo Banco sono lo Sgabello e la Testa.

SGABELLO, è un piccolo scanno in forma di triangolo tronco, sul quale il lavorante sta seduto a cavalcioni. Dalla parte tronca dello Sgabello s'innalza la testa.

TESTA, pezzo di legno, alto pochi palmi, che regge una morsa di legno a bocche piane, assottigliate, e quasi orizzontali l'una sull'altra, fra le quali si strigne la lastra, per lavorarla e farne un pettine.

La bocca inferiore è ferma, la superiore leggermente mobile, ambedue sono attraversate ai due lati da una piccola CHIAVARDA, fermata per di sotto con GALLETTO. La bocca superiore si serra fortemente contro l'inferiore mediante una BIETTA cacciata tra ambedue nella parte posteriore.

SEGA PER LA DENTATURA, è una sega simile al Saracco. (V. Art. LEGNAIUOLO). Colla Sega e mediante la norma di punti equidistanti segnati prima sulla lastra col compasso, si fanno i tagli, inclinati gli uni agli altri ad angolo acutissimo; dal che risultano altrettanti DENTI, chiamati gli uni Denti buoni, gli altri Denti falsi, alternanti gli uni con gli altri in contrario verso.

DENTI BUONI, sono quelli, la cui punta è nell' estremo lembo della lastra, e sono i veri denti persistenti del pettine.

DENTI FALSI, sono quelli, dei quali la punta è nella linea, che sulla lastra è limite alla dentatura, contro la costola. Questi denti, che alternano co' denti buoni, si recidono col Guidetto.

GUIDETTO, specie di sega simile al Gattuccio. (V. Art. LEGNAIUOLO). Col Guidetto si staccano dalla costola i denti falsi.

PIANETTA, specie di Scuffina (V. Art. STAGNAIO). Colla Pianetta si appuntano i denti, si pareggiano gli spazî tra dente e dente, si spiana, e si ripulisce l'intero pettine.

Questo stromento varia nella finezza dei denti, adattata alle successive operazioni, e ai diversi pettini.

Lama, ferro lanceolato, tagliente dalle due parti, immanicato. Colla Lama, a uso di Rasiera, si tolgon le tracce lasciate sul pettine dalla Pianetta. (V. Rasiera, Art. Legnaiuolo).

Piumicino, (forse stranamente derivato da Pomice), striscia di feltro, o anche di cimossa o margine del panno lano, ravvolta su di sè spiralmente in giri serrati. Serve a pomiciare il pettine fatto, cioè a fregarlo con finissima polvere di pomice intrisa con acqua, a fine di lisciarlo e di lustrarlo.

Macchia, così chiamano una mescolanza di cenere e di calcina, intrise con acqua, aggiuntovi un poco di minio (ossido rosso di piombo). Questa liquida mestura si spruzza sul pettine con un granatino, o con un setolino, distribuendone irregolarmente gli schizzi, e dopo alcuni minuti s' intinge nella Macchia l'intero pettine, il quale così acquista quella tinta screziata che rende il corno somigliante alla tartaruga.

Forma, cono tronco di legno, solcato di piccole scanalature, nelle quali si allogano i denti del pettine da donna, quando questo, riscaldato al fuoco, si piega sopra la Forma, e vi si tien legato con spago, affinchè prenda, e conservi la curvatura corrispondente al garbo della testa.

Fine dell'Articolo LII.

ARTICOLO LIII.

LAVANDAIA, CURANDAIO, SMACCHIATORE.

INDICE METODICO.

Lavandaia
Lavandaio
Nota 288.
Sapone
Bucato
Bucatino
Di bucato
Imbucatare
Imbucatato
Nota 289.
Appuntare (il bucato)
{Mazzo
{Mazzetto
{Riscontrare
{Annoverare
{Metter in molle
{Ammollare
Smollare
Conca
{Mastello
{Tinello
Nota 290.
Rinvenire
Mettere } a stagno
Tenere } a stagno
Bocciuolo
{Allogare
{Pareggiare
{Inconcare
Ceneràcciolo
Ranno
Rannata

Cenerata
Nota 291.
Caldaia
Fornello
{Cazza
{Padella
{Romaiolo
Bollire (il bucato)
{Cenerone
{Ceneraccio
Sconcare
Lavare (il bucato)
Truògolo
{Lavatoio
{Vivaio
Cassetta
Tendere (il bucato)
{Forche
{Forconi
Stendere
Riportare
Nota 292.
Curandaio
Curandaia
Curare
—— a mezza cura
Cura
Domare
{Smacchiatore
{Cavamacchie
Gora

ARTICOLO LIII.

LAVANDAIA, CURANDAIO, SMACCHIATORE.

—

Lavandaia, donna che a prezzo fa il bucato ai panni lini.

Lavandaio, masc. di Lavandaia.

Nota 288. In alcune Province italiane l'uomo per lo più non lava, ma è come ministro alla Lavandaia nel portare, e riportare, col carro, con bestia da soma, o altrimente, i panni sùdici e imbucatati. In Toscana lavano anche gli uomini.

Sapone, in generale è composto d'un corpo grasso, e d'un àlcali. Quello che si adopera pel Bucato è una composizione d'olio d'ulivo e di soda. Col Sapone e col Ranno caldo s' imbucatano i panni lini sùdici.

Bucato, rimbiancatura di panni lini sùdici, fatta con cenere ed acqua caldissima messavi sopra, e con sapone.

Bucatino, così chiamano una piccola quantità di panni che s'imbucatano in casa in una volta senza l' opera della Lavandaia.

Di bucato, aggiunto di panno, la prima volta che s'adopera dacchè fu imbucatato. *Lenzuola di bucato.*

Imbucatare, dicesi del mettere i panni lini in bucato.

Imbucatato, *particip.* di Imbucatare: adoprasi addiettivamente per aggiunto di panno stato in bucato.

Nota 289. La significazione del verbo Imbucatare *non è tanto assoluta, che nell'uso non si riferisca sempre a qualcosa di relativo ad altro modo di mondare i panni, che non sia quello del Bucato.* A questo vestitino, grembiule, ecc., non basterà una saponata, ma si dovrà imbucatare. *Così pure quando diciamo Camicia, Lenzuola di bucato, intendiamo di escludere altro modo di lavamento di minore efficacia, e di effetto meno durevole.*

Appuntare (il bucato), vale prenderne gli appunti, cioè scrivere la nota dei singoli panni, ovvero dei mazzi che si danno alla Lavandaia.

Mazzo, Mazzetto, unione di piccoli pannicelli, di solette, o d'altre minute robe tenute insieme da un punto di cucito, e formanti come un'unità fra la roba che si conta alla Lavandaia.

RISCONTRARE, ANNOVERARE, è il contare i panni in presenza della Lavandaia, che gli porta via sùdici, o che gli riporta imbucatati.

METTER IN MOLLE, AMMOLLIRE, è il porre, e tenere per più ore i panni sudici immersi nell'acqua pura, per rammollirne il sudiciume.

SMOLLARE, diconlo di una prima lavatura che si dà con sapone ai panni stati in molle, e prima di allogarli nella Conca.

CONCA, vaso di terra cotta, di grande concavità, e di larga bocca, entro il quale si fa il bucato.

MASTELLO, TINELLO, gran vaso di legno, a doghe, cerchiato di ferro, consimile a un Tino, ma proporzionatamente meno alto. In molti luoghi fuori di Toscana è adoperato pel bucato in vece della Conca.

NOTA 290. *Il Mastello o Tinello pare preferibile alla Conca, perchè non soggetto a rompersi, perchè più manesco, e più agevolmente trasportabile, col farlo rotolare come una Botte. Solamente in alcuni casi occorre farlo rinvenire.*

RINVENIRE, dicesi di quel rigonfiarsi dei vasi a doghe, tenuti in contatto coll'acqua, affinchè si richiudano le commessure apertesi pel lungo stare all'asciutto; e ciò dicono far rinvenire.

In alcune Provincie italiane dicono METTERE, TENERE A STAGNO, derivata la locuzione o dall'immergere i vasi a doghe in acqua stagnante, che è uno dei modi di farli rinvenire, ovvero dall'effetto che se ne ottiene, di stagnare, ossia d'impedire l'uscita dell'acqua o di altro liquido.

BOCCIUOLO, pezzo di canna, piantato nel foro che è presso il fondo del Mastello o della Conca: pel Bocciuolo esce il Ranno, che si raccoglie nella sottoposta Catinella. Talora al Bocciuolo si sostituisce una striscia di cencio pendente dal foro, la quale fa lo stesso effetto, di impedire che il Ranno non cada sparpagliato.

ALLOGARE, PAREGGIARE, è il mettere in Conca o nel Mastello, gli uni sopra gli altri, i panni smollati, allargandoli alquanto.

Dicono anche INCONCARE ne' luoghi, dove non s'adopera se non la Conca.

CENERÀCCIOLO, grosso panno di canapa, con cui si ricopre la bocca della Conca o del Mastello, e sopra il quale si pone la cenere per farvi il Ranno.

RANNO, è l'acqua di cenere, quando è passata bollente a traverso dei panni che sono in bucato.

RANNATA, bollitura che talora si dà ai panni, o ad altro, nel Ranno entro una pentola, o un paiuolo.

CENERATA, bollitura di panni o d'altro in acqua, con alquanto di cenere.

NOTA 291. *Queste distinzioni, benchè opportune, non sono tuttavia ben ferme presso gli scrittori, e nella bocca delle genti, cui spesso accade di adoperare promiscuamente i tre vocaboli suddetti.*

Caldaia, ampio vaso di rame o di ferro, collocato, e talora fermato con stabile ingessatura sul Fornello, e in cui si fa bollire l'acqua per fare il Ranno, o si fa ribollire il Ranno istesso, per riversarlo sul Ceneràcciolo.

Fornello, muramento adatto a far fuoco sotto la Caldaia.

Cazza, che i Lavandai toscani dicono **Padella**, e più comunemente **Romaiolo**, è un vaso emisférico, di rame o di ferro, con lungo manico, e serve a versare sul Ceneràcciolo l'acqua o il Ranno della Caldaia.

Bollire (il bucato), in signific. attiva, è il condurre, il dar opera alla operazione del bucato, cioè rimettere nella Caldaia il Ranno passato pel Bocciuolo, e riversarlo bollente sul Ceneràcciolo.

Cenerone, **Cenerаccio**, è la cenere sfruttata che ha servito al bucato, e non contiene più alcali.

Sconcare, cavar fuori dalla Conca, o dal Mastello, i panni, dopo che si è terminato di bollire il bucato.

Lavare (il bucato), è lo stropicciare nell'acqua, se si può corrente, e talora con un po'di sapone, i panni sconcati.

Truògolo, grande cassa, per lo più quadrangolare, a uso di lavare i panni.

Lavatoio, **Vivaio**, è come un gran truogolo, costruito stabilmente, in luogo pubblico, con mattoni, o con pietra, col piano superiore delle spallette di cinta inclinato in dentro, talora con tettoia per riparo dal sole e dalla pioggia, insomma fatto acconcio, a ciò che molte lavandaie insieme possono in ogni tempo lavare comodamente i panni.

Lavatoio chiamano anche quell'asse inclinata, talora trasversalmente scanalata, sulla quale si lavano, si stropicciano, e torcendoli si sprèmono i panni; al qual uso fassi pur servire una lastra di pietra, o anche un èmbrice, quando non si ha di meglio.

Cassetta, è appunto una cassa di legno a tre sponde, consimile a quella delle spazzature, ma più grande, nella quale, con entro un po'di paglia, s'inginocchia la Lavandaia, per non bagnarsi le gambe e la gonnella, quando non lava al Lavatoio, ma alla sponda di fiume, di torrente, di gora, di rigàgnolo, di gozzo, o simili.

Tendere (il bucato), vale allargare, spiegare su corda tesa i panni lavati, perchè si rasciughino.

Forche, e anche **Forconi**, sono bastoni forcuti, coi quali, a due a due, uno contro l'altro, s'inforca da luogo a luogo la corda tesa, per sorreggerla dove, pel proprio peso, farebbe sacca, e anche toccherebbe il suolo, quando la tratta è lunga. (V. Articolo **Funaiuolo**, *Nota 225*, *Catenaria*).

Stendere, parlandosi di bucato, è il contrario di tendere, cioè il raccogliere i panni rasciutti, che eran tesi in sulla corda.

RIPORTARE, è il rendere ai loro padroni le biancherie imbucatate.

NOTA 292. Una certa somiglianza al mestiere della Lavandaia ha quello del Curandaio, e del Cavamacchie, dei quali qui ad ogni buon fine s'aggiunge la dichiarazione.

CURANDAIO, CURANDAIA, colui, colei, che dà opera a curare la tela greggia.

CURARE, parlandosi di tela greggia, vale imbianchirla con frequenti lavature, e coll'azione alternata della rugiada e del sole, aiutata talora da un po'di calce.

CURARE A MEZZA CURA, vale imbianchire tela, refe, o altro, quasi per metà, cioè non interamente, contentandosi di minore bianchezza, per avere una fortezza maggiore.

CURA, l'azione del curare.

DOMARE, parlandosi di tela, vale rammorbidirla col semplice uso; e dicesi più propriamente di camice, lenzuola, o simili cose, fatte di tela grossetta e rigida, le quali si rammorbidiscono adoperandole noi, o facendole adoperare da altri.

SMACCHIATORE, CAVAMACCHIE, è colui che con appropriati ingredienti toglie da ogni sorta di panni lini, lani, serici, ecc., le macchie, cioè que' segni stabili di colore diverso, che lasciano sui panni certi corpi colorati, liquidi, umidi, o anche solamente polverosi. (V. VOCABOLARIO DOMESTICO, C. I, § 1°).

GORA, quel giro, o segno circolare, che rimane intorno al luogo, dove era una macchia, che non sia stata ben lavata.

FINE DELL'ARTICOLO LIII.

ARTICOLO LIV.

STIRATORA.

INDICE METODICO.

ARTICOLO LIV.

STIRATORA.

Stiratora, donna che esercita il mestiere di stirare la Biancheria.

Stirare, è distendere col Ferro caldo la Biancheria, o semplicemente umidina, o anche insaldata.

Biancherìa, (V. Vocabolario Domestico, C. II, § 3°).

Insaldare, è dar la salda ai panni lini, prima di stirarli.

Salda, acqua in cui sia disfatto àmido, cioè stemperato, e anche bollito: talora si adopera anche gomma. La Salda si dà ad alcune biancherie, prima di stirarle, affinchè rimangano ben distese, lisce, salde ed incartate, e più lungamente se ne conservino le pieghe. Talora alla Salda si aggiunge un poco di Turchinetto.

Turchinetto, denominazione generale di ogni materia colorante azzurra, che talora si unisce in piccola quantità alla Salda, per dare ad alcune biancherie una leggiera tinta azzurrògnola, la quale, mentre non dispiace all'occhio, produce anche l'effetto di conservarne per un maggior tempo la nettezza.

Il Turchinetto ora è quella materia colorante, che più particolarmente si chiama *Indaco*, e si trae da alcune piante equatoriali: ora è quel colore minerale, che chiamasi *Azzurro di Prussia*, o *Prussiato di ferro*, e dai più moderni chimici *Idrocianato di ferro.*

Inamidare, lo stesso che insaldare, dar l'àmido.

Lumacato, *add.*, aggiunto di pannolino insaldato e stirato, in cui veggonsi certe macchie nebulose e irregolari, prodotte dal non aver bene, e uniformemente risciacquato il panno lino insaldato, prima di stirarlo.

Ferro da stirare, lastra di ferro, lunga circa un palmo, larga meno, grossa un dito, ottusamente appuntata in cima, ben liscia per di sotto, e nella superficie opposta è una maniglia ferma da prendere.

Ferro a cassetta, è un ferro da stirare, ma con sponde rilevate intorno intorno, da potervi mettere carboni accesi, per conser-

vare il Ferro sempre caldo, onde non averlo a ricambiare frequentemente.

Codesto Ferro è munito di un coperchio, cioè di un'altra men grossa lastra della stessa forma, sostenuta da spranghette o colonnini, a una certa distanza tra i carboni e la maniglia, o impugnatura di legno. Codesta disposizione preserva da troppo calore la mano della Stiratora, anche senza l'uso della Presa.

Ferro a anima, è un ferro a doppio fondo, entro cui ponesi un'anima, cioè una lastra di ferro, infocata per conservarne più lungamente il calore.

Presa, Pugnetta, specie di guancialino di cenci imbottito, per non iscottarsi la mano la donna che stira, nel tener in pugno la maniglia del Ferro.

Stiratoio, panno per lo più lano, coperto di tela, per stirarvi sopra le biancherie.

Cucchiara, ferro tondo, disposto per lo più a gruccia, piantato sur una base di legno. Sulla Cucchiara riscaldata si stirano le gale, i cannoncini, e certe increspature e sgonfietti del vestito delle signore.

Abbronzare, *v. att.*, nell'operazione dello stirare, è quel rendere inavvedutamente il panno lino tinto dal fuoco del Ferro troppo caldo.

Soppressare, è stringer con Soppressa certe biancherie più grosse, come lenzuola e simili, che non si voglian stirare col Ferro.

Soppressa, arnese per distendere, senza stirarle, certe grosse biancherie, ponendole, e tenendole per qualche tempo piegate fra due assi, caricandole di pesi, o stringendole con vite.

Vive, vale: si quid novisti rectius istis,
Candidus imperti: si non, his utere mecum.
Horat. *Epist. VI ad Numidicum.*

Fine dell' Articolo LIV ed ultimo.

INDICE

GENERALE ALFABETICO

DEL VOCABOLARIO METODICO

D'ARTI E MESTIERI

B

F

I

M

P

Q

S

FINE DELL' INDICE GENERALE.

GIUNTA ALLA PREFAZIONE

DEL VOCABOLARIO DOMESTICO

PRIMA PARTE DI QUESTO PRONTUARIO.

Colla opportunità della ristampa del mio Vocabolario Domestico (Prima Parte di questo Prontuario) io mi fo qui a rendere quelle grazie che posso maggiori a quei tanti cortesissimi lettori che fecero benevola accoglienza a questo mio lavoro, in tutte quelle province italiane dove al commercio librario venne fatto di diffonderlo: accoglienza dimostrata e dal sollecito spaccio fattone dal mio Editore, e dalle onorevoli testimonianze che ne vennero a me da molti preclari letterati italiani e forestieri, parecchi dei quali alle confortevoli espressioni di commendazione aggiunsero l' utile graditissimo condimento di critiche osservazioni.

Principalissimo fra questi è l'egregio signore Alessandro Manzoni, il quale gli indulgenti suoi giudizî su quel mio libro e i sottili suoi pensamenti sulla lingua nostra esprimeva in una gentile e dotta lettera che egli obbligatamente mi scriveva son or quattro anni passati, e che egli ha poi fatta di pubblica ragione nel Sesto Fascicolo delle Opere varie di Alessandro Manzoni, edizione che ne sta facendo il sig. Giuseppe Redaelli, Tipografo Libraio in Milano.

La celebrità di tanto illustre Autore, siccome da un canto fa che io mi tenga grandemente onorato che quell'alto ingegno italiano abbia volto un così amorevole e penetrante sguardo su quel mio libro, così dall' altro canto m'impegnò a studiarne i suggerimenti per vedere di farne mio pro.

Nel quale intendimento io mi trovai tanto più confermato in quanto che l' ambito miglioramento egli me lo promette senza niuna dura condizione di rifare il mio Vocabolario Domestico, o di accrescerne le parole, ma anzi col solo agevole spediente di diminuirne il numero, escludendo quelle che non fossero dell'uso vivente di Firenze. E per additarmi con un esempio le voci che nel mio Vocabolario gli parrebbero da ommettersi, egli indica le parole *Fior di latte*, *Capo o Cavo di latte*, *Crema*, da tenersi per lo meno come inutili, dacchè io in capo ad esse registro la parola *Panna*, la sola da lui asserita veramente fiorentina.

Questo consiglio è conseguenza di due principî abbondantemente svolti nella predetta Lettera: Uno è che un popolo non suol chiamare con due o tre nomi diversi una sola e medesima cosa: l' altro è che il linguaggio fiorentino non solamente è da preferirsi a ogni altro dialetto italiano, o anche toscano, ma anzi è il solo che propriamente rappresenta la vera lingua nostra, giacchè, dice egli, la lingua italiana è in Firenze, come la latina era in Roma, come la Francese è in Parigi. Dai quali due principî deriva inevitabilmente quest'altra conseguenza, che le faccende tutte della lingua nostra, s'hanno a conchiudere a Firenze; e per questo egli approva quel condurmi che io fo da parecchi anni nella Capitale della Toscana, e farvi ogni anno di lunghe fermate affine di raccogliervi i vocaboli da registrare nel mio Prontuario.

Io son glorioso di avere fin dal bel principio di questi per me nuovi studi, preso appunto quella via che or mi addita l'egregio sig. Manzoni.

Le parole infatti da me registrate nel mio Vocabolario Domestico, e che si riferiscono a una qualche specialità, nota e esistente in Firenze, le ho prese tutte ad una ad una dalla viva voce della gente Fiorentina; quelle altre parole poi, le quali sono meno tecniche, e che chiamerò andanti o comuni, credei, per accelerare un po' il lavoro, poterle prendere con maggiore securità da un preesistente repertorio dove esse si trovano autenticamente registrate, cioè dal Vocabolario della Crusca.

E ciò ho fatto perchè l'accattarle tutte tutte dalla bocca dei Fiorentini parlanti sarebbe stata opera inutilmente e stucchevolmente lunga, e tale, in alcuni casi, da non venirne a capo giammai; io ben rammento quante ottime denominazioni, e bellissimi modi di dire da me ho cercati invano per più anni, o non cercati punto perchè ne era da me ignorata l'esistenza, mi vennero più tardi appalesati dal caso, cioè da accidentale discorso, e quando meno io me l'aspettava: i quali poi spesse volte trovai nel Vocabolario della Crusca, con esempi di classici scrittori. Fin qui adunque pare a me di non essere uscito dalla fiorentinità col giovarmi anche del Vocabolario dei Fiorentini, il quale anzi, se non avesse le tante ommissioni, per ragioni a tutti note e da me, a giustificazione degli Accademici, accennate nella Prefazione, sarebbe potuto, a mio senso, esser l'unica mia guida nella compilazione del Prontuario.

Ma appunto dall'uso stesso di questo a me opportunissimo e indispensabile aiuto del Vocabolario della Crusca nacquero nel mio lavoro due cose, le quali, secondo l'Autore della Lettera, sono due inconvenienti: uno è di essermisi talora accumulate sotto la penna più denominazioni diverse per una sola e medesima cosa: l'altro inconveniente è che, per l'intromessione di parecchie voci del Vocabolario della Crusca nel mio Prontuario, questo sarebbe cessato di essere interamente fiorentino.

Il primo degli asseriti inconvenienti, rappresentato dalla avvertitami ridondanza delle parole *Panna, Fior di latte, Capo* o *Cavo di latte, Crema*, si riduce, come ognuno vede, all'antica quistione dei Sinonimi, che dagli uni sono tenuti per un ingombro, per una falsa imbarazzante ricchezza, e da altri sono ammessi sia perchè il fatto li mostra inevitabili in qualsiasi lingua antica e moderna, sia perchè non sembrano distutili all'accorto scrittore, il quale fra i due o più vocaboli che gli si affacciano alla mente come a un di presso equivalenti, sa scegliere quello che maggiormente convenga all'indole del suo concetto, o meglio risponda all'eufonia del suo discorso. Quanto all'altro dei due sopra riferiti inconvenienti, che pur è il punto capitale della Lettera sopra citata, cioè che molte fra le parole del Vocabolario comune da me introdotte nel Prontuario ne hanno scemata di altrettanto l'indole esclusivamente fiorentina, dirò schiettamente non esser io sinora potuto riescire a persuadermene interamente, quelle parole avendo io tratte dal Vocabolario della Crusca, lodatissimo lavoro di Fiorentini, fatto collo spoglio di Scrittori Fiorentini, e di pochi altri creduti degni di star loro a confronto. Ora se codeste parole non sono fiorentine, che cosa sarebbero esse mai? Già non parmi che tutta una lingua, special-

mente così copiosa come la nostra sia tutta intera nel comune parlare degli abitatori di una città; perchè una parte non piccola di essa lingua sarà nelle loro scritture: sono in troppo gran numero le parole, i modi, le frasi, che i Fiorentini nei loro parlari raramente, o anche se si vuole, non mai hanno in bocca, ma se è lecito di così esprimermi, le hanno tuttodì sotto gli occhi, e negli orecchi, cioè le leggono nei loro libri, le sentono dai concionanti sacri e profani, le vedono nel loro Vocabolario, le conoscono, non le rinegano, e le tengono come vera proprietà redata dai loro padri. E tali appunto, per non parlare di altre moltissime, mi sembrano doversi riputare le anzidette denominazioni di *Fior di latte*, ecc., per ciò appunto che si trovano registrate nel Vocabolario della Crusca, dove per altra parte non è la parola *Panna*, che è benissimo nel comune linguaggio parlato fiorentino, forse introdottavi da non molto tempo, prima del quale le denominazioni di *Fiore* o *Capo* di *Latte*, e di *Crema* dovean essere le sole adoperate nel linguaggio toscano e fiorentino, e perciò da non doversi ommettere nel mio Prontuario.

E qui, prima di proceder oltre, io debbo dichiarare che non solamente il parlare fiorentino, ma nè pure il Vocabolario della Crusca bastò all'intento mio di metter insieme e proporre agl'Italiani una uniforme nomenclatura di moltissime cose che loro occorre tuttodì di nominare, e i cui nomi non si trovano nè in Firenze, nè in Crusca; questi allora io corsi a cercarli qua e là fuor di Firenze, ma sempre in Toscana. Questo mio trascorrimento mi parve naturalissimo, e autorizzato dalla considerazione che la Toscana, circoscritta come è geograficamente, e più ancora politicamente, poco o nulla, in fatto di lingua parlata, diede o ricevette rispetto alle confinanti province Italiane. Ciò ben sel sa il viaggiatore che abbia sporto l'orecchio ai numerosi tapinelli presso il giogo che separa il Bolognese dal Fiorentino, dove per es:, una povera madre dall'un de' lati della vetta gli chiede una crazia, un soldo, o un quattrino pel suo povero bambino, e un'altra dall'altro lato della stessa vetta gli domanda ***un** baioc* o ***un** bagaroùn pel so povr toset*, e ciò a mezz'ora di distanza!

Per certi vocaboli tecnici adunque che io non potei trarre nè da Firenze, nè dal Vocabolario, io m'andai accomodando, secondo l'opportunità, a varî luoghi della Toscana: così per es., a S. Marcello io feci la nomenclatura della Cartiera, nella rinomata fabbrica dei signori Cini: così sui monti del Pistoiese raccolsi i termini del Carbonaio, del Taglialegne, e simili: in Livorno tolsi i vocaboli di ogni sorta di Cordaggi di terra e di mare, nella bella Corderia del sig. Niccola Laletta: nel Porto di detta città feci ampia raccolta di termini della Marineria, efficacemente aiutato dal coltissimo signor Giuseppe Cassone, uffiziale del Porto: e quando nella stessa Firenze io mi feci a consultare sui vocaboli di Magòna il dottissimo Professor Fiorentino, il fu cavaliere Giuseppe Gazzeri, nato, vissuto, e invecchiato in Firenze, egli coll'usata sua gentilezza mi favorì i vocaboli da lui adoperati nelle chimiche sue Lezioni, che erano quelli stessi in uso nelle miniere dell'isola d'Elba, e nelle ferriere del Pistoiese e del Pietrasantino, nella quale pubblica Azienda egli fu per un certo tempo Regio Commissario.

Questo è il modo da mo tenuto, nè altro parmi ci fosse per adu-

nare i materiali delle varie Parti del Prontuario, destinate a contenere tanti propri nomi che non furono per anco posti nel Vocabolario della lingua, e dei quali ogni Italiano, sia esso fiorentino, toscano o altro, ha un continuo bisogno ne' suoi parlari e nelle sue scritture. Questa via parvemi e parmi, la sola atta a condurci al bramato lodevole scopo di bene intenderci tutti quanti siamo dall'Alpi, agli estremi meridionali confini dell'Italia!

Ma ora una voce autorevole e venerata grida: non Toscana, ma Firenze! In Firenze, e non altrove, dovete prendere i vocaboli corrispondenti alle cose che debbono esser nominate da una Società in vera e piena comunione di linguaggio, che è la condizione, anzi l'essenza medesima delle lingue. Coll' affastellare tutti codesti vocaboli tolti quà e colà in Toscana, voi avete fatto uno strano mescuglio di voci non provegnenti tutti da un unico centro, e perciò non formanti una vera unità di lingua, quale non potrebbe esservi data se non dalla sola Firenze.

Confesso ingenuamente che in questo letto di Procuste io non mi ci potrei muovere, per la tanta sua angustia: io intendo benissimo come supprimendo nel mio Vocabolario Domestico quelle parole (che poi non credo sian molte) le quali non siano appuntino adoperate nel comune parlare di Firenze, ne risulterebbe un Vocabolario più strettamente Fiorentino, come se ne hanno di quasi tutti i dialetti d' Italia, Lombardo, Veneziano, Piemontese, Genovese, Napoletano, Siciliano, ecc.; ma poi non saprei vederne ben chiaramente l' utilità, nè dire per quali ragioni altri se ne potesse mostrare desideroso.

Se poi passiamo a parlare delle altre future Parti del Prontuario, una riduzione al puro fiorentinismo mi parrebbe affatto impossibile; giacchè, come ho detto nella Prefazione, e altrove, nell'accingermi più anni fa a questo lavoro, mio primo e principal pensiero fu di ordinare metodicamente le parole tutte del Vocabolario italiano, il quale nella sua forma alfabetica, non serve punto a risolvere l'utilissimo e forse nuovo problema, di trovare in un Vocabolario il nome ignorato di una cosa non ignorata. E se nell'incarnare quel mio disegno mi vennero fatte al comune Vocabolario degli Italiani non poche aggiunte e variazioni, ciò fu per supplire alle avvertitene mancanze, e per renderne le definizioni o dichiarazioni più finite e più evidenti, quali appunto si richiedono in un Vocabolario metodico, che non ha, come l' alfabetico, un qualche aiuto dal nome stesso perchè ignorato.

Queste ragioni io sono andato rinvergando per adempiere pubblicamente il gradito dover mio di ringraziare sinceramente il caro e venerato sig. Manzoni, e di rispondere, il meglio che ho saputo fare, alla cortese dottissima sua Lettera sulla quale, non contro la quale, io ho fin qui discorso. Vedo benissimo la disparità tra le sottili stringenti sue ragioni teoriche sulla lingua, astrattamente verissime, e le mie diffuse parole, dettatami dalla persuasione di non poter altramente soddisfare al particolare assuntomi impegno anzidetto, e dare così agli Italiani ciò che mi parve poter esser loro di un più pronto e pratico vantaggio. Or lascio ad altri di più svegliato ingegno, e di vita meno stanca che la mia non è, l'invidiabile vanto di meglio comprendere i canoni filologici di quel sommo letterato, e di saperli accuratamente adattare al pratico studio di questa bellissima e ricchissima lingua. GIACINTO CARENA

INDICE

DEGLI ARTICOLI

DI QUESTO VOCABOLARIO METODICO D'ARTI E MESTIERI

CONSIGLIO GENERALE DI PUBBLICA ISTRUZIONE

Napoli 7 settembre 1855.

Vista la domanda di Raffaele Marotta, il quale ha chiesto di porre a stampa l'opera intitolata: Prontuario de' vocaboli attenenti ad arti e mestieri, di Giacinto Carena.
Visto il parere del Regio Rev. sig. Can. D. Rosario Frungillo.
Si permette che la indicata opera si stampi, però non si pubblichi senza un secondo permesso che non si darà se prima lo stesso R. Revisore non avrà attestato di aver riconosciuto nel confronto esser l'impressione uniforme all'originale approvato.

Il Presidente — Francesco Saverio Apuzzo.
Il Segretario — Giuseppe Pietrocola.